

4283

VERITA'

EVANGELICHE,

OVERO

DISCORSI MORALI

*Sopra gli Evangelii delle Domeniche
dell' Anno.*

TOMO SECONDO,

Opera del

P. SIMONE BAGNATI

Della Compagnia di Gesù.

DEDICATA

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

D. FRANCESCO

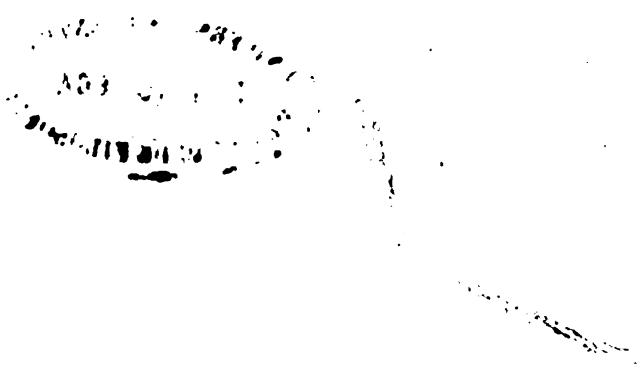
G I F F O N E

D' A R A G O N A

Marcese di Cinque Frondi.



IN NAP. MDCCXIV. Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.





ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

S I G N O R E.

CON umile ambizione, e con giusta fiducia: si portano a V.E. questi Fogli a presentarsi alla nobil' mano sì, ma si avanzano piu tosto ad offerirsi alla sua gran Mente. Alla Mente dissi, mercè fanno eglino pur bene di avere non solo nel suo gran cuore le gentili accoglienze d'una Magnanimità benigna, che gli gradisca: ma altresì nel suo Intendimento il boll'in-

contro d'un alta Perspicacia, che giudicar ne possa. Non altro è il Carattere d'un degno Protettore dei Volumi dedicati, salvo, che possa farne le difese, non dirò coll'impegno dell'Autorità, piu tosto colla Comprensione della Mente. Di qual prò sarebbe loro un Nome di grand'ombra impresso in fronte, se in lui mancasse loro la luce d'un alto ingegno? E questo Volume con distinzione vi ha il suo pio interesse. Sono VERITA' EVANGELICHE, le quali per quanto siano dilucidate dalla Fede, e dirò così, temperate alla capacità di chiunque crede; nondimeno sono a guisa delle Pitture vaste ò di eserciti in battaglia, ò di popoli in solennità; dove la grandezza dell'oggetto occupa sì bene lo stupore, el piacere anche degl' Imperiti, che veggono; ma vi vogliono Occhi Pittoreschi, che abbiano la vaghezza di spaziarvi dentro con molte, e molte minute osservazioni. Mi congratulo meco stesso di essermi ben apposto nel supplicarla, avèdovi scorta una tale prerogativa nella sua perfezione, affai prima di aver la prima fortuna d'esser graziato della sua Padronanza. Ne disse testimonio de visu chi con lei convivè in questo nostro Seminario de' Nobili, dove Giovanetto Convittore fè spuntar que' Crepuscoli d'intelligenza, che poi nel decorso degli anni ebbero gl'incrementi in

un

un pieno giorno di letteratura . Nè diede poi impaccio alla sua gran Mente il Governo, e Condotta de' suoi Stati, sicchè le formassero tutta intera la sua occupazione , e vietassero il comodo soggiorno ne' suoi pensieri alla Politica insieme , e all'Erudizione. Pregio singolare di quella dolce gara nel segnalarsi a suo favore , della Natura, e dell' Arte; Quella nel conferirle una fecondità comprensiva a formare idee le più sublimi ; e un certo buon gusto nel renderle sensibili coll' espressione de' sensi, e col garbo manierofo di farne l'impressione in altri colla felicità della Lingua; e l'Altra sopra il fondo de' pregi nativi nel dar perfezione al riccambio coll'attenzione industriosa , e colle riflessioni proprie de' Personaggi d'alto affare . Al certo non potea dimenticarsi di sè la Vena così antica del suo chiaro sangue , di tramandare con fedeltà insieme coi Feudi originarii il Retaggio tanto più nobile della Simiglianza nelle Virtù ; giusta l'aurea Massima di Cassiodoro (*Variar. l. 3. e 6.*) *Laus Nobilitati conascitur; idem vobis est Dignitatis, & Vitæ principium* . E' sì bene la Nobiltà una Madre provida, che fa Eredi di natura i Discendenti delle dovizie de' suoi spiriti ; ma insieme è una Maestra Cenforia , che loro fa le sue lezioni col sol dimostrare i lor Maggiori , e ostentando agli occhi i

vec-

vecchi Esempolari d'ottima mano, riscuote con rigore da essi il ritrarne a tutt'Uomo in se stessi la copia, scrivendone Severino Boezio (*Lib. 3. de Consol. Prof. 6.*). *Si quid est in Nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita Nobilibus necessitudo videatur, ne à Majorum virtute degeneretur.* E colpa dei Minori nati dai Grandi il non farsi Grandi, acutamente il sopralfodato Cassiodoro (*Lib. 3. ep. 5.*). *Inspice, quanta Tuorum laude præcipua decoreris. Culpæ genus est non te fecisse quod Summum est.* E in qual genere di virtù non ebbe la sua estensione plausibile Alberto così fecondo? Per quanto l'Antichità si tenga in Maestà con la lontananza, e quasi per dare spicco alle sue glorie, le cuopra col silenzio, e coll'oscurità, volendo tanto più pregevoli, quanto più nascoste le Radici de' più grandi Alberi, ci parlano pure gli Archivi, e le Scritture del primo Stipite del suo Casato di **QUAIMARIO GIFFONE** figliuolo di **GUIDONE** Duca di Sorrento, e Pronipote di **Giovanni II.** Principe di Salerno, fiorito fin nel Secolo undecimo di nostra Salute sotto il Regno Longobardo in Italia; benche colle parentele contratte tra Longobardi, e Normanni può dirsi, che fecesi dappoi la confluenza del Sangue tra le due bellicosissime Nazioni. Riconoscenza insieme, e prova in forma autentica.

tica del merito sono i Dominii conferiti a' Benemeriti da' Principi Sovrani. Fece una tal giustizia a così meritevoli Discendenti l'Imperador Federigo, con intestar loro le Signorie di Tortora, e d' Ajeta. Ebbero la sua distinzione d'onore e un GILBERTO GIFFONE, a cui con altri Baroni fu conferita dal medesimo la gelosa commessione di custodire gli Ostaggj di Lombardia; e un GIACOMO GIFFONE, che dal Rè Carlo I. fu costituito Giudice della Città di Roma, la qual dignità battea del pari col posto de' Senatori; e un NICOLO' GIFFONE eletto suo Tesoriero in Piemonte, e Lombardia dal Rè Roberto; e un LUIGI GIFFONE, quello che infeudò alla Famiglia la Signoria d'Alta Villa; promosso dal Rè Fernando all'impiego di Sovrantendente delle Miniere d'oro, e d'argento, e poi di Commessario Generale del suo esercito, e un RAONE GIFFONE lo Stipite dei Marchesi di Cinque Frondi, decorato dal Rè Carlo col Giustizierato di Calabria, e coll'Inquisizione dei Baroni; nè si taccia, che Giacoma sua Figlia fu voluta, e ottenuta Consorte da Scipione di Cordova della Casa del Gran Capitano. Le Dignità Ecclesiastiche sono Splendori della miglior luce, che fregino la prudenza, la pietà, e intelligenza dei Promossi. Ecco un MANFREDI GIFFONE, cui CLEMENTE V. dando la prelazione alle
pre-

prerogative del suo gran merito in contraddittorio delle richieste per altri del Rè Carlo II. esaltò alla Mitra Vescovile di Mileto; e la sua irreprensibile, ed esemplar condotta viene applaudita dalle attestazioni antiche impresse nei Marmi. Il Valore, che va tinto di sangue nel Campo di Marte, stima di vestire la porpora della piu fina grana della Gloria, e di vantare giustamente la piu splendida nobiltà, perche comperata a spese delle proprie vene, secondo Ennodio (*in Panegy.*). *Cui plus rubuerunt tela certamine, ille putatus est sine ambage sublimior.* Ed io scorrendo le vecchie memorie de' suoi Ascendenti, scorgo, che quasi tutti i lor Nomi rechino sempre seco la nobile giunta di Milite, il cui titolo porta, qual marca indubitata di gloria, il Cingolo Militare a' fianchi, Divisa specifica di Nobiltà, come Raone, Matteo, Giovanni, Ambrosio, e altri. Senza che i Cavalieri prima di Rodi, poi di Malta del suo Casato han dato alla gloria del Valor militare il piu bel risalto di nobiltà che si possa, col sacrificare il proprio sangue alla Difesa della Fede, e alla gloria della Croce. Un solò vaglia per tutti, ORAZIO GIFFONE, che al riferir del Bossio fu uno di que' Cavalieri Volontarii, che offerfero il lor valore alla propugnazione di Malta assediata, donde cacciarono via, e forzarono alla fuga

fuga l'Armata Turchesca, carica di vergogna, e disperazione. La Pietà, e Religione sono i Chiarori piu vivaci, e consistenti delle Famiglie Nobili, perche diramati dal Cielo. Ognuno ammira, ed esalta la pia magnificenza di FABRIZIO GIFFONE nell'edificare un Tempio alla gran Regina dell'Universo MARIA in Cinque Frondi, e la piissima Splendidezza di V. E. nell'ergere alla medesima l'altro Tempio nella novella Terra di Giffone, della quale Ella fù Fondatore, e primo Padrone: con singolarità di gloria, non solo possedendo i Feudi, ma anco, ardisco dire, Creandogli. Che se le Congiunzioni del Sangue nelle Parentele con Famiglie cospicue, sono un chiarissimo argomento, ch'esse truovano dov'entrano, nol mettono, l'originario splendore, e poi lo aumentano col propio aggiunto, è ben noto di qual rango Famiglie abbiano impalmata la sua nobil Casa; e de' RUGGIERI in GIACOMO GIFFONE, e de' RICCARDI in Bernardina, e de' SISGARI in FABRIZIO GIFFONE, e de' RUFFI, e RAMIRES in VINCILAO Primo Signore di Cinque Frondi, e Morogallico; e di altre primarie della nobilissima Città di Tropea; e de' PESGARI di Diano Duchì della Saracena con replicati nodi, e d'ARAGONA d'AYERBO con iterati Sponsali, e finalmente de' BRANCACCI

b

in

in D. GIOVANNA degnissima , e piissima Conforte,
del cui inclito Casato mēto vare i pregi sarebbe un
come annoverare i raggi del Sole; e tanti Generalis-
simi gloriosi dati agli Eserciti , e quattordici Cardi-
nali alla Chiesa, e cinque tra Santi, e Sante agli Alta-
ri, e Commēdatori, e Gran Croci, e gran Priori alla
non mai abbastanza encomiata Religione di Mal-
ta, e che so io ? Sopra i due generi degli accennati
pregi e Personali, e Originarii occupi pur Ella le sue
innocenti compiacenze , mentre ne ascriverà ogni
gloria al Dator d'ogni bene . Se da' suoi rilevanti
affari potrà dividere qualche ora , ne faccia par-
te di onore a favorir di scorrere questi Fogli ; e son
sicuro , che se sono Verità , solamente faranno di
buon sapore a chi , come Lei , ha palato di buon
senno: e quì facendole profonda riverenza mi rati-
fico

Di Casa Professa di Napoli 19. Settembre
1714.

Di V.S. Ill. ed Eccell.

Devotiss. ed Obligatiss. Servidore:
Simone Bagnati della Compagnia di Gesù.

AL CORTESE LETTORE.

L A Gratitudine , e la Convenienza mi hanno imposto di dare alla luce pubblica il secondo Tomo de' Discorsi Morali . L'una, per dar qualche argomento di riconoscenza alla benignità usatafi verso il primo, anche col fargli avere l'onore la seconda volta del Torcbio in Venezia . L'altra , per non fare l'Opera per doppio titolo Imperfetta, e perche mia, e perche non compita; e avendo data fuora una buona parte delle Domeniche dell' Anno, anche per le benigne istanze di alcuni , a riserva della Quaresima, la quale spero tra poco col favor del Signore anche dare al pubblico, dove a darsi il Finimento dell'altre . La gravità delle Materie correnti godo, che abbia dato un impulso di piu nerbo, e gagliardia allo Stile , dovendosi sentir grado al buon gusto del secolo corrente, nel quale, lode a Dio, i piu degli Uditori stimano il Vero, e amano il Sodo: e vogliono , che la Parola divina risuoni all'Orecchio, ma termini al cuore. Di quella, che suol chiamarsi, Robba, cioè Passaggj di scritture, di S. Padri, Erudizioni , e che so io? mi sono ingegnato di fornirgli forse con abbondanza , ma non caricargli con soverchieria: essendo senso dei Periti dell' Arte, oltre che il Troppo sempre è vizio , che la Farragi-

ne imbarazza, non adorna lo Stile, e come l'Uso insegna, opprime, non ammaestra chi ode, e ciò ch'è di peggio, rapisce il vigore alla Ragione, niega il tempo agli Affetti, e con tante diversioni di pensieri snerva l'Impressione, e fa sì, che solamente arri- vi zoppa a far un colpo morto ne' cuori. Sia l'Elo- quenza sagra un Fiume reale, che corra nel suo let- to con pienezza, non già rompa il freno degli argi- ni col soverchio, perdendo le acque, e danneggiando i campi. Non sia quale era un David carico della soma dell'armi di Saule, che non potea stender un passo, non che far un colpo non possum sic incede- re. Giri alquanto la fionda, scagli a dirittura la pietra, e batterà a terra il Gigante. Piaccia a Gesù, ch'io abbia la fortuna di prostrargli a' piedi compunta, e contrita qualche Anima; che sarebbe la paga trabboccante d'ogni mia fatica, la quale abbia per prima, e unica intenzione, la Gloria di Dio, el Bene delle Anime.

Jaco:

*Jacobus Perreca Provincialis Societatis
in Regno Neapolitano.*

CUm Librum, cui Titulus .*Verità Evangeliche*, ò *Discorsi Morali*, Tomo Secondo del Padre Simone Bagnati della Compagnia di Gesù, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, Nos potestate facta ab Adm. Rev.P.Præposito Generali Michaelangelo Tamburino, typis mandari concedimus; si iis videbitur, ad quos editio librorum spectat . Datum Neapoli. Die 18. Septembris 1714.

Jacobus Perreca Societatis Jesu.

Locus ✠ Sigilli.

IM.

I M P R I M A T U R.

CAN. D. NICOLAUS ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Rev. P. Franciscus Paternò Soc. Jesu videat, & in scriptis referat.

GASCON R. GAETA R. MIRO R. ARGENTO R. MAZZACCARA R.

Provisum per S.E. Neap. 15. Februarii 1714.

Mastellonus

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO veduto per ordine di V. E. il Libro intitolato, *Verità Evangeliche, &c.* e non vi hò trovato cosa, che non sia pia, e santa, ed in nulla contraria alla Reale autorità, e giuridizione. Onde giudico, che possa darsi alle Stampe, se così parerà &c. Nap. 1. Marzo 1714.

P. Francesco Paternò della Comp. di Gesù.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Reg. Prag.

GAETA R. MIRO R. ARGENTO R. MAZZACCARA R.

Provisum per S.E. Neap. 5. Martii 1714.

Mastellonus.

INDICE

I N D I C E

DE' DISCORSI MORALI.

DISCORSO I.

Nella Domenica I. Dell'Avvento.
Il più Orribile del Giudizio Cio che vi porta l'Uomo rec. p. 1.

DISCORSO II.

Nella Domenica II. dell'Avvento.
Le Strettezze di Libertà, le Larghezze di Angustia. p. 18.

DISCORSO III.

Nella Domenica III. dell'Avvento.
L'inquisizione del Cristiano. p. 35.

DISCORSO IV.

Nella Domenica IV. dell'Avvento.
I Due Battesimi al Confronto. p. 50.

DISCORSO V.

Nella Natività di Gesù.
Iddio piu Amabile fatto Visibile. p. 67.

DISCORSO VI.

Nella Domenica dentro l'Ottava della Natività.
Uomo d'onore chi non contraddice à Dio. p. 79.

DISCORSO VII.

Nel dì della Circoncisione.
Il Mortificarsi di tutta necessità per salvarsi. p. 95.

DISCORSO VIII.

Nell'Epifania.
Quanto pochi adorano Dio per Dio. p. 119.

DISCORSO IX.

Nella Domenica I. dopo l'Epifania.
Il Non fare piu da temersi che il Fare. p. 125.

DISCORSO X.

Nella Domenica II. dopo l'Epifania.
Le Mancanze del Mondo Testimonii del vero Fine dell'Uomo. p. 141.

DISCORSO XI.

Nella Domenica III. dopo l'Epifania.
Le Scuse senza Scusa del Mal Naturale. p. 156.

DI-

INDICE DE' DISCORSI MORALI.

DISCORSO XII.

Nella Domenica IV. dopo l'Epifania.

Le Croci dimezzate dalla Tolleranza, Raddoppiate dall'Impazienza. p.171.

DISCORSO XIII.

Nella Domenica V. dopo l'Epifania.

L'Uomo Tentator di se stesso. p.188.

DISCORSO XIV.

Nella Domenica VI. dopo l'Epifania.

La gran Forza d'una vera Risoluzione. p.202.

DISCORSO XV.

Nella Settuagesima.

Non Salvarsi per non aver tempo. p.217.

DISCORSO XVI.

Nella Sefagesima.

Le Tenebre di chi vedendo non vede. p.232.

DISCORSO XVII.

Nella Quinquagesima.

Le Guardie agli Occhi gran Difesa del cuore. p.247.

DISCORSO XVIII.

Nella Domenica in Albis.

Chi aspetta a Credere col Vedere, e Provare. p.261.

DISCORSO XIX.

Nella Domenica II. dopo Pasqua.

La Coscienza che Parla, e la Coscienza che Tace. p.276.

DISCORSO XX.

Nella Domenica III. dopo Pasqua.

Salvarsi con Poco, Dannarsi per Poco. p.292.

DISCORSO XXI.

Nella Domenica IV. dopo Pasqua.

Il Peccato Cagione, ed Effetto della Poca Fede. p.306.

DISCORSO XXII.

Nella Domenica V. dopo Pasqua.

L'Infelicità di chi non ottiene, perche non chiede. p.320.

DISCORSO XXIII.

Nella Domenica VI. dopo Pasqua, Nell'Ascensione.

L'Uomo senza cuor d'Uomo, se non si fa tirar da Gesù, che ascende in Cielo. p.334.

DISCORSO XXIV.

Nella Domenica dentro l'Ottava dell'Ascensione.

Le Superstizioni non conosciute del Cristianesimo. p.347.



DISCORSO I.

Nella Domenica I. dell'Avvento.

IL PIU' ORRIBILE DEL GIUDIZIO FINALE , CIO
CHE VI PORTA L'UOMO REO.

*Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube
cum potestate magna, & majestate. Luc. 21.*



CH I mai saprà dirmi, se sia da lungi, ò da presso a' nostri giorni, quel gran Giorno, funestissimo giorno , che darà il basta a i secoli delle bugie, e farà nascere una volta la Verità : *Veritas de terra orta est (Psal. 84.)*; quel gran giorno, che darà l'arresto alla carriera sfrenata delle iniquità, e farà vedere affacciata dal Cielo in tribunale severo una pura Giustizia; quel gran giorno tutto di riserva, e tutto in proprietà di Dio: *Dies Domini*; per mettervi nella sua luce l'infinità del suo potere, e della sua maestà: *cum potestate magna, & majestate*? Tarderanno secoli, passerà l'anno Platonico d'anni trentamila, ò pure basteranno pochi lustri per rompere tutte le misure del Tempo volante, e aprir la lontananza senza termine d'una

eternità fissa ò nella beatitudine, ò infelicità eterna? E chi mai potrà avere il segreto di sì grande arcano, che l'istesso Giudice come Uomo chiama incognito a se medesimo: *De illa die, & hora, nemo scit, neque Angeli in Caelo, neque Filius, nisi Pater. (Marci. 13. 32.)* Che che sia di ciò, io vi so a dire, che se si riguarda la condotta delle nostre scelleratezze, forza è dire, che noi noi par che abbiamo l'impegno di far la chiamata co' clamori delle colpe a quel giorno finale, di abbreviarne le dimore, e fabbricarci di propria mano il Tribunale. Che se l'eccedenza del merito di Maria santissima raccorcì i secoli, e stazionò avanti tempo la venuta d' un Dio in carne, tutto misericordia: farà prodezza infelice delle nostre enormità, Dar fretta agli anni, spingere i tempi, e maturarq

A ben

DISCORSO PRIMO

ben presto la venuta di un Dio armato di giustizia . Potè asserirlo de' suoi tempi il Grisostomo (*bom. 23. in Jo.*) *Non longè à fine assumus; hoc bella, hoc afflictiones, hoc extincta charitas significat* ; con quanto maggior ragione si dica dei tempi nostri? Alle spalle del Mondo già decrepito , e curvo a terra ammontiamo l'enorme peso delle oppressioni , delle inimicizie , delle concupiscenze ; e non permettiamo, ch'egli muoja , dirò così , per infermità di natura, vogliamo dargli una morte violenta. Che partito prenderemo , Uditori ? faremo così fieri nemici di noi medesimi, così ben armati a' nostri danni, che a quel gran Giorno non facciamo riparo con una seria emendazione de' nostri costumi? Sì sì, questo sia il riparo; e udite il sodo , e vero affunto, che vi propongo sta mane. Il piu terribile di quel gran Giorno sarà quello che ci portiamo noi. È in nostra mano far sì, che il Giudizio ci rechi, non orrore , ma speranza , assistente la Grazia divina; ed è anche in nostra mano rendercelo orribilissimo, e di pregiudizio eterno , in tre riguardi . Nella Distruzione del Mondo , Nell'esame delle coscienze , e Nella sentenza del Giudice.

Gran dimostrazione di strepitoso rigore suol fare anche la Giustizia umana , nella punizione di eccessi enormi col Dilatare l'esecuzione severa da i Rei cōdannati per fin sopra le cose insensate, quasi lor complici, perche istrumenti, ò testimoni de' loro eccessi. O eguagliare

al fuolo le lor abitazioni , ò recare in cenere i lor mobili , e che so io? Sia, perche in esse rifaltino le macchie impresse dai misfatti, ò perche si raddoppj il castigo dei Rei castigandogli e nelle persone, e negli averi . Non altramente , ed oh quanto piu in quel gran giorno di universale giustizia! Sì , si farà ultimata giustizia anche del Mondo, e degli elementi . Cara , e dolce Misericordia, è già il tempo di ritirarvi in gabinetto , per cedere il campo alla troppo irritata Giustizia. Il Mondo quanto piu vecchio, tanto piu invecchiato nel male, ha spinto i suoi eccessi fino a fargli intollerabili : è stato complice di quanto mai s'è operato di male; sia dunque esso di se stesso il ferale partibolo. Si condanni al fuoco , si rechi in cenere ; il Mondo grande e piccolo dell' Uomo si facciano compagnia, siccome già nei misfatti, così nei supplicii: *Caeli qui nunc sunt, & Terra, (2. Petri. 3. 7.)* uditene il perentorio , *eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum* . Ecco come in questa prima scena d'orrori, di fiamme, d'incendii faranno la lor parte non altro che le iniquità umane , che avranno troppo stancata la misericordia divina . Come uno Sposo onorato fatto ritorno dal suo viaggio , e convinta la Sposa di fallo vergognoso , stende il suo giusto sfogo contra il palagio, le camere, le suppellettili, e quanto gli capita nelle mani; così il nostro caro Dio Sposo delle anime , ma oh quanto

al-

altamente, e quante volte da esse tradito, dall'istesso suo volto aprirà la scaturigine di quel gran fuoco, che incenerirà quanto fervi a' suoi oltraggi, e alle loro empietà: *Fluvius igneus, rapidusque egredietur à facie ejus.* (Dan. c. 7. 10.) E qual parte, qual elemento incontrerà quel fuoco, esente dalla contaminazione delle colpe? Il Mare? ma qual pingue pabolo troverete nel Mare, o Fiamme divoratrici, in tante rapine ingiuste, in tante merci inique, in tanti barceggiaj scandalosi? L'Aria? ma che altro merita che fiamme per essersi appestata con le mormorazioni che fecero sangue, cogli spergiuri, che lacerarono gl'innocenti, colle bestemmie, che ferirono Gesù anche da bocche Cristiane? La Terra? or qui si è da fatollar la tua voracità, Fuoco estermiatore. Qui qui è da distinguere il tuo furore, dove piu si distinse il peccato. Campeggiò piu ardimento il peccato nell'oltraggiar Dio, dove Dio ha sparsi piu obbliganti i suoi beneficj: conviene, che dove i piu beneficiati, Ricchi, Grandi, Potenti si segnalano nell'ingratitude, abbiano pure il doloroso primato nell'incenerimento. Che furono le Reggie salvo che covili di ambizioni, invidie, calunnie, oppressioni? Brugiato dai fondamenti. Ne' Tribunali giudicò l'Interesse, non la Giustizia; fanne un mucchio di ceneri. Le Chiese palagj dell'onor di Dio furono il mercato de' suoi difonori; recalcantiente. I Fondaehi tane di frodi,

le Piazze campi di scandali, le Case ricoveri di bruttezze; ma che sto io a provocare quel fuoco, che tutto arde dell'ira divina, e in un batter d'occhi ha restituito il Mondo al suo pristino Caos, e ha data l'ultima mano all'esecuzione severa? *Inflammabit in circuitu inimicos ejus* (Psal. 96. 3.) Questo questo sà fare la mano di vana sciolta una volta, e libera, non piu ristretta dalla clemenza, non piu ligata dalla tolleranza, quale ora è, al dire di S. Gregorio fu quelle parole di Giob: *solvat manum suam, & succidat me* (Job. c. 6. 9.): quasi, foggigne il Santo, *ad feriendam nostram vitia, manum ligatam tenet.* (Lib. 7. Mor. c. 7.) Mirate: e dove piu è il Mondo, quel Mondo, che tiene in catena di amore tanti cuori, che mette tanti abbagli in tante menti, che, lasciatemelo pur dire, appresso di tanti, e tante è il Sopra Dio? Se tanto il Mondo c'inganna colle sue apparenze, deh, egli medesimo ci disinganni colla propria distruzione! Deh, se la moglie di Lot alla vista di Pentapoli ardente si cambiò in quel sale di sapienza per altri, che per se non avea, concepiamo una volta quella saviezza, che allo spettacolo d'un Mondo brugiante c'insegnò ad aver per niente cio ch'è niente, perche niente una volta farà, e a non amar mai tanto cio che puo mancarci, ed esser nulla, *cum hac omnia dissolvenda sint,* tiriamo la conseguenza di Pietro Apostolo, (2. Petri c. 3.) *quales oportet vos esse in sanctis conversationibus?*

Non manca chi si mitighi l'orrore al mirare l'ultimo atto della Tragedia di un Mondo incenerito, perche toccherà solamente a que' Viventi d'allora, d'esserne gl'infelici Spettatori, e Attori. Sì. Ma mi dicano, se altri, ò noi noi entreremo a parte in quella orribilissima mutazione di scena, nella Riffurrezzione di tutti al monitorio sonoro della Tromba ferale; e se altro da ciò che noi colà porteremo, farà l'oggetto dello spavento. E morto il Mondo elementare; ecco rivivere il Mondo Ragionevole ricomposto. *Populi populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini.* (Joel.c.3.14.) Quà popoli, quà nazioni, quà Mondo, ad un Tribunale, che non giudica, come i nostri, alla grossa; dividerà le sottigliezze, segherà i capelli, farà minutissima notomia: *in valle concisionis*. La citazione farà esecuzione, la voce operativa; e in poco d'ora nei quattro cardini del Mondo riorganizzerà quel numero senza numero, quel Mondo di corpi stati nel mondo da che nacque finche morì, di que' corpi, di cui è svanita la memoria, non che il residuo, malgrado di quel fuoco, che gl'incenerì, di que' pesci che gl'ingojarono, di quegli uccelli che gli beccarono, interi, sani, i medesimi, a riaccettar ciascheduno la sua anima, e tutti a comparire a tribunale nel Vallone di Giofsat: (Apoc.c.20.) *Dedit mare mortuos, qui in ipso erant; & Mors, & Infernus dederunt mortuos suos; & vidi magnos, & pusillos stantes.* Oh

e che diffomiglianza sensibile è mai questa, dei volti, degli atteggiamenti, dei sembianti! Che anime, e che corpi son questi e quelle che si mirano con dispetto, e si riconoscono per nimici, si salutano con le contumelie, e colle imprecazioni: corpi luridi, deformati, mostruosi, Anime nere, abominevoli, stomacose? Saran forse Uomini stati nel mondo strazio delle sfortune, e schiavi delle miserie. No no; sono Fior di nobiltà, Cavalieri, Dame, Principi, Monarchi. Ecco là colei, l'Idolo, la Dea della Città, idolatra di se medesima, che per abbellire il corpo non pensava all'anima, che santificava le feste allo specchio, in veglie, in teatri, in amori. Questa è quella marcia, deforme, verminosa. Conoscete voi quel Signor Conte, Marchese, Duca, già in sopraciglio, in contegno, in maestà, con la Croce in petto, ma non di Cristo, che stracciava felpe, scariatti, riccami ad oro. Questi è desso: un ignudo, verminoso, puzzolente. Ecco la lor paggeria, il seguito, il corteggio: Demonii in visaggi, in ceffi da Carnesfici, che si caccian davanti quella ciurma condannata. O che catastrofe! o che vicende! Maledetto Corpo, dirà quell'anima infelice, che allora mi lusingavi, ora mi crucii! così sapesti tradirmi? Teco dunque di nuovo unirmi, nimico giurato, e traditore iniquo! Tu sei la traditrice infame, o Anima, potrebbe ripigliare il Corpo, che sol tanto usasti la ragione per peccare; in mano tua era il freno, perche

NELLA DOMENICA I. DELL'AVVENTO: §

che nol maneggiasti ? Miserabili, non mancherà il tempo nè in una eternità di far tali colloquii . Ora è il tempo così uniti di far la vostra comparfa su gli occhi d'un Mondo. E chi sono quegli altri in corpi ben organizzati, in aria di allegrezza, in arredo di luce, e quelle Anime, che gli rattivano in atto di trionfo, ch'empiono di benedizioni l'aria, e quasi ad un convito corrono al giudizio: benedetta penitenza, fortunata umiltà, felice mortificazione. Non vi rammentate di quel povero impiagato, che faceva pietà ai cani, ma non già ad un Epulone. Ecco tutto bellezza. Quel Religioso disprezzato dal Mondo, e disprezzator del Mondo, già smunto, pallido, dimeffo. Miratelo come un Solè. Quella povera Verginella, che a dispetto del bisogno mal consigliere seppe mantener in difesa il suo Giglio a spese della fame. Riconoscetela, come una Principessa. O che mutazioni! o che rivolgimenti! Anime felici, su a buon passo accostatevi. Portate innocenza, troverete il trionfo. E voi sventurati Reprobi, dimenatevi pure, e resistete; ah che a viva forza siete tratti al patibolo. Non v'è monte, che si degni di cadervi sopra a schiacciarvi, per quanto invochiate tutti: *Incipient dicere Montibus: cadite super nos, & collibus, operite nos.* (Luc. 23. 30.) Voi portate in dosso peccati; vi aspetta il supplicio. Voleste tremendo il Giudizio per voi, abbiate: *Unusquisque onus suum portabit* (Galat. c. 6. 5.). Facchini del-

l'empietà trangosciate sotto il peso, che una volta tanto vi diletto.

E qual peso, e di qual gravezza! Si faccia qui onore al gran senso del Dottor Angelico S. Tomaso, il quale insegna, che in quel gran giorno di scoprimento, *in Die Revelationis*, si darà a vedere a tutto un Mondo nella sua nuda, e adeguata deformità il Peccato: *tunc confusio respiciet estimationem Dei, que secundum veritatem est de peccato* (Suppl. q. 88. art. 2. ad 4.). Un riverbero di luce spiccantefi dal volto istesso del Giudice sgomberà dalle menti accecate dei Reprobi gli abbagli, accrescerà la luce nelle Anime degli Eletti, per far loro comprendere l'enormità mostruosa dell'offesa di un Dio. Quell'offesa di un Dio, che tanti, e tante forbivano quasi un sorfo d'acqua, aveano in conto di scherzo, anche ne faceano oggetto di gloria, di vanto, di trionfo, allora sì, conquiderà, ma non per contrizione, i lor cuori, torturerà le lor menti, gl'immergerà capo a piedi nella confusione: *Operiantur sicut diploide confusione sua* (Psal. 108. 29.) Arderanno i lor volti di rossor estremo, quasi forni divampanti: *Pones eos ut Clibanum ignis in tempore vultus tui* (Psal. 20. 10.) Abbassate l'orgogliosa fronte, gli occhi baldanzosi, confusi, inceneriti voi che formerete la plebe infima di quel giorno, Neroni, Claudii, Massimini, Diocleziani, Arrighi; penetrate pure ciò che commetteste. Ecco in alto *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, quel Gesù

DISCORSO PRIMO

Gesù Cristo in maestà da Sourano di tutti i Sourani col corteggio di tutti i Cieli, col seguito di tutte le milizie Angeliche a far da vostro Padrone, da Giudice de' vivi, e de' morti. Quel Gesù, che appresso di voi facea sì poca figura, che vi avvistaste di opprimerlo; quel Gesù, che riscotea da tanti sì poco rispetto, che il suo gran nome lor serviva per empitura di discorso, per autentica di spergiuri, per bersaglio di bestemmie. Eccolo con piè di onnipotenza calpestar l'orgoglio, stritolar la pertinacia, annichilar l'ostinazione. Gesù solo solo è il Padrone: *Incurvabitur sublimitas hominum, & humiliabitur altitudo virorum, & elevabitur Dominus solus in die illa (Isai. 62.)*, Tremendo, ma oh quanto amabile mio Gesù, fin da ora (spero anche di farlo cogli eletti) metto in giubilo tutti i miei affetti, in trionfo tutto il mio cuore, al sol prevedere il trionfo, che celebrazate in quel gran giorno della vostra potenza vincitrice della malizia. Vincete, trionfate pure, che vi sia bene dopo la sì longanime vostra pazienza; fatevi conoscere chi voi siete: *cognoscetur Dominus iudicia faciens (Psal. 9.)*. E saprà farlo; con che Uditori? con mettere in palese tutto il gran segreto del cuore umano, cioè i peccati raccomandati alle tenebre, seppelliti nella coscienza, sigillati nell'anima. Non v'è allettivo più forte a peccare del *Non si saprà*. Ah che la segretezza co' promettere di seppellire il delitto lo fa nascere!

Onde i misfatti più occulti sono i più frequenti, e i più audaci. E questa sarà la prodezza più confacente ad un Dio; rovesciare il cuore umano, e quanto guardò geloso, esporre alla veduta d'un Mondo: per avverarsi sempre più, che il più orribile di quel gran giorno farà ciò che noi vi porteremo. E con qual invenzione da fuor pari! oh che da gran Pittore con un sol tratto di pennello onnipotente con iscerchi ben veduti, e chiaroscuri ben capiti, colorirà, esprimerà in dosso a ciascheduno Uomo tutti i peccati da lui commessi: *Stigmata delictorum*, ne direbbe Tertulliano (*Lib. 4. c. Marc. c. 3.*). *Nota peccatorum, ac maculae libidinum*: S. Eucherio. Ma più chiaro parla Basilio M. (*Homil. 4. ad Mozach.*) *Ferent in corpore turpitudinem, & formas eorum, quas nequiter operati sunt, expressas (I. Psal. 7.)*. Fingete, che ora Dio quel qual anticipasse una parte di sì vergognoso scoprimento; e rivotato, d'ospefo per poco il privilegio della segretezza conceduta, e mantenuta con tanta gelosia ai trattati del nostro cuore, tutto quanto egli pensa, disegna, pretende, desidera, macchina, tutto fusse per minuto descritto nella nostra fronte; sì ch'è al primo esser visti fusimo convinti, chi di tramato omicidio, chi di congegnata vendetta, e chi di ben tessuto tradimento, e ben ordito disonore all'altrui case. Chi non temerebbe della luce del pubblico? Chi non amerebbe le tenebre de' nascondigli? Senza bigher-
sa-

farebbe la Giustizia di spie, di processi, d'informazioni, di testimoni; il sol vedere farebbe il decidere, e sentenziare. Ma quai deboli paragoni tra pochi spettatori in una strada, e tante migliaja di milioni d'occhi, a vista d'un Mondo! *Ostendam in gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam; (Naum.c.3.)* il Profeta Naum; e non meno *Osea (Osee.c.12.)*: *Ocurrant eis tanquam Ursa raptis catulis, dirumpam interiora jecoris eorum.* Farò in mille pezzi i ritegni del cuore, e lo metterò tutto a prospettiva. O che nuovi spettacoli! o che pubblico svergognamento! Mirate là quel divotello a voi ben noto, ch'era banco fisso nelle prediche, assistente modestissimo a i divini sacrificii, caritevole sovvenitore de' poveri. Oh e come ha cambiate le vesti, e il sembiante in una dipintura abbominevole di marce libidini! nella luce appariva un Angelo, nelle tenebre era un Demonio. Chi potea crederlo di colei già tutta modestia, tutta reliquie, tutta preci divote? Ella è in apparenza altro che di Vergine. Scorgete li espressioni quelle corrispondenze raccomandate all'ombra, quelle lettere segrete a stile di oscenità, quelle occhiate furtive a genio dell'incontinenza. *Dirumpam interiora eorum.* Così io qui veggio dipinto a risalti d'iniquità coperte sotto abito religioso chi vivea ne' chiostri col cuore nel Mondo, proprietario de' desiderii, benché spogliatosi in parola! Ah misero, che ti giovò la sopraccappa

della simulazione, se ora tuo mal grado dimostri un cuor secolare? *Dirumpam interiora eorum.* Ecco il tempo, ecco il luogo, scaltro Cortigiano, di portar un solo volto, e un sol sembiante, di svergognato, e di calunniatore, quando ne cambiavi ogni giorno cento, ora per darla ad intendere a quell' incauto, e rovinarlo, ora per denigrar quell'innocente, e opprimerlo, ora per mettere in disgrazia quel favorito, e precipitarlo. Vediamo bene i giri, i raggiri, i livori, gli spergiuri, i tradimenti. *Dirumpam interiora eorum.* Non altro fioriva nella tua bocca, che il nome di Giustizia, di Rettitudine, o Giudice, che ben ti conosco. Sì; ma quando il Reo prima di offender la Giustizia avea offeso te, e la sentenza, che quel veggio espressa, venne fulminata da un nimico in toga di giudice per mano dell'odio, e della passione. Sì, ma quando il Reo non portava altro, che il delitto; e non avea con che, al par di tanti, farti pendere alla clemenza col peso della mano piena. Sì; ma quel spicca descritta quell'empia pietà, è iniqua codardia, che così ti raddolciva verso ò di chi afflettava con promesse, ò di chi atterriva con minacce. *Dirumpam interiora eorum.* Mercadanti, qui tutti fate mostra di voi, e anche de' vostri immensi guadagni; ma in qual aria? Battezzaste que' contratti col nome innocente d'industrie; ma eccoli qui in carattere nero d'ingiustizie, e col marchio di condannate usare. *Addubete ora*

se potete, quella scusa, che cantavate, per coprire le fraudi: così fanno gli altri; ditene ora: Ah che così non voleva Dio. Vel suggeriva anche il Rimorso; ma allora faceste i fordi, fate ora i mutoli. *Dirumpam interiora eorum.* Dove dilparvero le vostre politiche, o Savii del Mondo, con cui così ben sapevate sotto mantello di zelo, di pietà, di prudenza metter le male arti. Miratele ignude, empie, ingiuste, perfide, quali erano. Non v'è restato un sol raggio, una simulazione, una macchina. Dio mette in opera ciò che promise (1. Cor. 1.): *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobo.* Principi, Rè, Monarchi, poco badaste a quel peccato, del quale più di tutti fiete in suggestione, che chiamasi Omissione. Eccoli quì espresso a rifalti di terrori. Giudizio di più durezza sarà fatto quì delle vostre mollezze: *Judicium durissimum his, qui præsant, fiet. Potentes potenter tormenta patientur (Sap.c.6).* O che dipinture! o che espressioni! Ne pure l'orecchio del Confessore con la bocca inchiodata dal sigillo Sacramentale ti animò, o Donna, a palesargli quella tua segretissima laidezza; ti fidasti delle tenebre che ti nascosero, della solitudine, che non può parlare; e profeguisti schiava della vergogna, ma nimica della verecondia, ad ammontare confessioni a confessioni, comunioni a comunioni, cioè sacrilegj a' sacrilegj; seccoti svergognata con in dosso tante mostruosità, sugli

occhi del Padre, della Madre, de' Congiunti, de' Vicini, d'un Mondo. Ah infelice; non volesti un po' di rossore nel confessarti a tua salute, abbi quì divampante il volto di vergogna a tua eterna confusione. *Dirumpam interiora jecoris eorum.* Oh Dio, e qual distinto rifalto dei pensieri peccaminosi a milioni di milioni! Come mai si distinguono! i vani e oziosi; non ne faceste caso, e Dio ne ha tirati i conti; i gonfi per alterigia, i lividi per invidia, i neri per odio, i puzzolenti per laidezza, oh in qual numero senza numero! Ecco un registro ben saldato di milioni di milioni di parole, oh in quante classi distinte! Le inutili, le oziose, e queste non badaste voi, e Dio ne ha saputo ben fare il saldo; perfide contra Dio, perniciose contra il prossimo, velenose contra l'onestà, ingannevoli contra la Giustizia, omicide della riputazione, spregiare, malediche, bestemmiatrici. Oimè che veggo? Dal seno delle stesse opere buone metterli in prospetto le iniquità! Ecco quante Messe udite sì, ma più tosto udeno il compagno che scherza, che ciarla, che mormora; vedute, ma con l'occhio divoto, e astratto a quell'altare della vanità che passa, a colei, a cui si sacrificò il cuore ad onta di Dio presente. Le Confessioni a fior di labbro senza il fondo del dolore, senza la saldezza del proposito. Le Comunioni a stampa d'usanza, coll'apparecchio di studiate gale, di curiosi ornamenti, in atteggiamento di baldanza, pen-

penstate, se di divozione. I Rosarii per verità recitati, perche articolati senza saperlo il cuore, con le interiezioni delle mormorazioni, delle risa, dell'escandescenze. *Ego justitias judicabo*. Chi sa forse la santa Fede, la Speranza, e la Carità avrà qualche lustro da contraporre a tante deformità. La Fede? Oimè, che quindi spicca da morta, perche sospesa sulla corda di quel Forse farà, forse non farà. L'Uomo chiudendo gli occhi chiuderà tutto? L'Anima gemella del corpo nel vivere, gli farà altresì compagna nel morire? Per un pensiero difonesto accettato sarà sì ond il merito d'un eternità di fuoco? Povera Fede fatta a brani! La Speranza, oh questa sì fa una gran comparfa, perche gonfiatafi fino ad esser presunzione, fino a tenerfi in pugno il Paradiso, continuando la perfetta intelligenza coll' Inferno. La Carità? Sì, ma ardentissima verso quella Deità Trina, Ricchezza, Onore, e Piacere. Qui non veggio ne pure una scintilla d'amore verso quel Dio, che stimaste di minor prezzo che pochi scudi! Questo questo è il crucio spasmato de' Reprobi: veder se stessi, posto sugli occhi cio ch'era gittato dietro le spalle; *Ponam te contra te*, così lo espresse Agostino (in *Psal.49.*): *modò te non vides, faciam, ut videas te; quia si videres te, & displiceres tibi, & placeres mihi... displicebis mihi, & tibi, mihi cum judicaberis, tibi cum ardebis*. Tal sia di chi a suo tempo non volle far buon senno, e

ha portato al Giudizio non altro, che oggetto di confusioni, e di disonoramento!

Da una picciola somiglianza prenda un forte e vivo risalto lo svergognamento così sensibile, e così sonoro, che farà de' Reprobi sia la riuscita infelicissima di quello, prima invitto Difensore di Costantinopoli assediata, ed Argine animata di fortezza invitta contra l'inondazione di ben quattrocento mila Turchi sotto la condotta personale di Maometto II. assediato, cioè Giovanni Giustiniano (*Teod. Zigom. in Turcegr. l. 1. Decal. c. 38.*), ma poi timido disertore della difesa, e perciò l'autor fatale della perdita d'una tal Città, e d'un tale Imperio. Fin che egli sulla muraglia, quasi anima di tanti combattenti, assistè con la mano, e col consiglio, mantenne in vita Costantinopoli ad onta del Barbaro; ma ferito alla leggiera e nella gamba, e nella mano, al veder il suo sangue perdè il cuore, e con inaspettata codardia lasciando il suo posto, fuggendosene a Galata, si portò seco il coraggio comune, e tolse a Maometto l'ostacolo alla vittoria, e diede alla Città il tracollo alla perdita. Il misero, dato giu quel panico timore, e ripigliato in parte il suo spirito, al veder la sua fellonia, al ruminarne l'enormità, venne ferito d'altro colpo che di freccia, e sotto l'oppressione del roffore, de' rimproveri, dell'elecrazioni univèrsali del popolo, finì disgraziato la vita. Sì fiero strazio fa fare d'un cuore la vi-

sta del male già fatto, e la pubblicità dello svergognamēto! Ma qual fiacco paragone dei rimproveri d'una Città, col rinfacciamento d'un Mondo? Qual morte sbranerà quei cuori infelicissimi, armata di tanti dardi quante saranno le occhiate d'innnumerabili spettatori! Io vederò a minuto i peccati vostri, voi i miei. Tormentolissimo incontro d'occhi, e d'occhiate! E pure un tal vedere altro veder non farà, che la bruttura nuda, e assoluta delle colpe in se medesime. Ma qual esorbitanza incredibile di mostruosità alle medesime risalterà al riflesso del luminosissimo volto di Gesù Cristo, e del suo ineffabil candore: *Candor lucis aeternae!* E di sì gran polso a mettere in diminuzione anche le cose grandi il Confronto d'una assai maggiore, che sovente le prime appena compajono nella lor mole. Rimpetto alla Porpora, dal Rè di Persia mandata in dono ad Aureliano Imperadore le altre porpore smontavano pur troppoe di colore, e di prezzo: *ut divini comparatione fulgoris caetera decolorari viderentur (Euseb. Hist. in Aetel.)*. E qual purità, qual santità, qual candore non si scolora affatto, non diviene un carbon fumante a fronte della santità di Gesù, se per fino i Serafini assistenti al trono divino a vista della santità di Dio ardeano non men di amore, che di vergogna; onde la versione Ebraica in vece di *velabāt faciem ejus (Isai. c. 6. 2.)*, legge *velabant facies suas*: colle ali li coprivano il volto per

riparo al rossore, vergognandosi infinitamente di sè a vista della santità di Dio; e secondo il Grisostomo, quel batter le penne a volo, *duabus volabant*, non eran per volare, mentre stavan fermi: *stabant super illud*, ma per lo tremore: *faciem quidem, & pedes ob ingentem reverentiam: volatu vero, dum non valent in quiete permanere, magnum tremorem declarantes (Orat. 2. de orando Deo)*. Argomentate ora, qual deformità sopra deformità si aggraverà sopra i peccati alla carica che loro darà di rinfacciamenti la bellezza incomprendibile di Gesù. Bellezza, che verso i Giusti si metterà in aria da anticipar loro la beatitudine; ma verso i Reprobi in aspetto di furore per dar loro un assaggio d'inferno: a quelli da Agnello, a questi da Leone; *Probis Agnus, S. Tomaso da Villanova, Improbis Leo*: Chi mai vi ha cambiato così, Volto caro di Gesù, ricco di tutte le grazie, e meritevole di tutti gli amori, verso quei miseri! Come mai quella fronte, soggio di maestà amabilissima sa esser campo di severità inesorabile! Quegli occhi, che da un aspetto spirano beatitudine, come dall'altro lanciano fulmini di dannazione! Quelle guancie, dove ha raccolte tutte le sue attrattive la bellezza, fanno porfi in armi d'inflessibile severità! Quelle labbra, che con eloquenza increata incantano le anime elette, come fanno farli archi da factare con morte eterna i Dannati! *Mutatus es mihi in crudelium. & in duritia manus, tua*

tuae adversaris mibi (Job. c. 30. 21.) oh quãto meglio puo dirsi qui! Chi non vede, che un tal cambiamento sarà originato da cio che colà porteranno i Reprobi? Tutta, e sola la circonferenza dell' odio, dello sdegno divino tutta è contra il peccato, e non contra d'altro. *Nihil odisti eorum quae fecisti* (Sap. c. 10. 14.). E' dunque in nostra balla di aver l'incontro del volto di Gesù qual noi vorremo, ò coll' ostinazione, un prospetto d'orrore; ò colla penitenza, uno spettacolo di paradiso.

Ma chi sà forse anche in quel giorno rimarrà qualche apertura alla pietà. Così all'intutto metterà Dio in dissimulazione la sua cara misericordia, che è di tanto suo genio? Così cederà tutto il campo alla Giustizia, alle cui esecuzioni viene di sì mala voglia? Io so da S. Anselmo: che Gesù agli eletti si darà a vedere in figura di gloria, qual fu trasfigurato nel Taborre, e ai Dannati nella forma di confitto in croce, qual fu nel Calvario: *Electis in ea forma, qua in monte apparuit, Reprobis in ea, qua in Cruce pependit.* Apparirà da Crocifisso? Sì; ma quella Croce non è bandiera di salute? ma quelle Piaghe non sono ricoveri di difesa? ma quel Sangue non è il contante di sovrabbondante riscatto? Salute? Difesa? Riscatto? Sì sì, ma per chi per tali seco gli volle. Ma per chi loro fece onore cogli ossequii, cogli amori, colla cooperazione. Ma per chi si segnò la fronte con la Croce, ma la rigittò dal cuore; ma

per chi tanto poco badò a quelle Piaghe, che piu tosto le slargò, le addolorò, piu le impiagò coi peccati; ma per chi tanto poco rispettò quel Sangue, che lo calpestò nelle confessioni invalide, lo profanò nelle Comunioni sacrileghe, per questi per questi un Dio Crocifisso farà, loro colpa, uno spettacolo infossribile di mortalissimi crepaciuri. *Videtis vulnera quae infixistis?* così lo fa parlare ai Dannati Agostino (Lib. 1. de Symbolo Fidei), *agnoscitis latus quod pupugistis? quia & per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis:* e in simili sensi consuona il Boccardo (Hom. 20. in Matth.) *contra te parebit Christus: sua vulnera contra te allegabit: clavi de te conquirentur: cicatrices contra te loquentur: Crux Christi contra te perorabit:* Quanto dirà in un sol mostrarsi! quanto facondamente perorerà nel far capire ai Reprobi in cifere ben intese da essi, e con penetrazione adeguata, quanto fece, e quanto patì per loro salvezza! Ma quanto diranno gl'infelici ne' loro cuori illuminati a loro crucio! Conosceranno a fondo l'amorevolezza divina loro in tante guise mostrata, e la loro ostinazione quasi incude piu dura, quanto piu battuta. Vederanno in buon lume l'immenso beneficio della Redenzione, del Battesimo, dei Sacramenti, delle prediche, degli esempj, delle chiamate, dei rimorsi, dei perdoni reiterati sopra tante colpe, le veloci ricadute ne' pristini abiti, la fordaggine, la cecità, l'indurimento a

tutti, dirò così, gli sforzi della Grazia. Ecco qui diranno tra se e se stessi, ecco qui un Dio impegnatosi per salvarci, e noi induriti per perderci. Qui sono tanti Idolatri, vivuti in cecità, e pure dannati: noi nel chiaro della Fede peggiori d'essi, e peggiori ad occhio aperto. In quella infermità Dio battendomi da Padre mi avea già in mano per suo figlio. Mi pentii, pianfi, promisi, diedi parola di non più peccare; ma difonorato, iniquo, traditore ivi lasciai la parola, dove la diedi; guarito, la vita datami in dono ormai contra il Donatore. Udii la predica del Giudizio; mi mossi, mi atterrii, mi risolvi; ma infensato, smemorato mi riferbai fin ad ora a far la mia parte di Rebro in questa orrenda Tragedia. Che vi volea a staccarmi da quella pratica, a dir una buona parola al mio Offensore, a fare a suo tempo la restituzione dovuta? Perché mi son dannato? per momenti volanti, per soddisfazioni insipide, e sfoghi obbrobriofi. Qual ragione mi resta? Quale scusa mi sovviene? Qual Difensore mi soccorre? Maria Regina di pietà, Santi Avvocati, non dite una parola per me? Che pietà, che favori, che parole, infensati che siete? Tempo fu, che Maria la faceva da Luna amorosa, che tramontato per le vostre colpe, nel suo sdegno l'offeso Sol di giustizia, ella forgea colle sue intercessioni a diradar le tenebre, e ad impetrare il nuovo nascimento per voi del medesimo Sole. Ora non vuole aver più lume per voi, è

più tosto è in congiunzione col Sole adirato, e tanto non interrompe, che più tosto conferma la funesta sentenza: *Luna non dabit lumen suum (Matth.c.24.)*. Seguiranno i due esemplari i Santi, e anch'essi sottoscriveranno la condanna, che questo è il senso di quello, *Stella cadent de Cælo*. Miseri, non vi mancherà tempo per tutta un eternità a ruminare cotesi vostri amarissimi pensieri, e la schiocchissima vostra penitenza. Fin ad ora dilungaste il pentimento? rimanga pure così il pentimento, ma figlio della disperazione. Affermano i Padri, che sarà così chiara la cognizione dei Rebro della giustizia irrefragabile di Dio, e del torto inescusabile proprio, che da Rei fatti Giudici contra se fulmineranno la sentenza: *non expectabunt, qui descendunt in Lacum, Veritatem tuam (Isai.c.39.18.)*; e per tal chiarissima penetrazione da se da se, di proprio moto vorranno incaminarsi al patibolo infernale: *ibunt ibunt hi in supplicium æternum (Mat.c.25.46.)*. Fermate, fermate, o Disperati: da altra bocca, e da mano d'altro polso dee scagliarsi il fulmine della dannazione vostra, e il fulmine, che sarà per voi l'invito degli Eletti. Era in vostra mano aver questo, e nol volete, abbiate quella, che vo este meritavi: *Venite benedicti Patris mei, possidete Regnum. Discedite à me maledicti in ignem æternum. O Venite, o Discedite!* O due Poli di tutta opposizione! o due intimazioni di contraddittorie fortune!

Ve-

Venite, cari Figli del mio amore. *Discedite*, Schiavi indegni del mio nimico. *Venite* voi, che spiraste dentro queste mie Piaghe, amandomi, fervendomi, temendomi. Voi *Discedite*, che viveste dentro le brutture, per esse offendendomi, poco curandomi, e calpestandomi. Voi *venite*, che pestaste le mie orme verso il Calvario con alle spalle la Croce da voi, ò tollerata in silenzio, ò anche baciata con giubilo: *venite* al Regno voi che vi fuggitaste, alla Signoria voi che ubbidiste, al Trionfo voi che vinceste. Ma voi *Discedite* dalla mia faccia, che tante volte feriste, dalla mia compagnia che tanto abbominaste, e *discedite* ad una pena, che non dà sconto, ad un fuoco, che non reca in cenere, ad un patibolo, che non fa mai morire; *Venite* voi, che qualche volta mi disgustaste sì, ma risarciste con perfezione il disordine. Ma voi disfaceste, che peccaste fragili, ma ripeccaste sleali, ma vi induriste ostinati. Prendete la paga de' vostri debiti, portatevi i peccati, che tanto amaste, e profundatevi in quegli incendii, che non temeste, lontani dal mio viso, ma non dal mio furore, separati dal vostro Dio, che non voleste Padre, ma sottoposti in eterno alla mano vendicatrice di me Giudice, che voleste nimico: *Nos non populus meus, & ego non ero vester* (Osee. cap. 1.). O gran *Discedite*, o gran *Venite*: delle due sorti eterne, qual delle due vi tocchi è in vostra mano far la scelta. Pensateci, e risolvete.

SECONDA PARTE.

NE vedeste fin'ora degli oggetti orribilissimi di quel gran giorno, da me mortamente descritti, ma dalle vostre intelligenze al vivo figurati? Sì. Ma attendetemi bene; oltre i già da voi compresi vi mostrerò io quel di presente un oggetto d'orrore immenso, che forse a quegli non cede, e forse gli oltrepassa. E qual sarà mai, Uditori? Eccolo: che a molti alzati da cotesto banco, usciti da questa Chiesa ne volerà via il pensiero dalla mente, e l'orrore dal cuore; che profeguiranno a vivere ne più, ne meno, che se avessero udita la favola de' Poeti; che anch'essi vogliono alzato il Tribunale a giudizio dei fantastici Minos, e Radamanto; che un Giudizio così formidabile non gli arresterà dalla carriera ò di quella pratica, ò di quell'odio, ò di quel malo ufficio, ò di quella ordita falsità; che quella Tromba estrema, che faceva gelare il sangue ad un Girolamo abitatore degli eremi, e prodigio di penitenza, ad essi non interrompa la mormorazione nella lingua, la sfermatezza negli occhi, la libertà negli orecchi, la dissoluzione ne' pensieri, e negli affetti. Che vi pare di sì stupida insensibilità, e di sì irragionevole indifferenza? Non vi fa arrestar per l'orrore il vedere, che un Cristiano che crede con più di certezza un Giudice inesorabile, che ora è di chiaro, mal grado di tal fede, dica col linguaggio delle

ope.

opere : *dixit inspiciens in corde suo: non est Deus (Psal. 13. 1.)*: legge un'altra lettera: *non est Judex*? Averè impinguato il libro maggiore della coscienza di partite false, non saldate, intrigate, e viver con esso in dosso, quanto se non dovesse portarsi a quella rivisione universale del Padrone, che vorrà battere i conti *usque ad novissimum quadrantem*! el Padrone ha mandato fuora il Manifesto, che a chi non vi pensa sopra verrà non aspettato a guisa di Ladrone: *veniet dies Domini tanquam fur*. Fare della Confessione, dirò così, un ritornello, una ripetizione, cinquanta volte in circa in opera; ducento volte, o piu in desiderii, da piu mesi piu volte ogni giorno, e non inorridire al pensiero d'un Giudice, che vivente in terra sempre una volta sola guarì gl'infermi, e non rendè mai alla sanità i Recidivi nel male: con alto mistero secondo Agostino (*De vera, & falsa pœnit. c. 5.*): *quem cæcum bis illuminavit? quem leprosum bis mundavit? quem mortuum bis suscitavit? ided non scribitur aliquis nisi semel sanatus, ut timeat quisque jungi peccato*. Ah che cotesto, grida Emissevo (*Hom. de Latrone*) peccare, e ripeccare è un male presso che senza rimedio: *irremediabile periculum, sic aliquem cupiditatibus fræga laxare, ut rationem non meminerit se redditurum*. Al Confessore, che intima il debito indispensabile della restituzione, l'obbligo preciso di troncar via l'occasione prossima, opporre lo scudo di ve-

tro del *Non posso* per le strettezze correnti, del *Non devo* per la riputazione pericolante, e non raccapricciare al pensiero di quel Giudizio, dove non hanno entrata le scuse, non sussistenza i palliamenti, non credito i pretesti; tutti saremo diafani, trasparenti qual cristallo, come legge l'Ebreo ne' Proverbi (*Cap. 16.*): *omnes via hominis vitrea in oculis ejus*. Per vostra fè, se mai non vi fusse per essere il Giudizio, e dovesse qui viverci in eterno, qual sarebbe il tenor della vita in tanti, e tante? non altro al certo da quale adesso si tiene. Fare il colpo, e nasconder la mano, aver per guida le passioni, per consiglieri i sensi, per amici individui i capricci, le vanità, i passatempi. E non è cotesto un procedere quasi da miscredente, e dir coi fatti: *Non est Judex*?

Giudice così strapazzato, così vilipeso, così posposto ad ogni feciosa creatura, e poi dai peccatori creduto, e creduta la sua inflessibile giustizia senza una stilla di misericordia in quel gran giorno! Chi puo crederlo? Come crederlo che lo credano, enfaticamente il zelantissimo Salviano (*De Provid.*) *quomodo vos credere venturam Judicem, apud quos nullus minor, nullus despectior est quam ipse Judex*? Si ventili ne' Tribunali una vostra causa civile, dalla cui vittoria, ò perdita sia pendente ò il mantenimento, ò il fallimento totale di tutte le vostre sostanze, ò per rinforzar l'argomento, una causa criminale, che tenga in sospen-

penfione la vita , ò la morte . Di-
temi, vi darebbe il cuore di recare
il minimo difgulto , far la piu leg-
giera ingiuria a quel Giudice ar-
bitro dell'una , e dell'altra forte ? e
che abbiám giocato del reflo del
fenno , e della prudenza ? anzi offe-
quii , onori , fottomani , e che fo io ?
Sì ? Ma è mai ufar del fenno , ò nò ,
ma è aver cervello , ò nò , credere ,
che da quefte mani ora inchioda-
te , allora fciolte , e dominanti , pen-
derà la bilancia della voftro caufa
eterna , ò d'una felicità , ò infelici-
tà , l'una , e l'altra , interminabile ,
indefettibile , infinita , e non far al-
tro tutto giorno , che averlo per
berfaglio di torti , di oltraggj , di
contumelie ? Cari , e riveriti Udi-
tori , evvi che rifpondere ? E fe nò ,
che aspettiamo , che tardiamo a fa-
re una buona volta buon fenno , a
penfar bene a' cafi noftri , ora ch'è
il buon tempo , ora , ch'è la buona
opportunità di far riparo alla sme-
moraggine paffata , e dar un buon
provvedimento all'avvenire ? Se i
peccati , che fi portano a quel gran
giorno fon quelli , che vi formeran-
no tutto l'orrore , tutto il perico-
lo , fu a distruggerli col pentimen-
to , a prefervarci con determinata
rifoluzione . Deb figuriamoci anti-
cipato il giudizio , alziamo un Tri-
bunale nel noftro cuore , citiamo
noi ftelfi davanti al Giudice , accu-
fiamoci , condanniamoci per non
effèr convinti , e condannati nel
reale Tribunale eftremo : l'avvifo ,
e il ricordo non è mio , è dello Spi-
rito Santo (*Eccl. 18. 20.*) : *ante*
judicium interrogatus ipfius , & in

confpectu Dei invenies propitiatio-
nem. Interroga . E' in mia cafa rob-
ba , che gridi al fuo Padrone ? Sì ?
rendiamola . Quel poffeffo del pa-
lagio , del podere fi fondò fopra il
braccio lungo , non fopra la retta
cofcienza . Facciamo una volta ra-
gione alla ragione . Sfregiai in quel
circolo la riputazione di quella ca-
fa : *interroga .* L'ho io rifarcita ? Nò ?
fi rifarcifca . L'occafion proffima fi
rende fcufabile con ragione dell'
impotenza , o della neceffità , ò no ?
Interroga . No ? Licenziamola . Il
perdono dato a quell'Offenfore ha
radici nel cuore , ò folamente fuo-
na a fior di labbra ? *Interroga .* E'
queft'ultimo ? Diamolo da fenno .
O caro giudizio a cui prefiede un
Giudice , ch'è Avvocato ! così ci
anima Agoftino (*In pfa. 51.*) : *ba-*
die hortatur te , ne judicet te ; & qui
Judex tuus futurus est , ipfe est bo-
die Advocatus tuus . O dolce Giu-
dizio , che fi fa da una Giuftizia fe-
dente a lato della Mifericordia ! O
bel prefervativo dal rifchio orren-
do di quel gran Giorno , che ha per
nome , *Absque misericordia !* Gran
politica di Amafis Rè d'Egitto , il
coftituire un Magiftrato fpeciale ,
dove ogni anno dovea comparire
ogni cittadino per foggiacere alla
minuta giuridica inquituzione di
tutte le fue azzioni : utile fugge-
zione , e dazio profittevole , per at-
terrare i delitti , e promuovere il
ben pu bblico . Ma il timore di
quella feveriffima Sindicatura d'un
Dio non ci perfuaderà un timil
tratto di prudenza a noftro prò ,
far noi Giudici di noi ftelfi anche
ad

ad ogni momento, per ben regolare i nostri costumi, e sfuggire la sentenza disfavorevole del Giudice eterno? *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique dijudicemur*, potea dirlo piu chiaro l'Apostolo (1. Cor. c. 11.)? Ci vinceranno dunque di accorgimento i Niniviti, che usarono sì bene della prevenzione nell'evitare con pene volontarie le pene minacciate da Dio, al dir di S. Paolino (*Epist. 10.*): *Ninivite meruerunt denunciatum evadere excidium, quia se spontaneis luctibus cruciando divinam sententiam praevenierunt suâ.* Amatissimi Fedeli, ditemi una volta da senno; amate voi voi stessi? siete voi per voi stessi interessati? Vi preme di porre in sicurtà il maggior de' negozj, la vittoria della lite d'una eternità? Sì; Che fate dunque, che vi fate scappar di mano sì valido mezzotermine per premunirvi, per preservarvi, per non perdevvi? Ah e dove sono meglio spese le industrie, impegnate le cure, tutti voi stessi? ora è il secolo delle misericordie; avrete l'inconsiderazione nel perderlo? Allora farà in predominio una pura giustizia; userete della trascuranza nell'aspettarlo? No, che in voi veggio tralucere dalla fronte, e dal sembiante le marche d'una vera prudenza, risoluta di far il saldo di tutte le partite davanti ad un Dio, che ora si fa gloria d'usar clemenza, per non portarle mancanti davanti al medesimo, allor che si glorierà di farne adeguata giustizia. Ora è tempo d'impetrar la be-

nedizione da queste mani, ora che son conficcate da chiodi, e impedita dal vibrar fulmini; ora è tempo di umiliarci a questi piedi, che quasi non possono cio che allora oh quanto il faranno! calpestare i nimici: *Calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea: (Isai. cap. 63.)*. Così vi voglio in acconcio de' miei demeriti, o arrovolissimo Avvocato, che sarete mio severissimo Giudice, caro Gesù: in Croce, tutto in aspetto di pietà, tutto in sembiante di amorevolezza! Siete immobile sopra un tronco; i miei peccati vi hanno in esso crocifisso; sì, ma voglio col piu intimo del mio cuore detestargli, abbozzargli, distruggergli, affinché allora essi non trafiggano me. Questa Corona di spine è un opera delle mie superbie. Sì; ma queste abbotino con tutti gli affetti, affinché allora non mi feriscano. Questa carnificina del vostro sacratissimo corpo è un effetto delle mie dissolutezze. Ah che le piango con lagrime di sangue, affinché allora non mi condannino. Io aprii questo bel lato con le mie iniquità, e vi spalancai questo caro cuore, sorgente d'amore. Fussi morto mille volte, e non l'aveffi commesse; ma deh questa bella, e dolce Piaga del vostro Cuore amorosissimo, allora mi sia ricovero di misericordia, non rimprovero d'ingratitude. Voglio anche aver l'ardimento di dirvi: nel salvare me, vostra povera creatura, vi corre anche del vostro interesse. Io vi costai così caro, che

per

NELLA DOMENICA I. DELL'AVVENTO. 17

per redimermi vi spendeste la vita. Vi darà il cuore, dolcissimo mio Gesù, di permettere che vada perduto chi voi stimaste tanto prezioso? Non farà forse vostra gloria ch'io vi glorifichi in eterno? L'enormità de' peccati

da me commessi non farà mai così grande, che mi tolga dal cuore sì bella, e cara speranza, che mi salverete, e meco chiunque mi ascolta; *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*





DISCORSO II.

Nella Domenica II. dell'Avvento.

LE STRETTEZZE DI LIBERTA', LE LARGHEZZE D'ANGUSTIA.

Joannes in vinculis. Matt. 11.



Ono giuste sì, ma pajo no tarde, le alte lodi, che nell'odierno Vangelo dalla bocca del Verbo Umanato, fatte fene Panegirista, fanno giustizia all'impareggiabile merito del Battista. Ed in qual elevazione d'autorità forza è che fusse un Giovanni, che dovea autorizzare un Dio-Uomo? Ed in quanto eroico posto di virtù esser dovea, chi alla ricognizione del medesimo avea da riscuotere la fede da un Mondo? Ma perche mai a passo sì lento son venuti gli encomj a fargli accoglienze di plauso? Forse son queste le prime mosse della sua virtù sopragrande, cioè che una tale Innocenza sia in prigione, la Santità in catena, lo Zelo in depressione? Al certo allora doveano gli elogj correrli incontro, quando un Uomo dal deserto, dove a viva forza di pene era divenuto quasi tutto ani-

ma senza carne, sen veniva a predicar piu col fembiente, che colla voce la penitenza. Vi vuole uno zelo di gran petto ad intonare il rigore ad una Gerosolima licenziosa. Giovamni lo intimò, e lo persuase. Vi vuole un gran cuore ad introdurre la Verità nelle Corti, che sono le Reggie della simulazione: egli ve la fè udire, e onorare. E' un gran passo far la riprensione ad un Principe, e dominar colle correzioni sopra i Dominanti: egli riprensore giunse a farsi da essi ubbidire. *Herodes eo auditus multa faciebat.* Perche dunque allora si tacque, ed ora si loda Giovanni, al vederlo ne' vincoli tra i disagj, tra gli orrori d'una prigione? Ecco il mistero. La Virtù allora è perfetta, quando è provata: Sorge al sommo della finezza, quando regge al cimento delle pene; non quando predica con libertà di zelo, ma quando tace ne i vin-

vincoli delle strettezze; non quando è libera, ma quando è prigionie. La Santità di Giovanni ebbe un gran titolo da Guarrico Ab. *in eo fuit sanctitas quodammodo Originalis*: cioè fu un Originale, ma secondo doppo il primo. Uditori: Miratevi in esso sta mane, e dite a voi stessi. Un Battista vien ristretto da i vincoli; quai vincoli dovranno a noi peccatori! Chi fu fanto prima che nato, e visse in tante asprezze nel deserto, ora è prigionie in catene; chi di noi dovrà sdegnar le strettezze? Anch'io sono con esso voi, Uditori, e come tanto impegnato nel vostro bene, voglio piu altamente calcarvi nel cuore sì bel sentimento. Ah che abbiamo pur bisogno de' Vincoli, per tenere a freno corto la troppa nostra libertà, se punto vogliamo salvarci! Ma fate cuore. Una Massima sì severa del Vangelo *Arcta est via, quae ducit ad vitam*, spero d' imprimervela, ma con dolcezza: provandovi, che dobbiamo di buon cuore abbracciare le strettezze del ben vivere, aver in dispetto le larghezze; perche le Strettezze sono di Necessità, e di Facilità per salvarci. Le Larghezze del vivere mettono in piu dure strettezze, e all'orlo della perdizione.

Al suono aspro di Vincoli, Strettezze, e Rigori di subito risponde un naturale risentimento nel genio dell'Uomo; nè so, se sia un fumo della sua innata superbia, ò pure un senso di pusillanimità; mercò dall'un lato l'alterigia gl'indetta di non mettersi in suggezzione, e

di promuovere a tutt' uomo la propria libertà, e la padronanza di se medesimo, al dire di Giob. (*cap. 11.12.*) *Vir vanus erigitur in superbiam, & tanquam pullum onagri se liberum natum putat*; e dall'altro lato non v'è arduità, che piu abbatta il cuor dell' Uomo, quanto il dar negative a' suoi appetiti, e contrariare a se stesso. Ma dite pure, che direte vero: altra non è la cagione del tanto ricalci-trar che fanno i piu de' Fedeli al ristrignerfi, al contenerfi, al vincersi per l'osservanza legale, che la poca, o quasi niuna volontà c'han di salvarsi. Non vogliono davvero, non vogliono; e vuoti d'una risoluta volontà appena ritengono una sterile Velleità, quale giusta la dottrina del Dottor Angelico, (*1.2.q.13.art.3.*) puo averfi anche delle cose non possibili ad avvenire: *Velleitas est voluntas incompleta, qualis est ad impossibilia*. Onde costoro per lusingare la loro svogliatezza, tutto giorno nella lor fantasia in pessimo senso spianano monti, e uguagliano valli, per formarfi il sentiere del Cielo adagiato dalla larghezza, e fiorito d'amenità. Che alla fine, dicono, non è di bisogno di viver morendo per ben vivere: che la Beatitudine è piu donativo di misericordia, che paga di giustizia, e la paga l'ha ben data trabboccante Gesù dal Banco della Croce. Ci basta colassù un cantone nell' infimo Coro; sia per Anime d'alto affare la sublimità de' posti. Sol tanto è pur di troppo alla fragilità umana:

troppo stringere è nulla abbracciare. Fermate chi così la discorrete, che già nel fondo di tali fessi ho tastato il polso del vostro cuore, e mi accorgo ch'è debole di volontà, e sprovvisto di risoluzione. Ditemi con sincerità: Sete voi risoluto di salvarvi? Sì, mi rispondete. E se sì, ascoltate, già sete nel fortissimo impegno, e in una nobil necessità, in un affare così rilevante, di dover giocare al sicuro: torno a dire, al sicuro, e parlo con Agostino, che condanna per gran colpa nel grande affare dell'eterna salute, del certo non curarsi, appigliarsi all'incerto, al dubbioso, al mal sicuro: *peccat qui in re salutis certis incerta proponit*. Dio vel faccia capire; l'unico mezzo termine per giocare al sicuro nell'eterna salute è ristignerfi, frenarsi, ritenerfi: *contendite*, parla il divino Maestro (*Luc. 13.24.*), *intrare per angustam portam*. Non niego, che dopo le larghezze del vivere, peccando, e confessandovi, ripeccando, e riconfessandovi, puo un favore distinto della Clemenza divina spingervi al Cielo, e salvarvi; ma ditemi, un tal vivere dirò così, in contesto Saliscendi dal peccato alla grazia, dalla grazia al peccato, è forse un sentiere, che per lo piu fa capo all'eterna salute, o per lo piu dà il crollo nell'eterna perdizione? Rispondetemi. Per lo piu forse andar salvi colle larghezze del vivere? Ma tirate un po dalla vostra un Bernardo, che in udirvi vi mette sul viso un *Quomodo*, quanto se pizzicasse d'un mezzo impossibile:

Quomodo sub unius hora articulo revocari posse existimant omnia anima membra, cujus concupiscentia, & desideria per universum mundum sparsa sunt (Serm. 58.)? Spaziate pure per le larghezze, cioè, divenutavi l'Anima per l'attacco alla materia quasi materiale, e divisibile, mandatene pure le membra degli affetti in dispersione per le creature: una parte alla pratica, una al giuoco, quell'altra agl'interessi, questa ai puntigli, quella agl'impegni; oh per certo ben vi consiglia la speranza di sonnar alla ritirata, e richiamar a voi tante membra disperse dell'anime a dibattere, Dio sa quando, il gran punto dell'eterna salute. Dopo le larghezze salvarsi per lo piu? ditelo, ma dopo di aver fatto ritrattare al grand' Agostino (*Serm. 4. inter commun.*) quella risoluta sentenza, che quasi va alieno dalla Fede chi dice, faccia il suo corso l'età giovanile per gli ampi prati di Cipro, si riferbi la vecchiaia a farfela sopra il Calvario, sotto la Croce: *satis est à fide alienus, qui ad agenda penitentiam tempus senectutis expectat*. Venga anche a predicarvi da Cristiano un Seneca gentile (*De brev. c.6.*); *quam ferum est vivere incipere cum desinendum est!.. & inde velle inchoare vitam, quod pauci pervenerunt!* Sperar di giungere in un batter d'occhi ad un fine beato, dove sì scarso numero ebbe la sorte di arrivarvi, anche dopo le strettezze? All'incontro potrete negarmi, che il salvarsi è per lo piu di chi
vuol

vuol vivere a freno corto, colle passioni a cenno della ragione, colla frequenza de' Sacramenti, delle prediche, delle sante compagnie, in somma di chi vuol vivere ne' cari vincoli del santo amore, cioè nella libertà de' Figli di Dio? farebbe un fare ingiuria all'evidenza il persuaderlo colle ragioni. Fu sogno di Tolomeo (*In Centiloq. cap. 48.*), e della sua Astrologia il pensare, che niuna figura può essere più avventurata ad un Uomo privato di quella, che dimostri nella Genitura di lui quel Pianeta, ch'è nel mezzo Cielo di quella del suo Principe, dandogli parola di favori, di benivolenza, di esaltazioni dal medesimo. Ella è sorda verità, che la Croce fu il Cielo, dove fu in esaltazione il Sol di giustizia Gesù, e che egli dà il Cielo a chi vive in Croce.

Or io ne appello al tribunal della vostra prudenza. Fate caso, che voi per avventura vi aveste prefisso nell'animo un grand disegno, una grande impresa di sommo onore, di forte impegno, di alto interesse. Sia la promozione ad un gran posto, sia mutazione di stato a gran fortuna: ditemi, di qual genere de' due mezzi farebbe la scelta? Di mezzi fiacchi, e mal sicuri, incerti ad ottener l'intento; o pure di quegli altri mezzi, affai validi, di gran posto, e quasi di sicurezza di giugnere al fine? Io già offesi coll'interrogazione il vostro gran senno. Chi nol vede? chi nol pratica? mi dite. Chi ha fior di senno in capo ne pur per sogno

s'imbarca in un battello, se ha pronto un vascello d'alto bordo per navigare all'Indie. Qual Capitano anche di non alto grido lascia di batter la Piazza dalla parte sua debole per farvi breccia, e va ad urtar nella forte per perdersi il tempo, le truppe, e la gloria? Quel Favorito ha l'orecchio, anzi il cuore del Principe; quello si guadagna. Quel Giudice ha in pugno la decisione della lite; si comperi coll'oro. Così è? ma io ho già conchiuso l'argomento. Chi pretende un gran ch'è giuochi al sicuro, non si appaghi dell'incerto. Ma penetrammo mai al fondo di queste due parole, *Salute Eterna?* Prendemmo mai le misure dell'altezza, profondità, larghezza, e lunghezza di questo rilevantissimo interesse? Far l'acquisto, è la perdita d'un anima, per cui non possono dare il compenso migliaia di Mondi, giusta l'espressione del zelantissimo Salviano (*L.4.de Provid.*); *nec quidquam homo omnino habere poterit, qui se ipsum damno anima pereuntis amittit.* Dar nel segno d'una Eternità beata, che mette in possesso sicuro d'ogni felicità, è trabboccar nel baratro d'un Eternità di fuoco, che sommerge in una fogna di miserie senza fine. Un Dio da guadagnare, e che guadagnato che io lo abbia, dà in eccessi di finezze per appieno contentarmi. Un Dio da perdere, e perduto che s'abbia, dà in tutti i giusti furori per eternamente trafiggermi. Oh Dio e qual importanza, e qual conquista, e qual perdita, e qual felici-

felicità, e quale sfortuna! E per questa eterna salute ho io da giuocare all'incerto, dire, e ridire: Può essere, e può non essere, fidarmi sul dubbioso delle larghure, sgomentarmi per l'orrore delle strettezze? Rispondete, se v'è che rispondere. Fingete, per più rinforzar l'argomento, fingete, che da questo pergamo apparisse un'Angelo, e ad alta voce quindi promulgasse un tal nuovo decreto del Cielo. Per suoi alti fini il grand'Iddio vuole accrescere rigori alla sua Legge, e dare a più alto prezzo il Paradiso. Per salvarsi, ciò ch'è bastato fin ora, da ora innanzi non basti. Chi offerverà i soli divini precetti, e non più, sia escluso dal Cielo; per soprappiù sia di precetto rigoroso ogni più arduo consiglio. Sia di strettissima obbligazione a chiunque vuol esser salvo una Povertà rigorosa, una Castità Angelica, un Ubbidienza cieca. Ora è di precetto rispondere alle offese col perdono; da ora innanzi si paghino con rilevanti beneficii gli affronti. Ora son di precetto pochi, e tollerabili digiuni; da ora innanzi sieno per tutti le inedia degli Anacoreti: letto, il nudo suolo: vesti i cilic; stanze le orride grotte: in somma il più stretto rigore di penitenze, di annegazioni, di croce sia il mezzo preciso, e indispensabile per esser salvo. Al ciò udire già vi veggio i pallori sul viso, tremori nelle membra, una mezza disperazione nel cuore. Perdonatemi, cari Uditori, ditemi, se fusse una verità ciò ch'è mera figura, non vi sarebbe

forse mestieri di chinare il capo, di non zittire, e darvi all'esecuzione quantunque cotanto severa? A voi manca il fiato, palpita il cuore alla sola ombra d'una vita da più che martire. Sì, ma sollevate l'occhio alla beatitudine celeste, che si promette, abbassatelo alla prigione dell'Inferno, che si minaccia, eh che con sì estremo rigore, con una piena sì severa di stenti, sempre sarà vero, che il Paradiso si darà a vil mercato, e che l'Inferno vi si condona per poco. Strepiti pure il senso, ricalcitrì la carne, si disperì l'amor proprio, se il gran tutto ch'è tutto ciò, è un mezzo preciso per salvarsi, bisogna strignerli nelle spalle, e inghiottirsi l'amaro boccone. E lo inghiottiva, e lo digeriva colle sue eccedenti asprezze quel Cardinale degli eremi S. Pier Damiani (*L.8.ep. 4.ad Alb.& Ermelina.*), e pure piangendo sospirava dietro un po di speranza di salvarsi col dire: *Ecce nōs miseri, & infelices quōd jejūnantes, & adversus malignos spiritus insēderabili concertatione jugiter oblutantes, sperare vix possumus.* Al ciò udire, mirate, come vi sparisca dagli occhi quasi larve quelle strettezze immaginarie, che si propongono nell'osservanza della Legge. Un eccesso di pene è paga bassa per far la compera del Cielo, qual forza avranno per sgomentarci i placidi rigori, le strettezze così tollerabili in que' precetti, che sono così pochi, e così giusti? Chi non si recherà a scorno il lagnarli d'esser premuto di troppo,

for-

sotto il giogo del Vangelo, che pure *suave est, & onus leve*? Deh diamo allo stretto, se ci piace giuocare al sicuro; troppo rileva il salvarsi, che giova ogni altro, esclama Gregorio M. (*Part. 3. Pastor. adm. 2.*); se collo slargarli perdiamo il tutto perdendo noi stessi? *Quid prodest homini, si totum, quod extra se est, congregat, & hoc ipsum, quod ipse est, damnat*? Per guarire da certi morbi disperati vanta il celebre Van-Elmonzio un Antidoto violentissimo, che però chiama, Fuoco d'Inferno, ch'è un misto di Acqua forte, Mercurio sublimato, Acqua Mercuriale, e che so io? e promette con esso di sciogliere la natura de' composti, recare a niente i metalli (*Tr. act. Regim. p. m. 204. §. 12.*), e anche di rodere il Diamante. Ma non è vanto, è verità, che il fuoco infernale; la perdita eterna dell'anima col suo gran pensiero scioglie ogni durezza di cuore, e rende agevole ogni strettezza.

Si, agevole ogni strettezza: e qui veggio intrecciate a persuaderci le strettezze del ben vivere la Necessità, e la Facilità. Che sia agevole, facile, suave il ristrignerli per salvarli? Sì, torno a dire, Uditori; e per contrario non v'è angustia, non v'è difficoltà, non v'è strettezza, a cui non condanni, e trascini la Larghura del vivere. Siate meco a sì strano, ma vero argomento. Ma la Carne non tira de' calci? ma la fragilità non si abbatte a terra? ma i comuni nimici non ci molestano di continuo? Tutto è vero; ma credetemi, egli è ve-

ro sui principii; superato il colle de' principii ecco le pianure dell'agevolezze. Volete vita più angusta, ardua, disastrosa di quella, ove trafero il S. Giobbe i furori dell'Inferno, cioè le permissioni di Dio? ma udite lui stesso, che vi assicura, essergli indolcite in care vivande le più disgustevoli amarezze: *quæ priùs nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt* (c. 6. 7.). Ogni arte, ogni scienza entra col sangue. Alla porta del Tempio dell'Onore sta in guardia lo Stento: tutte le professioni hanno rigorosi i noviziati; or quanto più la Scienza delle Scienze, la professione delle professioni: il ben vivere per salvarli? Ma fate cuore, Uditori, non vi scorate al viso brusco, che fa la virtù, alle dure accoglienze che fa la Strettezza: bacciate i vincoli, e cingetevne il cuore: Animo, e cuore. Vi dò parola, che nel progresso avrete ben tosto il buon incontro delle agevolezze; che accarezzerete i ligami, vi darete il buon pro de' rigori. Io ve ne produco due Mallevadori, il grande Iddio, e anche voi stessi. Pur che con cuor generoso concepiate la risoluzione robusta di farvela con Dio ad ogni costo; pur che accettiate di far ogni spesa per riscattarvi l'anima, Dio entra in impegno di tenervi sotto la sua protezione, di assistervi timorosi, di mantenervi vacillanti, di rialzarvi caduti, di accarezzarvi perseveranti. Caro mio Dio, e quando mai ritiraste il braccio da chi a voi fece ricorso? Quando mai rigittaste la

pe-

pecorella , che al vostro seno veniva , voi , che vi daste tanta pena nel deserto per ricuperarla fuggiasca ? Ah che al vostro bel cuore è di tutto interesse piu che a noi il salvarci: *in tantum*, così meco parla con viva espressione Riccardo di S. Vittore , *de ipsorum redemptione exultat, ut videatur eos, quos accepit, datos sibi prius in manere, quam emptos pretio*: nobilmente su quelle parole di S. Giovanni (Jo. 17.). *Pater sancte serva eos, quos dedisti mihi*. Il nostro Dio fa stima sì alta di noi, che se noi a lui ci diamo , pensa di ricevere un donativo , non di esiggere un tributo. Pensate , se voglia dare un rifiuto a chi viene a farsi un vivo dono al suo ossequio, anche a spese di qualunque rigore . Gradisce un donativo , e puo rigittare una finezza? La Fragilità piange , la Carne ricalcitra , il Senso ripugna . E che? Pensate forse , che sia per essere una prodezza del vostro gran braccio, uno sforzo del vostro valore il reggere , il contenervi nei rigori del ben vivere ? Appunto : a voi tocca dir, *Voglio*, a Dio il dire, *Voglio, che possiate*: vostro sia lo sforzarvi; di Dio sarà il rinforzarvi. Il Giudice delle Lotte vede solamente i Lottatori , e decide, e destina la corona a chi vince , la perdita a chi cade. Dio è un Giudice , che assiste alle lotte dello spirito , ma somministra al Lottatore e coraggio, e nerbo , e felicità per vincere col braccio onnipotente della divina sua Grazia : ardisco dire , è un Giudice di giustissima parzialità,

parteggia a favore de' Suoi . Deh impegnatevi al Rigore , e Dio s' impegnerà ai favori ; non si lascia egli vincere della mano , e sopraffà i cortesi con cortesie . Siate voi giudici, se fu di buona riuscita ad un David l'esser liberale con Dio, e quasi dissi , il dar nel piu stretto. Traboccò David un po poco inebriato dalla sua fortuna in una vanità peccaminosa , coll'ordinare la numerazione degli Uomini atti all'armi in tutto il suo Regno , e forbito un gran vento di gloria all'udire l'appena credibile numero di un milione, e trecento mila tra Israello, e Giuda, Soldati di fazione, ecco il Profeta Gad a sgonfiarlo colle minacce in nome di Dio (2. Reg. c. 24. 13.): *Trium tibi datur optio, elige unum quod volueris, ut faciam tibi*. David, peccasti per una che stimi leggerezza , ma meriti pesate la pena: ti si permette l'arbitrio di sceglierla qual delle tre ti aggrada : ò per sette anni fame generale nel Regno , o per tre mesi la persecuzione de' tuoi nemici , o per tre giorni una comune pestilenza . A tal proposta David stretto a consiglio co' suoi pensieri, diede la decisione, degna del suo gran cuore , perche pericolosa a' suoi interessi. Rifiutò la fame, perche questa infierisce contra il popolo solo , e non ha entrata in Corte : rifiutò la persecuzione de' nemici , perche questa solamente farebbe a sè molesta , ma grandemente pericolosa a' Suoi. Dunque si faccia la scelta della peste , perche questa è di ugual rischio ai popoli,
e al

e al Monarca, non porta rispetto a chi regna. Ma perchè mai, o sàto Rè, così arrischiare un capo sì prezioso, qual'è il vostro? Accomunarlo al pericolo popolare? Val più una tal testa, che un popolo, più un tale Rè che il Regno. Che dite? par che mi ripigli: non mi ritratto della scelta, e amo il maggior pericolo; e però ho diminuita, non accresciuta la pena. Ho da far con Dio, non cogli Uomini; so bene il suo bel genio; e so, che quando mi espongo alle più dure miserie, allora ho l'incontro delle sue più dolci misericordie. Io gli darò maggior soddisfazione per la colpa ch'è tutta mia: darà egli la remission della pena al popolo che non ha colpa: *sed melius est*, cioè volle dire, *ut incidam in manus Domini; multæ enim misericordiæ eius sunt*, e gli fa plauso S. Ambrogio (*In Glosa*): *contulit se ad majorem pœnam, ut posset provocare clementiam*. E così fu: si esposè alla maggior pena, ed ebbe la minima: mercè la pestilenza si sfogò in un mezzo giorno. Dunque ottenne più di favore, perchè si appigliò al più stretto. Deh come lasciamo senza imitazione un esempio di tanta virtù, e di tanta felicità! Credimi, o Negoziante, ti torna a meglio consigliarti coi Teologi sulla giustizia de' tuoi contratti, che speculari coi pratici su i mezzi termini de' tuoi profitti; ti è più neceffario far bene il saldo de' conti colla coscienza, che col Computista. Oh questo è un voler mortifico: mi basta l'uso della piazza,

andar colla corrente, fare come fanno gli altri. Ah se sapessi qual getto è cotesto, che fai colle larghezze di quelle grazie divine, che ti meriterebbe un poco più di rigore! Quante misericordie Dio ritira da te, che ti compartirebbe a mano piena, se ti affottigliassi un poco più per la giustizia, *ut possis provocare clementiam*. Un po di freno corto a cotesti occhi, o Giovane, che per troppo aprirgli fai tante cascate, e per troppo alzarli sdrucchioli verso l'Inferno. Ma gli occhi sono per vedere, cotesto è un come cavargli. Sì? Ma appunto cavargli bisogna, se ti sono di quello scandalo che provi, e confessi; è pure l'insegnamento di Cristo (*Matt. 18.9.*): *si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*. Oh quanto sarebbe più coperta la tua purità dagli attacchi nimici, se fossero meno aperti cotesti tuoi occhi! Un po di dolor d'occhi ti metterebbe in salvo l'anima; e tu non *consers te ad majorem pœnam, ut possis provocare clementiam*. Fa un poco il fiscale, o Dissoluto, sopra tanti movimenti sconcertati del tuo cuore. Ah ch'è un traditore, fa il colpo, e nascondela mano: ad una tanta innodazione di mali pensieri guarda bene, che non resti sommersa la Grazia divina, esaminala con rigore, confessala con puntualità: Non voglio tanti scrupoli, torna a bene andare alla buona. Volevi dire andar alla cieca, e coprire i veri consentimenti, non emendarli; per un po di pena, che sosterresti, avresti il

D me,

merito di provocar la Misericordia; *conferres te ad majorem pœnam, ut posses provocare clementiam.* Questa è la midolla di quella prudenza, che c'incaricò il Redentore col volerci Serpenti accorti: *estote prudentes sicut Serpentes (Matth. 10.);* e perché riflette il Pelusiotà: (*l. 1. ep. 26.*): *Serpens, dic'egli, arte, ac versutia vetustatem exuit: in arcta quadam, & angusta rima se se comprimens, ac sensum deponens: Vult igitur nos quoque per arctam viam, & afflictionem, veterem hominem exuere.* Non s'atterrisce il Serpente, più tosto s'anima al vedere una fenditura di rupe angusta, ed aspra: con buon senno corre alla pena di quelle strettezze, se da quelle col diporre la sua vecchia spoglia attende il beneficio di nuova giovinezza. Che terrore di angustie sotto l'ombra di Dio, alla cui presenza *erunt prava, in directa, & aspera in vias planas?*

Spianerà Dio le asprezze a favor vostro, se vi darete ad una determinata risoluzione di seguirlo. Ma anche voi colla vostra cooperazione sotto la divina condotta umilierete i monti, ed empirete le valli: volli dire, vi fabbricherete colle proprie mani dentro le angustie le agevolezze. Attendete, Uditori. Insegnano le Scuole, che l'Abito *est in adjumentum Potentia*: sia buono, sia reo l'Abito, generato dagli atti, è un ajuto, come suol dirsi, di costa a facilmente, dolcemente, e prestamente operate. E' un Guerriero ausiliario nato al soccorso della Potenza operatrice,

che lo ha generato. E' un amico fedele, che sempre le sta a lato con la lancia in resta, e per farne le difese, e per rintuzzar le offese. Onde l'Abito alleggerisce alla Potenza lo sforzo, divide le cure, scema lo stento. Figlio degli Atti prodotti in seno alla Madre crescendo si fa per metà Padre degli atti da prodursi; ed è di tal forza, che disarmi ogni difficoltà, e dà un buon sapore ad ogni amarezza, lo scrisse il Dottor Angelico (*1. 2. qu. 49. art. 2. ad 3.*): *Habitus est Qualitas de difficili raobilis, qua homo potest uti cum voluerit, reddens operationem delectabilem.* Eccovi nel suo più vivo lume al risalto del confronto, di qua la santa facilità, che reca l'Abito santo a chi vive con rigore; e di là le deplorabili angustie, in cui l'Abito reo inceppa chi vive alla libera. Per li Virtuosi l'Abito buono inzuccherà le asprezze: per li Dissoluti l'Abito malo cambia le larghure in precipizii. A me non prestate fede, ma credete alla vostra speranza. Deh fatevi a vivere un poco *in vinculis charitatis*, nei cari ligami del santo Amor di Dio, in veglia sopra i vostri affetti, in guardia sopra i vostri sensi; ora rintuzzate quel risentimento, ora inghiottitevi quella parola mordace: abbassate l'occhio a vista di quell'oggetto, schiacciate quel reo pensiero appena nato, avvezzatevi, abitatevi, e poi datevi una mentita, se non vi saprà di mele il viver con Dio, con quel Dio, le cui labbra se sono gigli *distillantia Myrrhâ (Cant. c. 5. v. 13.)*,
pri-

primam per le angustie dell' offeranza, che impone, ma per le dolcezze interne spirituali vi farà di quel buon gusto, di cui riempie l'anima, *guttur ejus suavissimum; & totus desiderabilis*. Alla prova, alla prova; che già ve ne dà il buon pro Bernardo (*De quatruplici debito*): *vos tam felici facilitate, quam facili felicitate viam istam angustam non solum itis, sed curritis*, e lo dà a se stesso il Rè David (*Psal. 118.*); col chiamar soggetto di canto festevole la strettezza della legge divina: *cantabiles mihi erant justificationes tue in loco peregrinationis mee*. O belle impressioni, che fa l'Abito Santo! Siete fragili, fragilissimi; non potrà forse l'Abito fare in voi per infondervi la costanza quegli effetti, che filosofando ammira Atanasio Kirker (*de Magnet. par. 1. cap. 2.*) nel Cristallo? Il Cristallo altro non è, che un licore, ma indurisce qual sasso per l'attività del freddo intenso, che gli raschiuga tutto l'umore, e lasciandolo diafano, lo rende fermo, e duro; onde al fuoco non esala alcun vapore fino a recarsi in cenere. Datevi ad avvezzarvi al bene, farà beneficio dell'Abito raschiugarvi gli umori peccanti, e armarvi di fermezza invitta.

Ma vi guardi il Cielo da far la dolorosa prova degli effetti funesti di durezza, di ostinazione che fa l'Abito peccaminoso, nato dalla libertà, e allevato dalle larghezze. Qui qui sono le vere strettezze, qui le deplorabili angustie. Volete, che non si avveri appunto la parola

divina per Baruc (*Baruc. 4. 26.*): *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*; per David, che afferma di vedere una pioggia di lacci cadere fugli Abituati ad inviluppargli, opprimergli, seppelirgli. *Pluet super peccatores laqueos* (*Psal. 10. 6.*). Ditemi per vostra fè: Un Abito santo giugne col suo caro predominio a mettere in buona grazia al libero Arbitrio i rigori, e le angustie, qual prepotenza eserciterà sopra il medesimo l'Abito perverso per intesser lacci con lacci, aggravar catene a catene per sempre più innamorare il Peccatore del peccato, per sempre più inchiodarlo ne' piaceri, per sempre più impegnarlo a ciò, che da per se piace, alletta, e incanta? Anche l'Abito si genera, si accresce, si moltiplica verso gli oggetti aggradevoli, e gustosi; se questi da se soli traggono a se il cuore, con che furore lo trascineranno, se sono rinforzati dall'Abito? Dite pure, che lo mettono in una schiavitù; dite, che quasi gli incatenano la libertà; dite, che quasi gli danno il crollo ad una spontanea morale necessità. Oh Dio, una Passione veemente da per se al parere di Tullio (*De clar. orat. nu. 27.*) è un Aquilone, che or quà, or là sbatte il cuore umano: *Omnis motus animi tanquam ventus hominem defert*. Non è una semplice pendenza la Passione, è un tracollo precipitoso in uno sdrucchiolo, al dire di Seneca (*Ep. 98.*): *ad deteriora faciles sumus; nec prorum tantum est iter ad vitia, sed præceps*. Or mettete gli a' fianchi lo sprone

ne violento dell'Abito, alle spalle la fusta armata del mal costume, a fronte gli oggetti peccaminosi già impadroniti del cuore; chi farà riparo alla furiosa carriera, chi lo ritirerà dal proffimo precipizio? Costesto appunto è spaziar per le larghezze del vivere a suo modo, restringer se stesso in ceppi d'una servitù tanto piu obbrobriosa, quanto piu volontaria, è la frase di Seneca (*Ep. 47.*) *nulla servitus turpior est, quam voluntaria*. Vi dirò che cosa è mai allargarfi a rompere il freno del timor di Dio: è un contrarre moralmente nel suo cuore quel morbo, che sovente silicemente sorprende il Cuore, al dire del Bartolino (*cent. 3. hist. 17. p. 40.*), e chiamasi Polipo: un umor acre, e viscoso, che si dirama nel cuore, vi si avviticchia, lo abbraccia con piu mani, e piu piedi, che non ne ha il Polpo. Simbolo espressivo a meraviglia degli attacchi sì tenaci, degli abbracciamenti sì stretti, e quasi dissi, degl'invisceramenti così intimi, che nel cuore mal abitato cagiona il compiacersi, lo scapricciarsi, il disfrenarsi nella libertà del peccare. Su via; non piu ragioni, non più simiglianze, dov'è spontanea la confession della parte. Dov'è quel risentito, che mastica assenzio, e borbotta vendette? Caro voi, con cotesto rancore nel cuore ite troppo fuor di strada di salute; quante ne avete fatte a Dio? e Dio tutte le ha inghiottite; digeritene ancor voi una, e farete il saldo di tutte. Una bella dimenticanza dell'offesa sospesa ai chiodi

del Crocifisso forse ti farà salvo? Che pensi? che tardi? Chi può, risponde, farla da vile, e codardo chi è Cavaliere? Il Decoro m'impone il rifarmi del torto, gli amici mi spingono, il cuore mi necessita. Non si può ciò che si vorrebbe. Infelice, hai il Polipo nel cuore; le branche dell'odio lo tengono bene stretto. Quando, deh quando sonerà l'ora o Potente, di rasciugar le lagrime di quel Mercenario col pagarlo di ciò che da tanto tempo gli devi, di rifare i danni a quel Pupillo, a quella Vedova che smun gesti, che opprimesti coll' autorità, coi falsi pretesti? Appunto. Come posso per soddisfare a cotesti importuni dicader dallo Stato? Misero, quanto grande, coteste sono le angustie, dove ti han ridotto il cuore il Fasto, la Pompa, l'Alterigia. Ascoltami, o Dissoluto, ò staccarti il cuore da tante lordure, ò condannarti a non far mai una Confessione che vaglia, perche senza risoluzione di rinunziare alla pratica. Oh, mi rispondi, il vorrei pur troppo, ma dov'è il braccio da fare il taglio? Dov'è il sentiere per uscir dal labirinto? Veggo che mi perdo, nol vorrei, e pure il voglio. O Larghezze traditrici, ò Licenziosità menzognere, che prometete libertà, e recate la schiavitù! O carriere cieche del Vizio, che portate a precipizio, e per dare piu furiosamente nel laccio! O riuscita infelicissima del Libero Arbitrio troppo volenteroso, che per troppo sfogare il suo Volere fa la perdita anche del Potere, secondo l'en-

Penfasi di Seneca (*Ep. 55.*): *quod diu noluimus posse defirvus.*

Ho già la confession della parte; ma uditemi bene: donde mai è nata quasi la perdita del Potere per la troppa licenza del Volere? Perche tante angustie dalle Larghezze? Eccolo. Sol per tanto perche non si vollero le Strettezze. Perche colui si allargò, si ristrinse. Mi spiego. Le Passioni umane, già udiste, sono di genio furioso; non v'è mestiere di sponarle; da per se, di proprio genio si slanciano a correre. Or chi non vede, ch'è di necessità il tenerle a freno corto, il disgustarle, il reprimerle? Voi lasciate di farlo colla strettezza, colla vigilanza, colla mortificazione; senza far altro elleno daranno il balzo a tutto cio che con tanto ardore pretendono. Ad un Polledro indomito basta dar lenta la briglia per vederlo correre a rompicollo. Ad un Vascello agitato da un turbine basta spiegar le vele quadre per vederlo ò roversciarsi nell'onde, ò dare in uno scoglio. Anime care a Dio, io non vi vengo paradossi; basta aprir bene gli occhi per vedere la necessità, che vi preme di darvi ad una vita ristretta, per quanto vi cale di non urtare in una vita precipitosa, cioè di non dannarvi. *Non vides*, predichi per me Agostino (*In Ps. 30.*), *quid intus confligat in te, de te, adversum te?* Vediamo, o no, ch'è tempo di guerra viva, non di tregua, non di pace? Di fuori, il Mondo ò tutto in armi di lusinghe, di glorie, di

ricchezze. Il Demonio viene in testa alle truppe di suggestioni, d'infidie, di errori; e tutti e due si mantengono di dentro l'intelligenza segreta colle passioni, che sono i Nemici dimestici, colla Carne, ch'è la Spia doppia; anzi alla frase del Boccadoro (*Hom. 1. in Matth.*), e le Passioni, e la Carne sono le saette vive, che di continuo il Demonio lancia a danni dell' Anima: *jacula sunt inimici Passiones carnales, quas intrinsecus Diabolus jaculatur in animam.* Insegnatemelo voi, ch'io per me nol capisco, in che modo senza restringimento, senza cautela, senza vigilanza, anzi vivendo nelle larghezze, nelle soddisfazioni, nelle licenziosità, possa viverli colla Grazia in salvo, coll'anima senza ferite mortali, colla salute eterna senza evidente pericolo. Non penetriamo ora no al fondo di questo gran punto, perche le stesse passioni c'incantano la ragione, ci offuscano gli occhi, ci sottraggono dal pensiero cio che pure si tocca con mani. Ma se alcuno di chi mi ascolta siegue ad amare il suo errore, a correre per le sue larghezze, io in quest'ultimo voglio da lui vivente appellare a lui stesso moribondo. Oh quella farà l'ora del disinganno, ma oimè quasi senza profitto! Allora allora le presenti larghezze si restringeranno in angustie, allora le amenità del vivere senza vincoli si aggrupperanno in agonie di perplessità orrende. Non mi giova fargli l'infausto pronostico; ma io

fo,

fo, che un Saule, quel Rè imporporato di sangue, e schiavo venduto delle sue passioni imparò a prova sì deplorabile cambiamento. Sbaragliato il suo esercito, già vedea i vincitori Filistei rivolti contro a sè solo ò a togli la vita, ò a portargli catene. Dalla temerità ei trabocca in disperazione; e affante, affannato, agonizzante si volge ad un fantaccino, che si mira dinnanzi, e gli chiede in grazia la morte: *Sta super me, & interfice me, quia tenent me angustia* (2. Reg. 1.9.). Ecco le angustie di chi era vivuto nelle più sfrenate larghezze, a discrezione delle più rabbiose passioni, d'invidia, d'odio, di vendette. *Quis es tu?* l'interroga. *Vir Amalecites ego sum*, gli è risposto da colui. Ma è strano, benchè misterioso il pensiero di Filone, il qual vuole, che quegli rispondesse: *Ego sum Edab Filius Agag Regis Amalecitarum*. V'è ben noto, che Saule contro il divieto divino perdonò alla vita del Rè Agag, cui volea Dio fatto in pezzi. Oh la pena del taglione! Egli perdonò al Padre, e disubbidì a Dio: ecco qui il Figlio, cui egli supplica della morte, cioè lo vuole ministro delle divine vendette. *Tenent me angustia: Ego sum Edab*. O quali angustie nella morte nate da una vita licenziosa! *Ego sum Edab*, dirà quella Pratica, che si battezzava per simpatia geniale, ed era amor difonesto. Eccomi qui. *Ego sum Edab*, dirà quella Robba con falsi pretesti usurpata, e con lite ingiu-

sta posseduta. Eccomi qui. *Ego sum Edab*, dirà quella Spesa da prodigo in ossequio del fasto, quella nera maldicenza sotto mantello di zelo, quella vendetta fatta colla mano della Giustizia. Eccomi qui. Che dirà il misero? *tenent me angustia*. Ecco la riuscita infastita delle larghezze: ecco le angustie della troppa libertà. Ecco i vincoli del tardo pentimento, che non si vollero nella coscienza a suo tempo. Ah cari Uditori, deh facciamo ora il cambio: Le larghezze del vivere faranno angustie nel morire: siano nel vivere le strettezze, e faranno nel morire le dolci larghezze del cuore.

SECONDA PARTE.

TRoppa è l'antipatia, c'ha alle strettezze la Libertà umana. Vedesi alla chiarezza degli argomenti la necessità di ristignerli, se punto cale ad ognuno l'eterna salute; ma pur vorrebbe, che fusse il men che si potesse. E non potrebbe tra le due estreme aprirsi una via di mezzo? nè tanta strettezza, nè tanta larghezza. Disgustar ad ogni tratto le passioni, dir sempre di no al proprio appetito, andar sempre contra la Corrente, è sopra le misure delle forze comuni: all'incontro andar sempre a seconda del genio, soddisfarli in tutto, far sempre a suo modo, sia pure la strada geniale, ed ordinaria de' Reprobi.

bi. Qualche volta soddisfarli, qualche volta ritenerli; darli uno sfogo, e negarli un altro, farebbe piu confacevole alla pasta di creta che siamo. No no, risolutamente vi rispondono ad una voce i Padri; due sono le vie, e non tre: la terza è un'ombra fantastica: *Due sunt viae*, S. Ambrogio (*In Psal. 1.*), *justorum via angustior est, in justorum latior*: S. Paolino (*Ep. 14. ad Celantiam*). *vide, quanta inter has vias separatio sit, quantumque discrimen*. Lattanzio (*Lib. 6. Instit. c. 4.*): *Via perditionis sic est composita in aspectu, ut plana, & patens, &c. Via illa caelestis, difficilis, & clivosa proposita est &c.* Dove di grazia viene accennata la terza strada di mezzo? Non v'è mezzo, Uditori, non v'è. Soddisfarli qualche volta (e parlo colla trasgressione della Legge) e qualche volta contenerli: condiscendere a qualche passione, e poi ritenerla nel dovere, or questo vorrei saper da costoro, come possa recarsi ad effetto, salva l'eterna salute. Assecondate un po' la passione, sfogatela, compiacetela. Ditemi: dirà ella, tanto mi basta, son contenta, non bramo di piu? Come se non l'aveste provato. Eh che la Passione è una fiamma del cuore, coll'esca si auventa la fame: *nunquam dicit, sufficit* (*Prov. c. 30. 15.*). Sanguisuga sitibonda sempre grida, *affer, affer*. Ben s'intendeva Seneca di tal genio; e da Cristiano ci fa avvertiti: *quicquid adjeceris, non finis est cupiditatis, sed gradus*: uno sfogo di passione è uno scali-

no, non è il termine. Onde vuol'egli, che è di maggior agevolezza negare all'appetito il principio dello sfogarsi, che datolo, raffrenarne l'impeto: *facilius est initia affectuam prohibere, quam impetum regere*. Sarei volentieri con esso voi, se dato principio ad una passione illecita, si restasse sul principio, se d'una volta il cadere fusse d'una volta. Ma oimè, che lo slargarsi poco è slargarsi molto; l'Una volta è madre feconda d'un numero senza numero di volte. E' villana di genio la Passione; se ha il dento, si prende tutto il braccio. Ella sta ristretta ne' vincoli con violenza: guai a voi, se ella una volta gli rompa col vostro consenso. Dica d'essa cio che del Demonio il Boccadoro (*Serm. 14. in c. 4. ad Ephes.*), mentre ella è un Demonio nato gemello con noi: *si nata fuerit initium nocendi, omnia suo pte ingenio vestigat, & amplificat*. Vi farà nota la perfidia della Regina Semiramide con Nino suo Sposo. Ella con vezzi, con preghiere, anche con dispetti, impetrò dalla scioperaggine di colui, l'aver ella per un giorno solo, solo per un giorno, e non piu, il comando assoluto del Trono, e l'ubbidienza puntuale da tutta la Corte, e dal Regno (*Plut. in serm. amat.*). Altra sul foglio, e cio che finì d'imprender per giuoco, esercitando da senno, con sopracciglio da dominante; e con possesso dispotico, ordinò alle guardie, che senza replica il Rè stesso chiudessero in prigione, e pri-

e prima della fera lo strozzassero. E fu una meraviglia, che quell'audacia quasi un'incanto mosse coloro ad una pronta ubbidienza, con una tale universale ammirazione, e applauso, che, come se Nino da Uomo fusse divenuto femina, e la femina fusse già piu che Uomo, diedero colui alla morte, e lei al Regno. Tanto all'infelice costò il farli dominare anche per un sol giorno. Deh chiudetevi l'orecchio alle istanze di queste Semiramidi traditrici: Datemi, dice Iustighiera la Passione dell'Amore, per un giorno licenza di farla da padrona verso quell' Oggetto. Misero di voi, se le dite di sì; sciolta dai vincoli, gustato l'imperio, mi saprete a dire, in qual dura prigione, e a qual cruda schiavitù condannerà il Discorso, il Rimorso, la Riputazione, l'Anima. Date il possesso del vostro cuore allo Sdegno per un giorno; al certo non farà vero: *Sol non occidet super iracundiam vestram*: vi farà schiavi di lunga inimicizia, e d'alto impegno. Il sepe il perfido Caino, il cui barbaro eccesso, al sentire di S. Ambrogio (*in Psal. 118. ser. 16.*), si originò dallo slargarfi che fece in avarizia nel sacrificare a Dio, *de fructibus terrae, non de primogenitis gregis: vitium blandum in exordio, solum in processu, de sacrificio processit ad homicidium*. Confessatemmi; donde nacque quella scandalosa corrispondenza? Dallo slargarfi in occhiate fisse. Donde quel rancore mortale? Dallo slar-

garfi a rispondere a quella parola pungente. Donde tanta mordacità nel parlare? Dallo slargarfi in quel circolo linguacciuto: *innocentia*, lo insegni anche un Quintiliano (*Declam. 1.*), *per gradus certos ab homine discedit. . . nec inde capit, quod incredibile est pervenisse*. Afferma il famoso Boyle, che un solo grano di Oro Fulminante acceso eccitò in un tratto un fumo sessanta mila volte maggiore di mole del grano, alla misura che ne prese (*Lib. exercitat.*), Chi può misurare il fumo infernale, che svapora da una passione una volta compiaciuta! Dite ora, se è di necessità il ristringerla, il frenarla, e se è di pregiudizio il soddisarla.

Dal fumo, che svapora dalle passioni tenute alla larga vien cagionato quel perfido effetto, e cagione d'eccedenti disordini, volli dire, il far la vista grossa, inghiottir grosso, e sovente assolvervi per innocente, dove la colpa è nascosta, ma è pur vera. Slargatevi, slargatevi, esaminare i peccati sulla superficie, con una negligenza colpabilissima, perche supina, crassa, voluta; Ecco si apre quel baratro, che mette in orrore anche le Anime innocenti, volli dire, i Peccati occulti: occulti, perche non voluti vederli. Queste sono quelle contusioni interne dell'Anima, che nei Larghi di coscienza appena trovano rimedio, come delle contusioni del capo, afferma Ippocrate (*De Caput. vuln.*): *Si os fran-*

gi-

gitur alia Capitis parte, quam eà, quò vulnus est, & quò nudatum, huic infortunio nullis remediis subvenies. L'osso è rotto da una parte, dall'altra è la contusione, medicatelo, se pur potrete. La Passione dominante da traditrice fa mostra da una parte della piaga esterna, ma mette a coperto l'interna; povero Appassionato, come apporrai il rimedio della penitenza, se con volontaria cecità non vedi quella colpa, che tu stesso ti cuopri. E di queste Larghezze e del vivere, e dell'esaminarsi, aspetteremo solamente di veder l'errore, dove il vederlo ad altro non servirà, che a piangerlo, ma senza frutto, cioè nel Tribunale del Giudizio divino, dove si farà giustizia delle stesse giustizie, e si farà il fiscale contro alle stesse Strettezze: *Quantunlibet rectus mihi videar*, così dicendo tremava un Anima grande, vivuta in tanto rigore di penitenza, cioè Agostino (*In Confess.*); *producis tu de thesauro tuo regulam, coaptas me ad eam, & pravus inveniar.* Io apparisco a me stesso retto, e giusto; ma oimè quale io apparirò dinanzi a quel sommo Discernitore, che si chiama, *scrutans renes, & corda!* All'udire le strettezze del vivere perdetevi il cuore; e non agonizzate alle Strettezze del Giudice eterno? Vel dica per me un Elzeario Santo, quell' Elzeario Grande nel Mondo, ma maggiore davanti a Dio,

quello, che possedè ricchezze; ma per arricchire i Poveri, quello, che visse nel secolo, ma per muovere invidia ai Claustrali più stretti, quello che spirava nel Costato di Cristo; se interrogato dalla Moglie Delfina, dove il troverebbe? nel cuor piagato del mio Amore, rispose. Questi, questi già da presso al Tribunale divino eccolo con pallori nel viso, con tremori nelle membra, co' palpiti al cuore, con tanta agitazione di spirito, e mezza disperazione, che gridò, già esser condannato all' Inferno. Si sciolse alla fine quel turbine, e richiese del perchè di tanta turbazione. Per un peccato, ripigliò, d'esser ito ad una guerra veramente non giusta, ma d'un'ingiustizia da se negligentemente esaminata; ma che la Clemenza divina gli avea fatta mercè del perdono. Che dite, Uditori? Chi usava tanto rigore nel vivere incontrò durezza nel Giudizio divino; che farà di chi vuol fabbricarsi una via di mezzo? Chi mirò al più perfetto si truova calante di merito, che farà di chi si chiama soddisfatto d'una vita mista di bene, e di male? Deh diamo allo stretto, se ci piace giuocare al sicuro. Le Strettezze sono di necessità per salvarsi, bisogna strignersi nelle spalle, e spingere animosamente il passo. Le Larghezze sono di angustie e nel vivere, e nel morire, e doppo morte, del

E in-

innorridiamone al solo nome. Le
 Passioni, se non si guidano con
 rigore, non si contengono nel-
 la mediocrità, deh mortifichia-

mole con rigore. Pochi si salva-
 no, perche pochi si restringo-
 no. Viviamo ristretti, se voglia-
 mo esser salvi.



D I-



DISCORSO III.

Nella Domenica III. dell'Avvento.

L'INQUISIZIONE DEL CRISTIANO.

Tu quis es? Ego Von. Jo. 1.

VN ambasceria d' alto onore s'invia da Gerusalemme al Battista dai Giudei; e la rappresentano personaggj primarii, Scribi, e Farisei. Ad un Romito nudo di carne, non che di vesti, scarmo, pallido, e solo, si portano così autorevoli Ambasciatori? O Virtù, sei Signora nata di tutti i cuori, anche de' Viziosi! ottieni a viva forza quegli onori, che ne pure spera l'Ambizione. Portano la commissione d' interrogar Giovanni, per sapere chi egli sia. Molti interrogano non per sapere, ma per non sapere; perche non vogliono capir col cuore quella Verità, che ascoltano cogli orecchi. Guai a chi interroga qual sia la verità a modo di Pilato, che non aspettò la risposta. Chi sei, o Giovanni? e rispose, e confessò di non essere Cristo il Messia. Tutto a rovescio il linguaggio d'oggi di: dire cio che non si è, e non dire cio

che si è. Il Debitore con un sovrappiù di scrittura falsata dice d'esser Creditore, l' Offensore di essere l' Offeso; e qual Reo, ancorche convinto, non dice d'essere innocente? Dio guardi, che colui abbia sortito un cognome equivoco con un Casato nobile; già è lor congiunto di sangue in terzo grado, chi n'è lontano forse fin da Noè. Sei forse, Giovanni, Elia, o alcun de' Profeti? No, risponde. Ma come? Giovanni era il massimo de' Profeti. *Von.* Rinunziar la lode, che non è dovuta, ha un poco della virtù; ma ributtar la lode meritata è virtù fina. Il vero Umile par che si abbagli, ma è di vista lunga; vede esser di Dio quanto egli è, quanto egli ha. Chi dunque tu sei, o Giovanni? Sono una Voce che grida nel deserto: Caminate per lo sentiero diritto, ch'è quello del Signore. Profonda umiltà, dire d'esser Voce chi è tutto Fatti, al contrario de gli Uomini, che non

E a han-

hanno fatti, e sono tutti voce: promettono tutto per non attender nulla. Quante parole si danno al Confessore, e si lasciano là dove si diedero? Se dunque non sei Cristo, nè Elia, nè Profeta, perche battezzzi? L'Obiezzione non toccava il Battista, ferisce tanti, e tante, ch' esercitano gli officii senza officio. Non sono Giudici, e alzano tanti tribunali, e sentenziano, e condannano con temerario senso non udita la parte. Io, risponde, battezzo solo in acqua; voi cercate di me, e non conoscete chi è in mezzo di voi, e puo battezzare in altro modo che io; egli è prima di me, e viene doppo di me: vi afficuro, che non ho il merito, ne puo di slacciare a lui le scarpe. Giovanni per umiltà al *tu Quis es?* non palesa chi egli in verità è, ma si dà il titolo di Voce. Quanti, e quante nel Cristianesimo, se sono interrogati: *Tu quis es?* rispondono di essere cio che non sono. Son Cristiano, son Cristiana. No, no: dite meglio, *Ego Vox*: io mi appello Cristiano. Donde prendo un argomento oh quanto doloroso, di far un poco l'inquisizione sopra chi è di quì lontano, se veramente sono cio che si chiamano; mostrando verissimo, che il nome di Cristiano è oggetto di gran timore, e di niuna gloria, qualora non gli si corrisponda, prima nel Credere con fermezza il vero: secondo Nell'Astenerfi con fermezza dal Male: Terzo, Nell'Operare con perfeveranza il Bene.

Tu quis es? Christianus sum. Si?

ma un nome della piu fina gloria, che possa decorare un Uomo, ma un titolo del piu nobile splendore, che possa distinguere un'anima, ha forse un mero suono a fior di labbra, ò pure ha la corrispondenza dai giubili del tuo cuore? Chi ha il possesso delle felicità, ma non ne ha l'intelligenza, non è felice, benchè lo paja. Cristiano? N'era ben intendente quel nuovo Alessandro Magno Farnese (*Famian. in Decad.*), che udendo dai suoi Dimestici lodarsi col primato della gloria de' piu insigni Capitani del Mondo Cesare, Annibale, Alessandro, egli con senso d'un santo punto d'onore: Sì, rispose, ma io di molto gli avanzo in tutti i generi di gloria, perche son Cristiano, ch' essi nol furono. Cristiano! Mostrò ben di saperne assai col dir poco S. Paolino (*In ep.*): *nobis Christus generale initium est, & speciale fastigium, quia per ipsum omnia:* Siamo noi Cristiani d'una famiglia aggregata a nobiltà sì eccelsa, che ha per capo niente meno che un Dio fatt' Uomo, Prima, e unica Sorgente d'ogni onore, la Cagion fondamentale di tutte le glorie. Cristiano? Ma con questo nome in bocca l'invitto martire Luciano Samosateno quasi con tessera di trionfo corse incontro ai Carnifici dal bujo della prigione, e gridando sul lor viso, *Christianus sum*, non temè la morte, ma la bravò, e la sfidò, col cader a terra *instanti* morto cio detto, senza ferita, oppresso a mio credere dalla sovrabbondanza del giubilo. Cristiano,

no, figlio adottivo di Dio, Coerede di Gesù, Erede del Regno de' Regni, Amico di confidenza, Favorito dell'Altissimo, Privilegiato tra i Figli di Adamo, Dotato di tutte quelle ricchezze, che nobilitano nella terra, e formano il meglio del Cielo. Basti questo cenno per mettersi sul punto d'una santa superbia, e d'un estrema lodevole gelosia. Sei Cristiano, che credi in Gesù, e vanti la sua seguela. Ma è mai vero, che anche d'un Cristiano debbasi far l'inquisizione del Credere? Se creda, e creda da senno, con vivacità, con fermezza? ch'è quanto dire, se sia Cristiano nel cuore? Non è punto di sì recondita dottrina, che solo si restringa nella mente dei Letterati; è anche intelligibile alla capacità degl' Idioti, che non solo chi nega gli articoli della Fede, ma anche chi ne dubita, vacilla, e mastica, vien dichiarato Infedele: *Dubius in fide est infidelis*. Or mi risponda chi non mi ascolta. Per vostro bene datemi un po di conto, se mai dalle vostre bocche s'è scolpita qualche proposizione tra il sì e il no de' misterj della Fede, qualche Forse, qualche, Chi sa? se è vero, se l'Anima umana prolunghi sua vita dopo la morte? Non odiare chi ci odia, non riosfendere chi ci offende, ricever affronti, e digerirgli, par che sieno precetti, che opprimono piu tosto, che obblighino la fiacchezza umana. Chi sa, se vi voglia buona fortuna anche col Cielo: si salva chi è mirato da lui con buon occhio; chi appena è riguardato, si

danna. Adagio, che col tanto scuotere, e riscuotere la Fede la gitterete a terra. Sospendeste la Fede? Guardate bene, che non muoja. Sempre, udite, discorre malamente, chi della Fede troppo discorre; e chi vuol troppo vedere perde la vista, nè vorrei, v'incogliesse la sventura del celebre Matematico Galileo, che per troppo vedere il Sole, ne accecò. Già Tertulliano (*In Apol.*) in questo tribunale vi sentenzia per rei di alto delitto: *hac summa delicti est, nolle recognoscere, quem ignorare non potuerunt*. In mia vece il Boccadoro vi chiuderebbe sul viso le porte del Cielo su quelle parole di Ezechiello (*Ezec. 1.*): *Vidi Caelos apertos: Plena fides, soggingne (Cbrysi.)*, *apertos habet Caelos, dubia clausos*. Fede che zoppica non giugne al Cielo; perche truova le porte chiuse. Ripeti ora *Christianus sum*: scusami, falso falsissimo: sei chiamato Cristiano, nol sei. Dimmi una volta chi sei: *tu quis es?* perche so bene, quale ti chiami.

E fanno, ò riflettono costoro al gran torto, che fanno alla santa Fede col parlarne coi dubbj, e colle perplessità? Mettono in lite a Dio la sua immutabile Verità, la sua sincerissima Veracità; per quella non è possibile, che Dio cada in errore; per questa non è possibile, che lo dia ad intendere ad altri. Quindi è, ch'essendo ambedue infinite, ad un Dio che parla, niente meno che di una fede infinita siamo debitori. Mirate ben in alto, ci avvisa il Dottor Angelico (*lv 3. dist. 23. p. 2. art. 4.*)
l'ec.

l'eccl'efo Efemplare , di cui la no-
 ftra Fede dee trarre la copia , cioè
 la Cognizione di Dio , e la Cer-
 tezza di Dio: *Fides habet exemplar
 in Deo quoad cognitionem , & cer-
 titudinem.* Si contraffatta dunque
 è la copia della voſtra fede , ch'eſ-
 ſendo in obbligo di vantare una
 certezza ficuriffima,perche imita-
 tiva di Dio ; voi la deformiate coi
 dubii , la laceriate colle perpleſſi-
 tà? Non è dunque cotefſta la Fede,
 per quanto tale ſi chiami , ſe cade
 sì da lungi dal ſuo Originale. Dio
 m'inſegna, Dio mi parla, e a chi mi
 riſerbo a credere , ſe non ad un
 Dio non credo? eſclamava chi avea
 fede di buona temprà , Ambrogio
 (*Lib.2.ep.2.*) ; *Cæli myſterium do-
 ceat me Deus ipſe qui condidit, non
 homo , qui ſe ipſum ignoravit : cui
 magis de Deo , quàm Deo credam?*
Radix immortalitatis è il bel tito-
 lo che dà alla Fede il Savio (*Sap.
 15.2.*) ; qual merito ha di chiamarſi
 tale quella Fede , che non hà radi-
 ci ferme nel cuore ; anzi ne pure è
 ferma ſulle labbra? *Donum electum
 Fidei , & Sors in templo Dei acce-
 ptiſſima* , è chiamata in altro luogo
 la Fede dal medefimo (*Sap.3.14.*).
 Dite voi ſteſſi, s'è fede ſcelta quel-
 la fede, che patifce vertigini , e ſta
 pendente per cadere . Non ſi fac-
 cia quì udire quel Perpleſſo lette-
 rato , che per quattro termini che
 ſa, vuol ſopraſſapere: che non puo
 rivocarſi in dubio , che un Dio ſe
 parla, nè puo ingannarſi nel cono-
 ſcere , nè può ingannare nel dire,
 il mio dubbio è , uditelo , e la mia
 brama è, di aver la ficurezza , che

Dio abbia veramente parlato; che
 Dio abbia rivelati i miſterj della
 Fede, per chiudere tutti i due oc-
 chi, e dormir ſulla ſua parola ; ma
 di tal parola chi mi aſſicura ? Chi?
 voi dite. Ma cotefſto non è piu non
 eſſere, ma ne pur parlar da Criſtia-
 no; ne pur vi è lecito dire: *Ego Vox.*
 Chiuderete gli occhi , e annode-
 reſte la lingua , ſe aveſte evidenza,
 che Dio ha parlato : voi dunque
 negate affatto di voler mai fare un
 atto vero di fede. Nefate le mara-
 viglie ? Ma la Fede , ſe ben pene-
 trate i termini , e vi piace farla da
 quel Letterato che ſiete ; la Fede
 dico non compatifce mai ſeco l'E-
 videnza: non ſi crede cio che ſi ve-
 de ; nè mai dite di credermi , ſe io
 vi daſſi ſicurtà, che ora è giorno, e
 non notte: direte, che non credete
 a me che parlo; lo ſapete da' voſtri
 occhi chel veggono. E un eviden-
 za , che Dio nè puo concepire er-
 rore, nè dirlo: vorreſte , che fuſſe
 un evidenza , che Dio l'ha detto;
 vorreſte dunque , che quanto vor-
 reſte credere fuſſe un' evidenza.
 Povera dunque la Fede , che non
 avrebbe mai ſoggiorno nel voſtro
 cuore! La Fede ha per ſuo proprio
 l'eſſer un Chiar'oſcuro , che ha lu-
 ce, ma dentro le tenebre ; è un Al-
 ba tra la notte , el dì : *Lucerna la-
 cens in caliginofò loco* , è il titolo
 datoſe da S. Pietro (*2. Petri 1.19.*).
 E qual merito vi rimarrebbe nel
 credere , ſe dovreſte credere ſolo
 cio che vedefte ? Chi mi aſſicura,
 voi dite, che Dio ha parlato? Sen-
 titene grado alla oſcurità della Fe-
 de, ſe vi ſi apre il campo , dove far

mo-

mostra di quanto apprezziate l'autorità di Dio, a cui paghiate il tributo di fermamente credere anche ciò, che non chiaramente vi appare. Questa è quella, che sodamente fu chiamata da Agostino, *Credulitas digna Deo*. Questo è far giustizia alla dignità infinita di Dio, Dar fede anche a' suoi cenni. Questo è il midollo della grandezza Cristiana, credere a chius'occhio; che Dio, e non altri è il Maestro di quella Fede, dotata di tanta santità, ordinata con tanta conformità al Lume della ragione, illuminata con tanti miracoli, confessata dal Sangue di tanti Martiri, persuasa ad un mondo savio da Predicatori Pescatori, e idioti; sempre una, sempre la medesima in mezzo alle batterie di tanti Tiranni, ai sofismi di tanti Eretici, ai cimenti di tanti Concilii; sicchè il discredarla è stolta imprudenza, è sfrontata temerità, è finissima infamia, giusta il detto celebre di Pico della Mirandola: *magna insania est Evangelio non credere*: Chi mi assicura, diceste, che Dio l'ha detto? Date dunque del semplice, del troppo credulo al grande Agostino, che nel credere non usò cotesta vostra cautela. Date dell'ignorante ad un Tomaso d'Aquino, ad uno Scoto, ad un Grisostomo, ad un Girolamo, e ad altri a centinaia, che non sepperò discorrere come voi discorrete nel credere. Chiamate pure idiota un Riccardo di S. Vitore (*lib. 5. de Trin.*), che senza la minima perplessità disse quell'essali: *si error est, quod credimus, cur*

omni fiducia Deo dicere possumus, Domine à te decepti sumus: faceste mio Dio, così chiare risonare nel mondo a voce di meraviglie le vostre verità, che se verità non sono, voi voi c'ingannaste. Poveri Martiri, non v'intendeste della politica di costoro, se sì prodighi foste del vostro sangue per attestare una verità dubia, un Chi sa, un Forse! Chi vi diede la sicurtà, che Dio ha detto quanto credeste? Che pro cavaste, o Apostoli, o Santi da tanti miracoli, che traevano dietro alla Croce a migliaja i popoli innamorati della morte, se a queste mezze teste di Scioi non bastano? Ma che fo io? a moltiplicar pruove contro alla perplessità de' Fedeli, se di bocca propria fan la confessione spontanea di non aver fede ferma, e stabile, e si danno per convinti alla mia inquisizione, che fo sul lor credere. Zaccaria pagò la sua dubbia credenza colla mutolezza; ah se una simil pena colpisse non già la lingua, ma il linguaggio di coloro, che danno bastonate all'aria, che tirano colpi di finta per ferire quel Vero, che loro non piace. Ah Fedeli Fedeli, tanto poco di gratitudine al pir. distinto favore, che potea dispensarvi l'Altissimo, che ve ne chiamate così mal contenti? Sì poco onore voi fate alla nobiltà della Fede, che voi a voi stessi la mettiate in lite? Sì poco caro vi è un tesoro di verità incontrastabili rivelativi da Dio, che vogliate farne getto col dubitar di possederlo? Guardate bene, che la Casa che fa pelo, minaccia di cadere, la nave, che

che fa acqua è da presso a naufragare. Il vostro polso è intermitte; temete davvero, che non vi sia un sintoma mortale. Temete, che non dica di voi Minuzio Felice (*Octavias apud Minut. Felic.*): *nec ignoro plerosque conscientia mentorum nihil se esse post mortem magis optare, quàm credere; malunt enim extinguì penitè, quàm ad supplicia reparari*: nobile, quanto vera espressione.

E qui tocco il fondo di queste biasimevoli perplessità de' Cristiani, e mi avanzo a far la seconda inquisizione: *Tu quis es?* E' un certo istinto degli umani affetti non creder mai ciò che non si vuole, e creder cō facilità ciò che si brama. Sappiamo ben lusingare noi stessi coll'ingannarci; e pur che l'errore piaccia, poco rileva d'andar errati. Così alla peggio trasportiamo il giudizio dall'intelletto alla volontà, e usiamo del discorso alla ragione senza ragione del nostro genio. Quanto vorrei dir falso col dire: che non pochi Cristiani si fabbricano i dubbii sui misterj della Fede, non perche non credano, ma perche erederli non vorrebbero! Quell' immortalità dell' Anima, quell' Inferno, che dura per non finire, quei crepacuori, quelle disperazioni eterne oh con qual peso immenso martellano i lor cuori! Per altro veggono, che i lor peccati colà a dirittura gli trascinano, che son per essi que' fuochi, che per essi sarà un eternità di pene, finche Dio farà Dio; ecco il sompramano artificioso della lor vo-

lontà depravata: lavorar certe dubbietà, formar certi sofismi, mettere in macchina certe ragioni, con cui distruggere nelle lor menti ciò che ben conoscono, e in certo modo falsificare ciò che per verissimo essi medesimi giudicano. Vorrebbero colla morte annichilarsi, perche voglion piu tosto non essere, ch'essere per penare: *nihil se esse post mortem magis optare, quàm credere*. Qui tra voi non discerno veruno di tal fatta, e ne ho gl'indizii dell'attenzione divota, con che fate onore alla parola divina; ma sol dico, che vi guardiate bene dal metter bocca su i misterj venerabili della nostra Fede; affincbe non vi sorprenda quel mortal sintoma, che osserva Ippocrate (*In Aphor. 43.*) negli Strangolati, ò Soffogati. *Strangulati, aut Suffocati, nondùm tamen mortui, ad se non redeunt, quibus circa os collecta spuma apparuerit*. A costoro quella schiuma, che si raccoglie nella bocca, è una spremitura dell'umor caldo, che si fiede nel polmone, e a viva forza di estremo conato si caccia all'insù, ed è funesto segno del non piu riaversi. Ah che le attrattive predominanti degli oggetti peccaminosi, e il troppo caldo delle concupiscenze interne, traggono alla bocca poco fedele del Cristiano quelle Massime, ò Dubbii, quasi schiuma spremuta, sintoma di Fede soffogata. Dunque di nuovo interrogo: *Tu quis es?* Ah non mi facciano risposta le opere: *Ego vox*. Falso falso è il nome di Cristiano, sento da Ago-

stino

fino (*Tom. 9. tract. De Reſtit. Catholica converſ.*), *nomen Chriſtianum non ſit falſum in vobis*, allor che non ſia vero del medefimo cio che ſoggiugne, *præcepta Chriſti implere actione, & cogitare mente.* Sappiamo bene dai Teologi, che colla lavanda batteſimale del corpo in un ſubito venga impreſſo nell'anima un carattere ſpirituale, indelebile, eterno: Suggello regio, anzi divino, dell' adozione alla Figliolanza di Dio, Conio nobiliſſimo della ſimiglianza con Geſù, Autentica inalterabile di obbliganza al partito della Fede; e Veſtillo ſagroſanto dell'inſolubile affollamento alla ſeguella del Redentore, eſpreſſo nobilmente in quel replicato ſegnacolo improntato nel cuore, e nel braccio della miſtica Spoſa (*Cant. 8. 6.*): *pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum.* Cuore, e Braccio, ecco le due parti dove altamente ſcolpirſi il gran nome di Criſtiano; non baſta ſeguarlo in fronte, e farlo ſonare dalle labbra, giuſta l'enfaſi di S. Paſcaſio (*Lib. 2. in Matth.*): *non ſit jam umbra, ſed veritas, non apices, non littera, non perſona divinis vacua figuris.* Io ſo, e ſaperlo dovete, che l'Anima, el Cuore d'un Criſtiano per lo Carattere ſagro meritò dall'Apoſtolo il titolo di Tempio vivo del gran Dio: *Templum Dei vos eſtis*; ma ſmentitemi, ſe dico falſo, che nelle anime di certuni, ſe vi penetro col l'inquiſizione, io vi ſcorgo oh quanto piu diſconvenevoli figure di quelle, che con tanto ſuo abbo-

minio diè vedere Dio ad Ezechiello nel Tempio di Gerofolima (*Ezech. 8. 9.*): *Ingredere, & vide abominationes peſſimas, quas iſti faciunt hic. Et ingreſſus vidi.* Tre generi di abbominazioni Dio poſe in viſta del Profeta nell'intimo del Tempio, l'una di piu laidezza dell'altra. La prima: un lungo ordine di nefande pitture abbelliva, o pure infamava d'ogn'intorno le pareti, di animali inſenſati, e d'idoli ſacrilegi, e dinanzi ad eſſi in piedi non men di ſettanta de' piu Anziani cogl' incenſieri fumanti offerivano loro onori divini: doppiamente ciechi, perche ſi figuravano di non eſſer veduti: *non vides Dominus nos.* L'altra piu vituperevole abbominazione, piu in dentro nella caſa di Dio un gruppo di Donne, che con pianti ſuperſtizioſi onoravano la morte di Adonide Drudo di Venere: *plangent Adonidem.* Finalmente per colmo d'iniquità fin dentro l'ingreſſo, e l'altare altri venticinque con doppia apoſtaſia davano di ſpalle al Tempio, e volgevano il volto ad Oriente, adoratori del Sol naſcente. Queſta fu l'inquiſizione fatta contro gl'Iſraeliti; ah mi veniſſe fatto di farne una d'altro tenore de' cuori Criſtiani! Culto di Dio, Rinunzia alle vanità, Amor di Geſù, ſono le impreſſioni proprie del Carattere Criſtiano. Ah non vedeſſi io in tanti cuori in lor vece Ambizione d'onori, Fame di piaceri, Cupidigia di ricchezze; ogni altro che Dio!

E che ſia coſi: v'è ben noto lo ſtratagemma uſato da' Vaſcelli d'

mercantili, ò da guerra, navigando per mari sospetti, ò incontrando navi nemiche, cambiar la propria bandiera in altra ò neutrale, o a quelle amica; e così colla spesa d' un inganno dell'occhio metterli a coperto dall'odio ostile, e sfuggire il temuto conflitto. Si fanno sventolare all'aria i Gigli d'oro, e dentro la nave si odiano da nimici; all'aria le Aquile, e dentro la nave contro ad esse sono armatize sovete sotto il vessillo sagrato della Croce strepitano nel vascello le profanità del Maomettismo. Compatitemi, se per altri da voi diversi farò l'orrido parallelo. Sul mattino standosi colui, se pure l'indivisione non sel porta via dalla memoria, si segna colla Croce la fronte. O la nobile bandiera d'un Cristiano! Mettete al torchio le tante ore, che seguivano della giornata: ditemi, quanti momenti se ne spremono, proprii di Cristiano? Dov'è ito a sparire il pensiero di Cristo? dove un contraffegno dell'amarlo, del seguirlo, del rispettarlo? Ascolto sì da quella bocca risonare il nome di Cristo; ma oimè ò in una vana interiezzione, ò in uno scandaloso spergiuro. Seguace di Cristo? dite pure, Persecutore del sacrosanto suo nome. Il pensiero a Gesù Cristo? Ma qual luogo vi lasceranno disoccupato le tante sollecitudini della robba, i tanti impegni dell'onore, i tanti capricci di vanità, le tante occupazioni oziose di ciarle, i tanti trattenimenti maligni di detrazzioni? Sono forse Cristiani quei circoli, che

vogliono per se il piu, el meglio del giorno; dove ha piu di plauso chi piu punge, ed è in piu riputazione d'ingegnoso chi parla piu sconcio? In fronte di quella Scrittura legale veggo, e venero impressa la Croce: sotto sì bel segno non v'è certamente apertura al sospetto, che di sotto non si metta in buon lume con Cristiana sincerità il Vero. Appunto. Non è sospetto nõ, ò un evidenza, che si fa coprir dalla Croce una maligna falsificazione: che anche Federigo di Sassonia nacque con una Croce incarnata nel corpo; ed egli fu il nimico giurato del Crocifisso. Sulle spade Cristiane sta in guardia nell'elza la Croce. Povera Croce, che viene maneggiata a far l'esecuzione delle vendette, ed esser ministra delle stragi. Come? Come mai pensa di esser del partito del Crocifisso, che dalla Croce dà il perdono, e lo insegna a chi lo siegue, chi lo smentisce col negarlo a chi l'offese? Di che ci pregiamo? forse di nomi, segni, superficialità, apparenze? Non entro ne' Teatri, nelle Veglie, ne' Festini, che quì griderebbe Basilio di Seleucia (*orat. 19.*): *Nomen, quo te appellaris, Dei cogniti argumentum est, ut amplius incredulitatem tuam patefaciat... factis appellationem impugnas, & calumniã nomen tuum afficis.* In tali luoghi, e con tali persone ti rammenti forse del nome di Cristiano? ò pure, se dobbiamo far argomento da' portamenti, e costumi, mostri di non credere? Perdonatemi: se venissero al confronto di quã un Festino di Cri-

Cristiani, e di là un Teatro d'Infedeli, evvi diversità, evvi dissomiglianza? La dove in tutti e due del pari si disfrena il Senso, e trionfa la Dissolutezza. Che diffi? Evvi la diversità; se è vero, parliamo con cautela, niegano i Turchi la facoltà alle Donne, non dirò, di portarsi ai festini, ma ne pure di uscire di casa alle lor Moschee. E forza è lodare la libertà di spirito de' Cristiani, che fanno loro l'invito a que' congressi, dove la familiarità tra i Sessi diversi sparge il contagio per aria, alla frase enfatica di Tertulliano (*De Pudic.*): *ipsum aërem qui incubat, scelestis vocibus constupratum*. Rinvenite, se pur potete, un orma di Cristianesimo, dove va col nome glorioso di bizzarria il prevaricare, e di urbanità ò da buono farsi malo, ò da malo peggiore, lo scrisse anche un Gentile (*Sen.ep. 109.*): *tunc maximè laborant mali, ubi plurimum vitia se miscuere, & in unum collata nequitia est*. Che giova fare l'inquisizione, dove il tutto è notorio? Benedetto Dio, che si va alle Chiese ad assistere al Sacrificio tremendo dell'Altare. Qui al certo non si confumerà l'esser Cristiano solamente in una positura ossequiosa di corpo, e in un superficiale recitar di preci. Dio mio, vorrei che per lo meglio della Fede, per lo vantaggio dell'onor divino, che quegli, e quelle quà non entrassero. Ah che qui piu che altrove trionfano i vizii, perche vanno in abito falso di divozione, e piu si evacua il sugo del Cristianesimo, perche piu si

disperge in buggiarde superficialità. Vengono in Chiesa sotto gli occhi del Redentore, di cui si chiamano Seguaci, per meglio offenderlo, e fargli non piu ingiurie, ma contumelie. Si mette in vista nelle Chiese cio che si tien nascosto per cautela altrove; e si espone quasi in piazza alla libertà degli occhi, al genio dei desiderii, quanto altrove si nega anche ad un occhiata. Ditemi, se parlò Tertulliano de' Tempii de' Gentili, ò pur delle Chiese nostre (*Contra Gent.*), *inter aras lenocinia tractari, in ipsis plerunque, & Sacerdotum tabernaculis, sub iisdem vittis, & apicibus, & purpuris ture fragran- te libidinem expungi*. E qual rifugio rimarrà alla Divozione veramente Cristiana, se sotto pretesto della sua apparenza patisce pregiudizii piu gravi in sua casa? E cotesto non è forse un come navigar con cuore infedele sotto la bandiera di Cristo? E non è cotesto confinare il Cristianesimo nella sola voce: *Ego Vox*? E non è cotesto chiamarsi Cristiano, e non efferlo? anzi, aggiugne Agostino (*Tract. 10. in Jo.*), ne pur così chiamar doverli: *Quomodo Christianus dicatur, in quo actus Christiani non apparent*? Giuliano Apostata di quanta empietà, di tanta sciocchezza, da Cristiano ch'egli era fattosi idolatra, concepì tanto orrore all'acqua battesimale, di cui la Chiesa l'avea onorato, che lusingandosi l'ignorante ch'egli era, che con acqua potesse cancellar le impressioni dell'acqua odiata, era

solito di lavarli, di stropicciarli bene bene tutto capo a piè; chi sa, dicendo, se con replicati bagni mi tolga di dosso quel nimico carattere Cristiano, ch'io ricevei nol sapendo, e nol volendo nel battesimo. Scimunito, e perfido! A suo dispetto non truovasi acqua forte, che lavando il corpo passi all'anima; volesse egli, ò nol volesse, rimanea Cristiano, ne portava il carattere: ma per dar piu di risalto alla sua infedeltà, e renderlo piu reo di fellonia, quanto piu nobilitato dal Battesimo. Il paragone ha troppo dell' orrore; ma, Diletissimi, che altro è tutto giorno aggiugnere bruttezze a bruttezze, accavallare scandali a scandali, ammontare abusi ad abusi, che in certo modo, perdonatemi, di nuovo adoperarsi a cancellare dall'anima l'impronta di Figliuol di Dio per reimprimervi il carattere mentovato nell'Apocalisse (cap. 13. 17.), *characterem bestia*. Venne fatto al Senato Romano di strappare a forza dal petto di Scipione figlio del grande Scipione l'onorata immagine del Padre, alla quale credeva di far onore col portarla sospesa dal collo, ma troppo la difonorava colla perversità de' suoi costumi; non dovendo pretendere di far sua la gloria del Padre chi del suo altro non contribuiva che il disonore. Tutto a rovescio. Ritengono pure i Cristiani di solo nome nel carattere l'immagine di Gesù; ma da cui nulla sperino d'onore, altro non ricavano, che maggior reato di perdizione. E perche no? *Confitentur se nos-*

se Deum, factis autem negant (Tit. 1. 16.)

E pure il male non è intero. Vivere quanto se non si credesse, suol essere un trasporto cieco di passioni violente; ma giungere per fino ad approvare il mal vivere, e difenderlo, a farlo quasi ragionevole, or questa sì è l'estremità della fede poco viva. E a tanto puo lasciarsi rapire un Cristiano? Sì Uditori. Chiamate cotesto procedere un apoplessia forte della Fede: Siccome delle due Apoplessie discorre Ippocrate (*In aphor.*): *Apoplexiam fortem nullo prorsus modo, debilem aegrè curaveris*; dove Galeno insegna, che l'Apoplessia altronde non nasce, che dalla facoltà animale *in partes capite inferiores descendere prohibita*: abbandonate che siano le parti inferiori dal soccorso degli Spiriti animali, che dal capo discendono, rimane anco in abbandono la vita. La Fede è il capo: guai alla vita dell'anima, se le Massime de' Cristiani non sono assistite da lei! e che farà, se le Massime sono a quella contrarie? Apriamo gli Evangelii: che vi leggete? Vendicativo a te si parla: *Diligite inimicos vestros: benè facite his, qui oderunt vos*: Evvi qualche ingegnosa interpretazione, che possa mettere in altra aria precetto sì chiaro? Dio così comanda: vada l'onore, vada il tutto, debbesi perdonare. Leggi appresso: chi solo ama chi lo riama, chi saluta i soli amici non fa nulla di piu che i Gentili, che i Barbari. Carattere del Cristiano è l'esser di poca memoria de' torti

torti ricevuti; è far risposta di bene al male. Non è questo dogma di Fede? Ma io pure odo che brontolli non so che tra i denti: che un Nobile dee dare il primo luogo all'Onore, e poi alla vita: che bisogna a chi ha lunga la lingua cavare il cuore: che è punto di giustizia render la pariglia. Sì; ma parlate voi da fenno? Così nol fosse! Come va dunque? Il Vangelo impone il perdono; e voi insegnate la vendetta. Ma siamo Cavalieri; ma aggiugnete, Cristiani; ò pure altro è il Vangelo pei Cristiani, altro pei Cavalieri; come colà nell'India fu pretensione sciocca dei Nobili di esser battezzati con acqua diversa i Nobili, che i Plebei, e nō ha ragione forse Salviano di dire, che molti, e piu che molti *nō solum volunt cum venia, sed etiam cum ratione peccare*: peccate, e averne ragione, non che averne licenza? Io non l'intendo. Sarei per dire: vendicatevi; ma il vendicarsi non dite già, ch'è giusto, ch'è di convenienza, ch'è di necessità. Caro Gesù, datevi pace: moriste disonorato su d'un tronco: costoro son Uomini d'onore, non hanno stomaco da digerire i vituperii, che voi faceste vostri: vi adorano Crocifisso, ma pur che voi per voi solo vi abbiate la Croce. Troppa-è, dice quell'altro, la prepotenza, ch'escercitano sopra i cuori umani le attrattive terrene: non si puo dir loro di nō. La Piazza, che si vede il nimico dentro le mura, non pensi a difendersi; ella è già arresa: Non si puo? E questo appunto è il

linguaggio di colui, che nel Vangelo si fa di fresco legato in matrimonio: *Uxorem duxi, ided non possum venire (Luc. 14. 20.)*. Non possum. Ma il medesimo Vangelo ci fa udire l'impegno divino: *nemo illorum qui vocati sunt, gustabit carnem meam*. A chi allacciato dai ligami della Carne risponde, *Non si puo*, si chiudono sul viso le porte del convito celeste con un altro, *Non si puo*. Ah che non io, ma Ambrogio (*Ep. 1. ad Sabin.*) censura per mezzo infedeli i lascivi: *carperit quis luxuriari; incipit deviaris à vera Fide*. Non si puo? ma guardate bene, che non vi senta Calvino, che vi farà plauso come a chi ha molto della sua pasta. Non si puo? Dunque dai Cristiani ha pure la Fede Cristiana quella taccia ch'ebbe da un Averroe, *Lex impossibilium*? Non si puo? Ma io assai piu credo al Vangelo, che non fa motto del Potere, esigge solo il Volere: *si quis vult, si quis vult post me venire*. Confesso, udite colui, che con una invenzione di Scrittura falsa feci il colpo di farmia quell'eredità, che spettava ad altri. I Confessori mi annojano, mi premono, mi opprimono per la restituzione. Ma se fusse mai una giustizia verso quel Pupillo il soddisfarlo, non farebbe ancora una crudeltà contro di me, e de' miei lo spogliarmene? Dicader dal mio stato, ristrigner le spese, scemar le pompe, e dal sommo precipitarmi all'infimo, qual legge puo da me riscuoterlo? La Legge, che professi, io ripiglio. Non v'è interpretazio-

nc,

ne, è incontrastabile il detto del Redentore: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum*. Chi non si fa piccolo non ha entrata nella porta de' Cieli, ch'è assai angusta; e questo per lo Comune di tutti: che farà per chi si fè grande con ingiustizia, e ha tutto l'obbligo di farsi piccolo secondo il Dover? E' una usurpazione il possesso della roba non sua: all'Usurpatore è di necessità il Dicader dallo Stato, se vuol salire in Cielo. Ma che sto io ad una ad una ribattere le tortissime Massime de'inali Cattolici, perche per diametro opposte al Vangelo? Basti dire, che appresso moltissimi il Peccato è salito in tanta ambizione, ch'è pretende di giustificarsi, per poco non diffi, di santificarsi. Vogliono per se un'altra legge, che, voglio dir così, metta in defuetudine la Legge di Cristo. O fondo senza fondo, dove trabocca un anima abbandonata giustamente da Dio! O capogirli mortali della Fede cagionati dalla soprabbondanza degli umori peccanti! Se si vuol peccare, si pecchi; ma che il peccato vesta l'abito della virtù, or questo sì è troppo onorare il piu difonorato, ch'esser possa, cioè il Peccato. A chi verrà lor fatto di darlo ad intendere? A gli Uomini? A se medesimi? Loro riefca. Lo faranno credere a Dio? Riufci all'impudica Donna di persuadere a Putifarre, esser del casto Giuseppe il delitto dell'attentato adulterio, non suo, quale in verità era, col mostrargli il mantello di

lui ritenuto da sè per testimonio della propria falsissima innocenza. Se la bevè il marito credulo: ma chi puo inghiottirla, se ne ride Basilio di Seleucia: *O insaniam barbaricam! cam pallii, quo manus accusantur, sit gestatrix, lingua accusanti creditur?* Chi fa resistenza ributta, non piglia, scaccia, non accoglie (*Orat.*). Di chi dunque è il misfatto? di chi fugge, ò di chi rimane, di chi lascia, ò di chi prende? O quanti prendono la cappa dal Casto per coprir le proprie laidezze! Ecco il genio, e lo stragemma di costoro: palliar la propria coscienza col mantello, che prendono dal Decoro, dalla Convenienza, anche dalla Virtù. Diciamo pure, che vogliamo peccare per l'impulso delle passioni, non già che ci è fatta la permissione dalla Necessità. Accusiamo la nostra malizia, non la mantelliamo. Diciamo esser bene il bene, male il male; non già come coloro degni di quell' infausto *Væ* (*Isai. 5. 20.*): *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras!* Viva Gesù, che la sua santissima Legge, com'è il Modello d'ogni verità, così è l'Originale d'ogni giustizia, e la Regola di tutta rettitudine. Sa ben ella regolarci; attendiamo noi ad adempirla. Operiamo bene, e sentiremo bene, e parleremo bene di lei. Chi non la sente, chi non ne parla così, non ponga bocca alla fantità de' suoi dettami; incolpi la perversità delle sue opere. *Sentite de Domino in bonitate*, è l'avviso del

del Savio (*Sap. 1. 1.*); e lo farete, se metterete in opera ciò che siegue, & *in simplicitate cordis quarite illum.*

SECONDA PARTE.

IO vivamente credo, per altro non tanto malamente vivo: mi giova piu sperare che temere: questa è la lusinga di certuni, che vorrebbero esser salvi col non esser mali, nè buoni; Io non entro per ora a convincere l'impossibilità di tal sistema; mercè, se tra il Cielo, e l'Inferno non vi farà uno Stato eterno di mezzo, ne pure puo viverli, quasi d'issi Neutrale tra il Vizio, e la Virtù. E' di bisogno per salvarsi farsene meritevole colle opere positivamente buone. Non basta, chi nol fa? non operar male, forza è operar bene: *cùm transferimus, & illò venerimus, unde non transcamus, opera nostra ibi inveniamus*, scrisse Agostino (*In Lac. Serm. 32.*). L'esser Cristiano è imitar Dio, il quale ha per essenziale costitutivo l'Azzione, secondo l'Angelico (*p. 2. q. 55. art. 2. ad 3.*): *Cùm Dei Substantia sit ejus Actio, summa assimilatio hominis ad Deum est secundum aliquam operationem.* Iddio è un Essere sempre in fare, una Mente sempre in attualità del suo conoscere, una Volontà sempre in atto del suo volere. Ma se mai fusse vero, che il Cristiano stimasse di non essere in alcun obbligo

di operar bene, terrebbe forse altro tenore di vivere? Certo che no per molti, e molte. Vi si dia, e non vi si conceda, che vi venga fatto di sfuggire ogni colpa senza il rinforzo delle opere buone; che siate come quella Pianta dell' Indie chiamata Floripendio, la quale in altro non si sgrava, che in una vistosa pompa di fiori, e null'altro: ditemi, è viver forse da Cristiano il nulla operar da Cristiano? Se vi toccasse il polso Ippocrate, vi direbbe dell'anima ciò che scrisse del corpo (*Lib. 3. Cbeu. c. 1.*): *Gravitas totius corporis, manuum, & pedum, pestifera.* Coteffa gravezza continua, che vi empie di rinascimento e le mani, e i piedi, non è solo mal sintoma, ma è pestifero. Da parola Isaia, che il Giusto si pacifera in eterno delle frutta, che gli avranno prodotte le sue invenzioni nell'operar bene: *fructum adinventionum suarum comedet* (*Cap. 3. 10.*): dove acutamente vuole, che il Giusto non fa le opere buone a caso, a ventura, ma vi studia di sopra, ma vi specola; ma dà coll'ingegno in sempre nuove invenzioni per onorar Dio: *Adinventionum suarum.* Diede sì in invenzioni ingegnose un Francesco Borgia, è quando era obbligato dalla convenienza a visitar le Dame, mentre sotto i broccati d'oro martirizzava con cilizii di ferro la carne, è quando, mancandogli l'istrumento consueto del disciplinarsi, diè di piglio al Tosone d'oro, e con esso dà insegna d'onore fatto or.

ordegno di crucio si pestò alla peggio le spalle. Fu invenzione amorosa quella di Brigida Svezze-
se, che vedendosi infidiata da cio che piu piaceva, cioè dal proprio viso, supplicò il Signore, le difformasse gli occhi: e ottenne l'intento d'essere piu aggradevole agli occhi di Dio, quanto piu era assicurata colla bruttezza da gli occhi degli Uomini. Seppe bene inventare alla scuola della carità Filarete liberalissimo limosiniere, che, avendo fantamente dissipato tutto il suo, dandolo a' Poveri, si ridusse ad arare con un pajo di bovi un suo podere, anche per foccorrere i medesimi; uno de' bovi anche diede per carità, ed egli, o bella invenzione, sottentrò in vece del bue mancante a sottoporli al giogo, a solcar la terra, invitando ad affacciarsi a sì bella vista gli Angeli, d'un Uomo in azione da bestia, ma in merito da Serafino. Or questi sì, e altri molti *fructum adinventionum suarum comedunt*. Ma oh Dio, quali sono le nostre invenzioni? Su che aguzziamo il pensiero? Perche giochiamo d'ingegno? Volete una Moda capricciosa per la novità, e per l'artificio? qual si specola. Volete un raggio da mettere a frutto quel danaro forse coll'argano di qualche usura? qual si studia. Volete un soprammano improvviso da supplantar l'emulo? Qual si fottilizza. Sarebbe una buona invenzione per

quel Giovane per avviarsi alla salute eterna frequentar quella Congregazione. Oh v'è troppo rigore. Sarebbe un bel mezzo termine a colui per vivere secondo il Vangelo scegliersi la guida d'un Direttore di spirito. Oh è soverchia suggestione. Sarebbe un mezzo efficace per viver bene un poco di meditazione nel mattino, un po di Lezione spirituale fra il giorno, un po d'esame di coscienza la sera. Oh per tali faccende non è a tempo il tempo della gioventù; farà piu a segno la vecchiaja. E puo essere che la vecchiaja non vi farà; e scorra la gioventù senza il minimo segno di Cristianità, e gli abiti della gioventù di non far nulla di bene, abbiano la sua estensione anche alla vecchiaja.

Venga un Pagano a far le mie parti; e sia un Seneca (*Ep. 77.*). *Quid fecisti luce dignum? Confitere.* Facciamo così alla familiare un po di confessione sincera: *quid fecisti? confitere.* Rivolgete un poco l'occhio in dietro. Voi numerate quaranta, cinquanta, sessant'anni; vedeteli, rivedeteli: donde spicca un poco di luce per la vita eterna? *Qual* opera virtuosa ne illustra qualche parte? Che avete mai di considerabile fatto per Dio? Vi trovaste sovente in occasioni di risentirvi pei torti fattivi; vi siete ripreso, e dato a Dio il vostro sfogo? Piu, e piu suggestio-

stioni di senso vi hanno data la carica; ditemi a quanto avete voi fatto testa con risoluzione, e gagliardia? Vi venne poi quella congiuntura di farla pagare al vostro Offensore: ditemi, la dissimulaste, la offeriste alle Piaghe del Redentore? V'invitò quell'opportunità di usurparvi con giusta apparenza, ma con ingiustizia, la robba di quel Puppillo: ditemi, udiste piu l'imperio della coscienza, non già le attrattive dell'interesse? Se di tali opere sono ricchi i vostri anni, buon per voi. Ma se all'occhio non si offerisce oggetto di luce, ma di tenebre; se nella Fanciullezza, e Adolescenza, non altro che passatempi, se nella Gioventù, non altro che spassi: se nella Virilità non altro che impgni, che ambizioni, che vanità, io ritorno al mio interrogativo: è viver cotesto da Cristiano, è operar da Cristiano? è stata la vostra vita veramente Cristiana? Io non fo male, voi dite. Non basta; è di bisogno per salvarvi far del bene. Non faceva alcun male il Siniscalco del Rè Faraone col portar sul capo i cesti della farina, simbolo del Cristiano ozioso; ma perche non si affaccendò colle mani, perdè la testa, e vi lasciò la vita. Al contrario il Coppiere che spremè le uve, e ne diè bere il vino al Rè, ricuperò il suo posto. Non fecero alcun male le Vergini stol-

te; ma perche non fecero la provvista dell'olio, cioè di positivo merito, ebbero sul viso il *Nescio vos*. Qual Padrone gradisce nel suo servizio quel Servidore che non fa alcun male, ma che si sta colle mani alla cintola? Sono abbagli, sono abbagli, Uditori, che il Paradiso apra le sue porte a chi non l'espugna colla vittoria di se medesimo. La Beatitudine eterna non si dà in dono, si dà in vendita; non la compera chi non porta il contante delle opere buone. Che facciamo dunque? Deh risolviamoci una volta. Abbiamo il bel nome di Cristiano, deh empiamone la nobiltà con opere veramente Cristiane. Ah se nascesse sta mane ne' vostri cuori una vera, forte, e determinata risoluzione col dire a tutto cuore: io voglio essere qual mi chiamo. Attenderò a tutt'Uomo a questa vantaggiosa permuta. Dare a Dio i pochi giorni di mia vita, ma fargli pieni per comperarmi la cara stanza da non lasciarsi mai, la vita eterna. Il minimo pensiero, che ripugni alla Fede che professo, si ributti come una fiamma, che sempre tinge, se non brugia. Parlerò sempre bene della mia cara Fede, e opererò quanto ella m'insegna. Se peccherò, tanto mia farà la colpa, quanto è mia la volontà. Se così diremo, e faremo, faremo Cristiani, e di nome, e di fatti. Così sia.



DISCORSO IV.

Nella Domenica IV. dell'Avvento.

I DUE BATTESIMI AL CONFRONTO.

Veni in omnem Regionem Jordanis prædicans baptismum Pœnitentiæ in remissionem peccatorum . Luc. 3.



ANIME favorite, perche Cristiane, così perdeste il vero buon gusto delle vostre felicità, che così di rado le consideriate con attenta ponderazione, e ne diate al Dator di ogni bene almen la paga di tenerissimi ringraziamenti? Fuste degnate del santo Battesimo, cioè dell'addozione eccelsa della Figliolanza di Dio, dell'Investitura regale dell'Eredità celeste, fin del Conforzio supremo della Natura divina: *Divina consortes natura*: e così eccelsa grandezza non trae a sè il vostro pensiero, non innamora il vostro cuore? e siete capaci d'un ingratisfima dimenticanza? Ah e come lasciate il vostro genio, se ne pure le vostre alte glorie vi toccano, ne pure i vostri sommi interessi vi premono? Forse è il vostro un sen-

so di segreta alterigia, non credervi beneficate, se non siete sose, e non chiamar beneficio quello, che non è parzialità? Ma io so da Aristotele, che il favore tanto piu ha dell'eccellenza, quanto ha piu dell'universalità; e tanto piu è cosa da Dio, quanto a' piu in comune si comparte: *bonum, quantum communius, & universalius, tanto melius, & excellentius, quia Divinius est* (1. *Ethic. cap. 2.*). Siasi: il beneficio si scemi di pregio, se si mette in divisione; e parvi un-favore così senza scelta, così senza distinzione il santo Battesimo, che non abbia il pregio di amorosa singolarità? Se spiegate una Carta Geografica, v'è di bisogno aguzzar l'occhio, far la ricerca di quella parte angusta, dove è ristretto il Cristianesimo, ed in essa ristrettissimo il Cattolicismo. Girate col
guar.

guardo quei vastissimi tratti della Tarteria; colà regna ò l'Idolatria, ò l'Ateismo. Per gran parte dell'Asia, e Affrica distende le sue immense spire il Dragone del Maomettismo: e fino in testa all'Europa si spinge ad incoronarsi, e ad eterno rimprovero delle nostre divisioni ad innalzare imperiosa la Luna. Nell'America eccetto le maremme, e qualche striscia d'intorno, il resto, ch'è un Mondo, è involto nelle tenebre. Angusta è la fortunata Terra di Gessen le Regioni de' Cristiani, ove si apre senza ingombro d'errori veramente *Dies Caeli*. *Quil quil* fate pur gioire le vostre compiacenze, *quil* campeggiare una santa superbia, *quil* spiccare una impegnata gratitudine. Ma mirate, qual talento mi viene sta mane: da questa miniera di beneficj scavare uno non a tutti noto beneficio. Ed è, che il Battesimo venga a farcisi Originale da cavarne una viva copia di quell'altro secondo Battesimo, ch'è il Sacramento della Penitenza, figurato nel Battesimo predicato dal Battista. Non è da Cristiano la Confessione, se non è un Battesimo. Tre sono i pregi del primo. Rinunzia in bocca, Lavanda in capo, Carattere nell'Anima. E tutti e tre sieno nella Confessione. Rinunzia totale al Peccato, e agli Affetti ad esso: Lavanda di lagrime, che affatto lo estinguano: e Carattere quasi indelebile, che gli rendano moralmente impossibile il ricadervi. Idea degna del vostro gran cuore, perchè sublime.

Nè può farsi da senno il gran passo di lasciar la fazione nimica per darsi a divozione dell'altra, senza la solennità di due dichiarazioni; e Fare intera la rinunzia alla prima, e Dedicarsi tutto alla seguella della seconda. Non è albergo un cuore capace di due partiti contrarii; e se siegue col corpo l'uno, e ritiene l'intelligenza coll'altro, non ordisce il tradimento, egli in certo modo l'ha fatto. Dunque con alta ragione il Bambino, che nasce avvolto nelle catene di Lucifero più che nelle secondine della Madre, se non può colla sua, faccia coll'altrui lingua la solenne protesta: *Abrenuntio Satanae, & omnibus pompis ejus*. Parole, che avvalorate dall'Acqua salutare, rompono tutte le pretensioni di Satana, e tutti i ligami della colpa, formano il gran diritto alla Gloria, e intimanò canti di giubilo alle Gerarchie degli Angeli. *O felix Aqua Sacramentum*, a gran ragione esclama Tertulliano (*lib. de Baptism. cap. 1.*). Titolo gli dà di Felice, se al costo di poche sillabe, e di momentanea lavanda vien estinto l'Inferno, spalancato il Cielo, ne giubila Eusebio Emiseno (*hom. 7. de Pascha.*): *Ecce quicquid iniquitatum sempiternus Gehenna ignis excogere, & expiare vix possit, subito sacro fonte submersum est*. Fu certamente un'amorosa magnificenza della Città di Gant, ed insieme una quasi profezia di trionfi futuri quel trionfo, in cui fu portato al Battesimo nel Tèpio di S. Giovanni Carlo V. in fasce (*Laur. Sar. comment.*

ment.anno 1500.) . Dal Palagio fino al Tempio un Portico di tre miglia e mezzo , un miracolo di ricchezza e d'arte : quaranta Archi trionfali a foggia di porte finisurate. Una Strada penfale in aria di lavoro fupendo , fopra cui paffare il gran Bambino ; per tutto tapezzerie , pitture , fanali , e che fo io? Ma fparifcano i poveri trionfi di terra a fronte di que' fefteggiamenti del Cielo nel fare accoglienze a quell'Infante che battezzandofì rinunzia alla colpa , e ottiene l'innocenza . Niente minori fon quelli che fa nell'accogliere un Peccatore contrito, pur che faccia fincera la rinunzia a Lucifero , e al Peccato. *Gaudium erit in Cælo fuper uno Peccatore pœnitentiam agente.* Ma qual è il punto di prima importanza, il concepire, ed efprimere colla lingua del cuore una Rinunzia degna d'un petto Cristiano. Rinunziare a Lucifero, e al Peccato! e quale sforzo piu robufto non è debole , quale impegno d'averfione non è fiacco , per rigittargli, per abborrirgli come meritano ? La Rinunzia è un'atto fermo di volontà alienata dall'antico partito , ò perche provato infedele nei guiderdoni , ò perche pregiudiziale a' proprj intereffi : ma fuppone nell'Intelletto una cognizione ò dell'infedeltà, ò dei pregiudizii. Quell'amico fotto il mantello dell'amicizia vi tirò il colpo d'un mal tratto ; quell'altro coll'apertura della confidenza tentò d'introdurvi in cafa il difonore . Oh traditori , voi dite, nimici piu cru-

di, perche amici finti , vi odio piu che vi amai ; degniffimi di abbo-minio, perchè abufativi dell'amore. Ecco qual'è la rinunzia intera dell'amicizia: capire , e penetrare l'atrocità del mifatto , e punir l'autore colla fentenza dell'odio : Ed ecco la rinunzia da farfi al peccato nel Battefimo della Penitenza , riconofcerlo per fommo male, e perseguitarlo con odio fommo *ex genere* , come parlano le Scuole . Un Odio , qual fi conviene al peccato, contraddittorio di Dio , che, quali diffi , gareggia con Dio nell'effere fommo : egli fommo male , e Dio bene fommo : *Unum est summum bonum* , è fentenza d'Agostino (*In Sent.* 150.), *aliud est summum malum: hoc peccatum, illud Deus.* Un odio qual merita quel peccato, contro cui fola , e unico occupa tutta l'attività del fuo odio il cuore amoroffimo di Dio , il quale *nihil odit eorum, quæ fecit.* Dio ama tutto cio che fece , e ora fa ; ama le Serpi, i Draghi, i Veleni, i Contagj, i Morbi, le Morti, il tutto ; ma udite, alla riferva del fola peccato, che egli nè fece , nè far puo : fola-mente fi porta coll' impeto di tutto il fuo abbo-minio contra la colpa , perche quefta fola fe la piglia contro di lui , fola fa tefta contro a' fuoi voleri , fola alza bandiera di ribellione contra la fua padronanza , fola fola fa professione di inimicizia con lui : *malam culpam, udite l'Angelico (D.T.b.1. p. q. 48. ar.6. in c.), opponitur propriè Bono Increato; contrariatur enim implementationi divina voluntatis.* Un odio,

di

di cui è degno il piu perfido Traditore , che sotto il mantello d'un bene posticcio, e volante , d'un diletto che muore nascendo , d'un puntiglio, che si spunta, e sparisce, d'un interesse , che ne pure dubiti di avventurare al tiro d'un giuoco: ti rapì il Cielo, ti dannò ad un Inferno, ti spogliò di Dio , ti vestì da Demonio . Di tal nerbo dee esser la Rinunzia da farsi al Peccato nel secondo battesimo della Penitenza, della Confessione.

E questa Rinunzia è di tal nerbo in voi, di tal tempra? Speriamo, mi rispondete voi, Uditori piissimi, di sì; ma oh quanti da voi diversi deono rispondere: temiamodi nò! vollì dire, coloro, che con tutto il fiorire sulle labbra la Rinunzia totale, fanno far la ritirata nel cuore all' Affetto peccaminoso, torno a dire, all' Affetto . O Affetti mal nati, che come Cantaridi si appiattano anche sotto le rose del vano pentimento! Affetti traditori, che come veleno di basilisco, che al dire di Solino, anche morto attossica: *vix ne defuncto quidem deest*, vivono ancor quando pare morta la colpa. Or questa non sò capirla. Come mai in un medesimo cuore possono coabitare un odio al sommo intenso al peccato, e l' Affetto propenso al medesimo? Dicanlo i Filosofi, se mai una qualità possa in sommo grado intensa affratellarfi nell'istesso soggetto colla nimica: il caldo moderato tollererà un freddo rimesso; una luce smorta le tenebre diradate; ma il Sommo vuol esser solo, non ammette il contra-

rio. L'odio implacabile, di cui ardeva contra i Cristiani Maometto II. Imperador de' Turchi portava il barbaro a tale stranezza di follia superstiziosa, che si conducea sempre a lato un Paggio coll'acqua; se a caso gli veniva veduto un Cristiano, di subito chiedeva l'acqua, n'empiva la mano, e lavavasi gli occhi; stimando il cieco, che la sola vista dell'odiato oggetto glie li profanasse, glieli sporcasse; e colla lavanda ne astergesse la profanazione, e la macchia. Era forse in quel cuore rimasa una fibra d'affetto verso il nome Cristiano? Pensate. Or un odio di sì stragante impegno è uno scherzo rimpetto all'abbominio intensissimo, che deesi concepire contra il peccato nella santa Confessione. Come mi persuaderete mai, che alligni nel vostro cuore averzione sì bella, inimicizia sì preziosa contra il peccato, se vi ha l'albergo l'Affetto al medesimo? *Quis*, esclama con ragione Tertulliano (*In Marcion. c. 13.*) *quis boni Auctor, nisi qui & exactor? Quis mali extraneus, nisi qui & inimicus?* Cotesto è un palliare la Rinunzia, è un innorpellare l'animo colle apparenze, è un dare a Dio belle parole, e tristo cuore. Non perdetevi di vista il primo battesimo. Fate caso, che un Uomo gentile con una speciale chiamata del Cielo, convinti nel suo cuore di vanità i suoi idoli, riconosciuta la Verità della Fede Cristiana, vi si presentasse umile, e sommesso a chiedervi le acque battesimali. Voi rimirandolo capo a

pie-

piedi ecco gli scorgete subito da una punta che sporge dal petto, un idoletto, che egli vi tiene sospeso dal collo. Che vuole da voi, non tardereste a dirgli, cotesto idolo? Idoli in seno, e Battesimo sul capo è frumentire col sembiante cio che si professa colla bocca. Presto presto, via dal petto, e piu dal cuore, cio che follemente adoraste, se vi piace d'ottenere cio che chiedeste. Ottimo zelo, e necessario ammonimento. Ma se mai chi così parla avesse il cuore di coloro, che cogli' idoletti delle affezioni peccaminose si accostano al secondo battesimo della Penitenza, ah che vorrei dir loro cio che S. Remigio al Rè Clodoveo, e contro d'essi armare il medesimo argomento (*Lobet. Vita, & Mors* §. 3.). Era il Rè instruito ne' punti di Fede da Remigio, e in udire gli orridi insulti, i sanguinosi oltraggi fatti al nostro Gesù dai Giudei, il Rè ad un subitaneo impeto di zelo, ma misto di bizzarria militare: Ad un Dio, gridò, si alti torti! Al certo se io allora mi fossi trovato coi miei Franchi, avrei lor fatto vedere contro chi se la prendevano, e a chi doveano pagare la pena della barbarie che usavano. *At contra te, ripigliollo saviamente Remigio, at contra te hunc zelum retorque, qui toties eum Cruci affixisti culpis tuis.* E' buono il tuo zelo, o Sire; ma sarà migliore, se gli muti il termine. Rivolgilo contro di te medesimo, che quell'istesso misfatto, ch'essi commiserò una volta, lo commettesti colle tue colpe cento,

e mille. *At contra te hunc zelum retorque.* Un idolo pendente sul petto è al certo un ragionevole oggetto di zelo; ma con maggior vantaggio entrate in zelo contra il vostro cuore: fate, deh fate un po d'inquisizione su d'esso, ancor quando vi costituite rei, e fate le vostre accuse nella santa Confessione. Oimè, che la bocca detesta la colpa, el cuore coll' affetto l'abbraccia! Quanti idoli ne pendono!

Piaceffe al mio Dio, che io dicessi falso col dire, che si avvera anche di tali Cristiani, ancorche Penitenti, quel titolo, che la Versione Ebraica, secondo il dottissimo Gaetano, dà agl'Idoletti rubati a Laban dalla sua Figlia Rachele. Accortosi il vecchio Padre della mancanza degl'Idoli, corre dietro a Giacob, e alla Figlia che senza aver preso congedo partivano: e già raggiuntili, tutto in collera ad alta voce gridò *cur furatus es Deos meos?* (*Gen. c. 30. v. 31.*) non lo punge la perdita della Figlia, smania ferito dalla perdita de'suoi Dei: *cur furatus es Deos meos?* legge l'Ebreo: *furatus erat Cor Laban:* Nobilmente Idoli, e Cuore in Laban era una cosa medesima. Laban si lagnava di aver perduto il cuore, perche avea perduti gl'Idoli. Ma i falsi Penitenti per contrario con la bocca, di avergli gitati via professano; ma così di proseguirne il possesso nel cuore non godeffero! Dov'è in un cuor veramente risoluto l'animosa condotta del medesimo Giacob, il quale

in

in esecuzione dell'ordine di Dio dovendo ergergli un altare in Betel, volle premettere la bella disposizione di prima far la spurga, dirò cost, della sua famiglia col comandar loro: *Abiicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt* (Gen. cap. 35.2.) Fuora fuora gl'Idoli, che avete. *Dederunt ei omnes Deos alienos, quos habebant, & in aures, quae erant in auribus eorum: at ille infodit ea subter Terebinthum.* Non sodisfece Giacob al suo zelo col solo cacciar via gl'Idoli dalla sua famiglia. Volle in certo modo dar loro la morte, e come morti sotterargli in una fossa, quasi per fargli ivi marcire nella putredine, e svanire affatto dalla lor memoria; è il nobile pensiero di S. Bruno: (*Apud Tilmannum in Genes.*) *Deos infodit, ut & mortui intelligantur.* Sono Dei morti, ma pur troppo vivono ne' vostri cuori, perche onorati da' vostri affetti: Si uccidano col vilipendio, e si seppelliscano nella dimenticanza. Anche gli Orecchini facciano lor compagnia nel sepolcro; affinché in eterno se ne cancelli la memoria, soggiunge: *inaures vero, ut nemo ulterius in eorum memoria aures hominum sollicitare praesumant.* O bel simbolo d'una sincera confessione! Muojano gl'Idoli del cuore, el cuore muoja agl'Idoli. Si sterpi l'Affetto, e se ne seppellisca la memoria. Che giova, che la bocca articoli la Rinunzia al peccato, se l'affezione rimasa nel cuore dà una mentita alla bocca? Mi dite, o Penitenti, che non vi ac-

corgete di mentire, ma che sperate di aver già cogli atti di penitenza dato alla radice; il cuor non vi riprende di finzione, la coscienza non ne sente il rimorso; Sì; e diceste pur bene, che non ve ne accorgete; mercè che cotesta appunto è la furberia delle Passioni, Dare ad intendere: vi fanno credere di non esservi, ma è pur vero, che esse vi sono, se vel fanno credere: *babet hoc*, videlo anche un Seneca; (*Ep. 73.*) *babet hoc vitium omnis Ambitio, non respicit, nec ambitio tantum instabilis est, verum cupiditas omnis.* Che direste, se io dalla stessa vostra bocca ne caverò e l'accusa, e la testimonianza? anzi non io, ma S. Ambrogio (*lib. de offic. c. 30.*) con quelle parole d'oro: *Affectus tuus nomen imponit operi tuo.* Sappiate, dic'egli, che l'Affetto interno con autorità usurpata ribattezza le cose, e loro impone certi nomi, tutti svarianti dal vero, perche dati a capriccio, perche suggeriti dall'amore. Molle di pianto quel tale si accusa reo di quelle cadute fatte nelle visite geniali di nò voglio dir chi: si chiama reo di mille inferni, nuovo Crocifisso di Gesù, perche adoratore d'una Creatura. Godo oh quanto delle lagrime, e mi congratulo della contrizione. Su dunque; se tanto vi duole dell'effetto, su, rimosete la cagione; è di bisogno dar un lungo Addio a quella Casa; non vi portate piu dove inciampaste. Ma oimè voi vi contorcete, a dispetto delle lagrime masticando mi dite, che vorreste ben farlo, ma la Con-

venienza, ma la Riputazione, ma il Riguardo all'onorata casa ch'ella è, ma anche qualche necessità d'interessi nol permettono. Nol permettono? Ma cotesti nomi di Convenienza, di Riputazione, di Riguardi io non li leggo nel vocabolario del Vangelo in tale significato: piu tosto vi leggo, che per fuggire la strada dell'Inferno bisogna trarsi gli occhi, troncarsi i piedi, se quegli, se questi per colà vi conducono, vi trascinano. Convenienza? L'Affezione, ch'è rimasa a quella pratica, dà il bel nome di convenienza al peccare. Cavaliere potente, voi vi accusate (se pur ve ne accusate, da che oggidì passa per Uomo di gran conto, chi ha gran debiti, contratti dal gran cuore di spendere, e spandere) di dover soddisfare a non so quali poveri creditori, e se non erro, sono miseri mercenarii, che se gli soddisfaceste voi solo, non morrebbero della fame. Ma, caro Signore, non vi mettono pietà i digiuni, e le lagrime di tante famiglie? Voi dilungaste a' mesi, e forse ad anni la paga a coloro, cui lo Spirito Santo vuole soddisfatto il medesimo giorno del travaglio a chi vive alla giornata: *non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* (*Levit. cap. 19. 13.*) Ma voi alle dilazioni di mesi, e anni fate mostra di voler aggiugnere nuove dilazioni col dire, lo farò, ma col tempo: ora che l'entrata scarseggiano, gl'impegni corrono, la Necessità, il Decoro mel vietano. Il Fasto, volevate voi dire, scu-

fatemi, la Cupidigia, la Prepotenza, che impongono il nome di Decoro al Lusso, di Necessità alla niuna volontà di emendarvi delle ingiustizie: *affectus tuus*, sì ch'è vero, *nomen imponit operi tuo*. Rinfarcite la fama a quella Donzella, il di cui onore metteste in sospetto con certi silenzi loquaci, col disdirvi. Ma l'estimazione, ma l'onorevolezza. Licenziate quel tristo Compagno, che vi fa la scorta non so dove. Ma l'Amicizia, ma la Gratitude. Oh Dio e quanti nomi fa dare l'interno Affetto a i peccati, che si recitano, non si rinunziano, che si raccontano, non si deplorano, che colla bocca si sbandiscono, col cuore si ritengono. Deh non ci lusinghiamo, nè ci appaghiamo delle apparenze in un affare di tanto rilievo! Non è legittimo il secondo battesimo della Confessione, se il vigore d'una verace Rinunzia non purga il cuore dalle Affezioni peccaminose.

Nè si purga il cuore, perche il Dolore non è verace battesimo. Convengono, e disconvengono il primo Battesimo, el secondo nell'effere Lavanda dell'anima sozza. Nell'uno l'Acqua elementare avendo l'elevazione dalla Grazia, è, dirò così, acqua forte, fortissima ad atterger la macchia originale, e secondo l'enfasi di S. Massimo: (*hom. 1. de elem.*) a conferire al Battezzato una Virginità di cuore: *qui ejus unda se laverit, in Virginitem reparatur*. Nell'altro Battesimo della Penitenza l'acqua ama-

ra delle lagrime fa la purga delle macchie contratte, e giusta il dire d'Ambrogio (*lib. 6. in Lucam.*) in certo modo adempiono la redenzione dell'anima dal peccato: *bona lacryma, in quibus est redemptio peccatorum*. Ma corre tra essi il divario, che il Battesimo dell'Acqua è semplice lavanda, che poco, ò nulla costa al Bambino, che non puo capirlo. Ma il Battesimo della Penitenza deve costare un dolor vero, e di cuore al Penitente. Sforzo di cuore vi vuole, sforzo, ed impegno; e tale, che parve a Clemente Alessandrino il Dolor della Confessione un mettersi in punto d'armi contro il peccato, un far con esso battaglia, lanciando contro alle sue armi di fuocolance d'acqua di lagrime: *Confligamus instructa acie adversus Malum, ignita Mali jacula extinguamus aqueis à verbo tintis cuspidibus* (*In Exhortat. ad Gentes.*). E chi puo quì con degna espressione deplorare l'inganno sì comune de' Fedeli, che passando per agevole a concepirsi il giusto dolor de' peccati, vi applicano un pensiero superficiale, e una cura trascurata! Quasi dissi, vorrebbero, che il ribattezzarsi colla penitenza costi al lor cuore niente di piu, che il battezzarsi al Bambino. Ah che non sono le macchie delle colpe, e gli umori peccanti degli Affetti leggermente aspersi, ma sono altissimamente impressi nell'anima! non bastano lavande a fior di pelle, vi vuole la penetrazione intima nel cuore. E questo puo farsi senza sforzo, e

senza impegno? Vi vuol poco, insegna Galeno, a cagionare alterazioni nel corpo umano nelle parti sottili: fanno esse poco di resistenza all'Agente; basta, che questo vi avvicini la sua virtù per ingerirvi la mutazione. Ma nelle parti crasse, quì sì è la malagevolezza; perche queste hanno molto del resistente: *quicquid tenuium est partium, id promptè alteratur; contra, cui partes sunt crassæ, agrè* (*Lib. de inæqual. in temperamentis.*). Umori crassi, viscosi, attaccaticci sono i vostri, perche giunti ad affogare il cuore, ad ammorbare la volontà, a dar la morte all'anima: ah Dio, e come un dolor sopra sopra, un dolor di bocca, e non di cuore, farà bastevole a rasciugargli? Sforzo vi vuole, vi vuol violenza, nobilmente Ugon Cardinale (*In c. 5. Matth.*) su quelle parole (*Pf. 38. 13.*): *Auribus percipe lacrymas meas: Come? supplica David, che Dio non nella mano, non nel seno, ma negli orecchi accolga le sue lagrime. Strano modo di frasteggiare. Sì, soggiugne Ugone: quia violenta sunt in precibus*. Abbiamo tanto di animosa violenza le lagrime, che diano voce al silenzio, e menino un tale strepito nello spargerli dagli occhi, che con violenza facciano forza all'orecchie di Dio: *quia violenta sunt*. Buon per me, che già scorgo in quel Giovane involupato in non so qual labirinto di senso una gran violenza nel conchiudere una volta di confessarsi, dopo tanti mesi, e forse anni d'ambiguo contrasto; nella

tal solennità lo farò, domenica, dimani; oh quante solennità trascorrono, quante domeniche, e quanti dimani lo veggono, lo riveggono darli al Sì, darli al No, ma non mai ad un vero Sì. Finalmente ei si vince, si riduce, s'incamina, ma alla foggia di quelle Vacche Filistee, che tiravano il carro, e su d'esso l'Arca di Dio (1. Reg. c. 6. 12.): *pergentes, & mugientes*, che a viva forza di miracolo caminavano, ma per aver lasciati dietro i lor figli muggivano; il misero mira nel Confessore un Carnefice, e rimira nella pratica interrotta le sue delizie. O gran violenza nel vincersi. Eh no: di cotesta non parlo; che cotesta ò è una spremitura fatta dal rispetto umano, ò è una cerimonia della festività Pasquale, ò un aborto di risoluzione irrisolta. La violenza io la voglio nel pentirsi di cuore, nel piagnere davvero, nel chieder perdono da senno; il che al parere del Grisologo (*Serm. 167.*) porta seco e ferro, e fuoco, per ricidere gli attacchi, per incendiare il cuore: *Pœnitentię medicina succurrat, ferrum compunctionis accedat, apponatur adustio tum doloris*. Violenza nel pentirsi! Cercatene un poco l'ombra in quell'altro, che per mettere a registro d'efame il libro maggiore di tante, e tanto intrigate partite di coscienza trasandate, stima troppa spesa lo spendervi un ora. Spiate un vestigio di tal violenza in quella Dama, che per apparecchio alla confessione fa uno studio piu lungo di gale, di pompa, di fasto, di vanità

davanti uno specchio, che se si accingesse a portarsi ad un ballo, ad un festino; e poi con un efame a stampa, con quattro picchiate di petto, con un *Domine Domine* fa un orpello sopra tanti amori equivoci, e forse chiaramente scandalosi: sopra tanti frizzi acuti, che non pungono, ma impiagano: sopra tanti fumi di superbia infernale, che vanno sotto nome di tratti di bizzarria: sopra tanti danneggiamenti fatti a questo, e a quello, che hanno per sola ragione la gran potenza. Violenza a pentirsi davvero in quell'altro che tutto lo sforzo consuma nella bocca, recitando, non accusando i tanti scandalosi eccessi in aria d'allegria, mezzo pentendosi, e mezzo scusandosi; dove incolpando l'occasione, dove accagionando il Demonio, che ne pur si prese la briga, tentandosi lui da sua posta, di tentarlo; or mantellandosi coll'impotenza, or facendosi scudo della fragilità, da lui sempre piu indebolita, e or quasi assolvendosi coll'indulto della necessità, ch'egli stesso si fabbrica di propria mano? Uditori, e queste son quelle lagrime, che giungano all'orecchio di Dio, che facciano forza al suo bel cuore; che ribattezzino l'anima peccatrice, secondo il senso del soprallodato Grisologo (*loc. cit.*): *ut sanitatis gusta baptizaret oculos peccatoris*? Eh che vi vuole sforzo, e sforzo d'impegno, affinché il vostro *Peccavi*, che pure articolate nella Confessione, non sia del taglio di quel *Peccavi*, che pur disse Saulle (1.

Reg.

Reg.c.15.), che indorò la bocca, ma non discese al cuore: *Peccavi*, disse, *quia pravaricatus sum sermonem Domini*: dove con gravissime parole c'insegna S. Cesario Arelatense (*hom.29.*): *Saul dicebat: Peccavi, sed non obtinuit illam veniam, quam David una penitentie voce promeruit: & hoc quare? quia confessionem illam nada magis verba, quam veri gemitus exprimebant; quia, notate, non compensabat magnitudinem criminis levis humiliatio supplicantis. Vi vuol altro che una leggiera umiliazione per compensare la grandezza del delitto.*

Ecco, Uditori, il vero Perché di sì supina indifferenza de' Peccatori nel dolerli delle colpe, di tanta superficialità di lagrime, che corrono dagli occhi, e non già scaturiscono dal cuore. Non pensano no, non pensano a compensare ad un Dio offeso l'enormità dell'ardimento colla profondità dell'umiliazione. Dio immortale! Un Dio posto dietro le spalle, e per vagheggiare una viltà colorita! Un Dio posto in bilancia al confronto d'un piacer momentaneo, e stimarsi di minor peso! Un Dio in contraddittorio d'un bisunto guadagno, e passare per di minor prezzo! Un'Anima venduta, gittata, calpestata! Un Inferno comperato a proprie spese! Un Paradiso barattato a qualunque minima valuta! La Grazia in un cantone, l'Eternità a terra, il Crocifisso in dimenticanza; e per oltraggj sì enormi, per posposizioni sì orren-

de, per esiti di tesori sì esimii, per introiti di pene sì spaventose, bastano quattro parole di compimento, un esteriorità di doglianza, un'apparenza di contrizione! Eh che errate a partito, soggiugne il soprallodato Cesario; (*loc.cit*) *non levi agendum est contritio, ut debita illa redimantur, quibus mors aeterna debetur, nec transitoria opus est satisfactione pro malis illis, quibus paratus est ignis aeternus.* Mi permetta la vostra pietà, Uditori, che con esso voi dia un po di sfogo ad un violento affetto, che mi ferisce il cuore. E' vera è no questa dolorosissima proposizione? udite: Non v'è persona nel Mondo, che riceva piu gravi, e piu frequenti oltraggj di Dio; ed insieme non v'è persona, a cui per tali oltraggj si pretenda di dare piu leggiera soddisfazione, che a Dio. E in udirla vi sta saldo il cuore nel petto! Un Principe de' Principi sia il meno considerato di tutti, e disprezzato, sia il meno soddisfatto di tutti! *in comparatione omnium*, gridava con ruggiti, Salviano, (*De Prov.*) *in comparatione omnium Deus vilis est!* Caro mio Dio, e in sì basso luogo è discesa appresso gli Uomini la vostra adorabilissima Maestà! In tanta, dirò così, disgrazia è caduta la vostra infinita eccellenza: Che il Peccatore vi nieghi un po di sforzo di cuore per risarcirvi l'onore sfregiato, vilipeso, calpestato! Per gittar brage di rossore sul viso di sì mostruosa perversità non fa bisogno entrar nelle Corti de' Principi, e ap-

pellare all' antichità ; che potrei ben mostrarvi un Taziano Romano dato a morte da Adriano Imperadore di genio anche placido , sol perche colui caduto in disgrazia di Cesare avea ricevuto con una certa Stoica insensibilità il gran colpo. Potrei mostrarvi un Ottocaro Rè di Boemia , che per soddisfare a Ridolfo Austriaco vincitore si prostrò genuflesso veggète tutta la Corte Imperiale dentro il padiglione , e calato questo all'improvviso , mostrò quella sua umiliazione a tutto l'esercito vincitore; un Francesco Dandolo , che per impetrare il perdono alla sua Patria da Clemente V. gli comparve davanti con catena di ferro al collo , e persistè prosteso a terra , finche a costo di tanto abbassamèto se ne placasse l'ira , e si rivoçasse la censura (*Briet. anno Chri. 1310.*) ; nè badò al soprannome impostogli dai Suoi di Cane , stimandolo soprattitolo di gloria cristiana. No no: non fa tanto onore all'onor di Dio il finto Penitente , che debba convincersi con argomenti sì alti : sono di sovrappiù i paragoni popolari. Duellisti , ditemi , qual'è il gran punto , il sommo torto , l'enorme delitto , che chiama a suon di tromba i duelli , fa snudar le spade , azzuffarsi i combattenti , avvèturarsi al sangue , alle morti? Voi ben lo sapete: un mezzo picco detto alle spalle , un sospetto sostenuto da un Equivoco , un ombra saltata in testa , un puntiglio in aria , un apprensione da sogno . E bagattelle da riderse ne portano tanta spesa! Ma il De-

coro di Nobile è una pupilla; patisce anche dagli atomi ; è uno specchio tersissimo ; se ne scuota anche la polvere . Ma chi mi darà quel tuono per voce per gridare : E il Decoro infinito della Nobiltà divina , farà vero , che sia la pupilla degli occhi di Dio , da noi tante volte fatta spettatrice delle scene enormissime di tanti oltraggj , di tanti strapazzi , e non avrà il merito d'esser rinfrancata coll' umiliazione d'un Dolor Verace ? Dunque il grandissimo Dio non impetrerà da noi , condonate l'ardire dell'espressione , di andare in riga con un privato Cavaliere offeso , con un onorato Cittadino affrontato : che abbia la ragione d'esser soddisfatto con una lagrima di cuore! Sì , ch'è vero : *Deus in comparatione omnium vilis est . Rispondete , se v'è che rispondere.*

Ma pur mi risponde sotto voce quel tale : che mal si misura il cuore immenso di Dio col palmo corto degli Uomini : è genio della nostra piccolezza pretèdere grandi soddisfazzioni per piccoli torti ; ma è grandezza propria in Dio contentarsi delle piccole pei grandi. Miseri di noi , se Dio volesse farla non da Dio , ma da Uomo cogli Uomini ! Vero , verissimo , e siamo d'accordo , che pur troppo è minuta quella soddisfazzione per debiti troppo gravanti , che Dio aspetta da noi : per un reato di cento e mille Inferni un po d'umiliazione , quattro gocce di lagrime , così l'esprime S. Gregorio Nazianzeno (*Or. 1. in Julian.*) , che chiama le La-
gri-

grime un Diluvio , ove s'annega un mondo quanto fusse grande di colpe : *Lacryma Dilavium sunt peccatorum*. E' vero, verissimo, che il gran cuore di Dio si contenta di poco; ma udite, d'un poco di dolore, che sia vero, che sia nato dal cuore. Or se questo poco pochissimo noi gli neghiamo, se stimiamo di placar un Dio offeso colla sola officiosità di parole, confessatemi una volta, se una tale Noncuranza possa assolvervi e da un altissimo dispregio di Dio, e da una studiata finzione del cuore. Sapete qual titolo le dia S. Cipriano, di maggior delitto del delitto non ben pianto: *ecce majora delicta; deliquisse, nec delicta desere* (*Lib. de lapsis*). Ma adagio: un passo in dietro, che dalla confession della parte di nuovo mi giova conchiuder l'argomento. Voi mi dite, e dite vero, che Dio da quel massimo ch'egli è, si contenta di poco per darvi per placato dopo un numero senza numero d'offese ricevute. Dunque, udite bene, dunque voi piu aggravate la vostra negligenza nel pentirvi, vi rendete troppo colpevoli per la durezza del vostro cuore, se ad un Dio di tanta magnanimità, dolcezza, misericordia, e bontà, corrispondete con uno scarso dolore. Come no? A quella misura, che cresce la bontà del Personaggio offeso si aumenta l'enormità dell'oltraggio fattogli, e per cōseguēza cresce all'oltraggiatore il debito di prestargli soddisfazione piu ampia. Giurò Aureliano Imperadore (*Brist. anno Cbr.*

272.) montato in rabbia per l'ostinatissima resistenza della Città di Tiana da sè assediata, giurò, dico, di non lasciarvi ne pure un cane vivo: la espugnò finalmente, ma per assecondar la sua clemenza, e non rompere il giuramento, ordinò si uccidessero i soli cani, non si toccasse un pelo ai Cittadini. Qual giubilo ne' vinti nel darglisi per vassalli, e con qual viva espressione dovettero chiedergli perdono, e dargli il cuore! Alla forza armata puo farsi testa; ma ad un vincitore benigno forza è darvi schiavo d'amore. Cari, e riveriti Uditori, che vi pare della benignità ineffabile del nostro Dio? Alla prima colpa mortale, che commetteste poteva ivi stesso spalancarvi sotto a' piedi l'Inferno: No, disse: aspettiamolo. Correste a briglia sciolta a peccare di nuovo; poteva, e dovea negare la misericordia ad un ingrato. No, foggiate: tolleriamolo. Accavallaste delitti a delitti, abiti ad abiti, ingratitudini ad ingratitudini: giugnete a farvi gloria del peccare, vanto dell'indurirvi, trionfo dell'ostinarvi. Che disse egli? *Et dixi, cum fecisset hac omnia, ad me revertere* (*Jer. 3. 7.*). Mi date di spalle, basta che vi voltiate a me; per farmi vostro, altro non vi costa, che il volervi far miei: detestate di cuore il fatto, e fatto non sia: mi ricorderò solo di quali vi fate voi stessi col pentimento, e mi dimenticherò di quali voi foste per le colpe. O belle viscere d'un Dio innamorato degli Uomini! O caro cuore inzacche:

cherato di amorevolezze! O genio amabilissimo tutto di gentilezza, di cortesia, di tenerezza! E voi a queste dolci viscere date tante ferite; a questo cuore tante amarezze; a questo genio tanti maltrattamenti. E se a vista di un Dio così buono, e così strapazzato, il cuore vi resta duro nel petto, voi non avete cuore da Uomo. Aver oltraggiato una infinita bontà con tanti pessimi tratti, e non dolerve al sommo, ah che è un rinnegare i sensi anche dell'umanità! Che ignoranza palpabile è cotesta; udite l'Apostolo (*Rom. 2.4.*), non sapere, che la Benignità di Dio è quella, che colle sue dolcezze vi fa il sonoro invito alla penitenza? *Ignoras, quoniam Benignitas Dei ad penitentiam te adducit?* Vantiamoci pure di aver cuore da Uomini cogli Uomini: Venga fatto all'umiliazione di Giacobbe di cambiare il cuore così irritato d'Esau; alle umili accoglienze di Abigail di raddolcire lo sdegno armato di David; alla bontà magnanima di David di spetrare anche a lagrime il cuore infassito di Saulle, e che so io? Ma all'amato mio Dio solo solo vada fallito il colpo della benignità; sole le cortesie di Dio non incontrino benignità; solo con un Dio ci riserbiamo le durezze; mentre non ci spezza il cuore per dolore questo gran motivo: ho offeso un Dio di tanta bontà, che meco affatto si placa, si riconcilia con una lagrima vera, con un poco di vero dolore. Uditori, non torna tanto a bene per concepir

dolore, raccomandarsi all'affetto del Timore; deh diamogli nobiltà col ricorrere all'Amore. Io vi do parola, che non solo vi sollevarete al grado eccelfo della Contrizione; ma darete una somma agevolezza a salirvi col sollevarvi. O belle prerogative del dolore amoroso! O bei vantaggi d'un cuore veramente contrito! E' sublime, ed è agevole il caro affetto dell'amore a chi con attenzione penetra le dolcezze della Bontà divina. Sarei per dire, che fa torto al merito infinito della Bontà di Dio chi tutto si dà al dolore per timore. Come? Che un cuor Cristiano si formi un misero bisogno per aver dolore della colpa di affacciarsi alle fiamme dell'Inferno? quanto se fusse scarso di fiamme per brugiargli il cuore l'amorevolezza d'un Dio? Ah cuori bassi, ah fervili, che mirano palpitanti il flagello; l'Amore, l'Amore è il degno di voi, e voi degni di lui. Volete dunque far questo torto alla nobiltà d'un cuor Cristiano, di abbassarvi alle catene di ferro del timore, e non nobilitarvi colle catene d'oro dell'amore, vi parla, e riprende Agostino: *ferrea vincula sunt, quandiu timent; amēt, & aurea erunt?* Che serpeggiar per terra è cotesto, dolervi per timore? Ah e perche non mettete agli omeri, dirò così, dell'anima quelle penne di fuoco, che può darvi l'amore, come vi si dà parola nella Cantica (*cap. 8.6.*): *Lampades ejus lampades ignis*: leggono i Settanta: *Alæ ignis*. Chi ama ha penne di fuoco, e vola in alto con

ardore. Sia pure immensa la soma delle colpe commesse, udite, basta un poco di fuoco di vero amore per recarle in cenere tutte, e per farvi volare con celerità al seno di Dio. Se qui sei, o gran peccatore, sii grande nelle colpe quanto volesti; deh scuoti dal cuore ogni timore, avvicinati con amore, e avrai un Dio. Ah che le malvagità, per quanto sieno enormi, non possono aver la forza di vincere la Misericordia di Gesù: l'infinità della sua amorevolezza è infinite volte maggiore d'ogni infinità di scelleratezze. Se potesti, se sapesti, e volesti disgustarti un Dio di sì bel cuore; piangi di cuore di essere stato così crudo con un Dio infinitamente più buono, che tu non possi mai essere smisuratamente malvagio.

SECONDA PARTE.

V Edeste le due proprietà del primo Battesimo, con quanta proporzione debbano darli al secondo della Penitenza. Anche la terza, benchè a prima vista paja assai da lungi, è da volersi in buon senso nel medesimo: ed è l'imprimerli che si fa nell'Anima del Battezzato il Carattere, che lo contraffeggia con la Figliolanza divina, e lo distingue dal non Battezzato con una speciale Divisa. Come una Moneta preziosa abbia egli la sua impronta: come Soldato di Cristo abbia il suo Segno: *an mīnis*, argomenta Agostino, *harent Sacramenta, quàm corporalis hae*

nota e parla del carattere militare, che all'uso di que' tempi si stampava nel Guerriero (*Lib. 2. contra Parmenian.*). Il pregio mirabile del sudetto Carattere è l'essere indelebile, inalterabile, inamissibile: onde l'Anima d'un Cristiano dannata anche tra i fumi tetri dell'Inferno sarà riconosciuta, notata, e distinta dal Carattere. Per quanto un Cristiano Scristianito dia di spalle a Cristo, e lo rineghi, non potrà mai cancellare il carattere di Cristiano dall'anima, *quantuncunque*, uditelo da S. Tomaso (*In 3. p. q. 63. ar. 2. ad 2.*), *voluntas movetur in contrarium, Character non movetur propter immobilitatem principalis Moventis*. Ecco la nobile idea della terza proprietà da volersi, il più che si possa, nella santa Confessione: cioè un Proposito, che sia quasi un Carattere, immobile, invincibile, inalterabile; non perchè fisicamente ritrattar non si possa, ma perchè impegnatamente non si voglia. Non mi dite, che voglio di troppo, se di troppo altra tempera è il Libero Arbitrio; perchè non io, ma S. Massimo (*In Caten.*) giugne a dargli nome d'Impassibilità: *Pœnitentia fructus est impassibilitas Animæ*. Che l'Anima risoluta di non più peccare, in certo modo, contragga un temperamento non possibile a corrompersi. Intendiamola bene. Il Proposito dee essere una Risoluzione saldissima, un Impegno fortissimo di non riaccettare in verun tempo, in veruna occasione, per verun titolo, quella colpa, che sopra

pra ogni male si rinunzia , si detesta , si piange . Figlio del Dolore è il Proposito ; dee somigliar suo Padre ; e se questo è un dolore sopra ogni dolore *ex genere* : sopra ogni piu ferma risolucioné esser dee la risoluzione di non piu peccare. *Propositum*, lo definì l'Angelico (2.2.q.88.art.1.c.) *est actus voluntatis Deliberatae*: cioè Risoluta, Impegnata, Fermissima. Voi franchi mi dited'averla , oh quanto ne godo; ma se io debbo prestar fede alla vostra lingua per fare onore alla vostra veracità: ditemi , se anche debbo prestarla alla medesima vostra lingua, per palesar la verità. La Lingua , dice Ippocrate (*In Aphor.*), è la spia verace degli umori predominanti: *Lingua humores colore refert*. Parlate voi col linguaggio di certuni, ché masticano, titubano, e a chi loro intima il risolverli di cuore ambigui rispondono: Padre, non posso farne di meno; la Povertà, l'Occasione, la Convenienza: in somma farò quanto potrò? Scusatemi , cotesto non è un esser risoluto, è un esser perplesso; è volere, e non volere; è Velleità, non Volontà. Al certo cio che si chiama mezzo impossibile, non si vuole con tutta risoluzione; il dire: farò quanto potrò, è un voler dire: poco parmi di potere, poco prometto di fare. Costoro non ricevono il Carattere del Proposito, ma ritengono quelli, che chiamò Filone, *Characteres malitia* in Caino, cioè i marchi abituali, che loro impresse nell'anima il mal'Uso. Il lor male è giunto fino alle of-

fa, alla frase di Giob (*cap.20.17.*): *Ossa ejus implebuntur vitis adolescentia sua*; pensate, se questi propositi a fior di labbra ne rasciugheranno l'umor peccante fin dalle midolla. Delle volontà risolute, perche vere, va in cerca il divino Redentore, queste accetta, queste guiderdona, non le parole, non le ambiguità, non lo zoppicare nel volere, ci avvertisce S.Cirillo Gerosolimitano (*In caten.*). *Delectum faciens animarum, Voluntates scrutatur*. Povere Anime, che si lusingano di far passare nel Banco della Penitenza la moneta falsa delle risoluzioni irrisolte, dove al dire di Tertulliano (*De Paen. cap. 6.*). Dio vede, rivede, esamina la moneta della penitenza, e la esamina con tutto rigore: *Si qui venditant prius nummum, quo paciscuntur, examinant, ne scalptus, ne rasus, ne adulter, etiam Dominum credimus poenitentia rationem inire.*

Ma che prò esaminare il Proposito dalla Lingua, se chiaro parlano le Opere? e le Opere, che si fanno, e le Opere, che non si fanno. Mi spiego. Insegna il Dottor Angelico, (1.2.q.20.art.4.c.) che la Volontà non è perfetta, se data l'occasione non opera, e molto piu, se si tratta di un interesse, che al vivo la tocca. Gran cosa: da tanti anni, che quel tale non ha una parte sana nell'anima; giuochi, bestemmie, amori, e niente innocenti, pratiche, e scandalose; lo vede, se ne confessa; ma dopo la confessione ha solo una giornata quieta dalla febbre, e presto presto al pe-
rio-

riodo delle accessioni peccaminose. Che fa mai egli per far riparo ad un precipizio? Che fa? La frequenza de' Sacramenti sarebbe uno specifico di tutta efficacia; gli rigitta d'anno in anno. L'aggregarsi ad una Raunanza divota della Vergine farebbe un mettersi in impegno di divozione; piu tosto frequenta le Raunanze de' Discoli. Un Libro spirituale, un po' d'orazione, un Direttor prudente, farebbono il mezzo-termine potentissimo per cambiarlo in un'altro. Appunto: il Pastor fido alle mani, i mali esēpj sugli occhi; e che volete, ch'io dica? Che volontà è mai questa d'emendarfi? Voler l'intento senza far nulla? la sanità, senza le medicine, il fine senza i mezzi? Cotesto è pretenderè di far miracoli, o piu tosto è voler un mostro di volontà, efficace senza fare, operosa senza operè. Carlo IV Rè di Francia per far cimento dell'indole di suo Figlio ancor fanciullo, gli pose davanti di quà una Spada, di là una Corona; scegliesse l'una delle due. Il generoso Fanciullo diede di piglio alla Spada; e richiesto, perche non alla Corona? Nò, rispose da Vomo assennato; prima la Spada; perche colla spada si acquista la Corona. Volete davvero l'emendazione, prendete la spada per troncar gli abiti, gli attacchi, gl'impegni. Se vedeste già attaccato il fuoco ad una casa, el Padrone si stasse neghittoso a sedere alla porta, direste che ha vera volontà di salvarla? ed io crederò al vostro Proposito di smorzare le fiamme

della concupiscēza già troppo cresciute, se voi altro non fate, che stare a vedere le fiame, anzi a godere? Perdonatemi: nel confessarvi non cambiaste il cuore, mutaste la veste. Ah quanto temo, che cotesi Penitenti non abbiano, ò il genio, ò la pena dell'antico Serpente! Serpente versipelle, gli disse Dio, osasti di far la tua furberia ordegno della rovina comune; porta la pena: *Super pectus tuum gradieris, & terram comedes*: (Gen. c. 3. 14.) Alzasti il capo alle frodi, portalo curvo a terra: ardisti di persuadere il boccone vietato, pacisciti di terra. Ma qual nuova pena è mai al Serpente l'andar curvo, se curvo, ò piu tosto tutto gittato a terra egli per naturalezza si striscia? il cibarsi di terra, le d'astro non si pasce? Nel mistero, dice il Boccadoro: (hom. 17.) Gran pena al Serpente il non mutarglisi positura, ma raffer margliela. Ardeva d'ambizione, resti cost; Lo fanno gli Ambiziosi, s'è una gran Croce il non essere promosso: *ne licet tibi posthac sufficere; sed in hoc maneat stans*. Penitente ippocrita, eri Serpente prima di confessarti, serpente rimanti anche dappoi; non ti cambiasti, perche cambiarti non volesti. Fingesti di volere, non volesti davvero. Anime care a Dio; quì il pensiero, quì l'affetto, quì l'impegno, a proporre davvero, a risolvervi da senno: Rinunziar per intiero al peccato: Dolerfene di cuore. Risolvervi con efficacia. Questo è ribattezzarsi, cioè farsi un'altro da prima, come del primo

battezzarsi, scrisse Eusebio Gallicano (*hom. 7. de Pascha.*): *sub felici unda pristini hominis vetustas excutitur, & quodammodo, notate, homo intra se alter efficitur.* Un altro, un'altro da prima è di bisogno far se stesso per la Confessione. E se mai per la nostra scioperatezza la Confessione ci è inutile, cari, e riveriti Uditori, dove dove peccatori che siamo, ci gioveremo nell'anima; se l'Acqua non monda, ma imbratta,

dove dove ci monderemo dalle macchie? se nella Segnatura di grazie della Penitenza ci rendiamo colpevoli, con che mai rientreremo in buona grazia con Dio? Se nel Tribunale della Misericordia provochiamo la Giustizia, quando mai meriteremo la Misericordia? Intendiamo bene. A chi peccò è Confessarsi bene, è Capitar male in eterno. Pensatevi, e Ripensatevi.





DISCORSO V.

Nella Natività di Gesù.

IDDIO PIU AMABILE, FATTO VISIBILE.

Videamus hoc Verbum, quod factum est. Luc. 2.

B' ASSAI felice nel persuadere quella Eloquenza, che in vece di parlare all' orecchio, ragiona all'occhio; ed imprime la verità piu tosto col dimostrarla, che col dirla. Bel discorrere, il perorare, e convincere in un sol gesto, additar l'oggetto, e dir, Vedi. Tal'è la prerogativa delle cose in eccesso grandi: perder di grandezza, se si amplificano; se solamente si mostrano, in un tratto apparire quelle grandi che sono. L'Uomo poco crede all'altrui bocca, molto all'occhio suo; e par che solamente approvi per vero cio, che da vero si vede: su gli occhi quasi su d'un arco doppio mette in cocca i supi affetti: cio che a quel-

li piace, colà gli manda, anzi vi trasmette l'anima; s'è vero il detto di Plinio: *profectò in oculis animus inhabitat*. Cuore umano, deh arrenditi una volta alle ultime finenze d'un Dio amante. Egli, voglio dir così, come se contento non sia, se non è amato dall'Uomo, è venuto in persona a porsi sotto l'occhio dell'Uomo, e a nascere in un fenile esposto a tutti, a fare una sensibile dimostrazione di sè, a farsi vedere, e quasi dirgli: eccomi, mirami, e non amarmi se puoi. Scelti i piu belli fiori, che spiccano tra le attrattive umane, di tutte se n'è fornito a maraviglia, e apparisce il piu vago, il piu grazioso, il piu avvenente bambino, che mai veder si possa. A chi vuol vederlo non si

tiene portiera, dove la stanza è tutta aperta anche ai difagj; e non impediscono l'entrata le guardie, dov'è pubblica strada; non v'è calca di concorrenti: pochi Pastorelli gli fan la visita. Colà dentro è la Vergine Madre, che ha prodotto sì bel frutto senza appassire il suo fiore; ella cel porge. Evvi insieme chi chiamasi suo Padre. Egli ci fa l'invito: dunque *transseamus, & videamus*. Non tanto discorriamo, quanto vediamo: mentre vi mostrerò in un Dio fatto visibile il nostro inescusabile difamore; Se non abbiamo amore per un Dio, che si Vede; un Dio che si vede in Carne umana; Un Dio, che si vede tenero Bambino.

Ed era certamente troppo malleagevole impresa prima dell'Incarnazione l'amare un Dio invisibile, ad un cuore, che ama per gli occhi. Era nel Verbo eterno quel capitale inesausto d'infinite attrattive da trarre a se l'amore d'un mondo di mondi; quel fondo d'incomprensibile bontà valevole a far contento il cuore infinito del Padre; quell'ineffabile Original di bellezze, eterno Spettacolo da trattenerre i guardi d'un Dio, ch'è tutt'occhio. Ma qual prò per invaghiare un cuor di carne? Per di gran nerbo che sia la scoccata faetta, non colpisce chi è fuor di bersaglio. Siam così fatti per natura, che se l'occhio non l'apre, non diamo il passo all'amore: se la bontà non ha colori, è debole a tirare il cuore. Sentiva il tuo nobil genio l'Umana Natura, e punta al fianco dallo

sprone d'oro della sua natia propensione, e spinta dai forti inviti delle creature, ardea tutta di brama di vedere cio che le pareva di vedere, il bel volto del suo Creatore Dio, e quasi una delle prigioniere Israelite lungo le fiumane di Babilonia, così sovente, puo dirsi, che sfogasse le ansie de' suoi desiderii, di vedere il non veduto suo Dio. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion*: Nascosto abi troppo nascosto mio Dio, par che dicesse la Natura umana, a che mi accendeste nelle vene una sete sì ardente di conoscervi, se non era io mai per vedervi? dunque non mai spererò conforto dal tormento de' miei stimoli? Vidi non so qual baleno del vostro volto; ma quanto bastò ad inescarmi a correre, non già a dimostrar mi il dove raggiugnervi. Siete, oh Dio, luce infinita: e vi sono ombre che vi cuoprano? Siete bellezza immensa: e vi sono cortine, che vi nascondano? Veggo il Mare; ma dov'è quel Mare, di cui il Mare è una stilla? Veggo il Sole; ma dov'è quel Sole, di cui il Sole è un raggio? Veggo il Cielo; ma dov'è quel Cielo, di cui il Cielo è pavimento? Mi fate dell'amarvi un precetto; e non mi date a vedere quello che io ami. Permettete, che così mi dividano l'amore le creature, perche visibili; deh spiegate una volta quella vostra bellezza incontrastabile, per unire in voi intero il mio amore. Non piu, non piu querele, o Uomo, una volta innocenti, ora in-
giu.

giuste . Deh volgi l'occhio alla grotticella di Betlemme ; nel nato Bambino, nell'amato Gesù è il termine delle tue brame , e il fine de' tuoi lamenti . Mira a che sia disceso l'Altissimo per confarsi al tuo genio ; quale sia divenuto un Dio per farsi amare dall' Uomo all'umana: *ò homo: ò homo* , parla meco il mellifluo Bernardo (*Serm. 3. de Nativ.*), *in carne exhibitur Sapientia illa quondam occulta ; ecce jam trahitur de occultis, & ipsis se se ingerit oculis carnis* . Non conosci amore, che dai sensi; ecco un Dio sensibile ; l'Amor ha l'entrata per gli occhi; ecco un Dio visibile; non sai invaghirti, che de' colori; ecco un Dio colorito, un Dio di carne , un Dio bellissimo , Gesù bambino . Oh ch'egli l'ha fatta da suo pari! cioè con una invenzione tutto cosa dell'ingegno divino. Egli è immenso, interminato, infinito; ma per farsi veder tutto ad una occhiata dall'Uomo, ha abbreviato tutto se stesso in un tenero corpicello: tutto giubili esclama S. Cipriano (*Serm. de Nativ.*) . A che vai errando vagabonda, mendicando pellegrina , o Umana Natura? Nel bambino Gesù unito spicca quanto in Dio sparso grandeggia: *ut in hoc summo bono omnium bonorum unita collectio videretur: nec opus esset evagari, & mendicare per partes , quod simul in se uno fidelibus Omnipotens Infantia presentabat* : nobilissimi sensi . Ma udite con quai ritrovamenti della sua mente divina ! Egli con dolce inganno vuol mostrarci tutti i suoi

divini attributi ; ma col dargli vedere coperti, ce gli rende piu amabili ; ma col mostrargli in piccolo ci reca piu diletto : ma per farceli piu aggradevoli , gli hà fatti tutti umani . Vorrei spiegare il mio pensiero . Che brami di vedere in Dio, o Uomo ? L' Onnipotenza ? non pensar di vedere mani armate di fulmini , e sostenitrici di un Mondo: in tale atteggiamento si dimostra la Potenza divina in se stessa; Ella è già umanata: eccola in quel braccio di latte . L'Eternità ? Non figurarti secoli di secoli; Ella è d'un giorno . L'Immenità ? Non pensare a mondi di mondi ; ella è d'un palmo . L'Infinità ? Non immaginarti grandezze senza termini: Ella è stretta in fasce . L'Indipendenza ? non fantasticare scettri, sogli, e cerone: Ella ubbidisce ad una Donna, giace sulle paglie, ha bisogno del fiato dei Brutti , teme dell'inclemenza delle stagioni , soggiace all'imperio per fin de' patimenti . Questo è un Dio umanato, un Dio bambino , un Dio piccolo : Sì, *in uno Omnipotens Infantia presentabat* . E per qual ragione? udite bene: per farsi amare da Dio volle essere, e cōparire da Uomo; come Uomo apparisse all'occhio della frôte, come Dio fusse mirato dall'occhio della Fede: gli Attributi divini rimanesse suoi, perche inalienabili ; ed insieme si rendessero nostri, perche umanati . O bella , e cara prepotenza dell' amore sopra di Dio , esclama S. Zenone (*Apud Raynaud. t. 10. pag. 578.*) ! L'Amor dell'Immagine di Dio ch'è l'Uo-
mq

mo, usò della violenza sopra l'Originale, ch'è Dio, e fece sì, che l'Originale, e la Copia fussero uniti in un Supposto: *timore sua imaginis coactus in Infantem vagit Deus* Divino Infante, qual fu cotesto impeto d'amore verso d'una Immagine impressa nel fango, che vi faceste l'istessa Immagine, ed in essa vi daste a vedere tutto Dio in un occhiata; l'Esemplare di tutte le bellezze, la Tesoreria di tutte le ricchezze, la Sorgente di tutti i piaceri; e col darvi a vedere darvi ad amare. Chi puo negarvi il suo cuore, se giungeste ad inziathorare anche l'occhio! è l'espressiva di Pietro Grisologo (*Serm. 118.*): *Sic nasci voluit, qui voluit amari*. Posso io piu sospendere i miei amori verso d'un Dio già fattosi tutto mio, verso i suoi divini Attributi, se già gli veggio già fatti miei? Abbia io pure un cuor di carne; dovrò io forse aver della pena per amare un Dio di carne? parlo coi sensi di Bernardo (*Serm. 3. de Nativ.*): *Carnalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei; sed jam capiat & carnalis, quia Verbum factum est caro*: Ah che il mio Dio mi ha toccato pur bene nel mio debole! vuole allettare anche i miei Sensi di carne, perche sono di carne!

Or qui sì d'un sagro ardimento il santo Amore mi faccia le scuse. M'insegnano i Teologi, che il Veder Dio alla svelata nel Cielo costa ai Beati una perdita troppo felice della propia libertà. Il sol veder Dio è amarlo per necessità, e per

conseguenza esserne amante è l'istesso, che non esser piu libero; mercè la Bontà, la Bellezza infinita d'un Dio esercita un tal predominio sulla Volontà per naturalezza amante del Bene, che col suo Bene infinito prende, liga, incatena, necessita, e imette quei felicissimi Spiriti in una eterna insolubile cattività d'amore. Onde il dottissimo Gaetano (*Ephes. 4.8.*) su quelle parole: *Captivam duxit captivitatem*, non dubita di chiamar il Santo Paradiso, Prigionia, e Schiavitù d'amore: *animas, quae erant in Limbo, duxit in Caelum, quasi de captivitate in captivitatem*. Caro carcere, amabile schiavitù, ah chi mi gitterà sul collo quelle catene! Chi mi chiuderà in quella beatissima prigione! Chi mi concederà il far getto della libertà con tal mercede! Tal despótica sovrantà esercita sull'umana libertà la Bellezza di Dio chiaramente veduta, che la foggia con una occhiata. Or io ardisco di dire, che a tal dolce prepotenza di un Dio veduto a viso scoperto va da presso, quanto è spingere l'Uomo all'amore, la forza di un Dio mirato in quel corpicello affunto. Colassì in Cielo Dio scuopre le sue bellezze alla Mente: in quel fenile il medesimo palesa le medesime all'occhio: ivi invisibile, vien inteso; qui vssibile, vien riguardato; ivi conforta l'Intelligenza beata dei Comprensori col Lume della Gloria, qui rinforza il Viatore col Lume della Fede; ivi tutto si disvela; qui è coperto, ma traspira. Gareggiano le due Visioni.

fiori: evvi nondimeno l'Ecce-dente, e l'Ecce-duto. Nel Cielo Dio puro spirito beatifica gli Spiriti; in Betlemme un Dio Spirito, e Corpo in certo modo beatifica e gli Spiriti, e anche i Sensi. Nel Cielo piace all'Anima dell' Uomo: qui a tutto l'Uomo. Questa è vinta da quella; perche la Visione beatifica impone necessità d'amore, perche un Bene infinito immediatamente si applica; la Visione corporale di Gesù bambino fa una dolce violenza ai cuori, secondo l'ingegnosa enfasi di Gilliberto (*In Cantic.*): *Violenta est visio tua, bone Jesu, quæ omnes in se intuentium rapit, & captivat affectus.* Deh si strappi il cuor dal petto, che non è d'Uomo, e si provenga d'un cuore umano chi vede in un presepe il caro Gesù, e visceratamente non l'ama!

Vede il mio Gesù in carne umana, ed essendo Uomo non l'ama? Ma dove sono le impressioni che fa ne' cuori umani, quella che chiamiamo Parentela, e Congiunzione di sangue? ed è possibile, che non ci penetri nel più tenero del cuore questa gran parola: Gesù nato è Sangue nostro, nostra Carne *ex ossibus nostris, & caro de carne nostra?* (*Gen. 2. 23.*) è di bisogno dunque, che pruovisi con ragioni ciò che si pruova col cuore? Così volle Natura, che quel sangue, che si divide in più vene de' Parenti, viva unito in un amore; e quantunque chiuso in altro seno miri chi non vede, ami chi non conosce, e non sapendo che si faccia, tragga a sé, e sia tratto, seguiti, e sia segui-

to, lighi, e sia ligato con imperio reciproco, e suggezzione scambie-vole. Chi ama il congiunto di sangue par che ami un'altro, e pure ama se medesimo; mentre se medesimo rimira nel Sangue ch'è suo, benche in vena non sua. E coll'amato Gesù sappiamo dimenticarci de i sensi anche di natura! Assolutamente il Boccadoro c' intitola, *Consanguineos Christi*; Congiunti di Sangue, uniti in parentela con Gesù. Potea ben egli per darcisi a vedere assumere un corpo aereo, e luminoso, al cui confronto fusse un'ombra il Sole; ò spiccar dalla Gloria il fior della luce, e ammassatala vestirsene; No, non volle lusingare il nostro amore, volle, dirò così, meritarlo. Per farsi amar da noi, degnossi di farsi uno di noi. Quel fango, che già articolò colle mani, e animò col fiato, quell'istesso volle impalmare colla sua Divinità, e sostentare colla sua Ipostasi, ingegnosamente il Grisologo: (*Serm. 148.*) *Manus, quæ in nostrum plasma lutum dignanter assumpsit, ad reparationem nostram dignanter assumpsit, & carnem.* Per farsi veder da noi pigliò del nostro, per esser tutto nostro: il medesimo anche scrisse: *ut videretur à nobis, assumpsit ex nobis.* E quindi a quale sceltrezza di nobiltà seco sollevò l'umana Natura! Ah che quì ti vorrei santamente superbo, o Uomo. Sposò il Verbo la nostra natura, sicchè in tutto rigore scolastico la fece sua, sua la chiamò, per sua la resse, per sua la terminò. L'Ipostasi divina fu comu-

mune alla Natura Divina, e all'Umana, a quella per identità, a questa per unione. O Innesso divino, per cui sul tronco selvaggio della nostra Natura inferito quasi Surcolo, ò Buccia, il Verbo eterno, quindi gemogliassero i rāpolli d' un vivere divino, e i frutti di operazioni Teandriche: *inseruit naturæ nostræ Divinitatem*, di tal metafora si avvale S. Efrem Siro, (*Serm. de pretiosa Margar.*) & *tanquam in rimam quandam, ac fissuram suam inclusit Filium*. O Elettro sopra ogni pregio, dove l' Oro finissimo della Divinità in certo modo mischiato coll'argento di lega bassa dell'Umanità, trasfonde a questa un lampeggiare alla divina; vuol per se un certo temperarsi alla fralezza umana, ne scrisse altamente Greg.M. (*cap. 1. 4.*) sulle parole di Ezechiello (*L. 20. in Job. c. 2.*): *quasi species Electri. Quid ergo in Electro*, soggiunge, *nisi Mediator Dei, & hominum demonstratur? qui humanam naturam per Deitatem clariorem reddidit, & Divinam per Humanitatem nostris aspectibus temperavit*. O Spozalizio inudito, esclama Agostino (*In Psal. 44.*); per cui il primo Nobile vuole, e chiede per isposa una Donzella, figlia della terra, l'aggrega alla sua nobiltà, l'intitola del suo nome, e la dota con niente meno che sè stesso: *Gaudeat gaudeat Sponsa amata à Deo: quando amata? dùm adhuc erat sœda: amata est sœda, ne remaneret sœda: evertit sœditatem, formavit pulchritudinem*.

Eterno Verbo, i vostri favori mi danno l'ardimento di parlar così: E' troppo forte l'impegno, che avete preso. Già vi siete stretto in una inevitabile necessità, di non esser più solo nel vostro Trono, di aver compagnia nel ricevere le adorazioni dalle creature vassalle. Vi siete così unito col nostro lignaggio, colla nostra Carne, e Sangue, che non possono dividerli le riverenze; e mentre adoriamo voi nostro Monarca, c' inchiniamo in uno, vogliasi ò nò, all'Umana natura vostra sposa. Scusateci: se non volevate, che l'Uomo fusse adorato in Dio, non dovevate voi Dio farvi Uomo. Qual promozione inudita è stata mai questa, che dobbiamo al vostro eccessivo amore! Vediamo la nostra natura posta in comunità di onori colla vostra Divinità? Ah Uomini, e all'udir sì strani prodigj, al ricevere sì smodati favori, come vi sta saldo il cuor nel seno? Abbiamo per genio l'ambizione; deh amiamo in Gesù i nostri onori! deh amiamo chi per favorirci par che non badi a' suoi discapiti! Udite udite l'incredibile eccesso, ove ha dato un Dio innamorato di noi: con tal estremo d'amore ha onorato il nostro fango, che è giunto a renderlo adorabile! *Mibi*, di sse Gesù (*Isai. c. 45. 23.*), *curvabitur omne genu*. Si pieghi ogni ginocchio davanti a un Dio, ch'è Uomo. Se non ancora credete le vostre fortune, miratele. Nato Gesù in quella grotticella, appena udissi nel Cielo il comando dell'eterno Dio,

Dio, che additando il tenero Pargoletto: *bic est Filius meus dilectus; adorent eum omnes Angeli Dei* (Hebr. 1.6.). L'udirlo fu ubbidire arfero d'amore, tripudiarono per gioja, e spalancati i Cieli, di Gerarchia in Gerarchia, di coro in coro diluviarono fino al suolo di quella felicissima magnatoja; e curvati i capi, sommessi i cuori, adorarono il nato Bambino, e fecero la ricognizione del lor Dio, un Dio nō Angelo, ma Uomo. Mirate in essi che sfavillar di volti, che ardere di occhi, che umiliazion d'affetti: udite le nuove melodie, e i non piu uditi *Osanna*, che fan risonare sugli arpicordi, e cetera d'oro: Ditemi, a chi si pagano tanti onori? Chi mirano tanti ossequii? Dicalo l'Apóstolo Paolo (Hebr. 1.6.): *cum introduxit Primogenitum in Orbem terra, dicit: Adorent eum omnes Angeli Dei*. Al Primogenito, al Majorasco della nostra famiglia, al nostro Sangue, al nostro Casato si genuflettono le Angeliche Gerarchie: Gesù è il nostro Primogenito, noi i Secondogeniti. E se qui non può arrestare le sue alte pretensioni l'Ambitione umana, ditemi, se altrove piu alto può spingerle. Genere umano, così onorato da Gesù, non è tuo genio onorar chi ti onora, amar chi ti ama? E chi piu di un Dio fatt'uomo ti caricò di onori, ti allettò con amori? Voglio dir così: se t'è malagevole amar Dio, ama un Uomo ch'è Dio: Gesù.

Ama almeno un Dio, che per tuo amore s'è fatto bambino, e lo vedi stretto in fasce. Oh e qual

mezzo-termine, quale industria trascurò il nostro amante Gesù per farsi da noi amare! Vide egli nella Bambinezza, nella prima età, in quella debolezza graziosa, in quella l'avvenenza non artificiosa, in quella piccolezza amabile, che ha in se quell'età, un certo imperio inferito dalla natura sopra gli altrui cuori, e a cui si arrende all'amore la piu barbara ferezza: ad essa diede di piglio per farsi veder dall'Uomo, sì veramente che non gli negasse l'amore, per quanto fosse barbaro: esclamando il Grisologo (Serm. 158.): *Infantia quam barbariem non vincit? quam feritatem non mitigat? quam duritiem non exolvit? quid non amoris expulstat? quid non affectionis extorquet?* Un Pargoletto in fasce, sia straniero, sia sconosciuto, in farsi vedere si fa amare: con alta provvidenza della Natura, che il Bambino, perche bisognoso di tutti, entri in grazia di tutti, per farsi da tutti foccorrere. Egli è legato dalle fasce, ma delle fasce, non so come, tesse ligami per prendere i cuori. Quell'età è un'alba lusinghiera, che sparge ruggiade di tenerezza in chiunque la mira. E' un rampollo rigoglioso, che col suo molle, e tenero spetra ogni sasso; è un esordio insinuativo degli anni, che si concilia ogni affetto; Quelle lagrimucce sono stratagemmi senz'arte, che si tramano, e non s'imparano, Quei vagiti, quei singulti sono tutti artificii di eloquenza innata, semplici astuzie di chi non inganna, e pur prende: naturali politica,

che , che non si macchinano, e pure inevitabilmente riescono. Chi non vuol bene ad un Innocenza, che non sa volere, nè far male, a quella dolcezza di risponder col riso a tutti, a quella sincerità di fidarsi di tutti, a quella propensione di darsi a tutti? Io starò a vedere, se faremo avari con Gesù bambino di quell' amore, di cui siamo prodighi con qualunque bambino. Che? Forse sì care attrattive dell' infanzia in Gesù infante avran perduta la forza di ligare i cuori? Saran peggiorate di condizione, perchè assunte da un Dio? Gesù il caro Gesù non incontrerà in noi quella fortuna, che ottiene da noi un Bambinello, che vediamo in braccio ad una Madre mendica, in mezzo ad una pubblica strada? Anzi udite: I Bambini sono bambini senza saperlo, senza volerlo, senza sceglierlo, alla frase di Bernardo (*Serm. 3.*): *non eligunt, quando nascantur*. E' in essi una necessità, è un ubbidienza fatta, e non conosciuta all'ordine della Natura, che così volle, e così comandò, che anche ne' Grandi del mondo si dia principio al vivere dalle debolezze del nascere, dai bisogni del vivere. Ma in Gesù la tenerezza, la necessità, la fiacchezza fu di scelta spontanea: egli volle così nascere, piccolo, debole, bisognoso, povero: e perchè, interroga sè stesso S. Ambrogio? udite. Disposè un Dio farsi bambino per fare al Mōdo un autentica dichiarazione anche all'occhio, che un Dio umantato è dolcissimo di cuore: assunse il

genio infantile, che non sa dar negative, affinché concepissimo la fiducia di chieder tutto: assunse una indole, che per un pomo si lascia torre di mano un diamante, affinché avessimo l'ardimento, con poco di pretender molto: assunse la facilità di darsi in braccio a tutti, affinché capissimo, che con un poco d'amore, che diamo al bambino Gesù, tutto lo abbiamo per noi. Cuore umano, da qual parte non sei attaccato con amorosi assalti? da qual tuo genio non devi esser preso? Un Dio bambino è tutto per te, se tu sai essere un poco per lui: e di un poco sei così tenace, che nieghi di voler un Dio? Dunque puoi tu nella tua durezza spuntar tutti i dardi del suo amore? esser d'un ferro così ostinato, che ne pur ti lasci tirare da Gesù bambino, che fu chiamato dal Salviano, *Cordium Magnes*, Calamità de' Cuori. Ah che non posso senza un dolce senso di tenerezza ponderar quelle parole: *reclinavit eum in praesepio*. Maria gran Maestra d'amore, consapevole del nostro genio altiero, ed insieme bramosa di darci ad amare chi tanto ella amava, prese partito di adagiarlo in tal positura nel presepe, che a noi piacesse, ci desse nel genio, e lo inchinò verso di noi: *reclinavit*. Abbassò più verso di noi un Dio abbassato, e voltò a dirittura verso i nostri bassi cuori quel Fanciullino in atteggiamento di chiamarci, di vezzeggiarci, d'innamorarci: *reclinavit*. Caro Bambino, in verità che voi avete della grand'inclinazione

yer-

verso l'Uomo! Se l'Uomo non inchina a voi; voi oh che altamente fete inchinato all'Uomo! Formate del vostro corpicello un arco quanto piu tenero, tanto piu forte per ferirci il cuore. Così nobilmente lo esprime Rup. Ab. su quella visione del Figlio dell'Uomo dato a vedere ad Ezechiello (*Ezech. c. 1. 27.*): *A lumbis ejus usque deorsum vidi quasi speciem ignis, velut aspectum arcus.* Dai lombi sfolgora il Fuoco; ma di sotto si tende un Arco; e che vuol dire, ripiglia? Distinguete i tempi, e penetrerete i misterj: *ante carnis assumptionem, qua per lumbos significatur, Deus generi humano iratus tantummodò ignis consumens erat; postquàm autem carnem assumpsit, jam non solummodò ignis, sed Inclinatio nobis est propitiationis (In eum locū).* Tenera espressione. Prima di farsi bambino, Dio era in aspetto tutto di fuoco, che anche facea cader dal Cielo diluvj di fiamme, quasi per isfogo del suo furore; ma inteneritosi in un grazioso pargoletto, s'è fatto un arco molle, e amabile; e adagiatosi nel presepe curva il viso, inchina il cuore, e par che dica amorosamente mirandoci: deh rendetemi qualche amore a tanto amore: io non sono piu quel di prima: era fuoco di rigore; ora son tutto fuoco di misericordia: io già sono come voi: amate un Dio fatto vostro. Mi do il buon pro di tanti disagj, pur che voi mi amiate. Come Bambino mi contento di poco: come Dio Bambino non vi negherò nulla, vi darò tutto.

Sappiate, o Uomini, che io vi amo; voglio farmela con voi. Ah se mi cambiassivo questo presepe col vostro cuore, quanto mi chiamerei soddisfatto! Negherete di dare un po di ricovero ad un Bambino in questa estremità di bisogno? Sapete voi aver la compassione di raccogliere qualunque bambino avete incontrato gittato a terra in un bosco; e avrete voi la durezza di ribbuttar me, per vostro amore fatto bambino, per vostro amore nato in un fenile? così parche dica; ed oh quai saette scocca questo tenero archetto così bene inchinato al nostro bene! Da qual duro, e diamantino cuore risalteranno spuntate sì penetranti saette? Chi avrà fronte di negar la corrispondenza di qualche amore a chi, voglio dir così, è appassionato di noi, e quasi uscito fuor di sè a forza d'amore? nel quale stato lo bramava, e lo aspettava la Sposa con quelle dolci ansie d'affetto: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera Matris meae, ut inveniam te foris, & deosculer te! (Cent. 8. 1.)* Più udirete, se udirete di nuovo.

SECONDA PARTE.

MA io chiedo di troppo. Abbiamo a fare col cuore umano, quasi dissi, difumanato. Su via, sappi pure mantenere in difesa il tuo disamore da tenerezze sì forti. Non amar un Dio bambino, non curarlo, non badarvi. Per pietà almeno rendigli questa minima corrispondenza non negata per fin dalla

dalla barbarie; non incrudelire cōtro d'un Bambino . Se non ne rispetti la dignità , deh perdona all' età . Abbia un Dio da te la minima ricognizione, di non fare te un arco d'inumanità al confronto d' un arco ch'egli è di amorevolezza; non faettar coi peccati chi vuol faettarti cogli amori . Non aspettarlo, par che mi dica il Reale Salmista: v'è gran copia di coloro, che piu tosto di tutti i lor sensi, di tutte le lor potenze han lavorato tanti archi di malvagità , non per offenderlo di passaggio, ma per prenderlo di mira , e per ferirlo a piè fermo: Sì sì *conversi sunt in arcum pravum (Psal. 77.57.)* . Offender un Dio non ancor incarnato era un grande ardimento : offenderlo già fatto bambino è una ferità piu che fierina . Donde prenderò io in quest'ultimo il risalto piu propio per esprimere la ferezza de' Cristiani, se non da quell'atto umanissimo di un Turco , e Carnefice . Perdonatemi , se in giorno sì lieto son costretto a dar nell' espressioni piu forti . Assunto che fu al Trono Ottomano Amurat III. (*Anno Cbr. 1574.*) , al costume barbaro, che allora era in quella Corte, uscì l'editto crudele di ucciderli tutti i cinque suoi fratelli , prevalendo la Gelosia di stato alle leggi della Natura . Come se fusse delitto il nascer principe , e non nascer primo ; e non altra solennità convenisse ad un Imperador Ottomano, che i fraticidii . Correndo per la Regia i Carnefici per eseguire il macello , un d'essi trovato l'ulti-

mo de' Principini giacente nella sua culla , gli si avventò col ferro stretto per ispargere non sangue, ma latte. Ma udite: il povero Bambino , fusse un impulso della Provvidenza , fusse un'error fanciullesco , avvisandosi forse, che colui fusse uno de' Balii, con quante grazie gli suggeriva l'istinto, con bocca ridente , colle braccia aperte si fece ad accogliere l'armato uccifore. Sì dolce, e forte fu quel lampo d'innocenza avvenente , sì amabile l'aria , e l'atteggiamento, che il Manigoldo quasi ad un incanto arrestò a mezz'aria il braccio , l'armi , la ferita , e la morte. Sforzavasi d'inferire , ed era costretto ad amare : la pena destinata alla sua pietà lo spingeva al colpo; ma la pietà non curava la pena , e vinceva il timore ; finche risoluto di non far violenza al suo cuore , e di far giustizia a quell' innocenza infelice, prese in braccio il Bambino, portollo furtivamente in salvo, e lo riserbò alla vita , e dappoi all'imperio . Di tal fortezza è la dolcezza d'un Bambino , che disarmava la crudeltà, e col sol farsi vedere si riscatta ancor dalla morte. Non mi trattengo ad amplificarvi, che nientemeno che ad una certa onnipotenza di grazie , di avvenenze , di attrattive dovea sollevare la sua bambinezza il dolcissimo Gesù. Basti dire , che per essa traluceva, quanto era capace la carne umana, l'infinita amabilità di Dio . Ma ditemi, se vien fatto a questa amabilità di incostrar coi Cristiani suoi cari quella forte, che ebbe un sem-
pli-

plice bambino con un Carnesice. No no, che per molti è vera l'enfasi di Bernardo: *sunt quibus nondum natus est Christus*. Vivono nè piu, nè meno, che se per essi Gesù non sia nato; el crederlo già nato non è loro di alcun ritegno: fanno essi, fanno incrudelire contro la tenerezza di quelle membra coi lor peccati, fanno ferirlo, fanno conculcarlo. Non venga quà in mezzo la fredda scusa, che non pretendono di ferirlo, ne pur pensano a maltrattarlo: si prendono le lor soddisfazzioni, ma non per offender Dio. Sì? ma mirino bene, che la scusa non rechi pregiudizio alla Fede; Credo, che sia di fede la proposizione assoluta di Paolo Apostolo (*Ad Hebr. 6.*): *iterum crucifigentes Filium Dei*. Chi peccarocrocifigge Gesù; ma chi mai pretende di crocifiggerlo? Non lo pretendi, ma non lasci di farlo. Vide un Anima cara al Cielo nella notte di Natale all'uscio d'una casa un Bambino tutto ferite, e tutto sangue. Richiesto da lei chi avesse avuta la barbarie di così trattarlo? Costoro, rispose il Bambino, che quì dentro celebrano il mio Natale coi giuochi, colle bestemmie, e con ogni piu vergognoso trastullo. Ditemi, chi di coloro avea la pretesione di ferir Gesù? lo ferivano, benchè nol pretendessero. Non pretendesti di oltraggiar il tuo amico col macchiare la sua casa con adulteri piaceri; nol pretendesti, ma l'oltraggiasti. Ti so a dire, che se non ti sradichi dal cuore quell'amor difonesto, quel-

l'odio inveterato; se non cacci di casa quella robba altrui (non in-norridisci?) entri nel Presèpe, e con cotesti piedi calpesti il nato Gesù; non parlo io, ma l'Apostolo (*Ad Hebr. 10.*) colla medesima frase: *Filium Dei conculcavit*. Quante volte peccasti, tante volte lo calpe-stasti.

Adagio, o Padre, che il zelo non vi trasporti: questa mattina v'è stata pur la Comunione, v'è stata la predica; un po d'allegria per giorno tale non pregiudica alla divozione; ed è pure qualche obbligo di civiltà di usar tra noi le convenienze. Mi edifico, e mi congratulo; ma pensate voi, che tutte siano d'un colore le anime? Conoscete voi quei tali, che con pictà da infedele aspettano il Natale per aver qualche incontro di andare, e venire con qualche occasione piu propria di oltraggiar Gesù appena nato? Vorrei consolar-mi colla vostra divozione; ma ditemi, se io lo posso, ben sapendo quanti e quante vanno in giro per li Presèpi inventati per la divozione, ma per essere veduti, e vedere altro che Gesù. Banchetti in questa Casa, banchetti in quella; chi sa, se tra i convitati vengano di coloro, che sogliono piu contentar l'occhio, che il palato. Visite date, e ricevute; ma vorrei numerarne molte moltissime di quelle, che s'impongono dalla sola Convenienza. Deh un poco piu d'amore ad un Bambino! deh un poco piu d'onore ad un Dio! Deh perche tra tante visite non ha luo-

go la visita di poca ora di un Dio fatto della nostra condizione! Come mai tenghiamo in ozio questo bel capitale di grazie, cioè la Bambinezza di Gesù! Chi nol fa lo sappia, che egli, dirò così, ebbe tal piacere nel farsi piccolo bambino per l'Uomo, stimò di fargli un tal sopraffino d'amore, che a chi lo riconosce bambino con gradimento, e lo supplica in riguardo della sua infanzia; egli in certo modo non può negare ai memoriali delle suppliche di dar rescritto di grazie. Assunse, dice Agostino, e col corpo, e coll'animo il genio de' Bambini: *animo sumpsit, & corpore*; che gode di farla da bambino, all'istinto di quell'età a tutti crede, di tutti si fida, a tutti dà tutto. Lo fa quella celebre Peccatrice peniten-

te, che attaccata da impetuosa disperazione pei suoi eccessi, già trabboccava nella perdizione; Si risolvè di far ricorso a Gesù bambino, che da bambino per la sua infanzia la sovvenisse; e udì la benigna risposta da Gesù: *propter Infantiam meam, quam amas, & cœlis, impertio tibi omnium delictorum tuorum remissionem*. Ricorriamo a questo gran Bambino la sua amorosa bambinezza, supplichiamolo del suo amore, supplichiamolo del perdono de' nostri peccati, e vi assicuro, che se imiteremo l'affetto confidente de' veri penitenti, egli rinoverà con esso noi le tenerezze della sua misericordia da dolcissimo, e docilissimo Infante. Così sia.





DISCORSO VI.

Nella Domenica dentro l'ottava
della Natività.

UOMO D'ONORE CHI NON CONTRADDICE A DIO;

*Ecce hic positus est in ruinam, & in resurrectionem
multorum in Israel; & in signum, cui
contradicetur. Luc. 2.*

P

Er un Oggetto di due molto contrarii affetti vien rappresentato dal Vangelo odierno il caro Bambino Gesù:

E per uno Scopo di plausi concordi da molti fattigli di presente nel Tempio: e anche di contradizioni ingiuste profetizzategli per l'avvenire da farglisi da moltissimi nella Città. Pei plausi, ed encomj. vanno tutti in ammirazione Giuseppe, e Maria; essendo vero, che nelle cose divine la Maraviglia è figlia della Sapienza, non dell' Ignoranza; perchè elleno quanto piu sono sapute, tanto si rendono piu stupen-

de, appearing sempre piu, quali sono. Simeone il vecchio santissimo dopo di aver loro data in comune la benedizione, indirizzò con distinzione il parlare alla Madre, il cui petto sapendo bene, di qual tempra era formato, quanto tenero nell'amare, altrettanto forte per patire, le fece il pronostico profetico di spade, trafiggimenti, e ferite; che alle Anime grandi è un invito, non minaccia, il predire le pene; non come procedono le Madri comuni, le quali vogliono preconizzate a i Figli grandezze, non virtù: bramando loro quel bene, ch'esse stimano bene, non quel-

lo

Io che vero bene è in realtà: Questo Fanciullo, disse il S. Vecchio, viene nel Mondo a recar salute, e risorgimento dalle colpe a coloro, che sapranno avvalersene, e anche rovina, e precipizio in colpe maggiori a chi non vorrà per sua colpa approfittarsene. Sarà innalzato quasi bersaglio a ricevere i colpi delle pubbliche contraddizioni. Il vostro cuore materno, che farà l'anima sua per amore, accoglierà nelle ferite, che aprirà la Spada delle pene nel suo corpo. Egli appassionato farà la vostra passione; in un sol sacrificio faranno due Vittime, egli dissanguato dalle ferite, voi martirizzata nel cuore. La Passione del Figlio, e nel Figlio della Madre, faranno la pietra paragone da far saggio de' pensieri, e disegni ò buoni, ò rei degli Uomini. Così disse il tutto in poco, lodando senza adulazione, e intimando Croci, e morti senza timore: al contrario del Mondo, dove è rarissimo il linguaggio della sincerità; e per non dispiacere si seppellisce la Verità, e si fa la mercanzia delle bugie. Al Vecchio Profeta si aggiunse la Vecchia Profetessa Anna, che con la sua pietà invecchiata nel Tempio, diede peso alle attestazioni, e autorità alle lodi del venuto Messia con chiunque era in aspettazione del Riscatto d'Israello. Bocche degne lodatrici del Verbo incarnato, che rendeano inefficabili gl'Increduli, mentre parlavano con la voce de' costumi accreditati, non delle parole insufficienti; se è vero che chi

opera bene, e parla bene, ha tutto il merito ad esser creduto; e non suole, nè deve crederci a chi coll'operar male dà una mentita a se stesso ancor quando parla bene. Soddisfatto ch'ebbe a pieno alla Legge quell'inclito Ternario, fece ritorno a Nazaret: dove il divino Fanciullo, non potendo crescere come Dio, cresceva come Uomo insegnando coll'esempio, che chi è Uomo dee sempre crescere di virtù in virtù: chi non cresce mangia, e chi non si avvanza si arretra. Dove si naviga contr'acqua, e in mezzo alla Corrente impetuosa delle Passioni. Udiste, Ascoltanti, la grand'enfasi, che Gesù fu uno Scopo di contraddizioni degli Scribi, e Farisei. *Signum, cui contradicetur*. Pensate forse, che oggidì gli manchino Contradittori? Sonovi a gran copia nel Cristianesimo tra noi suoi Seguaci. Una sola contraddizione io scelgo da ferirla salutevolmente sta mane, ed è il negare a Gesù in più modi quei tratti di onorevolezza, di cui siamo sì gelosi cogli Uomini: conchiudendo, che non è mai Uomo d'onore chi non ha puntualità con Dio, chi non ha buoni termini con Dio, chi non usa gratitudine a Dio; e solo è Uomo di vero onore, chi a Dio è puntuale, riverente, e grato.

Io ben capisco, e so giustizia alla gelosia innata, che ha qualunque Uomo di qualunque stato, condizione, ed età, di questo bel titolo, Uomo d'onore. Qual capitale più ricco di gloria, che parve al Morale un secondo patrimonio: *bonitas*

rumor alterum patrimonium est. (*Sen. ex Publ. Min.*) Patrimonio di sì gran fondo, e di tal riputazione, che anche il guadagno d'immense ricchezze senza l'onore, e con fama pregiudicata, dee mettersi a conto di somma perdita: *Dammum est appellandum cum mala fama Lucrum.* Parli con più autorità l'Angelico Dottorè, il quale all'Onore dà l'assoluto primato tra tutti i beni di quaggiù, alla riserva de i veri beni, che sonò quelli della Grazia: *nihil potest esse in rebus humanis, & corporalibus majus Honore;* (2.2. qu. 103. art. 1. ad 2.) e altrove mette l'onore presso i confini più prossimi a i beni spirituali: *propinquior videtur spiritualibus bonis.* Non parlo co' Nobili, che so in qual delicatezza lo tengano, quanto più ne faccian pregio, sopra tutti i loro titoli di Feudi, ch'empion le carte intere: basti ad essi il dire, Io son Uomo d'onore. Bramate cosa più cara della Vita? Vedetela posta sulla punta d'una spada ne' duelli. Il Reale Salmista (*Psal. 48. 13.*) mette in ristretto il tutto col dire, che l'amor dell'onore affascina anche l'intelletto, e la ragione: *homo, cum in onore esset, non intellexit:* dove S. Bernardo (*Epist. 237.*) par che accenna una certa ubbriachezza, dove la stima dell'Onore immerge la mente umana: *Honor absorbuì intellectum.* Compatisco le debolezze in che mette l'amor disordinato dell'Onore, che quando si regge dentro le convenienze del Dovere, promuove più tosto, che di-

strugge la condotta del Discorso. Figlia di questa stima convenevole dell'Onore è quella, che chiamasi Puntualità, ch'è un impegno onorato di non mancare al suo Dovere, una Servitù gloriosa al proprio decoro, una Dipendenza libera dalla giustizia dell'operare. Non è forse un affronto sensibile il titolo d'Impuntuale, come di Trafgressore del buon termine, di Violatore del convitto civile, d'un Offensore della società umana, meritevole d'essere sbandito dal commercio degli Uomini, se non sa vivere giusta la legge umana? Non presieda in quel fondaco la Puntualità, eccolo in solitudine di Avventori. Non tenga la bilancia ne' Tribunali, eccoli tane d'ingiustizie. Non regoli in quella bocca le promesse; eccola l'abbominio de' cittadini. Voi non prestate più fede a chi una volta la ruppe. Anche un servidore fedele sia nobilitato dalla puntualità: abbilo caro quanto l'anima, e confidente in grado di fratello, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 33. 31.*) : *Si est tibi Servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quasi fraterrem sic eum tracta.* All'incontro un atto solo d'impuntualità, anche coi nemici, basta a vestir di disonore le più strepitose vittorie; come lo provò quel felice Capitano Romano Mario Aquilio, il quale col valor Romano avendo sottomessa alla Republica gran parte di Europa, Asia, e Africa: per espugnare alcune poche Città, che rimanevano alla piena conquista, avvelenò le acque, che per gli

L aquil-

aquidotti correvano dentro le mura, per obbligare i cittadini alla resa, vinti non con le armi, ma col veleno. Una tale invenzione da Barbaro, non da Romano, gli rende infame la vittoria, ancor che piena, scrivendone lo Storico (*Flor. l. 2. c. 20.*): *cami contra fas Deorum, moresque majorum, medicaminibus impuris, in id tempus sacrosancta Romana arma violasset.* Tanto ha di vigore la legge dell' Onoratezza, e Puntualità, che devesi osservar intera anche con chi si odia, e si vuole sconfitto!

Che pretendo con amplificar a lungo l'onore della Puntualità, e dell'Impuntualità il disonore? Per dare un gran risalto ad una mia altissima meraviglia: come mai tra gli Uomini d'onore sia in tanta riputazione l'onorevolezza del trattare. Ma poi che vuol dire quell'irragionevolissima incoerenza? mentre solamente con Dio mancano tutti tali sensi, solamēte con Dio si trasgrediscono alla libera tali leggi, solamente con Dio corre senz' alcun marchio di vitupero l'impuntualità! e con tanta franchezza d'impunità, e di baldanza, che non è esagerazione, ma pura verità, che Dio è il bersaglio di quasi tutti i mali termini, il Segno colpito da tutte le mancanze, il Bianco, dove si tirano tutti i colpi dei pessimi tratti: *Signum, cui contradicetur.* Smentitemi, se io dico falso. Che ora si pecchi alla giornata; che ora nientemeno che a' tempi d'Osea (*Osee. c. 4. v. 2.*): *Maledictum, & Mendacium, & homicidium, &*

furtum, & adulterium inundaverunt; che se venne dal Cielo sulla Terra un diluvio d'acque, ora la Terra ad onta del Cielo vuol da se un diluvio di colpe, nol fa chi non ha occhi, nol piange chi non ha zelo. Qual corvo bianco è quello, che non macchi l'innocenza subito che puo, che mantenga il suo fiore nel fior degli anni, che non faccia servire adulto i suoi talenti a piu oltraggiar Dio, che sotto il pel canuto non tenga verde il lustreggiar de' desiderii, il disordinar degli appetiti, l'abituazione delle passioni? E che altro è questo, che metter Dio a bersaglio di cotidiane, non dirò d'ogni momento, disonorate contraddizioni? *Signum cui contradicetur.* Dove per vostra fe si appoggia il bel titolo d'Uomo d'onore? La Puntualità, ed Onoratezza mettono in obbligazione qualunque Uomo verso qualunque; perche l'Uomo d'onore è un glorioso debitore a se medesimo di non operare, che secondo le leggi del Doverè; non riguarda meno la persona altrui, che la propria; a se medesimo piu che ad altri rende conto delle proprie azzioni. Sì, ma non puo negarsi, che la Puntualità ha i suoi gradi di obbligazione; ha il suo impegno intero di non mancare ad un Contadino, ma piu forte gli corre con un Cittadino, piu con un Cavaliere, piu con un Titolo, piu con un Principe. Chi non ne vede la ragione? Quanto piu in su sollevasi il merito del Personaggio a cui si obbliga, tanto piu grave peso si addossa di fe-
del-

deltà all'obligato. Più di rispetto a chi ha più di eccellenza. E perchè i Monarchi, ben chiamati, Sorranani, occupano il più alto della Maestà, sono legittimi Creditori d'ossequio sommo, di sommo rispetto, di puntualità somma. Fu un peccato di troppa giustizia nel Rè Faraone per certe minute impuntualità de' due suoi Ministri, condannargli alla prigione, e al meno puntuale de' due far batter la testa: *auferet Pharao caput tuum, ac suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas* (Gen. c. 40. 19.). Una piccola mancanza per non so qual leggiera lordura del pane pagarli con la morte, e col vituperio? Ne fa le sue scuse S. Ambrogio (*Lib. de Joseph. cap. 6.*). Diasi in qualche eccesso nel castigo d'un solo, per atterrire coll'orrore dell'esempio qualunque impuntualità verso il Principe: *Exemplo ceteris esse debent, quod in regia voluntate spes omnis sit, quibus levis offensa summum periculum est.* Nobilmente. Verso la grandezza Regale siano grandi anche le menomezze; Non si pecchi mai contro i Principi leggermente; perchè le colpe non hanno la lor misura dall'azione fatta, ma dal Personaggio offeso. Or puo udirsi ciò senz'arder nel volto pel rossore? Si fa il più gentil punto d'onore, non dirò la puntualità di porre in opera gli ordini del Monarca, ma d'indovinarne i pensieri, di profetizzarne i disegni, di sognarne il gusto; e si processa come Cortigiano disonorato, come suddito disleale, chi trascura l'efe-

cuzione de' comandi, chi non va al suo genio. Ma col Rè dei Rè, col Monarca de' Monarchi farà vero, che le contradizioni ostinate, le disubbidienze espresse sieno menomezze, sieno leggerezze da non darlene pena? Che le leggi dell'onore corrano solo dentro i confini della Terra sotto il Cielo, ma non si ammettano da noi per là di sopra? Che solo con Dio non vi siano convenienze, non puntualità, non onoratezze? e che un Uomo usando pessimi tratti con Dio dispregiandolo con tutta libertà, calpestando tutte le obbligazioni, non meriti di perdere la lode d'Uomo d'onore? Io per me nol capisco. Che dicea lo sciocco, quanto empio Rè Saule, che con tutto l'aver commessa la fresca orrida impuntualità con Dio, col perdonare agli Amaleciti, che Dio volea distrutti, quasi non fosse in un punto dicaduto dall'onore, incaricava a Samuele, che profeguiffe ad onorarlo con lodi, e con ossequj dinanzi agli Anziani, e a qualunque del popolo: *Peccavi, sed nunc onora me coram Senioribus populi, & coram Israel.* O che stupidizza! lo sgrida Bernardo (*1. Reg. c. 15. 30.*): *ad quid tibi haec honoratio, miser? baccinè erat tota illa supplicatio: Peccavi, ora Dominum pro me?* Intendevi, o misero, che non potrai mai mettere in accordo questi sensi impossibili, *Peccavi, & Honora?* Peccasti: dunque avesti l'audacia di porre nel Mondo l'azione, che possa mai commettersi la più disonorata del Mondo; ed aver

la pretesione di essere onorato? Ti facesti meritevole d' ogni disonore, e fai ambire l'onore? Così mi dice S. Gregorio (*Lib. 6. in Reg. c. 2.*): *Liquet quam penitudinem gerat, qui adhuc honorari desiderat; nam si sui peccati hunc veraciter pœniteret, inhonorari potius, quàm honorari concupisceret.* Gran disgrazia, lasciatemelo pur dire, è la vostra, poco stimato mio Dio, che in noi vostri vassalli per essenza fa sì leggiera impressione il peccare, che non pensiamo disonorarci col disonorar voi! Per soddisfare all'opinione umana ci sveniamo; nel disubbidire a voi, stimiamo di nulla perdere di riputazione. In somma cogli Uomini nostri pari stiamo sui punti; con voi nostro Padrone, e Monarca, beviamo alla grossa; con voi non v'è legge d'onore.

Che se piu a dentro penetriamo sul perche di tal maravigliosa perverità: che tanto abbiamo di gelosia di essere Uomini d'onore cogli Uomini, e con Dio non ne abbiamo un pensiero, vederemo, che tutta la cagione n'è il famoso *Che diranno?* Le Dicerie, l'Opinione ci mettono in tale e tanta suggestione, e timore di perder l'estimazione, che con tal passione tenghiamo a freno corto anche le passioni. Se io prometto, e non attendo, mi udirò sul viso d'essere un Mancator di parola; dunque si offervi la fede data. Se io tessò una trama contro di colui, è qualche Volpone me la scuopre, mi compererò il titolo di Traditore; dunque in-

ghiottiamo la rabbia. Se io dico ciò che sogno, e la Verità scoperta mi convincerà, avrò il soprannome di Mentitore; dunque pesiamo bene le parole. Vi vuole il seguito di servidori piu che non sopportano l'entrate; si digiuni in casa per isfoggiare in piazza. Il conversare co'miei pari, e migliori di me di grado, ma peggiori di coscienza, acquista credito; per accreditarci suggettiamoci. Il mercantare quanto recherebbe di guadagno, e di sostentamento alla casa, tanto oscurerebbe il grado di Nobile; chi terrà le bocche, che taglierebbono un Cavaliere fatto Fondachiere? Dunque per mantenerci con onore non badiamo alle lusinghe. Ecco un chiodo cacciato dall'altro. Ecco il predominio tirannico del *Che diranno?* Ecco a qual alto prezzo si compera un titolo onorato. Tutto è fumo, sogno, ombra, opinione. Questo è l'onore del Mondo, farli schiavo delle lingue. Che diranno gli Uomini? voi dite; Ma ditemi, badate voi al Che dirà Dio? Che dirà de' vostri tratti segreti quel Dio, che fa tutto, tutto vede, tutto comprende? Che dirà Dio? Saputo ch'ebbe Filippo II d'un grave delitto commesso da un Cavaliere, sel chiamò, e agramente ne lo riprese. Postosi costui in difesa diedegli la solita risposta dei Rei, che negando il delitto si fanno innocenti. Mai tal cosa, o Sire: lo fa Iddio, Iddio lo fa; Sì, ripigliò il Rè; lo fa Dio, e lo fa anche il Rè. Non furono parole, ma faette, per cui quel-

quello gravemente infermatosi se ne morì. Il saperlo Dio poco lo toccava; il saperlo il Rè lo ferì nella vita. Questa è la perversa delicatezza de' cuori umani: agonizzare al minimo fiato della pubblica disapprovazione per non perdere appresso gli Uomini l'onore, e la fama. Ma il presentar tutto giorno a Dio gli spettacoli indegni di disonoratissime azioni non ottiene una piccola apprensione; *ma jorem metum*, disse pur bene S. Massimo, *nobis humanus oculus, quàm divinus infert*. Che dirà Dio? Fate caso, che le vostre operazioni avessero la fortuna, oh quanto difficile, d'incontrare l'applauso, l'approvazione, gli encomj del Mondo, il quale, vi è ben noto, quanto sia incontentabile di genio. Aggiungete le lodi de' più Savii, de' più potenti, di tutti i Rè della terra, di tutti gli Angeli del Cielo: ogni vostra parola sia in conto d'oracolo, ogni azione in istima d'idea: in somma siate l'Uomo del primario onore. Ma al confronto di plausi, di lodi, di encomj così inuditi Dio vi disapprovovi, vi biasimi, vi condanni, perchè voi una sola volta peccaste, che rimarrebbe a tal paragone un Mondo, anzi un Mondo di Mondi applauditori? Una fumata vanissima, un battimani di fanciulli, un viva viva di pazzi. *Qui contemnunt me erunt ignobiles* (1. Regn. cap. 2. 30.) Ecco di gradato da qualunque nobiltà l'Uomo che disprezza Dio. Dio solo è quegli, che fa veri nobili, fa Uomini d'onore, fa Uomini veramen-

te laudabili; chi va contra Dio è caduto in ignobiltà disonorata. *Non bene tutto a proposito scriveva Eusebio Emiseno, (Hom. 3. ad Menoch.) ingenuus approbatur, qui vitiorum servitute deprimitur*. Era pur Rè di Giuda Ozia, cingea il diadema, stringeva lo scettro, era ammantato di porpora, era al certo nel primo posto di onore: chi ne dubita? Ma il misero, perchè ad un trasporto di ambizione dal governo politico volle intrudersi nel ministero sacerdotale, ed entrare a maneggiar l'incensiere, che a lui non apparteneva, udì i rimproveri del zelante Sacerdote Azaria, che giunse a cacciarlo dal Tempio, e chiudergli in faccia le porte, animosamente sgridandolo senza dargli titolo di Rè, ma trattandolo da Uomo della plebe: *Egredere: non tui officii est, ut adoleas incensum Domino. (2. Paral. cap. 26. 18.)* Non più lo riconosce per Rè, perchè lo vede trasgressore; anzi secondo l'enfasi del Boccadoro: (*Hom. 4. ad verba Isaiæ*) egli stesso col peccare si avea dato il crollo per cadere dal grado Regio: *non appellavit eum Regem, nec titulo Principatus appellavit; propterea quod ipse præveniens se se dignitate dejiceret*. Qual titolo di gloria, quale riconoscenza di onore per chi oltraggia il Dio dell'onore? *Qui contemnunt me erunt ignobiles*.

Quanto più d'ignobiltà, e disonoratezza per chi fa oltraggio ad un Dio Benefattore? Non giova moltiplicar ragioni, produrre am-

pli-

plificazioni per processare dal commercio degli Uomini un Ingrato, uno Sconoscente, che paga colla dimenticanza, se non coi mali tratti, i favori; che avendo piena la mano, volta le spalle. Nè occorre mandar un tale ingrato a viver con le Fiere; ne pure lo vorrebbero in lor compagnia, se ancor le Fiere s'intendono di gratitudine. Basta il senso comune, e il consenso degli Uomini. Fin dove giugne l'abbominio che ha l'Uomo d'un Uomo sconoscente, dice Seneca, (*Lib. 3. de Benef. cap. 1.*) che anche gl'Ingrati hanno in dispetto gl'Ingrati; in questo solo riguardo ritenendo un barlume di faviezza, e un apparenza di bontà, che non vorrebbero veder negli altri il mostruoso riflesso della propria mostruosa malignità: *De ingratissimis etiam ingrati queruntur, in hoc solum imaginem boni retinentes, quod nolint alios aequè ac se pessimos.* Uomo d'onore un Ingrato, uno Sconoscente? Vi so a dire, è senso acuto di Anselmo nella Glossa Interlineare, che non solamente dee dichiararsi Ignobile, ma ancora Ignoto, oscuro, sconosciuto, perchè Sconoscente; su quelle parole misteriose del divino Redentore, che avendo mondati dalla lebbra dieci, un solo si vide a' piedi con nel cuore la gratitudine, nella bocca i ringraziamenti; e questi era estraneo, i nove, Israeliti: *Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt?* (*Luca c. 17. 17.*) Fa mostra di non saper dove siano chi era la Sapienza infinita. Sic

habet Ingratos, soggiugne, quasi Ignotos. Ubi sūt? inquit Dominus. Sì. L'ingratitude, quati dissi, difumana l'Uomo, lo evacua, lo sbalza fuor dei confini dell'essere; perchè gl'Ingrati in certo modo sfuggono dalla riconoscenza di Dio. Esaggerazione sì, ma troppo consentanea al vero. Al certo ancor voi, ò Uomini d'onore, usate il linguaggio di Cristo; piacesse al Cielo non imitativo il fatto de i Dieci ingrati. Voi in quella disavventura dell'impensato fallimento di colui, per fargli riparo e della taccia, e della totale rovina, lo sosteneste, lo spalleggiaste a spese della vostra borsa, col farvene Mallevadore. Ed egli con qual ricompensa vi pagò? In quel vostro bisogno preciso, dappoi sopravvenuto: se nel Mondo gira la tempesta delle disgrazie, non la perdona: anche alle vostre preghiere quel medesimo diede per risposta, un mentito Non posso, ch'è Sinonimo d'un vero Non Voglio: ò pure la Dilazione del Vederemo, dell'Intenderemo, ch'è la frase propria da coprir la negativa. Ditemi, per tal pessimo tratto lo vedeste piu, lo conoscesti? Non gli deste per la testa del Disonorato, dell'Uomo da niente, dell'ingrato, del perfido? Bisognoso vuol foccorso; Sollevato lo nega. I miei occhi coi suoi non s'incontreranno mai piu. Dai tetti in giù va bene; son per voi tutte le ragioni. Ma toglietemi ora di dentro alla mia altissima meraviglia. Sarà forse vero, che cotesti sensi solo abbiano la lor valuta cogli Uominini, e con Dio

Dio perdano la lor forza? Voi caricare d'invettive un Uomo sconoscente, che riconosce i beneficii colle mancanze; voi l'abbominate, voi lo sconoscete, voi lo ferite con cento esecrazioni. E l'uomo, ch'è ingrato con Dio, non dirò, non onorandolo, non servendolo, ma offrendolo, ma oltraggiandolo, avrà l'esenzione da tali giustissimi biasimi; e reo di enormissime sconoscenze, non avrà il titolo meritato d'Uomo di disonore? *Si bac* l'argomento è accennato dal Grifostomo, (*Hom. 6. ad Rom.*) *ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi sapissimè servitutem addixissetis vestram?* Agli Uomini benefattori, perche benefattori, è punto di gloria tributare almeno una servitù d'amore: negarla a Dio, e rendergli enormissimi affronti, non recherà pregiudizio all'onore? Come ella va, che voi fate le tante querele degl'ingrati, e forse, benchè nol creda, voi farete della lor pasta. Sì, sì v'intendo, *de ingratissimis queruntur.* Avete avuto voi la fortuna d'incontrare degli amici, e a gran numero, che vi abbian fatte delle finenze, che Dio non ha saputo, e non sa farvele? Sì, sì fatevi gloria di riportarvi onoratamente, con gratitudine, con riconoscenza verso cui, voi dite di professare eterne l'obbligazioni. Con questi sfogate la generosità del vostro cuore, con questi datevi vanto di non rimaner di sotto, di non tenervi gli obblighi, di pagare i vostri debiti. A Dio poi lasciate di riserva,

e con eccezione, il dargli il contraccambio, per favori di animosità, per beneficii d'ingiurie, per finezze di fellonie. Voi con bel cambio d'amorevolezza vi arrogate per vostro l'onore dell'Amico Benefattore, indorando con eccelse lodi il suo nome sì teneramente da voi ripetuto, esaltando ad ogni terza parola le sue azioni, prendendo impegno contro chi mai si argomentasse di annerirgli la fama. Ma con Dio Benefattor vostro infinito mai no. Nominarne l'adoratissimo nome per interiezione di disprezzo, per isfogo dell'ira, in compagnia delle imprecazioni. Con quell'Amico passar le ore piu dolci, mettere in comunità i piu ascosti segreti, e fargli di continuo le piu tenere espressioni. Ma a Dio no. Passare i giorni, non dirò, le settimane, senza dispensar a Dio un pensiero attento, senza dirgli mai una parola d'amore, senza mai fargli un atto di ringraziamento. Per amor di quello Amico anche voi v'intendete di mortificazione; per non disgustarlo disgustate voi stesso col rinunziar all'amicizia di chi egli vi vuol nimico, coll'uscir da quell'impegno, che a lui non va a genio, anche col far quella remissione a chi vi offese, e v'intaccò ben a dentro l'onore. Ma per amor di Dio no. Quella lunga scandalosa pratica dispiace altamente a Dio; che importa? non posso defraudare il mio genio. Quel far sangue colla lingua nella riputazione del Prossimo è disgustosissimo a Dio. Che nuoce? ognun si pigli ciò che gli

gli tocca. Quel prolungare a' Mercenarii la paga a costo della lor fame, e delle lor lagrime, irrita lo sdegno divino. Non si puo di meno; debbo in prima soddisfare alle spese del mio decoro. E cotesto non è l'essere Uomo d'onore cogli Uomini, di disonore con Dio? Perdonatemi, Uditori, se con esso voi sfogo un mio amarissimo sentimento, col proporvi una quanto strana, altrettanto vera proposizione: che molti de' Cristiani si portano con Dio con tanta disattenzione a' suoi beneficii, con tanta ingratitudine a' suoi quotidiani favori, che in certo modo par che pensino, che Dio, tutto ardo per lo rossore, non abbia loro fatto alcuna cosa di bene, nè attualmente lo faccia. Se fusse cio vero, quanto è falsissimo, qual diverso tenore di vivere sarebbe il loro? Non saper per suo amore dir di no ad una sua voglia per non offenderlo; nè saper per lui soggiacere al minimo incomodo; non saper per la sua gloria levar da terra una Croce di paglia: avverandosi ancora in questo senso l'espressione verissima di Giob: (*Job. cap. 22. 17.*) *quasi nihil possit facere Omnipotens, aestimabant eum.* Date pure il titolo di Uomini d'onore benche verso una larva di Divinità, qual erano i lor Idoli, agli Abitanti del Chile (*Ovall. Hist. Chilen. si.*); dove non è uso di penna, e di carta: far le grandi spese per alimentar alquanti di buona memoria, che apprendessero la lunga nota dei beneficii, di cui credeansi debitori a' loro Numi, e poi in tal

giorno alla presenza del popolo concorsovi ad alta voce recitargli, col seguito di plausi comuni, e fervidissimi ringraziamenti da tutta quella moltitudine. Ah quanto temo, che di moltissimi Cristiani sia vero il detto da Pindaro degl'Ingrati, al riferire del Lippomano (*In Caten.*): *in rebus humanis fieri solet, quod Pindarus ait in Isthmiis: Vetus beneficium oblivioni, & quasi somno traditur.* Per costoro l'immenza somma de' beneficii divini perpetui, e ineffabili svanisce in un sogno, e si sommerge nell'oblivione; così operano, come se quelli nulla fossero.

Ma diasi una volta la cagione di tal mostruosità d'affetti: di sì tenera corrispondenza agli Amici benefattori, e di tanta insensibilità verso di Dio: simili in pessimo senso a quella Gemma prodigiosa di Alessandro, di cui riferisce Jonstano (*T'baumatograph. classe 4. f. fol. c. 25.*), che posta in una parte della bilancia, vinceva nel peso qualunque altro peso nell'altra parte le fusse contrapposto; perciò chiamata Trionfale; ma al solo metterli al suo confronto un pizzico di cenere, vinta da quel niun peso sbalzava in aria. Miseri, che siamo vinti in amore da uno spruzzolo di favore umano; ma al peso immenso de' beneficii divini restiamo immobili. Eccone il Perché doloroso. La cortesia umana ci fa alta impressione nella stima, e negli affetti. Pochissima è la stima, che facciamo della stima di Dio; e perciò con Dio pochissimo curiamo

mo d'esser Uomini d'onore ; cogli Uomini affaissimo . Dio non puo metterci in suggezzione , gli Uomini sì : non è altra la ragione . E puo dirsi cosa di piu affronto alla Maestà divina , e di piu obbrobrio alla sconoscenza umana? Il perfido Assalonne capì forse cio che disse a Cusai amico intimo di David, e cō segreta seconda intenzione arrollatosi al partito di lui stesso, e riconoscendolo per legittimo Rè, allorchè con un sogghigno di rinfacciamento dissegli? *Hac est gratia ad Amicum tuum? quare non ivisisti cum Amico tuo?* (2. Reg. c. 16. 17.) e bè , o Cusai, con sì bella gratitudine rispondi all'amicizia che professi con David, che ora nella sua calamità lo abbandoni , e seguiti me assunto felicemente per Rè? Or mirate, Uditori, chi è quegli , che fa la riprensione dell'ingratitude ad un amico : quegli , che già ha rinnegato tutte le obbligazioni della pietà ad un Padre . Egli è ribelle a chi deve la vita, e fa il Censore a chi sol deve a David un amichevole amore. Che meraviglia? Hà rotti tutt'i vincoli della Natura; fa poco caso ò dell'amore, ò dell'odio d'un Padre , perche l'ambizione , quasi disse , lo ha snaturato. Ma non ha perduto il lume della Ragione , la quale sentenza per difumane le infedeltà : E che? Voete , ch'io ripeta le mie condoglienze coll'amato mio Dio, la cui stima per nulla si stima , la cui approvazione per nulla si pregia , la cui disapprovazione per nulla si teme ! Dunque la stima del primo

Stimabile è per niente, la lode del primo Laudabile è poca cosa, l'onore del primo Onorabile non è cosa d'onore? Sì; ma io vi so a dire, che vi farà la pena del Taglione sul capo di chi sì poco onora gli onori di Dio. Non è Uomo d'onore con Dio ; Dio lo spoglierà d'ogni onore. Eccola intimata nell'Ecclesiastico : (Cap. 10. 23.) *Semen boninum honorabitur , hoc, quod timet Deum : Semen autem exbonorabitur , quod praterit mandata Domini* . Udiste ? Dio se non è stimato , si fa stimare . Coprirà di difonori chi gli è impuntuale , anche nella vita corrente; e anche in questa incoronerà di onori chi gli è fedele . Dio castigando da par suo tocca sul vivo : A noi dell'onore Cristiano poco cale con Dio, cogli Uomini pur troppo ; e Dio ci sfreggerà in dosso l'onore degli Uomini . *Exbonorabitur quod praterit mandata Domini* . In aprir le Sacre Pagine non fa mestiere voltar molti fogli; quasi ad ogni passo si scorgerà il Difonore piombar sul capo degli Uomini difonorati con Dio. Sono esempj triti d'un Saule , che in tante guise fu così svergognato con Dio , sbalzato in tale svergognamento , che ebbe in desiderio la morte, e da disperato la mendicò dalla Spada d'un Fantaccino: d'un David che introdusse il difonore in casa d'altri , ricevè in casa propria il difonore pubblico, in faccia del Sole , accorsovi il popolo , dall'istesso suo Figliuolo . *Exbonorabitur* : I Primarii d'Israello, che colle Donne Moabite

M

difo-

disonorarono il precetto divino, ne colsero in premio il vituperoso spèdio a vista del Sole: *Suspēde eos cōtra Solē* (*Num. 25. 4.*) Così è: perda l'onore chi non l'ha con Dio: sia lacerato dalla confusione chi lacerò l'onore di Dio. Se l'esperienza maestra non l'insegnasse in tante catastrofi cotidiane, basterebbe un solo Eraclio Imperadore a farne un autentica funesta nella sua difonorata riuscita. Questi è quell'Eraclio, che preso l'impegno nobilissimo della gloria di Gesù, e dell'Imperio Cristiano, al Rè di Persia Cōfroa, che insolentito per le tante vittorie ottenute, ebbe la temerità di proporre per un articolo di pace, che l'Imperador Cristiano rinnegasse la fede di Cristo, diede la risposta coll'armi, e piu colle vittorie, dando la sconfitta a cinque, e sei eserciti Persiani; per cui ebbe finalmente l'onore di riscattar dalla servitù barbara la Croce del Redentor del Mondo, e sulle proprie spalle di portarla in solennissimo trionfo, Mantentor dell'Imperio, e Glorificator della Fede. Tale fu Eraclio portatosi da Uomo d'onore con Dio. Ma ecco in lui quasi un'altro Eraclio disleale a Cristo, e Fautore degli Eretici Monoteliti. (*Anno Chr. 629.*) Si? mancò di fede, sia spogliato della gloria, e trabocchi nelle vergogne. Eraclio fellone vide co' proprii occhi i principii, e la nascita della Setta Maomettana, raunarsi eserciti sotto la condotta del falsario Profeta, invadere la Palestina, e innondarla di sangue, e di sacrile-

gj, ricevere in battaglia Teodoro fratello di lui, e debellarlo, fino a spingere l'istesso Eraclio ad una fuga vituperosa, e a voltar le spalle a quattro truppe di Mascalzoni che avea roversciata a terra la Monarchia Persiana. Vide co' proprii occhi dai medesimi Maomettani lacerarsi a brano a brano il suo Imperio: pigliarsi a forza d'armi Damasco, e impadronirsi di tutto l'Egitto, occupar tutta la Siria, e presa Gerusalemme voltar il Tempio di Salomone in Meschita Turchese; finche egli con mezza corona in capo, e con tutti gli obbrobrii sul volto, con cento morbi dolorosissimi in corpo, ebbe a vomitar finalmente l'anima infelice. Mirate che strani contrapposti, che alti bassi di questi due Eraclii in uno. Vedete qual miserabile caparra de' vituperii eterni il grand'Iddio dia negli obbrobrii temporali a chi pecca. Eh intendiamo una volta, che Dio onora chi l'onora, ma difonora chi il difonora. Il Peccare è l'azione piu difonorata che commetter si possa dinanzi a Dio, pensate, se Dio nol paghi giusta il suo merito, anche dinanzi agli Uomini. Credetemi, che rēde conto anche all'onore transitorio l'essere Uomo d'onore con Dio.

SECONDA PARTE.

AL confronto delle già riprese impuntualità dell'Uomo a Dio, oh che bel risalto di onore ha la puntualità, il rispetto, e la gratitudine a Dio! in poche sillabe

lo

Io espreffe il Savio. (*Eccli. cap. 10. 25.*) *Gloria Divitum, Honoratorum, & Pauperum, Timor Dei est.* Una è la Gloria comune alle tre Classi, de' Ricchi, degli Onorati, e de' Poveri, il Timor di Dio. Ricco, non ti far gloria di aver le casse piene, vefellami d'oro, e d'argento, gioje e tapezzerie. Non ti fanno onore nè la magnificenza delle fabbriche, i frontispizii a statue, e colonnati, e che so io? Questo è l'onore degli onori, posseder ricchezze, ma propie, far le spese al Decoro, ma del suo, coprìr coi broccati la divozione, vestìr colle Croci Cavalleresche le Virtù Cristiane. *Gloria Divitum.* Non ti gonfi di vento vanaglorioso la Scienza, o Letterato; La maestria nel maneggiar gli affari, o Politico; la perizia nel guidar gli eserciti, o Capitano. Ecco l'anima del vostro onore: aguzzar l'ingegno, ma senza pungere, coltivar le Muse, ma che siano Vergini, condurre i negozj, ma senza fraudi, comandar le armi, ma senza ingiustizie. *Gloria Honoratorum.* Alzate il capo, o Poveri: non sarete a niuno secondi nell'onore, se delle miserie sarete oggetto di tolleranza, se mirerete al giusto, non al guadagno, se satisficherete i sudori della fronte col cõfor. marvi al Voler divino. *Gloria Pauperum timor Dei est.* Ditemi per cortesia, qual è mai la piu propia, la piu nobile, la prima nostra professione, che ci lavammo la fronte, e l'anima coll'acqua del Battefimo, e ci segniamo la fronte colla Croce? Al certo l'Esser Cristiano, e non di

nome, ma di fatti. Sì? E chi mai udì, che d'altro piu dee farsi l'onore, e la gloria il Professore d'un mestiere, che di portarvisi con perfezione di ben empire le parti del suo ufficio? Qual fu la maggior gloria di quel miracoloso Pittore di Atene, se non di aver coi colori così ben avvivata in una tavola l'orribilità tremenda d'una Tempesta di mare, che al vederla raccapricciati i Cittadini si astenevano per timore dal metterli in mare? (*Hermogen. in partitionib. scet. 7.*) Era Pittore: questo era il suo onore. Braccio Bandinelli ancor Fanciullo formò con le sole mani delle nevi cadute un Colosso steso a dormire con tal vivezza, garbo, e maestria, che vi tirò alle ammirazioni, e agli applausi i piu rinomati Scultori di Fiorenza: queste furono le prime linee di quel gran Mastro di scolpire, ch'egli divenne. Udite mai un Soldato darli vanto di ben pingere, un Mercatante di tirar di Spada, un Giurista di ben giostrare? Anzi di ben maneggiar l'armi, di tirare innanzì i guadagni, di ben guidar la causa. Tutti noi siamo prima Cristiani, e poi Soldati, Trafficanti, Scultori, Pittori, Tribunalisti, e che so io? Questo è il primo mestiere, la prima professione, l'unico affare, vivere da buoni Cristiani. Qual dunque, e non altrove ha il suo capitale il vero onore, la vera gloria. Quegli solo è ver' Uomo d'onore, ch'è puntuale, offequioso, grato a Dio. Non è il Grande, che poggia così in alto, non il Giudice ch'è arbitro di

vita, e morte, non il Potente, che ha lungo il braccio, e corta la coscienza, dice lo Spirito S. (*Ecclesi. c. 10. 27.*) *Magnus, & Judex, & Potens est in honore, & non est major illo, qui timet Deum.* Chi teme di Dio ha il primato dell'onore. E quindi di riflesso inferite con conseguenza opposta, che chi manca al dovere di Cristiano, per quanto abbondi di gloria umana, di corteggi, di seguito, di applausi, si rende indegnissimo del gran titolo di Uomo d'onore; anzi S. Gregorio con enfasi vera lo vuole digradato anche dall'essere Umano: fu quelle parole di Giob: (*Job. c. 33.*) *Respiciet homines, & dicet, Peccavi: nam si,* soggiugne il Santo, (*Lib. 24. cap. 6.*) *consideraret homines, citius cognosceret, quantum peccando infra homines cecidisset.*

Ma se taceffero i Padri, in tali sensi parlerebbono per fin gli Empj, i perfidi. Per autenticar una sì chiara verità si sprema la confessione dalla bocca di un Saulle: basta dir Saulle, Gigante di statura, e di vizii, nella cui Corte il riconoscimento de' servigj era l'odio, della virtù la morte. E' ben noto l'atto eroico di David, che avendo tra le unghie dentro la spelonca d'Engaddi il suo Persecutore ostinato Saulle solo, e disarmato, egli chiuso l'orecchio, e chiuso a tutto i fremiti delle sue Passioni, a tutte le spinte, che gli diedero gli amici, di disfarfi con un tiro di spada di quel fierino nimico; nè, rispose; e viva Saul a costo de' miei pericoli, e della mia vita: voglio vincerlo coi bene-

ficii, non coll'armi. Gli rilasciò la vita, che non meritava. A vista di azione sì fuora le misure dell'umana generosità, Saule potè mutarsi di cuore, intenerirsi a lagrime, lodâr David, (*1. Reg. c. 24. 21.*) pregarlo; e ciò che fa a proposito; *quia scio,* soggiugne, *quod certissimè regnaturus sis, & habiturus in manu tua Regnum Israel, jura mihi &c.* Come? ripiglia il Boccadoro, (*Hom. De David, & Saul.*) *dic obsecro, unde istud scis? Nimirum ex ipsis Davidis moribus.* Un povero fuggiasco, qual'era David, che teneva la vita a richiesta, parere al Rè suo emolo con tanta certezza dover montar su quel trono ch'egli possedeva, e disegnava al suo Figlio! e sè dominante, ubbidito, corteggiato non essere per lasciarlo al suo erede! E donde una tal profezia così accertata? Perche scorgeva nell'azione onoratissima di David le promesse infallibili del regno futuro: che Dio non lascia a lungo il merito senza l'onore: Che la Virtù presto, ò tardi è ben pagata. Che direbbono di tal fatto i Politici d'oggi di? Che David non ebbe spiriti, non senso di onore: aver sotto i piedi lo Scorpione, e non ischiacciarlo. Che dovea fargliene pagar tutte in un colpo; che chi a tempo non taglia la strada ai pericoli se gli merita. Ma Saulle con tutto l'accecamento della passione, talpa qual era, riguardò la gran luce del fatto generoso, e confessò, che non potea mancare il regno sopra Israello a chi così bene regnava sopra gli affetti

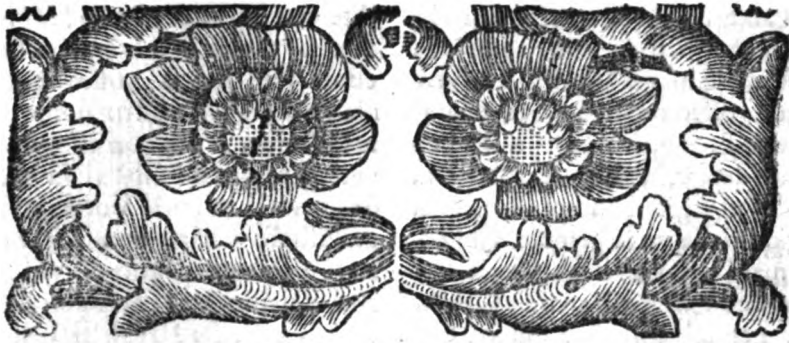
fetti del suo cuore. Cari, e riveriti Uditori, farà tra noi già illuminati dalla Fede Cristiana, qual non era Saulle, addottrinati dalle Massime irrefragabili del Vangelo, le quali non avea udito Saulle, farà dico chi abbia cuore di negar la lode di onorato a chi perdona, a chi frena le sue passioni, a chi si umilia, a chi si mortifica, a chi per non peccare si espone a qualunque perdita? Colui ne ha dette pur troppe della mia casa: che importa? Le taglianti lingue non mi torranno la puntualità che debbo al Crocifisso, che perdonando dalla Croce m'impone il perdonare. Diranno, che mi fa tremare una punta di spada, che non merito di cingerla al fianco, se non so maneggiarla con la destra: che nuoce? Mi basta, che il mio Dio ne dica, che per suo amore so vincere ancor me stesso, e sacrificar gli le mie passioni. Si prende spasso di me quell'altro, che mi saluta Collo torto, Beatello, Uomo dell'altro Mondo: non vi bado, pur che il mio Dio mi dia il compenso delle derisioni le sue lodi, il suo gradimento, l'eterna gloria. Io adoro un Dio Crocifisso, cinto da improperii, ferito da imprecazioni: me ne dicano quante vogliono gli Uomini, che io tengo di certo, che improperii tollerati per Gesù son già posti a conto di gloria; che le imprecazioni degli Uomini sono un richiamo di benedizioni celesti. La Croce è la bandiera dei Cristiani, perche non farà per me insegna d'onore? Così sentite, e parlate, se punto vi cale del vero punto d'o-

nore di chiunque è battezzato. Chiuderò la bocca in quest'ultimo a chiunque non è ancor persuaso di farsi onore col ben vivere, e fuggir come sommo difonore il Contradire a Dio, mentre ad un Rè farò sottentrare un Imperadore, a David un Ferdinando II. Non so, se un maggior di lui possano formare venute a gara le Virtù Principesche, Magnanimità di cuore, Liberalità di mano, Capacità di mente, Altezza di pensieri, Prudenza nel disegnar, ed Efficacia nell'eseguire, e sopra tutte un Umiltà poche volte salita nel trono, Tenerezza di divozione verso Dio, e Sodezza massiccia di costanza veramente Cristiana. Ma ancor sotto le Rose vogliono farfela le Cantaridi, e sotto i Balsami le Serpi. Nella sua Corte edificata dal suo eroico esempio si trovarono pure de' Cortigiani arrabbiati di tal veleno, ch'ebbero la brutalità di tentar di avvelenarlo. Tanto è vero, che non v'è bontà così alta, che sia esente dall'odio, nè virtù così amabile, che piaccia a tutti i Malvaggi. Inorridisco a riferirlo. Quei Perfidi attaccarono un potentissimo veleno a' piedi del Crocifisso, a' quali Ferdinando avea il pio costume ogni sera prima di darsi al sonno di far onore con cari baci. In accostarsi Cesare col cuor sulle labbra a baciare dov'era la morte, vide con suo sommo orrore ritirarsi una e due volte con miracolo replicato i piedi del Crocifisso; ne pur volèdo egli permettere, che fusse micidiale al suo Caro la divozione, e l'amore.

re. Attonito, spaventato, confuso, dunque, non volete, disse, i miei baci a' vostri piedi, caro Gesù, perchè io sono da più che Giuda, il cui bacio ancor ammetteste. Qualche colpa occulta, dunque è quella, che mi allontana la bocca, donde già allontanò il mio cuore. Ma ben presto alle chiare prove del veleno si toccò con mani, che del fatto non era cagione alcun suo peccato, ma la protezione amorosa della Clemenza divina. Allo strepito del miracolo, alle morsicature della rea coscienza potè spetrarsi il cuor duro del Cortigiano avvelenatore; ad un impulso, può crederfi, di verace pentimento, e forse anche alla speranza di facile perdono da tal Principe, corse egli a' piedi di Ferdinando a confessare il mis-

fatto, ed offerirsi al castigo. A tal vista un Uomo dell'onor mondano, che avrebbe fatto? avrebbe lasciato a colui un momento di vita? Ma non così Ferdinando Principe dell'onor Cristiano: Figlio, dissegli, io vi perdono appieno, e vi perdono, come volete voi, che vi perdoni Dio: e lascio gli la vita, e forse anche il grado. L'ammirazione di un atto veramente massimo vi permetta il rispondermi: Ferdinando perdè nulla dell'onore col ciò fare? ò pure per fin dalla Politica più perversa mal grado di lei riscoterà i plausi, le lodi, le meraviglie? Se ancor voi lodate il fatto, sforzatevi nell'occasioni d'imitarlo: che vi assicuro sarete Uomini del vero onore, perchè non curanti dell'onore Mondano.





DISCORSO VII.

Nel dì della Cireoncisione.

IL MORTIFICARSI DI TUTTA NECESSITA' PER SALVARSI.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatum est nomen ejus Jesus. Luc. 2.



VN Bambino alle ferite, un'Innocente agli sfreggi, un Legislatore alla ubbidienza, un Salvatore alle pene, un Dio vien sottoposto al marchio di Peccatore: quasi misterj piu sublimi! quali novità piu ammirabili! ecco in una piccola passione primaticcia la Caparra d'un acerbissima Passione. Ecco un Aurora sanguinosa di tutti i suoi giorni, da menarsi ad effusioni di sudore, e di sangue. Ecco i primi fiori porporini, che in ogni stagione gli matureranno in pomi amarissimi di stenti, e di dolori. Gli s'impone il gran Nome di Gesù, e l'ufficio di Sal-

vadore. Ma qual nuovo cerimonia è mai questo, cō cui ci ne prende l'investitura, e il possesso? Veggo il Cielo spalancato, e posto in festa, ascolto le melodie degli Angioli giubilanti, in aspettazione di veder ben presto ripopolato l'Empireo, e ripiene le vuote sedi sotto gli auspicii di questo augustissimo Nome. MARIA, che con autorità di Madre glie l'impone, quantunque per la ferita del caro Pegno sente ancor la sua nel cuore, non lascia però di temperarla il dolore col giubilo per li vantaggi del Mondo; e se si ricorda d'esser Madre, non si dimentica d'essere Corredentrice. Ma come, caro, e dolce

ce Bambino , con coteste belle lagrime bagnate le vostre glorie , e rispondete ai giubili dell' Universo col vostro dolore ? Siete Salvatore , e siete ferito ! Siete il Debellatore dell' Inferno , e spargete sangue ! Tutti gioiscono per voi , e voi cagion della gioja gemete ! Chi salvò mai i prigionieri colle proprie debolezze ? Chi diede mai la sconfitta a' nemici con esser offeso ? Chi riscattò mai i Rei dalle dovute pene in abito di Colpevole ? Ah che intendo il nuovo linguaggio del vostro amore , e la condotta adorabile della divina giustizia ! Così s'investe , così della dignità del suo nome il Bambino Salvatore . Così ne piglia possesso un Dio : con dolori , con pianti , con ferite , con ispargimento di sangue . Sieno pure gli Uomini salvatori delle Città assediata col dar rotta a' nimici , col far torrenti del lor sangue nelle campagne . Sieno Salvatori i Capitani de' lor Soldati prigionieri di guerra collo sforzar le Piazze a costo de' nimici sbaragliati . Un Dio fatt' Uomo Salvatore ha tutto a rovescio il suo impegno : Salva gli oppressi con le proprie pene , riscatta i cattivi col proprio sangue ; Salva gli schiavi a spese del proprio dolore . *O quanta charitas ! esclama S. Bernardo (Serm. de vit. c. 36.). Vix natus est Jesus , & ecce recenti ortui Crucis ignominia , crucis dolor copulatur ; sed redemit miseriam Crucis , Imperii nomen verum .* Quanto mi amaste , dolce Gesù , se il vostro amore vi costa sì caro ! Quante parole d'amore mi

dite con bocca di piaghe ! Vi recate a tal gloria il salvarmi , che mi comperate con la vostra ignominia , e stimiate il vostro nome Nome d' Imperio , se con esso mi riate per vostro ! Chi vi dà molto dandovi il cuore ? Vorrei amarvi coll'istesso vostro amore per offerirvi un amor degno di voi ! Ma che diciamo , e che facciamo , Uditori , a tal vista ? Gesù caro si circoncide per salvarci ; non vuol forse la ragione , che noi per salvar noi stessi ci diamo a circonciderci , cioè a Vincerci , a Rattenerci , a Mortificarci ? Ecco l'affunto poco inteso da molti Fedeli , perche non voluto intendersi . Non si salva se non chi si mortifica ; se non chi tronca dalle Passioni il Disordine , e dai Sensi lo fregolamento : Due Circoncisioni Morali richieste per salvarsi .

Come se il Mortificarsi , il Contenersi , il Frenarsi fosse di singolar necessità per salvarsi , e non fusse ancora pensione dolorosa comune per fino a chi vuol dannarsi ! così i Fedeli con miserabile abbaglio accettano il Mortificarsi per perdersi ; ma per salvarsi ne innorridiscono . Appunto . Sì per certo che l'inghiottir grosso è per li palati rozzi , e vili , e non per li nobili , e delicati ! Il portar la Croce è per le spalle , che s'incurvano alla fatica , e non per quelli , che la portano Cavalieri nel petto ! Pensate . Eh che fu un grande albero l'Albero , per lo cui pomo peccò Adamo , se de' suoi rami , e del suo tronco s'è fatta larga parte a formarsi Croci per tutti gli

gli stati. Anche il Ladro malvagio ebbe la sua Croce, ebbe la sua dolorosa passione, e si dannò. Disingannatevi, o delicati di complessione, e gentili per allevamento, dice lo Spirito Santo per Baruc (*cap. 4. 26.*), avete a marchiare per attraverfo ai dirupi, e agli spinaj: *delicati mei ambulaverunt per vias asperas.* Anche per perdervi v'è di bisogno incontrare a fasci e stenti, e travagli; si autentica per Gernia (*cap. 9. 5.*): *ut inique agerent, laboraverunt*; dove Gaspar Sanchez (*Ibi.*): *licet magno illis staret labore dolus, & iniquitas, non tamen ided desistunt à peccato*; e lo avea detto ancora il Salmista (*Psal. 13. 3.*): *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.* E che altro sono mai queste asprezze di sentieri, questi ostacoli de' travagli, questo incontro di sudori, e di sangue, salvo che l'Annegare se stesso, il dir di no alle passioni, il Mortificarsi? Ardisco dire, che anche il Mondo nel suo senso fa l'invito a' Mondani: *qui vult venire post me abneget semetipsum, & sequatur me.* Quante passioni anche indomite si domano per compiacer il Mondo? Poveri Mondani, che ne portano squarciate le carni, non che le vesti! Qual passione piu inviscerata nell'Uomo della Gelosia dell'onore? Vedetela in colui, ch'è stato lacerato, e conquiso da un Grande; come la tiene a freno per timore di aver peggio dal forte polso di colui; e in quell'altro, che il suo oltraggio segreto cuoce nel pro-

pio cuore con dissimulazione, per non duplicarlo col pubblico risentimento. Qual passione piu innata della conservazion della vita? Negatemi, se la mortificano pur bene i Duellisti, che la mettono in disputa sulla punta della Spada. Oh che pur quegli è mortificato nella gola, se per isfoggiar in piazza, digiuna in casa. Oh che pur sa ben annegar la sua volontà quel Cortigiano, che ha appigionata in Corte la libertà; quel Soldato, che l'ha venduta insieme con la vita nella milizia a i cenni del Capitano; quel Dipendente, che l'ha donata all'arbitrio di quel Potente. Non piu mi dilungo in argomento sì chiaro, se in ristretto espresse il tutto Pietro Blessense, col chiamare i Mondani degni di esser tenuti per Martiri, e registrati nel Martirologio del Mondo a proporzione dei Martiri della Chiesa: *nunc autem sunt Martyres seculi Mundi professores; si quidem per multas tribulationes intrant Iusti in Regnum Caelorum, hi autem per multas tribulationes promerentur Infernum.* Non si lasci dunque a' Claustrali come proprio l'uso delle mortificazioni, se i Mondani ne sono ò del pari, ò forse piu pratici, e piu pratici affolutamente gli vuole il Boccadoro (*In Psal. 13.*): *putas, quod peccatores huius Mundi non laborent; bene enim majores labores, & sollicitudines habent, quàm servi Dei.* Eh che il Mondo è un Padrone, che riscuote dai suoi seguaci, tributi, che spremono sangue, fatiche, che mettono

in agonia . Fu tirannide singolare di Basilio Duca di Moscovia , l'effiggiare dai Sudditi nel piu orrido dell'inverno certa quantità di Ufignuoli, e doveano trovarsi ad ogni costo per non soggiacere alle ultime pene . Qual proporzione col Mondo , che impone stravaganze piu strane , che la Primavera nell'Inverno? fiele nel cuore, e mele in bocca , odii segreti , e cortesie patenti , maledizioni nell'animo , ed encomj nelle labbra , angustie d'entrate , e larghezza di spese ; ch'è quella maravigliosa pruova , che vanta del suo celebre Alkaest Vanelmonzio , di cui una goccia sola infusa nella radice d'una vite senza frondi nel piu crudo dell'Inverno , la fa di subito mettere , germogliare , e fiorire ; per quanto gridi Seneca (*Epist. 22.*) : *mercedem miseriarum amant , ipsas execrantur* : amano il Mondo lor Padrone , mentre ne maledicono le tirannie .

Mi direte , non poter negarsi , che nel Mondo si mette in catena qualche passione per servirlo ; ma affin di dar la sua libertà ad un'altra passione , e soddisfarfi ; il dolce di questa da contentarsi inzuccherare l'amarrezza di quella da disgiustarsi . Non v'è molto senso di dolore , qualor venga addormentato dall'amore . Voglio dissimulare , nō concedere il vostro detto . Ma , uditemi , quantunque fuisse vera , quanto è falsa , una tale apprensione , al certo non per altro viene addormentato il dolore d'una passione mortificata nel Mondo , se non per

che una tale annegazione è mezzo preciso per conseguire il fine preteso . Per fare il colpo sicuro della vendetta di quel vostro offensore , voi mettete sull'apparenza del sembiante amenità di volto , dolcezza di tratto , per assicurarlo , per renderlo incauto , e spensierato , e perciò meglio esposto alla sorpresa . Questo stenta nella sua servitù , ma per guadagnar un posto alto . Quello smentisce il suo cuore con adulare un immeritevole , perche pretende da lui quel buon ufficio col Principe . Amate il fine , amate il mezzo . E la ragion universale si è , che il Premio non si dona ; si compra col contante delle fatiche . Non si porta via la Piazza assediata , se non si apre la breccia , se non si rompono i Difensori a costo di sudori , e di sangue : *nemo* , disse Tertulliano (*Ad Martyr. c. 3.*) , *miles ad bellum cum deliciis venit* . E vien lodato alle stelle il fortissimo Banaja (*2. Reg. c. 23. 21.*) , perche diè morte al Leone nell'istessa sua tana , attornata da ghiacci , e nevi : *percussit leonem in media cisterna in diebus nivis* : Or io ripiglio . Voi vi date il buon prò dell'aver mortificata una passione per contentare un'altra , perche del contentamento di questa fate un alta stima , e vi cuoce d'essa un ardente amore ; nè vi lagnate dello stento , pur che ottenghiate il fine ; come dunque vi pare di dover dare una sì strana eccezione al conseguimento dell'eterna salute , d'un eternità beata , d'un Paradiso , che si conosca da voi per un eccesso di beni ,
per

per un impegno della Potenza d' un Dio , che vuol premiare i Suoi da suo pari; e poi si acquisti senza sforzo, senza stento, senza la mortificazione delle passioni? Diciferatemi cotesto gran segreto. Può venir forse al paraggio il fine mondano da voi preteso con un Eternità, ch'è totalmente degna di pretendersi? Solo il premio eterno dee darli in dono, senza paga, senza pena? Solo si riservano le querele delle mortificazioni, che impone il Vangelo: e le mortificazioni asprissime, e presso che intollerabili del Mondo, sono indolcite da una vanità, da un puntiglio, da un capriccio, secondo l'espressioni di S. Basilio di Seleucia (*Orat. 27.*): *bis omnibus premium corona de frondibus; totus ille conflictus propter unam foliorum suscitatur.* Dietro al Mondo si fa gran calca dai Suoi veramente mortificati; e dietro al caro Gesù tanta scarsezza di chi accetti le mortificazioni? Povere anime, che non fanno bene indirizzare le lor pene, e ne sacrificano tante, e sì gravi, per un ombra, e rifiutano le leggi della Legge contraccambiate da un Paradiso! Cotesta, acutamente S. Gregorio, è una certa ubbriachezza dell'amor mondano; su quelle parole di Geremia (*T'br. c. 3. 15.*): *inebriavit me Absynthio.* Quando mai l'amarezza dell' Assenzio inebria come la dolcezza del vino? Sì, dic'egli. L'Amore dementa quei, che amano, gl'inebria, sicche pensando non penino, gemendo non gemano; perche sconvolta la ragione,

poco, ò nulla discernono: *Ebrius quisque quod patitur nescit. . mundi gloriam sitiens, dñm multas pro ea tribulationes reperit, amarum est quod bibit; sed quia hoc nimis inbianter sumpsit, ejusdem amaritudinis malū discernere jam præ ipsa ebrietate non sufficit* (*Lib. 20. Moral. c. 16.*). Ah se con pari amore vi daste all'osservanza della Legge, al seguito di Cristo! senza piu cesserebbono le querele, si appiallerebbono le difficoltà, si tempererebbono le asprezze; perche un'amore d'altro polso, e d'altra dolcezza vi torrebbe l'aspro del dolore, e vi darebbe una quasi insensibilità alla mortificazione, come di se affermava il Salmista (*Psal. 22. 5.*): *Calix meus inebrians quam præclarus est!* Tutto il Perchè è, che nõ arde nel cuore il vero amore di salvarsi. E qual miseria più misera del non amare davvero se stesso, e fingere di amarsi, parli di nuovo il Boccadoro, se non si fa tanto onore alla servitù di Cristo, che si ricusi di patir altrettanto di pene per suo amore, quanto di spafimi si divora per la schiavitù del Mondo! Chi fa così, dic'egli (*Hom. 12. in ep. ad Rom.*), oh ch'è nato sotto una Stella troppo malefica! *quis ed usque miser, & infœlici fidei natus esse queat, ut nec studiū quidem tantundem Christi, quàm peccati, & Diaboli servituti impendat?*

Una passione, voi dite, si mortifica per contentare una altra, perche cio è di necessità. Dunque, se in voi fusse la santa, e giusta pas-

sione per salvarvi, dovrete persuadervi di domar ogni altra passione, che ad ottenerlo v'è d'impaccio. E qual impaccio, Uditori? Vengano ad una brieve rassegna alquanto Passioni le piu ribelli, e piu indomite; e ditemi, se sieno ò nò quasi l'unico ostacolo alla nostra salute, e quindi qual bisogno ci preme di tenerle nel lor dovere. La Superbia, come mai puo farci compagnia fin colassù in Cielo, dove è l'esaltazione della sola Umiltà? Il fuoco sì attivo di lei è a guisa di quello, che si appicca all'Oro Fulminante, il quale per una strana proprietà dopo un rimbombo assai strepitoso cala all'ingiù; il centro della superbia è quel fondo di confusioni, dove diedero di capo precipitati dall'alto Lucifero, e Seguaci. L'intenda bene quell'Anima fumosa, Oro fulminante, che ad una parola s'innalbera, ad un ombra si accende, ad un puntiglio smania, e grida all'armi. Se non circondi tante pretenzioni, se non tronchi tanta albagia, se hai sì malo stomaco per digerir un torto, se vuoi vederle tutte per minuto, se non ti sottometti a' Maggiori, non cedi agli Eguali, non toller gl'Inferiori, ti so a dire, che t'innalzi per cadere, e precipitare, se la Superbia ebbe quel titolo ingegnoso da Alberto M. di Mal Caduco, del quale non si guarisce, che per mezzo dell'Umiltà: *Humilitas sanat Morbum Caducum, & Superbiae pestem*. Qual pretenzione abbiamo di salvarci con tanti fumi in capo? dirò meglio, con tanta al-

bagia in un piede? Un sol piede in terra tiene il Superbo dice il Rè David, (*Psal. 35.*) dal qual piede vuol'egli la preservazione dall'ajuto divino: *nò veniat mihi pes Superbia*. Ma perche un sol piede? *Pes, inquit*, commenta un moderno Interprete, *non pedes; nam Superbus vix uno pede terram tangit; per sublimitatum fastigia graditur molestissimè*. Un piede ferma in terra, e l'altro in aria per la pretenzione di sempre salir piu alto; ma in un tal gesto non accorgendosene, è sempre in atto di crollar giu nel precipizio. Aprite gli occhi una volta a scoprire l'astuto soprammano, che tutto di tenta di farvi il Demonio, della cui efficacia fa egli stesso l'eterna dolorosa esperièza. Com'esso cadde, così c'inganna. Cadde, perche volle sublimarsi: ci persuade l'innalzarci per perderci. Così nobilmente S. Fausto: (*Lib. de Lib. Arbitr. cap. 1.*) *machinas sibi ad hominem subruendum de casu proprio, lapsaque disposuit, & quomodo cecidit, sic decepit*. Non piaccia al Cielo, che tanti Superbi non avverassero coi fatti quell'enfasi pazza di smodata ambizione, in cui diede colle parole Aless. M., (*Dio Chrysof. or. 4.*) il quale si protestò di voler piu tosto esser Rè della terza parte de' morti nell'Inferno, che in Cielo Suddito, e non Rè: *malle se in inferis Regem esse tertiae partis Mortuorum, qui Umbrae sunt, quàm in Caelis non Regem*. Passione, che con tanta felicità infelicitissima popola l'Inferno, per l'innato predominio che ha sopra del-

dell'Uomo , va pure sotto il nome onorato di Decoro, di Riputazione , di Convenienza ; ed essendo il Capo d'opera di quasi tutte le azioni peccaminose : *initium omnis peccati est Superbia*, (*Eccl.cap. 10. 15.*) è detto dallo Spirito Santo, per poco non è anche in credito di virtù . Vedete, c'infegna S. Tomaso, qual altra Passione chiami la Superbia seco in lega d'iniquità per depravare i cuori umani , cioè l'Avarizia , della quale altresì afferma l'Apostolo (*1. Tim.cap.6.*) ch'è la Cagione trascendente d'ogni male: *Radix omnium malorum est Cupiditas*. L'uno, e l'altro è verissimo, benchè con questo divario, che la Superbia è principio d'ogni male nell'ordine dell'Intenzione, e l'Avarizia è Radice d'ogni male nell'ordine dell'Esecuzione . (*2.2. q. 84. art. 1. & 2.*) La Superbia è l'Ingegniera , che concepisce il disegno; l'Avarizia è la Capomaestra, che ammanisce le opere , ed effettua la pratica per venirne a capo. Non v'è risoluzione animosa per sottometerle alla Ragione ? ecco aperte due massime Cataratte, che innondano di peccati il Mondo. Un Superbo , che vuol recare a fine un suo disegno , per cui vi vogliono al certo monete , e regali, qual colpa risparmiar, a qual ingiustizia perdona, qual estorsione non macchina, da quali fraudi si astiene? *Initium omnis peccati : Radix omnium malorum.*

Salga in testa all'ambizioso Assalone la noja di aspettar lo scettro, el regno dopo la morte di suo Pa-

dre per diritto di natura, e s'invo- gli di volerlo ad ogni costo a forza di rapina, e anche di un parricidio . Il primo pensiero fu di ammassar ricchezze, nervo della guerra, che muovere disegnavà. Portava in capo un capitale, direbbe tal uno, di tesoro sempre crescente dattogli dalla Natura , nella sua prodigiosa Chioma d'oro . Questa ancora pei suoi disegni mette egli in vendita pubblica , e Figlio di Rè, e Rè futuro non dubita di far venale una parte di sè , esponendola a peso pubblico , e a prezzo d'oro alle Dame di Gerosolima, tosandola ogni anno, e per piu sordidezza, al dire di Girolamo, (*2. Reg. cap. 14. 26.*) da trenta in trenta giorni: *ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis pondere publico* ; dove S. Paolino sulle parole di David: (*Pf. 67. 22.*) *Verticem capilli perambulantium in delictis suis* , riflette ad Assalone (*Epist. 4.*) dicendone: *gloria est enim impio iniquitas sua*: Si facea gloria della sua iniquità, e ornamento dell'ambizione . Il perfido già accingendosi alla barbara impresa, quanto avea raccolto tanto disperde ; e per farsi un mezzo Rè prima d'esserlo intero, si forma un equipaggio di cocchi, cavalli, e Cavalieri poco men che da corteggio Regale; *fecit sibi Absalom currus, & Equites, & quinquaginta viros, qui praeederent eum* . Corri, o misero, a spron battuto tirato piu dalla passione , che dai cocchi, per tutti i sentieri dell'iniquità , di parricidio attentato , di incesti pubblici , di usurpazioni , rapine, stra-

stragj, e defolazioni : un Albero vogli ò nò ti darà l'arresto, i capelli il laccio, Gioab la morte, per fatti pendere Vittima solenne di una passione sfrenata, e Pagatore forzato della pena giustissima del Taglione, ritenuto pel capo, come in un patibolo, dove pretendevi di portar la corona sopra il trono paterno, così ne parla il Boccadoro: (*Hom. de Absal.*) *ibi eum contundens, ubi diadema patrium gestare cupiebat.* Che non fa una Superbia senza freno, e un Avarizia con profusione? Sia disuguale il paragone, ma non affatto dissimile. Mal per te, o Tribunalista, che vedesti con occhio torvo quella Toga, caduta in dosso non si fa come a quel tuo Coetaneo. Sono i Governi governi umani. Sapesti, che quell'onore fu spinto a venirgli così presto da una fusta d'oro. Oh dunque: chi dà, riceve; al Merito, che va con passo di piombo, bisogna che dia un po di fretta l'aura d'una raccomandazione, la quale al certo non si fa *gratis*. Le mie industrie nelle cause mi han da impinguare il fototomano. Ma la Causa non ha piedi da camminare; che importa? se le daranno con qualche raggio. Ma quella è una falsità sfacciata. Poco monta: basta provarla per vera con due o tre testimonii, i quali comperati faranno miei. Ma quell'altra è una mera invenzione. Poco vi bado, la farò apparire autentica *secundum allegata, & probata*. Che vi pare di questa serie infelice di falsificazioni, di danneggiamenti, di oppressioni di pupilli, d'impove-

rimenti di vedove, e che so io? *Initium*, si ch'è vero, *omnis peccati est Superbia*. O quanto compatisco quel Cavaliere, che per colpo di fortuna avversa non possiede entrate ad uguaglianza con la sua nobiltà! Paziienza, ò Signore: coteste sono le alte disposizioni del Padrone; chi non può di meno faccia di necessità virtù. Che virtù? Risoluto l'infelice di mantenere in apparenza di piena, e forte una Casa debole, e vuota, compera, e nò paga, mantiene servidori, e paggi, che non toccano altro soldo, che di parole, fodsifà ai Mercenarii con la moneta delle dilazioni. Dio guardi quel Debole, che non può resistere alla sua potenza: il cardellino è già tra gli artigli del Nibbio. Che dite di questa fecondità infelice di colpe? Un po di plauso fatto a quella Dama ò di garbo, ò di prontezza, ò di apparenza, già l'empie tutta di alterigia smodata di far la prima figura ne' teatri, nelle veglie, ne' circoli. Che fa, e che non fa in Tei questa violenta passione? Come può Dio aver luogo in quel cuore, insuppato di vanità? Tutti i pensieri alle gale, tutti gli affetti al fasto, tutte le sollecitudini a piacere altrui. Addio, Modestia; purché l'abito dia garbo, poco importa, che dia scandalo; è moda nuova, questo basta per volerla ad ogni costo, ancorché coprendo scuopra, e vestendo spogli, secondo il rimprovero del Grisologo, (*Serm. de Epulone.*) *artificiosa nuditate vestitum*. Quanto studio allo specchio, quanto impegno agli

agli ornamenti, quanta sottigliezza nel fabbricarsi un altro volto da quello ch'ebbe da Dio, cioè secondo l'enfasi di Tertulliano, (*De Pudic.*) nel distruggere l'opera di Dio, e fare un opera al disegno del Demonio: *ut manus in nobis inferres quodammodò Deo: quod nascitur, opus Dei est, ergò quod fingitur diaboli negotium est, divino operi Satana ingenia superducere scelestum est.* Mi vergogno di darvela a vedere, e a udire nelle conversazioni; portare in dosso i gran debiti fatti dal Marito per le spese fatte, e i pianti, i singhiozzi, la fame, le disperazioni de' Mercenarii non pagati; nuova Lollia Paolina, che carica d'ornamenti di tale spesa, che ridusse a povertà suo Padre, e poi a volontaria morte di veleno per disperazione. Nuoce ella, se tace, nuoce, se parla. Il motto non piace, se non imbratta; il silenzio non si osserva, se non ingelosisce; il portamento non si sceglie, se non per iscandalezzare. Oh dove m'inoltro, e mi diverto dal conchiudere l'argomento. Tanta moltitudine di peccati e propii, e di altrui, di amori, di gelosie, di pensieri, di dilettazioni, di desiderii, di corrispondenze, di rivalità, di prodigalità, e di cento altri, donde mai nascono, perche mai si moltiplicano, se non per una Passione assecondata, promossa, abituata? Chi non vede l'evidenza dell'intento? è necessaria, ò nò la mortificazione de' nostri malnati appetiti per non dannarsi, se gli appetiti immortificati mettono a tal multi-

plico le colpe? è necessaria, ò nò per salvarsi, la mortificazione, se le passioni soddisfatte son quelle, che imbrattano l'Anima? e in Cielo non ha entrata quella, che non è pura: *idèd nihil inquinatum in eam incurrit.* (*Sap.c. 7.15.*) Chi avesse in disegno di non mortificar le Passioni, e soddisfare a Dio, mi dica, se mai possano venire in accordo due capitalissimi nimici, che per genio si hanno in dispetto, e per esercizio vivono in guerra viva, nè possono far mai trattati o di triegua, ò di pace? certo che no. E quei nimici piu irconciliabili del Disordine delle passioni, e del Piacere di Dio? Dio è tutto Spirito, e con vero Spirito deve adorarsi. *Spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in Spiritu, & veritate oportet adorare.* (*Jo:cap. 4.25.*) Le Passioni son tutte di terra; e di terra si pascono: *qui est de terra de terra est, & de terra loquitur.* (*Jo:c. 3.25.*) Un Dio assunse carne umana armato di spada per troncare da'suoi Seguaci gli affetti della carne; *non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare.* (*Mattb.c. 10.34.*) E le Passioni altro genio non hanno, che di attaccarci fortemète alla carne, e di alienarci dal Cielo: *quod natum est ex carne, caro est.* (*Jo:3.6.*) Chi ha senso puo persuaderli, che senza abbattere le passioni si possa essere del partito di Dio? Vi vuole il contrasto, Uditori, lo sforzo, l'abbattimento de' nostri appetiti; bisogna scontentargli, se ci preme di contentar Dio. Bisogna far violenza

a se

à se stesso, dir di nò a' suoi voleri, tener a briglia corta le inchinazioni, se siam punto risoluti di sublimarci al Cielo. *Regnū Cælorū vim patitur, & violenti rapiunt illud (Matth. 11.)*; è Massima Evangelica, quāto piu saputa, tanto meno intesa, e molto meno praticata. Anche i Professori dell' Alchimia insegnano, che per far la tanto bramata Sublimazione di Spiriti, perche tanto necessaria alla lor pretensione, debbonsi accoppiare cogli Spiriti materie, non simili, ma nimiche, di genio contrario, non simpatico; affincbe col contrasto, e dibattimento gli Spiriti si spogliano, e si liberino dalle qualità terree, e gravose, e perciò si purifichino, e diventino volatili; altrimenti rimarranno mischiati col terreo, e dal terreo indeboliti. *Sublimatio*, dicono essi, *melior est, cum quibus non convenit*. Se v'è altro mezzo-termine per purificar le anime che il combattimento, cioè la mortificazione delle proprie passioni, mettetela su fuora; che al certo nel Vangelo altra non si trova, nè altra ne insegna l'esperienza maestra.

E l'istessa esperienza se tanto solamente ci dettasse, varrebbe a convincerci. Ma quanto piu non dee rimaner fibra di dubio per quell'altro dettame, quanto vero, tanto doloroso: ed è, che le Passioni soddisfatte mai non desistono dal voler soddisfarli: e assecondate che sono, piu crescono, contentate piu insolentiscono, e accarezzate piu imperversano; lo capirono anche i

Gentili: un Seneca, che tanto ne scrisse: *facilius est initia affectuum prohibere, quàm impetum regere . . . cui assecuto satisfuit, quod nimium videbatur?* Sono gli Affetti terreni polledri indomiti; è piu agevole ritirargli dalle mosse, che parargli nel correre: un Plutarco; *congere aurum, collige argentum, nisi animi affectus sedaveris, & inexpleta cupiditati finem imposueris, mel bilioso offers*. Chi guardi mai un Bilioso col cibarlo di mele? e chi contentò un Appassionato col dargli il fin preteso? Non mortificate voi la passione sul primo sboccare a guisa di fiume allacciato dagli argini? Mi saprete a dire, in qual vasto allagamento si sfogherà di replicate sceleratezze: *hac via*, vel dica un gran pratico nella cōdotta dell'anime il Boccadoro. (*Hom. 87. in Matth.*) *hac via omnia scelera fieri videbis nemo enim repente ad extremam; improbitatem insiliit*. Si spicchi un sol gruppo di neve dalla cima del monte per la china; mirate, con qual prestezza rotolando va crescendo, e quanto piu precipitoso, tanto piu forte, traendo sempre seco nuova neve fino a gonfiarsi in un mezzo monte cadente, coll'urto rovescia alberi annosi, schianta rupi pendenti, e batte a terra edificj, e villaggi. Non direte, ch'efaggero, se dirò, che così fanno le passioni, che sempre tendono all'ingiù, e mirano il precipizio: uditene il modo anche da un Vellejo: (*Cap. 2.*) *à rectis in vitia, à vitis in prava, à pravis in precipitia devenitur*. Ditemi con sincerità di cuore: con que-

questo precipitoso trabboocar delle passioni assecondate puo batterli la strada, che ha per termine il Cielo? Animemie care, anch'io vi mostrerò la sincerità del mio cuore, che tanto ha d'interesse nel vostro bene, e vi dirò con tutta chiarezza; guardate bene, che coteste passioni immortificate non ve la facciano in quel gran punto del morire: in quello Stretto tēpestosissimo, dove le onde degli affetti quanto piu contentati, tanto piu impetuosi, correranno con doppia foga a volerne allor piu la meglio, quanto piu che allora importa il tutto: con doppia furia, e per l'insolenza fortissima di tanti mali abiti contratti, e per gl'insulti del Demonio, che allora d'essi saprà cō piu impeto avvalersi. Saprà saprà da perito oppugnatore batter la piazza dal suo debole, tentarvi con piu gagliardia, dove vi scorge piu proclivi per la passione. Giob (Cap. 40. 13.) chiama il Demonio un Sonatore, che ha per istrumenti da sonare le sue ossa: *Ossa ejus velut fistula aris*. Sonerà appunto al moribondo qual suono, che piu a lui sia a genio. Al Vendicativo farà il suono aspro, ricordandogli i torti ricevuti. Al Lascivo darà nel B molle degli amori antichi: Così al Superbo, all'Avaro, all'Iracondo, all'Invidioso il lor propio registro, el lor cuore ballerà senz'altro al grato suono: e se non vi si mette di mezzo una finezza di misericordia, una piena soprabbödante di grazia, ah che farà un miracolo il salvarsi! Ma tali finezze, ma tali soprabbon-

danze, che sono al misero di tutta necessità, sono eccezioni di regola, sono stravaganze di favori, rarissime, perche preziosissime. Certamente essi già le tengono in pugno. E dove mai, dove andiamo vagabondi col pensiero, se a punto sì rilevante, all'importanza delle importanze, al negozio de' negozii, non impegniamo tutta l'attenzione, tutto lo sforzo, tutto l'impegno? Deh dite tra voi stessi. Io al vedere un volto aggradevole non so sospendere i desiderii; e se nel morire un pensiero mi dipinga alla mente il medesimo oggetto, che farò? Donde mi verrà la destrezza a fargli fronte, se io son avvezzo a darmi per vinto? Se ora una parola mordace mi mette tutto a fuoco; se allora mi si parerà davanti la specie di un offensore, che m'insulti, come mi nascerà in cuore la mansuetudine, in quel cuore, che non sa dire; Perdono? Dunque adesso al rimedio. Così così voi dite, non già come altri, i quali fondano le loro speranze sul timore, che sarà propio di chi crede. Il timore, dicono, di malamente morire al certo farà ammutire le passioni, e metter l'anima in attenzione; Nō è questo il luogo di fargli ricredere di tanti sofismi con evidenza di ragioni; Solo io dirò, che il timor della morte imminente farà debolissima ad ammolire un'Anima schiava delle sue insolentite passioni: Basti a persuaderlo con la sua infernale ostinazione il perfido Giustiniano II. Imperador di Costantinopoli (Anno Chr. 702.). Se

Q
mai

mai una Tigre , una Pantera potesse travestirsi da Uomo , farebbe molto da meno di questo mostro di crudeltà , massimamente nel far le sue vendette . Per la congiura de' Primi della Corte cacciato in bando a Chersona , ivi tanto si maneggiò con Cajano Re degli Avari , di cui sposò la figlia , che ne impetrò ajuto di armi , e armati per ricuperar l'imperio . Famelico di vendetta numerava i momenti per satollarsene . Ma navigando verso Costantinopoli , ecco infuriar nel mare una sì sfrenata tempesta , che minacciava ad ora ad ora di mettere a fondo e la nave , e le sue speranze . Allora qualche suo buon amico : Cesare , gli disse , è tempo di pensare alla vita piu che all'imperio . I torti da voi ricevuti vi porgono una bella materia da placar Dio , e schivare il pericolo . Il nostro Dio perdona a chi perdona ; deh non v'incresca di concepire un voto e meritorio , e salutevole ; che se voi camperete salvo dal naufragio , darete totale il perdono a' vostri nimici . Nol lasciò finire Giustiniano , Uditori , e quanto piu esposto al timore , tanto piu gonfio di audacia : Che perdono , che voto , rispose ? *immo statim demergar , si eorum cuiquam parciturus sum* . Se io ho da viver senza vendetta , muoja adesso sommerso , col desiderio di vendicarmi . Mi assorbisca ora il mare , se io son per perdonare ad un solo . Che dite , Uditori , d'una passione ostinata ? è cieca la misera , non vede ; è dementata , non discorre ; è temeraria , non teme .

Credetemi : Chi appassionato vive , appassionato muore . Dio vi liberi dall'appassionarvi , e dal compiacer le passioni , se bramate vivere con innocenza , e morir con felicità . Così sia .

SECONDA PARTE.

VEdeste la necessità indispensabile di Circondare , e Mortificare le Passioni , che corre per chi vuol salvarsi . Ma uditemi bene : vi piace di risparmiar la fatica nel domarle , di diminuire i loro insulti , di snervarle , e infiacchirle col farle digiunare dal lor pabolo ? Mortificate i Sensi . O mezzo-termine quanto piu forte , tanto meno praticato dalle Anime ! I Sensi sono i Turcimanni delle Passioni , i Provveditori , i Partigiani : i Sensi assistono ai loro disegni , fanno lor la provvista di cibo , mantengono la loro intelligenza col Demonio . A ben difendere una Piazza non basta aver di dentro un grosso presidio , una pingue munizione di viveri , una ben intesa fortificazione . E' di bisogno aprir cent'occhi per tenerla sicura dalle intelligenze col nimico di fuori . Se il nimico s'è impadronito con l'Oro delle sentinelle , degli Ufficiali subalterni , ella è perduta . Forse offerverebbe modestia la Concupiscenza in quel Giovane , dotato di buon naturale , e di costante verecondia ; ma l'occhio lasciato vagare per mezzo ai pericoli , è già subornato ; ma l'orecchio pià piano slargato a ricevere , e la Lingua a dare , il trat-
tenti-

tenimento cotidiano di liberi ragionamenti, sono già corrotti. Che male non dee temersene? Qual licenza di dilettazioni morose, di desiderii scandalosi non gli farà introdotta nell' anima? Voi tenete sciolti, e liberi i Sensi; che meraviglia se le Passioni da essi spalleggiate ribellano? Imparlamolo da un Seneca (*Epist. 70.*): *citò rebel- lat affectus: quòcunque se vertit, pretium aliquod præsens occupationis suæ inveniet.* Mostrava il famoso Kirker un Vaso d'acqua di cento anni mantenutasi incorrotta, perche chiusa, e sigillata, come dicono, *hermeticè*; quella, che aperta all'aria non farebbesi tenuta libera da' vermini molti mesi. Le Passioni senza il divagamento de' Sensi rare volte prevaricano; si mantengono modeste con agevolezza. Ma se sciogliete i Sensi, eleno già fatte ardite, audaci, sfrenate trascorrono.

La rara vittoria del casto Giuseppe a chi non è nota? di cui parlando il Boccadoro, giunge a darle il primato di meraviglia, e di rarità, cioè al valore d'un Giovane rimaso sēza lesione agl'inviti, ch'eran comandi, della Padrona, sopra i tre Giovani intatti, e illesi dentro il piccolo Inferno della fornace Babilonica: *non tam admirabile, ut mihi videtur, in fornace Babylonis esse tres Pueros, & illesos permanere, & nihil ab igne pati, ut admirabile hoc, & rarum.* (*Apud Lip- pom.*) Ma non è così nota la rifles- sione di S. Ambrogio sopra il rilas- ciar che Giuseppe fece fuggèdo in

mandella Lasciva il suo pallio; avè- do egli ben la forza superiore alla femminile di colei per riscuoterlo, e riaverlo. Perche non prevede, egli fornito di alta accortezza quale pur era, le macchine maliziose, che potea, e sapea alzar sopra di quello, l'ingegno d'un amore arrabbiato, perche deluso? Dovea riportar dalla pugna non solamente il cuore immacolato, ma anche incontami- nata la veste. Errate, dice il Santo: (*Cap. 5. de Joseph.*) Non vi fu man- canza di forza, nè fallo di avvedu- tezza. Fu una finezza di Castità e gelosa, e prudente. Lasci pure il mantello, quantunque abbia a nuo- cergli alla fama, purchè si liberi dal contagio, che per quello potea attaccarglisi al cuore. Veste tocca- ta da Donna impudica, ancorche vinta, ne pur si tocchi, ne pur si vegga anche da chi la vinse. In tali cimenti il timore è generosità, la gelosia è magnanimità: essendo di sì gentil complessione la Castità, che intifichisce anche ad un fiato. *Contagium enim judicavit, udite l'enfasi del Santo, si diutius mora- retur, ne per manus Adulteræ libi- dinis incentiva transfrent.* Che di- cono tanti, e tante d'una sì fina circonspezzione dei Sensi in un tal Vincitore del Senso? Appunto è da sperarsene l'imitazione nel seco- lo d'oggi dè, nel quale è divenuto una moda di vivere il familiarissi- mo conversare tra i sessi diversi ne' teatri, nei festini, nelle veglie. Si pratica con libertà tale e tanta, quanto se fusse ritornato nel Mon- do lo Stato dell'Innocenza, e in ve-

rità è lo Stato delle dissolutezze. Un Giuseppe castissimo schiva il contatto d'un mantello, perche toccato da una impudica, oh Dio, non mi fate dire cio che non vorrei: è uso, è costumanza, è urbanità il dar tutte le briglie a tutto il talento dei Sensi, degli occhi a vagheggiare, degli orecchi ad udire, della lingua a proferire cio che varrebbe a mettere in rischio anche l'insensibilità del piu veterano Anacoreta. Già è uno Zotico chi niega di metter piede nel lubrico delle occasioni piu strabocchevoli; e chi non provoca i pericoli piu arischiati di peccare è processato dalle conversazioni. Questo mancava al Cristianesimo, che quasi non mancassero gl'incentivi ardenti del Fomite, fusse ben provisto d'incendi per ardere. Ah che de' nostri giorni si avvera il detto del S. Giob, (Cap.40.16.) che il Demonio si mette a dormire all'ombra delle canne: *Sub umbra dormit in secreto calami*. Dentro questi canneti dell'istabilità agitati dall'aura de' plausi, de'discorsi, dei moti, delle occhiate, della familiarità è il letto agiato del Tentatore. Dorma pure; che pur troppo vegliano a' propii danni i Tentatori di se medesimi, dandosi l'urto l'un l'altro a cadere, e ricadere nelle offese di Dio. Quella Fanciulla è ben educata, modesta d'occhi, circospetta nelle parole. Che? ne teme il Demonio? Appunto. Gli basta, le venga da presso in un festino quella Conoscente quanto anziana di età, tanto giovanile di genio. Eh,

le dice: non sapete ancor vivere; così si vive nel Mondo, riamar chi ama, e rispondere a chi propone. Tanto basta per cambiarla in un'altra; e se colei parla, il Demonio dorme. Quel Giovane di buona indole arrossisce anche ad un fiato di parola men che decente, usa cautela ne' pensieri, è restio agli affetti. Dorma pure il Demonio, se fa le sue parti quell'altro, che con salisciocchi lo motteggia, lo schernisce, lo punge. Non vi vuol altro; per non esser deriso, lascia la coscienza, e Dio. Peggiori oh quanto degli Scorpioni, dei quali scrisse il famoso Redi. (*De Insetis*), che dopo aver morsicato qualcheduno, rimangono meno velenosi di prima per qualche tempo; ma costoro disfremano e se stessi, e altri, diventano piu velenosi, e aumentano in immenso il contagio delle dissolutezze, scrivèdone Seneca: (*Epist. 109.*) *tunc maximè laborant mali, ubi plurimum vitia miscuere, & in unum collata nequitia est*. Or vedete qual'è la necessità del mortificarsi nello schivargli, e non vederli, nè udirli.

Superfluo è fare il computo di quelle innumerabili colpe, che dai Sensi rilassati provengono. Qual fu l'entrata di colui nel labirinto di quella pratica, donde non appare l'uscita? Quell'occhiata fissa, che gittò in quell'angolo. Qual fu il principio di quell'amor pazzo, che ruppe la fede conjugale, e fece tanti torti al Sacramento? Quella parolina dolce, che udì da quella sfacciata. Donde nacque il totale

rin-

rinverramento del cuore a colui, che pur era divoto, frequente ai Sacramenti, frequente alle prediche? Da quella Comedia scandalosa, a cui assistè in quella Casa. I Sensi i Sensi son quelli, che somministrano audacia alle passioni, e facilità al peccare; se è vero, che non entra nella mente specie alcuna, la quale non habbia avuta l'entrata per li Sensi: *Nibil est in mente, quod non prius fuerit in Sensu.* Da voi attendo la decisione, Uditori, se puo salvarsi o no, chi trascura la mortificazione de' Sensi, se per le finestre de' Sensi s'introduce la morte del peccato: *ascendit mors per fenestras nostras.* (Jerem. cap. 9. 21.) Deh per quanto amate voi stessi, risolvetevi a guardarvi da' nimici così dimestici; deh sottraete il fomento piu proprio delle passioni: e se è necessità avvalersi dei Sensi, sia pensiero della virtù avvalersene con la dovuta circospezzione. Esamine, qual Senso piu vi fa guerra, e contra d'esso armate piu le vostre attenzioni. Un Circolo per cautela, e ricordo, vi lascio per

farvi de' vostri Sensi Reggitori prudenti, simigliante a quello che disegnò S. Eleno Vescovo di Eliopoli. (*Fasti Mariani 17. Apr. ex vitis PP.*) per rendere Vincitore del Demonio un suo discepolo da quello orribilmente tentato, e quasi oppresso. Tirò Eleno in terra un Circolo, e colà dentro con virtù taumaturga imprigionò il Demonio, con divieto, che di là ne pur un dito uscisse fuora. In tal guisa rimase scornato il Tentatore, superata la tentazione, e libero il Giovane. Dentro il Circolo dell'Eternità rinferrate il vostro pensiero, e il vostro affetto, e dentro i termini della circospezzione terrete chiusi i vostri Sensi. Brieve, e transitorio è il godere dei Sensi, eterno il pensare, e anche il godere. Abbiate a fronte il Tutto, el Nulla, un Momento, e l'Eternità, e vi assicuro, che apprezzerete sempre l'Eternità, non curete i momenti. Nè dubiterete di tollerare per un poco la mortificazione delle Passioni, e de' Sensi, per conquistarvi il vivere godendo in sempiterno.





DISCORSO VIII.

Nell' Epifania .

QUANTO POCHI ADORANO DIO PER DIO :

Et procidentes adoraverunt eum. Matt.2.



TRe Rè costanti in un viaggio divoto, un Rè empio nella gelosia di stato, e il Rè de' Rè riconosciuto in un fenile, e adorato per Dio, formano la narrativa dell'odierno Vangelo. I primi intendono il linguaggio d'una Stella, il secondo si consiglia con la sua Politica, el terzo deduce questo, e quegli gradisce, e remunera. Non bastava la Stella del Cielo a dare a i Maggi la mossa verso la Palestina, se loro non parlava un'altra Stella al cuore, dell'Illustrazione divina. Quante stelle ci parlano al cuore? Ma quanto poche vi trovano udienza? Giunti à

Gerusalemme con sincerità magnanima proclamano il nuovo Rè nato, dove avea il dominio un Tiranno. O eroici dispregiatori dei Rispetti umani, ch'erano più tosto Regii! Eh oh che siamo noi schiavi pusillanimità dello sciocco, *Che diranno?* Un motteggio, un sogghigno basta a farci poco rispettare l'altissimo Rispetto divino. Forestieri quai sono, recano una novella ai Giudei d'un fatto, ch'era in mezzo d'essi: essendo pur troppo vero, ch'è destino delle vere fortune il poco conoscersi, e delle vane, l'intendersi a roverscio. L'udire la nascita d'un Rè nuovo, d'un Messia, che mettesse in rivolta gli affetti d'Erode Padrone in-
tru-

truso, non è maraviglia; ma che recasse simigliante turbazione nei Sudditi, questo sì è da stupirne: far questi mala ciera alla venuta felicità, e accoglienze di timore al Liberatore della nazione! Ma sono di polso sì forte l'Avvezzamento anche alla schiavitù, e l'Adulazione di chi serve a chi comanda, che mettono la suggezzione in aria di libertà, e il Tiranno cambiano in Rè legittimo. Il Volpone di Erode aguzzò più l'ingegno della Simulazione in mezzo a' suoi più impetuosi sospetti; e raunando in consiglio i Periti della Legge, e Interpreti delle Scritture, dimandò loro per saperne ciò che sapere rendeva conto a' suoi sanguinosi disegni; cioè il Luogo, dove doveva nascere il Messia: non per riconoscerlo, ma per prenderlo a man salva, e opprimerlo. Stolto, quanto ambizioso, che pretendeva colle armi di render vane le disposizioni del Cielo: propria illusione de' Principi malvagi, credere di avere in pugno una Onnipotenza da pigliarsela anche contra l'Onnipotente! Udito ch'ebbe, Betlemme esser la patria del temuto Rè, colà invia i Rè Maggi: ingegnandosi di fargli sue spie, e vestendo con essi le sue nere intenzioni col mantello di falsa pietà, loro dà parola, che trovato essi il Fanciullo, e datane a se contezza, di portarsi ancor lui al loro esempio a venerarlo. E' di sì alto pregio la Pietà, e di tanto credito, che ha bisogno di lei anche la Tirannide; e se il Vizio ne odia la so stanza, ne ambisce uno strac-

cio d'apparenza. Rimeffi i Maggi in viaggio, ecco di nuovo la Stella a far loro la scorta, ed empingendogli di sommo gaudio, finalmente si fermò a dirittura sopra i poveri tetti, che chiudevano il Tesoro del Cielo, e della Terra. E una regola senza eccezzione: Sempre che si cerca Dio, si truova. Entrati nella Casetta non fecero la minima maraviglia per la povertà del luogo, dell'arredo, di tutto; ma unirono tutti i loro guardi, e affetti al Bambino in seno alla Madre, e convinti dalla Maestà, che ne grandeggiava nel volto, e insieme dai sinceri dettami del lor cuore, prostrati a terra umiliarono i lor capi a un Dio umiliato, e ratificandogli coi presenti la loro riconoscenza, come a Rè gli offersero l'Oro, come a Dio l'Incenso, come ad Uomo mortale la Mirra: dovendosi anche con un Dio autenticar l'amore non con la sola bocca, ma con la mano, e parlargli davvero colla lingua dei fatti. Qui fermiamoci, e tra tante moralità, di cui abbonda il mistero, questa sia la corona. Dobbiamo penetrare a dentro, tralasciate le altre, queste due altissime prerogative del caro Dio, cioè l'Onorabilità infinita, e unica: e l'infinita, e unica Amabilità; e deplorare, quanto pochi adorano Dio, e lo riconoscono Primo Onorabile, Primo Amabile.

Gran maraviglia, Uditori, che le verità più evidenti alla Ragione, più autenticate dalla Fede, divengano in pratica le meno credute, le meno osservate, nè più nè me-

no

no che se fossero falsità. Come mai sappiamo dar la mentita colle opere ai dettami piu sinceri della mente? Un tale orribile sconcerto, ch'il crederebbe? spicca piu che altrove, nel riconoscere il mèrito incomprendibile di Dio: essendo pur troppo una dolorosa verità; che non v'è Personaggio, che venga piu riconosciuto colle parole, e quasi il piu negato coi fatti: *confitentur se nosse Deum, factis autem negant: cum sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi.* (Tit. 1. c. 1. 16.) Pensate, se sia mio avviso ò il provarvi, ò l'amplificarvi a lungo il Primato infinito, unico, ed essenziale del caro mio Dio nell'esser Onorabile, ed Amabile. Chi non l'apprese senza impararlo? Chi nol confessa senza esser convinto? se al dire di Tertulliano, il saperlo è una dote imbevuta col'uso della ragione nell'Anima dell'Uomo, la quale da lui fu chiamata, *Naturaliter Christiana*. Basta nascere Uomo per conoscer Dio: *Dos Animæ à primordio sui est conscientia Dei* (Lib. 1. De Anim.). Caro, e amato mio Dio, io giubilo con tutti gli affetti, che il Saper della grandezza del vostro essere nasca gemello col nostro essere, e che la luce della vostra cognizione, sia così sublime, e così comune, così nobile, e così popolare. Così io vi amassi con tutto me, come so di voi con tutto me! Uditori, puo venir forse ad alcuna mente nuovo, se io dirò, che se l'Onore è un tributo di riconoscenza dovuto all'eccellenza del merito: è affatto

infinito il nostro debito di pagarlo a quel Dio, la cui eccellenza, secondo il Nazianzeno, con infinita sovereminenza formonta ogni sublimità di espressioni, ogni altezza d'intendimento, ogni larghezza di descrizione! *hoc est Deus, quod cum dicitur, non potest dici, dum æstimatur, non potest æstimari, dum definitur, ipsa definitione decrescit.* (Orat. de Fide. q. 48.) Forse verrà nuovo, se dirò con S. Ambrogio, che per quanto si dia il Primato a Dio col dargli il risalto col porlo al confronto delle Creature, il lodarlo col preferimento è fargli torto col paragone, diminuendolo con esaltarlo, e sotto nome di gloria coprire un disonore? *Domine, si te majorem omnibus dixero, injuriosè te tuis operibus comparavi*: sono parole del Santo. (Lib. 5. de Fide. cap. 9.) Forse verrà nuovo, se dirò, che la Padronanza sovrana di Dio sopra l'Uomo, e la servitù dell'Uomo verso di Dio sono con tanto essenziale invisceramento intrinseche ad amendue, che Dio con tutta la pienezza della sua Onnipotenza non puo (nobilissima impotenza!) liberar l'Uomo dal suo servaggio, nè spogliar sè del suo dominio? e perciò in Dio per quanti ossequj, onori, sommessioni gli si tributino dall'Uomo, rimane sempre ineshausto il credito di Dio, e il debito dell'Uomo? *Domine Rex Omnipotens*. così ben l'esprimea la piiissima Ester (Cap. 13. 9.) *in ditione tua cuncta sunt posita; tu enim fecisti omnia*. Fingete, Ascoltanti, che Dio creasse tanti Mondi l'uno

piu

piu perfetto dell'altro in infinito, quante arene giacciono nel mare, quante frondi verdeggiano negli Alberi, quanti atomi volano per l'aria, quanti raggi si spiccano dal Sole, dalla Luna, e dalle Stelle: sieno abitati da specie innumerabili di Creature perfettissime, ricchi di metalli di altra temprà, di gioje d'altro prezzo, di lavori d'altro artificio. In somma al confronto di tali Mondi il nostro cali in tutto nel suo pregio, e sparisca in nulla. Quindi per prestare un onore specialissimo, un ossequio il piu che si possa gloriosissimo a Dio, dinanzi a lui tutti quegli innumerabili Mondi quasi Vittime della sua gloria vengano sacrificati in un incendio, che tutti gl'inceneri, gli distrugga, 'gli annienti. Ditemi, una distruzione così strepitosa, così rilevante, così universale, soddisfarebbe forse al credito infinitissimo di Dio ad essere onorato, servito, glorificato? Appunto. Anche di quelli si direbbe cio che del nostro Mondo: *ecce gentes quasi stilla situle, & quasi momentum statera reputatae sunt . . . omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatae sunt ei.* (Isaia cap. 40. 15.) Affai piu sarebbe per noi, se si bruciasse una farfalla, che se per Dio quella infinità di Mòdi; perche tra una infinità di Mondi, e l'Infinità di Dio non corre proporzione alcuna: *Finiti ad infinitum nulla est proportio*, insegnano le Scuole. Prendete ora le misure, se pur potrete, tra quell'onore, che a Dio risultereb-

be dalla distruzione d'infiniti Mondi, e quell'onore, che puo con l'estensione di tutto suo sforzo, porgergli un Uomo. Evvi paragone? E pure il trasporto e della necessità, e dell'affetto mi ha tirato a fare al mio Dio quel torto, e quell'ingiustizia, per esaltarlo abbassarlo al paraggio delle Creature. *De Deo incorporeo*, così sento riprendermi dal Nazianzeno. (*Orat. in illud: cam consummasset.*) *disputantem, corporeis nominibus uti, obtrechtantis fortè fuit, & lapidantis.* Lodar Dio coll'espressioni di questo nostro Villaggio è lodarlo alla rusticana: e si dice meno, quanto piu si dice, e il tacer di lui è lodarlo, secondo il Salmista: (*Psal. 64. 2.*) *Te decet hymnus Deus in Sion:* leggono altri con Girolamo *tibi silentium laus.*

Per quanto sia piccolo un tale assaggio dell'Onorabilità divina, non per tanto è valevole a convincere qualunque anima ragionevole, e persuaderle, che Dio è il Primo Onorabile, che a Dio è di tutto dovere il Primo onore. Or fate un poco il computo di quelle Anime, che gli fanno tale giustizia: Le numerate forse a migliaia? Oh Dio, e come col sapere, col confessare il gran Primato dell'Onor divino, accoppiat nei fatti, arrossisco tutto nel dirlo, la posposizione dell'onor di Dio a qualunque minutissima onorevolezza umana! per quanto gridi il Profeta Baruc; (*Baruc. cap. 3. 36.*) *hic est Deus noster, & non existimabitur alius adversus eum.* Vel dirò io, con chi la perde un Dio

P.

Uno

Uno, e Trino: con quella Trinità profana Ricchezza, Onore, Diletto. Mi direte di no? ma qual altro è il tenor di vivere dei piu del Cristianesimo, salvo che barattar Dio, vilipender Dio, oltraggiar Dio alla permuta di vetri, di paglie, di ombre, di nulla? Che disseste di uno degl'Imperadori Romani, se quella gemma, che portava incastrata nel diadema imperiale, quasi incoronata dalle altre per la sua strana mole, e per lo suo vivissimo splendore quasi fiaccola, ohiamata perciò Orfana. (*Pandectar. ex Cardano,*) a cagione del non trovarsi altra compagna: quella, dico, avesse posposta ad un Cristallo, ad un vetro? è ignorante nol sapeva, è mentecatto non discorreva. Che paragoni disadatti per ombreggiare anche alla grossa il getto indegnissimo che si fa della gioia unica del nostro cuore, ch'è Dio, per un gran nulla! Chi ha un anima, qual dicevi, Armonica, amante del retto, e risentita, e tenera al sol vedere il Torto, tenga se puo, l'impeto de'rimproveri, e il dolore della compassione allo spettacolo dell'infelice Imperadore Gordiano III. (*Sext. Aur. Victorin. hist. Rom. Egnatius lib. 1.*) assassinato dal ribelle Filippo. Gordiano Augusto, Giovane, in cui faceano a gara tutte quelle piu sublimi prerogative che formano un Principe nella sua perfezione. Maestà affabile, Beneficenza giusta, Amabilità sostenuta, Prudenza, Capacità, e quante altre Virtù possono far vergognar la Fortuna,

dirò così, di non assistere coi suoi favori. Coronato di palme per tante vittorie, de'Persiani, de'Goti, de'Sarmati, de'Germani non potè finalmente vincere la perfidia d'un suo suddito. Filippo Prefetto del Pretorio col favore dell'esercito ammutinato, perche corrotto, ebbe l'audacia di prendere, e sottomettersi il tuo Principe. Il Povero Gordiano per nò perdere tutto lo scettro, con umili preghiere lo richiese per metà, cò essergli Collega nell'Imperio. Ma un ambizione fortunata non sa far parte, e parte, vuol tutto; Filippo gliel negò. Almeno fusse pur egli tutto e solo Imperadore, a sè rilasciasse la Prefettura, ch'esso lasciava. Non gliel permise. Finalmente supplicò per grazia un obbrobrio: da Imperadore discendere ad esser Capitano Subalterno. La viltà del favore piegò quel Superbo a concederglielo; ma di subito pentito fecelo prima spogliare delle insegne imperiali, e ben presto ancor della vita. Barbarie da quell'Arabo ch'egli era, uccidere il suo Padrone anche supplichevole, benchè reo d'un sol delitto, d'aver lui troppo esaltato. E' disuguale il confronto, ma forse è pur bene espressivo. In qual grado di stima, io t'interrogo Anima fedele, è nel tuo cuore Iddio? Oh nel primo, mi rispondi; il nostro Padrone, il Creatore, il Conservatore, il Redentore, e per cento altri fourani diritti. Sì? ma dall'altezza delle parole discendiamo al cimento de'fatti. Se Iddio avesse in te il posto primo d'onore, al certo vi ved-

de.

rebbe ardere qualche parte di quel focoso desiderio di sacrificargli anche la vita per onorarlo , che divampò nel cuor di Liduvina Vergine Santissima (*In vita* ,) la quale tanto si accese un dì nella brama del martirio , che alla violenza amorosa del desiderio, il Sangue ruppe i ritegni delle vene, e a rivi allagò la terra , avendo nel suo amore e carnefice , e tiranno, e spada, e ferite . Se Dio fusse il primo nel tuo cuore, avresti ancor tu in qualche modo , quella piu che eroica carità del S. Vescovo Emmeranno di Ratisbona. (*Briet. Anno Cbr. 652.*) che per salvar la vita ad un Giovane stato Violatore d'una Vergine Principeffa , con magnanima dissimulazione tollerò, che a sè fusse attribuito l'enorme delitto : per onorar Dio accettò il suo disonore ; e benchè poi per onor della verità provasse la sua innocenza, fu nondimeno per ordine di Lamberto fratello di colei dato a discrezione di barbari tormenti, e morte spasimata , strappatigli di fronte gli occhi, tronca la lingua, senza la quale anche parlava a voce di miracoli, e con linguaggio di profezia:finalmēte fu abboconato a membro a membro, copia viva di Gesù; che pagò le pene per le colpe non sue , e salvò la vita altrui con la sua morte. Se Dio fusse in te il Primo , per professargli la giustissima suggestione, stimeresti una delizia divorar le astinenze degli Anacoreti , gli stenti degli Apostoli , le fatiche de' Dottori , le battaglie delle Vergini , gli strazii

de' Martiri. Che? Adempiresti forse il tuo dovere? Daresti la paga giusta del tuo vassallaggio, e la soddisfazione piena alla Padronanza di Dio? Appunto. Sarebbe non pagamento di soprappiù, ma una restituzione di molto inferiore al gran debito ; se è vero, che quanto noi abbiamo, lo abbiamo solamente in uso , tutto è in tutta proprietà di Dio : così n'avvisa Agostino: (*Tract. 25. in Jo.*) *quid non tantum quàm tu , si alicujus es quod es?* Ma no. Ha Iddio in mano giustissime le misure della nostra debolezza , e sa ben ristignere l'immenfità del suo credito . Gli è ben noto il mal talento , che abbiamo, di ribellarci da lui . Ardisco dire: par ch'egli voglia venir con noi a patti. Godetevi pure , par che ci dica, tutta l'estensione della vostra libertà; a questa io sempre porterò rispetto . Ma solo vi appongo la piccola riserva di poche , e giustissimamente proibite soddisfazioni. In queste poche, e piccole proibizioni io voglio che spicchi il Primato del mio onore . Vi adorna splendore di nascita ; su pregiatevene . Vi corteggia numero di amici; su onoratevene. Vi circonda dovizia di ricchezze ; su prevaletene . Io non vi vieto seguito di servitù, conseguimento di onori, godimento di plausi, di agj, di comodità, di trattenimenti, anche di delizie . Non v'è ragione di chiamarvi soverchiati , se ve ne concedo l'arbitrio con qualche ristignimento. Siate nobili, ma non oppressori dei Poveri ; Siate ricchi,

ma solamente del vostro: Siate onorati, ma non vendicativi: Vivete in delizie, ma non già contaminate dalla difonestà. Ma pure rispondete coi fatti: Dissoluti, Vendicativi, e Oppressori così saremo. E sarà vero, che di onore si leggiere, si dovuto, si ragionevole daremo le negative così inique, così frequenti, così ostinate sul viso di Dio? Non è esaggerazione nè, se in tanti luoghi con tal termine parlano le Scritture, il dire, che chi pecca difonora Dio: *per prævaricationem Legis Deum inbonoras. (Rom. 2. 23.)* Fa un dispreggio di Dio: *Filios enutrivit, & exaltavit: ipsi autem spraverunt me. (Isai. 1. 2.)* Calpesta il Figlio di Dio: *Qui Filium Dei conculcaverit. (Hebr. 10.)* E cotesto è adorar Dio per Dio? è piu tosto fargli un trattamento, come di una Persona di debolissimo merito, di tenuissimo potere, che non vaglia a dar da temere, nè a dar da sperare. Ah che pur pochi s'intendono di quel gran segreto che chiama S. Zenone. (*Serm. 2. De Nativ.*) con gravissima espressione, e tutta a proposito: non trattar Dio, se non da Dio: *insuspicabilis secreti cognitio est, Deum non nosse, nisi Deum.*

Non nosse nisi Deum? Il gran nome di Dio porta in Dio per un titolo essenzialmente imbevuto in esso, la Padronanza: *Ego Dominus*, con un carattere di tale, e tanta singolarità, che non v'è altro Padrone nel Mondo con vera proprietà, che Dio. Onde dimostrò un parlume di senso Cristiano piu che

di modestia politica, Ottaviano Augusto, allor che, al riferire di Suetonio (*In Octav.*), rifiutò il titolo di Signore datogli dal Senato. E' una padronanza posticcia quella delle Creature, perche *ab extrinseco*, non portando veruna dalla natura il diritto sopra gli altri; Ma se esse ne godono, ò è per invasione violenta, ò per successione ereditaria, ò per elezione de i popoli: però è amovibile: come ne fanno pur troppo la pruova a proprie spese i Principi, ò per la fortuna d' un Vincitore, ò per la sommossa de' sudditi, ò per la propria milensagine: Iddio è nostro Padrone perche Dio, e tante volte mette a multiplo il suo diritto, quanti si moltiplicano l'undopo l'altro i momenti del cōservarvisperche come discorre l'Angelico (*1. p. q. 13. ars. 2. c.*), *si suam actionē subtraheret, omnia in nihilum redigerētur.* Or qui tocchate con mani, quali sieno quei, che riconoscono Dio per Padrone. Fatemi un poco l'onore, ch'io entri nel vostro Palagio la prima volta, nuovo, incognito, forestiere. Io non patirei distrazione ò dalla magnificenza della fabrica, ò dalla pompa degli arredi, ò dalla splendidezza del corteggio, avendo naturalmente fisso il pensiero in un solo oggetto a riconoscere, chi sia, di quanto io veggio alla sfuggita il Padrone. A qual indizio, voi mi dite, debbo argomentarlo? Al certo non ad altro indizzerei l'attenzione, che a scorgere chi è colui che comanda, e a cui si ubbidisce, Oia, odo dirvi; ed ecco appena

arti-

articolata tal voce, correre a volo, e a gara piu insieme, aguzzar l'orecchio, pender dal cenno, e avuto in meno che il diceste, voi già scorgete adempiuto cio che imponeste. Non vi vuol piu: questi è il Padrone. Questo è il propio uso della Padronanza, ordinare, della servitù ubbidire. Or favorite un mio pensiero, quanto espressivo, altrettanto doloroso. Udite la strana, ma vera proposizione. Se non avessimo altro indizio, ò motivo da scorgere la Padronanza di Dio, che l'ubbidienza degli Uomini a Dio, al certo saper non potremmo, ch'egli è il Padrone degli Uomini. L'esecuzione puntuale degli ordini de' Padroni è l'autentica della Padronanza; ditemi, è pronta, ò tarda, ò quasi niuna l'ubbidienza? è costante, ò instabile, ò pure rarissima nel Mondo Cattolico l'esecuzione de' divini comandamenti? Ditelo su. Scorrete con l'occhio, chi è ubbidito in questo gran palagio del Mōdo? Forse Dio? Perdonatemi. Dio il meno di tutti; non parlo de' Principi; parlo d'un privato Cavaliere, d'un ricco Cittadino, di chiunque di cui s'abbia un chè di bisogno. Dite di nò al zelantissimo Salviano (*De Provid.*): *Deus in comparatione omnium vilis est.* Anzi, udite, se vengono a concorso Dio, e un Uomo per ritirarci da un impegno, da uno sfogo, da un fine: l'Uomo cel persuade, e Dio nò. Posso io dirlo senza ferirmi il cuore, posso pensarvi senza avvampar di rossore? Costesto è dare il primo posto dell'onore all'Uomo, negarlo a Dio. Io

so, che in quella Casa d'onore ha introdotto con armi d'oro, e con minacce di ferro un grande sfregio quel Grande di braccio lungo, e di coscienza pochissima. Il dolor che troppo cuoce quel misero, grida sotto voce, al ferro al sangue, alla vendetta. Ma Dio, benchè permetta il giusto risentimento per l'ordine della giustizia, impone nondimeno il perdono di cuore. Perdonare? ma siamo di carne; ma abbiamo bile, ed onore. Uoi vendicarti? ma prima guarda bene, che le tue armi son troppo corte, el passo è troppo duro. Dopo l'onore, chi sa? puo venir la vita. Qui non si risponde, si tace, si perde la voce, e la memoria: Si dimentica il risentimento, e s'inghiotte il disonore. Ditemi ora, per chi dei due si ha sì gran pazienza? Voi lo vedete. Si teme di quattro Bravi, e di Dio non si teme. Si ubbidisce al timor di peggio; e a Dio non si ubbidisce. Si ch'è vero: *Deus in comparatione omnium, vilis est.* Forse Dio ha le armi meno lunghe che l'Uomo? Non puo farvi di peggio? Lo stimate dunque coi fatti assai di sotto d'un Uomo. E costesto è trattar Dio da Dio? *Deum non nosse, nisi Deum?*

Se mai gl'Israeliti diedero materia di rossore a noi Cristiani, quella fu la volta, quando al primo cenno di Dio un Rè impegnato, un esercito in punto d'armi, si ritirò dall'impegno, e abbassò le spade. Ro-boam Figlio, e Successore nel trono di Salomone, per quella sua dispettosa risposta fatta alla proposta sup-

supplichevole, e giusta del popolo di qualche alleggerimento dai tributi gravosi imposti dal Padre, po- se tutti in costernazione, e non meno che dieci Tribu in rivolta; e divisione dalle altre due, le quali a sè fedeli rimasero. Chi non avea saputo conciliarfi la lor benivolenza, s'impegnò a suggerargli con la forza; ch'è troppo amara vista ad un Rè mirar cadergli dal capo sei parti della corona, e rimanergli in mano tanto meno della metà dello Scettro. Diede all'armi, e rannato un esercito formidabile di cento ottanta mila scelti combattenti, si avvisò di portarsi piu ad opprimere i ribelli, che a combattergli: *ut rignarent contra domum Israel, & reducerent regnum Roboam filio Salomonis* (3. Reg. c. 12. § 1.). Eccolo in campagna a bandiere spiegate, in ordine di battaglia per invadere le Tribu rivoltose. Volete impegno piu forte, di interesse piu rilevante? Quando si fa a fronte delle schiere ordinate, e sul viso del Rè il Profeta Semeja in nome del Signore: *Hac dicit Dominus: non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in domum suam: à me enim factum est verbum hoc*. Oia, pace, non guerra, ritorno, non marchie, quiete, non zuffa. Vi armaste per vincere, disarmatevi per ubbidire. Il grand' Arbitro dei Regni, dei Regnanti, il vostro vero Padrone così vuole. Onoratevi dell'ubbidienza col far onore a' suoi comandi. Dio ha disposta la divisione di uno in due

Regni, di due Tribu per Giuda, di dieci per Israello. La ragione del fatto è la Volontà di chi tutto fa: *à me enim factum est verbum hoc*. Al sì gran dire, che ne avvenne, Uditori? Udirono, e ubbidirono: *audierunt sermonem Domini, & reversi sunt de itinere*. Ammutoliscono le trombe, si rigovernano le spade, si dipongono le lance, si fa la ritirata. E l'interesse di sei parti del Regno? E le spese fatte nell'armamento? E l'impegno d'un Rè già in testa all'esercito? Tutto cade a terra al primo articolarsi l'onorabilissimo nome di Dio. Così resta onorato Iddio; tanto basta ad incatenare il furore, e frenar le minacce, a romper tutte le politiche, a far prigionie d'ubbidienza il Rè, e l'esercito. Fa pure ritorno, esercito fedele, senz'aver combattuto, ma avendo vinto; vplendovi per una insigne vittoria, l'aver ubbidito. A tal vista, che pensiamo, che diciamo? ma ciò che importa? che operiamo noi Popolo Battezzato? Sono troppe le volte, che facciamo un simile onore ai comandi divini? Gli sacrificiamo mai l'interesse d'un tesoro, d'un Principato, d'un gran ché? Ognun risponda nel suo cuore col linguaggio sincero della propria coscienza. Che altro si fa nel tempo della tentazione, che armarsi le passioni per la conquista d'una soddisfazione, d'uno sfogo, d'un diletto? Chi è quel Semeja, che intima all'anima il voler divino, il suo precetto, salvo che il Dettame della coscienza? *Hac dicit Dominus.*

mus. L'onor divino vuol averne la meglio; quì si vederà, chi avrà la prelazione: quel guadagno, quel diletto, quel puntiglio, ò Dio? così vuole Basilio di Seleucia (*Orat. 6.*), che Dio parlasse ad Adamo, formandogli il Divieto di non gustar del pomo: *quo in pretio sit Legislator, observatione legis propheta . . . antefer totius Paradisi Largitorem unico ligno; honoris mei arbitrum te statui . . . tu vero non terrore, sed amore honorem mihi deser:* parole d'oro. L'onor mio, o Adamo, sta in bilancia in man tua; se vaglia piu, ò meno appresso di te chi ti pose in possesso d'un Paradiso, ò un Albero: Ubbidisci da nobile, non con un cuor da schiavo per timore, ma da Figlio per amore.

Per amore sì. Ma soprafiedo per ora di pungere, e spingere il cuor umano collo sprone d'oro dell'amor fino da pagarli a Dio; mi contento solamente di avvalermi dello stimolo basso dell'amore interressato. Oh che efficace esattrice di onore verso i Personaggj grandi è la Speranza di chi ne pretende, e ne ha bisogno! Il Bisogno è un grande Oratore, che persuade non col dilettere, ma coll'affliggere, e persuade al Bisognosof abbassamēti, pene, sollecitudini, e anche viltà; anzi è un tiranno, che comanda, e riscuote ciò che vuole, come cantò colui (*Horat.*): *Magnum Pauperies opprobrium, jubet quidvis & facere, & pati.* Quindi è, che il povero bisognoso è liberalissimo di onori a chi puo sovvenirlo.

Ponderaste mai il bisogno infinito, che abbiamo del nostro Dio? Lo ponderò da suo pari S. Ireneo col dargli appunto per misura l'Immenso, per termine l'Infinito. Il bisogno che l'Uomo ha di Dio è tanto, quanto è Dio senza verun bisogno di noi; sicchè, se l'infinità è quella, che è imbevuta nell'Indipendenza di Dio, altresì il bisogno, e l'Indigenza, che di lui abbiamo, giunge all'Infinità: *in quantum*, udite le sue parole (*Lib. 4. c. 28.*), *Deus nullius indiget, in tantum homo indiget Dei communione.* O poli opposti amendue senza termine, Independenza essenziale, ed essenziale Dipendenza, Souranità per natura, Suggezzione per essenza, Ricchezza inesauista, Povertà estremissima, il gran Tutto, e il gran Nulla. Riconosci una volta, o Uomo superbo, la tua mendicità immensa, e l'incompreffibile Pienezza d'ogni bene, ch'è Dio; ed io con tutto me, col piu vivo de' miei affetti mi fo una gloria delle mie miserie, giubilo de' miei bisogni, se debbo aver bisogno di voi! Godo d'esser povero, se fo un buon contrapposto alle vostre ricchezze, e trionfo nelle mie debolezze, se a fronte d'esse rispicca la vostra adorabilissima Onnipotenza! Ditemi, Uditori, come mai, se siamo bisognosi d'un Uomo potente, usiamo della tanta liberalità di onori, di ossequii, per poco non diffi, di adorazioni verso di lui; e sapendo per fede, che di Dio abbiamo un infinito bisogno, siamo con esso lui così avari, così

tena:

tenaci delle dovute onorevoli riconoscenze? Come se il medesimo bisogno, che voi riconoscete di aver delle Creature, tutto e intero, tutto a dirittura non l'aveste di Dio? Vi corre estremo interesse di vincer quella lite; ed io veggio che a quel Giudice sono indirizzate le vostre umiliazioni, le suppliche, i regali. Ne pur per sogno vi passa per la mente di dargli il minimo disgusto. Eh che volete, ch'io giuochi del resto del mio capitale? Nobile, invogliato di quel posto eminente: dipende dal Principe la collazione. Già vi veggio appigionar la libertà in corte, umiliarvi ai Maggiori, agli Uguali, agl'Inferiori. Chi può indurvi di fare a Sua Maestà un mal termine? Quel Favorito può mettermi in buona grazia; a colui il corteggio. Quell'Intercessore può spianare le difficoltà; a colui i sottomani. Quella Dama può accelerar l'intento; a colei le raccomandazioni, e che so io? Ma il Giudice, il Principe, la Dama, il Favorito, il Potente sono quelli, che vi favoriscano? ò pure l'altissimo Dio, ch'è l'Arbitro irrefragabile de' sensi, de' cuori, delle inclinazioni di tutti? è da sospenderli la risposta? A quegli dunque gli onori, che sono meri, dirò così, Spedizionieri delle intenzioni di Dio: e a Dio nò? A coloro gli ossequii, che maneggiano gli affari, essendo maneggiati da Dio: e a Dio nò? A coloro tremate di far un gesto, di scolpire una parola, di far un tratto, che gli alieni da voi: e verso di Dio, dove sono que-

sti riguardi? dove le circospezioni? dove le cautele? Con Dio dunque, lasciatemi così sfogar lo zelo, si tratta alla peggio: disgusti, dispreggi, contumelie, nella licenza dei Sensi, nel d'ordine de' pensieri, nella inconsiderazione delle parole, nella fregolatezza delle opere. Ditemi una volta, che v'ha fatto questo caro Dio, che con voi ha sì poco di fortuna, ha tãto poco di grazia, che lo trattiate nè più nè meno, che non ne speraste, nè ne temeste nulla, alla frase di Giob. (Cap. 22. 17.) *quasi nihil posset facere Omnipotens, sic aestimabant eum?* Abbiamo dunque sì poca memoria dei dettami della Fede, sì poca estimazione dell' istessa Ragione? Così basso tenghiamo il capo, che dall' Uomo non alziamo gli occhi a Dio? da Dio nulla aspettiamo, dall' Uomo sì? in una parola, non trattiamo Dio da Dio, e forse in certo modo, da Dio trattiamo l' Uomo, se questo onoriamo da Dio. Deh ci sia maestro di tal verità un fanciullo; e questi fu Filippo III., (Jan. Erizai. tom. 3. §. 74.) ch'è condotto dal Padre Filippo II. a caccia, e vedendo minacciarsi dal Cielo orridamente annuvolato una vicina impetuosa pioggia, rivolto al Padre, di cui avea udite maraviglie di potere assoluto, Sire, disse, ora fate prova della vostra potenza: fate un comando alla pioggia, che non venga. Figlio, ripigliò il Padre in atto di sommissione al Cielo: cotesto che chiedete non è per noi, è della potenza infinitamente superiore alla nostra. Così

è? ri-

è? rispose da vecchio il Fanciullo: dunque d'ora avanti, ò Padre, farò conto, che poco possiate, se sì poco non potete. Solo Dio tutto puo, dunque a lui ogni ossequio, ogni onore, ogni gloria, se è il solo Onnipotente, il solo, e PRIMO Onorabile.

SECONDA PARTE.

CON una innocente seconda intenzione hò riservata a quest'ultimo l'altra parte dell'Assunto, Trattare Dio da Dio, perche il Primo Amabile. Motivo assai confacentesi alla divozione, che vi veggio trasparir dagli occhi, e dal sembiante. Che io mi accinga a mostrarvi l'Amabilità infinita di Dio, superiore infinitamente ad ogni qualunque possibile, e immaginabile amabilità: nè ho questo pensiero, nè ho quest'ardimento di far un tal torto e a Dio, e a voi. Basta il dire, che se l'Amore ha per oggetto il Bene, e a quello vien rapito per natura: al Bene infinito ch'è Dio, non con meno dee risponderli, che con amor infinito; anzi fate pur possibile in un cuore ò umano, ò Angelico una infinità di amore verso Dio; moltiplicate in infinito infiniti Mondi pieni di tali cuori infinitamente innamorati di Dio: giugnerebbono forse ad uguagliare, dirò così, la soprainfinita amabilità divina? Niente meno. Solo a Dio si riserva ad amar Dio da Dio; perchè egli solo ha una comprensiva adeguazione, come parlano le Scuole, di amor col-

l'amato; e siccome solo Dio comprende se stesso coll'Intendere, così solo comprende se stesso coll'amare. Che meraviglia dunque, che que'Serafini alati, che facean corteggio di amore, e d'onore al gran Dio assiso nel trono, secondo la versione Ebraea, e Caldaica (*Isai. c. 6. 3.*) con due penne *velabant facies suas*, Velavano i proprii volti; quasi vergognandosi di amar poco, per quanto amassero, e divampassero da Serafini, quell'amabilità, che scorgevano, non poterli mai amare che pochissimo. Idea sì sublime, che fa arrossire i Serafini, non abbatta, nè sgomenti l'umana debolezza; solamente vaglia a sommerger noi nella vergogna, perche verso un oggetto di sì incomprendibile amabilità, non dirò, non abbiain penne da volare, ma ne pure piedi da stendere un passo.

Che riscuote, dunque, da noi Dio per amarlo da Dio? Non secondo l'estensione innarrivabile della sua amabilità, ma solamente giusta la piccolezza del nostro amore; che non amiamo sopra di Dio ciò che non è Dio: or vedete, qual dolce dazio d'amore c'imponne il caro Dio. Udite il divino Maestro (*Matt. 10. 31.*) *qui amat Patrem, aut Matrem plusquam me, non est me dignus.* Spinge la Natura il nostro cuore ad amare chi ci conferì l'essere, e ci dà il sussistere: Ubbiditele. E'propensione del Sangue amar il proprio Sangue, che quantunque da noi diviso, è nostro. Seguitela. Il Genio ci porta a dar risposta d'amore a chi ci ama,

Q

e vo:

e voler bene a chi ci fa bene. Affecondatelo . Chi vi vieta l'amar gli amici, amar la robba , amar l'onore, amar il decoro, amar voi stessi ? Ma deh non togliete il primato dell'amore al primo Amabile? deh di quanto amate non amate veruno sopra di Dio. O bell'ordine dell'amore ! *ordinavit in me charitatem.* (*Cant.c.2.*) Ognuno al suo posto: Dio nel primo , Dio sopra tutti. La stima , e l'amor di Dio sia il Rè de' vostri amori ; a questo tutti cedano, servano , ubbidiscano, come delle perle della Pescheria riferisce Megastene , (*Apud Arian.de Rebus Indic.*) che tra esse evvi la Perla Regina attorno a cui tutte le altre quali vassalle si affollano; sicchè presa la Regina dai Pescatori tutte si danno prese . Bramate veder , se un tal amore accogliete nel cuore : Fatene il cimento al confronto. Amate il Padre ; e questi per l'offesa ricevuta v'imponga la vendetta : Poco badate al comando ingiusto ; s'uggettatevi a Dio, che esigge il perdono. Amate gli Amici , e questi , che vogliono tutti d'un colore , vi fanno l'invito , e vi offeriscono la compagnia, verso dove nol dirò . Date loro arditamente la negativa , e per non disgustar Dio , poco mirate al loro dis gusto . Amate il vostro decoro , e onore ; se vi darete un poco alla divozione , se tacerete quando si mormora , se divertirete il ragionamento , quando è laido : oh vi daranno per la testa il Collo torto, lo Scrupoloso , il Zotico . Che importa ? Appreziate piu assai il ti-

tolo di Fedele, che vi darà Dio . E cotesto è tributo d'un amore arduo a pagarli? E cotesto sarà soverchiar la debolezza umana ? Siamo di terra , alle cose terrene inchiniamo . Ma se v'è fuoco d'amore, avverrà di noi cio che del piombo afferma il Chimico Libavio. (*Lib. 2.chym.ep. 98.*) che quantunque il Piombo sia il piu ponderoso de' metalli, eccetto l'oro, nondimeno, se al caldo della Coppella venga ben depurato dalle particelle , che lo aggravano: che ascende , e nuota sopra l'argento , perche di questo gia divenuto meno fisso . Senza l'amore anche le menomezze son di peso ; con l'amore anche le gravezze son leggiere , *boc onus*, uditelo da un vero amante. (*Bern. ep.72.*) *amoris non onerat , sed portat , quodcumque portandam imponitur* . Ah che qui non si nieghi il luogo ad un affetto , perche nobile, degno d'un cuor Cristiano. Arroffirsi , Vergognarsi , Dispettarsi, che beni sì vili , creature sì basse abbiano l'audacia di sol pretendere nel nostro cuore il primo posto dell'amore al confronto di Dio. Eh diciamo con un vivo affetto, cio che l'istesso Bernardo ne insegna, allor che i pensieri peccaminosi ardiscono di affacciarsi all'anima per tirarla all' indegnissimo confronto. Voi, dite, momēti moribondi di piaceri, voi, fumi aerei di puntigli, voi sfoghi indegni di vendette pigliarvela con Dio, ch'è padrone assoluto del mio cuore? Troppa contumelia mi fate col solo accostarvi: *oportet cogitationibus etiam*

etiam à longe advertentibus cum multa indignatione occurrere. O fenso veramente Cristiano, perche di chi riporta la vittoria col vergognarsi per fin di combattere! O di vota superbia, che tutta ridonda alla gloria divina! Di questo gran motivo ricordiamoci nelle battaglie delle tentazioni. Questo è aver buona memoria del suo dovere ad imitazione del casto Giuseppe, che attaccato con lusinghe imperiose, e con preghiere minaccevoli dalla Padrona, di subito eccitò in se stesso la ricordanza delle sue obbligazioni: giusta la bella moralità di Gregorio M: (*Lib. 30. Moral. c. 18.*) *bona pars adeptus fuerat, memoria intulit, & malum quod pulsabat, evicid; & quia percepta gratia meminit, non culpa imminentis fugit.*

Parea, che di sì alto motivo si fossero dimenticati quei Principi, che hanno il titolo di Cattolici, e per discendenza lo empiano col zelo attivo della santa Fede; ma seppe loro ben ridurlo a memoria con una sensibilissima dimostrazione quel gran Cardinale di Santa Chiesa, e Sole di quel secolo, Tomaso è Turre Cremata (*Possev. in Appar. t. 2. tit. Thomas è Turre Cremata.*). Dalle sanguinose usure, e scandalose scelleragini degli Ebrei, irritati i popoli, mossero il Rè a dar il perpetuo bando dalla Spagna a quegl'infami pronipoti di Antenati gloriosissimi. Quegli ostinati per far riparo alla propria rovina con puntelli d'oro, e, dirò così, dando ad usura le loro stesse

usure, per riscattarsi dall'esilio offerfero al Sovrano una grandissima somma di danaro. Alla fortissima lusinga dell'oro, già vacillava la costanza; e perche non fu mai povero di pretesti, e di colori chi vorrebbe tener contenta la giustizia, e contenta la cupidigia, già si pensava a rivocare il decreto già conceputo. In appena averne sentore Tomaso allora Inquisitore di Spagna, e Confessore dei Principi, prende un Crocifisso, e covertolo con mantello, con esso si portò al Rè; e in atteggiamento di maestà zelante, e d'intrepida magnanimità. Così dunque, disse, ò Sire? Giuda vendè Cristo per trenta denari; voi lo venderete per trentamila scudi. Io ve l'hò recato, eccolo, vendetelo. Più non disse: A tal vista, a tal gesto, a tali parole si sottomise la Souranità, e si rimise in piedi la pietà innata del Rè, e in un tratto scorgendo tutta l'ingiustizia della rivocazione del bando, abolì il pensiero della prima, confermò con perentoria sentenza il secondo. Che dite, Ascoltanti, della forza incontrastabile, che ha sopra i cuori veramente Cristiani la veduta del merito infinito d'un Dio di esser amato il primo, sicchè il non amarlo, l'offenderlo, amando più di lui il danaro, il piacere, l'onore, è una cecità deplorabile, e una pazzia finita. Come mai un anima illuminata dalla Fede può ammettere per un sol momento la perplessità dello scegliere tra il niun bene, e l'Ogni bene, tra l'estrema povertà, e l'inesausta Ric-

chezza, tra la bassezza miserabile, e l'Altezza incomprendibile, tra il Nulla, e il Tutto? Non partite di qui, se non concepita questa giustissima risoluzione, di far giustizia ai meriti col dar l'ultimo luogo all'ultimo, cioè alla Creatura, al Primo Stimabile, e al Primo A-

mabile la prima, e unica stima, il primo, e l'unico amore. *Deus*, conchiuda S. Lorenzo Giustiniano (*Lib. de Pauper.*), *qui Spiritus est, integro Spiritu, & toto corde, non cupiditatibus diviso, adoratur.* Così egli faccia che sia di noi.





DISCORSO IX.

Nella Domenica I. dopo l'Epifania.

IL NON FARE PIU' DA TEMERSI,
CHE IL FARE.

*Nesciebatis, quia in his, que Patris mei sunt, oportet
me esse? Luc. 2.*



No spettacolo pietosissimo di un sommo amore ferito dalla lontananza dell'amato, e di un sommo dolore innasprito dalla lunghezza della lontananza; è il principale oggetto dell'odierno Vangelo. Il caro Gesù in età di dodici anni condotto dalla Madre, e da Giuseppe a Gerusalemme per l'osservanza della Legge, e già compiute tutte le obbligazioni imposte, con alta disposizione si sottrasse da' loro occhi, e rimase solo nel Tempio. Non fu rea in verun conto di minima negligenza la Madre, ch'era tutt'occhio, e tutta cuore per quello, in cui piu vivea, che in se stessa. Onde fu mistero un tale smarrimento. Ma nei Padri, e nei Figli d'oggi è un abuso pernicioso, è una trascuratezza inescusabile: non bada-

re i Genitori, dove si portino, in che si trattengano i Figli; e non curare i Figli le giuste correzioni, e sfuggire la presenza temuta dei Genitori. Sono questi tutti vigilanza, e attenzione per promuovere la coltura de' poderi; ma sono ciechi, fordi, e muti fulla coltura d'un Figlio; e quante vi sono delle Madri, che fanno appartarsi per non mettere in fuggezione colla presenza i Lupi che parlano dimenticamente colle loro Agnelle. La Madre amorosa accortasi della mancanza del Figlio va in giro per ritrovare il suo cuore; prima per li Congiunti, e Conoscenti. Ma Gesù non si truova nel Sangue, e nella Carne; il qual affetto per quanto sia innocente, non passa per tutto fino nel crogiuolo della perfezione Evangelica, di cui era maestro. Fecero Maria, e Giuseppe ritor-

torno a Gerusalemme , dopo un triduo spafimato di ricerca; dove finalmente lo truovano nel Tempio in mezzo ai Dottori , proponendo dubbii, e ascoltando risposte, il gran Maestro d'infinità sapienza; contra il genio gonfio degli Uomini , tra' quali chi appena fa un poco pensa di saper tutto; nè si piega ad imparare chi crede di saper solo insegnare. Sorprese tutti un alto stupore al vederlo , e udirlo accoppiare con una profondità di sapere una profondità d'umiltà ; essendo una rarità non vista tra noi , il porre queste due cose in vicinanza; e pure non ha mai la scienza risalto piu plausibile, che quando fa tenersi al basso d'umile modestia nella sublimità piu eccelsa delle dottrine. Tra i giubili d'averlo rinvenuto si lagnò la Madre del cordoglio recatole nell'averlo cercato: usando con giustizia questa gran Madre Regina del suo diritto , di richiedere il perchè delle sue azioni anche da un Dio, e quasi volerne conto. Gesù lo rendè subito con sommissione da figlio , ma con libertà da Dio: A che andare in cerca di me? Voi, a cui esser noto dovrebbe, che assai piu a cuore mi deono essere, perchè di assai piu alto rilievo , gl'interessi del Padre, che la compagnia della Madre? Rimprovero sonoro alla comune svogliatezza degli Uomini , che agl'impegni dell'onor di Dio non badano, al confronto del minimo interessuccio di lor casa. Già scorgete i due massimi Esempj, di Gesù, e Maria, che fanno a tutti le

calde raccomandazioni d'un gran punto , che sono per inculcarvi stamane, cioè il Fuggire a tutt'uomo il gran male delle Omissioni; mentre la Madre nel cercar Gesù mette in opera quanto mai far puo un Amore sollecito , e il Figlio fin dalla tenera età s'impiega a quanto fa adoperarsi un fervido zelo. Uditemi bene : Il peccato dell'Omissione, ch'è il Nō fare, deve ingenerirci timore assai maggiore , che il Peccato della Commissione cioè il Fare ; per tre gravissimi pregiudizii. L'Omissione, è una Traditrice, si cuopre, e non si fa conoscere. Il secondo: è Trascendente a tutti gli Stati, e niuno eccettua . Il terzo: è Comune a tutte le opere male, e tutte le tira per conseguenza , e vi sostengo , che non v'è peccato alcuno che non sia figlio di qualche Omissione. Alle prove.

E' Traditrice, e chi nol vede? o piu tosto chi non deve vederlo? l'Omissione . Un Nemico , che m'incontra , e stretta in pugno la Spada mi mostra la morte sulla punta , certo è, che mi ferisce con giusta paura. Ma è ancor vero, che egli col minacciarmi la morte m'invita a far le mie difese: ad opporre armi ad armi , avventurandomi a chi ne avrà la meglio. Sì, ma colui, che mi ride sul viso , ma con riso Sardonico, che mi parla dolce , ma per cui trapela l'interna amarezza del cuore; che mi fa mille proferte di aver seppelliti nell'oblivione i i torti che gli ho fatti; ma appunto è un solo proferirlo a fior di labbra con una certa superficialità di es-

pres-

pressione, che sfuma nella sola apparenza; or questo si riscuote da me un alto timore. Chi vuol far netto il colpo nasconde la mano; e non si dan mai i veleni a bere, che in liquor dolce. Un'operazione peccaminosa, di vendetta, d'ingiustizia, di libidine appena proposta fa alta impressione di timore in un'anima di coscienza; e mentre l'alletta, la fa mettere in guardia. E' sensibile, e palpabile; voglio dir così, procede con sincerità; non usa dei raggiri, tutta di fronte si scuopre. L'orrore di sparger sangue, di danneggiare il prossimo, di fozzare il cuore, la invita, e la rigitta, la chiama, e la spaventa. Ma il peccato dell'Omissione par che s'intenda di politica, è pur di tradimento; è un alito pestilenziale, che attacca la morte senza farsi vedere: è una esalazione racchiusa, che invogliata di libertà all'improvviso fa paralitica la terra col terremoto. E una stupidità di mente, che non fa sentire nè la ferita, nè il dolore; come Ippocrate asserisce di quegli Infermi, che per l'alienazione della mente, punto non sentono il dolore, che patiscono: *Quicumque dolentes parte aliqua corporis omnino dolorem non sentiunt, iis mens aegrotat* (*In Aphor.*). Alla fine l'Omissione è una Negazione dell'atto positivo è comandato, è dovuto al dir delle Scuole; la dove la Commissione sempre nell'Atto Positivo consiste. E' la Negazione, perchè un puro nulla, è fuor della giurisdizione dei Sen-

si, e sfugge con facilità l'accorgimento dell'Anima. Or ditemi, se non è da temersi? Il primo impegno del Medico è conoscere il male. Il male, che tacito si nasconde, è fuor di tiro dagli antidoti; e forse colle medicine non addatte tracolla, e peggiora. *Delicta quis intelligit?* (*Psal. 50.*) esclamò David di tutte le iniquità; ma permettemi il dire, parlò con distinzione del Non fare più che del Fare. Chi l'intende, chi lo conosce, chi lo fugge? Per conoscere la Commissione, il Malfare è bastevole un sol pensiero diretto a penetrare il mal patente; ma per ravvivare l'Omissione v'è di bisogno di più del secondo pensiero riflesso al Dovere, al quale con quella si manca. E chi non sa, di quanto mal cuore l'Uomo indirizza il pensiero al suo Dovere, cioè a quello, che Accusatore l'incolpa, Attore lo cita, Giudice lo esamina, convince, e condanna? Poco si pensa a ciò che molto dispiace, nè di buona voglia mandiamo il pensiero incontro a chi lo ferisce, e infanguina. Oh che ben rassomiglia il lodato Salmista. (*Psal. 90. 6.*) il peccato dell'Omissione ad un Negoziato, che si tratta dal Demonio nel bujo della notte. *A negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Demonio meridiano*: Il Demonio è il Padre delle tenebre, e con le tenebre è dell'ignoranza è dell'innavvertenza, fa il suo traffico colle sue insidie; e queste gli sono pur troppo di felice riuscita nelle Omissioni. D. rei, che l'Omiss-

missione è figlia similissima al Padre, invisibile ad un invisibile. Ah che è pur troppo arduo schermirsi dai colpi nelle tenebre! Se pur è possibile lo schermirsi, mentre ò non si vede il nemico, ò pure non ben veduto, si disprezza. Ne direbbe Solino cio che delle Vipere d'un tal paese, dove tra esse figgono piu velenosa la morsicatura, quelle che sono piu piccole di corpo, perche per la lor piccolezza sono in disprezzo, e perciò di piu pericolo: (Cap. 8.) *illuc frequens Vipera insanabili morfu: Brevior hac cæteris; ac proinde dum despectui est, facilis nocet.* Quel tralasciare l'azione dovuta è una piccolezza, che assicura, e pur troppo avvelena.

Volete Anima piu provvista di luce, e piu ricca di fuoco del gran Profeta Elia, che di fuoco fu allattato bambino, di fuoco visse, e dal fuoco lavorato in cocchio fu rapito. Posto in fuga dal timore di Gezabelle, che lo minaccia di morte, abbandona la cura, e guida del popolo; e col rinforzo del pane Succinericcio viaggiando per quaranta giorni, finalmente presso al monte Oreb si rinferra in una spelonca in compagnia delle sue paure. Ecco il giusto rimprovero, che gli fa Dio: *Quid hic agis, Elia?* (3. Reg. cap. 19. 9.) Come così neghittoso perdi il tempo, ò Elia? Ma pure colà dentro non medicava forse il timore colla contemplazione? Non faceva il dovuto ricorso a Dio? Nò osservava il ritiro, il silenzio, l'astinenza da Romito?

Questo certamente faceva Elia; ma perche mai è colpito dalle riprensioni di Dio, che gli rimprovera il suo Non fare? E lo rimprovera con tutta giustizia; perche per quanto virtuose fossero le sue azioni, nondimeno offuscato dal timore non vedeva le sue mancanze. Quello che faceva, era pura divozione; quello che tralasciava, era stretta obbligazione. Dio avea creato Elia Condottiere del popolo, Predicator della verità, Esemplare di virtù; come dunque non si accorge, che il suo dovere era, uscire in piazza, e non confinarsi in un deserto, correggere il popolo, e non attendere solo a sè, salvare altri, e non salvar solo se medesimo? Onde dopo la riprensione della voce, e l'apparizione in persona, gli fa ordine Dio, che ritorni ad esercitare il suo ufficio, e a non marcire in una sì pernicioso Omissione: & ait Dominus ad eum: *Vade, & revertere in viam tuam.* Un Profeta un Elia è mancante ancor quando nò manca a sè stesso. Anzi, se egli defrauda le obbligazioni dell'ufficio, il quale gl'impone l'ajuto del Profeta, dunque manca anche a se medesimo; nè tratta con profitto la salute dell'anima propria, se intermette l'attenzione alle anime altrui: cadendo a proposito, benchè da applicarsi con moderazione il senso acuto di S. Leone. (Epist. 16.) *pestifera planè patientia, quæ sibi met, peccatis aliorum parcendo, non parcat.* Un Elia non riflette al male della sua omissione, qual impegno deve essere il nostro, quanta

ta

ta vigilanza dobbiamo spendere, per fare giusti i conti delle nostre obbligazioni, e della nostra puntuale osservanza: noi, che siamo sì lontani dall'essere del taglio di lui? Tenetevi in una assidua vigilanza, parla a tutti nei Discepoli sonnacchiosi il Redentore: *Vigilate, dove il gräd'Origene. (In Cat.) precipit vigilare dicens: Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem: Vigilat qui facit opera bona, & qui sollicitè agit, ne in aliquod tenebrosum dogma incurrat.* Si raddoppj la vigilanza per non inciampare nelle omissioni, che si appiattano nelle tenebre.

È col favore di queste tenebre ognun vede con quanto vasta estensione il peccato dell'ommissione da malizioso insidiatore s'insinua in tutti gli Stati, in tutti gli officii, in tutte le condizioni. Io ne appello al supremo Tribunale del finale Giudizio. Può darfi esame di più incorrotto rigore, Giudice di più vasta accortezza? Ditemi, Uditori, l'esame giuridico, che si farà da quel gran Giudice, in quel gran giorno, di quai delitti si farà? Non v'è alcun dubbio, che di tutti in ogni genere: *Visitabo super vos omnes iniquitates vestras: (Amos. c.3.2:)* Sì. Ma dalla bocca del medesimo Giudice, che predice, e descrivè l'inquisizione ultima che egli stesso allora farà, altro nõ ascolto esprimersi, che le Omissioni. *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitiivi, & non dedistis mihi potum, &c. (Matt. cap.25. 42.)* Il Non fare, non il Fare dun-

que formerà la più distinta occupazione di quell'estrema giustizia. Tre gran Cause criminali, tre gran Giudizii ingegnosamente distingue il Serafico Bernardino da Siena. (*De Christ. Relig. serm. 11.*) del fourano Giudice: l'uno fu al nascer del Mondo contra la Superbia, per cui condannò una terza parte di Stelle degli Angeli ribelli. L'altro fu nel decimo sesto secolo del Mondo contra la Lussuria, per cui giustiziò col Diluvio tutti i Difonesti. Il terzo farà dopo l'incenerimento del Mondo contra l'Avarizia, per cui procefferà in eterno tutti i Rei convinti delle Omissioni di carità. Ma permettete, che un sì nobile pensiero mi sia guida ad un altro mio pensiero. Nel senso Letterale certo è, che il gran Giudice fulminerà con la condanna irrevocabile chi farà convinto delle omissioni speciali della Carità. Ma nel senso Allegorico io ardisco dire, che nelle dette omissioni vengono esposte in cifra tutte le Omissioni e di giustizia, e di gratitudine, e di fedeltà, e di zelo in tutte le Gerarchie degli Stati. Sì: *Visitabo super vos omnes iniquitates vestras.* Gesù è il Capo di tutto il Corpo mistico della Chiesa; in nome di qualunque Stato egli può parlare in suo nome: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare.* L'alimento distinto dell'Anima è la Parola divina: *non in solo pane vivit homo, sed de omni verbo, quod procedit de ore Dei. (Matt. 4.4.)* Sì, ch'egli ne ha fame in persona dei Fanciulli, che abbisogna-

no di pronto addottrinamento, dei Giovani, a cui si debbono i correttivi de'lor costumi, dei Mal abituati, per cui sono di tanta necessità i terrori delle riprensioni. Quà, o Predicatori. Io mi presento il primo reo convinto, e confesso delle mie inescusabili trascuragini. Che porgeste di sodo cibo al popolo concorso in quelle dicerie affettate, in quelle sottigliezze vanissime, in que' fiori senza frutto? per cui si rubò il pascolo agli Uditori, e si diede alla larga alla propria vanità. Cotesto è farla da un Acan rubbatore d'una lingua d'oro, come leggono i Settanta in quelle parole; *Vidi regulam auream, & concupiscens abstuli*, leggono *Linguam auream: (Josue cap. 7.21.)* dove gravemente l'Abulente: *Lingua aerea est eloquentia fulgens, sicut aurum, per quam multi decipiuntur . . . talia autem dicuntur Christiani furari, quia non sunt sua, idest, non pertinent ad doctrinam Evangelicam . . . (Ibi.) hoc gravissima damna toti Ecclesie facit, quia possit totam Fidem subvertere*. Udiste? Si rubbano ai Poeti, ai Romanzi le Lingue d'oro, dovendo esser piu tosto nostro mestiere, impugnarle per lingue Spade a due tagli, per compungere con profitto, e ferire con salute. Vi vuol altro per guarir le piaghe pericolose, insegna Ippocrate, (*Lib. de Medic.*) che le ligature d'esse a fiorami d'oro, e lavori pellegrini; piu tosto recano loro nocumento col fare ornamento: *Concinnae autem deligationes, & ad specta-*

culum factas, & nihil juvantes reprobare oportet: onerosa enim sunt, & omnino petulantes; Saepè verò etiam damnum dederunt. Le anime sono coperte d'ulceri: vengono per esser medicate; ed in vece di ricevere i balsami salutari, indi si portano, quali vi vennero, dopo il trattenimento d'un bel suono d'un'ora. Sono mancanze queste da non esser censurate con rigor sommo da chi a noi diede l'alta commissione: *tu pasces populum meum Israel?* (2. Reg. cap. 5.2. Quanto fa piu il Non fare, il Non Dire!

Che se di tal gravezza è l'ommissione di chi solamente per obbligo di carità dee pascere il popolo Cristiano colle parole, quanto piu alto forgerà la gravezza di chi tralascia di guidarlo, correggerlo, governarlo per debito di tutta giustizia? Lode al Cielo, che corre oggidì il secolo d'oro per l'esemplarità, giustizia, e pietà dei Principiौरानि: di cui direbbe Tacito cō verità cio che de' Comandanti antichi Germani: (*De Germ.*) *Duces exemplo potius, quam imperio. . . admiratione praesunt*. Ma Fingete, che così non si diportassero. O ch'è pur senso dello Spirito S. (*Sap. cap. 6.*) *Judicium durissimum in his qui praesunt, fiet: Potentes potenter tormenta patientur*. O tuono, ch'è fulmine! La fame, e sete de' popoli è l'esercizio della Giustizia, senza la quale il Vizio anche vergognoso si smaschera! Innocenza, ancor che plausibile, si scredita; Le case si cambiano in pozzanghere, le piazze in macelli, le Città in bo-

sca-

scaglie di Fiere: *Esurivi, & non dedistis manducare; sitivi, & non dedistis mihi bibere.* Che farebbe dunque, se nei Tribunali si tralasciasse di far ragione ai Pupilli, alle Vedove, perche non possono farfela col potere, e sovente vi han torto, perche non han forza? Se si chiudessero gli occhi sui delitti notorii di chi gli cuopre ò sotto il lampo dell'oro, ò sotto le minacce del ferro? Se si diponeffero le bilance della rettitudine, e si decidessero le cause a peso di favore? Se i Pastori Ecclesiastici ammutolissero *Canes muti, qui non valent latrare*, contra que'Rei, che alzano ben la voce colle bravate, e temessero di chi si fa temere? Se le colpe veniali d'un povero si aggravassero in misfatti, e gli scandali puzzolenti d'un Nobile ne pure si notassero? Se gli Avvocati negassero la lor attenzione alle ragioni di que'Clienti, che non danno quanto essi vorrebbono, ma danno quanto possono? Se per nulla si esaminassero i talenti di quei che si promuovono agli ufficii di conseguenza, e si conferissero a chi ha lunga l'ambizione, e larga la coscienza? Se i Curati fussero di corta vista sopra gli abusi introdotti nella lor greggia, e i pessimi contagj delle pecorelle morbose, aprendo cent'occhi sopra la puntualità delle dovute decime? *Hospes eram, & non collegistis me.* Quel Figliuol Prodigio ritornato una volta compunto, e risoluto, dal lontano paese del peccato, spera di trovar viscere paterne in quel Padre Confessore per riconciliarfi

col Cielo, e ricuperar gli abiti santi perduti. Ma incontra il misero in colui una indifferenza di carità non curante, e forse anche una severità rigida da Fiscale implacabile, ò un rincrescimento odioso di Censore annojato; non vorrei dirlo, perche appunto lo scorge da Figlio Prodigio coperto di cenci, e spogliato dalla mendicizia. All'incontro si mette in nõ cale il Rigore giustissimo, e si parla con bocca di mele verso chi scuote broccati d'oro, e sottovi marcisce in cancrene verminose di odii coverti, e di lascivie notorie. Nulla si dice a colei carica di colpe putride, ma profumate, rea di corrispondenze, che, se passano nella scuola di Platone, sono detestate dalla cattedra del Vangelo; ma si riserbano le invettive del zelo posticcio contra le impazienze subitanee, ò piccole maldicenze di chi viene dal Contado in Città a confessarsi. Questè doveansi accogliere con dolcezza, quelle con rigore. *Hospes eram, & non collegistis me.* Per quanto ci sgridi S. Giacomo: (*Ep. Cath. cap. 2. 2.*) *Si introjerit in conventum vestrum Vir aureum annulum habens in veste candida; introjerit autem & pauper in sordido habitu, & intendatis in eum, qui indutus est veste cãdida* con cio che siegue; dove mette il fatto vivamente sugli occhi. Non è di punta meno acuta l'altro rimprovero di ommissione biasimevole: *Nudus eram, & non cooperuistis me.* Corre nel Cristianesimo tanta deplorabile ignoranza nei Rozzi, nei

Poveri delle cose di tutta necessità a saperfi per salvarsi, spettanti ai misterj della Santa Fede. A chi spetta per punto di giustizia il provveder di vesti a tanti nudi, cioè d'istruzioni a tanti idioti? Vi è ben noto. L'impegno del zelo dee essere piu fervido, dove piu preciso chiama il bisogno. E qual crudele trascuraggine di quei Ministri del Vangelo, che ne strapazzano l'impiego nelle Chiese, e di quel Padre, e di quella Madre, che lo tralasciano in Casa! Cotesto è il vostro vizioso Non fare.

Padri, e Madri, già mi veniste sulla lingua; e se voi non ispendete il piu el meglio delle vostre cure per rispondere all'obbligo piu grave che vi preme, voi sarete l'oggetto piu considerato di tutti i suddetti rinfacciamenti, se le vostre dannabili ommissioni nell'allevamento de' Figli vi fabbricano la parte piu pingue del processo. Le opere peccaminose vostre possono chiamarsi Sterili, ma le vostre ommissioni sono fecondissime di delitti nei Figli. Sogliono per un tratto degno della Provvidenza i mali piu gravi, e universali del Mondo essere, non frequenti, ma rari: dandosi così alla loro atrocità il suo compenso. Al piu doppio due secoli fanno le lor visite di stragi le Pesti. (Ricciol.) De' Terremoti piu strepitosi da che Mondo è mondo di cinquanta. in sessanta fanno menzione le Storie. Ma chi crederebbe mai, se gli occhi non ne facessero testimonianza, che il male pestifero della niuna diligenza de' Padri

nell'educare i Figli, sia così trascendente, di sì vasta estensione, essendo la depravazione tacita del Cristianesimo? e ardisco dire, che l'ommissione de' Genitori è la Madre fecondissima di quante colpe avvelenano la Gioventù, appettono la Virilità, nè hanno l'arresto nella dicadenza dell'età! S'è ritrovato il modo di far produrre a qualunque albero pomi dotati di virtù medicinale; coll'infondere ò nel seme, ò nelle radici quel Semplice, la cui proprietà nel pomo si desidera; aloè, reobarbaro, scammonea; all'incontro con inserirvi licori, ò polveri velenose rendere velenosi i frutti; e ne dà la ragione il KirKer. (*KirKer de Magn.*) In vostra balla è, ò Padri, ò Madri vedere ne' vostri Figli adulti ò pestilenza di costumi, ò esemplarità di operazioni. Istillategli loro nella tenera età. Non esaggerò certo il Savio ne' Proverbii. (*Cap. 22.6.*) *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Cio che in certo modo s'incorporò nella fanciullezza, aspettatelo ancor nella vecchiaja. Nè mancò il sudetto d'inculcarvelo con efficacia. *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia.* (*Eccl. 7. 25.*) Dove mai s'indirizzano i quotidiani lamenti de' Genitori per li disgusti, che lor danno colle lor dissolutezze i Figli? Tutta è loro quasi per intero la colpa. Questo è il buon prò, che lor danno della rilasciata educazione. Attaccano i Figli brighè per tutto, e non vorrei che una volta un di loro vi venisse
in

in casa portato a braccio con un pajo di ferite sul petto . Mi duole, che farebbe un frutto originato da quelle piccole riffe, che ogni dì eccitava tra Fratelli, e Sorelle, e anche colla Madre, e voi taceste. Frequentano i giuochi, per cui vi vuotano gli scrigni con chiavi false, vi fanno sparire dagli occhi i mobili preziosi di casa. Su, cogliete i frutti di quelle carte, che loro già vedeste in mano con indifferenza, e loro date il buon esempio col maneggiarle voi a lor vista; e lo fa, e lo confessa Agostino di se medesimo: (*Confess. lib. 2. cap. 10.*) *relaxabantur mihi ad ludendum habentia ultra temperamentum severitatis; inde prodiit quasi ex adipe iniquitas mea.* Fanno risonare nei circoli bestemmie, spergiuri, e maldicenze anche sanguinose, che ferendo l'onore delle Case ricogliono per restituzione e sregj, e ferite. Riconoscete le conseguenze, dolorose delle vecchie connivenze antecedenti, allorchè udendo le lor prime sconce parole, i primi giuramenti da quelle labbra graziose, le copriste non con uno schiaffo, ma con un bacio. Altro che con le parole, essi tendono insidie coi fatti a quella casa onorata. Voi ne fate le disperazioni. Ma vi sovenga, che chiudeste gli occhi su quelle loro pestilenti dimestichezze coi tristi servidori, su quei motti puzzolenti che fiorivano dalle lor tenere bocche, su quei romanzi, sui quali studiavano gli amori, su quelle comedie lascive, ove con vostra ampia licenza si portavano. Oh

ch'è stata ben fedele ai principii la riuscita, essendo verissimo il senso di S. Leone: *difficillimum est, ut bono peragantur exitu, quam malo sunt inchoata principio.* Non sapete indurvi a contristare i vostri Figli colle riprensioni; non vi lagnate, se essi contristano voi coi loro strepitosi trascorsi. Di tal male patì David, che chiudendo in petto un cuor di diamante contro a' nimici, avea il suo debole nella troppa tenerezza verso i Figli; e Dio che lo amava, gli offeriva da Padre la materia, ove darne sovète lo scòto con la pena del taglione. Amnon suo figlio primogenito erasi sozzato con vituperoso incesto. Il puzzo della commessa scelleragine pervenne al Rè David. (*2. Reg. c. 13. v. 21.*) Ma che? è reo, ma figlio; è incestuoso, ma Primogenito; non volle rattristarlo; non ne fece il giusto risentimento: *Voluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum, quia Primogenitus erat ei.* Così l'amore fa dimenticare ancor le prime Teste, e dominando la Volontà fa suo ancor l'Intelletto. Dopo il Primogenito incestuoso vede il Secondo-genito Fratricida; presto l'amato Amnone cade vittima del furore fraterno fatto uccidere nel còvito per ordine di Assalone: E David, che del pari amava Assalone, si contentò per un misfatto così criminale d'una pena assai civile; e finalmente con quattro parolette congegnate da Gioab, e dettegli dalla Tecuite riammette nella sua grazia il Fratricida, cioè la Vipera nel

nel seno, che poco sentendo il piccolo castigo, e anelando a' delitti piu gravi, pose in ribellione tutto il Regno, e in rischio anche la vita del Padre troppo amante. O David, entrò a parlargli il Boccadoro; (*Tom. 1. homil. de Absalom.*) così indifferente, e non curante voi siete con due Figli scellerati! Perdeste un Figlio assassinato, perche nol ripredeste. Un castigo moderato ò di prigione, ò di esilio già lo avrebbe sottratto dalla Spada omicida, e avrebbe placato il Fratello offeso. Fu oppresso, perche impunito. Poco punito fu l'Uccisore. Aspettar dovevi, che costui dal fratricidio si animasse al patricidio. *in Absalam occisi fratris facinus non vindicatur; in parricidium Patris redivivam facinus iteratur.* A queste estremità di delitti si avanzano i Figli delinquenti, e non corretti; e a queste estreme disgrazie son tratti i Padri dalle loro troppo patèti ommissioni. Il Principio del lor vivere fu in mano de' Genitori, ò buono, ò reo; a questi a questi si dà ò la lode, ò il biasimo de' loro progressi, e delle lor riuscite; provandosi sempre per isperienza verissimo il detto de' Giuristi: (*l. Facturus ff. de orig. juris.*) *cujusque rei potissima pars, principium est.*

Stupirete, se per vostro bene, o Padri, e Madri, v'ingerirò un giusto timore con una in apparenza strana, ma in realtà verissima proposizione. Voi fate rigida inquisizione sopra la vostra coscienza chiamando ad esame le vostre pec-

caminose commissioni; e vi sforzate di distruggerle con sincero dolore, e di autenticare il dolore con risoluto proponimento. Sì; ma adempite voi bene il vostro dovere di vero penitente con solamete tanto? Nò Nò. L'uno fu il vostro Fare; ma è oh quanto peggiore il vostro Non fare! Voi con cio non assorbiste tutto il vostro reato; non faceste l'intera rassegna delle vostre colpe. Voi divertite l'efame dai peccati, che commettono i Figli per la vostra supina negligenza; e questi son tutti vostri. Torno a dire, vostri sono, vostri. Registraste i peccati di voi tal Uomo, ometteste quelli di voi Padre. Uditelo da uno de' piu retti, e incorrotti Ministri, che governarono mai il Regno di Napoli in qualità di Vicerè, D. Parafan di Ribera. Dinunziato a lui un omicidio commesso da un giovane Cavaliere, sì calde si moltiplicarono alla sua clemenza preghiere, intercessioni, scuse prese dal furor dell'età, dall'impeto del furore, dall'irritazione fattagli dall'Ucciso, che alla fine gli strapparono di mano un grazioso perdono. L'aggraziato Giovane avendosela passata alla franca la prima, coll'impunità fece coraggio al suo Natural focoso, per un'altra; sicche tra poco al primo aggiunse il secondo omicidio. Ah, disse allora il pio Governante in saperlo: il primo delitto fu tutto suo, il secondo per nulla è suo, è tutto mio, che ho commesso per la mia prima troppa condiscendenza: e disse pur bene. Il Giudice si fa

com.

complice del nuovo delitto, se fu connivente sopra il vecchio; e mentre non punisce la trasgressione, è già trasgressore da punirsi. Da un amico sicuro venne nuova al Padre della pratica attaccata dal Figlio. E' Giovane, risponde, fa il suo corso l'età. Col tempo si avvederà del suo errore; Così dice, nè altro dice, nè fa altro. Orsù; metti pure, o Padre disumanato, a tuo conto del tuo inescusabile. Non fare tutta la serie d'innumerabili colpe, di scandali, di sfrenatezze, di risse, di rivalità, di inimicizie, che moralmente cagionaste nel Figlio tralasciando di correggerlo: uditelo da un Gentile: *Qui non vetat peccare, cum possit, jubet.* Con un ordine preciso, e autorevole gli avreste trôcata la strada, e arrestata la carriera al precipizio. Nol faceste? Di tutto sete reo. Non bisogna, che vi vengano le novelle, ne siete testimonio *de visu*, ò Madre, del tener che fa il posto fermo alla finestra la vostra Fanciulla, dello star sempre in vista, non vorrei dire, in vendita, del farsi d'ogni quattr'ore allo specchio un quarto al lavoro. Taceste, e tacendo quasi l'approvaste. Già sono registrate al libro maggiore de' vostri falli le vituperose conseguenze, che lasciando di frenarla faceste nascere da sì perniciosi antecedenti. Non si passi per un costume strano quello dei Savii Lacedemoni, (*Plut.*) i quali se scorgevano rissar due Giovani, e venir al sangue, non i Figli, ma i Padri suggerivano al gastigo, accettando le scuse dei primi dal-

l'inconsiderazione dell'età, e accusando i secondi per la mancanza della lor guida. La pena dovuta si rovescherà una volta sopra il capo de' Genitori per le prevaricazioni de' Figli, se d'essi è la colpa originaria. Non vorrei dilungarmi sopra quegli altri capi d'accusa, che si daranno contra i Padroni piu considerabili per le loro abituali ommissioni sopra gli andamenti de' Servidori e nel ricevergli, e nel ritenergli. Basta loro il vedergli, se abbiano buon aspetto, se sappiano fare ambasciate, se siano di buon paese: e cotesto basta? Ma se sotto quella bella apparenza di corpo abita un anima nera, incancrenita ne' vizii, nimica delle Chiese, de' Sacramenti, della divozione? se quella lingua forbita sia ben pratica di portar ambasciate d'altre faccende che delle imposte, Lingua che non sappia dir una grazia che non sia uno scandalo, non formare un periodo senza l'interiezione d'uno spergiuro; Lingua referendaria, che accenda fuoco di dissensioni, di gelosie, di risse; Lingua maestra d'iniquità, che sappia ben addottrinare i Figli nella scienza del mal fare, scandalizzar le Serve, maltrattare i compagni, empir la casa di discordie; cotesto poco importa. Se ne accorgano pure, lo pruovino, non per tanto se ne chiamano ben serviti. Che ubbidiscano, che non rubbino, che siano abili, questo è il merito da fargli invecchiare in casa, e con essi le corrispondenze pericolose, le tresche segrete, il moto perpetuo del-

dell'inquiete. Avete a render conto strettissimo, o Padroni, della cura, che aver dovete delle Anime de'Servidori: ancor voi divenite complici in parte de'lor trascorsi: dovete mirargli come figli adottivi, e impor loro la frequenza de' Sacramenti, l'assistenza alle prediche, la pietà, e la modestia. Nè mi dite, di non essere un Priore che governi Claustri, ma Padrone che sia servito dai Famigli; che in mia vece vi risponderà il Boccadoro (*Hom. 21. Ephef.*): *Non est necesse, ut fiant Monachi, fac eos Christianos*. Rendetegli servidori Cristiani: non si esigge il fargli Religiosi. Che vi pare, Ascoltanti, di questo pernicioso Non fare? non è egli piu dannoso del Fare?

E pure lasciate ch'io dia qualche sfogo allo zelo. E pure colpe così palpabili di omissioni con tutta la maggioranza del danno che recano, non imprimono alcuna rimorso alle Anime ancorche non rotte di coscienza, Nelle Confessioni non ne fan motto, come di punti in aria, di scrupoletti, di sofisticherie da Pinzocchere. Ah Peccati tanto piu tremendi, quanto piu occulti, esalazioni sotterranee, che una volta faranno lo scoppio, mine segrete, che faran volare in aria anche baluardi di apparente pietà. E qual mortale stupore le sorprenderà, allorchè in presentarsi al Giudizio divino, vederanno nel lor processo criminale convinte per colpe liquide, quelle, che ne pur degnavano d'un superficiale esame! Quando udiranno rinfac-

ciarfele dal Giudice eterno, come cagioni primarie di peccati innumerabili, ammessi in se medesimi, e propagati in altrui. Vorranno allora supplicar con David (*Psal. 50.*): *ab occultis meis munda me, & ab alienis parce sermo tuo*. Ma farà passato il tempo di sottoscrivere colla clemenza le suppliche, e soltanto farà tempo di fermare con giustizia le sentenze irrevocabili. Vorranno far le scuse dall'Innavvertenza. Ma si risponderà, che l'innavvertenza fu colpa perche voluta. Dall'Ignoranza; ma l'Ignoranza farà inescusabile, perche supina. Cari Uditori, deh avvagliamoci del tempo, serviamoci bene dell'opportunità! Ora è tempo di far seria riflessione sopra il suo dovere, esaminar gli obblighi, risarcir le mancanze, provveder al passato con sincero dolore, far riparo all'avvenire con risoluta emendazione; sicchè, che, se le Omissioni sono Traditrici, sono Trascendenti: col l'emendazione faremo sì che la Puntualità ci farà fedele nel preservarci dalla parte piu numerosa delle colpe.

SECONDA PARTE.

S On ancor debitore, di mostrarvi il terzo pregiudizio delle omissioni, ma forse il primo nell'importanza. Ogni peccato, torno a dire, ogni peccato è figlio di qualche omissione o comandata, o consigliata. E quindi qual orrore a sì pestifera Madre dee concepire us' Anima Cristiana? La prima

Om-

Ommissione, e la piu trascendente, che metta in tanti disordini il Mondo, è l'Inconsiderazione: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde,* ne piangea Geremia. (C. 12. 11) Onde cō alta ragione ad un suo gran Crocifisso di marmo, al vivo da sè scolpito, quanto sapèa animarlo coll'arte, e cō lo studio, Michel Angelo Bonarota, a' piedi a gran caratteri sottoscrisse, *Non ci si pensa*, essendo il meno considerato quel massimo Oggetto da piu considerarli. Pensate voi, che sia cosa tutta de' Claustrali il ruminare le Massime eterne, la Vita, e le Pene del Redentore, i quattro Novissimi? ò di necessità a chiunque vuol salvarsi. E qual miracolo senza fantità far vuole colui, che pretende di vivere in buona grazia con Dio, e lascia scorrere le 24. ore del giorno senza dispensare pochi momenti al pensare a Dio: E' forse prodezza del vostro forte braccio far testa ad una batteria cotidiana di tentazioni, star saldo col piede in pendli sdrucchiolevoli di tante occasioni, di scappar da tante reti, lacci, e insidie de' Tentatori infernali? No, mi dite. Ma se no. Sperate pronto il foccorso da chi tenete ben da lungi dal vostro pensiero? Infuria una burrasca. Le voci, i gesti, i sospiri tutti al Piloto. Bolle la battaglia? Gli occhi al nimico, l'orecchio, il pensiero al Capitano. Dio è quegli, che ha da camparvi dal naufragio della colpa; Dio è quello, che ha da conferirvi la vittoria nelle tentazioni,

E a Dio sì scarfe le occhiate, sì rare le attenzioni? Che meraviglia dunque udite i sospiri del Niffeno: *ided in omni vita abundat peccatum, quia oblivio Dei tenet omnes.* Cristiani miei cari, intendiamola. Le armi difensive dell' Anima sono le orazioni, che impegnano Dio a nostra difesa. Dio non soccorre, se non invocato, Dio non assiste, se non chiamato. Le Massime eterne non muovono, se non ruminare; non ci difendono, se non fatte presenti, e ravvivate dal pensiero. Lasciate di ricordarvene? caderete. E che? Credete forse, che il Demonio non sappia con piu arte maneggiare il malizioso stratagemma usato da' Filistei contra gl' Israeliti? Si adoperarono i Filistei con accorta destrezza a far sì, che a poco a poco mancaffero nelle terre Ebee gli artefici lavoratori di spade, di lance, di qualunque arme necessaria a guerreggiare: nō avēdo gli occhi attēti gli scioperati ch'erano gl' Israeliti a vedere il fatto, nè mente da spiarne il fine. Onde mossa loro la guerra, e presētatosi il giorno da far battaglia, corsero gli Sciocchi alle Spade, che non aveano, alle lance, che non trovavano, accorgendosi solo dell'inganno, quando si videro già ingannati: *Cumque venisset dies praelii, non est inventus ensis, & lancea in manu totius populi* (1. Reg. cap. 13. 22.) Viene a noi il giorno del fatto d'armi co' nostri comuni nimici, e viene qualunque giorno a noi viene; così equivoco del guerreggiare è il nostro vivere. Ecco il

S

Ten-

Tentatore ; ecco la tentazione , fu all'armi , al resistere , al ributtare. Ma oimè l'armi dove sono ? Dove il pensier vivo d'una Maestà infinita, che si oltraggia col cedere? Dove d'un eternità di fuoco, che per una vendetta si compera ? Dove d'un Paradiso che con un piacere si baratta? Dove della Grazia divina, che per un niente si perde. No: *non est inventus ensis, & lancea* . La ricordanza di motivi sì robusti, ò non v'è, ò è a guisa d'un sogno ; el Tentatore già loro l'ha fatta , e nelle lor perdite vince, e trionfa. Il peccar dunque fu figlio dell'ommissione . Piacesse al Cielo e fusse singolare e da non averse ne verun esempio la stolidia ignoranza di quel Cavaliere infelice, a cui mortalmente infermo assistendo quel prodigio di fantità, e dottrina il Cardinal Bellarmino, suggerì, ch'egli in quel gran punto di battaglia decisiva d'una eternità, si avvalessè dell'arme corta potentissima d'un vero, e cordiale atto di contrizione , il misero tra lo stupito, e trascurato: che cosa è mai , rispose , cotesto che mi dite, Atto di contrizione ? e non aspettando risposta , rendè l'anima, Dio volesse, che a Dio!

Da questa sì deplorabile ommissione dell'attenzione dell'Intelletto suol nascere, come da Madre pestifera figlia peggiore l'altra Ommissione dello Sforzo nella Volontà; quantunque ancor soglia nascere da se medesima , come al dire de' Medici sovente nel corpo umano puo formarli dagli umori peccati, e

guasti tutto da sè un veleno. Volontà irrisoluta e neghittosa non tema, ma aspetti la caduta. Volontà tutta a roverscio della Volontà di Dio , il quale ha per essenza un operare sempre in atto, una Natura sempre in affare , una Sapienza, che sempre pensa, una Provvidenza che sempre veglia, una Carità, che sempre ama . Onde l'Uomo tanto ha della simiglianza con Dio, quanto ha dell'attuosità nell'operare; così c'insegna il Maestro Angelico S. Tomaso (1.2.q.55.art.2.ad 3.) *Cum Dei substantia sit ejus actio, summa assimilatio ad Deum est secundum aliquam operationem.* Quando mai giungerà a Dio un anima sfaccendata ed oziosa ? Menta io, se l'ommissione dello sforzo per non peccare e salvarsi, è piu strana di quella , per cui non riuscì gran Mastro di Malta successore al famoso Valletta defonto il gran Commendatore Rivalta. In questo concorrevano a maraviglia i talenti richiesti a sì gran posto, e da essi si mossero due Cavalieri di elezione i Commendatori Maldonato, el Motta a determinarsi per lui ; e iti di notte tempo a trovarlo gli fecero offerta dei lor voti , e il maneggio per indurvi gli altri: Il Rivalta nè gli ringraziò, nè gli escluse, e in un atteggiamento di non curante, si adagiò nel letto per tornare a dormire . Allora il Motta . (*Borcer. Detti Par.2.1.1.*), Signore , disse, Chi dorme , e si rivolta nel letto tutta notte non puo riuscir dimani Gran Mastro della Religione di S. Giovanni . E disse pur bene, Quan-

Quanti, e quante possono numerarsi nel Cristianesimo, che imitino l'indifferenza di costui nel fuggir le colpe, e che meritino il giusto rimprovero di colui. Ha forse fior di cervello in testa chi vuol vivere in buona grazia con Dio, e ne trascura tutti i mezzi per ottenerlo? Dite a quell'Anima, che trae lunghi sonni sulle piume della negligenza, e tepidità: Non potete voi con ragione lagnarvi della Grazia divina, che sempre è pronta; deh rispondete alle cortesie di lei con un poco di vostra cooperazione. A queste specie poco oneste, che vi si affacciano sul cuore, deh sul principio chiudete le porte in faccia col ricorrere a Dio, col divertire il pensiero. Il Nemico è debole ai primi attacchi; che vi vuole a rigittarlo? Una pronta resistenza è una compita vittoria. La risposta è porsi a dormire nelle non respinte compiacenze. A quell'altro che fa un passo e due cadute: Figlio, non mancano i rinforzi del Cielo a tanta debolezza di carne. Provatevi a bere spesso di quello ch'è *Vinum germinans Virgines*, ch'è il divin Sacramento, e non giacerete nel lezzo di tante impurità. Vi risponde col voltarvi le spalle, e dormirvi sopra. Vi vuol un po di briglia a cotesta lingua, che corre a tante detrazioni, imprecazioni, meledizioni, o Dissoluto. Un po di sforzo a cancellarvi dalla memoria la ricordanza delle ingiurie, dei torti, delle offese, o Risentito. Un poco piu di attenzione nella giustizia de' contratti, nella retti-

tudine de' guadagni, nella puntualità delle compere, o Negoziante: Non occorre registrar le risposte di questi Origi della sonnolenza mentovati da Esaia: (*Cap. 51.20.*) *dormierunt in Capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini.* Mirabil proprietà di questa Fiera, che caduta nei lacci, che la stringono, cinta dai Cacciatori che gridano, ivi stesso si mette saporosamente a dormire; nè pensa a rompere i lacci, forte qual è, nè a scappare, essendo ben accorta. Ditemi, se altramente avvenga de' Peccatori assonnati dentro le reti de' mali abiti, anche al suono delle ispirazioni, e ancor minacce divine: stupendone Agostino su quelle parole del Salmista: (*Pf.75.*) *ab increpatione tua dormitaverunt.* Dov'egli: *attendat, soggiugne, (Ibi.), Caritas vestra rem tremendam: increpatione strepitum habet, strepitus expurgisci solet homines facere.* E questo addormentamento altro non è che una stupida ommissione: *durum cor habebat: duritia enim cordis obdormitio est.*

La legittima conseguenza, Uditori, è che chiunque si dannaprin cipalmente si dannaper le Ommissioni, se per le ommissioni pecca chiunque pecca. E saremo noi così nimici di noi medesimi, che si leggiera impressione ci faccia il negozio di prima, di unica, d'infinita importanza, ch'è l'affare di nostra eterna Salute, che vi usiamo tanta trascuraggine, tanta indifferenza? Gitteranno sì bene colaggiù nell'In-

ferno lagrime inutili i Dannati sopra le Commissioni; ma a mio credere saranno piu disperati i pianti sopra le ommissioni: Peccammo sì è vero, diranno con inconsolabili querele; ma pure era in nostra mano ottenerne la remissione; e se provocammo Dio giusto con le trasgressioni, potevamo placarlo misericordioso con la penitenza. Che vi voleva a dir di sì a quel Confessore, che da Padre c'invitava al caritativo suo seno? Che vi voleva ad aprir l'orecchio a quel Rimorso, che ci metteva in dispetto il peccato? Che vi voleva a riconoscerci sotto il flagello di quel gastigo divino? *Nos insensati*. Noi senza fenno, e senno dormivamo nel letto de' nostri mali abiti; per

dover sempre star sulla veglia spasmata di questi letti infocati. Teniamo chiusi gli occhi a ciò che tanto importava per dover sempre tenergli aperti a ciò che tanto ci crucia senza frutto, e senza riparo. Ah se una particella ci si concedesse di quel tempo, di cui fummo tanto prodighi! Così diranno, e il così gran dire deve mettere cervello in capo a chi non l'ha, e a destar dal sonno chi ne ha troppo; essendo pur troppo penetrante il crepacuore di chi pensa a prender qualche partito, allor che il male è senza rimedio: *Miserum est*, conchiudo con Basilio (*Orat. in sanct. baptis.*), *serum consilium capere*. Pensatevi ora bene, perche poco gioverà il pensarvi tardi.





DISCORSO X.

Nella Domenica II. dopo l'Epifania.

LE MANCANZE DEL MONDO, TESTIMONII
DEL VERO FINE DELL'UOMO.

*Et deficiente vino , dicit Mater Jesu ad eum :
Vinum non habent . Jo: 2.*

PER santificar le Nozze di Cana vi si truova MARIA santissima Regina de' Santi, e vi è invitato col seguito de' Discepoli il Santo de' Santi Gesù . Quali Personaggj, e quale impegno! perche, colpa del Costume così guasto, e corrotto , per lo piu in un Sacramento così sagro, ogni altro vi ha il suo invito , che la santità. Pur troppo larga vi hanno l'entrata il Fasto , la Vanità, la Dissoluzione; le Crapule. Ed oh quanto di rado si riceve il Sacramento in buona grazia con Dio, e alle allegrezze, ai conviti , alle feste assiste Gesù ! Forza è dire , che

in tali nozze spicasse la modestia, la moderazione, la virtù ; non tendo aver fronte il Vizio di affacciarsi, dov'era Gesù , e Maria. Tutto a rovescio nelle nozze correnti , dove negli abiti, nelle pompe appena data la dote, è spesa prodigamente ò tutta , ò per metà. Venne a mancare a' convitati il Vino; che se il Vino è simbolo dell'allegrezza, oh quanto presto vola via la strepitosa gioja de' maritaggj! Quegli Sposi che arsero di tanto amore , presto gelando per le gelosie, per le ombre , e anche pel contrario umore . Misero chi poco riflette a ligarsi con quel vincolo, che non può sciogliersi ! L'Amore è fuo-

è fuoco:el fuoco poco dura.Sciochi Comperatori, che per un capitale immaginario di contento sognato pagheranno un lunghissimo pentimento! Alla cara Maria venne il primo pensiero di far riparo alla detta mancanza. E' questo il proprio genio, dirò ancora, la naturalezza distinta di questa tenera Madre delle misericordie, non chiamata accorrere a' nostri bisogni, e non aspettare le nostre suppliche, ma udire le raccomandazioni, che a lei stessa fa il suo bel cuore. Rappresētò ella il bisogno a chi ben lo sapea, al suo Figlio, con semplice narrativa; e benchè il Figlio le fece una risposta alquanto dura, dissimulando il titolo di Madre, e chiamandola Donna; dichiarandosi di non essere ancora giunto il tempo di far prodigj; in fatti dimostrò con la pronta esecuzione, chel'era Figlio, ella a se Madre, non aspettando le sue preghiere, ma incontrando il semplice suo gusto, e che per Lei anticipava i tempi; mentre è ubbidienza più alta adempire i puri voleri, non attendere l'espresso intenzioni. Dove parla Maria, Gesù dà fretta ai miracoli, anticipa i favori, e diciam così, scompiglia, e roverscia anche i suoi decreti. Ella che avea il segreto del cuor filiale; ordinò ai Ministri, che ubbidissero a lui in tutto; e secondo il comando di Gesù, l'acqua, di cui si riempierono le sei Idrie, cambiò natura, e si convertì in ottimo vino, con maraviglia, e stupore del Sourastante, e dei Ministri del convito. Prodi-

gio, primizia dei prodigj di Gesù, e delle intercessioni potentissime di Maria, la quale diede le prime mosse all'Onnipotenza umanata ad usare delle sue straordinarie prodezze, aprì la porta sacra dei miracoli, e prese possesso dell'infallibilità, ch'è così propria, della sua mediazione tra Dio, e noi. Viva sempre quella gran Madre e di Dio, e nostra, che ha in pugno l'Onnipotenza. Ma per nostro profitto tra tanti misterj fermiamoci in quelle parole. *Deficiente vino*; dove è trita la riflessione, che le allegrezze mondane mancano nel meglio. Ma per sollevarci più alto, mi vien talento dalle mancanze così proprie delle cose mondane innalzare il cuore a ciò che non manca, nè può mancare, cioè al nostro ultimo Fine, ch'è Dio. Dalla fine, dove incorrono i beni terreni argomentiamo, qual sia il nostro vero Fine. Tre sono le mancanze di quelli: Mancano non avendosi, mancano non godendosi, godendosi mancano perdendosi. Tre motivi da spingerci a darci tutti a Dio, che si ottiene quando si vuole, si gode come si vuole, non si perde, se non si vuole.

Ognun sà, e ognun crede, che l'unico fine dell'Uomo è Dio; che a Dio debbono cospirare tutti i nostri pensieri, unirsi tutti i nostri amori, indirizzarsi tutti i nostri impegni; che le Creature per nobili, per grandi apparenze che abbiano, non debbono aver alcuna pretesione nel nostro cuore; che il nostro cuore piccolo di mole, ma ster-

sterminato di capacità, non truova l'adempimento del suo gran seno altrove che in Dio. Di tal fondamentale verità volete autentica piu autorevole di quella che ne fa il medesimo Dio? *Ego sum primus, & novissimus, Principium, & Finis.* (Apo. cap. 22. 13.) O bel Fine, ò caro Fine, termine interminato dell'Anima umana! O Fine, ò Termine, di cui piu alto non puo avere l'istesso Altissimo! Il Corpo riconosce il principio natalizio dalla terra, e nella terra incontra il termine. L'Anima dal fiato di Dio ebbe i natali, e nel cuor di Dio truova il termine. Due Circoli fa l'Uomo; l'uno minimo, l'altro massimo: il primo del Corpo, il secondo dell'Anima. Il Corpo ebbe il suo punto iniziativo dalla polvere, per la polvere raggirasi, e mantenuto in dirittura dall'anima, circola per la polvere, e nella polvere chiude il suo circolo. Tutti viviamo qual morì Archimede, tirando circoli sulla terra. Chi fa circoli d'oro con un compasso di mercatanzie che girano. Chi fa circoli a color rosso di porpora col compasso d'uno scettro. Questo a color di fumo girando nel Vacuo di aëree pretensioni. Quello veramente fa circoli di giri, e raggiri di simulazioni, di macchine, di seconde intenzioni. Ma di tutti i circoli un solo è il punto, la polvere sepolcrale; e a tutti s'intima il peccatorio di Ezechiello; (Cap. 28. 2.) *Dixisti: Deus ego sum, & in cathedra Dei sedi, cùm sis homo, & non Deus: dabo te in cinerem*: An-

che l'Anima fa il suo circolo, ma oh da qual punto, e a qual punto! Da Dio il principio, in Dio il Fine. Circolo, che ha linee, e un principio senza principio, e un termine senza termine. Circolo, che nel centro si gira, e dal centro non parte. Circolo, che ha per uno stesso linee, angolo, diametro, e punto: bellissimo pensiero di Rupert Ab. sulla genealogia di Cristo in S. Luca: (Cap. 2.): *qui fuit Adam, qui fuit Dei*: e soggiugne, (Ibi.) *et ipse Jesus erat qui fuit, initium, & finem conjunxit, & circulum fecit*. Iddio Iddio è l'Ascendente della nostra grandezza: Iddio è il gran ceppo della nostra nobiltà: *Unitas unitatum*, dicalo meglio di me Sinesio (Hymn. 4. p. 334.) *principiorum Principium, bonorum Bonum, Mandorum Mundus, idearum Idea*.

Chi puo negarlo alla ragione? ma ohimè oh quanti lo niegano co'fatti! Le Creature hanno l'onore di esserci i Mezzi a tal fine eccelfo; ma fanno così maneggiare i nostri spiriti, così lusingare i nostri sensi, che pur troppo ottengono dal nostro inganno di farcisi nostro Fine, e mettendo in conquista la ragione dell'Uomo, da schiave si fan padrone. O qual mostruosità! E quindi quanta, e quale scaturigine di disordini, d'iniquità, di fardidezze! l'attesta il Profeta Geremia (T'bren. cap. 1. 9.) *Sordes in pedibus ejus*, cioè negli affetti, di cui sono simbolo i piedi, *quia non est resordata finis sui*. Ma viva sempre l'incessante amorevolez.

za del nostro caro Dio! Con tratto maestro di providenza fa sì, che le Creature ci manchino non ottenendosi, non godendosi, e perdendosi. Tiro triplicato di paterna misericordia! quasi ci dica: Io vostro Dio, sono il vostro fine, perchè sempre son vostro qualunque volta per vostro mi volete: non siete voi fatti per godervi le Creature, e appagarvi di esse; perchè esse vi sono fedeli, finché vi servano per servire a me; ma sono traditrici, se ritengono il vostro cuore per se: *Creatura*, non potea più chiaro parlarsi nella Sapienza (C. 14. 11.), *in odium sunt facta, & in tentationem animabus hominum, & in musculam pedibus insipientum.* Facciam così: par che dica Iddio. Giacche non sapete aver l'accortezza di non farvi prendere dai loro lacci possedendole, io ve ne impedirò il possesso, ve le negherò, ve le farò sparir davanti gli occhi; affinché tocchiate con mani, che voi non siete fatti per esse, ma solamente per me. Strana in apparenza, ma vera in realtà è la Massima. Il Bene massimo, il Bene ottimo, la Bellezza delle bellezze, la Grandezza delle grandezze, la Ricchezza delle ricchezze, in somma l'Ogni cosa si ottiene a suo piacere, si conquista quando si vuole; e non v'è forza nimica, ò invidiosa che possa darci impaccio all'impadronircene, pur che noi da senno lo vogliamo: e questi è Dio. Tutto il contante per comperarlo è Volerlo; chi n'è amante gli è amico; chi cerca la sua buona grazia l'incontra;

e udite, egli parendo di avere il suo interesse nel nostro amore, ci tiene dietro, ci fa mille vezzi, ci fa mille inviti per farci suoi: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* (Matth. cap. 11. 12.), Dunque discorriamola un poco una volta da assennati; dunque questo gran Dio, ch'è il mio fine, ch'è il mio tutto, farà mia conquista, mio possesso, se io nol rifiuto; lo avrò in mia casa, se non gli chiudo in faccia la porta; lo strignerò nel mio cuore, se io non gli farò il mal termine di non accoglierlo: E questo gran Dio, questo gran Fine è così dolce di genio, ma è sì forte per costanza, che non romperà mai l'amicizia, se prima io non mi dipor- ti da nimico: che non mi darà mai di spalle, se io prima non le volga a lui; che non farà mai divorzio da me, se io prima non gli do il cartello di ripudio. Oh Dio, e che bramo di più per mettermi in possesso d'una felicità unica, compita, indefettibile, eterna, ch'è tutta in mio pugno, e non può scapparmi, se nol voglio? Così ci è agevole ciò che Aristotele dimostra in idea: (*Lib. 1. Eth. cap. 7.*) *Felicitas est sufficientia videtur evenire: perfectum enim bonum esse sufficiens apparet: consistit itaque in vita perfecta.* Così è; ma, non si fa come, l'Uomo, che ha per guida non la ragione, ma i sensi, non si persuade la verità del suo fine, se non colla sensibile dimostrazione delle stesse Creature, le quali al dir d'Agostino (*Solih.*), alzano la voce, e gridano;

di.

dimostrano i fatti , ed esclamano, che sono mancanti: *Mundus clamat, Deficio; tu, Domine, clamas, Reficio*, e pure *miseria mea prava magis sequitur Deficientem, quam Reficientem*. Qual'è mai la continua occupazione, che si fabricano i Mondani? I Desiderii: nei quali espresse l'Apostolo Paolo (*Tit. 2. 12.*) gran parte dei beni creati: *Sæcularia Desideria*. E che altro sono i Desiderii, che torture del cuore sulla corda, e qualesi arbitrarii dell'animo strato dalle speranze, fami rabbiose accese dai cibi veduti di lontano? E cotesti desiderii di ciò che non si ha, nè si avrà, faranno forse il gran Fine dell'Uomo? E le infelicità aver il posto di felicità, i moti perpetui di dolce quiete, le mancanze di compimento delle brame? Come mai le passioni c'incantano il discorso, e dementano la ragione? Dove, dove alluoghi la tua felicità, il tuo fine, o Nobile? Che si dica per tutto, che la vostra è Casa di gran polso; mentre alla porta si veggano piu staffieri, che poverelli; nei libri de' Mercadanti si legga il vostro nome da debitore da molti anni per broccati presi, ma non pagati; molti Mercenarii vadano, e vengano al palagio, portando le opere fatte, ma non riportando la mercede, con le lagrime negli occhi, e le imprecazioni sotto voce. Otteneste l'intèto? Appunto. Se le Spalle avessero orecchio, udirebbono, che sono affai piu le uscite dell'entrate, che sono piu pingui i debiti, che gl'introititi; che si spende ciò che non è

fuo, da che il suo piu non v'è. Dove è posta la tua felicità, o Tribunalista? Che i Clienti litighino per impetrarti per Avvocato; che il gran nome di sottigliezza, e di eloquenza vinca le cause quasi cõ la fama; che i primi posti sospirino di esser da te onorati. Sì; ma guarda bene, che tali sospiri non siano fantasie; che sieno tutti piu tosto nel tuo cuore per lacerarlo, struggerlo, crocifiggerlo. Che ne dicono i piu accorti? Che non sempre la Giustizia è giusta; che il tuo merito non è d'esser promosso, ma rimosso; che il vincere non è valor di cervello, ma macchinazione di falsità. Sospira il Mercadante i suoi vantaggi; ma sono piu frequenti le perdite. Brama il Letterato il plauso della fama; ma incontra la mordacità delle Critiche. Sogna il Soldato promozioni di posti; ma gli vede preoccupati dagli emuli. (*Ricciol. Geogr. l. 7. cap. 7. num. 8.*) Ah ch'è pur troppo vero, che l'onore, la fama, il plauso, ogni felicità umana è simile a quella luce matutina, che videro gli Olandesi nella lor celebre navigazione alla nuova Zembla, e che stimarono, fusse l'Aurora di quel giorno, chiamato da Solino, Infinito, di sei mesi, successivo alla notte di altri sei mesi; ma ben presto si accorsero, che altro non era quello splendore, che una Rifrazione dei raggi del Sole lontano. Ah Desiderii frodolenti del Mondo voi vi abbagliate ad un poco di luce, che altro non è che ingano agli occhi, e mortificature al cuore. O che Mago è

T

que-

questo Mondo , esclama Agostino: (*Serm. 3. de Temp.*) porge bevande amarissime, ed è amato; che sarebbe degli Uomini, s'ei dasse puro mele? *Amarus est Mundus, & diligitur; putas, si dulcis esset, qualiter amaretur?* Se i beni mondani fossero un fior di dolcezza, ne pur farebbono da presso ad esser il nostro fine; lo faranno forse con tutto il riuscirci di tante amarezze? Caro mio Dio, Sorgente unica d'infinita dolcezza è pur vero, che a fronte delle amarezze del Mondo con esso noi voi la perdetevi!

Puo darsi amarezza piu amara, che udirsi fatte dal Mondo mille promesse, e offerte mille speranze, ed una sola non attendersi, ed una sola non effettuarsi? E a questo miserabil fine noi perdiamo tanti desiderii, e gittiamo tanti sospiri! Non v'è tratto piu valevole a troncar ogni amicizia, che il vederli piu volte l'amico mancator di parola. Perche il vero amore parla con linguaggio di mani, e non di bocca, si stima un ingiuria da nimico darsi belle parole, e tristi fatti. E perche non vogliamo chiarirci, che il Mondo è un fellone, è un traditore, gia che tanto promette, e poco opera? Promette cio che non vuol dare, e anche nol puo. Di questo taglio fu la sciocca offerta, che fece il Demonio al Redentore, a cui dal ciglione di alto monte fatta la splendida mostra di tutti i regni della terra, gliene fa un donativo sotto la condizione di dover adorarlo: *hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (*Mat-*

th. cap. 4.). Ma in che guisa, e con qual virtù potè sottoporre alle occhiare di Cristo da quel monte, che non istendeva il prospetto che a poche miglia, le ventuno migliaja di miglia, ch'è il circuito del globo Terraqueo, e le diè vedere in un momento, in un batter d'occhio? Se udiamo il commento di Teofilatto, e di Gianfenio, a lavoro di specie fantastiche sollevò a mezz'aria, dipinse, descrisse quasi in un aereo Mappamondo tutta la Terra; affine il divino Salvatore in un solo darvi d'occhio la scorresse tutta: anche in questo dimostrando, il gran Tutto che offeriva, apparire, non essere, dilettere e suanire in una Iride buggiarda, in una ipocrisia luminosa; ed in uno simboleggiando non tanto la prestezza dell'apparire, quanto la velocità del mancare d'ogni cosa mondana; ed è il pensiero di Ambrogio: (*In eum locum . . . non tam conspectus celeritas, quam caduca fragilitas potestatis exprimitur: in momento enim cuncta illa praetereunt: In momento;* ma lasciate ch'io rifletta a proposito. Forse era in mano del Demonio dare a veruno l'investitura della Monarchia universale del Mondo? Potea forse metter in opera cio che dicea. *Hec omnia tibi dabo?* Certo che no. Come dunque ne dà parola? E' un buggiardo, è un traditore: offerisce cio che non è suo, e promette cio che non puo dare. Tratto furbesco, Soprammano ingannevole. Ecco il tiro usato delle Creature mentitrici, e del peccato tradi-

ditore: promettere, e non dare; offrire l'apparenza del diletto, e dare la realtà del rimorso. Anima illusa, ti dipinge in aria il Demonio quella soddisfazione, come contentamento del tuo cuore. Se tu chiudi gli occhi all'avvenire, e solo riguardi il presente, credendo corri, e ingannata pecchi: Aprimi il tuo cuore, e confessami con quella bocca che non mentisce, perchè non parla: Sei contenta, sei beata, non brami nulla di più? O pure *in momento cuncta praterunt?* Nol credi al dolore della Sinderesi, al cruciò del Rimorso? Non dici tu stessa quel tardo, ma ragionevole: *Cbe bo fatto?* E non è questa una sincera dichiarazione, che fa il cuore, che il peccato ti tradì, che promise, e non attese? fu una rosa, che da lungi fè mostra del piacere, da presso fè provar le spine del dolore; fu una bevanda avvelenata, che entrò con suavità, e poi uccise con ferezza. Vedi, considera, tocca con mani, se un momento dilettevole che nasce, e muore debba aver l'onore di essere il tuo fine. Il tuo fine? E a tal bassezza hai cuore di svilire la tua nobiltà? E con tal disordine mostruoso dai di spalle ad un Dio, che solo vuol essere la tua beatitudine, che solo può darti la pienezza del contento, che solo può empire la vastissima capacità del tuo cuore? Oh Dio abbiamo la confession della parte, che il peccato non può mettere in calma il cuore; e pur è vero, che il peccatore niente ammaestrato dalla propria dolorosa esperienza, niente

corretto dal proprio disinganno, torna a peccare? E come va questo? Credere di nuovo ad un traditore? Correre di nuovo ad un piacere, che si è già provato menzogniero, mancatore, disleale? Uditori, confessò di non capire una tanta irragionevolezza in un Uomo ragionevole, tanta stupidità in un anima, che ha senso di prudenza. Del primo inganno possiamo far le scuse dell'ignoranza; ma il secondo, ma il terzo ha dell'inescusabile. O pure forza è dire, che il peccato affascina la ragione, incatena il discorso; e dà bere al peccatore del vino, che sia toccato dal fulmine, il quale vino al dire del Mercuriale, (*Lib. de Ven. c. 14.*), concepisce da quello un tal veleno, che toglie la mente a chi ne beve, e finalmente gli dà morte: *si enim potetur, dementat, & exanimat homines, perniciosissima vi relicta à fulmine.* Nel primo peccato sono i peccatori percossi dal fulmine del Rimorso; se di nuovo ne beono, perdono il discorso. *Dementat.*

E già si scorgono intrecciate insensibilmente le due mancanze delle cose terrene, e Non acquistandosi, e acquistate Non godendosi. *Mundus clamat, Deficio,* e all'incontro *Christus clamat, Reficio.* Per questo solo piacere siamo nati, e viviamo: per un godere senza mistura di penare, senza timore di svanire, senza sospetto di perdersi, cioè di Dio. Diane la ragione profonda Teologica S. Tommaso. Il cuore umano in mezzo palmo di mole si slarga in una circonferen-

za sì vasta di desiderj, che non può adeguarla, ed empierla, che un Bene, che abbia in ristretto tutti i Beni, perchè trascendente, universale, immenso: *Cor humanū quietatur in bono universali* (1.2.q.2.art.8.), perchè i suoi desiderii hanno la prodigiosa estensione al Tutto del bene. Per quāto vasto sia ogni bene creato, è un solo bene, è un bene particolare, limitato, corto, imperfetto, mancante: onde accumulato che sia un bene ad un altro bene, altro non si fa, che accrescere un bene mancante con un altro mancante, al dire di Ugon Cardinale: *bonum bono incumbat, non excluditur miseria, sed indigentia cumulatur*. Si ammonitino grandezze a grandezze, s'intessano onori con onori, s'intreccino dilette con dilette: tutti sono difetti, bisogni, mancanze; dunque mettergli a multiplico altro non è, che moltiplicar mancanze, tesorizzar povertà, accumular miserie. Come può in esse trovar quiete, e appagamento, come nel suo fine, il nostro cuore? Dunque solamente la quiete, la felicità, la beatitudine è di riserva nel solo Dio; perchè Dio è un bene, ch'è ogni bene, è un diletto, ch'è ogni diletto, è un onore, ch'è ogni onore, il solo Perfetto, il solo Trascendente, il solo Universale, l'Ogni cosa: *Bonum Universale*. Non son io no, ma la Fenice degl'ingegni Pico della Mirandola, che dà del matto a chiunque stracca tanti pēsierii, dà in tante invenzioni per rinvenire nelle Creature quel contento che non v'è, per sempre an-

dare in volta, e mai non dare al sogno; la dove può far la conquista d'ogni felicità nel vero, e unico suo fine, ch'è Dio (*Lib. de Ente, & Uno. c.5.*); e udite, colla spesa del solo amarlo di cuore: *Vide, quæ nos insania teneat; malumus per cognitionem semper querendo nunquam invenire quod querimus, quàm amando Deum, Deum possidere*. Leggeste mai nelle Istorie, se pure ve ne danno il tempo il Guarini, il Boccaccio, i Romanzi, sia detto così alla sfuggita, leggeste mai dico d'un Principe di sì strana magnificenza, di sì dolce pasta, che ammettesse alla sua confidenza, accettasse per favorito chiunque gli dicesse di cuore: Sire, io vi amo? Chi può anche sognarvelo? E Dio è desso. Il grande Iddio non riscuote altro dazio da noi che l'amore, per darci se stesso in possesso: Anzi, udite, se lo avessimo fatto bersaglio dei più enormi oltraggj, che far gli si possano, se stati fustimo tanti Sauli per le vendette, Procuisti per le crudeltà, Abimelecchi per le iniquità, Giudi pel tradimento, anche Crocifissori per lo Deicidio, anche nimici capitalissimi per l'odio formale di lui, se dar si può; che cosa basterebbe a far la ricupera di un Dio così mostruosamente irritato, vilipeso, calpestato? Un solo atto di amor vero col dovuto dolore. Niente di più egli vuole per gittare in mare a perderfi tutte tutte le innumerabili nostre sceleratezze. Eccone la parola data da lui stesso per Michea (*Micb. c.7. 19.*): *projiciet in profundum maris omnia*

omnia peccata nostra. E tardiamo punto ad impegnarci tutti a far sì eccelsa conquista a sì poco costo? Qual Capitano non corre, non affretta la marchia per portarli a quella fortezza, da cui abbia l'invito a farsi sol vedere coll'esercito per aprirgli le porte? Che paragoni vilissimi son questi? Dio nostro fine ci stende incontro le braccia, ci apre il cuore a farsi nostro, purché il nostro cuore non abbia la pena di farsi suo, e non disdegni, voglio dir così, di accettar un Amante d'infinita bontà, di contentezza infinita, e si contenti di dar di spalle ad un traditore, ad un tiranno, ad un Carnefice, qual'è il Mondo, el Peccato. *Mundus clamat, Deficio*.

E forse egli non ci mēca abbandonādoci, allor che piu crediamo, folli che siamo, di tenerlo in pugno? E questa è la terza piu sensibile Mancanza, che ci convince, altro non essere il nostro Fine che Dio. Vel disse, che vi vuole il testimonio della esperienza per persuaderci in pratica cio che ci mette in buon lume la Ragione. I beni del Mondo c'ingannano, perche noi li rimiriamo di frōte, quando vengon; no no; riguardiamogli di spalle, quando fuggono: lo disse con senso quasi cristiano Aristotele (*Eth. apud Laert. l. 1. cap. 5.*): *Voluptates non intuendas à fronte, sed à tergo, non venientes, sed abeuntes*. Il Mondo fa pur bene dipingere di prospettiva; ed oh a quanti persuade un bell'inganno, perche in essi tutta la vista è negli occhi, non

nella mente! Voi vedete in un quadro d'ottima mano una Città in prospettiva, e piu paesi in lontananza. Quel Palagio reale s'innalza alle nuvole; e a dentro in quella tela si slarga in fughe di camere, si spiana in orti ameni, cresce in sontuosi appartamenti. Giurereste di veder passeggiare per quelle strade di popolo una gran copia, ergerli quei baluardi, che fiācheggiano le mura, minacciar quelle artiglierie, che le circondano, scorrere quei Corpi di guardia, che le custodiscono. In quella lontananza par che abbiano le lor distanze e monti che sorgono, e fiumi che girano, ed eserciti che campeggiano: tanto vi appajono maggiori, quanto sono piu minuti, e piu mostrano, quanto piu si nascondono. Tanto si profundano, si stendono, si slungano quattro palmi di tela piani e uguali. Ma su rivoltate la tela, e vedetela di spalle. Che vedete? nulla. Ma chi mai ha confuse tante lunghezze, profondità, larghezze, disuguaglianze? Un semplice rivolgimento. Così vivamēte lo esprese il Savio (*Prov. c. 12. 7.*): *Verre impios, & non erunt*. Oh che vistosa prospettiva fanno i beni Mondani! Qual mostra fanno di sè quei palagj di chi nacque figlio della terra, ed ora grandeggia tra i grandi: vi fall su portato dagli argani dei giri, e raggiri. Chi tesse a colui quella Toga così splēdida, se non la spuola degli artificii, de' soprammani? Chi imbandì quel banchetto quotidiano alla grāde, salvo che i digiuni di tanti ser-

vido-

vidori non pagati , e di Artieri delusi con la fune lunga delle dilazioni? Chi sublimò quel Negoziante dal fondaco a tener corte , a comperar feudi , a farsi un titolo; piacesse a Dio , che sola la bilancia retta? Ma ecco un turbine di fallimento improvviso , di persecuzione inaspettata , dell'invidia d'un Potente : Mirate . Dove piu sono? Colui ritorna agli stracci . Quello si dà alla fuga . Quell'altro cade in quella povertà , che se provare ad altri . *Verte impios , & non erunt.* Adesso uditegli , che parlano da Cristiani veri , se prima nõ n'ebbero le opere . O che Mondo infame , fellone , ingannatore ! Chi gli crede non ha fior di cervello in capo : chi se ne fida è un matto fruito . Non v'è altro che Dio . Come mai eravamo ciechi ? Come ci lasciammo abbagliare ? Tali sono i sensi che spremono dal vivo del cuore le mancanze del Mondo , il quale con la bocca aperta delle sue rovine ci grida : non ve la fate meco , io non son per voi , perche manco , e voi non mancate : *Mundus clamat, Deficio.* Mostratemi un solo Mondo , a cui il Mondo così non parli . Chi è , che vada esente dalle sue mancanze , e porti il capo intero dai suoi colpi ? A chi van fallite le speranze di Corte ; a chi a rovescio le pretese . A quel Ricco manca la prole , a cui dare in successione le ricchezze ; a quell'altro manca il pane da ingannar la fame della numerosa famiglia . Il piu usato linguaggio è di querele , di lamenti , e anche di disperazioni .

Sono queste le prediche del Mondo , che grida ; che inculca , che esaggera il suo *Deficio* . Perche non impariamo a spese nostre , e agli ammaestramenti altrui ? Eh chiariamoci , che l'Anima immortale ha per fine Chi non ha fine ; se ella non manca mai , è creata non per altri , che per chi non manca . *Unus Rex est , unus Dominus , cujus agi frans , & obtemperare iustitia , summa libertas est :* lo espresse pur bene Severino Boezio . (*De Consol. prof. 5. l. 1.*) .

Di sì robusto argomento si avvalse Mosè per disingannare il suo popolo fattosi idolatra . Quel popolo grossolano , e tutto pendente dagli occhi , s'invogliò di formarli di propria mano un Dio visibile ; e sciolta a forza di fuoco una gran somma d'oro , quindi cavò la figura d'un Vitello , e gli diede riputazione di Nume : *hi sunt Dii tui Israel (Exod. c. 32 .)* . Ed ecco nel piu bello del solennizzarsi il sacrilegio sopravvenuto Mosè , e rapito dall'ardente suo zelo , si avventa al nuovo Dio , lo gitta di nuovo al fuoco , lo brugia , e poi lo reca in polvere : *arripensque vitulam , quem fecerant , combussit , & contrivit usque ad pulverem .* Ma qui è ragionevole il dubbio mosso dal dottissimo Tostado . Come mai il Vitello d'oro nel fuoco si brugia , e si rende atto allo stritolamento ? Il Fuoco non fa mai ingiuria all'Oro ; piu tosto con furore benefico lo raffina , lo purifica , lo nobilita , spogliandolo di cio che gli pregiudica . E questo appunto è il mistero .

Que-

Questo fuoco ha del miracoloso; non raffina, ma brugia; non tormenta l'oro per depurarlo, ma lo distrugge per farne un carbone da sfarinare; quasi lor dicesse Mosè: che inganno palpabile è il vostro? Voi poco fa vedeste il vero Dio nel Sinai in una Corte di fiamme; ora vedete il Dio falso distrutto dalle fiamme. Che vi pare? A chi dei due sete debitori di adorazioni, e di ossequj? ad un pugno di polveri, o pure ad una sostanza immortale, e indefettibile? Avrete cuore di voler per vostro Dio un Dio che manca, che muore, che va in cenere? *Aurum, & argentum*, commenta il sudetto (*in eum locum*), *& alia metalla in igne non comburantur, sed potius depurantur. Hic tamen Deus voluit aurum comburi, & redigi in cineres, ut esset in eo experimentum ad inveniendum peccatum in filiis Israel.* Oh che pur troppo abbiamo gl' idoli in capo, e anche nel cuore! Avanzamenti, promozioni, felicità ricchezze, onori, preminenze: tutti Vitelli d'oro, eretti sull' altare de' nostri affetti: certamente gli abbiamo in conto di Numi, se gli riconosciamo per nostro fine. Ecco gli posti al fuoco delle mancanze subitanee; spesse volte nella vita, sempre nella morte. Proseguano pure ad ingannarci, e noi ad idolatrargli; che diremo nella morte quando sarà inevitabile il loro recarsi in cenere? Noi loro diamo il titolo falsissimo di Stabili: mio stabile è quel potere; mio stabile è

quel Palagio. Stabili? Si farà una volta l'esperimento indubitabile, che sono, e deono chiamarsi, Mobili, mobili; perchè da voi han da fare il passaggio ai Successori, quando per voi che morrete, morrà tutto il Mondo. Che direte allora? Qual senso aurete? Crederemi: allora allora capirete, chi è il vero vostro Fine, ch'è lo Stabile degli Stabili, Dio, perchè Dio non può mancarvi. Ah se ora anticipaste quei detti, e quei sensi, al certo non vi sposereste tanto coi beni cadu, chi, non impegnereste il cuore a ciò che manca; gli dareste più tosto nobiltà di pensieri, e affetti per sublimargli in Dio, secondo il detto d'Isidoro (*Lib. 3. de summo bono c. 66.*): *debet unusquisque semper terminum suae vitae considerare, uditte il perchè, ut de contemplatione illius animus se ad alta sustollat.* O bel frutto, che produce ne' nostri cuori il fermo, e attento pensare delle ultime mancanze del Mondo; innalzarci, nobilitarci, promuovere; disgustarci con ciò che manca, invaghirci dell'Altissimo fine, ch'è Dio, che mancarci non può: *animus se ad alta sustollat.*

E perchè nò, se anche ad un Rè glorioso sì bel senso seppe insegnar la Morte dalla bocca del Sepolcro apertogli davanti? E questi fu Clotario Rè di Francia. Clotario nel più bel tessere il filo della sua vita a trame di vittorie, sorpreso da mortale infermità, si vide già da presso a vederse lo tronco dalla falce della morte imminente. Che

ne

penstate? Forse pose in costernazione il suo spirito, mancò di coraggio al mancargli la vita? Nò, Uditori; anzi piu rinforzando la generosità, quanto piu andavano debilitandosi le forze, dispregzò la morte, e riconobbe il vero suo fine, il Padron della morte, e della vita con quelle parole veramente Cristiane (*Baron. t. 7. an. 195.*): *Quid putatis? qualis est ille Rex caelestis, qui sic tam magnos Reges interficit!* Voi siete il solo sovrano Rè dei Rè, adorato mio Dio, che con un soffio potete d'un Rè glorioso fare un mucchio di ceneri: e volle dire (*Greg. Turon. hist. Franc. lib. 4.*): è un titolo senza realtà il titolo di Rè sovrano, se si dà a chi può morire: solo è vero Rè chi è l'arbitro della vita, e della morte. A questo dobbiamo suggerirci, ch'è sì potente sopra i Potenti; questo solamente amare, che ci ha dato l'essere, e a sua posta cel toglie; a questo solamente servire, che ha per servi i Sovrani. Ogni grandezza, ogni potenza, ogni cosa è un nulla. Solo il Rè celeste è il Tutto, perche tutto può darci, e in nulla può recare il tutto. Deh penetriamo il midollo di sì gran verità, e allora mostreremo di averla ben capita, se l'onoreremo con la pratica.

SECONDA PARTE.

Alla fine, so, che da un pezzo volete rispondermi, riveriti Ascoltanti: alla fine i beni del Mondo, se ci sono mancanti, pure ci servono: dobbiamo avvalercene, finche si può; mancano; ma si godano fin che durino. Chi vel contende? Anzi, mirate quanto il mio Dio è di genio splendido; anzi datevi il buon prò del vostro splendore, o Nobili, delle vostre dovizie, o Ricchi, de' vostri guadagni, o Trafficanti. Sì. Quanto è in vostro possesso, è un donativo di Dio. Può forse Dio vietarvelo, se vel diede a godere? Ma, uditemi bene: Riconoscete i beni del Mondo, per quali, e non altramente, per quali Dio ve ne fece mercè; cioè come Mezzi, non come Fine. Torno a dire, Mezzi, e non Fine. Il Fine, insegna Aristotele (*2. Phys. t. 89.*), è la causa delle cause, è il piu el meglio di qualunque cosa: *Finis est causa causarum, & optimum cujuscunque rei*. Dunque trattare una cosa come Fine è dargli l'onore del primato nell'amore, e la prelazione a qualunque altro nella stima. Chi collo scarpello scolpisce la statua, chi col pennello dipinge l'immagine, chi nel crogiuolo raffina l'oro, al certo fa piu alta stima della Statua, dell'Immagine, dell'Oro, perche fine, che degli ordigni, perche mezzi. E sono appunto le Creature non altro

tro che mezzi , perche sono mancanti : Dio è il nostro fine , perche mancar non puo . Ditemi ora , qual trattamento fate del Creatore , e delle Creature ? A chi date la precedenza dell'amore ? Chi nel vostro cuore ne ha la meglio ? Quello io dirò , ch'è il vostro fine . *Divitiæ si affluent*, cioè volle dire a mio parere il Salmista (*Psal.61.11.*), *nolite cor apponere* . Godete pure delle ricchezze coll'uso , ma non v'impegnate il cuore : trattatele da mezzi , non da fine ; fruitele , non adoratele ; e ne da la ragione Ambrogio (*Ibi.*), che in vece di *Affluant*, legge *Fluant* ; e soggiugne : *vides , quia fluant , non vides , quia præterfluunt . . . Fluenta sunt , quæ miraris , quomodo veniunt sic transeunt , & recedunt*. Non vi fermate il cuore ; perche scorrono ; e passano ; son fiumi ; le lor acque non fanno aver luogo fisso . Ma piacesse al Cielo non fosse vera nel Morale la strana opinione di Paracelso al riferire di Marco Marci (*Apud Marcum Marci Idear. Operat. idea c. 1. p. 27.*), che tutta la Terra è copiosa di oro , e argento , e che dal Mare ne venga la Semenza fin dentro alle viscere d'essa , la quale egli chiama Acqua Minerale , ed ivi , quasi in un grande utero , sia concotta ; e stagionata , e perfezionata ch'ella è , si partorisca in una Pianta Metallica , che sparsa in immenso occupi tutta la Terra , dove col tronco , dove coi rami ,

dove con le frondi ; gli escrementi di essa essere il Vitriolo , l'Alume , i Sali . Che che sia di cio , oh quanto è vero , che l'Amor dell'interesse è ben penetrato , radicato , sparso , inviscerato in tutto il cuore dell'Uomo : scrivendone a proposito S. Massimo (*Hom. de Martyr.*), ch'è sì dominante un tale amore , che l'Interesse fa mostra di essere l'ultimo suo fine ; e non possedendo l'Uomo ricchezze , gli sembra di esser nato nel Mondo senza fine , senza causa : *ut patens se sine causa natos, nisi aurum quoquo modo possederint*.

E che sia così , basta dar d'occhio alle loro operazioni . Voi di qui lontani dite , che il vostro Fine è Dio , e non l'oro . Ma ditemi alla dimettica , che fate voi di grande per acquistar Dio , che non isparisca a fronte di cio che fate per promuovere l'Interesse ? Sicchè non vi gitti sul viso quel breve , ma forte rimprovero S. Girolamo : (*Epist. ad Nepot.*) *minore labore margaritum Christi emi poterat* . Oh con quanto piu basso prezzo si puo far la compera del nostro Fine Dio rimpetto al carissimo contante , con che si compera un guadagno , e non già grande ! I primi pensieri , che vi danno il buon giorno la mattina , sono di promuovere la lite , di guadagnare il Giudice , d'informar gli Avvocati , di spedir quella Nave grave di merci ; di assistere alla raccolta , agli oliveti , alle vendemmie . I medesimi pensieri vi fan la grata compagnia per quanto è

V lun.

lungo il giorno. Padre, si tratta dell'Interesse, della Sussistenza, dell'Entrate, e del Capitale. Sì? ma di queste 24. ore qual parte ne ha il vostro gran Fine? Di quanto tempo ne fate l'onore a Dio? Date il bel principio al giorno con un po d'orazione mentale? Eh ditelo ai Claustrali. Siamo Uomini di Mondo. Bene, ma vorrei sapere, se i soli Claustrali hanno Dio per lor Fine, e non ancor voi. Deh lasciate per una mezz'ora, e forse anche un quarto, per assistere al sacrificio sacrosanto della Messa. Queste divozioni siano per gli Sfaccendati, non per chi vien oppresso, e rubbato a se stesso dai negozii. Ma assicuratevi, che i veri Sfaccendati sono quei che sono i più Affaccendati per l'interesse, e non per Dio. Sarebbe bene, che spesso spesso tiraste i conti dell'anima con una buona Confessione, e coll' esame di coscienza nel chiuder la giornata. Non vi vuol tanta applicazione, quanta per saldar le partite delle spese giornali. Siate ora voi Giudici di voi stessi. A chi date il più el meglio del giorno, e cio dico delle settimane, dei mesi, e anni? a Dio, ò all'Interesse? al Fine, ò ai Mezzi, al Creatore, ò alle Creature? Non eerto esaggererei, se ardito diceffi, che per ottenere il vero Fine non si mette un solo mezzo; e che nei Mezzi collochiamo il Fine; e che l'Interesse, non Dio, si prende per sè il nostro cuore; giacche non esaggerò Tertulliano (*Lib. 4. contr. Marcion.*) nel dire: *Injustitia au-*

ctorem, & dominatorem totius saeculi, Nummam, scimus omnes. Anime belle, Anime preziose, dove gittate i vostri pèlieri, dove disonorate i vostri affetti? Dove vi degradate voi stesse dalla vostra nobiltà? Capite una volta la vostra eccellenza, dandovi a considerare l'altrezza del vostro gran Fine. Può dirsi di più? Dio altissimo non ha fine più alto, più mobile, più esimio di quello, che avete voi. Interrogate voi stesse? *Quis finis meus?* (*Job. 6. 11.*) Si dica il medesimo a Dio; una è la risposta di voi, e di Dio: Dio è il mio fine. E sì gran pensiero non vi fa cadèr dal cuore tutto quanto fa di Mondo? E un tal affetto non vi mette nel cuore una robusta risoluzione di farvi tutti di Dio? Deh prendete quel tenno, che la prima volta spuntò nel cuore di quel felice Cavaliero, che ritiratosi negli Esercizii spirituali di S. Ignazio, a' quali oh di quanta parte di sè, voglio dir così, è debitore il Paradiso! nel ruminare nel primo giorno il Fine dell'Uomo, oh disse, già la prima volta dopo tanti anni d'inganno, e d'ignoranza, apprendo il gran Perchè venni nel mondo. Quei di mia Casa mi gonfiavano col dirmi, ch'era per vedermi primo Ministro di Stato. I Conoscenti mi lusingavano, che per essere Generalissimo di eserciti. I miei Sensi mi palpavano col dirmi, ch'era per darmi ogni spaffo: Ingannatori, ed Ingannato! Ora lo so, ora lo so: il mio grā Perchè è Amar Dio nella vita corrente, e Goder-
lo

Io nell'eterna . Ah che non mi lascerò piu ingannare . Ho trovato il Fine, prenderò i Mezzi . Non farò mai piu ignorante , se sì gran lezione metterò in pratica , come la comprendo nella speculativa . Le Creature non sono per me, non fa-

rò loro schiavo il mio cuore. Io sono per Dio ; alzerò ben in alto i miei amori , se gli darò a lui solo. Così disse , e fece; così dite , e fate voi , e avrete il buon uso delle Creature, e otterrete il possesso del Creatore: Così sia.





DISCORSO XL

Nella Domenica III. dopo l'Epifania.

LE SCUSE SENZA SCUSA DEL MAL
NATURALE.

*Domine , Puer meus jacet in domo paralyticus , &
malè torquetur . Matt.8.*



VN Lebbroso per mercede della propria fede, e un Paralitico per guerdone della fede del Padrone, hanno la felicità nell'odierno Vangelo d'ottenner da Gesù la sanità: benchè il primo fattosi da se presente a Gesù, il secondo giacendo in letto di lontano: supplicando in sua vece il Padrone: non senza il mistero, che devesi favorir con distinzione chi supplica per lo bene altrui fattose- lo propio per la carità. Nel Mondo pochissimi pregano con calore a favor d'altri, perche in ciò non gli scalda l'interesse propio. Il Leb-

broso seppe ben formare il Memoriale di supplica, perche suppose come certa la Potenza di guarirlo in Gesù; solo invocò la Volontà: Signore, se vuoi, puoi ben mondarmi. El Signore appena supplicato impegna a favor di colui il suo gran Voglio, il quale in un attimo portò il Mondare: *Volo, Mundare*. I Grandi del secolo possono, e non vogliono; i Poveri malcontenti vogliono, e non possono, amendue infelici: gli uni, perche niegano ciò, che loro è facile, gli altri, perche in vano ambiscono l'impossibile. Quanti memoriali si stancano in quel gabinetto per otte-

tenere un Voglio dal Principe , e quante volte tra il Volere , e Fare si framezzano anni , e anni? essendo moneta corrente nel mondo per comperarsi le dipendenze , gli ofsequj altrui , anche i regali , spendere affai delle volte una ben lunga speranza . Il Lebbroso è libero dalla lebbra , ma vien legato da Gesù nella lingua col divieto di tacere la grazia ricevuta . Quanto pochi fanno opere gloriose , e rinunziano la gloria meritata ! anzi quanti , se tacciono gli altri , parlano essi , non so , se piu gloriosi nel fare , ò biasimevoli nel dire ! essendo la Vanagloria un morbo così maligno , che se la piglia contro i meglio stanti . Col silenzio che Gesù gl'impone , accoppia il comandargli di portarsi al Sacerdote , e recare il donativo ordinato da Mosè . Tutto a rovescio i Potenti del Mondo; ricevono i donativi , al certo non gli rimettono ad altri . Il Centurione in Ca farnaum supplica Gesù per la sanità del suo fervido paralitico . Buon Padrone , che procede da Padre: serve al suo fervo , quando questi non puo servirlo; non come tanti Padroni, che i servi infermi cacciano di casa , e sani non gli pagano . Gesù supplicato si offerisce con ineffabile clemenza a portarsi in persona per guarirlo . El Centurione profondatosi in altissima umiltà , e prorompendo in una fervida attestazione della potenza di Cristo , si professa iudegno della visita in persona; solo lo priega d'una parola , e con filosofia di viva fede reca la

parità dell'ubbidienza, che gli prestavano i suoi sudditi , che eran pronti ad un solo suo cenno; argomentando, che affai piu a lui vero Sourano del tutto ubbidirebbe ogni cosa. L'Umiltà su i medesimi passi, con cui si allontana per sommergersi nel niente, si avvanza verso l'Altissimo per ottener tutto. Umiltà , e Fede , che posero un Dio in ammirazione ; che in un Gentile rilucesse una fede, che non trovavasi in tutto Israello; soggiungendo, che molti, e molti a lui pari nella Fede sarebbero veri figli di Abramo; e quei che si vantavano d'esser figli , farebbono diseredati . Reca spesso gran pregiudizio la buona nascita alla mala vita; doppiamente mala, e perche mala, e perche col gran debito d'esser ottima. Guarì a quell'ora il Servo, non patendo mai le dilazioni dell'esaudire la viva fede nel credere. Quanti si scusano del viver male per li pregiudizii dello Stato, delle faccende, delle occasioni , e molto piu del loro mal Naturale . Ecco un Gentile aver il primato della fede a fronte di tutto il Giudaismo. Qui mi fermo col provarvi : Che sono tutte accuse della negligenza le scuse del mal Naturale.

Non fu mai di poco ingegno la Pigrizia per inventar ragioni, per tessere scuse ò del non fare , ò del mal fare; perche è di tal deformità il Vizio , che ne pure il Vizioso puo vederlo ignudo ; perciò per ingannar se medesimo lo inorpella con qualche apparenza di bene , ò almeno s'ingegna di coprirlo colla

veste lacera delle scufe: Adamo, ed Eva già peccatori ti coprirono di frondi, perche si scusarono; ma le frondi, dice Bernardo (*De Verb. babac.*) vestono, e non cuoprono; e le scufe cuoprono, e non nascondono: *folia sunt; quæ intexis; folia, quæ nihil tibi caloris præbeant, nihil habeant soliditatis.* Una di queste vesti di frondi, forse meglio cucita delle altre, è quella scusa, che si fonda sul mal Naturale, per cui si pretende far colpevole delle colpe, non la Volontà, ma la Natura. Che pessimo Naturale, udite certuni, mi toccò in sorte! Negli altri le passioni son ribelli, in me son tiranne; non mi combattono, mi signoreggiano. Arrestate, se vi è lecito, un Fiume che trabocca dall'Argine; chiudete la bocca ad un Vesuvio che vomita fiamme: So, e conosco chi *fortitus est animam bonam*: certe anime di dolce pasta, che col solo maneggiarle pigliano tutte le buone forme della Grazia; a me farà toccato un cuore di smalto, ove nacquero impresse le figure del vizio; chi può cancellarle? Un cuore di fuoco ai piaceri, di gelo alla divozione. Ditemi, ch'io tenga ristretto lo sdegno; ma questo è una furia; che raffreni l'amore; ma questo è un incendio. E' un bel cavalcare un cavallo da maneggio; ma misero chi ha da fare con un polledro indomito. Che meraviglia, se si cade, e ricade, là dove sono sì violente le spinte, le scosse, le batterie? così parlano costoro; e d'essi direbbe Seneca (*Lib. de benef. c. 29.*): *Vix sibi temperant,*

quin ed usque impudentia provebantur, ut Naturam oderint. Si querelano della naturalezza, e hanno in odio la Natura, la quale altro non è, che Dio. Sì, tacitamente di Dio si lagnano, quanto se nella formazione de' Naturali degli Uomini s'abbia egli tolta di mano quella sua Bilancia rettilissima, quella sua Misura giustissima, quella sua Regola di conti infallibile, colle quali, gli dice il Savio (*Sap. c. 11. 21.*), *omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti.* Io voglio compatirvi per la ritrosia al bene del vostro Naturale, e di più della propensione al male, ma non posso condonarvi il torto, che fate all'infinita Sapienza, e Provvidenza di Dio. Sia vero, verissimo, che voi abbiate fortito un Naturale così fatto, che a quell'altro sia toccata una naturalezza quasi nata fatta alla pietà; ma che per ciò? Ditemi, è colpa, o no, quella, che all'urto, come dite, delle vostre fervide inchinazioni commettete? Certo che sì. Peccate dunque, e peccate gravemente, ancorche la passione naturale vi dia la spinta. Sì. Dunque la malignità, sia quale, e quanta ella voglia, del Naturale, vi lascia senza vincoli il libero arbitrio; con tutto l'ardor della passione voi operate con intera, e assoluta libertà. Dunque era in vostra balla l'acconsentire, o non acconsentire. Dunque con un poco di più sforzo avreste snervata la gagliardità della tentazione, avreste superato l'impeto dell'occasione: in somma fareste restato colla

vit-

vittoria. Date dunque l'accusa alla perversa volontà, non alla fragile naturalezza. Dicalo il Padre delle lettere Agostino (*Lib. 12. de Civ. Dei. c. 6.*); il quale considera due Anime a vista d'un oggetto dilettevole peccaminoso; l'uno dall'occhio accoglie quell'immagine nel cuore, e col cuore pecca; all'altro l'oggetto ha consumate tutte le sue forze nell'occhio, nè ha fatta breccia alcuna nel cuore, perche s'è fatta la dovuta resistenza. Di sì opposti effetti qual'è la cagione? non altro che la Volontà. *Si aliqui duo aequaliter affecti videant unius corporis pulchritudinem... quid patamur esse causæ, ut in illo fiat, in alio non fiat voluntas mala? unde, nisi ex propria voluntate?* La volontà fu quella, la volontà, che nel primo al primo farsi la chiamata aprì le porte dell'anima ad arrendersi; nel secondo la Volontà si pose in difesa dal peccato, e ne ruppe l'assalto. Non altrimenti che nella Calamita asseriscono avvenire i Moderni (*Thomas Angl. instit. Perip. l. 2. sect. 2.*); ch'ella non è sola a tirare il ferro col tramandar da se i suoi spiriti; ma che altresì il Ferro trasmette gli spiriti suoi; e gli uni, e gli altri incontrandosi, e unendosi formano una catena di piccoli uncineti, di cui essendo piu forti quei della Calamita, questa trae a sè il Ferro. Non è l'oggetto, che faccia forza alla Volontà; questa da sè manda le sue compiacenze per farsi tirare da quello.

Sia in voi una robusta Volontà; non mancherà l'assistenza della

Grazia, mal grado di qualunque naturalezza. *Velis, & poteris, lo vide anche Seneca (Epist. 72.), reluctari arduis.* Può cadervi in sospetto, che il bel cuore di Dio col vostro Naturale precipitoso vi vegga in carriera verso il peccato, e stia a vedere, e non vi porga piu favorevole il braccio, perche voi siete piu bisognoso di ajuto? La porta piu vigoroso soccorso il Difensor della Piazza, dove scorge il piu debole; e se il Capitano vede già piegare uno squadrone, a questo di subito invia qualche truppa piu fresca. E quella provvidenza, che vogliamo negli Uomini di buona tempra, la negheremo al grande Iddio? Cotesta vostra, che dite, caparbia, e maligna naturalezza, ditemi, chi ve l'ha inserita nel seno? Dio, Dio. Sì. E pensate voi, che Dio non sappia, con quanto forte impulso ella vi spinge al male; che le occasioni girano d'ogn'intorno, e gagliarde; che le tentazioni infuriano quasi ad ogni ora, e impetuose; che il Demonio fa i suoi giri, e raggiri ad ogni passo, in ogni luogo, in ogni tempo; e voi volete, che Dio ciò sapendo, vi lasci abbandonato, solo, sprovvisto? Deh la pusillanimità non vi metta in tanto ardimento di dubitare della fedeltà infinita d'un Dio! Uditela chiaramente: se Dio non vi provvedesse d'ajuti bastanti, e confacevoli al vostro bisogno, udite, Dio vorrebbe la vostra ruina, vi vorrebbe veder perduti. Ma questa non è una bestemia, che col solo suono dovrebbe coprir d'oro

rore

rore un Cristiano, il quale è in obbligo di attestar col sangue questo articolo di fede: *Dominus nolēs aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiã reverti* (2. Petri. c. 3. 9.). Vi è bē noto, che David nō piu David, perche in quella parentesi vituperosa di nove mesi di scandaloso adulterio, vedendosi posto in suggestione dallo svergognato Uria, dopo piu stratagemmi riusciti inutili a nascondere il suo misfatto, si risolve a torrsi dagli occhi quello stecco: essendo pur vero, che anche il Vassallo tiene, in suggestione il Principe, se questo è ingiusto, e si arroga per suo cio che non è suo. Prende David la penna, e piu colsägue, che coll'inchiostrò scrive lettera di morte per Uria, e di comando a Gioab: *ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est pralium, & derelinquite eum, ut percussus intereat* (2. Reg. c. 11. 15.) Crudeltà maliziosa, a chi volca dopo tolto l'onore toglier al disonorato la vita: ordinare, che sia esposto in un pericolo onorato, dove il valore gli servisse per morire. Anche servisse alla sua passione la Spada Filisteia, e la mano del nimico gli piacesse per uccidergli un Vassallo innocente, valoroso, ma odiato. Osservate a nostro proposito il modo dell'uccisione: *derelinquite eum, ut percussus intereat*. Lasciate solo Uria, dove è piu inevitabile la morte; e perciò David fu veramente omicida, perche volle, fusse il misero Uria posto in un affalto, nel quale combattendo fusse oppresso. Or ditemi, sarebbe

d'altra maniera con esso voi, se Dio altresì dicesse: *derelinquite eum, ut percussus intereat*? Arde questi d'un naturale bilioso: lasciatelo solo, mie Grazie, in quel cimento di ardita contumelia; corra al ferro, e sotto il ferro cada. E a quell'altro il suo naturale di nafta, che al primo odore del fuoco va in fiamme. Lasciatelo solo in quella visita di convenienza, in quella combinazione di genio; divampj d'amore; e cada sotto la spada de' Rivali. Colui ha una complessione, e un genio tutto d'aria, e fumo, sitibondo di glorie, invaghito delle altezze. Lasciatelo solo, mentre è cinto da tanti emuli intorno all'eminenza di quell'ufficio luminoso: cada sotto il peso delle calunnie, de'mali ufficii, delle persecuzioni. Che dite, che pensate, Diletteffimi? Che un Dio, che si pregia del gran titolo, *Dominus salvos facienti* (Psal. 67. 21.), un Dio Padrone, che altro non vuol, che salvarci, rimiri con indifferenza la perdizione altrui? Che un Dio lasci in abbandono quell'anima da sè mal inchinata, per cui ricomperare spese tutto il tesoro del suo Sangue: istituì tanti Sacramenti per rinforzo di lei, le conferisce tutto giorno tanti lumi per suo indirizzo, tante ispirazioni per suo ajuto, e dica: vada pure, e si perda. Eh che cotesto è far troppo torto alla dolcezza del caro cuore di Dio! Non dite, dunque: il mio pessimo Naturale mi trascina; che io vi dirò, che vi sovraffonda la Grazia per tenerlo a freno corto.

Non

Non dite: par che il mio genio depravato non mi permetta il contrario; e io vi dico, che la Grazia ha l'incumbenza, e l'impegno di rendervi vincitore del genio, ma con la vostra generosa risoluzione. Oh come nobilmente tutto espresse in poche parole Gio: Grisostomo (*De Milit. Spirit. hom. 5.*). Scito, quia non te vincit Natura corporis, neque strangulabit invisum, neque te obnoxium faciet ex libero, notate, nisi Voluntaria Inclinatione. Il mal naturale sia pure una fusta, che spinge; ma non è già un laccio che strozzi. Ti do la parola, che se davvero sei risoluto di ribatterlo, di frenarlo, di moderarlo, la Grazia divina ti condurrà la mano, e ti rinforzerà il cuore. Sia il Naturale pieno di aliti nocivi di vapori, di fumi, la Grazia presterà a tuo favore oh quanto più nobilmente per purgarlo la sua efficacia, di quella che per correggere l'aria morbificata nascosta nelle miniere dell'Indie occidentali inventò il Cavaliere Roberto Moray (*Acta Societatis Anglicae.*). Certo è, che in quelle caverne dall'efalazioni metalliche, e dalla privazione della ventilazione necessaria, l'aria vi giace impura, crassa, e anche velenosa; è anche certo, che il Fuoco consuma l'aria, e secondo alcuni il Fuoco d'aria si pasce, e per conseguenza sempre a sè la tira; si mette dunque alla bocca della miniera un gran fuoco, e da presso vari canali rotondi, che ricevano, e tramandino al di fuori l'aria dal fuoco estratta; e così con perpetuo

flusso, e riflusso verrà tirata fuori l'aria nociva dal fuoco, e s'introdurrà l'aria nuova, pura, e abile al respiro innocente. Ma senza industria, e sforzo della Volontà risoluta, nè la Grazia, ch'è fuoco celeste, farà la sua operazione, nè la Naturalezza frenerà i suoi impeti.

E qui la scusa del mal Naturale diviene tutta accusa della supina negligenza. Il mio Naturale porta così: dunque se il Naturale è mal corretto, risolvi a correggerlo, se punto vuoi salvarti. Il mio Naturale porta così: sì, ma non così porta la Legge di Cristo. Dunque è assecondare il mal Naturale, e danarsi; è ripugnare al mal Naturale per seguir la legge divina, e salvarsi; non v'è mezzo. Oh Dio, e come per gl'interessi dell'anima sempre è corta la nostra prudenza! Il non far riparo al male, che non si conosce, è negligenza scusabile; ma è chiuder gli occhi nella pigrizia, è gittarsi nella diffidenza, conosciuto il male, è codardia d'animo, è debolezza di spirito. Vi accorgete di quel muro, che apre la bocca di quella fessura per avvisarvi che vuol cadere, e rovinar sè, e voi. Presto, quà i muratori, puntellate, sfabbricate, per rifabbricare. Vi vuole spesa; non vi si pensi. E voi vedete, e toccate con mani, che l'anima vostra è tutta fessure di oidi, rancori, disegni di vendette per cotesto vostro natural precipitoso, che fate corpo dell'ombreg; non può farvi una ciera brusca, non può dirvi una mezza parola

non livellata dal rispetto, che non gridiate al ferro, al fuoco; e non badate a restringervi, a contenervi, a domarvi? Povera anima, tenuta in minor conto di quattro pietre! Guardate bene, che quell'Avvocato vostro puzza di spia doppia; se la tien bene col vostro competitore per isfuggire la borsa e sua, e vostra. Presto, voi dite; si licenzii, non occorre aver nimici pagati. Ah Uomo prudente per la lite, ma perdonami, imprudentissimo per l'anima! Cotesta tua gentilezza conversevole ti ha ligato a' fianchi quell'amico del bel tempo. Tu ben sai cio che ti dice, e cio che ti fa fare. Quelle belle massime da Macchiavello, che sì spesso sputa or in questa, or in quella congiuntura, ti accorgi, che ti mettono a sacco la divozione, in abominio i Sagramenti, ti persuadono e le sgambettate dell'emulo, e l'oppressione de' poveri, e che fo io? Lo vedi pur bene; e perche per essere piu divoto non ti risolvi ad esser meno conversevole? Dov'è la vera, e sãta politica per gl'interessi dell'anima? Nel Sessò donnesco è genio l'amar le vanità del vestire; ma in quella she conosco, è natura; non v'è gala che non voglia, non v'è moda che non seguiti; e piacesse a Dio, che alla men trista gli abiti, e le mode riuscissero galanti senza essere scandalose. Vedi bene, che i minori peccati sono i vostri, benchè vostri siano gli altrui. Se Dio ti facesse la misericordia di mandarti per correttivo di tanta boria una sensibile deformità nel viso, al cer-

to non compariresti, per non esser mostrata a dito, per nõ raccogliere derisioni in vece di adorazioni. Ma l'Anima per tanti scandali ne va male, è un mostro dinanzi a Dio per non dire un Demonio. Quando spunterà un buon pensiero, e una buona esecuzione di mortificar le bizzarrie, le vogliette, i fumi, l'emulazioni, i capricci? Povera anima, per cui non abbiamo cervello, non pietà, non prudenza! per quanto gridi il Boccadoro (*Serm. De malis à nobis evert.*), che non giova potar l'Albero col cõfessarsi le colpe, ma debbesi spiantare dalla mala radice del depravato Naturale; e chi vuole in un colpo rasciugar la terra dalle acque pestilenti, otturi con attenzione la fonte: *evertendi sunt nobis malorum fontes, quibus eversis, sublatisque ardentissimum cupiditatis ignem extinguere licebit, ipsiusque nequitiae radices ab imo revellere.* In verità, che tutta la pietà di noi stessi la consumiamo per gl'interessi del tempo; ma per l'eterna salute siamo, oh quãto disinteressati in pelli, mo senso! Quale amor di se stesso, vedere quanti mali, e quante colpe si originano dal Naturale scorretto, e provare i danni, e nõ riparare alla fonte! *evertendi sunt fontes.*

Non per altra ragione dà dello sciocco all'empio Rè Geroboamo Teodoretò, allora quando quegli tanto si umiliò al Profeta per ricuperar la mano inaridita, e non badava a torre la cagione d'ogni suo male, che gli si minacciava per l'avvenire. Il perfido Rè con una sacri-

sacrilega politica per deviare il popolo dal portarsi al Tempio di Gerusalemme, dove facilmente si farebbe riunito allo scettro di Giuda, istituiti due altari, l'uno in Betel, l'altro in Dan; e per mantenersi Rè, rinunziò il vero Dio; e per dar pabolo alla religione del popolo, lo impegnò nell'idolatria. Nel caldo del suo sacrilego sacrificio ai due Vitelli d'oro, ecco il Profeta di Dio (3. Reg. cap. 13. 2.), che grida, *Altare, altare*, e gli dà l'infausto annunzio della strage de' Sacerdoti da farsi una volta dal Rè Josia, e per segno gli dà la divisione per mezzo dell'empio altare: *ecce altare scindetur*. Pigliatelo, ripigliò Geroboamo stendendo la mano; e di subito la mano inaridì, l'altare si franse. Atterrito l'empio Rè dal doppio miracolo, supplicò il Profeta, che preghi il vero Dio per la ricuperazion della destra, e l'ottenne. O senza cervello, lo sgrida Teodoreto. Della mano inaridita ti preme, all'idolatria che commetti non pensi. Ti duole d'esser monco, non curi d'esser perfido. Ti si renda guarita la mano; pensi, che la Giustizia di Dio siasi soddisfatta, e che il Sacrilegio sia colpito da una sola pena? Corto di vista, e più di senno; non miri più lontano, che la mano storpia; e della uccisione minacciata de' falsi Profeti, e dell'incendio degl'Idolatri da te protetti non curi? *Cum esset valde stultus, rogavit Prophetam non culpae remissionem, sed manus curatorem* (Theod. q. 42.). Non può vederli con più vivezza espressa, per

non dir altro, la poca pochissima cura, che mostrano i Cristiani, di salvarsi con attenzione, e di convertirsi davvero nella Santa Confessione; mentre togliendo gli effetti, cioè le colpe, lasciano intiera intiera la cagione più propria di quelle, cioè il Naturale immortificato. Donde nascono tanti trascorsi, se non dal disordine delle affezioni? Inaridisce la mano, perchè è sfrenato il cuore: si guatisca pur quella; da questo b'è presto scaturiranno nuovi morbi. Che giovano le medicine, se non traggono fuori l'umor peccante. Sintoma mortale, insegna Ippocrate (*Hipp. in aph.*), aver fresco, e fano il tatto esterno, e di dentro ardere nelle viscere: *in febribus non intermittentibus, si partes exteriores frigidae, interiores aruntur, & sitim habeant, lethale est*. Nella vipera intrizzita di freddo non muore il veleno, vi sta sopito: disse Seneca (*Ep. 42.*) *turdus Serpens etiam pestifera tractatur, dum riget frigore; non desunt illi venena, sed torpent*. Si restituisca pure nella Confessione a quel Giocatore abituato la mano già inaridita per tante bestemmie, a nuova grazia; che perciò? se non mette a freno il Naturale così propenso a tali dannosi divertimenti, quanto tarderà, a darsi a quegli sfoghi infernali per le disdette? è già libera dall'inaridimento la mano a quel Rapitor dell'altrui, stata tanto più snella a riempirsi, quanto più piena di usurpazioni; se non si raffrena la fame insaziabile dell'oro, che gli arde nel cuore, ben presto alla

prima opportunità, che incontri, di rapire, si gitterà addosso alle offerte defraudazioni. E' sciolta la mano arida, ò piu tosto la lingua ò fracida in quel Difonesto, ò tagliente in quel Maledico, in quello per lo tanto voltolarfi parlando nel fango, in questo per tanto far sangue nel piu vivo dell' altrui riputazione. Io gli assicuro, che se non mettono in riforma quel Naturale ò sozzo, ò crudele, oggi stesso, al piu fra poco, ripiglieranno le intermesse prevaricazioni. Parliamo chiaro: le confessioni di chi non mortifica il suo Naturale possono recar la Grazia, ma per lo piu mancano nella persistenza. Confessar le colpe, e non isterpar le origini, è far parentesi dal peccare, non già far punto finale al cadere: è coprir di neve il pantano, imbiancar l'anima; ma di sotto rimane l'acquaccia verminosa. E' un medicare con diligenza la piaga; ma di dentro resta la cavità imputridita. O che scoglio cieco è questo, Uditori, dove rompono anche le contrizioni dei Penitenti! O morbo epidemico, che si dilata per tante Anime fedeli, che appena rimate alla Grazia presto muojono per le perverse inchinazioni, che non si domano. E vi par questo un punto da non pensarvi? Io mi accosto sì spesso al lavacro della Confessione, e sì spesso mi cuopro di macchie: non posso io giungere ad una settimana, che non perda cio che acquistai. Fo ritorno alla penitenza, el Confessore puo ridirmi le mie cadute prima che io apra

bocca: così ben fa la mia ricantata canzone. Quale è il perchè? Quella passione che mi predomina, quell'inchinazione, che mi trascinava. Che fo io dunque? Dunque io non ho da far una volta una bella, e buona risoluzione, di batter dove duole? Ne ho fatte tante a Dio; cio che mi dà l'urto a farle non ho io da sradicarlo dalla radice? Così dite voi Uditori.

Ma non così dicono coloro, che convinti del lor dovere, del loro interesse, che corre nel correggere il Naturale, fan ricorso all'arduità, alla quasi impossibilità di correggerlo. Abbiam sempre da vivere coll'armi in mano? E qual vivere il vivere sempre a roverscio della Natura? Remar sempre contr'acqua, navigar sempre contro vento, montar sempre balze scoscese? Ed in questo costoro si fan nuovi? Come se non avessero udito il celebre, e decantato senso di Giobbe (*Matth. cap. 11. v. 2.*), che la vita dell'Uomo è guerra viva perpetua: *militia est vita hominis super terram*. Come se non fusse per essi l'intimazione del nostro Maestro divino: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Che il Cielo è posto in fortezza; vi vuole assalto, vi vuol batteria di mortificazioni per aprir la breccia, ed entrarvi: che bisogna annegar se stesso, dir di no alle passioni; farsi violenza, contrastare colle proprie voglie. E opera di sudore, e di sangue correggere il suo Naturale; lo sia: a tali spese, a tal costo si vendono le corone della Gloria.

Le

Le Fiere piu indomite, so che in certo modo si umanano, si mansuefanno sotto la vigilante disciplina del Maestro: e gli Uomini non avranno la docilità di; domare gli affetti benchè indomiti, e di ricevere costumi ragionevoli, essendo dotati della ragione, e assistiti dalla Grazia? *Officia*, ne scrisse Seneca, *etiam fera sentiunt, nec tam immanis est animal, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*. Sia colui un Leone di ferezza; non potrà in lui la Fede, la Ragione, e la Grazia, e la speranza della Gloria, cio che potè l'industria del Maestro a così mansuefare il Leone della Regina Barenice, che le servisse di spasso, e di delizie, secondo l'enfasi di Tertulliano: *Leo cum toto jubarum suggestu fit delictum Berenices, & maculas lingua tergit*. Sia quell'altro non inferiore ad una Tigre, ad una Panthera, ad un Dragone, di cui le Storie riferiscono atti di gratitudine, di amorevolezza, di riconoscenza a'lor Benefattori, da gittar brage di vergogna sui volti de' Cristiani ingrattissimi a Dio. Non v'è difficoltà, che non ceda al nerbo d'uno sforzo risoluto; e quella virtù, divinamente Ennodio (*Controv. 2.*), che non nacque con noi, può inferirsi in noi dall'industria, e dall'attenzione: *solet virtus, quae innata non fuerit, cura, & nutrimentis institari*. Prendete un po informazione dei Cittadini del Paradiso, e fatevi dire, se a tutti toccò in sorte una naturalezza quasi nata per la virtù, sicchè la conquistassero in

due passi. Una naturalezza nata per la Virtù? Ma voi ravvivate colassù un Guglielmo d'Aquitania; siano encomj della sua eroica fantità le sue mostruose, ma superate, passioni. Che avreste voi detto, se aveste fortita la metà di quegli impeti precipitosi di ambizione smisurata, di crudeltà sanguinaria, di ostinazione inflessibile, di tutti i vizii, assistiti dalla potenza, e promossi dall'autorità. Chi gli diede di tutti intera la vittoria? Una violenza eroicamente fatta alle sue naturali violenze. Ecco lo colassù un Agnello fattosi da Leone; una Colomba da un Avoltojo. Al certo non vorreste per voi il naturale di un Mosè, prima fiero assassino, e poi Anacoreta santissimo, di un Ginesio prima laido Comediante, e poi Martire fortissimo, di un B. Torrello da Siena prima scapestrato in tutti i vizii, e poi un Eroe in tutte le virtù, e di tanti, e tante, che dei loro pessimi Naturali non fecero oggetto di timore, e querele, ma motivi di coraggio, e miniere di merito. Similissimi alla Sposa de' Cantici (*Cant. 4. 8.*), al cui capo tenero, e dilitato formò lo Sposo una Corona, chil crederebbe *de vertice Sanit, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus Pardorum*. La Gentilezza in corona di ferezze, guernita di tane di leoni, di balze di monti, di montagne di Pardi? Sì; perche le naturalezze dei leoni, e dei pardi mansuefatte dalla Grazia, impreziosite dalla mortificazione, faranno i diademi delle Anime beate nel Cie-

Cielo; e puo dirsi dei Naturali perversi ciò che del Demonio disse Emiffeno (*de S. Steph.*): *inimicus ille intelligat se sanctorum gloria militasse*. Serve sì, serve all'auumento della gloria beata la perversità del Naturale, ma vinta, e depressa.

Abbassate ora il guardo all'Inferno: ditemi, colaggiù di chi de' due trovate a maggior copia dannati? di coloro, che ebbero la felicità d'un Natural d'oro, ò di chi ebbe l'aggravio di un Natural di ferro? Nè io, nè voi possiamo decidere il punto. Ma negar non mi potrete, che in quelle fiamme urlino, e gemano molti moltissimi, che furono privilegiati con una Naturalezza, col cui vantaggio poteano con facilità conquistarsi il Paradiso, e pure meritavano l'Inferno. Or qual suffragio loro recò la capacità della mente, la rettitudine delle Massime, la pieghevolezza del cuore? Nulla nulla: anzi queste qual pregiudizio di pene piu rigide, qual sopraccarica non recano loro di disperazioni piu estreme? essendo pur vero, che i favori piu distinti formano debiti piu stretti di maggior gratitudine; e se sono abusati, aggravano le colpe, e aumentano i castighi. Ecco, come non il Naturale nò, ma la Volontà, ma lo Sforzo, ma la Corrispondenza a Dio, son quelle, che preservano dalla Dannazione. Mi dite, che la maggior copia de' Dannati furono di naturalezze perverse: Un Esau deforme di corpo, e mostruoso d'anima; un

Saulle gigantesco di statura, ed eminente nei vizii, tutti i Rè d'Israello, chi rapace, chi ambizioso, e tutti idolatri; e tra i Rè di Giuda, alla riserva di tre, o quattro, tutti tutti inchinati dalla naturalezza al male. Siasi, benchè v'abbia delle sue difficoltà Agostino (*tom. 5.*), col dire, che la Natura Viziata differisce dalla non viziata, non perche è una tale natura, ma perche depravata nel tal vizio: *natura vitiata, & non vitiata differunt non natura, sed vitio* (*Tom. 5.*); E altrove, che non v'è natura, che da sè sia a Dio contraria; *ne quis putet aliquam substantiam, vel naturam esse veritati contrariam* (*In Psal. 6.*). Ma siasi, che un genio, una natura abbia l'infelice prelazione all'altra, dell'aver la sua maggiore pendenza al vizio. Dunque, io qui piu stringo l'argomento, dunque, se coloro con tutto il loro pessimo naturale si dannarono, la perversità della naturalezza non è scusa, che esenti dalla dannazione. Dunque con tutto il pessimo naturale liberamente peccarono, se giustamente si dannarono. *Nostrum istud, non natura vitiam est*, lasciate anche predicarlo a Seneca (*Epist. 22.*): *illa de nobis conqueri deberet, & dicere: quid hoc est? sine cupiditatibus vos genui, sine timoribus, sine superstitionibus, sine perfidia, ceterisque pestibus: quales intraſtis, tales exite*. Guardate bene, che voi colle proprie mani non vi abbiate formato pessimo quel Naturale, i cui difordini attribuite alla natura: *vestrum*

Arum est istud, non natura vitium.

Coloro andarono dannati per la sfrenatezza della natura, ò tirata dalla nascita, ò fabbricata dalla consuetudine; perche dunque non correte a far riparo a sì orrendo pericolo? E' punto da dormirvi sopra? E' interesse da trattarlo con indifferenza? Evvi importanza piu importante di questa? E vorrete voi ad occhio aperto far compagnia infelice a quei, che per la natura disordinata giocarono del resto per l'eternità? Le passioni fan violenza alla Ragione; e voi loro la perdonate? Gli affetti fregolati vi rapiscono alla perdizione; e voi vi lasciate rapire? Un Inferno non vi spaventa? Un eternità non vi persuade? Anime care a Dio, io non vi parlo del pericolo altrui; vi raccomando il vostro. Tanto di sgomenti ne ha da recare la difficoltà nel vincerci, nel domarci, che questa non sia assorbita dal giusto timore del fuoco infernale? Ippocrate (*Levin. Lemm. de occult. not. mir. lib. 1. c. 5.*) per antidoto contro alla peste, che in crudeliva nella Grecia ordinò, si accendessero fuochi grandi, e continui nelle piazze, per purgar con essi l'aria infetta. Sia infetto quanto si voglia il genio dell'Uomo, io gli do parola, che se acceso, e vivo tiene nella memoria il fuoco dell'Inferno, si purgherà ogni infezione dell'aria troppo crassa delle passioni impetuose. Se l'amor non l'ottiene, facciamo il timore.

SECONDA PARTE.

SE punto vi mosse il rilevantissimo pericolo, in che puo mettervi la Naturalhezza male inchinata, dunque al riparo, Uditori, al rimedio, alla sicurezza. Deh non vi sgomentate. Ed io, come tanto interessato nel vostro bene, voglio battervi la strada con due mezzi termini adatti all'intento. Il primo riguarda l'Intelletto: Conoscere con chiarezza il disordine, dove piega, e pende viziosamente la propria Natura piu che altrove. Siamo di vista così corta, che ne pur vediamo noi stessi, perche troppo ci riguardiamo. *Nosce te ipsum* è l'assioma antico, e sempre nuovo. Miseri di noi, che non sappiamo toccare il polso per sapere delle nostre infermità! Colui non si tocca il polso nel suo luogo. E' un utre pieno di vento, di fumi altieri, di vaporacci boriosi; ma nol conosce, perche alla piu biasimevole superbia dà nome di Decoro, di Riputazione, di Convenienza. Quell'altro arde di fete di vendette, e non vi scorge il disordine, perche la chiama, Difesa giusta del proprio onore. Questo chiama le Fraudi Industrie, le Falsità Mezzi termini, i Cavilli, le Calunnie, i Soprammani Potenza, Splendore, Ingegno. Deh una volta crediamo, che non il giudizio nò, ma l'affetto depravato battezza le cose, e loro dà il nome a capriccio; come già dicemmo con Ambrogio: *affectus tuus nomen imponit operi tuo.*

Dun-

Dunque si faccia ricorso al Lume divino; che ne discuopra dall'alto i disordini veri, e reali delle nostre naturalezze. Deh condanniamo per superbia la Superbia, la Vendetta per vendetta, e la Fraude per fraude. Non vada il Vizio in abito di Virtù, nè il male in apparenza di bene. In me predomina il Risentimento; ecco lo scaldarmi, l'inviperirmi ad una parola, ad un ombra. Predomina l'Amore: ecco quel pensare con genio, e forse anche di continuo, aggirarsi a quella strada, aver divozione a quella Chiesa, dove si truova, ò va chi una volta si vide alla sfuggita. Questa è la pendenza disordinata del Naturale; non giova lusingarci, grida Agostino: *non advertis quid confisgat de te, in te, adversum te?*

Dato il primo passo con felicità nel conoscere la propria naturalezza; facciasi il secondo a domarla con efficacia. Quà i pensieri, quà gli sforzi, quà le industrie. Animo, e coraggio; posto il bersaglio, colà unite, e lanciate le saette: nol perdetate mai di mira, finche non si riduca al dovere per mezzo d'una risoluta mortificazione. Non è forse vero, che il Salvarsi dee costare Croci, patimenti, ristringimenti? Non è la strada per conquistar la perfezione solamente quella, ch'è intralciata di spine, ristretta dalle angustie, ma anche quella, ch'è unica a far capo alla vita beata: *Arcta via est*, chi parla se non il Salvatore? (*Matth. 7. 14.*) *qua ducit ad vitam, & pauci inveniunt eam.* Porta pene, e angustie, tene-

re a freno corto il proprio Naturale; lo porti, questa è la moneta corrente per comperarsi la Gloria. E' morbosa la tua Naturalezza; vi vuole l'amarrezza della medicina. Ascolta ciò che delle medicine insegna Aristotele: fu tratto Maestro di providenza nella Natura, aver formato l'Alimento di dolcezze, i Medicamenti di amarezze: Scammonee, coloquintidi, riobarbari. Sì: sia dolce il cibo, perche con diletto si prenda per nudrirsi: Sia a roverscio amara la medicina, affincbe l'Uomo si guardi dai disordini, cagioni delle malattie, atterrito dall'amarrezza ingrata dei medicamenti, che forza è prendere per guarirne: *medicamenta*, dice egli (*Problem. sect. 1. n. 43.*), *sulent esse acerba, acida, mali odoris, quia habent naturam contrariam alimentis.* Sei di compleffion debole; non corre mese, che non guardi il letto, e dici di nò forse al Medico, che ordina purghe disgustevoli, inedia nojose, regola di vitto ingrata? Pensi all'amarrezza, ò pure hai l'occhio alla sanità? Nò, dice Origene: vada di tutto, pur che si guarisca; e l'Anima per le passioni indomite ha siatomi mortali, polsi intermittenti, sincopi pericolose; e un poco di mortificazione, di anegazione, di vigilanza ti fa tanto timore? *Cum anima tua aegrotet, & peccatorum languoribus urgeatur, securus es? contemnis Gebennam, atque ignis aeterni supplicia despicias? judicium Dei parvipendis?* (*Hom. 2. in Ps. 37.*) Le Recidive negl'Infermi nel medesimo male sono

sono quelle, che chiamano la morte, atterriscono il Paziente, obbligano il Medico a tutta l'attenzione a far riparo alla radice del morbo. Sì? ma mio buon Dio, quanto siamo nimici di noi stessi! Si cade, e si ricade quasi sempre nel medesimo; le Confessioni sono già cantilene cantate, e ricantate, e perciò Dio nol faccia, che siano mere cantilene! Desiderii cento volte voi mel fate dir di nuovo il detto altrove: Compiacenze non so quante centinaja, azzioni tante la settimana presente, cioè quante la scorsa. Sono cascate, ricascate: dai frutti si conosce l'albero, dall'acqua la Sorgente, dall'effetto la causa. Quando si penserà a torre questa causa, a rasciugar questa sorgente, a sradicare dalle radici quest'albero? Questo è il mio naturale, voi dite; ma Dio vuole, che cotesto naturale sughettiamo alla sua legge. Questo è il mio naturale, voi dite; ma narratemi una qualche industria, un qualche vostro sforzo, che fate per correggerlo, per domarlo.

Non mi giova proporvi gli sforzi Eroici dei Santi, che anch'essi provavano le ribellioni della natura. Siano piu tosto per l'ammirazione, che per l'imitazione. Lascio di proporvi l'appena credibile penitèza di Vittorino S., che per vendicare un sol trascorso lubrico, per quasi distruggerse piu tosto che domar la sua carne insolente, imprigionò le sue mani dentro la fissura d'un albero, e per trè anni in tal postura così inceppato volontario.

prigioniere della penitenza ricevè senza difesa le ingiurie delle contrarie stagioni; finche per ordine del Vescovo interruppe quel vivere morendo. Non voglio atterrirvi collo strano correttivo, che usò quel Servo di Dio colla libera evagazione della mente, a cui era soggetto nell'orare, girando gli occhi altrove; gli occhi sforzò a mirar sempre la terra, ristrettosi il collo con una corta catena confidata ad una trave, che l'obbligava non piu che a pochi palmi da muoversi, e a muoversi sempre curvo senza mai potere comodamente rizzarsi. Che volete, ch'io vi dia ad imitare la risoluta mortificazione di quel Romito, che vedendosi dal natural genio rapito alla memoria d'una certa Donna da sè già corteggiata nel secolo, saputane la morte, per attergersi dal capo ogni specie andò a trovarne il cadavero imputridito, e verminoso; e a tal vista, a tal puzzo offerse alla carne quelle schifose delizie, quali furono di vantaggio al suo Spirito, e di balsamo alla sua castità! No, non son per noi sì belle stravaganze di virtù. Ma possiamo non vergognarci di non prendere qualche esempio da Teodosio Imperadore piissimo, il quale conoscendo la sua naturalezza fervidissima, di continuo in procinto di sboccare in primi moti di sdegno sovente irrettrabili; e seppelo la città di Tessalonica allagata di sangue al precipitoso comando fatto da lui; in udire il delitto fulminando il castigo: Che fece il Savio Imperadore? De-

terminò, che quante volte sentivasi nel cuore i primi ribrezzi di sdegno, prima di procedere ad atto veruno, a bell'agio recitasse tutto l'Alfabeto Greco; e così con quella studiata lentezza dando tempo al tēpo, e luogo alla considerazione, facea andar sēza colpo i primi moti, e senza disordini il suo operare. Che dice al cio udire quel Puntiglioso ardente, che alle prime irritazioni si mette sulle poste, per fare una carriera di sconcerti? Non so, se vi piacerà l'Invenzione ingegnosa di quel Cavaliere Spagnuolo, che sforzò l'istesso oggetto amato a spegner l'amore, del quale ardeva, morta una Dama ne volle un dito; e avvolto in un fazzoletto ne formò un antidoto contro alle tentazioni: in essere attaccato dal Senso, di subito appressava alle narici il dito putrido, e pestilente, traendo odore di purità dal fetore d'un carne. Eh Uditori, non diamo tātò alle querele della nostra natu-

ralezza: accusiamo la nostra negligenza. A chi da senno vuole non v'è impossibile, anzi non v'è difficile. *Voluntas origo est fasti*: basti l'espressione di Tertulliano (*De Pœn. cap. 3.*) Deh mettiamo le mani all'opera. Stiamo in veglia sopra i moti della natura, e quando gli vediamo trascorrere contro la legge divina, adoperiamo il freno della mortificazione. Si casca sovente sotto l'impeto della naturalezza. Animo: poco nuoce; se prestamente si risorge con nuovo sforzo. Dio ha della molta pietà per gli trascorsi impetuosi del mal Naturale; condona con facilità le colpe del sangue caldo; ma usa della giustizia con chi avuto il mal naturale, sel forma pessimo colla pessima abitudine. Attendete a queste ultime parole: tanto piaceremo a Dio, e gioveremo all'anima, quanto dispiaceremo al nostro senso, e faremo violenza alla nostra naturalezza.





DISCORSO XII.

Nella Domenica IV. dopo l'Epifania.

LE CROCI DIMEZZATE DALLA TOLLERANZA;
RADDOPPIATE DALL'IMPAZIENZA.

*Et dicit eis Jesus : Quid timidi estis,
modicæ fidei? Matt. 8.*

L'Avvenimento, che ci mette in vista l'odierno Vangelo d'una Tempesta in mare, è frequente piu che non si vorrebbe fuor dell'acque, cioè Tempesta in terra. Tanto spesso rassaembra un Mare la Vita umana, e chiunque vive par che sia un Navigante, che rarissime volte ha il vento in poppa: con questo infelice divario, che in mare un vento favorevole abbonaccia le acque, e felicità il corso; ma l'aura propizia che favorisce un Uomo gli chiama, e sveglia contro i venti contrarii delle invidie, emulazioni, calunnie, e persecuzioni; e la felicità è richiamo d'infelicità. Quel tale dal vento del favore fu sollevato alle nuvole; ecco un altro vento che lo precipita in un naufragio di avvillimento. Quell'altro veleggiava all'impeto di grandi speranze:

eccolo dato in una setta d'improvvisa disgrazia. In somma per tutto flussi, e riflussi, andare innanzi, riandare in dietro, maree, vortici, turbini; e sopra tutto scogli ciechi d'imposture ben coperte. La Navicella degli Apostoli agitata dalla burrasca era già in rischio d'essere assorbita dall'onde; e Gesù frattanto dormiva. Par che dorma Gesù anche in compagnia delle Anime sue care, qualor permette, che vadano ondeggiando, sbattute dalle tempeste delle tentazioni. Sì; vuol vedere a pruova, se noi sappiamo vegliare, e non vivere da neghittosi, ma remare coi nostri sforzi da valorosi. La Grazia non opera sola, ma coopera. Ebbero buon senno gli Apostoli col far presto ricorso a Gesù; e per esser salvi non curarono di parere importuni. Lo svegliarono con alte strida, gridando, Signore, salvate-

Y a si

ci siam perduti . Brieve orazione, ma fugosa : umiliandosi si dichiarano insufficienti ; supplicandolo dichiarano Gesù per onnipotente. Quanti manterrebbero in piedi l'innocenza , se implorassero con fiducia il braccio divino ! non sappiamo ben vivere , se non sappiamo ben pregare . Vi sono dei Governanti , che dormono ancor in veglia sulla condotta de'lor Sudditi; e ancor che scossi, e riscossi dal rimorso, dagli amici, dai disordini non fanno destarsi : addoriniti sul ben pubblico, ma vegliantissimi, e tutti occhi sul proprio interesse. Gesù svegliatosi gli riprende di poca fede ; e pure avean saputo e credere , e supplicare . Sì ; di poca fede; perche pensarono , che Gesù dormendo non avrebbe badato a soccorrerli . Nei nostri travagli Gesù fa mostra di dormire , non dorme . E'una confidenza che usa coi suoi Cari , mostrar di non vederli, di non udirli , per prolungar loro il merito della tolleranza, e l'occasione della fiducia . Con plenipotenza dispotica rivolto al vento, e al mare , a quegli impone l'arresto, a questo la calma : tutti e due prontissimi (oh quanto altrettanto che noi Uomini, che siamo sì pronti a disubbidire!) ubbidirono. All'ubbidienza prodigiosa del mare, all'onnipotenza ubbidita di Gesù fecero applauso i Circostanti con l'ammirazione , con cui lo acclamarono per piu che Uomo, se disponeva a suo senno , dei venti , e del mare . I miracoli piu ammirabili di Gesù erano le virtù,

l'Umiltà , la Tolleranza , la Mansuetudine; ma è la solita debolezza dell' Uomo sensibile far piu caso delle apparenze strepitose, che delle virtù maravigliose . In questo Mare così turbato già vediamo stamane simboleggiate le Tribulazioni , che sono le tempeste cittadine della nostra Vita , ch'è un Mare. Che faremo per camparne? Imitiamo gli Apostoli : facciam ricorso a Gesù , che secondo il Nissenò è l'istessa Virtù : e udite lo strano, ma vero assunto che vi propongo. Volete far d' una Croce mezza Croce? Patitela per Gesù, per suo amore. Ma se intolleranti la rigitterete, d'una ne formerete piu Croci.

Nè sul bel principio vi prenda alcun timore, che per farvi le raccomandazioni della dovuta Tolleranza per Gesù , di primo lancio vel dia a vedere tutto trafitto dalle pene, tutto ferite , e tutto sangue sul Calvario, e così spaventare piu tosto, che inanimare la debolezza umana . No . Mi è ben noto , che il Coraggio viene molto indebolito dalle afflizioni , non ha egli cuore per le alte idee; e le piaghe debbono medicarsi coi lenitivi . Eccovi il primo dettame della Tolleranza, che non alzandosi di sopra la bassa terra , è un balsamo di tanto maggior attività a scemare il dolore, di quanto maggior proporzione egli è alla nostra fiacchezza. Il Partire nel Mondo è di necessità a chiunque , e dovunque , e in qualunque stato vi viva; non è disgrazia, è tributo; non viene a caso , è disposizione del Cielo . Può inse-

gnar-

gnarlo anche Seneca : (*Epist. 96.*) *omnia ad quæ gemimus , ad quæ expavescimus , tributa vite sunt.* Basta viver nel Mondo per entrar nell'obbligo di pagare il dazio delle pene : chiunque abita in questo territorio deve sborsare una moneta simile a quella ch' esiggeva Nerone, *Nummum asperum.* Dunque sborsiamola con allegrezza : ci esorta il medesimo: *nullum tributum civitas conferam.* Si avanza piu oltre ad animarci collo sprone della necessità l'Apostolo Paolo (*Thesal. 1. c. 3. 3.*): *nemo moveatur in tribulationibus: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus.* Uno de' fini, per cui ci portiamo quà, e la nel Mondo, è per incontrar Croci. E' di bisogno abbassare il Capo, suggeritare il collo a quel giogo, che indispensabilmente a chiunque è figliuol d' Adamo si presëta fin dall' entrar nel mondo a portarsi : siamo assicurati nell' Ecclesiastico (*Cap. 40.*) *Jugum grave super filios Adam à die exitus de ventre Matris eorum usque in diem sepultura in Matrem omnium.* Questa è la moda e vecchia, e sempre nuova di vivere cõ qualche Croce in dosso, nel petto, e piu nel cuore. Che stiamo a voler vivere contro il costume? Questo è il mestiere, al cui esercizio si mette chiunque nasce piangendo! Patire, e Stentare : *Homo nascitur ad laborem, Avis ad volatum* (*Job. 5. 7.*). Che stiamo a pretenderne la franchigia? Ve ne darà l' esenzione la Nobiltà ? ma le disgrazie non portano rispetto allo splendore, e al corteggio. Le Ricchezze ? ma

queste menano seco la compagnia delle sollecitudini, delle ansie, de' crepacuori. La politica ? ma non v'è raggiro che vaglia a distornare i colpi impetuosi delle Sciagure. Il Valore, il Credito, il Favore? ma oimè che il primo ha piu spesso l'incontro dell' infelicità, che delle fortune; l'altro sovente è attrattiva d' invidie, e di calunnie; el terzo ò abbandona sul meglio, ò non basta a mettere a coperto dalle contrarietà. Credereste, o Anime afflitte, qual comitiva gloriosa vi danno le Pene, chi vi fa compagnia nel patire. Alzate l'occhio ben in alto a mirare Principi, Rè, Monarchi; non vi abbagliate allo splendore; penetrate loro col guardo nel cuore : ivi ivi chiudono i lor martirii, tanto piu crudi, quanto meno aperti. Sanno ben le Corone farsi Corone di Spine; e le Porpore, vestire affanni, angosce, agonie. Deh vi sia di conforto, che non gittaste mai quell' affannoso sospiro di Carlo VII Rè di Francia : Ah Fortuna, deh fammi cadere sì, ma per pietà, a piccoli passi. Non daste mai in quelle disperazioni di Ottaviano Augusto Imperador del Mondo, per gli orrendi disturbi, per gli osceni vituperii di sua Casa; e chi era arbitro delle fortune d' un Mondo, chiamavasi il piu sventurato del Mondo; nè puo dirsi a voi cio che Carlo V al suo Figlio Filippo II mettëdogli in capo la Corona: *magnum tibi onus impono, vi metto un peso tale, che a me ne pure un quarto d' ora mi ha permesso immune da sollecitudini, e affanni.*

Cer-

Certamente l'aver compagni nel dolore è snervare il dolore, perchè è un dividerlo; or quanto più farne le divisioni con tutti gli altri, anche colle prime Teste? Questo è un turbine, nobilmente Seneca (*De Consol. ad Marc. cap. 15.*) che va in giro, uguaglia tutti, tutti colpisce; sente di troppa alterigia, è delicatezza il ribellarfi coll'impazienza da quello sì universale imperio, che hanno sopra tutti le Pene: *it in orbem ista tempestas, & sine defectu vastat omnia, agitque ut suam.* All'incontro chi non vede il raddoppiarsi che fa le sue pene chi vuol fuggirle, e non può? quanto più si dimena dentro i lacci stringenti de' travagli, tanto più gli stringe, schiavo forzato al remo, non Volontario, che di buon cuore gli tollera: *cogita*, parlò il Boccadoro (*Hom. 64. ad Pop.*), *quod si ve velis, si ve nolis calamitatem patieris. Si grate, maxime lucraberis; si vero agra, & impatienter feras, neque illam minorem, ita facies, sed majorem reddes procellam.*

E che sia così, basta dar un'occhiata attenta al genio nobilissimo, e da per sé generoso del libero Arbitrio dell'Uomo. Una volontà risoluta non è solamente padrona di se medesima, ma col suo vigore s'impadronisce ancora in certo modo degli oggetti esterni: in quanto è in sua balla ricevergli in se per mezzo degli affetti in quell'aspetto, in quel sapore ch'ella vuole. Per ardua che sia l'impresa, se la Volontà vuole da senno, è già

quella disarmata dell'arduità. Per disgustosa che sia, la Volontà, dirò così, le imprime il sapore di dolce. Fremano pure alla catena le passioni, urlino gli appetiti; ciò che veramente si vuole, diviene aggradevole, ciò che si elige, si rende gustoso: dicalo per me Ambrogio su quelle parole del Salmista (*In Psal. 1. 2.*): *in lege Domini voluntas ejus: Lex Domini, soggiugne, voluntarios querit, . . . voluntarius autem abscondit, & sensum furatur laboris.* O bel segreto da rapire alla tribolazione l'amarezza! Riceverla di buon cuore, render volontario ciò ch'è necessario. Un Voglio, un Voglio vi vuole; tanto basta a mettere in dolcezza le pene. Gio: Mariano Ghiarefchi celebre Chimico per molte sperienze attesta, che il Fiele di Bue, è Cavallo, che da sè è così amaro, posto a lambicco manda in su un'acqua già distillata, che non ha punto di amaro; più tosto di dolce. Così bene la forza del fuoco fa dal feno dell'amarezza estrarre la dolcezza. Ah se nel tuo cuore così amareggiato dalle affezioni entrasse un po di fuoco di vera tolleranza, e di volontà risoluta di patire per Gesù! di subito rimarrebbe nell'appetito inferiore diposta, come sedimento, l'amarezza: alla parte superiore salirebbe lo spirito, cioè il dolce del patire. Non giungerà a farlo un Cristiano, che adora un Dio penante, dove pure arrivò col vigore della generosità Cimone Ateniese? Voi mi avete tratto prigioniero, disse a Callia, non vi ren-

rendo grazie, come d'un favore, perche non mi avete sottratto da veruna pena. Pena io non sentiva nella carcere; io era voluto entrarvi. Così lo fa parlare Seneca (*Lib. 9. contro. 1.*): *non erat mihi pœna in carcere esse; illud mea voluntate perveneram*. Credetemi, tanto ci reca di affanno il travaglio, quanto da esso si prende; ò per dir meglio, si apprende; se lo accogliete colla perturbazione del cuore, coll'irritazione della volontà, collo sconvolgimento delle passioni, oh di quanto fiele v'insupperà l'anima: misera, perche, da per se renduta misera; appunto come il celebre Notomista Chiaras per molte sperienze fatte pruova, che in tutto il corpo della Vipera non v'è stilla di veleno; che tutto il velenoso di repente si formi in quella esasperazione di spiriti, che avviene in essa nello sdegno, nell'inviperimento per l'offesa ricevuta; e quello nella morficatura s'infonde nella parte morficata; e aggiugne, che l'istesso cuore della Vipera cotto e mangiato, così ancora il Capo, e Fegato della medesima, infallibilmente guarisce del veleno nella morficatura trasfuso. Il penoso delle pene da noi di propria mano è formato a danno nostro. Voi v'inviperite per l'afflizioni; e come non vi prende pietà di voi medesimi, che chiamate dentro di voi a farne il pessimo governo due fieri Carnefici, el Disastro esasperato dall'impazienza, e la Passione irritata dal Disastro? Deh fatene una volta l'esperienza; non vi date a

straziare il vostro misero cuore con le furie dell'atrabile, e con la profondità delle apprensioni; piu tosto rivolgetele al caro Gesù, destate Gesù con le suppliche dalle apparenze del suo sonno; ditegli parole d'amore, raccontategli il pericolo del vostro spirito, le maresse delle vostre passioni. Lo sapete bene, ch'egli puo con un cenno mettere in fuga i venti, e richiamar la calma. Tollerate, patite da buono suo seguace, e patirete meno, e sentirete a poco a poco abbonacciarvisi il cuore, ritornarvi il sereno della mente, e alloggiarvi la pace: alla men trista diminuirvisi per metà l'afflizione. Questo è l'unico sollievo nel penare, scrisse Seneca, (*Lib. 3. De Ira.*) e il penare sia quanto si voglia grande, il Sopportarlo: *unum est levamentum malorum ingentium, Pati, & necessitatibus suis obsequi.*

Spiccano a maraviglia le due opposte impressioni che fanno ne' cuori la Tolleranza, e l'Impazienza: quella in Abramo col suo figliuolo Isaacco, e questa in Ieste, e nella sua Figlia. Amendue i Padri si videro obbligati a sacrificar a Dio ne' Figliuoli il meglio di se medesimi; amendue i Figliuoli a perdere sotto la spada nel biondo capo il piu bello del vivere: Ieste stretto dal proprio voto, Abramo dal comando divino. Ma oh con quanto diverse maniere si fecero ad ubbidire? Ieste appena vista la cara Figlia, che prima gli uscì intorno, e perciò da sacrificarsi giusta il voto fatto, si diede a lacerarsi dal dolore,

re, a gemere, a piangere, a chiamar se ingannato da lei, e lei ingannatrice di sè medesima: *heu me Filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es.* (Judic. cap. 11. 35.) Ma fu vinto il Padre dalla Figlia nelle disperazioni. Vedendosi ella destinata alla morte, chiede in grazia al Padre due mesi di dilazione a morire; e ottenutala oh con che lagrime, con che espressioni di doglia pare, che viva celebrasse a se stessa l'esequie: in mezzo ad una comitiva di fanciulle scarmigliate, e piangenti per sessanta giorni andò la spargere per quei monti l'aspro dolore; non lasciò pendice, che non bagnasse di lagrime, non valle, dove non facesse risonar le sue querele: alla fine restò, e spasimante abbassò il capo al coltello paterno. Ma lungi da Abramo, ed Isaacco sì mal consigliate debolezze. Direste, che al santo Vecchio il comando divino mettesse le ali a' piedi per volare ad eseguirlo; non diede egli tempo all'amore, non che di aprir bocca ad un oimè, nè pur di rammentargli, ch'era padre; recossi a vergogna, che la luce nol vedesse ubbidiente; di notte ebbe il precetto, di notte si portò ad eseguirlo. Tutto trasformatosi nel volere divino insegnò anche alle passioni l'ubbidire. In tre dì, che spese viaggiando al monte, fè mostra di condurre il Figlio per compagno, e spettatore, non per vittima, e sacrificio. Di tal Padre figlio si diportò Isaacco; e all'intimazione orribile, e impensata, non arrestò, non zittì, non gemè, non so-

spirò: chinare il capo alla spada fu dir di sì. Tribulati, fate voi il paragone: decidete, di chi de' due fu minore il tormento, più affennato il consiglio? Chi nol vede? In oltre perchè mai il sacrificarsi Isaacco fu impedito da Dio, e il sacrificarsi di Jeste fu effettivamente eseguito? Direte bene, se direte, che questa fu pena sopra pena per l'Impazienza nel farlo; quello fu premio sopra premio per la Tolleranza, e Prontezza nell'eseguirlo. Piacque tanto a Dio la pronta volontà di Abramo, che sola bastò: Jeste si rese indegno della sospensione, perchè tanto con la Figlia resistè. *Neque*, il pensiero è di Anastasio Niceno (*Quaest. 36.*). *Neque Jephthae Pater Abrahæ beneficio dignus erat propter illam penitentiam, neque Filia Jephthae digna erat post luctum, & ejulatum.* O felici guiderdoni della Tolleranza, e raddoppiati! Si sopisce il dolore, e si condona il doloroso effetto. All'incontro raddoppiati, e acerbi sono i gastighi dell'intolleranza; non si dà sfogo, ma aumento allo spasimo; e si dà finalmente l'ultima mano all'amarissima, perchè non voluta, esecuzione; *quantum lucris*, sono le parole d'oro del Grisostomo (*Epist. 3. ad Olymp.*), *asserunt passiones, dummodò quis patienter, & mo desè ferat!*

Quantum lucris! Non v'è certamente balsamo, che lenisca con più dolcezza le piaghe delle pene, che l'Interesse; el Guadagno sperato, ognun sa, di qual nervo sia ad addormentars il dolore. Chi alleggerisce

rifce le fatiche anche gravi , salvo che la Mercede. Deh,Anime afflitte, deh non vi fate occupar tutti i pensieri , assorbir tutte le riflessioni dalla tribolazione presente: deh slungate il guardo a ben vedere la pioggia d'oro dei vantaggi spirituali , che vi cade sul cuore: parli di nuovo il Boccadoro (*Lib. 1. de Provid.*): *cur tu materiam abscondis coronarum , industriaeque , & probitatis occasionem tollis?* Passeggiava un dì per la sua Reggia il liberalissimo Limosiniere, e piissimo Imperador di Costantinopoli Tiberio II. e avventosi con l'occhio in una piccola Croce scolpita nel suolo d'un angolo , tocco con offese quiosa pietà verso quell'adorabile segno, ordinò di subito, fuisse da sì basso luogo innalzata a posto piu confacentegli. Ma che? Tratta che fu di là la Croce dall'Artefice, ecco dall'apertura lasciatavi scoperto un copioso tesoro di ori , di argenti , di gemme , che sotto vi era nascosto. Evvi tra voi chi non voglia quella Croce, ch'è alla bocca d'una urna d'oro? E appunto su d'urna di ricchezze ineffabili di Paradiso è la Croce delle tribulazioni; non ve n'accorgete , perche non l'alzate ; voi arrestate il pensiero , dove si ferma l'occhio: non penetrate al fondo, e perciò la maledite con impazienza , l'aggravate con le disperazioni ; e vi private dell'alleggerimento, che vi porgerrebbe dalle pene la vista attenta de' vantaggi dell'anima, che da essa trarreste. Vi par poco, se io vi dico , che le Tribulazioni sono le

Guardie piu fedeli, e piu forti, che tengono a coperto , e fanno le difese della Grazia santificante . Voi v'imprimete il segno salutare della Croce sulla fronte , e sul petto per assicurargli dall'Inferno . Ed io vi fo sapere , che Dio di propria mano vi penetra la Croce delle afflizioni fin dentro il cuore, e nell'anima per metterla in salvo dalle colpe, e per mantenerla nella buona sua grazia . Sa ben egli il genio della Prosperità, dell'Abbondanza, delle Ricchezze, degli Onori , de' Piaceri . Sa che sono traditori in maschera d'amici, e spie , che s'introducono per tirarvi alla vita . Siamo così fatti per natura , che niuna cosa sappiamo peggio fare , che il Godere . Siamo pur troppo creduli alle lusinghe de' beni terreni, e troppo sensibili al Sensibile presente. Oh quanto pochi si trovano con la moderazione dei trecento Soldati di Gedeone , che attingano dalle acque correnti delle prosperità con mano sobria ! i piu si stendono a terra per immergersi con labbra ingorde . Soffiano prospere le aure lusinghiere dell'Onore: da Camaleonti le sorbiamo a lunghi forsi . Corrono copiose l'entrate dalle Raccolte, e dalle vendemmie : da perduti insuppriamo del lor affetto tutto il cuore . Vengono a nostra voglia i trattenimenti, gli spassi: nel servircene ci facciamo loro schiavi d'affetto . Hà quel Cavaliero d'intorno gran calca di amici ; non so , se negherà la sua protezione a' lor vizii . E dotata di avvenenza , e di spirito co-

Z lei;

lei; io già ne piango l'innocenza. E' ben avanti nella grazia del Principe quel Cortigiano; non vi do parola, che rimarrà fedele a Dio. Ah ch'è pur troppo ubbriaco ogni bene di quaggiù, ci assicura il Pelusota! raro è, che se ne beva senza berne soverchio, senza ubbriacarsene: *temulentum est inter mortales Bonum*. Or che fa il nostro amorosissimo Dio? Ingelosito del nostro amore, per mezzo delle Croci ci strappa a forza dalla bocca la tazza per preservarci, o per interromperci dall' ubbriachezza. Già che non sappiamo fruire i suoi doni senza patir pregiudizii nell'anima; con ira amorosa, ce gli rapisce a forza, cioè ci rapisce con essi la materia de' nostri danni; e se la nostra fragilità ci fa tanto impaccio ad una innocenza volontaria, fa sì, che almeno battuti, castigati, afflitti ci diamo ad un astinenza forzata dalle colpe. *O ira misericors!* bell' affetto di Ugon Cartufiano: *si sponsus sponsam suam in adulterio deprehendit, ea tantum subtrahit, cum quibus fornicabatur*. Amato mio Dio, e qual sarà la vostra misericordia, e l'amore, se è tutto amore, e misericordia il vostro sdegno! pur che io sia vostro, rendetemi pure affitto, e come infano battetemi, pur che ricuperi il senno! Ah ch'è pur vero il briève detto di S. Ambrogio (*De fuga sec. c. 5.*): *malum in terra, bonum in Cælo est*. Sia vero sia favoloso ciò che riferiscono di quell' Antico fortunato, al quale, mentre si accostava alle labbra la tazza, ove era

potente veleno, ecco un Aquila, che con volo improvviso gli si lancia alla vita, e cogli artigli gli strappa di mano la tazza fatale, e la gitta a terra, a versarsene il pestifero licore. Parve dispetto, e violenza, e fu beneficio, ed amore. Ma verissimi, e assai più ammirabili sono i colpi maestri della Tribulazione, che ci rapisce il pabolo delle iniquità, e conferisce la salute dell'anima. Chi può fare il compito degli Eroi della santità, che furono figli d'una disgrazia? Quanti Figli prodighi rientrarono nella grazia, più tenera che prima, del Padre celeste, perchè strappati a forza dalle colpe colla tenaglia d'una povertà, d'una fame, d'un vituperio. Parli un solo per tutti, che solo operò per tanti, Tomaso Pondo Cavaliere Inglese, prima idolatra della vanità, e schiavo del Mondo, e poi Operaio Evangelico, e sì gran Promotore della Gloria di Dio. Chi ne fè la subitanea mutazione dall'estremo all'estremo senza toccar mezzo? Un obbrobrio, che lo toccò sul vivo. Spertissimo in tutti i pregi Cavallereschi in un festino dinanzi a Lisabetta Regina, per segnalare colla singolarità la sua destrezza nel ballo, prese a far una danza tutta sua, della quale tra i molti artifici il più da stupirne era, il librarsi con tutto sè sopra d'un piede, e poi con distinzione di snellezza aggirarsi attorno velocissimamente, quasi turbine, tutto agilità nel muoversi, tutto fermezza nel sito senza scomporsi nei gesti, e senza

vacillar col capo. Lo finì con felicità, e incontrò l'applauso comune, e il sommo gradimento della Regina, che l'onorò col progergli la mano nuda, e farlo coprir dinanzi a se. Dopo un po di quiete Lisabetta indiscretamente lo invitò a rifare il ballo. L'invito gli fu comando; ma il misero, è piu tosto fortunato, rimettendosi ad ubbidire nel girarsi con piu ardir di prima, cadde in un capogiro sì irreparabile, che diede giù rovescione a terra (*Bartolè Ingh. 1. 1. cap. 14.*), Quanto era stato sensibile il plauso al primo ballo, tanto furono strepitose le risa, i beffeggiamenti, e gli scherni alla caduta nel secondo; e la Regina gli autorizzò, trafiggendo il caduto Giovane nel piu sensibile con un calcio in aria; e col rimprovero sulla lingua dicendogli: alzati su bene. E si alzò veramente come un Saulo cambiato in Paolo, ma non cieco; anzi tutt'occhio a vedere la ribalderia del Mondo, la sciocchezza di chi lo serve, la felicità di chi lo fugge; e in quel punto al lume della Grazia concepì l'eroica risoluzione di dar di calcio a chi avea dato a se di calcio, e di arrollarsi per seguace a quel Gesù, che accoglie di buon cuore anche i Rifiuti del mondo, nella sua Compagnia. O bel tiro della Tribolazione! O bella fortuna in abito di disgrazia! e ne direbbe quell'Eroe così bene addottrinato dalle disgrazie Severino Boezio (*Lib. 2. de consol.*): *Semper spes felicitatis blandè mentitur, adversu autem vera est: illa fallit,*

hac instruit. Chi insegnò a quel Giocatore a frequentar piu le Chiese, gli Oratorii, i Sacramenti? Le disdette del Giuoco. Chi a colei ad osservare maggior ritiramento, modestia, circospezione? Quella febbre maligna, che la portò alla bocca del sepolcro. Chi a quel Mercadante a fare un poco piu stretti i conti della coscienza, e a far ricorso colla Divozione a Dio? Quell'improvviso fallimento. Ecco dimezzata la Croce coll'utile ricavato nell'anima: così ne scrisse Pietro Grisologo (*Serm. 167.*) *qui de voluntate meritam non quaesivimus, acquiramus vel de necessitate virtutem.*

Di tali sollievi, dite, se ne ha potuto il Tribulato impaziente? anzi dite, quãto di piu egli da per se col. la smania si aggrava le gravezze, Gran cosa, Uditori. I Tolleranti poco si affliggono per le afflizioni, molto guadagnano di meriti con la tolleranza. All'incontro i Tribulati impazienti piu si cruciano per le sciagure, e col cruciarsi disperandosi si caricano di quelle numerose colpe, di cui è madre seconda l'Impazienza. E qual gravame di maggior peso della Colpa? Dio invia le tribulazioni non per altro che per nostro bene; e pure gl'Impazienti le cambiano nel sòmo lor male. O depravatori irragionevoli delle giuste, e care intenzioni di Dio! Per solo vostro Bene, e per nulla al vostro Male vi flagella Iddio colle afflizioni; e ne rende l'acuta, ma dolce ragione un moderno Teologo Porporato (*Pal*
Z 2 lav.

lav. Del Bene lib. 1. p. 2. c. 31.) : Dar tormento ad alcuno non per alcun fine giovevole, ma per far male, è voler male come male, è un puro odiare: cio puo fare l'Uomo; perche puo puramente odiare. Ma Dio non puo odiare propriamente veruno: *nihil odisti eorum, quae fecisti (Sap. 10. 13.)*. Egli perche è Creatore, è Padre; noi perche creature, siamo figli: come dunque tra nomi sì dolci, e sì teneri puo aver luogo il Far male per far male? Se dunque Dio c'invia colle tribulazioni il male; quel male non resta male; si cambia in bene, perche è un mezzo, che ha per fine il bene. Prendete ora le misure della deforme depravazione, che facciamo noi d'un male ch'è bene: colle nostre impazienze, smanie, e disperazioni, quanto è da noi, corrompiamo la condotta di Dio; e d'un male, che puo partorirci il gran bene, fabbrichiamo un pessimo male, ch'è il peccato dell'iracondia, ch'è il peggioramento dell'anima. Bel pensiero della mente d'oro di Gio: Grisostomo: Errate a partito, se pensate, che il Mare fu creato da Dio in quiete, in calma, in pace; no no. Il Mare nacque in agitazioni, in turbini, in tempeste: e in questo lo somiglia l'Uomo, che viene alla luce non in calme col riso in bocca, ma in tempesta col pianto agli occhi. Ma perche mai il Mare fin dal suo primo essere quasi fa mostra che il furor delle tempeste gli sia natura? Piu alto fine ebbe Dio nel cio fare, dice il Santo: non per

dar vedere la natura del Mare, ma la potenza di Dio; affinche egli creato il Mare nelle sue furie, daffe piu risalto al suo gran potere, col tenerlo alla briglia corta del lido: non placido, non mansueto, non pacifico in serenità, ma adirato, restio, e ripugnante in burrasca; col frenarlo quasi polledro indomito a mezzo corso: *ut*, sono le sue parole (*In cap. 5. Job.*), *ut contra divinum imperium repugnante natura, & divino jussa vincente, admirabilis Dei potentia appareret.* Volle Dio il Mare combattente per vincerlo, e trionfarne. Nobilissima idea. Qual gloria risulterebbe a Dio, e a noi, se noi sempre vivessimo in calma, navigando a seconda di vento in poppa, lusingati dalle prosperità, e promossi dai favori? Qual materia rimarrebbe alla Virtù, o piu tosto qual pabolo perpetuo si porgerebbe ai vizii? Dio ci vuole in tempesta, affinche e coll'assistenza della sua grazia, e colla cooperazione del nostro sforzo tenghiamo ubbidienti al lido de'divini voleri gl'insulti delle passioni irritate; e col piegarci colle onde domate de'nostri affetti adoriamo ivi, come del Mare, che coi flutti incurvandosi bacia il lido disse il Grisologo, *termini positorem adorat*; il compiacimento di Dio, che così vuole. Per voi sì ho tutte le mie compassioni, o Afflitti impazienti, che col darvi a disfezione delle onde agitate dello sdegno, delle imprecazioni aggiugnete turbini a turbini, tempeste a tempeste! condannandovi a vivere

vere nè in terra, nè in Cielo, ed a macerarvi, a struggervi, a tormentarvi da tutti i due lati, maltrattati dalla Terra, e mal visti dal Cielo; e se pazzia chiamò Seneca (*Epist. 18.*) lo Sdegno: non so, se a costoro tal titolo convenga con sì gravi circostanze: *immodica ira gignit insaniam . . . nec interest, ex quàm magna causa nascatur, sed in qualem perveniat animum.*

E quindi già vedesi nato il fortissimo argomento da sempre più consolarli i Tolleranti, da più ravvedersi gl'Impazienti. Dio ci vuole in tempesta non solo per vederci virtuosi in vita, ma anche felicitati nella Gloria; e per tal fine costituiti per carattere dei Predestinati la Croce, figurata in quel Tau, col quale appresso Ezechiello (*Ezech. cap. 9.4.*) furono contrassegnati quei, che doveano aver l'effenzione dalla strage comune: *signa T'bau super frontes virorũ Gementium, & Dolentium.* Chi mi desse mai la ragione, perchè un linguaggio di fede Evangelica sia già nel Mondo Cattolico divenuto quasi barbaro; che per salvarsi è una necessità, non mezzo arbitrario, il Patire: che la strada del Paradiso è lastricata di Croci; che la Gloria dee costare sudori e sangue. Ognun lo dice; ma niuno praticamente lo crede, ne pur l'intende. Ditelo a quel Litigante a forza, che spende quel che ha, e quel che non ha, per far le sue difese dalla prepotenza di colui, che glie l'ha mossa. Ditelo a quell'Artigiano, che litiga con la fame, a quel

Conjugato, che ha per moglie una Tigre; per Figli polledri scapestrati. Ditelo a tutti, che il tollerare con pace tali traversie è la moneta corrente, che sola loro compera il Cielo. Ah Padre, rispondono, costesto è un bel dire; ma una ingiustizia mi trafigge l'anima; ma la fame è senza orecchio da udir ragioni; ma la bile ci cavalca, e spinge dove non si vuole. Vi confidero, vi compatisco; ma deh ravvivate un poco più la fede, e la fiduciale credenza alle promesse di Cristo; deh sollevate un poco l'animo dal gravame del dolore, e accogliete nella mente pensieri che vengano dall'alto. Voi col tollerare con pazienza i vostri mali già siete predestinati, e vi abbattete? avete un Paradiso in pugno, e vi disperate? Il Capo de' Predestinati è Gesù; mirate, se egli ne divorò delle tribulazioni: voi colle vostre da voi sofferte ricavate voi la copia da sì grande Originale; avete dunque a fargli eterna compagnia; non ne diede forse parola per bocca di Paolo? (*Rom. 8. 29.*) *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* Al certo nulla ne ritraggono quegli Impazienti, che portano le piaghe, ma non di Cristo, la Croce, ma fatta del legno di quella del Ladro reprobato. Potea parlar più chiaro l'istesso Gesù? *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum.* (*Luc. 22. 29.*) Le disposizioni eterne di Dio sono le medesime del Capo, e delle Membra: per passioni, Croci, e morti farsi il sentire al

Re-

Regno celeste. Non vi colma tutti di gioja il gran titolo, che come Cristiani acquistammo di Figli di Dio? *ut Filii Dei nominemur, & simus*: puo forse portar piu alte le sue pretenzioni l'ambizione piu avida? Sì? dunque dovete accettar l'eredità. *Si Filii, & Heredes, si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (Rom. 8.17.) Ma udite bene: l'eredità non è una sola; l'una è per la vita di là, cioè il Reame eterno; l'altra è per la vita corrente, cioè il Penate per pochi giorni: *oportet per multas tribulationes nos intrare in Regnum Dei* (Act. 14.21.) Non ammettono divisione le due eredità; ò tutte e due, ò niuna: la mercede è vincolata alla fatica, il godere al patire. Uoi vi lagnate del piccol peso annesso a sì gran retaggio: come se il perfido Mondo, le avaro corti conferissero i guiderdoni *gratis*; come se facessero le lor promozioni di chi appena ivi ò stato un giorno. Appunto. Le speranze delle Corti sulla corda incanutiscono; i servigi troppo lunghi si riscuotono; e pure la speranza delle mercedi inganna gli stenti, solleva le fatiche e rubba il senso del dolore a chi si duole. Ah vergogna dei Seguaci di Cristo! Così piccola impressione fa ne' nostri cuori un'eternità di guiderdone, che non ci comforti nelle fatiche? Di sì poca forza è un Paradiso, che non ci alleggerisca le pene? Ebbe senno maturo in età tenera il Figlio di Carlo VII. Rè di Francia, a cui il Padre presentando di quà la Spada, di là la Corona

per tentarne l'indole, l'interrogò, qual delle due scegliesse. Alla Spada si appigliò; e perche nõ la Corona? La Spada, ripigliò il Savio Giovanetto, perche dalla Spada si giugne alla Corona. Perche noi non facciamo buon fenno, con abbracciarci alla Spada delle afflizioni, da cui si fa passaggio alla Corona della Gloria eterna? Al Patriarca Giuseppe furono profetizzate dai Sogni le sue future grandezze; ma perche gli si tacquero le orrende traversie future, della vendita, e della prigionia? O bel mistero! non gli si predicano i travagli, perche non v'era tal bisogno: dovendo essergli ben noto, che non altro è il preludio delle felicità, che le sfortune: queste a quelle fanno la strada. Sarai felice, devi sottintendere; ma prima sarai provato colle sciagure.

Venga a rimproverarci le nostre debolezze, ed insieme ad insegnarci il suo conforto, che gli addormentava le pene, il gran Martire della Chiesa primitiva Arcadio Magno (*Nadas. ann. Cael. 12. Jan.*) Non fu contenta la barbarie del Tiranno, nè la fortezza di Arcadio di un sol martirio: un solo si moltiplicò in tanti martirii, a quante pene mortali foggiaque. Al comando del Barbaro i Carnesfici per prolungargli la morte, coi rasoj gli troncarono a giuntura a giuturale membra, e quà e là d'intorno a lui ne gittarono i brani, e traffiggèdogli, e lacerandogli il ventre, anche le viscere. Gli Empi pareano involontarii Scultori, ed Arcadio una

Sta-

Statua di costanza, da cui scarpellandosi le membra, risaltavano per ogni lato le scheggie gloriose. Mancava il corpo alle pene; e più all'anima di lui si aumētavano le brame di patire, tanto più forte, quanto più diviso. Vedeo egli sè fuora di sè nelle membra ricise, alle quali stimava di far torto con averne compassione; più tosto volle far giustizia alla loro felicità con le congratulazioni dovute; onde alle sue stesse membra, che trionfanti nel suo trionfo gli facean d'ogn'intorno corteggio, in aria di giubilo a dispetto di mille passioni ad esse rivolto: *O vos, disse, membra felicia, nunquam vos sic amavi in corpore, ut nunc vos videns avulsa. Sic nos decuit ad tempus se jungi, ut tandem nostro Regi occurramus in gloria, & pro mortalibus membris, vos eadem mihi restituamini immortalia.* Io vi saluto col più vivo del cuore, mie Membra, felici, perchè lacerate. Più vi amo da me divise, che quando vi vedeo a me congiunte. Foste da me separate per amore, ma non già dal mio amor separate. Così conveniva, che per poco ci divideffimo, per poi riuniti portarci insieme incontro alle accoglienze del Rè de' Martiri. Vi portai essendo mortali: ora, che morite per lui, voi immortali mi sarete restituite. Brieve è il nostro dolore, eterno sarà il nostro gioire. Quindi rivolto a' Circostanti: non, vi stupite, soggiunse, delle mie pene: poche sono, e poco dureranno: spariscono in nulla i tormenti a chi fissa il guar-

do all'eternità beata: *hac facile est tollerare qui novit de futura immortalitate cogitare.* Così conchiuse il fortissimo Eroe el dire, el vivere: dimostrando il buon gusto delle pene, e dando eloquenza celeste anche alle sue agonie. Ed avremo noi bocca da lagnarci delle nostre minute afflizioni all'udire così parlare un tal Maestro di martirii in mezzo a mille morti? La speranza del futuro glorioso risorgimento faceva a lui oggetto di congratulazioni una strage; e noi che l'istesso speriamo, non offeriremo a Gesù una punta di ago, una Croce di paglia? Non ci consoleremo ne' nostri tenui travagli? Non concepiremo almeno un po di pazienza, se non è per la nostra debolezza il giubilo del patire? Arcadio si alleggeriva mille spasimi con una sola speranza; deh non perdiamo il bel mezzo-termina per più alleggerirci i nostri patimenti, il pensare a' premi eterni? Deh non permettiamo, che le materie di guiderdoni per la nostra impazienza si cambjano in reati di pene raddoppiate, quali esse appunto diventano e per lo patir in questa vita, e per lo scontar che dovremo le colpe delle nostre smanie nell'altra.

SECONDA PARTE.

V Edeste, e toccaste con mani, o Tribulati intolleranti, il lucro cessante per la poca tolleranza ne' travagli, ed insieme il danno emergente delle colpe per lo sdegno, e per la disperazione; all'in-

con-

contro scorgete , o Pazienti , il danno cessante, el lucro emergente per la conformità al voler divino ; e tutto cio nella vita di quà . Ma quale aggiunta di gravame per gli uni , di conforto per gli altri , a cagione delle pene della vita avvenire ? Su via , o Afflitti poco pazienti ; vi fa di troppo amaro sapore il patire ? Dunque Dio mosso a pietà de' vostri pianti , ò piu tosto assecondando le vostre debolezze comandi alla povertà , che soggj da vostra casa , alla persecuzione , che rispetti la vostra fama , a quella febbre , che perdoni alla vostra vita . Su siate voi un di quelli , a cui Saule (1. Reg. cap. 12. 25.) conferì la franchigia da ogni tributo : *dominum Patris ejus faciet absque tributo in Israel* . Voi soli siate gli esenti dal pagare il tributo delle afflizioni in questa vita , ch'è sì strettamente ad esse vincolata . Volete d'avantaggio ? Ma sia cio con una sola condizione : che voi godendo del non patire nella vita corrente , non dobbiate poi pagarla assai caro nella vita di là ; per non patir poco non patiate di piu . Ah Dilettezzissimi , che siamo poco pratici di quel paese di là , troppo male intendenti de' nostri interessi . Sapete , o no , che per le colpe si ha da pagar la pena ? E non vi pare , che Dio vorrebbe darvi in mano un partito di vostro gran vantaggio , purgar quì le vostre anime con mano leggiera , e non purgarvele con mano pesante , oh quanto piu nella vita di là ? Chi di voi non farebbe la scelta d'una lancetta per evitare una

mannaja ? Chi negherebbe di sborzare una pena pecuniaria per esentarsi da una capitale ? Voi vi lagnate della brina ; guardatevi , che non v'incolga la neve : *qui timet pruina , irruet super eum nix* (Job. cap. 6. 19.) . Con impeto d' impazienza fate in pezzi catene di legno : che farete sotto catene di ferro ? come ad Anania falso Profeta si dice in Geremia (Jerem. c. 28. 13.) : *Vade , & dices Anania : hæc dicit Dominus : catenas ligneas contrivisti , faciam pro eis catenas ferreas* . Dunque a buon conto date nome di Purgatorio alle vostre passioni , ma senza pazienza ; a rivederci in quel vero Purgatorio di là , che ne ha il nome , e la sostanza . Avete mai peccato mortalmente , avete mai meritato l'Inferno ? Sì ? donde una complessione sì delicata , e sì tenera che essendo dovuti divampar nelle fiamme acerbissime di colaggiù , tutti vi risentite ad un po di caldo di sinistro avvenimento ? Rara proprietà del Leone , tutta propria del suo gran cuore , e della sua sincera magnanimità . Gli ordiscono i Cacciatori l'aguato in una fossa capace , e dentrovi una gabbia di ferro aperta , tutte e due coperte dall'erbe . Egli vi trabocca incauto ; ma in accorgersi del fallo non voluto , vien preso da vergogna , dirò così signorile , e quasi ragionevole , che da per sè spontaneamente condannandosi alla pena , si va a cacciar nella gabbia , costituendosi prigioniero , e castigando il suo errore , quasi dicesse : ben mi sta , ne son degno . Ah se penetrassimo col lume della

Fede,

fede, qual reato incorfimo col peccare; quale indegnità commiffimo, qual pena meritammo, noi noi da per noi ci caccereffimo dentro la cava piu orrenda di dolori, di tormenti, di prigionie, di qualunque sciagura! Direffimo di affai buon cuore: *iram Domini portabo, quia peccavi ei (Mich. cap. 7.9.)*. Direffimo: oh che buon Dio! che caro Giudice ch'è Padre! da criminale criminaliffima ha fatta civile la mia caufa. Vuole ch'io paghi nel banco della Mifericordia: mi affolve nel Tribunale della Giuftizia. Qui egli mi crucia per momèti per darmi un perdono eterno. Bacio con mille affetti quella mano, che mi flagella, e mi accarezza: mi punifce, e mi benefica: mi fa quali una cara parzialità. Or così fi alleggerife la Croce, fi dimezza il travaglio; ma fi raddoppia, fi aggrava da chi disperandofi dentro le pene alla men trifta fi lascia intero per fe il Purgatorio, anzi di molto l'accrefce; e fe paffa innanzi la difperazione, temo, che fi rifervi per fe il Purgatorio, è pure l'Inferno; a guifa del mifero Acaz (2. Paral. 28.), che qual Rofpo sotto i colpi del baftone accrebbe il fuo veleno: *tempore anguftiae fuae auxit Achaz contemptum in Dominum.*

Piu. Con la tolleranza de' travagli temporali non solo fi dà lo fconto delle pene temporali dovute alle colpe anche rimeffe; ma altresì fi ha fovente il compenfo dell'eterne. Se cio non riuſci ad Acan, fatemi voi l'interpreti di quel paffo così ventilato dagli Scritturali,

e con difficoltà decifo, per doverfi mettere in accordo parole in apparenza contrarie. Acan fattosi facriligo col rubbar parte delle fpo- glie deftinate a Dio, ebbe la fentenza perentoria da Dio medefimo, del doverfi brugiar vivo con tutti i fuoi averi. *Comburetur cum omni substantia fua*. Ma Giofue (Jofue. c. 7.) convintolo con le forti, anzi lui avendo confeffato di fua bocca, ordinò fi lapidaffe dal popolo; e fi venne all'efecuzione: *Lapidavitque eum omnis Israel.* Come va dunque? Iddio impone pena di fuoco al facriligo, e Giofue (forfe al modo di que' Ministri, che allora folamente efeguifcono *ad litteram* gli ordini del Principe, quando lor torna a bene; e quando nò, vi fanno fopra di cento comenti) ordina la lapidazione? No: rifponde nobilmente Nicold di Lira (*Ibi.*). Giofue fu fempere coftante nella puntualità dell'efecuzione de' comandi divini; e qui Acan pagò la pena dovuta. Dio intimò al Rapitore il fuoco, non già il fuoco di quà, ma quello dell'Inferno. La minaccia del fuoco infernale fu un tuono di tal rimbombò ad Acan, ch'egli tutto fi poſe in umiliazione, confeffò il delitto, accettò qualunque pena, fi portò contento incontro alle pene per rifcattarfi dall'inferno: *non dixit: comburetis eum igni, sed comburetur; quia iste Achab, ad gloriam Deo dandam confessus est humiliter peccatum: ided non est verifimile, quod fuerit damnatus; et gli fa cōfonanza la Chiofa (In eam locum): ut*

cognoscatur illa pœna hominem illum fuisse purgatum, ne puniretur in posterum. E non pruovi questo o Tribulato, per dolce lenitivo de' tuoi dolori? Chi farà punito quì, andrà franco dalle pene di là. Ad Acan si cambiò il fuoco infernale nella lapidazione; a te in quella afflizione. O cara, e vantaggiosa permuta! Sei perseguitato, calunniato, povero, sfortunato: ecco il pegno, che Dio ti dà di non punirti nella vita eterna. *Non consurget duplex tribulatio*, lo disse per bocca del Profeta Naum (Cap. 2.). Per una colpa non si danno, ascoltate bene, due, dirò così, Inferni, l'uno transitorio, l'altro sempiterno: come ne pure due Paradisi, l'uno di Epicuro, l'altro di Cristo. Scegliete fra due. Noi eh? noi alziamo la voce, noi facciamo tante querele per pochi travagli, noi peccatori, noi meritevoli di più inferni: e vediamo, e adoriamo un Dio innocente per natura fatto Capo de' Tribulati su d'un tronco di Croce. Come? Parliamo cõ tutta chiarezza. Noi come Cristiani siamo Seguaci di Cristo. Vorrei mi faceste l'interprete che vuol dir Seguir Gesù? Direte, che il Seguire è pestar le orme medesime; amare ciò che egli amò, odiar ciò che egli odiò. E' Cristiano dunque chi vuol camminare per sentieri di rose dietro un Dio, che se ne pose in capo le Spine? E' Cristiano dunque chi non vuol un tocco che fa di dolore nel suo cospo dietro un Dio, che si fe' spogliat di carne sotto i flagelli? E' Cristiano dunque

chi non puo inghiottire un piccolo torto dietro un Dio, che si sfamò di obbrobrii: E' Cristiano dunque chi ad un motto va a fuoco, e corre al ferro, dietro un Dio, che si diede a tutto corpo per bersaglio di calunnie, e imprecazioni? In una Corte se il Rè per la morte d'un Congiunto di Sangue veste a scorruccio, puo sognarsi un Cortigiano di apparire in gala? Ah che pochi pochissimi sono i veri seguaci di Cristo! Gesù vuol essere imitato da noi sì, ma insieme non ci offerisce le pene nelle loro amarezze, ma raddolcite, inzuccherate dal suo Sangue. Nelle Piaghe d'un gran Crocifisso di rilievo le Api lavorarono il mele: ebbero buon senso, perche le Piaghe di Gesù furono acerbissime a lui, ma sono dolcissime per noi. Patir con Gesù, patir per Gesù! e se questo pensiero non ci asperge di mele i nostri travagli, ah che non abbiamo cuore da Cristiani! Amico più fedele, più caro, più amabile di Gesù non puo darci; ma avremo cuore di lasciarlo così abbandonato in Croce senza fargli compagnia di patimēti? Non gli siamo amici no, se fuggiamo da lui nelle tribulazioni; perche la pietra paragone dell'amizizia è il tempo de' travagli, secondo le belle parole dell'Ecclesiastico (Cap. 6.7.). *Si possides amicum, in tentatione posside illum; est enim amicus secundum tempus, & non permanebit in die tribulationis.* Amici del tempo sono i Tribulati impazienti; deh siamo Amici indivisibili di Gesù! Cristoforo Colom-

lombo volle sempre aver presenti sotto i suoi occhi quelle manette, e quei ceppi, con cui Pietro Bobadiglia mandollo prigione dall'America a Spagna a Ferdinando, e gli volle anche nel suo sepolcro (*Viaggi del nuovo Mondo cap. 85.*) Qual fine in ciò avesse quel grãde Uomo non si sa ; ah se penetraffimo i pregi

delle nostre tribulazioni, sempre ne vorressimo, sempre le abbraccereffimo, sempre le bacereffimo; mentre con amarle le dimezziamo, le rendiamo leggieri, le cambiamo in dolcezze d'amore, e poi ne goderemo il frutto nell'eternità della Gloria, che Dio ci conceda.





DISCORSO XIII.

Nella Domenica V. dopo l'Epifania.

L'UOMO TENTATOR DI SE STESSO.

Unde ergo habet zizania? & ait illis: Inimicus homo hoc fecit. Matt. 13.

Propone il mio Gesù, e fa capire una parabola alle Turbe idiote, la quale poco è penetrata anche dalla capacità degl'Intendenti. Rassomiglia il Regno de' Cieli, ch'è la Chiesa in terra, ad un tal Uomo, che nel suo podere gitta la buona semenza. Questa è l'occupazione piu comune del Mondo; Seminare per raccogliere; ed oh quanti, pur che raccolgano un buon guadagno, un alto posto, non badano alla Semenza pessima di frodi, di trappole, d'imposture! Data fine alla semina ecco il Nemico di colui, che si avvisa di disturbargliela; e adocchiato il tempo che dormiva chi dovea vegliare, ebbe il bell'agio di so-

prasseminare al frumento le zizzanie. Non v'è occhio di miglior vista dell'Invidioso: Vede da lungi l'altrui bene, e sempre è da presso a recargli male. Piu veglia l'altrui odio, che l'Amor propio. Crebbe il frumento, crebbero le zizzanie. Vista l'erba nemica i Ministri corsero al Padrone a richiederlo del Perchè, e del Come, in mezzo al frumento apparisca la pianta odiata; e pure essi colla lor trascuraggine n'erano la cagione. E' genio orgoglioso dell' Uomo non confessarsi mai reo, e caricar altrui delle sue colpe. La Volontà nostra è la cagion d'ogni male; che stiamo ad accusarne il Demonio? Udita la trista novella il Padrone non ne incolpò i suoi Ministri, ma ne accagio-

cagionò il suo Nemico; perchè di chi si fa il cuore si conosce ancor la mano; e i Dimestici, benchè più colpevoli, sogliono essere scufati, perchè amati. Dunque, ripigliarono essi, se vi piace, andremo a strappar le zizzanie. Nò, rispose il Padrone: voi per far bene farete male; svelendo le zizzanie fradicherete anche il frumento. Molti vorrebbero processate anche le sagre Comunità, dove veggono i pochi scandalosi: veggono le zizzanie, non mirano al frumento. Misera condizione di chi vive in un gran corpo: deve dar conto di tutte le membra. Lasciate pure, conchiuse, che crescano amendue fino alla messe: allora ordinerò ai Mietitori, che gli separino: le Zizzanie alle fiamme, il Frumento al Granajo. Se pensassimo a questa dolorosissima divisione, ò non vi farebbono più zizzanie, ò le zizzanie si farebbono frumenti. Tra tante nobili moralità ne sceglierò una forse la più fruttuosa. Nell' Uomo nemico, che sopraffemina le zizzanie non riconoscerò nò il Demonio, ma l'Uomo medesimo che pecca: *inimicus homo*, ne' Ministri sonnacchiosi scorgo i pensieri di lui troppo trascurati. Onde nasce l'asfuntito alquanto strano, ma vero, che nelle tentazioni quello che pecca è quello che tenta, fattosi Demonio di se medesimo per tre forti di Sonnolenza: Lentezza a resistere, la prima: Tardanza a ricorrere, la seconda, e Baldanza nell'esporsi, la terza: *inimicus homo hoc fecit*. Il Tentator dell' Uomo è l'Uomo.

Non so finir di stupirmi, perchè mai i Fedeli, che sono in riputazione di prudente accortezza negli affari del tempo, e per essi hanno, ed usano le lor Massime accertate, negl'interessi dell'anima si dimenticano della lor prudenza, perdono le stesse massime, e ne discorrono a rovescio. Se io lor dico, che chi negli attacchi delle tentazioni non fa fronte al nimico, ma è lento a ribatterlo, egli è il tentator di se medesimo, ne fanno alte le meraviglie, e battezzano il detto, ò per un giuoco d'ingegno, ò per una esaggerazione Rettorica. Mi dicano un poco. E' altro forse la tentazione, che un porgervisi il veleno in un nappo d'oro, e dentro un liquor dolce (*Conciliator l. de ven. c.1.*)? Certo che sì: I Veleni, che si chiamano, in sostanza al dire di alcuni si duplicano, si triplicano, si moltiplicano fino a contrarre quella crudel violenza, di potere tor la vita a dieci Uomini in un sol grano d'essi, ad un Uomo in un sol momento (*Mercurialis l.1.c.6.*). I veleni di Colchide per fin col solo odore ispirano la morte. Qual debole paragone con un oggetto peccaminoso, che porta la sua violenza fino a spogliar della vita lo spirito? Ma se voi vedreste un tale attaccar le labbra al nappo avvelenato; sentire il veleno, e non di subito rigittarlo, ma trattenerli nell'assaggiarlo, e riassaggiarlo, che direste? Direste, ch'egli vi vuol bere la morte, ch'egli è l'omicida di se medesimo, che opera ò da folle, ò da disperato. Quà già la Pestilenza mic-

miete qualche vita, voi dite: presto si fugga. Colui soggiace ad un morbo attaccaticcio; ne pur si vegga; mercè quel male, che è conosciuto, e non si schiva, certamente si vuole; e colui, che permette al nimico il farsi forte potendolo indebolire, tutta quella forza gli dà, che non gli toglie: *una salus est*, lo vide Seneca (*Epif.*), *occurrere ad primos impetus*. Sono massime queste, che si dettano dalla Natura, e dalla Ragione. Sì? Ma come mai ve ne dimenticate nell'interesse rilevantissimo dell'anima? *Quid* dunque non ha luogo la ragione? *quid* non corre la prudenza? Vi si presenta alla mente un piacere peccaminoso: ecco il liquore velenoso, ecco il contagio, ecco la morte dell'anima inorpellata di dolcezza. Voi che fate? Gli fate fronte, di subito la rigittate? Buon per voi, avete vinto. Ma oimè, che io vi veggo far grate accoglienze a chi viene a' vostri danni, parlamentate col nimico, l'accogliete; e se l'accogliete, anch'è vero, che lo rinforzate; se non l'indebolite, l'ingagliardite: voi da per voi formate la tentazione da una semplice rappresentazione: voi voi vi fate mordere da chi solamente può lattare; voi voi armate il nimico contra voi stessi: voi voi abbassate il collo a chi solo dimostra, non mette il giogo: voi tentate voi stessi, come ci riprende anche un Aristotele (*Lib. 3. Ethic. c. 1.*): *ridiculum est externa quempiam accusare, non se ipsum, qui ab hujusmodi rebus facile capitur*. Non è il vero Ten-

tatore, ci avvertisce Girolamo, non è il Demonio; è la nostra volontà, è la nostra passione, che la fanno da Demonii. Egli fa solamente l'invito; noi tentiamo noi medesimi, che lo accettiamo: *non à Diabolo immittuntur, sed propria voluntate nascuntur; est ille quidem adiutor, & incensor, sed non auctor*. Eh disinganniamoci: il peccato non entra mai da tiranno violento nell'anima, ma da Signore pacifico, e chi non vede, che il Tiranno s'impoffessa del regno colla violenza, che seco porta; ma il Padrone colla forza che in esso trova, cioè colle volontà favorevoli, che amano la servitù, e invitano la Signoria? Voi alle prime proposte del Nimico non date un *Nò* risoluto per risposta: vi accorgete del Nimico, e gli affezionate la volontà, e gli date quasi dissi, in mano le porte, voi già portate in voi la tentazione, non la ricevete, voi volontariamente accogliete il peccato, affinché regni in voi da Padrone, non vi opprima da tiranno, contro a ciò che n'insegna l'Apostolo (*Rom. 6. 12.*): *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*; dove nobilmente Teodoro (*Theodor. ibi.*): *non dicit, ne tyrannidem exercent, sed ne regnet; tyrannis existit invitis subjectis, regnum Volentibus: illud enim est illius propriam; hoc nostra mentis*; non potea parlar piu chiaro. All'erta, all'erta, di nuovo parli l'Apostolo (*Rom. 16. 20.*) nei principii delle tentazioni bambine: *Deus pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter*. Sono già schiu-

schiuso le uova dell'aspide, si calpestantino, si schiaccino, ad un passo già sarà ucciso il Dragone; se gli permettete colla trascuraggine il crescere, voi lo allevaste, voi lo nudriste, voi lo stuzzicaste contra voi stessi. Presto presto ributtate le tentazioni nascenti, fu tal passo scrisse Anselmo (*Anselm. ibi.*); *ut suggestio antiqui Adversarii mox ut mentem pulsaverit, conculcetur, & conteratur, atque ad nihilum redigatur.*

Dissi Tentazioni Nascenti; mercè che le Tentazioni e Nascono, e Crescono: nascono deboli, e tenere: crescono valide, e robuste; sia pure il lor nascere astuzia del Nemico; ma il lor Crescere, e Rinforzarsi è quasi tutta opera della nostra negligenza. La Morte del peccato, ch'è figlia della tentazione, ha nelle sagre Pagine due diversi titoli. David (*Psal. 22. 4.*) le dà nome di Ombra: *si ambulavero in medio Umbrae mortis*. L'Apostolo Paolo (*Ro. 7. 24.*) la vuole col Corpo: *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* L'Ombra è figura del Corpo, ma non ha corpo; fa mostra di fare ciò che fa il corpo, ma nol fa; fa il cenno, non l'opera. Direi, che il nascere delle tentazioni è un ombra; che vi vuole a discuterla? Tutta, e sola è incumbenza del Padre delle tenebre, ch'è il Demonio, lo sparger ombre: *ut sagittet in obscuro rectos corde* (*Psal. 10. 2.*). Sa ben egli giocar d'ingegno per ingombrar la mente, per oscurar la ragione, per accecar la volontà. Ma per

quanto s'impegni, non può mai far dell'ombra corpo. Il far corpo dell'ombra è tutta nostra, non farei dir più, se d' malizia, d' disgrazia; el corpo si dà all'ombra col non resistere, col non dissipar le ombre: volli dire: noi noi formiamo il corpo del peccato colla nostra noncuranza, cioè tentiamo noi stessi. E per nostra fè, qual maggior agevolezza a vincere un lampo di pensiero, un ombra di odio, un passaggio di ambizione? Il male è bambino; presto a strozzarlo; il pericolo è ora nato, presto ad opprimerlo. Se si tarda, miseri di noi! Presto presto il pensiero non cacciato intrigherà l'intelletto, alletterà la volontà, partorirà le diletta- zioni, spingerà più la concupiscenza, e finalmente cagionerà il consentimento. Ecco già impolpato il corpo da un ombra, è nata la morte del peccato dalla nostra trascuraggine. Dov'è la nostra prudenza? dove l'accorgimento? Con un poco di sforzo s'vaniva il pensiero: e colla nostra sonnolenza è già fatto omicida dell'anima. E chi non confesserà di aver tentato se stesso, se ha permessi alla tentazione sì funesti progressi? Strana è l'opinione del famoso Medico, e Filosofo Monconnys, sul come dagli Infetti dal cõtaggio si attacchi la pestilenza ai Sani. Afferma che dall'Uomo appestato si mandino non volendo certi minutissimi insetti, d' moschini quasi invisibili, piccole morti, e atomi volanti velenosi, i quali fuolazzando s'incontrano coi corpi ancor non tocchi, e loro

attac-

attaccandosi, attaccano il veleno, e in breve la morte. Sia vero, sia falso: certo è, che i pensieri, i fantasmi peccaminosi i piu minuti, son quelli, che accolti dall'anima presto presto le infondono la morte del peccato. Chi è davvero interressato nella propria salute eterna, apra cent'occhi per sottrarsene colla fuga, ò per rispingergli colla resistenza. Al principio, al principio delle tentazioni si accorra con animo risoluto, già che al dire faviosissimo di Seneca (*Lib. 1. Ep. 14.*); i principii delle cose sono in nostra mano: i progressi, la riuscita non hanno dipendenza totale da noi. *Initium omnium rerum Sapiens, non exitum spectat: initia, initia in nostra potestate sunt.* Chi ne' principii del pericolo è neghittoso, non incontra il male, egli se l'ha fatto.

Trafgredi una tal Massima il Rè David, ma di subito risarcì la trasgressione. Venutagli fin sotto le mani dentro la spelonca d'Engaddi l'opportunità felicissima di fare in uno piu colpi, cioè vedendosi dinanzi il suo implacabile persecutore Saulle solo e inerme, e spensierato, col dargli al seno una punta, di riscattarsi da tanti pericoli, e comperarsi il regno a sè dovuto. Allora sì corsero al cuor di lui gli affetti piu vivi non già a dargli consulta, ma a fargli violenza a far sì bel colpo. Presto presto la morte a quella Fiera coronata data nel laccio: esser questo il tempo di fargliele pagar tutte. Ma David a sì forti impulsi sempre costante, tra

tanto strepito delle sue passioni sempre coll'orecchio, e col cuore a Dio, gli perdonò, e gli rilasciò quella vita, che il perfido avrebbe impiegata al proprio danno di chi gli perdonava; sol contento di ricidergli un orlo della porpora partì via. Contento? anzi dolentissimo; perche in appena rivedere quel ritaglio, pensò di aver dimezzato il sacrificio, e fatta una mezza vendetta. Sospirò, e pianse; si battè il petto, e si ferì il cuore: *post hæc percussit cor suum David, et quod abscidisset oram cblamydis Saul.* (*1. Reg. cap. 24. 6.*) Ah David, voi perdonaste, e piangete? Aspergete di lagrime una palma sì nobile? Che si mentovi un orlo di veste in chi dovea restar senza capo? Eh portate pure quel ritaglio, che se questo non farà testimonianza di sì gran fatto, chi potrà crederlo possibile a farli? Ma che dico io? David piange di aver troncata la porpora e pianga pure; perche ben penetra al fondo di un fatto, il quale se è condonabile in apparenza, nasconde un principio funesto di condannabile azione. Gli pare, se non di esser caduto, di esser crollato; perche avea cominciato a cedere alla tentazione della Vendetta. Avea dato principio al delitto; e nel solo troncar la veste avea abbozzato il troncare il capo a Saulle. Il pensiero è accennato dalla penna d'oro del Grisoftomo: (*Hom. de David. , & Saul.*) *percussit Davidem cor ipsius; ac velut equum subsilientem, ac ferocientem revocavit iram: hujusmodi sunt Sancto-*

Etorum anima, priusquam concidant, resurgunt. Vivissima espressione. Quasi polledro indomito nitri-va, e s'innalberava lo sdegno in David, e con una subitanea sorpresa gli strappò di mano il tronco del tronco dell'orlo: cadde, e pur non cadde, perchè cominciò, e non proseguì, e col pentirsi disfece ciò che non fece; riparlò al principio malfatto, e si ritirò di subito dall'opera, che già già faceva: *antequam concidat, resurgit.* Deh, quanto un tal esemplare è oggetto di meraviglia, altrettanto il fosse d'imitazione! Dicami colui di lingua Leonina, che ancor infanguina quando lecca, e sol perdona, quando tace; chi gli diede il tracollo a quella detrazione gravissima; Il Demonio, è egli stesso? mentre a bella posta ne fece l'esordio ingegnoso da quel motto mordace, che accolto con plauso dai Circostanti gratò il prurito del mal dire. Troncò egli un po della veste a quel misero, e quindi si avanzò a trinciare la riputazione. In mano di quel Ministro di giustizia trovandosi le bilance false; dove s'è pender la sentenza a favore di chi più vi metteva di sopra: egli egli a se stesso si fabbricò una tentazione in quel donativo offerto con accettarlo, e gradirlo: tolse un ritaglio alla veste della Giustizia; non tardò molto a ferirla a morte. Non si parli con quel Giovane dissoluto: ognun fa, ch'egli da se stesso si portò a gittarsi in quella fogna, se tanto passò, e ripassò per quella strada: tante volte v'inciampò, che alla fine

giacque in quella pratica. Chiamate comunque vi aggrada coteffo non resistere ai primi attacchi delle tentazioni; io darò lor nome, Un alzare bandiera bianca per arrendersi da sè, un congiurare col Demonio contro alle anime proprie, un tradire alla cieca se stesso. Anime care a Dio, voi, dirò così, vedete il nimico alle porte, e nol rigittate: già voi gli fate cenno che venga, ch'entri, che s'impoffessi di voi: voi dunque date la prima, e l'ultima mano alle tentazioni; parli per me Salviano: (*Lib. 4. de Gubern. Dei.*) *cum ea, quibus torquemur, admittimus, ipsi tormentorum nostrorum auctores sumus: . . . unusquisque nostrum ipse se punit: . . . nihil est in nobis crudelius nobis.* Intendiamola bene: Le Tentazioni sono di buona crescita: non ributtate ingagliardiscono, non estinte s'infiammano. Siamo polveri, ma dirò così, simili alla polvere delle artiglierie: non estinguete a tempo il miccio acceso, mi saprete a dire, qual conquisso farà la polveriera vicina. Che giovano le ragioni, se per tutta ragione vale la funesta esperienza? Nol provaste voi a spese dell'anima vostra? Quel pensiero nato ad un occhiata potea distruggersi con un Nò; nol faceste? Confessate, quanto alta impressione fece nel cuore quell'immagine aggradevole, quanto sconvolgimento di affetti vi recò, qual turbine d'inquiete dilettazioni, qual furore di risoluzioni sconsigliate. Chi ne fu l'autore, se non chi non provide a

tempo? Tempo fu allora col minimo sforzo affogar l'incendio in una scintilla; gite ora a far riparo a tante fiamme. Le corde, con cui si tiravano i cadaveri degli appestati nella Città di Giustinopoli, trasportate altrove vi eccitarono il contagio, al riferir del Trincavella: (*Lib. 3. consil. 17.*) anche una tela di ragno, lo attesta il Foresti appresso il Boyle (*Lib. 6. obser. 22.*) conservò a gran tempo la pestilenza. Altra forza, altro nerbo esercita colle anime il piu tenue affetto, se sia peccaminoso. Di questo dica ciò che Ambrogio (*In Ps. 115. sen. 16.*) del Sacrificio di Caino, il quale, perche non offerse a Dio i primogeniti degli armenti, ma solamente i primi frutti, tentò in sì gran maniera se stesso, che da un sacrificio così dimezzato balzò al fratricidio efrando: *vitium blandum in exordio, seivum in progressu; de sacrificio processit ad homicidium.* E non è crudeltà contro di se stesso questa, Non opprimere il mal nascente, e permettere, che cresca a' proprii danni? *nihil est in nobis*, sì ch'è vero, *crudelius nobis.*

Sarebbe, siasi, alquanto scusabile il non resistere di subito al Nemico, e non maneggiar le armi difensive, se non si passasse al disarmar se stesso all'in tutto col non ricorrere a Dio. Va da disperato ad invitar la morte chi va incontro al nemico armato egli senz'arme, e senza scudo; e disarmati, e anche soli, e inesperti andiamo noi contro alle tentazioni senza l'assistenza divi-

na. Che ne dicono i Teologi? Pur forse l'Uomo da sè colle sue fondate lavorarsi un'arme da ribatter le tentazioni con un atto, che chiamasi, Salutare? , richiesi di troppo. Ha egli forse in sè la virtù da disporli a provedersene? anche troppo? Nulla nulla di ciò, risponde l'Angelico Dottore: Non è morbo, è natura nell'Uomo la debolezza insufficiente agli atti sovranaturali; non ha diritto a pretendergli, non merito ad esigergli, non attività a produrgli. Vi vuole un Dio Agente sovranaturale, che ci formi il braccio, e la mano, cioè la virtù per concepirla. Dio ci conferisce non che il Fare, anche il Potere: *non potest homo per se se ipsum preparare ad Gratiae lumen suscipiendum, sed gratuito Dei interius moventis, bonumque inspirantis auxilio indiget.* (1.2.q. 109.art. 6.cap.) Amato mio Dio, pur che di voi, di voi io abbia sì estremo bisogno, di esser così mendico mi piace; nè mi rincresce della mia debolezza, anzi ne giubilo; e voglio dir così, insuperbisce la mia miseria, se da voi, da voi ha da dipendere! Ed oh con quanto profusa beneficenza provide Dio a sì indispensabile indigenza! Agevolò in sì gran maniera la prontezza del suo divino soccorso, che ne pose il conseguimento in mano dell'Uomo: bastasse per impetrarlo il chiederlo con perseveranza, e con fiducia. E qual bisognoso, e misero può pigliare in mezzo alle sue miserie, se può impetrare il sollievo col solo pregare? Anzi Dio niega il soccor-

so

fo per lo piu a chi non ricorre a sè: e c'impone il porgergli la supplica per dispensar la grazia; amabilissimo dazio, dolcissimo tributo, tutto cosa d'infinita liberalità, riscuotere solamente per dare: *quasi dogma, est*, disse assolutamente Origene, *neminem accipere divinum donum ex non querentibus illud*. Se dunque è sì propenso il caro mio Dio a darci il rinforzo nelle tentazioni, che lo dà a chi lo vuole: come non dirassi, che ama di perdersi chi tentato nol supplica? Non è vero forse, che si procaccia la rovina chi crollante sulla bocca del baratro non prende la mano di chi la porge per sostenerlo? e tutti fogliam dire, che vuol morire quell'infermo che ricusi un antidoto e dolce a prendersi, ed efficace a guarirlo. V'infesta il Demonio con rei pensieri? non è forse in man vostra lo scudo de' pensieri celesti? Vi dà la stretta colle attrattive del diletto presente? Che vi costa il rammentarvi dell' eternità avvenire? Vi stuzzica contro le passioni ribelli? Che vi vuole a far ricorso a Dio perche vi assista a mantenerle in fede? Siete tentati? alzate di subito gli occhi al Cielo.

Miratelo in un tal contrapposto, che vi rappresenterà al vivo e chi mancò di osservarlo, e perì, e chi con prontezza se ne avvalse, e vinse con gloria. Ecco di quà i due incontinenti Vecchioni assalitori della casta Susanna: due veramente Sepolcri imbiancati, che sotto il pel canuto covavano i vermini della libidine; essendo pur vero,

che l'età colorisce, non muta i vizii: e gli abiti peccaminosi a guisa de' vini, sono piu forti, quanto piu vecchi; narcissi, che fioriscono all'orlo de' sepolcri. Or ditemi, chi fu mai, che gli tentò; Dicalo il sagrao Testo (*Dan. cap. 13.8.*) *exarserunt in concupiscentiam ejus, & everterunt sensum suum*: dove nobilmente S. Girolamo: (*Lib. 1. ibi:*) *ut perturbatio, & cupido libidinis in eis jaceret fundamentum, ipsi, ipsi everterunt sensum suum*: non entrava in essi la libidine, se essi non la invitavano: nè il mal desiderio fondavasi in essi, se essi di propria mano non si sconvolgevano il cuore. Udite la ragione di tutto: *declinaverunt oculos suos, ut non viderent Caelum*. Sottilissima espressione dello Spirito S. Quei Vipi, strelli della lascivia rivolsero gli occhi per non vedere il Cielo. Il Cielo gittava pure loro sul cuore qualche lampo mordace di rimorso; ma che prò della luce a chi si chiude gli occhi? *declinaverunt oculos suos, ut non viderent Caelum*. All'incontro mirate quell'Aquila di castità l'invitta Susanna: *quae flens suspexit in Caelum*. Al Cielo al Cielo alzò le sue pupille, e inviò i suoi affetti. Per coloro la vista del Cielo era un fulmine; per Susanna veramente un Paradiso. Quelli non miravano il Cielo, perche voleano ostinarsi. Questa mirava il Cielo, perche voleva star costante. Quante furie si affollarono a dar la carica a quell'Anima grande! Preghiere autorevoli, minacce di Giudici, orror d'infamia, atrocità

tà di morte, odio de'congiti,abominio di tutto Israello;ma che puo far breccia in Sufanna, che mira il Cielo? In un occhiata vinse tutti; perchè nel Cielo mirò il suo Dio, che le animava la speranza colle promesse del suo amore, e dolcemente l'atterriva colle minacce del suo sdegno: *si hoc egero, mors mihi est: peccatum vocat Mortem*, soggiunge Girolamo. Diletteffimi, v'è a cuore vincer nelle tentazioni? deh sollevate gli occhi al Cielo, e gli affetti a Dio: affaggiate col pensiero la maestà infinita d'un Dio, che col consentire si affronta, il Regno della Gloria, che con un Nò risoluto si compera, e di riflesso l'abisso dell' Inferno, che col peccare s'incorre: *si hoc egero, mors mihi est*. Ma chiamate pure colla frase del Boccadoro, *Voluntarios Demones* coloro, i quali *declinaverunt oculos suos, ut non viderent Caelum*. Non sono forse Tentatori di se stessi, se abbassano gli occhi ad un basso piacere, e fuggono la vista del Cielo, e d'un eterno godere? Non da Cristiani nò, ne pur da Uomini, ma da irragionevoli, ma da Bruti hanno solo gli occhi per mirare il Presente dilettevole, e son ciechi per riguardare l'Interesse eterno, avvenire: per quanto ci avvertisca il Nazianzeno (*orat. 36.*) *ut seras omne dispendium: hoc autem unum nunquam patiaris, ut Divinitas à te extorqueatur, & pereat*: e volle dire in quella parola *Divinitas*, in buon senso, la vista di Dio.

Non mi giova qui ommettere le

glorie del nuovo Testamento per opporle all'antico colla miracolosa riuscita d'una Verginella Cristiana, la quale uguagliò Sufanna nella costanza, la vinse coi prodigj. Questa fu Maria da Verona di condizione ancella, ma Eroina per virtù. Sotto la persecuzione di Adriano Imp. (*Narrat. D. Antonin. in Chron. 1. p. tit. 7. cap. 6. 9. 8., & Surius 1. Novembris*) presa per Cristiana, ebbe dal Giudice Tertullo l'ordine di affaggiar le carni sacrificate agl'idoli. Generosa interruppe il comando con animoso rifiuto, e pronta ricevè il furore de' piu atroci tormenti. Pesta con verghe, lacerata coi graffi, stritata sugli eculei, pareva una pietra di costanza, che piu battuta piu splendeva, e rotta gittava fuoco di viva fede. Disperando di vincerla colle durezze la barbarie del Tiranno, giocò d'ingegno piu crudele, perchè in apparenza piu mite, dandola in vece de' carnefici in mano di carnefici piu crudi, perchè tormentatori dell'anima, cioè di alquanti Giovinastri dissoluti e lascivi. Ma qual violenza puo contaminare chi fa ricorso al Cielo? Maria al Cielo rivolse l'occhio, el cuore; e tãto bastò ad impegnarlo ad un miracolo. Ella per un interno impulso fuggì a coloro di mano, e corse incontro ad un gran sasso, che l'era da presso. Mirabil cosa! Il sasso come se ricevesse e senno, e mente, aprissi di subito, e slargato il seno in un apertura capace di lei, colà dentro accolse la Vergine; e per torla anche dagli occhi di quei perfidi, ricom-

mes-

meffa l'entrata si chiuse di bel nuovo; e fu il nascondiglio felice, ove dar gli ultimi fiati, e donde spiccare il volo beato al Cielo l'Anima grande. Così, così sà la Grazia fabbricar fortezze in un batter d'occhi! Felicissima Verginella, che per non morire al Cielo, dal Cielo impetraffi volontaria morte! Ecco di quai ripari provvede Dio chi ne' piu duri cimenti implora la sua protezione; e quai ricoveri si perde a suo danno chi tentato di ricorrere a lui trascura! Vi stringono le passioni, vi perseguita l'Inferno, purchè invochiate l'ajuto divino, dentro ritiri impenetrabili di fortezza saprà Dio assicurare il vostro spirito, vi sottrarrà dagli occhi, non che dall'armi di chi vi combatte; e ne diè parola per Geremia (Cap. 1. 18.) *dedi te in columnam ferream, & in murum areum.* Chi nol fa, che meraviglia se pecca? farebbe un miracolo se non peccasse: *quid* ripeta Salviano, *quid de acerbitate poenarum querimur? unusquisque ipse se punit.*

Ipsè se punit. Vi vogliono forse ragioni per convincere per Tentatori di se medesimi, e per autori delle proprie ruine coloro, che di propria mano si formano pericoli i piu precipitosi per cadere, coll'esporsi con tanta baldanza? basta la sola esperienza. Ditemi, se possono aprir bocca contro di chi lor dicesse, ch'essi procedono in maniera per diametro opposta a quella, che con tanta premura procura di inculcarci l'Apostolo (Rom. c. 6. 12.) : *neque exhibeatis membra ve-*

stra arma iniquitatis peccato. Mancano armi al Demonio per ferirgli: essi essi da per sè ne' lor sensi, nelle lor membra, nelle lor potenze gliene porgono un armeria. Esaggero forse, ò pure dico una nuda verità? Sono gli occhi doppio canale, per cui trasmetterfi nell'anima le affezioni disordinate; perciò è chiamato l'occhio dal Grisologo, il turcimanno delle prevaricazioni: *nonne oculus pravaricationis est auctor?* Chi n'è reo, il Demonio, ò pure chi gli gira, e gli fissa ad ogni piu pericoloso oggetto? Sono i libri de' Poeti lasciati carte d'incanto da render suoi gli amori altrui. Aspetta forse le suggestioni del Demonio, ò pure le previene, e le chiama a sè, chi vi spende le ore piu opportune per arderne? Sono i festini, le veglie, i teatri campì franchi, ove ai vizii non solo si dà tutta la libertà, ma quasi anche l'impunità. V'è forse bisogno di tentatore per chi vi si porta determinato a perdervi, non che l'innocenza, anche la vergogna? Sono le conversazioni de' compagni licenziosi contagj, che si attaccano col tocco, col fiato. Qual parte vi ha il Demonio, qualora quel Giovane vive in mezzo a coloro, da cui si stima quasi convenienza il peccare? Chi vi tenta, o Donne, che da per voi vi mettete in quei congressi, ove è usanza, anche trattenimento il trinciar la fama altrui? Chi vi tenta, ò Trafficanti, che da per voi v'impegnate in quei contratti pericolosi, ove fraudate con ingegno il Prossimo hà il bel

no:

nome d'Industria? Chi vi tenta, ò Madri di famiglia, che ammettete in vostra casa quei Lupi travestiti, che hanno per arte ò il divorarsi, ò rapir per altri le Agnelle? Voi da per voi v'intrudete in quegli ufficij, per cui vado cercando, e pur non truovo in voi, nè scienza per ben amministrarli, nè coscienza per voler bene adempirli. Voi da per voi, o Idiotti, entrate a fare i Revivori dei dogmi della santa Fede, e là dove occhi di Aquile allora ben vedono, quando si chiudono, voi di troppo corta vista per voler troppo vedere e sapere, vi date a cadere in grossissimi abbagli. Consigliatemi voi, divotissimi Uditori, se debbo dir di costoro; che *exhibent membra sua arma iniquitatis peccato*. Non è ciò coprir il suolo di rasoj, e poi passeggiarvi di sopra a piè nudo? Si pecca; la colpa è piu nostra, che del Demonio. Egli da sè ha della gran debolezza per tentarci; noi noi lo facciamo forte cōtro di noi. Non è egli il tentatore; noi siamo i Tentatori di noi medesimi. Udirete di piu, se mi udirete di nuovo.

SECONDA PARTE.

MA pure diasi al Demonio con ragione il titolo di Tentatore. Chiamisi con S. Massimo, un Corsaro, che scorre il mar di questa vita per far preda delle Anime incaute, su quelle parole di Giob (*hom. 1. de non timeandis &c.*): *inlittia est vita hominis super terram*, legge un'altra lettera, *Piraterium*,

e soggiunge egli: *quod in hac vita circa homines Diabolus tanquam Pirata deserviat: tandem in portu sumus, quandiu in hac vita positi prædonum spiritualium tentationibus subjacemus*. Ma udite bene il gran divario, che corre tra le tentazioni, che eccita il Demonio, e le tentazioni, le quali noi contro di noi fabbrichiamo. Il Demonio non puo impiegare tutte le sue forze secondo l'estension del suo potere. Miseri di noi, se il Demonio ci attaccasse da intero Demonio; qual costanza farebbe fronte contro a chi stima *quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum es?* (*Job. 41. 18.*). Egli solo ha la facoltà di combattere in figura, e forse da Uomo; figurato perciò in quella Lionessa vista da Daniele (*Dan. cap. 7. 4.*) con ali d'Aquila, e poi spennata, e cambiata in Uomo, e con cuore d' Uomo: *Prima quasi Leona, & alas habebat Aquila: aspiciebam donec evulsa sunt ala ejus. . . & super pedes quasi Homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Dunque da Uomo il Demonio combatte coll'Uomo, non da Demonio. Alta providenza di Dio, che ne' duelli delle tentazioni misura le spade, le forze, il campo; nè dà permissione al Demonio, che armeggj colle sue forze smisurate, ma addattate alla misura d'un Uomo: nobilmente S. Anselmo (*Ansel. ad 1. Cor.*) spiegando il detto dell'Apostolo: *tentatio vos non apprehendat nisi humana: non permittet Deus*, parla Anselmo, *ultra mensuram virium vestrarum ex-*
cre-

crescere pondus tentationum. quia si mensuram Judex tentationibus non præbet, eo ipso stantem dejicit. Qualunque tentazione diabolica non è piu che Umana, perche non supera l'umane forze. I due combattenti sono eguagliati ad una misura; l'Uomo tentato assistito dalla Grazia, il Demonio tentatore debilitato dalla Giustizia. Ma qual paragone colle tentazioni, con cui l'Uomo tenta se medesimo? Egli non fa formarle che senza misura, perche consapevole della sua debolezza v'ad urtare colle sue forze deboli occasioni, pericoli, tentazioni gigantesche. Piacesse al Cielo, ch'io dicessi falso! Giovane mio, prendeste mai le giuste misure delle tue forze? Dimmi, è vero, è no, che non attaccato da lusinghe, non provocato da inviti, non urtato da' consigli, solo solo da per te trabocchi in cento, e mille dilettezioni morose, e desiderii insani: ecco la misura del tuo potere; paralitico traballi, e cadi. Di quanto supera le tue forze l'Oggetto allettante in quella visita graziosa, l'invito geniale di quel diletto amico per non so dove, il consiglio autorevole di quell'Anziano, che ha tanto bianco il crine, quanto nera la coscienza? Ah che sai farla meglio, è pur peggio del Demonio nel darti la spinta! Sai pur bene formarti le tentazioni in certo modo misurate. Rispondi, se v'è che rispondere. Le tentazioni del Demonio, e le nostre vengono vivamente rappresentate in quella gran differenza, che corre

tra l'Umor velenoso della Vipera bevuto, e il medesimo transfuso nelle vene per la ferita. Qualche Moderno Autore in Medicina afferma, e pruova, che quell'umor giallo, che vedesi attorno i denti della Vipera, forbito che sia in qualunque quantità, per quanto da sè sia velenoso, non reca mai morte a chi ne beve, ma ne pur nocimento. Ma se il medesimo dalla Vipera stizzata venga colla mortificatura ad infonderli per la piaga, infallibilmente uccide, e lo disse tanto avanti Celso: *venenum serpentis non in gustu, sed in vulnere nocet.* Le tentazioni del Demonio, per di gran nerbo che sieno, per nulla nucono, se manca l'acconsentimento. Ma le nostre tentazioni son quelle, che aprono piaga, e per la piaga infondono la morte nell'anima: *non in gustu, sed in vulnere.*

Sapete voi che fa' il Demonio, allor che voi stuzzicate da per voi i pericoli di peccare? Veldica il S. Giob (c. 46. 16.): fate, ch'egli si metta a dormire, e lascj a voi far con piu felicità infelice le sue parti: *Beemot sub umbra dormit in secreto calami.* Al nostro modo d'intendere, truova piu riposati i suoi sonni all'ombra delle canne. E perche? Spiega Greg. M. (*Greg. lib. bom. 6.*): *arundinem quippe mox ut aura contigerit, in partem alteram inflectit.* Chi è Canna fragile, che al minimo venticello di voglia peccaminosa or qua, or là si piega, fa un'ombra gradita per così dire ai sonni, e agli ozii del Demonio.

Questi

Questi dipone ogni pensiero di tentare , perche colui sa ben tentar se stesso.

Che altro resta , salvo che concepiamo una fervida risoluzione di fare opportuno riparo a tutte e tre le mortali sonnolenze di chi vuol tentar se medesimo . Lentezza nel resistere ai principj? deh apriamo gli occhi , e allestiamo il cuore contro alla prima comparfa del Nemico : Tardanza di far ricorso alla santa orazione? deh imbracciamo lo scudo di ardenti preghiere, e con esse chiamiamo in lega il gran Dio degli eserciti . Baldanza nell'esporsi? Deh cauti ritiriammo il piede dal piu leggiero cimento . Ma permettetemi , che in quest'ultimo vi porga in un solo il Rimedio univèrsale contro a tutte le tentazioni. Eccolo . Una stabile Risoluzione, un Impegno santissimo di Morir prima che peccare. O balsamo celeste, che in certo modo rende incapaci di peccare i Tentati! Morir prima che peccare. Vengano pur le tentazioni , vi do parola , che , qual Golia contro a David, vi porteranno la spada, con cui tronchiate il capo al Demonio, che quasi Scudiere stolto vi porge le armi per provarne esso nel suo cuore la punta , come ingegnosamente ne scrisse Basilio di Seleucia (*Orat. de David.*) : *Goliath se se bajalum in adversarii habitu Davidi venire subsidio ignorabat* . Udite il perche da Basilio M. E' di tal natura la Volontà dell' Uomo , che fissata che sia per mezzo di una elezione risoluta in una determi-

nazione, prende tempra di diamante a qualunque insulto di contrario oggetto . Chi vuole davvero par che non possa non volere , e quasi cambj il Libero in Necessario: *sic natura comparati sumus, ut qua semel volentes exequenda elegerimus, quamlibet molesta fuerint, tamen eam operosum molestiam devoramus, & perpetimur* (*In cap. 8. Isai.*).

E perche mai non iscolpirvi nel cuore risoluzione sì nobile : Morir prima che peccare? Mancano forse gli obblighi della gratitudine? ò pure sarebbe un gran che ridonar a Dio quella vita ch'egli ci donò? Di convenienza? ò pure troppo rilevante corrispondenza sarebbe sacrificar la vita a quel Dio, che con tanta profusion di sangue gittò la sua per noi? D'Interesse? ò pure sarebbe troppo svantaggioso baratto, permutare una vita così caduca, misera, e brieve coll'Immortalità, colla Beatitudine, coll' Eternità? Ah vergogna di chi ha visto per suo amore pendente dal patibolo un Dio , che non fa concepire quell'atto generoso , che nacque nel cuor d'un Ebreo tanto prima della Passione di Gesù. Eleazar ultimo sforzo di virtù dell' Ebraismo moribondo, spinto a gustar delle carni vietate dalla Legge , innorridì al solo proporglisi l' invito; e mirando la sua venerabile canizie, l'età passatagli nell'osservanza legale , e sopra tutto l'infinita maestà d'un Dio, senza tener in sospensione i pensieri , *respondit citò, dicens: præmitti se velle in infer-*

fernum .(2. *Macc. cap. 6.23.*) Piu tosto spafimi, e carnificine: è pochif-
fimo; piu tosto la morte: è poco:
per fino effer gittato nell'Inferno,
ch'offender Dio, che trasgredire
la Legge. Così generoso parlò, co-
sì invitto morì. O risposta, ò mor-
te da Eroè! Stimare inferno piu or-
ribile dell'inferno il peccare, il so-
lo male di colaggiù effer la colpa,
folamente ombra di male la pena.
Questo è il bel vincere le tentazio-
ni, opprimerle con un soprammano
di generosità anche nel nascere. Sei
tentato: rispondi di subito: l'Infer-
no sì, il Peccato nò. Amato mio
Crocifisso, con tutti e tre cotesti
chiqdì io fisso, e fermo una tale e-

terna risoluzione: ogni male prima
che il sol male d'un sol peccato.
Questo irrefragabile proponimen-
to io scrivo col sangue del mio
cuore, e coll'impegno di tutti i
miei affetti. Voi, siete l'unico mio
amore, l'unico mio timore; nè amo,
nè voglio amare altro che voi; nè
temo, nè temer voglio, che perder
voi. La mia volontà è già vostra,
tenetevi, e mantenetevi cio ch'è
vostro: eternatela voi nel vostro
cuore, nè permettete, che forza
veruna di tentazione ne la strappi;
con voi voglio vivere vivendo, e
con voi, e in voi vivere sopravvi-
vendo nell'eternità. Così fate che
sia. Così dite voi, e così farà.



Cc

D E



DISCORSO XIV.

Nella Domenica VI. dopo l'Epifania.

LA GRAN FORZA D'UNA VERA RISOLUZIONE :

Minimum quidem est omnibus Seminibus ; cum autem creverit , majus est omnibus oleribus . Matt. 3.

Per mettere in buona luce l'oscurità della sua parabola, e per inculcare l'importanza del senso sottinteso in essa, sopra d'un sol senso propone due Parabole il nostro divino Maestro. Volea incaricare l'alta stima, che far si deve delle cose minute in apparenza, ma grandi in realtà; ribatte il chiodo, per torre ognuno da quel comunissimo inganno, Arrestare il giudizio al primo incontro dell'occhio, e argomentar dalla corteccia il midollo della sostanza. Il Regno de' Cieli somiglia il granellino della Senape. Or mirate il gran paradosso: il Massimo aver simiglianza col Minimo, le Gran-

dezze con le Menomezze, le Altezze con le Viltà! Non dovrebbe ingerir maraviglia a chi si mette in considerazione attenta delle vicendevolezze umane, quanto confinino le grandezze nel mondo con le piccolezze; così è vero, che dal sommo all'imo, spesso altro non v'è, che un salto. La Senape è minuta nella semenza, bassa nella nascita; ma felicissima nel crescere, nel dilatarsi, nel rinforzarsi; spande la robustezza del tronco, distende la copia de' rami, sparge la gloria delle frondi: già mira sotto di se le altre piante, spicca rigogliosa tra gli alberi, fino a far l'invito a gli uccelli a trovarvi albergo gradito, e spazioso, ove pren-

prender il ristoro del sonno, e fabbricarvi anche i nidi per le lor piccole famigliuole. Ecco, se le minutezze sono madri feconde di grandezze, e cio che ha natali bassi, fa metterfi in altezza. E buona prudenza, non far mai poco conto di veruno; chi fa, qual disposizione del Cielo farà colui, ora così debole, una volta un oggetto del vostro timore. Oh quanti ebbero ad avvillirsi dinanzi a colui, che una volta calpestarono! Il medesimo senso vien espresso nell'altra simiglianza del Lievito, il quale benchè di poca quantità, vale a tanto di fermentare una gran massa. E la Senape, e'l Lievito sono simboli della Fede, secondo l'esposizione di Agostino; (*Matt. 17. 19.*) anzi dell'istesso Redentore: *si habueritis fidem sicut granum Sinapis.* (*Serm. 2. de D. Laur.*) La Fede è in apparenza sì piccola, che sfugge la vista, ed è invisibile; e pure è la conquistatrice del Regno de' Cieli, e qui in terra ancorchè sia della piccola mole d'un granellino di Senape, si fa ubbidire anche dai Monti, che si fradichino dal lor posto, e si trabalzano in mare: *Dicetis, huic monti, testimonia lui stesso, tollere, & mittere in mare, & fiet.* (*Matth. 11. 23.*) Or se è piccola la Fede, gite a rinvenire in qual minutissima particella si truovi in tanti Fedeli, che vivono nè piu nè meno, che se non credessero! Punto sì doloroso sia per altra opportunità; per ora mi sia lecito di riconoscere in questa Senape, e in questo Lievito un'altra Menomezza, ma ch'è Madre

di gran cose; ed è il Dissillabo, Voglio. O quali, e quanti sono gl'incrementi fecondissimi d'un Voglio, d'una Risoluzione vera di lasciar il peccato, e farfela con Dio! Dite un vero Voglio, ma vero, e farete tutto. Il vero Volere è un tutto Fare. Mastichiamo un poco questa Senape; se la Senape masticata al dir d'Agostino (*Ibi.*) ha tre proprietà, Acrimonia, Fortezza, e Fervore; altresì la Risoluzione vera è Vigorosa nell'imprendere, Efficace nell'efeguire, Costante nel perseverare, e si parli con ispecialità nella Confessione. E ardisco dire: il Regno de' Cieli non costa piu d'un vero Voglio.

E qual cosa v'è, che sia di minor costo, e faccia meno d'impressione nella stima degli Uomini, d'un Voglio? Chi è che non vuole? Merce di piu copia, e perciò di piu viltà, non puo figurarsi. Il Desiderio è figlio della Mancanza, e perciò al dir di Tertulliano, è un onor che si fa al bene che manca, e si desidera: ed è disonore di chi desiderando si dichiara povero di cio che desidera: *Desiderium est honor rei desideratae, & dedecus desiderantis.* (*De Penit.*) Or qual'è quell'Uomo, a cui qualche cosa non manchi? anzi chi ha non pensa a cio che ha, ma cio che non ha, desidera, secondo il nobil senso di Manilio; (*lib. 4.*) *nec quod habet numerat, tantum quod non habet optat.* Mi direte, che parlo alla filosofica. Nò, Uditori. Di questi desiderii, e voleri di veramente convertirsi, oh quanta corre l'abbondanza tra i

Cristiani? Volete darvi a Dio voi? Oh e che interrogazioni son queste? Siam Cristiani; alcerto vogliam salvarci. Volete voi day vero fare una sincera, e valida confessione? E perche, dicono, ci ritiriammo in noi stessi a fare i nostri conti, a pentirci, a proporre? Adagio: a Proporre? Ma masticate voi questo granellino di senape? Fate, deh fate, ch'io vegga in voi spiccarne la prima qualità, il Vigore nell'impredere. Sappiate, vi dice S. Cirillo, (*Cath. Illum.*) che Dio nel far la scelta delle anime a se care fa rigida inquisizione della vera Volontà; se il Voglio è vero, e risoluto, è nõ: *delectum faciens animarum Voluntates scrutatur*. Iddio comprende, e sopra comprende la verità del buon Volere, nè gli fa bisogno di scorgerne nelle operazioni l'efficacia. Ma noi di sì corta vista, che non penetriamo nel cuore, del cuore che veramente voglia, abbiamo la testimonianza fedele nelle azzioni; di cui disse il Boccardo: *Opera testimonia sunt Voluntatis*. Se vogliamo consigliarci coi Teologi, e prenderla, com'essi dicono, *a priori*, certo è, che ogni proprietà dell'Uomo, meno, è piu sarà nella sua perfezione, quanto meno, è piu si rassomiglierà alla perfezione corrispondente in Dio; mercè che essendo Dio il primo, ed unico Originale d'ogni perfezione, e noi tutti essendo copie di lui, tanto in noi sarà di perfetto, quanto di lui si ricaverà piu al vivo la copia di buona mano. Or ditemi, qual è la perfezio-

ne della Volontà assoluta in Dio? E in tale indivisibile congiunzione coll'opera, che passa ad esser la medesima opera. Il suo Detto è fatto, il suo Volere è Operare. Vedete, dice Ambrogio, che nobil fretta dell'operare sia nel suo volere; che narrandosi la gran fabbrica del Mondo nel nascer de' secoli, non si parla di futuro, e ne pur di presente, ma di passato: *in principio fecit*. (*In cap. 1. Gen.*) ibi, soggiunge, *pulchrè ait, in principio fecit Deus, ut incomprehensibilem celeritatem operis exprimeret, ne mora in faciendo fuisse existimaretur, cum effectum prius operationis impleta, quam iudicium capta explicuisset*. Non come negli Uomini il Dire sovente invecchia prima del Fare, e forse anche muore. Il Promettere mette in aspettazione, non si mette in esecuzione, e per lo piu è tra molti quasi una cifra di non volere attendere. In Dio non v'è un istante di dimora tra il Volere, e operare; anzi lascerebbe egli di esser quel Dio ch'è, se lasciasse un sol momento di operare ciò che vuole: *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet*. (*Isai. c. 46. 10.*) Ecco l'idea della vera volontà: Vada di tuttò prima di non fare ciò che si vuole, e di non impredere ciò che si risolve. O di che forte tempera è una volontà risoluta, scrive Seneca! (*Ep. 72.*) un vero volere è una piccola onnipotèza dell'Uomo, il Volere si fa Potere: *velis, & poteris relaxtari arduis; qua ultra humana tolerantia fastum posita esse videntur*. Qual peso di ardui-

arduità gli farà piegare il capo? anzi con antiparistafi di valore prenderà vigore dagli ostacoli, innalzamento tra le depressioni altrui, lo stare in piedi, dove altri giacciono, trovar delizie, ove altri si cruciano. Questo questo, e non altro, conchiude, è fornirli di forza invitta, risolverli animosamente ad impegnar tutta la forza: *potior pars roboris est Velle totum robur exercere*. In estremo pericolo volle davvero Alessandro M. far le sue difese, allorché gittatosi dentro la Città regia dei Malli solo; e vedutosi assalito da tutto il popolo, con tale sforzo coprendosi collo scudo, maneggiò il ferro, che tutto capo a' piedi sudd' sangue. Con animo predominante volle davvero Ottaviano Augusto, quando di notte tempo partitosi solo dal suo esercito, ed entrato nel nimico, assalì Lepido nel suo padiglione, ed ivi col terrore del suo nome ordinò a gl' istessi Soldati nimici che facessero prigione il lor Capitano, e fu ubbidito. Con coraggio piu che umano volle davvero quello Scopritore, e Conquistatore di mezzo mondo Ferdinando Cortese, quando con pochi Spagnuoli combattendo con piu di cento mila Indiani per mietere in un colpo la palma, con un solo Scudiere, e un Soldato si gittò in mezzo alle truppe Messicane; e fattosi largo campo giunse a corpo a corpo col Generale nimico; gli strappò di mano la bandiera, e colla lancia dal cuore la vita; il che visto tutti si posero in fuga. *Quid tibi opus est,*

ut sis bonus & Velle: disse tutto col dir poco Seneca. (*Lib. 1. Ep. 80.*)

Ma che sto io ad appellare all'antichità, se non v'è Uomo, che non ne faccia le pruove nel suo cuore? Rinfrancate la vostra memoria; e ditemi, se mai in qualche rilevante interesse, e robusto impegno, vi venne fatto di fare una forte, e determinata risoluzione. Miraste al comodo, curaste la quiete, badaste a danaro, a stento, a pericoli? Vi accorgete delle pratiche sotto cappa di quell'Emolo, che volea farvi il gambetto, e farvi cadere da quel posto. Oh Dio, che faceste, e che non faceste? Armar la mano d'oro, non men che di ferro: sottometer vi al Principe forse anche con viltà, suggeritarvi agli eguali, e anche agli inferiori: congegnare i mezzi, moltiplicar gl'intercessori, i quali alcetto nol fecero per atto di purissima carità: in somma vi riuscì il colpo. Non vi giova rammentarvi di qualche affetto quanto piu tenero, tanto piu forte; e risparmiatevi pure la vergogna di quelle veglie alla strada a Ciel notturno, di quei furtivi saluti, che forse poteano aver la risposta da qualche bocca di fuoco, di quel permettere, che andassero capo giù gl'interessi delle liti, l'entrata della casa, la quiete della famiglia, l'impegno della riputazione. Voleste da senno; voleste davvero; voleste con impegno, voglio dir così, vi sia condonato. Ma posso io dissimulare le chiare contraddizioni della bocca, e della mano, del Dire, e del Fare, del Volere, ed Operare, *quan-*

quando trattiamo della vostra risoluzione, che tanto millantate, di salvarvi, di emendarvi? Rispondete. E in voi ferma la volontà di guadagnarvi l'anima? Fermissima, mi dite. Sì? Ma trovatemi voi una filosofia, che io per me non la so, che dia la lode di vera volontà, efficace, determinata ad una istabile, oziosa, e come ebbe il soprannome quel Rè di Francia Ludovico ultimo dei Carolingi, Fa niente. Trovatemi almeno una Teologia, che ammetta per buona Volontà cooperatrice alla Grazia, sicché la renda Efficace, quella che opera nè più, nè meno, che se la Grazia debba far tutto, ed essa nulla. Il Boccadoro, che ben s'intendeva del fatto, vuole, che la sola buona Volontà basta per tutto; ma quale? non dozzinale, non ordinaria, non quella, che sente di pura Velleità, ma squisita, cioè Robusta, operativa, in una parola, tal quale voi aveste nel mantenervi nel posto, nel giungere fin dentro l'onore dell'altrui casa: su quelle parole di Esaia: (cap. 1. 19.) *Si volueritis, & audieritis me, bona terræ comedetis*: (Prolog. in Jo:) *Vides nê; soggiugne, vides nê, sola nobis opus esse voluntate? Voluntate, inquam, non qualibet, & vulgari, sed exquisita.* Agostino, che parla *ab experto* ci avvertisce, che si danno due generi di Volontà, una Calda, e l'altra Fredda, esponendo nel Salmo 124. le parole di David: (Psal. 125.) *Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut Torrens in Austro.* Supplica il suo Dio, che dia

il cambio alla sua cattività col gaudio della libertà, come un Torrente al soffio dell'Austro. Mirate un Torrente, un Fiume sotto l'arresto datogli dal rigore predominante di furiosa Tramontana fatto prigione di se medesimo, fermato dai lacci del gelo, cambiar la mobilità in sodezza, la velocità in pigrizia, piegato il dosso non più a farsi navigar dalle navi, ma a farsi calpestar dai piedi, fino a sostenere some, eserciti, carri, e altiglierie; non ha più il vivo dell'acque, ma giace quasi morto. Ecco la Volontà gelata, pigra, oziosa, prigione degli abiti, incatenata dalle affezioni, inchiodata dai peccati: nulla opera, perchè è oppressa. O che ghiaccio, dice egli! (*In eum loc.*) *quomodo frigus ligat aquam, ne currat, ita & nos illigati frigore peccati gelavimus.* Ma fate, che sopra quel fiume gelato soffi l'aura calda del vento Austro; qual mutazione? Si rompono i ligami, si scioglie l'arresto, cessa la prigionia: le acque di nuovo vivono, recuperano la mobilità; e ricevendo il rinforzo delle nevi sciolte) dei ghiacci dileguati si fanno maggiori di sè, con nuova pienezza corrono al mare, al quale portando tributo più pingue gli danno il compenso soprabondante delle passate mancanze. Ecco, soggiugne, la Volontà riscaldata dall'aura dello Spirito Santo, mobile, agile, operativa, flessibile, e sopra tutto corrispondente alle fervorose ispirazioni di lui: *flavit Austro Spiritus Sanctus, dimissa sunt nobis peccata, soluti sumus à fri-*

frigore iniquitatis. A qual classe di volontà deesi aggregar la vostra?

Vediamo. La Volontà gelata non fa un passo, non fa un moto. La Fervorosa è sempre in faccenda, e sempre in opera. Quella pretende il fine senza i mezzi: questa subito da di piglio ai mezzi per ottenere il fine; mercè secondo le Scuole, l'Intenzione del Fine è una cosa medesima con la Elezione de' Mezzi. Lo sapete ben voi a pruova nelle vostre pretese. Su via, vi bolle nel cuore una bella voglia di salvarvi. Sto a vedere, quali sono le vostre pratiche, le vostre industrie per dar nel segno. Vi offendo col suggerirvi, quasi senso a voi nuovo, che un poco di orazione mentale sul mattino è un felice avviamento della giornata: il pensier del Giudizio vi metterà il fenno in capo: L' Inferno ruminato v'ingerirà orrore dei pericoli del peccare: la Morte è una buona Maestra della Vita. Ma, se mal non mi avviso, le liti, i negozii, gl'impegni vi svegliano dal sonno, e vi formano di subito i punti della vostra ordinaria meditazione; tanto siete da lungi dal ruminar la morte, che anzi ne abborrite anche il nome, e rigittate a tutt' uomo dal pensiero quella, che vogliate o non verrà a trovarvi, non sapete, dove, nè quando, nè come. O che bella scortatoja per salvarsi è la frequente confessione; lo dicono tanti, e tante, che col frequentarla giungono ad averne poco bisogno. Ma voi siete i Savii,

e gli Offervanti, che quasi temete di trasgredire il precetto col farla piu d'una volta l'anno. Oh quanti propositi voi replicate nelle vostre confessioni; ma non vi dimenticate dei mezzi termini per trovarvi Uomini di parola. In quella visita graziosa, e geniale perdetevi di vista Dio, pascendo gli occhi, el cuore in affetti di Senso. Il Proposito, insegna S. Tomaso, *optimè manifestatur per operationem.* (In psal. 48.) Canonizzerò il vostro per risoluto, se darete un lungo Addio a quel palazzo. Mi dite di volerlo, e poi formate il No col ritornarvi. Ancor vi veggio nelle vene il sangue grosso con chi ve ne fece una. Deh prima di confessarvi ditegli una buona parola: riconciliatevi di cuore. Menta io, se non portate alla Mensa Sacramentale il fenno fitibondo di vendetta. Ascoltate di continuo i clamori di que' poveri Creditori, che piangono per aver ciò che lor si deve. Soddisfateli una buona volta prima di confessarvi. Per ora non si puo; al maturar dell' entrate faremo, il nostro dovere. O Volontà ligate dal gelo! O Volontà disutili, lontane oh quanto da quelle che vuole, siano le Cristiane S. Gio: Grisostono: *oportet voluntatem rei applicare... non solum acquiescere cupiditati* (Prolog. in Jo.) Le ripruova come inefficaci S. Tomaso: *non est perfecta voluntas, nisi sit talis quæ opportunitate data, operetur.* (l. 2. q. 20. art. 4.) Dunque, permettetemi, che tragga questa dolorosa conseguenza. Dunque per tutti i vostri interessi,

per tutti i vostri impegni, per tutte le altre vostre pretese la vostra Volontà dee farsi di fuoco, tutta cuore nel volere, tutta mani nell'operare, tutta attenzione, tutta efficacia. Così è: ne hanno certamente il gran merito le cose del Mondo. Ma, udite, per la sola eterna salute, per la sola emendazione de' costumi, per la sola vita Cristiana, per la sola Confessione Sacramentale si riserva una Volontà senza cuore, senza mani, senza studio, senz'applicazione, senza un che! Solo per li più rilevanti affari, per gli sommi, per gli unici basterà il non far nulla, basterà l'ozio! O anime fedeli, e quali sconcerti, quali incoerenze son queste? Che cosa forza è dire? O poco credono, ò pochissimo vi pensano, ò per nulla lo vogliono; non v'effugio da sì irrefragabile argomento. Credetemi: sono Velleità, non Volontà di salvarsi: sono apparenze di propositi, non Propositi nelle Confessioni di emendarli. E per qual ragione? Perché con tutto l'accusarsi rei, con tutto il detestare a piena bocca le colpe commesse, nulla però di manco rimane abbarbicato nel cuore l'amor delle colpe. Ah se si facesse notomia di quel cuore, che va in abito di penitente, al certo si troverebbe qual'è il cuore nel Camaleonte, di cui afferma un Moderuo, (*Theret lib. 2. de historia America*) che ha il cuore tutto rivolto all'inghiù colla base verso terra; e forse anche con mistero il Camaleonte prende tutti i colori a riserva del bianco: non

s'imbiancherà mai nella Confessione quell'Anima, almeno con consistenza, che riterrà il cuore tutto ne' terreni affetti. Piaccia al Cielo, che il lor. Proposito non sia un mero canto, e qui finisca tutto, come degli Uccelli crede Cardano altro fine non abbiano, che il cantare, e nulla più: *in aviculis cantus videtur finis anima; est enim ultimum opus, in quo delectantur* (*De rerum varietat. l. 7. c. 16.*) Di aver fatto delle grandi promesse al Confessore si pregiano, e le promesse sono tutta l'ultimazione dell'opera. Deh non vi venga il pensiero di far un certo falsissimo onore alla Grazia divina, a lei rigittando tutta l'incumbenza di salvarvi, di emendarvi, stando voi colle mani alla cintola! La Grazia non vuol esser sola in un interesse, che tocca voi. Ella opera, affinché voi operiate. E un Rinforzo del Cielo, che invigorisce chi si sforza. È Coadiutrice; soccorre chi fatica. L'opera nostra ed è Dono, ed è Merito: come Dono proviene dalla Grazia, come Merito ancor da noi: nobilmente Ugon Vittorino fa queste parole di Paolo: *non ego sed Gratia Dei mecum: tecum, commenta, operari vult Deus; non cogeris, sed iuvaris: si solus tu opereris, nihil proficis, si solus Deus operetur, nihil mereris.* (1. Cor. 15. Hag. *Vist. ibi.*) Oh come ben l'espresse Sansone, mentre strignea con mano eroica una mascella di vil giumento, con cui sola avea data la rotta a' Filistei; (*Jud. c. 15. 18.*) e ne rendea le dovute grazie a) Dator d'ogni buono evento: tu

de-

dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam, atque victoriam: Vedete, soggiunge Ambrogio: dando la gloria al Cielo non dava l'esclusione all'operar suo, come effetto e suo, e del Cielo; senza il favor divino nulla potea, senza il suo combattere nulla operava: *eventum pagna divino favori detulit, & sibi arrogavit.* (Ep. 10. ad Vigil.) Che cosa vi arrogherete per voi, se non imbracciate uno scudo di difesa dalle tentazioni, se non impugnate una spada per ferir, e abbattere le Passioni? Siete spinti dalla Grazia a volere, e ad operare, non già affinché stiate a bell'agio a vedere: tutto disse il gran Maestro ch'egli è Agostino: *aguntur, ut agant, non ut ipsi nihil agant.*

Adagio, o Padre: da gran tempo ché voi dite nel vostro cuore. Come se non possa cambiarsi, e perdersi quella Volontà, che fu una volta vera, e risoluta nel Proposito della Confessione, e ora è tale di conseguir la salute eterna. Chi nol sa, e chi nol pruova, che la Volontà è un argento vivo, che non si fissa? ha pur troppo della Luna; è Lunatica; sempre varia di viso, e di cuore. Si vuole, e si disvuole, si ambisce, e si abborrisce, si sceglie, e si ripudia. Siamo ben risolti di non peccare; ma colpa delle occasioni, delle tentazioni, che ci fan volere ciò che non vollimo, e non volere ciò che vollimo. Dite pur bene; e non niego alla Volontà la sua vertibilità, alle tentazioni la sua forza, sicché agl'insulti di queste quella tracolli, e cada, per quan-

to fusse risoluta. Anche i Pietri pietre fondamentali della Chiesa per timore tremano, e rovinano. I Salomoni Giovani Savii, e Santi sono vecchi stolti, e feminiere. A niuna virtù puo farsi la sicurtà; e per quanto ella sia soda, non lascia d'esser di terra. Non è mia pretesione, che la Volontà nella Confessione dal proposito prenda tempera d'impeccabile; no: ella ha la proprietà della Costanza nel perseverare, ma non già l'immutabilità. Ma udite bene. Io non vengo in sospetto della nullità del proposito, perché dappoi si cade ad un atto veemete di tentazione, di occasione, d'invito; ma sol perché così facilmente si cade ad ogni vento, ad ogni soffio, ad ogni tocco, e con tanta prontezza, e senza operar nulla per far fronte al nimico, per mettersi da lui in difesa. Questo questo è il gran pregiudizio, e questa è la fondata presunzione d'una Volontà in apparenza, d'una Velleità in sostanza. La Volontà Piena, udite Agostino, comanda, ed è ubbidita, e se manca il fatto, non è piena: *non utique plena imperat; ided non est quod imperat.* (Confes. lib. 8. c. 9.) Non perdetevi di vista i vostri impegni, che prendete per gl'interessi temporali, d'una lite, d'un guadagno, d'un bene fortemente bramato del vostro corpo, del vostro onore, ò delle vostre comodità. Certo è che per essi la Volontà è piena, è forte, è risoluta; e pure al sopravvenire un impegno piu forte, un interesse piu considerabile, ella puo cambiarsi, e perdersi;

D d ma

ma non perciò voi dite di non aver concepita una Volontà risoluta. Ditemi se cotesta vostra volontà di riuscir colla vostra, a qualunque leggierie incontro, di subito si rivoltasse dal Sì al Nò, ò dal Nò al Sì, credereste voi essere in essa la stabilità, la fermezza, la risoluzione? Cerramente nò. Qual genere di risoluzione, giurar nimicizia cò un Amico, che vi sgambettò, e vi tradì, se poi al primo incontrarlo mettete in oblivione il tradimento, e ripigliate le pristine dimestichezze? Rispondetemi con sincerità: è altro forse il caso in tante, e tante anime, che nella confessione impegnano la lor parola di cacciar via di casa l'occasione prossima, di schivar quella strada pericolosa, di licenziar quello scandaloso compagno; e poi quasi finita la scena del dolore, e del proposito, spogliati di quell'abito a scorruccio, vestito per quel tempo, di nuovo si rivestono delle mode usate, dell'allegrie, dei passatempo, dei giuochi, delle pratiche. Tocchi il polso intermittente di tali volontà. S. Tomaso (2.2.q.88.art.1.), e dica di non trovarvi le battute sode, regolari d'una Deliberazione stabile, e ferma: *Propositum*, dic'egli, *est affectus voluntatis deliberatae*. Non è debole quel baluardo, se vola in aria al darfi fuoco alla mina; sarà debolissimo, se screpola, e cade alla prima scarica dell'artiglieria, nè si chiama fiacco di fabbrica quel palazzo, che scoscende in un carcame di sassi alla scossa di forte terremoto; sarà fiacchissimo, se ò rovina

da per sè, ò cede all'impeto d'un vento. Non giova no lusingarsi. Propositi, che facilmente, e presto si smentiscono, non hanno la lode di vera Conversione, parli di nuovo Agostino (*De Poen.*): *vertitur à peccato, qui jam vult dimittere peccatum: convertitur, qui jam totus, & omnino vertitur*. Tutto, e totalmente puo esser mai convertito in un altro chi è pronto, e presto a rendersi quel di prima? E' vota, è inutile quella penitenza, che presto si lascia sozzar da nuova colpa; e si piange solamente cogli occhi, se subito il cuore ripiglia ciò che si pianse: l'istesso Agostino (*In Solil.*): *inanis est poenitentia, quam sequens culpa coinquinat: nihil profunt lamenta, si replicentur peccata*. Datemi di grazia a vedere un anima, che stagionata la perla del dolore, e del proposito imiti la Madriperla, la quale al dir di Plinio (*Lib.9.c.35.*) si mette in tal difesa delle sue ricchezze, che misera quella mano, che si accosta a farne rapina, quando ella è aperta; si rinferra con tal impeto, che la taglia in tronco. *Concha ipsa cum manet, videt; comprimit se se, operitque opes suas, gnara propter illas se peti*. Più tosto i Penitenti efimeri si aprono da sè, e offeriscono ciò che concepirono a quel primo Ladro, che lo vuole; e secondo l'enfasi di Tertulliano (*De Poenit. cap. 1.*) si pentono d'essersi pentiti, se non col linguaggio della bocca, almeno colla lingua dell'opere. *Poenitet fidei, amoris, simplicitatis, patientiae, misericordiae, prout quid*

in gratiam accidit: semetipfos execrantur, quia bene fecerint.

Negatemi, se pur potrete, che costoro abbiano appreso un tal procedere dal Rè Faraone. Uomo stranissimo, in cui faceano lega una diamantina durezza, e una instabilità pazza. Fischiava con minacce orribili la Verga onnipotente, e di subito le mettea in esecuzione; al dolor della piaga spremea al perfido Rè dalla bocca la forzata dimissione del popolo; ma perchè forzata, le parole eran parole, el cuore accresceva durezza a durezza. Ma credereste? A colpi così pesanti, a piaghe così sensibili, e massimamente allor che vede da un diluvio di locuste voraci sparir dalle campagne ogni verde, e sotto il numero senza numero di quelle testivole seppellito tutto il paese, finalmente fa a Mosè, e Aaron (*Exod. c. 10. 16.*) una bella confessione: *peccavi in Dominum Deum vestrum, & in vos; sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice.* Ho peccato, e ho fatto oltraggio al vostro Dio, e a voi; deh condonate mi il fallo anche questa volta. Che vi pare? Il Rè non si confessano mai rei: costui si protesta peccatore. Non avea mai conosciuto altro Padrone che se: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Ora gli rende omaggio, e l'onora col nome di Dio. Credea di aver giustizia nel suo impegno. Ne chiede ora perdono, e lo ritratta. Che volete di piu? Già si è spetrato un cuor di fasso, è ammolito, è ubbi-

diente. Pensate: appunto: *Induravit Dominus cor Pharaonis.* Fu una finzione, fu ipocrisia. Battuto il ferro manda quà, e là le schegge; ma perchè battuto piu s'indura. Il perfido, entra qui il Lippomano, vuol darla ad intendere anche a Dio, vuol ingannar Mosè (*Ibi.*). Ma che pro? Perchè si confessa reo, si fa piu reo: perchè s'umilia piu insuperbisce: perchè chiede perdono, piu rende quasi irremissibile il suo peccato: *Peccavi in Dominum &c. Confessio peccatorum cum fictione etiam sapiens iterata, non prodest; sed ipsa vera cum respicientia, & proposito vitæ melioris. Falsa correctionis, vel emendæ promissio auxit recidivandi perniciem (Ibi.):* Vedete, che il *Peccavi* anche risuona dalla bocca d'un Faraone; ma se fate l'orecchio al cuore, alcerto non ne udirete, il non peccherà. E perciò nulla giova, e moltissimo nuoce; perchè, per quanto egli faccia la confessione delle colpe passate, non ha la risoluzione di non ricadervi nell'avvenire. Ben sette volte fe la promessa di dar licenza al popolo, e altrettante la rivede, perchè mai non la diede da feno. *Etiam hac vice*, questa è la cantilena de' falsi Penitenti, e veri Ingannatori: anche questa volta pietà, e perdono; e poi non far nulla: far ritorno alle colpe; di nuovo *etiam hac vice*; far peggio; e di nuovo *etiam hac vice.* Or cotesto Va, e Ritorna, Promettere, e Spromettere, cotesto Giro, e Raggiro, Circolo veramente vi-

zioso è il vero procedere de' Faraoni, che fa termine in un mar rosso di fuoco, in un naufragio sempiterno. Dilettissimi, che risolviamo? Risolviamo di risolverci da vero? O staremo agitandoci tra il Sì, el Nò, tra il peccato, e la Grazia? Daremo delle parole a Dio, e non mai i fatti? Deh parli per me con lingua di terrore la riuscita infautissima di quel Faraone di Costantinopoli, di cui era Imperadore Anastasio (*Anno Cbr. 518.*): Sacrilego seguace, e Fautore de' Manichei, Eutichiani, Teopaschiti anche col rischio di perder la Corona: cagione delle quattro sedizioni eccitategli contro dal popolo costante nella Fede Cattolica: non dubitava nel caldo del pericolo anch'esso di travestirsi da Cattolico, fino a spogliarsi del paludamento imperiale, ed offerirlo ad altri per così mitigare le furie dei tumulti. Giurava di mantener la Fede dei Concilii; ma che? quietata la seditione, ripigliava l'eresie; e a chi gli rimproverava l'enormità dello spergiuro: non sapete voi, ripigliava, che lo spergiuro illecito al popolo, è lecito agl'Imperadori. Tanta impudenza di fellonia all'idea di Faraone lo trascinò al fine di Faraone; la dove un giorno tonando strepitosamente il Cielo, e fuggendo lui da una camera ad un'altra del palagio, una Saetta del Cielo raggiunse il Volpone fuggitivo, e recollo in cenere: che se colle sue tergiverfazioni sacrileghe gli era riuscito di campar dalle fu-

rie popolari, non potè colla fuga farli fuor di tiro dei colpi ben aggiustati del Cielo. Così la finiscono i Versipelli nel promettere, infedeli nell'efeguire. Vi farà, vi farà l'ultima volta, che ci riesce mancar di parola; dopo quell'ultima verrà il tempo, che Dio non manchi alla sua Giustizia, se fu profuso nella sua misericordia.

SECONDA PARTE.

Gia toccaste con mani, che dalle opere susseguenti per lo più si ha l'indizio ò della nullità, ò della sodezza della Risoluzione. Permettetemi dunque, che dal vedere tutto giorno la tenuissima emendazione, che da tante confessioni trae il più de' Fedeli, io mi avanzi a proporvi una funesta proposizione, non tanto mia, quanto del dottissimo, e zelantissimo Salviano (*Lib. 3. de Gubern.*): Pochi, pochissimi sono i Propositi sodi, le Risoluzioni vere, e di cuore nei Penitenti. Sono parole, perche nò son fatti. O che mostro vedesi senza dar maraviglia nel Mondo! *Novum monstri genus est, eadem panè homines jugiter faciunt, quæ fecisse se plangunt.* Che vuol dire? Si confessa, e si riconfessa, e pure si fa di nuovo ciò che si pianse d'aver fatto; si ricade nel medesimo, dove d'esser caduti tanti, e tante si dolgono. Si riteffono le pratiche intermesse; si ripigliano le conver-

sa,

fazioni deplorate ; si replicano gli scandali per poco sospesi. Ma non gli ritrattarono ? non gli detestarono ? Non diedero parola di non ripigliarli ? Oh di dolori , e di promesse corre grand' abbondanza . Non vi stupite , ripiglia il medesimo : *Aliud quippe ora hominum, aliud corda agunt ; & dum verbis praterita mala plangunt, sensu, notate, futura meditantur* . Nol disse il cuore nò, non seppe nulla di ciò che disse la bocca ; anzi con una enorme menzogna la bocca disse Sì, il cuore rispose, Nò. Piu; mentre le parole riprovarono le fatte azioni, il cuore macchinava delle nuove simiglianti : appunto come nella licenza Carnevesca , quel Giovane tutto allegria si mette sul volto la maschera di Vecchio piangente. Ecco il perchè i costumi sono alla medesima moda , le parole all'istesso tono , gli affetti alla medesima stampa , Pochi , pochissimi nella santa Confessione si risolvono da senno, benché molti moltissimi attestino la risoluzione da senno . E Dio che scende nel fondo del cuore pensate , che all' *Absolvo* del Confessore che solo ascolta le parole , risponda col perdono dal Cielo, il quale non si merita da chi non ha il cuore risoluto . Eh che si ritiene il possesso dei peccati , i quali par che si gittino in mare; appunto come i Naviganti rimangono padroni di quelle merci, le quali per timor del naufragio , alleggerendo la nave, buttarono nell'onde . Allora stesso che le lascia-

no, piu le amano ; e mentre la mano ripugnante le rigitta , il cuore dolente le ritiene . Onorio II. e lo Statuto Cesareo decretarono , che da essi non se ne perda il dominio, come ne scrisse Ildeberto (*Epist. 65.*) con darne la ragione a mio proposito : *non enim eas aliquis eo animo abiicit, quo habere nolit, sed quo periculum effugere possit* . Sopraviene a disturbare il lungo sonno de' Male Abituati il Monitorio del Precetto Pasquale. Alla fine bisogna mostrarli Cristiani . Che diranno? gli spaventa : Lo Scandalo finalmente fa lor forza : Gli esēpj degli altri , una Pietà ch'è consuetudine, gli strepiti de' Predicatori spingono il loro passo, ma lento, a confessarsi , a comunicarsi . O con qual cuore! Fan mostra di gittar da sé i peccati , ma oh fusse vero , che non gli ritengano , se non di buon cuore gli dipongono , e ben presto gli richiamano : Se i Giuristi parlassero in senso morale, i peccati confessati per proprii d' essi, e per cosa di loro possesso, di lor dominio gli sentenzierèbbono; com'essi decretano degli animali, che sogliono partire , ma con animo di far ritorno, Colombi, Pavoni, Cervi dimestici , i quali non perche si allontanano dai loro soggiorni, e scono dal primo dominio : *in animalibus, qua ex consuetudine abire, & redire solent, easque tua esse intelliguntur, donec animum revertendi habeant* (*De rer. divis. s. Pavonum.*).

Peggio, Che direste se non più dal-

dalle azioni, ma dalle stesse parole prenderò gl'indizii certi della vacuità de'lor propositi, della nullità delle loro risoluzioni. Non aspettano a smentir se medesimi colla mano oziosa, si danno una mentita con la bocca ò ingannata, ò ingannevole. Il Proposito, ognun sa, esser deve Universale, di non offender mai Dio in qualunque modo. Come tu esprimesti una tal risoluzione? Udiamolo. Un sol peccato mi predomina: io non odio, non mi vendico, non prendo l'altrui, ma da gl'inciampi della fragilità non so come guardarmi, farò il possibile. Se il possibile farassi, beato te: farei contento, che facessi ciò che t'è facile. La Confessione è una Crisi; e la Crisi se non è intera, e totale, si trae dietro le Recidive: *qua à morbis post Crisim relinquuntur, recidivos morbos facere consueverant* (*Hippoc. in aph.*). Che moda nuova di risoluzione è mai cotesta, che distugge sè medesima? Dar parola di non offender mai Dio, e chiamare impossibile il non offenderlo in una specie: Sareste contento, che quel tuo Enulo dasse parola di nò far oltraggio a vostri Figli, alla riserva del Primogenito? Vi stimereste sicuro, se quel Nimico vi promettesse di non ferirvi con ispada, ma non vi assicura dell' Archibugio? E pretendete di contentare un Dio maltrattato con assicurarlo di non replicargli i maltattamenti con un vizio: ma coll'altro sì? E non sono questi, orpelli di pe-

nitenza, mascherate di propositi? Via su fuor di casa colei, che v'è d'inciampo cotidiano; che può sperarsi, e che può non temersi col fuoco in vicinanza colla paglia? Lo farò, risponde, ma con la congiuntura; spero, che questa mi verà incontro. Ho buona intenzione. Volete, che col licenziarla per ora autentichi le dicerie? Ma se per caso ora ora vi entrasse in capo a pungervi l'anima un puntiglio di gelosia, un sospetto di poco grata corrispondenza in lei, un disprezzo, un occhio ad un'altro, un biglietto, un riso, e non a voi, ditemi, aspettereste voi per cacciarla via la congiuntura? Badereste alle ciarle del vicinato? Or già vi ho colto. Il dolor della gelosia davvero vi ferisce il cuore, ma il dolor de' peccati nò. Il Disprezzo, la noncuranza vi entra ben dentro nell'anima; ma l'enormità dello scandalo dato, nò. La compagnia del Rivale da senno v'ingerisce nel cubre la risoluzione di disfarvene; ma l'offesa di Dio nò, ma il Paradiso nò, ma la divina Grazia nò, ma l'eternità del fuoco nò. Per la poca corrispondenza gittate la riputazione tra gli artigli delle lingue fatiriche ad esser lacerata. Ma per non offender Dio, per torvi quel Demonio dal fianco, fate le speculazioni su d'un sospetto, tremate ad un ombra, ad un aura, ad un fiato. Rispondete, se pur potete. Mi dispiace molto di dirvi, che il Dolore sente d'ipocrisia, il Proposito di nullità.

Affai

Affai peggio . In quella visita voi ben sapete . . . non giova dir altro ; è di bisogno risolvervi a proibirvela . Bfogno non-v'è, risponde . Non sono quel di prima: vi andrò , ma non peccherò , come piu volte vi son entrato , e uscito con innocenza . Povera innocenza ! Non vi stupite ; non peccherete , ma qui , a quest'ora, dentro la Confessione , col proposito sulle labbra già avete peccato . Poverino , che vi fate nuovo d'una verità sì luminosa . Ecco la ragione ; voi ora avete la volontà di far ritorno colà ; colà è l'occasione prossima di peccare , e chi la vuole già pecca ; dunque ; è superfluo tirar la conseguenza . L'istesso andare è cadere ; l'istesso voler andare è voler cadere . Di qual fatta è dunque il Proposito , la Risoluzione ? Proporre di non peccare , e peccare nell'istesso Proporre . Vi andrò , e non peccherò ? Ma di chi vi fidate ? di voi ? cioè di chi puo dire Esaia : (*Cap. 1.31.*) *fortitudo vestra , ut favilla stupæ.* Se foste di buona memoria del come vi diportate in simili cimenti , non direste così . Dunque non faccia piu meraviglia quel mostro , che vedesi secondo il lodato Salviano nel Mondo Cattolico; commetter sempre le medesime colpe , che sempre si detestano , si ripruovano , si piangono , ma non da senno . Non v'è risoluzione . Non vorrei , o Anime devote , farvi inorridire col palesarvi un mio senno . Io malinconico , nato nel mio cuo-

re dall'assidua esperienza , ma poi trovato affai prima di me autentificato dal Cielo ; e udite da qual Personaggio , e a qual anima . Maria Maddalena de'Pazzi la Serafina di Firenze , la Segretaria del Verbo , la Depositaria degli arcani celesti , la Cittadina del Cielo in terra , al volo d'un estasi introdotta all'udienze segrete dell'eterno Padre , da questo udì le seguenti parole : (*In vita*) Tutta la vita de' Fedeli è ridotta a cerimonie : nell' istessa Confessione delle colpe moltiplicate le colpe: non vi accusate , vi scusate . La malizia è la cagione di tutti questi mali . Udiste ? e all'udirlo non vi si aggela il sangue nelle vene ? Cerimonia il nostro vivere ! Complimenti , belle formole , care espressioni ; tutto al di fuori ; nulla al di dentro ! Ma che che sia delle altre opere buone , è possibile , che sulla Confessione con ispecialità cada il titolo superficiale di Cerimonia ? Nella Confessione , ch'è la seconda tavola del naufragio , il Tribunale di misericordia per noi peccatori , la Segnatura di grazie per noi disgraziati ; il Salvocondotto per assicurarci dall'Inferno , la Patente graziosa per entrare in possesso del Paradiso ! E questa è ridotta a complimento , a cerimonia ! Recitar da storico i peccati , batterli il petto , e non il cuore , Dolarsi e colla bocca , Risolverli e senza cuore ! Così è , così è : Cerimonia , Apparenza , Esteriorità.

rità . Guardate bene , Uditori, dal far cerimonie con Dio ; ma confessandovi rei , ingegnatevi di concepir la vera Rifoluzione Vi- gorosa nell' imprendere , Efficace nell' eseguire, e Costante nel perseverare. Così sia.





DISCORSO XV.

Nella Settuagesima.

NON SALVARSI PER NON AVER TEMPO;

Dicit illis : quid hęc statis tota die otiosi ? Dicunt ei , quia nemo nos conduxit . Matt.20.

Parabola di piu profondo mistero forse non altrove ci rappresenta il divino Maestro, che la presente nel corrente Vangelo. Un Padre di famiglia spinto alla prestezza dalla sollecitudine, a buon ora si porta in piazza, chiama gli Operaj, patteggia della mercede, e gl'invia a travagliare nella sua Vigna. E' una gran prontezza nel mondo a farsi servire, a prometter paghe; ma oh quanti pagano colla moneta aerea di replicate promesse: pochissimi non fanno invecchiare i debiti, e le istanze. Desideroso di dar fretta al lavoro, all'ora terza scorgendo altri Vignajuoli nel foro in ozio, anche a questi colla

promessa del giusto dà la commissione della fatica; e ripassando all'ora sesta, e nona altri fin all'ora non impiegati manda all'istesso lavoro. Anche è pietà offerir la fatica; e molti sono gl'infelici, che hanno il valore, e non hanno l'occasione di esercitarlo: consumano in un ozio odioso i lor talenti, che non si mostrano, perche non s'impiegano. All'undecima ora presso il cader del Sole il Padrone fa un altro giro per la piazza, e trovativi altri non chiamati, con un interrogazione che parve rimprovero: *quid hęc statis tota die otiosi?* udita la risposta: *quia nemo nos cōduxit*, avendone compassione gli manda al travaglio d'un ora. Al certo non mancherà impiego d'ora

E e uore

nore al merito conosciuto, pur che aspetti con pazienza la congiuntura. Chi non fa aspettare non fa ottenere; e non entri nelle Corti chi non ha buono stomaco da digerir le acerbe dilazioni. Compiuta la giornata, si ordina il pagamento a tutti uguale, anche agli ultimi: la mercede pattuita fu la medesima e degli stanchi, e dei freschi. Punse altamente gli Operaj del mattino il non ricevere distinzione di paga per la maggioranza dello stento; e offesi dal torto immaginato mormorando tacciarono d'ingiustizia chi loro pagava il giusto. E' capacissimo il genio umano per ricevere, angustissimo per dare. Ambisce d'essere remunerato non quanto merita, ma quanto brama, e stima suo torto il premio altrui. Qual torto io ti fo, ripigliò il Padrone? Ricevesti ciò che pattuisti, quale svantaggio è il tuo, se dopo usata la giustizia voglio esercitar la liberalità? Vuoi vietarmi, ch'io dia il mio? E vuoi aver occhio maligno, perchè io ho il cuor buono? La occhiufione della parabola, è pure spiegazione è un tuono, ch'è fulmine: Gli ultimi aviamo il primo posto, i primi l'ultimo: molti hanno la chiamata, pochi la scelta. Dissimulato per ora punto così angoscioso, ritiriamo la considerazione a quell'interrogativo: *Quid hic statis tota die otiosi?* Marcivano nell'ozio, perdono il tempo, non per genio, ma per necessità. Per contrario il piu degli Uomini fanno la deplorabile perdita del tempo, non per neces-

sità, ma per genio, e abbondando di tempo. per pensare alla propria salute, puo dirsi, e vel sostengo, non han tempo, perchè averlo non vogliono: Non han tempo per salvarsi per tre riguardi. Il primo, perchè spendono il tempo dove non giova con prodigalità. Il secondo. Perdonano sempre il tempo, perchè sempre lo aspettano con prefunzione. Il terzo. Il tempo, se l'averanno, non sarà a tempo, e cio in castigo. Al primo.

Nè è mio avviso sulle prime farmi panegirista del Tempo, con inutili amplificazioni mettere in prospettiva le gemme, le ricchezze, che si chiudono nella Tesoreria del Tempo. Lascio volentieri a Jerocle Pittagorico quel grand' encomio, che dà al Tempo: *Principium omnium virtutum*, Padre universale di ogni virtù: a Clemente Alessandrino (*In adhort. ad Gentes.*): *sufficiens saculorum Viticum*, ai sensi anche popolari il chiamarlo Medicina d'ogni male, se porge la declinazione del dolore a gli Afflitti, le opportunità delle congiunture a gli Accorti, l'alleviamento dei morbi a gl'Infermi. Ma io mi avviso di aver posto in ristretto il piu, el meglio de' pregj del Tempo con questa strana in apparenza, ma vera in realtà, proposizione: di tanta valuta è il Tempo, quanto è preziosa la conquista di Dio. Sì, Uditori: dell'Eternità beata non con altra moneta si fa la compra, che col tempo di Dio: e impadronisemo non con altro, che col tempo. Chiami pure

te Platone il Tempo, *Nobilem æternitatis Imaginem*: nobil Ritratto dell'Eternità, mentre coi Lustri, colle Olimpiadi, coi Secoli rappresenta a parte a parte quel gran Tutto infinito, che indivisibilmente ristigne l'Eternità in sè. Più tosto lo chiamerei, *Nobile Æternitatis Pretium*: Prezzo equivalente all'Eternità. Vuoi tassare il prezzo alla beatitudine eterna? nobilmente S. Gregorio M. (*Hom. 5.*): tutto l'hai alla mano: è il Tempo che possiedi: *æstimationem pretii Regnum Dei non habet; sed tantum valet, quantum habet*. Chi crederrebbe mai, che una eternità di Paradiso vale un sol momento di tempo? E pur così è: Interrogate quanti Comprensori prefero possesso della Gloria eterna, portando in mano la bassa, e piccola moneta di pochi momenti di subitanea contrizione? Qual di più fu il costo, con che il buon Ladro comperò il Capitale eterno della beatitudine? Pochi momenti, e poche parole di confessione sincera, di supplica amorevole. Non arrestate no, o Fedeli, col giudizio alla corteccia dell'apparenze; entriamo nel midollo delle sostanze. Ditemi, qual'è il Perché noi abbiamo il Tempo? A qual centro mirano le ore, i mesi, gli anni del nostro vivere? Perché il Sole con tanta puntualità corre per l'Eclittica, dando col farsi vedere i giorni, col nascondersi le notti? Perché la Terra con tanta fedeltà osserva la fuggezione alle stagioni, verdeggiante nelle primavere, seconda nell'esta-

di, sterile nell'inverno, fruttifera negli autunni? In una parola, perché Dio ci ha fatta mercè del Tempo? Rispondi con linguaggio di cuore, o Nobile; forse per goderti gli agj, gli onori, le ricchezze? Mercadante, forse per gli acquisti per vantaggiar fortuna, e migliorar di titolo? Giovane, forse per ispendere, o pure per distruggere il fior dell'età in piaceri pestiferi all'anima, e forse nocevoli al corpo? Donne, forse per servire all'occhio altrui colle mode, cogli abbellimenti, colle corrispondenze di quell'usitato trattenimento del *Videre, & Videri*? Uomini tutti, forse a pigliare il mondo come va, assecondare il genio, e vivere all'uso? Veramente per tal fine v'è stato dato il tempo?

Non temo già, che da bocche Cristiane si risponda di sì; che per goder del Mondo si viva nel Mondo, che si abbia tempo per passare il tempo. Il ciò rispondere, e così sentire, sarebbe un senso incognito anche ai Gentili; anche ad un Aristotele (*Lib. 5. Etb. c. 8.*), che definì il Vivere: *Vivere est bene agere*; anche ad un Seneca (*Epist. 93.*); che scrisse: *Longa vita est, si plena est: Quid illum sexaginta anni juvant per inertiam acti? non vixit ille, sed in vita moratus est; nec serò mortuus est, sed diu: non è vivere il mal vivere; e chi numera molti anni di vita inutile, dimorò, non visse nel Mondo, e perdè il tempo, non l'ebbe. Se sei battezzato, devi credere, che il tempo del vivere ti è concesso non per al-*

E c a tro,

tro, che per salvarvi; quà impegnate i pensieri, le cure, gli affetti, per quà negoziare il tempo, per far la provvista per l'eternità, chiamato nobilmente il tempo da Arnobio: *Divinorum officiorum Finis*. Quà calza la nobil somiglianza di Gregorio Nazianzeno (*In sentent.*). Affrettatevi, dic'egli: il tempo del vivere è tempo di Fiera, di Mercato: spendete bene il tempo per comperar l'eternità: per questa sola è bene spesa la moneta corrente delle opere: ciò che per altro si permuta, è perduto: *Mercuratum hanc vitam existima; quod si nummularum tempus effluere sinas, multum aliud es habiturus*. Ma se mai fusse vero ciò che per figura si finge, che direste? Figuratevi, che gli Uomini viventi nel mondo non altro fine abbiano del lor vivere, che l'istesso vivere, che godere, che sollazzarsi, che scapricciarvi; ditemi con sincerità, sarebbe d'altro tenore il lor vivere? No no no; e mel dicono con eloquenza infatta gl'impegni, gl'impieghi, gli attacchi, la spesa del tempo, l'ansia de' pensieri, lo sforzo degli affetti. Scusatemi, se l'Inferno fusse una invenzion de' Poeti, se il Paradiso fusse un sogno allegro, se l'Etternità fusse uno spauracchio de' fanciulli, tempo più largo non vi spendereste per acquistar questo, per evitar quello, o peccatori, che non mi udite. E per qual ragione? Per l'istessa che ho proposto; perche sacrificando al Mondo, agl'interessi, ai piaceri tutto il tempo, non vi rimane tempo per far opere

d'eternità: *non exiguum tempus habemus; lo disse prima di me Seneca, sed multum perdimus; ed io aggiungo, totum perdimus*. Quanto di lagrime sparge Bernardo su quella parola così trita nell'umano convitto, Passatempo; come se il Tempo, che di continuo battendo le penne irrevocabile vola, abbisogni di sprona per passar presto. Passatempo! Dovremmo dir meglio, Fermatempo; così ratto effo fa la sua carriera, che ci sfugge dal pensiero, non che dalle mani. Passatempo? *Libet confabulari, ajunt, donec hora prætereat: ob donec prætereat hora, quam tibi ad agendam penitentiam, ad acquirendam gratiam, ad gloriam promerendam miseratio Conditoris indulget (De Triplici custod.)*. Piacesse al Cielo, e fusse falso, che tutta la vita di certuni, e di certune è un Passatempo! *donec prætereat hora*. Volete, che passi l'ora? passerà, non temete. Il peggio è, che dicono, finche ad ora ad ora passino i giorni, le settimane, i mesi, gli anni; e passato che sia il fior dell'adolescenza, e gioventù, il robusto della virilità, e anche il caditiccio della vecchiaja, che cosa è il tutto? Vel dica il Savio (*Sap. 3. 17.*). Un gran Niente, perche tutto passatempo: *Si quidem longa vita erant, in nihilum computabuntur, & sine honore erit novissima senectus illorum*. E' perduto anche il giorno, se è speso in occupazioni tutte d'ozio, nobilmente Plinio (*Lib. 9. ep. 6.*): *otiosissimis occupationibus diem perdere*.

Si

Si perde il giorno, perche non si pensa oltre che ad un giorno, nõ si stende l'occhiata all'orribile cõseguenza dell'eternità, perche non vogliono spendervi un po di tempo. Giona prima fuggitivo dalla terra, e poi confidatosi col Mare, nel Mare trovò chi dasse l'arresto alla sua fuga. Cieco, che sperava di sottrarsi dalla faccia di Dio: *fugit à facie Domini in Tbarsis* (Jon. c. 2.), el misero incappò nelle mani del suo rigore. La Balena fu lo Sgherro della giustizia, e la prigione per questo Reo fuggiasco; ma insieme gli fu una scuola di vera Filosofia celeste, al dire di S. Girolamo (In. c. 2. *Jona*): *in profundo maris, & in ventre tanta bullæ philosophatur*. Ristretto in quella mobile tomba., slargò la mente ad altissime idee; e chi vagabondo nella fuga non dava tempo ad un buon pensiero per ubbidire, imprigionato acquistò tre giorni per attendere a fare il suo dovere. Ma qual fu il Maestro, che gli fè sì buona lezione? Il pensiero dell'eternità, espresso in quelle sue languide parole: *Terra vestes conclusurunt me in aeternum*. Vi volle quella prigione per fargli conoscere il vero, e appigliarsi al buono. Vi volle quel tempo datogli suo mal grado, ma poi di buon cuore da lui speso a' pensieri di salute. Vi volle quel Triduo a tenerlo alla veglia dell'orrore per colui, che nella nave perdeva il tempo dormendo, come ne scrisse S. Zenone: *Vigilat in cæto qui stertebat in navi, salix magis sepulchro, quàm navi*. Mira-

te, che bella avarizia di tempo cõcepisce dal buon pensiero dell'eternità per dar compenso alla perdita del tempo; cel mostra il sopralodato Girolamo (In. c. 3. *Jona*): *Una Città di Ninive, per cui girar caminando nõ bastavano tre giornate, a Giona avido del tempo basta per correrla predicando un sol giorno. Tanto, e a tante, e tali opere si allunga il tempo a chi vuol bene impiegarlo: superioris naufragii memor, viam trium dierum unius diei festinatione complevit*. Oh quanti Gioni fuggitivi dal volto di Dio, perche trasgressori de' suoi comandì, vanno quà, e là scialacquando il tempo in pensieri inutili; nè hanno tempo di avvalersene al gran pensiero dell'eternità, perche essi stessi sel tolgono. *Otiõssimis occupationibus diem perdunt*. Si fabbricano cento, e mille occupazioni da disoccupati, affaccendati, e oziosi. *Quì* mi vien fatto di provare il mio argomento colla confession della parte. Caro Fratello, non tornerebbe a buon conto per l'anima tua consegnar le primizie del giorno con un po di orazione mentale? indirizzar le massime eterne sul mattino per dar buona condotta alla giornata, inchiodar la volontà in qualche buon proposito, che vi tenga in briglia nelle occasioni; impegnare a buon ora la Grazia divina col supplicarla a prestarvi la sua assistenza dentro le faccende? Dov'è il tempo, tacitamente mi risponde? tra il sonno, e le faccende non v'è parentesi: l'Av-

vocato mi attende , i Tribunali già si aprono : ho sulle spalle una lite , che non mi dà quasi la permissione del respiro . Se con tanta esattezza , o Mercadante , tirate i conti così spesso de' vostri crediti , lucri cessanti , danni emergenti , deh fate almeno una volta il mese i conti della vostra coscienza con accurata confessione ; vi preme un po piu del vostro gran capitale dell'anima . Veggo , mi risponde , il mio meglio ; ma chi mi dà il tempo ? non sono aggravato dagli affari , ne sono oppresso . Separate un poco d'ora , o Donna , da tante conversazioni , visite , festini , e veglie per far un poco di ritiro a conversare coi pensieri dell'eternità ; potreste ritenere i sollievi innocenti al vostro stato , e non perdere gl'interessi dell'anima . Trovatemi il tempo , e lo farò , voi mi dite . Le convenienze , i buoni termini mi assorbiscono . Confessate voi dunque , che non applicate il pensiero a salvarvi per mancanza di tempo . Dunque solo per salvarvi vi corre penuria di tempo , e secondo l'enfasi di Seneca (*De brev. vita.*), per altrove riservate la prodigalità nel disperdere quel tempo , la cui avarizia solamente è lodevole : *simul ad jacturam temporis ventū est , profusissimi in eo , cujus unius honesta avaritia est* : e molto più autorevolmente ne disse Agostino : (*In psal. 30.*) *Rotam temporis amando , temporalibus dediti , non amant eternitatem* ; e altrove dà una trista nuova a i Perditori del tempo con quella universale negativa : *nunquam* , udite ,

nunquam quis Caelorum civis erit si otiositatem amaverit . (Ad Frat. in eremo ser. 16.) . Chi vive scioperato , e ozioso non avrà l'ingresso in quel Cielo , che solo si apre a chi con violenza ne sforza la porta . E' poco pungente per queste Anime senza tempo il motto , che colui sottoscrisse ad un Orivolo senza moto , (*Dom. à Burgund. Lapis Lydius cap. 19.*) *ipsū quies vitiam est* . Anime sconcertate in cento e mille movimenti fuor di regola , che non trovano l'ora di accogliere un pensiero di loro salute .

E che vi pare , Uditori , di questo orrendo sconcerto ? non trovarsi tempo per trafficarsi l'eterna salute per lo gran tempo che gittasi per ogni altro affare del Tempo , e del Mondo ? Può starvi saldo il cuore nel petto , e non concepire una profonda compassione verso chi di sua volontà si tronca il tempo per ciò che piu importa ? L'affare di piu rilievo , di piu conseguenza lasciarsi in un cantone dimenticato ! E ciò che poco , o nulla rileva avere il merito di occuparci tutti ! A pensare ad un eternità di fuoco , che gitta in un fondo di crepacciatori cō un interdetto indifferensabile ad ogni speranza , non trovarsi tempo ! A pensare ad un Dio già perduto per tanti oltraggj fattigli , e con rischio da perderli amico , per provarsi in eterno Giudice severo , non trovarsi tempo ! A pensare ad un Anima agitata da tante passioni , carica di tanti abiti , marcita per tante colpe , che quasi ha consumata la tolleranza della

della Misericordia, e che ha provocati tutti i furori della Giustizia, non trovarsi tempo ! Per tutto v'è tempo; per la salute eterna non v'è tempo . Arrossiscono gl'inchiostrati degli Storici nel riferire la scempiaggine di un Antioco Rè di Scozia (*Boet. lib. 6.*), il quale tutte le ore destinate alle udienze pubbliche, al governo del Regno, logorava con Buffoni, e Comedianti con così obbrobrioso vilipendio della Real persona, che in mezzo a sì degna comitiva girava le strade sonando il flauto; di un Onorio Imperadore d'Occidente, che occupandosi tutto di a trastullarsi con un suo caro animaletto ne accompagnò la morte con dirotte lagrime: e poi potè udire la perdita di Roma presa, e facehaggiata da Alarico con occhi asciutti; di un Michele Imperador Greco, sì perdutamente datosi a carrozzare, che mentre sul corso deliziavasi in quel mestice, recatagli la nuova della presa di Mitilene fatta da i Turchi, el rischio d'essere attaccata la sua Costantinopoli, ebbe a trattar male e chi gli presentò la lettera, e chi la scrivea, perchè lo avean disturbato dal riportar la vittoria nel correre tra suoi competitori. Certamente costoro non aveano fior di cervello in capo: il diadema, come disse colui, lor serviva di fascia da ligar la testa mal sana. Ma se i medesimi vengono al cimento colle Anime Cristiane, così prodighe del tempo in affari da nulla, così avere del tempo per l'unico rilevantissimo interesse del

l'anima; scusatemi, date loro lode di prudenti, di Savj. E qual paragone tra il maneggio del governo, e la cura d'un anima, tra la perdita d'una Città, e la perdita dell'anima, tra il pericolo del disonore, el rischio evidente dell' obbrobrio sempiterno? Eh, piange il Boccardo (*Hom. 38. ad pop.*), abbiamo l'anima per nimica, e nimica gittata a terra; così poco ne cale; *tantumquam aliquo carnifice, vel inimico, vel hoste jaceate, ita nullam animam curam gerimus.*

Un po di flemma, sento ripigliarmi; non siamo da sì poco, che non ci preme molto di ciò che tanto rileva. Non v'è tanta carestia di tempo; verità il suo proprio a suo tempo. Pazienza, fin che si rattemperi il bollor dell'età, il furor dell'impegno, la premura degli affari. E poi. E poi? Ma questo, Poi, confessatemi con sincerità è forse in man vostra? Siete dunque padroni del tempo avvenire, e ne siete in aspettazione, come lo siete in aspettazione dell'entrata del vostro potere. Oh Dio, e a chi parla il Redentore divino, allorchè ribattezzando la curiosità de' discepoli, ma non già la presunzione, che avessero del tempo, fece quella dichiarazione; *non est vestrum nosse tempore, vel momenta, que Pater possidet in sua potestate.* (*Act. 1. 7.*) Non fanno le distribuzioni del tempo, se non dalla mano immediata di Dio. Il disporre de i tempi, anche d'un momento è *jus patronato* essenziale di Dio: niuno vi abbia la minima pretesione. Avete voi

avuta qualche carta in bianco da scrivervi a vostro arbitrio tante decine di anni per me : tanto tempo al mondo , e poi tanto a Dio? La Gioventù sia per le mie soddisfazioni , la Vecchiaja per le divozioni. Ma io nol capisco ; questa vecchiaja , che riservate come piu opportuno regalo per Dio , verrà una volta di certo ? Dovete dir di no , ma aspettarla *sub conditione*: forse verrà , forse non verrà . E sopra d'un Forse calcaticcio , sopra d'un dubbio , sopra d'una perplessità , quasi su d'un fondamento , appoggiate l'alta macchina delle vostre speranze? Dell'anima , dell'Eternità , d'un Sempre , d'un Mai si giuoca , come di due scudi sopra d'un tavoliere? E chi sa , se la morte già è in atto di giocar colla falce sopra di voi a vostro costo ? e cogliervi di sorpresa nel piu bello de' vostri disegni ? Anche Giulio Cesare volgeva nel suo cuore le sue nobili macchine: dopo domata la Regina del mondo portarsi a dar la sconfitta ai Parti , metter sotto giogo la Persia , spinger le sue vittorie all'Indie , fermarsi col dominio ai confini del Mondo: ma che? *salia meditantem mors praevenit.* Quanti muojono coi buoni propositi in bocca , coi belli desiderii nel cuore ! Per un Cristiano non v'è il Domani ; oggi oggi , acutamente Tertulliano, *Cristiano non est crastinum.* E con somma ragione ; imperocchè chi è Cristiano da fenno , e non di cerimonia , sa , e penetra , che a fronte degl'interessi eterni sparisce ogni affare del tem-

po; a quegli , non a questi dee darsi il primato del tempo; non dee perdersi , non dee differirsi: all'Eternità deve servire il Tempo. Ogn'ora , ogni momento si riempia di opere celesti ; e se fu un ritrovamento plausibile per esprimere la moltitudine de'Regni posseduti da Filippo II. formare un orologio Gnomonico , dove per lo Gnomone era uno Scettro , (*Didac. Lopez lib. 2. de magnif.*) il quale ad ogni ora segnava uno de'tanti suoi Regni in giro descritti , per non lasciare un ora , che non gli rammentasse un Regno nuovo ; quanto piu felice quell' Anima , che in qualunque tempo riguarda colle sue opere , un nuovo merito di quel Reame eterno , al cui paragone sono i Reami , e le Monarchie , come rappresentazioni efimere di scene ingannevoli .

Per ora , voi dite , il tempo al Mondo , dappoi all'anima , a Dio. Ah quanto mi duole , che già toccò il polso del vostro cuore , e scorgo troppo chiaramente , che l'interesse dell'anima vostra è per voi nell'infimo luogo : e mi fa compagnia nel dolore. Gio: Grifostomo. (*Hom. 14. in Matth.*) *anima nostra tam malè se habente dissimulamus semper differimus. Si, sèper differimus.* Sempre si cerca tempo , e perche si cerca , mai non si truova . Cerca tempo il Fanciullo per la pietà : è tempo questo della divozione , quando appena v'è uso di ragione? Cerca tempo il Giovanetto : ora è tempo , che l'età faccia il suo corso: i pensieri piu seri all'età piu matura. Cerca tempo l'Uomo adulto.

La-

Lasciate, ch'io metta in affetto la Casa, vinca le mie liti, faccia le lor proviste ai Figli: le cure rilevanti richieggono la quiete del cuore. Aspetto, che anche la Vecchiaja gridi, che non è tempo di penitenza quella età, che da pur troppo del patire nella dicadenza degli anni. Tutti chiedono tempo per l'avvenire per li pensieri dell'anima; per ora tutto al Mondo, e parlano, e operano al linguaggio, e all'idea di coloro nella Sapienza (*Sap. 2.7.*): *non pratercat nos flos temporis*. Sì il Fior del Tempo, cioè il meglio, appunto come chiamiamo il fior della Città, i personaggi piu scelti, il fior della Nobiltà, i Cavalieri piu cospicui. Il tempo migliore di buon cuore si spende al godere, al trattenerli, al negoziare: e all'anima? ciò che resta, il rifiuto, il rimasuglio del tempo. Dunque, io ripiglio; il godere, il trattenerli, il negozio ottiene il primato nella spesa del tempo, l'anima l'ultimo luogo: al Mondo il fiore, all'anima il marciume degli anni. Povera Anima, e in qual disgrazia cadeste appresso i Cristiani! Si differisce il pensiero della sua salute eterna, perche veramente non preme. A chi preme la riuscita d'un affare, è incognito il nome dell'ozio, della dilazione, del cercar tēpo; egli è risoluto, presto opera. Chi davvero non vuole, e vuol mostrar di volere, dà la fune lunga delle dilazioni. Dar la negativa è un certo passo, che non ha cuore la dolcezza del cuore umano di darla così a faccia a faccia. Un No tondo

a chi priega è una specie di affronto; perche chi priega col pregare umiliandosi obbliga il pregato. Che ti fa dunque? Con maliziosa modestia si differisce, si prolunga: dimani, la settimana entrante; parliamoci di nuovo. Volete voi fare il saldo di tanti conti sconcertati, che avete nell'anima? Volete con una confessione generale rifarcire tante confessioni rattoppate, e forse tutte lacere per tante scuse, mātelli, reticenze? Sì, voi dite; ma ora non è tempo: l'anno venturo sì faremo da fenna. Così ripete nell'anno venturo; lo faremo l'anno vegnente. Volete, che vel dica in confidenza; non parlate davvero, non volete di cuore; perciò non date la negativa scoperta; ma la date sotto l'orpello della dilazione: non volete attendere all'eterna salute, e fate mostra di volerlo. Credetemi, Uditori, da molti si passa la vita, tutta in belli disegni, tutta appoggiando un anno sopra l'altro per non averne mai veruno da mettere in opera le bellissime idee; e non potea parlar piu a proposito Seneca (*Lib. 1. ep. 45.*): *magno temporis impendio quarti supervacua; & multos transisse vitam, dum vita instrumenta conquirant. Nullius non vita spectat in craftinum. Quid in hoc mali, queris? Infnitum: non vivunt, sed victuri sunt*. E se abbondando di tempo per ben vivere tutto lo gittano in affari da nulla, non si lagnino, se a chi cerca tempo manca il tempo; come anche le Leggi niegano ogni eccezione a chi non provvede.

Ff do

do a suo tempo, si caccia alla cieca dentro le tempeste, ò dentro il fiume: *nullam exceptionem debere ei, qui se arctaverit, cum posset non incidere in tempestatem, vel in fluminis vim, si citius, & opportuno tempore navigasset* (Lib. 2. §. si quis). Somiglianti a quello sciocco Rè d'Egitto, il quale avuta risposta dall'oracolo del quanto vivrebbe, non piu di sei anni, pretese di smettitolo col raddoppiare i giorni, rendendo giorni le notti, con illuminazioni, con banchetti, delizie, giuochi, comedie, trattenimenti: figurandosi, che il piu deliziarsi era viver piu. Quanti, e quanti prolungano una vita immaginaria a disegni di speranze! e forse incalzati alle spalle dalla morte, credono di allontanarla da sè con allontanarne da se il pensiero. Sempre parlano col futuro: faremo, diremo, acquisteremo, goderemo.

Ditemi, Ascoltanti; non sono ben degni costoro, che non abbian tempo, se tanto se ne abusano, e tanto lo pretendono? A chi lo tiene in ozio si tolga il capitale; e deve perdere ogni favore chi del favore si avvale contro chi il favorisce. Cercate tempo, differite la penitenza; non avrete tempo da farla in castigo del cercar tempo. Io vorrei spiegare in senso mite le minacce, che ci si fanno quasi ad ogni passo nelle sagre Carte; ma confesso vero, mi si chiude per farlo ogni strada, per vederle così risolte. Date voi qualche interpretazione dolce al detto di Giobbe (c. 22. 16.): *Isiqui sublata sunt ante tempus*

suum. Gli empj non giungeranno ad empire il suo tempo del vivere. Piu apertamente si dichiara il Savio (Prov. c. 19. 17.): *anni impiorum breviabuntur*: che si troncheranno gli anni a chi mal vive. Nell'Ecclesiaste (Eccles. c. 7. 18.): *ne impiè agas multum, ne moriaris in tempore non tuo*. Guarda bene, a non ammontare iniquità ad iniquità; mira, che non t'incolga morte acerba. Son questi sensi, minacce, avvisti dello Spirito S. Avete che replicare? Chi prolunga il tempo del peccare, si tronca il tempo del vivere. Ma io carico l'argomento: Chi disperde il tempo del vivere nel peccato, e si promette tempo per pentirsi, per due ragioni merita, che gli si nieghi il tempo che si promette; e perche pecca, e perche pecca in confidenza del tempo. Ditemi: a quell'amico di due volti, e di quattro lingue, ch'è tutto in macchina per ordirti contro una trama, e che tanto profuma della vostra bontà, che da voi ne spera anche il perdono, e l'oblivione, dareste voi tempo a dar l'ultima mano all'orribil tratto? Non credo no. Già dite nel vostro cuore, che si tronchi il braccio a chi vuol armarlo, e si sforza di fare il colpo a man salva: che si diponga la bontà con chi sulla bontà batte il fondamento alla malizia; che si prevenga, che si colga nel fatto, che gli si distessa la tela: E con ragione. E volete, che la Giustizia divina non usi della prevenzione severa contro di chi del tempo sperato si forma di presente la baldanza di

offen-

offender Dio alla libera , a cui poi dia , Dio fa quale , sodisfazione col tempo ? No : dice Dio a tutti cio che intimò a quella mistica Gezabelle nell'Apocalisse (*Apoc. c.2. 21.*): *dedit illi tempus, ut poenitentiam ageret, & non vult poenitere à fornicatione sua* . E che soggiugne? *Ecce mittam eam in lectū . . . filios ejus interficiam in morte* . Figli dell'anima peccatrice, che tanto spera nel tempo, sono quei disegni, quelle speranze di far vita divota a suo tempo, di darli al ritiro, alla divozione , alle virtù. O che figli abortivi, che perderanno la vita prima di veder la luce! *Filios ejus interficiam in morte* : il tempo, che tanto si promettono, si toglierà loro; vorranno , e non potranno , perche non operarono , quando poterono. Qual è il tempo, quando muojono gli Uomini ? Io direi con verità; quando formano dei piu belli disegni; cioè quando più si promettono il tempo, e il tempo sen fugge. Che aspettiamo, peccatori miei pari ? Il Tempo è un bel tesoro , che posseduto si dispregia, solo si apprezza quando è perduto . Voi non prestate fede a' miei detti; almeno credete ai vostri; non ora , che le passioni ingombrano il discorso , e le cose presenti nascondono il futuro. Verrà quel tempo verrà, nel quale col piu vivo de' sospiri bramerete una stilla di quel tempo, che ora si gitta a fiumi. Verrà tempo , nel quale piangerete il tempo. Deh non vi esponete a concepire allora quelle disperate querele , che fece l'infeli-

ce Artaburio a vista del teschio risciso di Aspare suo Padre (*Ann. Cbr. 471.*). Aspare il Primo de' Patrizii , e Artaburio suo figlio Patrizio per le novità sediziose, che macchinavano nella Corte di Costantinopoli contra di Leone Imperadore , furono da questi prima assicurati con finti favori, ma dappoi arrestati amendue , e destinati alla morte . Toccò al Padre Aspare il primo rigore ; la cui testa fu presentata al Figlio, per dover anch'egli perder tosto la sua ; Allora Artaburio : ah Padre , disse , a cui debbo la vita, ma ora anche la morte: quante volte, giovane qual era, vi hò ripresa la vostra stemma senile: suggerendovi , che v'avvalessivo del tempo opportuno ; per evitarlo, qual'ora è, infelice . Diceva io pure: Divoriamo, ò Padre , prima il Leone, prima ch'egli metta noi a divorarci sulla mensa . Ecco il frutto acerbissimo della nostra trascuranza : ecco avverate le profezie del mio giusto timore: ci sta bene il pagare ciò che potevamo riscuotere : *Prius Leonem devoramus, quàm ille nos sibi apponat in prandio* . E così dicendo curvò il capo a ricever la morte . Diletteffimi , credete , o no , che i Vizii , le Colpe sono i leoni, che spalancano la bocca per divorarci l'anima ? Sì sì , quelle pratiche , quegli amori, quelle fraudi , che tanto ci fanno delle lusinghe: quelle quelle sono i Traditori , che c'insidiano a quella vita , che non vedrà mai morte. Che vi pare ? Parvi prudenza dar tempo al tempo, per aspettare, che

quelle divorino noi; & pure che noi avvalendoci del tempo le uccidiamo con opportuna penitenza? Che dite? E sì palpabili sono gli abbagli, che ci disvolgono la ragione, che ci riferbiamo ad esser traditi, e traditi quali ci vedremo ad esclamar: Quante volte fummo salutevolmente avvertiti a prender il giusto tempo per preoccupare i nostri traditori? Ed ora noi siamo i prevenuti. Oh come svaniscono le nostre speranze! Come c'ingannarono le nostre promesse! Ci facevamo nelle nostre idee padroni di quel tempo, ch'è tutto di Dio, e ora Dio cel toglie. Misuravamo la vita alla larga, secondo l'ampiezza de' nostri desiderii; e noi così la troncammo co' nostri peccati! Ci meritiamo di non avere ciò che avendolo non l'apprezzammo. Dite ora in tempo futuro ciò che può avvenir, che si dica in tempo preterito. Deh preveniamo con prudenza per non esser prevenuti con giustizia.

SECONDA PARTE.

SI dia, e non si conceda, che si avrà tempo una volta di provveder con serietà agl'interessi della coscienza. Ma perdonatemi, non so, se il tempo sarà a tempo. Che voglio dire? Di presente si gitta il tempo più proprio per riparare a sì grande interesse; ma frattanto altro non si fa, che render sempre più arduo, e difficoltoso il saper ben avvalersi di quel tempo d'allora. E perchè mai? Perchè l'Ani-

ma col tardare diviene sempre più indisposta, sempre peggio abituata, sempre più alienata da Dio, sempre più signoreggiata dalle passioni. Ah quanto temo, che ella per allora non si truovi in fondo a quella morale impossibilità di sollevarsi, e a quella morale necessità di sempre giacervi. Io auguro a tutti la prontezza non mai stanca della divina Misericordia, e la snellezza dell'anima non mai mancante a seguir le sue attrattive. Ma, cari miei Peccatori, rivelatemi questo gran segreto, ch'io non l'intendo: cioè questa inudita eccezione fuor di regola, che voi vi riferbate a dare con singolarità ai foli mali dell'Anima. Ogni male che vi sorprenda, sia di qualunque genere, da voi non si aspetta tempo per fargli riparo; non si dorme sopra il rimedio sui principii, sapendo pur bene, che nel progresso del medesimo male, sempre si peggiora fino a divenire irrimediabile. Chi di voi disse mai, vedendo appiccato il fuoco alla bionda messe; aspettiamo a dimani per estinguerlo? A dimani; ma tra poco sarà tutta cenere. Chi di voi disse mai attaccato da febbre acutissima, diamo pure tempo al tempo, aspettiamo il quattordici per convocare i Medici? Tempo al tempo? Al Quattordici? ma allora si penserà all'eskue, insegnando Ippocrate, che nelle febbri acute non v'è il Domani, oggi si metta mano alle medicine: *in Acutis eadem die medicari oportet*. Chi di voi disse mai, della piaga che affligge, non fa bi-

fogno di tanta sollecitudine ; si provvederà col tempo ? e Seneca ne disse: *vulneram sanitas facilis est, si à sanguine recentia sunt*: facilmente si guariscono, se presto si medicano. Ma col tempo non sarà piu piaga, ma cancrena. In questi, e casi simili voi certamente non dite, nè operate così: qual dunque è la segreta ragione, per cui a riparare ai mali dell'anima, a provvedere al pericolo orrendo dell'eterna perdizione, si aspetta quel tempo, nel quale e le piaghe delle colpe sono cancrene, e la febre delle concupiscenze è al sommo malignata, e le fiamme de'mali abiti sono incendiî quasi inestinguibili? Come va questo, Anime care a Dio? Ora non vi dà il cuore di flacciarvi da quella pratica, da ritrattar quell'odio; farà forse a tempo il tempo avvenire, quando i mali sono inveterati, e quasi impietriti? appunto come han ritrovati i Notomisti, al riferire di Enrico Sturmio in piu corpi aperti e al cervello, e le reni affatto impietrite. Così ne parlò il S. Giob (Cap. 41. 15.) del cuore iniquo: *cor ejus indurabitur tanquam lapis*. Che cosa è il Cristallo di monte nella sua origine? secondo la bella ragione che dà dell'indurimento Atanasio Kirker. Non altro che acqua liquida. La violenza del freddo al sommo intenso, ma secco, estrae dal licore perfettamente tutto l'umido; in tal modo, che cambia l'acqua in altro corpo, cioè in terra, miserbata la Diaphaneità. (Par. 1. De Magnet. cap. 2.) Onde posto il Cri-

stallo al fuoco non mette alcun fumo; e tanta è la cenere, quanta era la sua mole. Il Freddo intensissimo di quell'anima, cagionato e dall'assenza delle Grazie divine, e dall'attacco estremo a' beni di terra, le consuma tutto l'umore, fino a cambiarle il cuore in terra, cio è tutto internato in affezioni terrene. Or vedete, qual disposizione è quella, in cui si troverà l'anima in quel tempo che tardando si aspetta. Di questo freddo intenso dell'anima parlò con esclamazioni il Reale Salmista: (Ps. 147.) *ante faciem frigoris ejus quis sustinebit? Cujus? interroga Agostino. Dei. Unde est ejus frigus?* Da Dio dunque viene il freddo gelato del cuore; da quel Dio, che *Ignis consumens est?* Sì sì: da Dio, ch'è Fuoco infinito nasce il gelo, come da Cagione Negativa (Ibi.). Ecco la ragione: *Ecce Deus deserit peccatorem, ecce non vocat, ecce non aperit sensum, ecce non infundit gratiam. Hoc est frigus.* Dio dà tempo al peccatore, lo aspetta, lo tollera a tempo, e a tempo. Il peccatore aspettato si perde *tempora misericordiae* al dire di S. Gregorio: passato il tempo della clemenza, Dio per punto di giustizia lo abbandona, non piu lo chiama, non piu lo illumina, non piu gli manda la grazia. O che gelo infausto dell'Anima! Andate pure a convertirla.

Ed ecco i tre danni emergenti per la tardanza del tempo. L'Indurimento del cuore, l'Abbandonamento di Dio, e la Persistenza degli Abiti. Donde avrà l'apertura la

Mu-

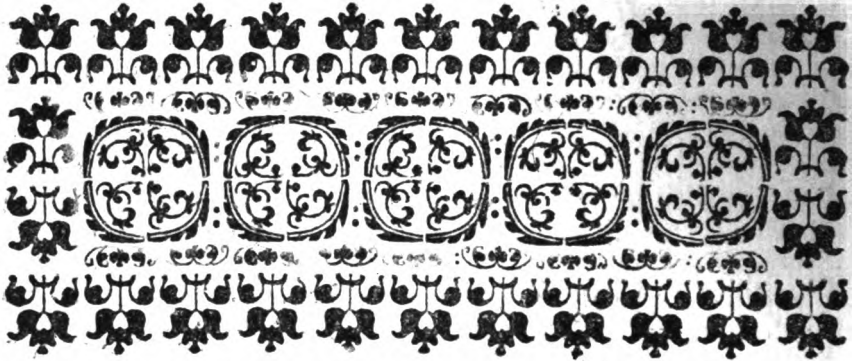
Mutazione dell'Anima? Da Dio? ma Dio non piu muove . Dal proprio Arbitrio? ma questi è oppresso? Dalla Grazia? ma questa giustamente è negata . Che non temete di un Inferno , non assistito da Medici , non sollevato dalla natura , e sempre indebolito dagl' insulti della malignità? Il veleno che non si rigitta , al certo crescerà sempre di forze , quanto piu prolungherà la sua dimora . E i peccati , che sono i veleni dell'Anima , moltiplicati , accumulati , accavallati , induriti , impegnati permetteranno all' Anima in quel tempo sperato la conversione bramata? Le Stelle Malefiche , insegna Ficino , (*Marfil. Ficin.*) sono sempre piu malefiche , e pestilenziali , se si mostrano all'orizzonte sul mattino piu di quelle , che si affacciano all' Occidente . La ragione : perche le prime hanno piu tempo colla piu lunga dimora nell' emisferio di mandar pestiferi insuffi , che quelle , le quali appena mostratesi non si fan piu vedere . Dio vi guardi dalla malignità di quei peccati , che a lungo tempo appestano l'Anima ! non lasceranno in verun tempo così di facile il lor possesso Nato sì lungamente pacifico , e vorranno vivere fino a quando si viva . Ne parlò Seneca (*Ep. 113.*) da Cristiano in persona d'un Giovane peccatore abituato , mandatogli ad istruirlo da Lucilio *hic, de quo scribis, & mandas, non habet vires; indulsit vitiis simul, & emarcuit, & induravit; non potest recipere rationem.* Ma non avremo noi tempo, è

la canzone di certuni da fare un atto di vera contrizione? Un solo atto di questa è valevole ad estinguere in un momento un mondo di colpe . Vero verissimo ; ma questo è cio , che io inculco , che coll'aspettar tempo altro non si fa che renderli arduo , e presso che impossibile moralmente (si eccettuano i casi di straordinaria misericordia divina) un atto di contrizione che sia vera , che sia di cuore . La Contrizione è un atto vero di amor di Dio sopra ogni bene possibile , e arreca un dolor sopra ogni dolore di averlo posposto con tanta perversità ad un piacer momentaneo , ad un bifunto guadagno , ad uno sfogo di vendetta . A questo estremo di amore si ha da fare il gran salto da un estremo di disprezzo , da chi è avvezzo a far sì poco conto di Dio , che gli voltò le spalle per un occhiata , per una parola , per una paglia . Voi ben v'intendete di filosofia , che non si salta da un estremo all'altro estremo senza toccar mezzo , se non al passo d'un miracolo; e un miracolo è l'oggetto della loro speranza? Ah quanto temo , che non dica di costoro cio che disse dell' Epulone Pietro Cellense (*Lib. de Panib. cap. 15.*) Chi ondeggia in un mar di fiamme chiede la limosina di rinfresco in una goccia d'acqua . Lo Spasmo gli travolse il cervello; e perche vuole sì poco , sì poco gli si niega : *parum petiit, & ided forte non impetravit . . . non enim levi, & momentanea compunctioe gravis culpa detergitur; sed ed usque*
pe-

penetrare debet vis doloris, quousque penetravit iniquitas. Per chi divampa in un mar di fuoco di concupiscenza vi vuol altro che una compunzione di passaggio, a fior di pelle. Rifonerà l'atto di contrizione dalle labbra, ma il cuore non ne saprà nulla. E tanto vi fidate di quel tempo?

Veggansi costoro come in uno specchio, nel perverso Imperador di Costantinopoli Giustiniano II. Uomo, se mai vi fu altri, con tal furore avido di vendicarsi, che pareva insuppato di sangue umano, e pure ne avea arrabbiata sete; del qual genio parlammo ad altro proposito. Cacciato dal trono imperiale, e poi rimesso nell'Imperio si sfamò di vendette. Si fe portare per la Città con sotto a' piedi ApSIMARO, e Leonzio calpestando loro le cervici, e gridando colla profanazione del Salmo: (*Anno Cbr. 702.*) *super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem.* Cio fatto fe decollargli. Acceò Callinico Patriarca; molti chiusi ne' sacchi fe gittare in mare: Piu. Gli si ribellarono i popoli del Bosforo, e del Chersoneso; esso senza distinzione di sesso, e di età ne fe la strage di settantadue mila, nō ca-

stigando, ma distruggendo. Quanto tempo Dio aspettò a penitenza questo non Uomo, ma Tigre coronata? non meno di 17. anni. Ma che? il tempo fu a tempo? Appunto. Filippico sollevatosi all'Imperio lo assalì, lo prese, gli mozzò il capo; el capo reciso quasi in trionfo di vituperio fu portato per tutto l'Imperio fino a Roma, dirò meglio, in trionfo della Giustizia divina, che volle, fusse sì solenne la vendetta di chi era stato l'idolatra delle sue vendette. Uditori, chi si abusa del tempo datogli, per lo piu nol truova opportuno a convertirsi. L'ostinato di rado ha tempo che vaglia a suo prò, perche nol volle a suo tempo. Chi troppo presume poco spera. Ora è tempo di spenderlo bene, ora che Dio ci chiama. Ora serviamoci del tempo, perche non sappiamo, se piu l'avremo. Ora spendiamolo a favore dell'anima, sapendo, quanto stretto conto ne habbiamo a rendere nel Giudizio divino, giusta le parole d'oro di S. Anselmo (*Lib. de miseria hominis.*) *squid respondebis in illa die, cum exigetur à te omne tempus viventi tibi impensum, quantum à te fuerit expensum?*



DISCORSO XVI.

Nella Domenica in Sessagesima.

LE TENEBRE DI CHI VEDENDO NON VEDE.

Ut videntes non videant. Luc. 8.

LE Turbe in seguito delle attrattive amabilissime di Gesù gli fan calca d'intorno; ed egli ad esse rivolto per corrispondere al loro amore dice loro le Verità. Pregio distinto della Verità Incarnata dire il Vero a chi ama, quantunque sia disgustevole, pur che sia giovevole. Nel Mondo va in riputazione di amore l'Adulare; e pur è un Tradire. Disse pur acutamente quel Rè di Francia Luigi XI: la Verità è moribonda, e non v'è chi la confessi; grazioso equivoco, ed ingegnosa Satira cōtro la Simulazione umana. Chi dice il vero da vero amico, per lo più si compera un nimico. Cuo-

pre il Redentore molte verità sotto una Similitudine; perche essendo la Verità di viso sì fiero all'occhio umano, e di suono sì aspro all'orecchio, è buon mezzo termine darle un pò di condimento, e temperarla con un dolce equivoco. Uscì in campagna a spargere la semenza il Seminatore; ed o fusse sua trascuraggine, fusse casualità, parte cadde presso la via pubblica, e di subito sparve beccata dagli Augelli; parte sopra le pietre, e appena nata si morì, per mancamento di umore; parte dentro uno spinajo, e dalle spine nascenti rimase oppressa; parte finalmente in suolo ben disposto, e nata, e cresciuta superò le speranze, ed empì i de-

sidi-

siderii col cento per uno. Il mestiere piu consueto degli Uomini è Seminare , ma non a tutti è di felice riuscita , perche non tutti fanno scelta del buon terreno . Chi gitta nel campo di Marte e stenti , e sudori, e fangue; ma ecco che il tutto con tutte le speranze sel porta via una palla d'archibugio in testa. Chi semina nelle Corti dipendenze, fervigj, adulazioni, e ne raccoglie alla fine dal Principe ò fallaci promesse, ò una vera, e solenne licenziata . Chi semina belle parole nei circoli , chi intrighi forensi ne' Tribunali, chi immensi studii nelle librerie ; ma la messe altro non è che poco credito , che molta infamia , che vano fumo. Fu richiesto dagli Apostoli il Redentore d'una piu chiara spiegazione della Parabola . Ed egli, perche suoi favoriti, fa loro una finezza , di darne loro la controcifera , lasciando gli altri nella sospensione , cecità , e sordagine , che vedendo non veggano, udendo non odano . Stiano bene le tenebre a chi le ama, e il non intendere a chi nol vuole. La Semenza, disse , è la Parola di Dio . Questa cade in alcuni, come in via pubblica; el Demonio , che non dorme, con un soffio la scuote dai loro cuori. Cade come fu d'una pietra in quelli , che l'accolgono con allegrezza , e la perdono con istabilità : credono finche non sono tentati ; appena urtati si scavezzano. Cade come dentro le spine , in quei, che dati al bel tempo, immerfi nelle sollecitudini , ricchezze , e piaceri, la ricevono , e presto la sof-

fogano . Cade in terra buona in quei di buon cuore, di pura volontà, che l'accolgono, la fomentano, e con essa fruttificano . Tra tante moralità io ne scelgo una, di quanto terrore, di tanto profitto. Guardinsi i Fedeli di non esser colpiti da quella orrenda minaccia: *Ut videntes non videant*. Vedere , e non vedere; s'è dense son le tenebre che ingombrano la vista di chi pecca, e ripecca, che il misero vede da cieco , e non vede ad occhio aperto. Mi presti sta mane la sua speciale assistenza lo Spirito divino ; sicchè io dimostri uno de' piu forti motivi da schivare ad ogni costo il Peccato, cioè la gran conseguenza del Non piu vedere ciò che si fa peccando , a cagione delle Tenebre, che il Peccato porta seco . E sono di tre forti . Tenebre Intrinseche al Peccato , perche colpa . Tenebre Avventizie, perche aggiunte dall'Abito. Tenebre Palpabili, e immobili, perche addensate dall'Obstinazione, e dall'Impegno . Per quanto amate le pupille dell'anima, guardatevi dal peccare.

In due riguardi il Peccato è una Sorgente di tenebre , che offuscano gli occhi della mente , e colpiscono con la cecità il cuore: in quanto da per sè è colpa ; e in quanto reca la pena . E quali due rami di fumi tetri , e pestilenti son questi! *Excacatio, & Obduratio* , uditelo dal Maestro Angelico , (1. 2. q. 79. art. 3.) , *quoad motum animi sunt Peccata, & quoad subtractionem Gratiae sunt Poena*. La colpa altro non è, che Tenebra , se Dio altro

non è che Luce: *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt ulla* (1. Jo. 1.5.). La Tenebra è Carenza della luce: la Colpa è una fegregzione totale da Dio, un divorzio, un esilio, un rifiuto di Dio; dunque in essa non puo avere apertura alcuna la luce; ella è abbandonata, e rigettata nel bujo. O che infelicità, o che insania, ne scrisse Cirillo Alessandrino (*Lib. 2. Apolog. c. 28.*) immerfi in Dio, abbracciati dall'immenfità di Dio far. la dolorosa perdita della luce! *A Sapientibus audivi, quod luce lucem perdere, virtutemque virtute maxima dementia est.* Nella luce perder la luce! Certamente non saprei discredere cio che celebri Medici danno per pronostico, e sintoma fatale di presto divenir cieco, il vederfi sugli occhi sfolgorare insoliti splendori a color d'oro; forse, perche diffipandosi, e smarrendosi in quei lumi tutta la Luce, chiamata, Interna, ch'è nell'occhio, necessaria al vedere, per rispondere alla luce Esterna, ch'è di fuori, rimanga esaulto, e destituito l'occhio, e però si acciechi. Sarà dunque vero, che nel piu pieno mezzo di del Cattolicismo in pessimo senso la gran luce della Verità sia sintoma ne' peccatori di accecamento? Non. esaggero, Ascoltanti, ma solo fo vedere nel suo lume la nuda verità. Chiamate un po qua i Maomettani, e dite loro: Che aspettate voi dopo una vita marcita ne' piaceri piu laidi, e ammorbata da' costumi piu che brutali? Oh vi risponderanno e qual prò trarremmo dalla venerazione

del nostro gran Profeta? Egli racsciugherà tutte le nostre colpe, tutte se le addofferà, e poi le gitterà a perdersi in mare. Compatiteli: sono ciechi, non veggono gl'infelici. Dite ai Giapponesi: come mai si confa alla società umana quel metter che fate a conto di gloria l'ordire un tradimento, e farsi stimare grand'Uomo chi riesce un traditore fortunato? E come andrà nella vita di là quell'Uomo, che voi chiamate prode, generoso, magnanimo, che avrà la forza nell'estreme disperazioni di tagliarsi a tondo con una scimitarra il ventre, per morir da glorioso col darfi la morte da infelice. Che possono risponder di buono, se sono ciechi? E voi, o Messicani del tempo andato, al certo non lasciavate il concetto di crudeli alle Tigri, alle Pantere: mentre voi uomini vi recavate a gloria, e a trionfo l'offerite ogni anno con solenne barbare dieci mila cuori strappati dal petto de' vostri palpitanti figliuoli in sacrificio al vostro idolo, rinnegando la natura, e svenando voi stessi ne' vostri pegni. Che giova aspettar del mal fatto peggior risposta? basta dire: non aveano gli occhi della Fede. Tralasciate gli altri Settatori di simiglianti follie, vengo a' Cristiani. Peccatori miei pari, io vi dico, anzi vi dice il mio Gesù (*Jo. 9. 41.*): *Si caci eset is, non haberetis peccatum:* se aveste a vuta la nascita ò nelle montagne dell'America, ò ne' campi della Nubia, farebbe colorito il vostro peccato da qualche scusa: Chi è cieco urta il mi,

Il misero in un monte di mezzo giorno, e mette il piede in un baratro senza fondo. Ma voi dite di aver occhi in capo, fenno nel cervello, fede nell'anima, e perdonatemi, operate da ciechi, inciampate da infedeli: *nunc vero dicitis. quia videmus*, profiegue il divino Maestro, *peccatum vestrum manet*. Entri in Chiesa, ehe què non è, uno di tanti, che si pascono del fiele di quella vecchia nimicizia, o del lezzo di quell'amicizia scandalosa. Sapete voi, credete voi, che la Fede tanto non giova, che condanna chi la professa con la bocca, la niega colle opere? Sapete, vedete voi, che la morte è una Ladra, che sorprende all'impenfata, e che ha sorpresi tanti, che viveano alla moda vostra, e puo essere, che ora ora giri la sua falce a mieter voi quasi messe matura alla Giustizia divina; e che sel fa, per voi il tutto è perduto? Sapete, credete voi, che prima di peccare Iddio era vostro, vostro Padre, vostro amico, vostro confidente; ed ora non è piu vostro; lo perdeste, lo gittaste per uno sfogo di vendetta, per quattro marci momenti di piacere? Voi dite di sì, e lo credete, e lo sapete: *dicitis, quia videmus*. E se lo vedete, come mai io vi veggo vivere nè piu, nè meno che se nol vedeste? Dunque vedete, e non vedete: *populum caecum, & oculos habentem* (Isai. 43. 8.): Che prò a ehi è cieco l'assistere di presenza a chi egli non vede? egli n'è molto da lungi: nobilmente Agostino (In Psal. 99.): *qui caecus dicitur... est*

praesens rebus, quas non videt; immodò rectius absens, quàm praesens dicitur: ubi enim non est sensus ejus, rectè dicitur absens: hoc est enim absentem esse, sensu abesse. Nel cieco non v'è senso, che accolga la specie dell'oggetto: per lui dunque l'oggetto non v'è. Freni se pur puo i gemiti, e i sospiri chi ha vero zelo, al vedere, con quanta indifferenza, con quanto disimpegno, con quanta insensibilità un Anima Cristiana, che lo sa, e lo vede, peccando perde Dio; non basta; che lo perde amico, e sel fa nimico, e ciò sapendo, e vedendo lo perde, e sel nimica. Amato mio Dio, e così a fior di pelle tocca i vostri seguaci il perder voi, ed essere odiati da voi, che ne pur lo sentono! Che sentano assai piu, che deplorino assai piu, che faccian le disperazioni per la disdetta in un giuoco, dove perdono pochi scudi, per una gragnuola, che pesti parte della loro messe, anche per una parola mordace, che icolorisca un poco la lor riputazione, e che soio? Ma il Perdere Dio, ma l'alienarsi il capitale massimo d'ogui ricchezza, l'Arbitro della vita, e della morte, l'Infinito bene, l'Immenso bene, il Primo, l'Unico, l'Onnipotente non ha veruna apparenza da darci nell'occhio, da metterci in pensiero, da imprimere in noi una sollecitudine! Che meraviglia? *Videntes non vident* (Luc. 8. 17.). Sono al bujo, non veggono un monte: *Ceci sunt, camelum glutientes, culicem excolantes*. S'ingojano senza masticarlo un camelo, e usano del-

l'ultima sottigliezza nel trinciare in piu minuzzoli un moschino.

Farsi un Dio nimico, per nimico riconoscerlo, e non riscuotersi! Aver nimica un Onnipotenza, e non risentirsi! Come mai con Dio abbiamo rinnegati tutti gli affetti dell'Umanità? La Giustizia ha in mano le bilance; ma niente meno la Potenza ha le bilance sue; se ella bilancia i primarii affetti dell'Uomo, l'Amore, el Timore. Ognuno ama chi puo stendere la mano piena; e ognun teme di chi ha il braccio lungo. Venga nel mondo un Alessandro, che possa, e conquistare, e distruggere regni interi; perderà dinnanzi a lui anche la parola il Mondo: *sluit Terra in conspectu ejus* (1. *Macchab. c. 1. 3.*). Ma con Dio, che con un guardo biego divelle dai cardini il mondo, ne pur si perde l'audacia da chi lo fa, e lo crede. Non finiscono gli Espositori di stupirsi d'una debolezza di spirito, nella quale cadde il fuggitivo Elia. Ricorrendo al Deserto per lo scampo si gitta a giacere sotto un ginepro, e annojato di vivere tra tante paure di morte, chiede a grandi istanze il finirla. *Petivit anima sua, ut moreretur* (3. *Reg. c. 19. 4.*). Ma donde timore sì estremo in un cuor di fuoco? Donde tanta fiacchezza in un petto di diamante? Elia, siete voi quel medesimo, che con tanta risoluzione sequestraste al Cielo le piogge, che chiamaste in terra la fame? Voi quel medesimo, che con voce imperterrita faceste pubbliche correzzioni al popolo Ebreo fatto idolatra, e

folo moveste guerra di miracoli ai seguaci di Baal, e solo metteste in iscompiglio un esercito di falsi Profeti, e poi gli daste a farne macello alle spade del popolo concitato? Di che temete? meco lo ripiglia il Grisostomo (*Hom. de Elia.*) avvalendosi delle parole di Dio: *quid hęc agis, Elia? hęc dicens fugam illius innuebat; quasi diceret, cur tu aufugisti? ubinam est tua in loquendo libertas?* Sapete il perche, Uditori, e da chi fugga il gran Profeta? Per timore d'una Donna, ma Donna minacciante, e potente, dalla Regina Gezabelle, la quale gli avea mandato a dire parole armate: *hęc mihi faciant Dii, & hęc addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam, sicut animam unius ex illis.* Un Elia in palpiti di paura per la nimicizia di chi avea sì bene il braccio lungo, ma non così lungo, che lo raggiungesse fin nelle grotte, nelle boscaglie, in un sepolcro. O Dio, e v'è isola sì rimota, nascondiglio sì smandato, che sia fuor di tiro de' colpi di Dio, piu in là di dove si stende l'immenso suo braccio? Non vedi, che quel stesso dove pecchi puo spalancar la terra che calpesti, avvelenar l'aria che respiri, chiuderti in petto il fiato, di cui vivi? Da quella strada, ove tieni sì spesso il posto, cogli occhi in su, ti diede lo soggio quel pugnale, che ti si mostrò dall'alto, quella paroletta, che ti fu susurrata all'orecchio. Sì? El Confessore nol potè impetrare, e Dio non hebbe l'onore di otternerlo, quel Dio, che quel quel stesso puo

nono darti l'arresto di morte con un Voglio. Che vuol farli? *caci sunt*, lo veggono, e nol veggono; simili a quel Giovanni Rè d'Aragona, il quale, non si fa per qual segreta ragione, in ricevere qualche funesta nuova, ò di rotta d'esercito, ò di piazza perduta diveniva cieco; in averne delle liete, e felici recuperava la vista. Noi all'udir le minacce degli Uomini apriamo cent'occhi per timore; ma alle minacce di Dio, come se fossero spauracchi di fanciulli, facciamo il sordo, e il cieco, non vedendo, non udendo. O che fordagGINE, o che tenebre! O che caminar a tentone! secondo il dire di Esaia (Cap. 32. 14.): *tenebrae, & palpatio facta sunt super speluncas usque in aeternum.*

Che se la colpa commessa ingombra l'occhio di tenebre, la colpa replicata con nuovi, e nuovi atti tratto tratto lo accieca; *ut videns non videat.* All'erta, ci avvisa il Nazianzeno (in cap. 19. Matth.): guardatevi dall'intessere colpa cò colpa: addensere tenebre a tenebre, fino a formarvi nel cuore una piena notte: *ne oculus oculum trahat, ne risus risum, consuetudo noxam, ne noxam perditionem*: farà insensibile il danneggiamento, ma a poco a poco vi rapirà all'orlo della somma malizia: *quod enim, soggiugne, particulatim subtrahitur, & furto subripitur, insensibile ad praesens damnum habet, sed ad summam malitiam oram.* Entriamo in questa notte de' peccatori abitua- ti, co' quali abitatori delle tenebre si lagnava David (Psal. 119.) di a-

ver forzata la coabitazione: *habitavi cum habitantibus Cedar.* Cedar, commenta Girolamo (Epist. 25. ad Paulum.), s'interpreta Tenebra: *Cedar tenebrae sunt, & Maledus ipsa sunt Tenebrae.* Due sono, insegnano le Scuole, le Cagioni di queste Tenebre maligne, e di questa densa notte; l'una Positiva, ed è lo sconcerto, che il peccato Attuale mette nell'Anima, simigliante a quello, che pose nella Natura umana l'Originale: cioè Ignoranza nella mente, Depravazione nella volontà, Baldanza nelle passioni; e queste si aumentano sempre piu come effetti a qualunque moltiplico di peccato sopra peccato, come di loro Cause, fino a formare nel cuore la piena Cecità: *excavit illos malitia eorum (Job. 5. 14.).* L'altra è Negativa, e vien da Dio, il quale pei mali tratti del Peccatore sempre piu scarseggia nei lumi, nelle illustrazioni, nelle chiamate, le quali sole possono far giorno nell'anima: e per punto di giustizia sono negate, perche demeritate; e questo è il percuoter che fa Dio costoro colla Cecità: *percutiet te Dominus amentia, & cecitate, & furore mentis (Deut. 28. 28.).* Infelice peccatore, che non vuol esser solo a fabbricarsi le tenebre; vuol di piu per Concausa in certo modo della sua cecità, un Dio. Vengano a porci sotto gli occhi l'orridezza di queste tenebre quelle Tenebre portentose, di cui siamo testimoni *de visu*, e di cui fummo spettatori qui in Napoli nell'anno del Signore 1708. di Lu-
gliq

glio. Tenebre d'Egitto nel cuor del Cristianesimo; quando, dirò così, stuzzicato dalle nostre troppo insolenti colpe il vicino Vesuvio, tutte si accese di fiamme iraconde le viscere contra di noi, e già meditava non capace di se con le sue solite inondazioni di fuoco far le divine vendette. Ma avuto l'arresto dalla Misericordia, almeno, se non potea con le fiamme, si sforzò spaventarci, o correggerci colle ceneri. Vomitando all'aria un diluvio di ceneri quattr' ore prima di annottare anticipò la notte, tolse il Sole, immerse ogni cosa in tenebre, e per cinque ore, e piu e ci diminuì il giorno, e duplicò la notte; finche l'aura favorevole del nostro Gran GENNARO, mosso a pietà de' Figli quantunque Rei, con un cenno taumaturgo se rinculare nel seno del monte le fiamme, e divertirsi a cadere in alto mare le ceneri; rimanendo cò apparir le stelle una notte allegra, perche una sola. Mirate in queste duplicate tenebre e della notte, e delle ceneri quelle de' miseri Abituati e lavorate dalle proprie mani, e discese loro addosso anche dal Cielo; ma con questo divario, che in quelle ore annottate si accesero le fiaccole per vedersi l'un l'altro, per far la strada alle Chiese, alle processioni, alle Confessioni; ma il cieco Peccatore ha in orrore la luce, si abbraccia con le sue tenebre; vuol esser cieco, e ne gode. *Quis cæcus*, gridava Isaia (cap. 42. 19.), *nisi qui venundatus est?* Alcuni si danno a fitto al peccato, per un

giorno, per un mese; a costoro fate cuore; non hanno affatto perduta la vista; non sono addensate ancora le tenebre. Ma chi si vende schiavo, questo si è interamente cieco, *nisi qui venundatus est.*

Or che si aspetta da un Cieco, che corre con precipizio dentro le tenebre? Vel dica anche un Seneca: (*Epist. 110.*) *vides, quàm sit furiosa res, in tenebris impetus.* Le Passioni, insegna S. Tomaso, hanno dell'impeto, spingono con furore all'oggetto: e perciò niente discernono. Giungono a non vedere l'istesso male che commettono. Caro Giovane, io ti veggio in Chiesa, credo, per udir Messa; ma dimmi con sincerità: dove piu spesso volgi il guardo? all'altare, ò pure; non so dove? l'attenzione dov'è rivolta? a Gesù, ò ad un idolo? Che mal'è, mi risponde, il guardare? Che male? Ma se non sei di troppo fiacca memoria, donde s'originò la lunga filza di quella corrispondenza altro che di guardo, se non dal guardare? Nel guardare vedi ò nò, senti ò nò la turba di quei pensieri, che non sono Angelici, quelle dilettazioni, che non sono al certo di spirito, que' desiderii, che puzzano di zolfo. Poverino, sei in tenebre: non distingui. Mi rallegra, ò Uomo d'onore, che finalmente con generosità Cristiana desti il perdono a chi temerario volle entrar nella tua fama con le detrazzioni. Va bene; ma dal perdonar con la bocca al perdonar col cuore vi corrono delle migliaie. Se del cuore è spia il volto, e la

lin-

lingua : che vuol dire , che le occhiate al tuo Offensore , a cui perdonasti , non sono mai diritte ? la sola sua presenza ti cambia il viso ? Non sai mai parlarne che con dente aguzzo . Navighi sott'acqua , e se ti viene il bello , non lasci sotto cappa di fargli quel mal' ufficio . Cotesto è il perdono Evangelico ? Il misero non vede , perche per lui è notte . Quando quando vederemo fuor di casa l'occasion prossima di colei ? Sarebbe già il tempo dopo tanto tempo : non vivi in grazia di Dio , se , quantunque non pechi , sei per tua colpa vicino a peccare . Ma lo scandalo , mi risponde . Daremmo un bel dire a i Vicini , e ai Conoscenti se la licenziaffi . Mirate , Uditori , il discorso da Cieco . Lo Scandalo è già dato , ed è vecchio , v'è stato un brutto dire , e sì lungo , che già ne sono stanchi . Come mai s'intende di dare scandalo , quando lo scandalo si toglie , di dar da dire , quando si fa cessare il motivo di parlare ? o che tenebre ! o che notte ! E' invecchiata , e da tanti anni è fatta Cittadina in casa quella robba usurpata . Ben si vede , che non si perdonerà mai il peccato , se non si rende l'usurpato . Che si tarda ? Non mancherà tempo , risponde : il testamento ultimo farà il saldo di tutti i miei conti . Sì , ma non ti venga nuovo , che il differir la restituzione alla morte , quando si può fare in vita , è menar la vita sempre in disgrazia di Dio , premendo tutti l'obbligo preciso di render l'altrui in quel tempo che si può rendere , e le

Confessioni s'impiastrano , e i Propositi s'innorpellano . Signor Cavaliere , vorrei presentarvi anch'io , come tante volte l'ha fatto quel misero Mercadante , ma senza prò quella lista di tanti drappi comperati a credenza ! Leggetevi di grazia l'anno della compera . Da una decina d'anni ? Da tanto tempo ha egli l'onore di avervi per debitore ? e forse ne correranno degli altri . Ma l'entrate scarseggiano , i figli si moltiplicano . Sì , ma non già scarseggia il lusso , non si tralascia una moda , non s'intermette lo sfoggio . Dio mio , come ne sta la coscienza ! o cecità ; o tenebre ! Tenebre del taglio delle tenebre Egiziane , le quali secondo il saggio Teste e occupavano gli occhi , e anche tenacemente ligavano in tal modo le membra , che da quel sito , ove le tenebre gl'incolsero , ne pur un piede fuor d'esso spinger poteano : *nemo movit se de loco , in quor erat . (Exod. 10. 23.)* Ah infelici , che mentre sarete in coteste folte tenebre , non farete mai un passo fuor delle pratiche , degli odj , delle invidie , delle usurpazioni : *nemo movebit se de loco , in quo est* . Oh che ben riesce al Demonio lo stratagemma , simile a quello de' Tartari antichi , i quali alla testa de' loro eserciti portavano alcuni capi di legno incantati , che dalla bocca vomitavano tale inondazione di fumo sopra a' nimici , che questi soffrattati , accecati , confusi da truppe di guerrieri si cambiavano in mandre di pecore , che offerivano le gole per esser trafitte , mentre i

Tar.

Tartari maneggiavano in piena luce le spade per trafiggerle. Che diffi? non fa mestiere al Demonio d'ingombrargli di tenebre; ottenebrati gli truova; ne fa quel governo, che a lui piace.

Piu a dentro nelle tenebre. *Ut videntes non videant.* Qual soprannome daresti ad un Uomo, il quale cambiati a roverscio i vocaboli alle cose, dasse nome d'onore al disonore, di gloria agl'improperii, di riputazione alla Vergogna? Mettessi in mostra ne' circoli le infamie di sua casa, il patibolo su cui un suo Congiunto morì, gli affasfinii, per cui quell'altro andò fuggiasco, le cadute vergognose di quell'altra, che fu il zimbello delle lingue mordaci del vicinato? ne facesse festa, se ne vantasse, le recasse in trionfo? Non piu, direste; è fallito di senno, è spedito. Ogni Uomo pensa d'essere Uomo d'onore. In ogni albero di famiglia sono rami torti; ma si cuoprano, se ne tronca la memoria. Sì; ma ditemi, se è vero, ò nò, che ne pur puo fingerfi azzione di piu vituperio, di piu disonore, di piu svergognamento del Peccare; cioè d'una mancanza enorme ad un dovere infinito, d'una ingratitudine mostruosa ad una beneficenza immensa, d'una intolenza esecranda d'un verme, d'un fango contro d'un Dio. Ma è un solo, ò son due, ò pur molti di quei, che del Peccare si fanno gloria, d'un disonore sì brutto si fanno onore, lo portano in trionfo? Di costoro anche parlò Tacito: (*Lib. 11. Ann.*) *ob magnitu-*

dinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est. Il perfido Saule, già trasgressore iniquo de' precetti divini, confessò d'aver peccato, e supplicò Samuele, che non desistesse dall'onorarlo da Rè cogli Anziani del popolo, quantunque peccatore: *peccavi; sed nunc honora me coram Senioribus;* (*1. Reg. cap. 15. 30.*) ma non portò sì oltre la sua audacia, che del peccato commesso onorasse se medesimo. Ma costoro mettono in sì basso luogo il caro mio Dio, così poco fan caso di strapazzare l'adorato suo onore, che innalzano il peccato; per portarlo in trionfo su quel cocchio, che gravemente, e ingegnosamente descrisse S. Bernardo: (*Serm. 19. in Cant.*) *habet Malitia currum suum rotis quatuor consilentem, Saevitia, Impatientia, Audacia, Impudentia: trahitur duobus perniciosissimis equis, & ad omnem perniciem paratissimis, Terrena potentia, & Seculari pompa; neque timore frangantur, neque pudore inhibetur.* Ciechi, che tanto son da lungi da vergognarsi del Male, il qual vuole Tertulliano (*Apo. c. 11.*) coperto tutto di rossore dall'istessa Natura: *omne malum vel timore, vel pudore Natura persudit,* che per isvergognato che sia, e che lo credano, il peccato, non dubitano di farne pompa. Lo credono, lo fanno, lo veggono, e nol veggono, che sono i contrapposti verissimi di Esaia (*Cap. 26. 11.*) *Non videant: videant, & confundantur.* Se questo non è operar da cieco, ditemi, qual sia. Due qualità velenose am-

mira

mira Mercuriale (*Lib. de Venen. cap. 14.*) nel vino tocco dalla folgore del Cielo, che chi ne bee e impazzisce, e pazzo si muore, a cagione delle pestilenziali impressiõni, che in esso fece il fuoco celeste. Fulmina il Cielo le sue maledizioni sopra il vino massimamente, *vinum prostitutionis* (*Apoc. 17.2.*), della Difonestà: che chi n'è ubbriaco, discorre fuor di senno, forma un' allegrezza dall' oggetto piu dovuto alla mestizia, e finalmente ne trae sintoma funestissimo di morte eterna.

Evvi da gir piu oltre nella foltezza di queste tenebre? oh quanto piu! rispondono e i Profeti, e i Padri. Giungono le tenebre ad addensarsi così forte, parla S. Giustino (*Hom. 42.*), che si pecca, come se non si peccasse, si oltraggia come se non si oltraggiasse Dio; si usa della tanta licenziosità, come se vi fusse l'impunità, e Dio fusse vilipeso, conculcato, deriso, e non sapesse risentirsi, e quasi non potesse rifarsi, come povero di gastighi, e debole di braccio. Così, così si pecca. O deplorabili accecati, dice egli! *quandò magis descendì Cbristiani, qui Scientes, notate, quanta sit culpæ iniquitas, & quanta pœna gravitas, tamen ita liberè peccant, ac si peccato non offenderetur Deus; neque puniretur peccatum.* Piu: ripiglia il grande Agostino. Dio, mercè la sua non mai stanca misericordia per destar costoro dal letargo, fa strepito coi tuoni delle minacce, e gli punge, e gli ferisce colle saette de' gastighi, affinche, se

l'Amore lor non consiglia il ravvedimento, a questo gli tragga il timore. Appunto da ciechi ne veggono la mano paterna, che gli flagella, e piu tosto ai lãpi piu si ottebrano, e allo strepito piu si approfondano nel letargo; e piu battuti piu s'indurano; in quelle parole del Salmista: (*Psal. 75.*) *ab increpatione tua dormitaverunt: cosa tremenda dice il Santo (Ibi.): attendat charitas vestra rem tremendam: increpatione strepitum habet; strepitus expurgisci solet homines facere: e costoro al rumore, e al dolore, dormono, e s'indurano: durum cor habebat: duritia enim cordis obdormitio est.* Anche piu. Sovente per quanto dal dolore delle pene riscossi alquanto si accorgano d'esser puniti per le colpe; nondimeno per l'ostinazione peggiorano. O che fil di speranza di guarimento in quell'Inferno, nel quale il morbo dalle purghe si aggrava, e cogli antidoti maligna! *Convulsio ab Elleboro, letbalis, insegnò Ippocrate (In Aph.)* la Convulsione, che siegue all' Elleboro, è sintoma mortale. Dio buono! esclama S. Cipriano: (*Tract. 1.*) sotto la carica de' gastighi piu pesanti appena ritenghiamo la libertà del respiro, e pure abbiamo il tẽpo, abbiam la forza di peccare: *indignamini indignari Deum, quasi aliquid boni malè vivendo mercamini; inter ipsu adversa, quibus vix coarctata, et cõclusa anima respirat, vacat malis esse.* Piu piu. Mirate a quale strano sconcerto di specie porti i miseri abituati la copia de' fumi, e vapori ascelsi al cervello ò dalla Su-

H h per-

perbia, ò dalla Diffolutezza, cel dà vedere il Profeta Isaia (Cap. 5. 20.) ; non distinguere, come suol dirsi il Bianco dal Negro, mettere in confusione il Male, el Bene, anzi le Tenebre, e la Lucc: Guai a voi: *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*; tutto a roverscio della rettissima condotta di Dio, il quale con un fiat dato l'essere alla Luce in seno alle Tenebre, di subito ne fece la divisione: *& divisit lucem à tenebris.* (Genes. 1. 4.) Dove S. Ambrogio misteriosamente insegna, (*Ibi.*) che debbono aver quartieri divisi nature sì contrarie, e tempi diversi per evitare ogni confusione tra chi rischiarà, e chi offusca, tra ciò che scuopre, e ciò che cuopre: *fit ergo inter lucem, & tenebras discretio, ut separata lucis natura, ac tenebrarum, nihil inter se habere videantur confusum.* Miseri, a linea retta oriundi dai Fabbricatori della Torre di Babilonia! confondete i vocaboli, cambiate un contrario coll'altro, mettete il tutto sotto. Voi non adorare ogni apice del Vangelo come Cristiani? Sì, e per conseguenza siete in obbligo di abbominare al sommo come offesa di Dio, come trasgressione della Legge il Vēdicarsi. Chi può negarlo? Ma come mai io vi ascolto dar nome ad una somma Disconvenienza di Convenienza, ad una fiera prevaricazione di una obbligazione di Cavaliere; quanto se l'esser Cavaliere, e non esser Cristiano sia il medesimo; e aspettare-

mo a sentire, che sia una dovuta giustizia farsi la giustizia colle mani sue; e che la Legge di Cristo si metta in un cantone, quando s'intimano da quattro Spataccini le Leggi sagrate dei Duelli. Povera. O Virtù, che vai nuda perdute le vesti! Te l'ha rubbate il Vizio; e già l'opprimere con angarie i Vassalli chiamasi Giustizia, che far debbono i Padroni, l'Amoreggiare un Dovere di Urbanità, il Detrarre alla peggio Zelo contra i Vizii, il non pagare i Creditori Carità verso la propria famiglia; e non v'è Vizio, che non si abbia arrogato il nome d'una Virtù. Decidete voi, Uditori, se costoro hanno gli occhi in fronte, il senno in capo.

Ancor più; e qui penso di toccare il fondo di queste tenebre volontarie: *ut videntes non videant.* Resta a ricevere i suoi colpi anche la povera Fede, volli dire a malamente crederci ciò che si crede. Mortal sintoma dice Ippocrate, (*In Aph.*) nelle febbri non intermitten- ti il parlar dell'Infermo fuor di registro: *ubi in febre non intermittente difficultas spirandi, & delirium, lethale.* A modo de' Ciechi camminano a tentone, vacillano camminando, discorrono senza discorso. E' mezza notte nelle loro anime, anche l'Inferno colla bocca spalancata, anche un'Eternità, anche un Dio lor appajono in apparenza di fantasime. Credereste, che anche agli Apostoli passò per fantasima il loro divino Maestro Gesù, perchè era notte: *Quarta autem*

vi-

vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare: (Matt. 14. 25.) viene alla lor volta Gesù calcando con passi d'onnipotenza il mare raffodato; e gli Apostoli vedendolo nelle tenebre, *turbati sunt dicentes, quia phantasma est.* Ad un Pietro Vice-Dio, ad un Giovanni Diletto di un Dio fatt'Uomo passar per una fantasma? Sì: *quia ripiglia Teodoreto: quia eum à specie non cognoscebant.* Compatitegli, non ne riceveano netta la specie, perche turbata dalle tenebre. Lo infegni maestra l'esperienza, che le tentazioni contro alla Fede hanno l'albergo proprio nei cuori ostinati. Figlio, cotesta tua vita corrente per tanti disordini, apri gl'occhi, è una carriera stesa verso una fornace eterna. Vedi là; quel Giovane tuo pari cadde all'improvviso morto sotto le stoccate de'Rivali, e sotto la finestra di colei; chi ti ha data la carta di cautela? Guarda, che una vita simile non abbia un termine simile: non pensi da senno una buona volta ad un Sempre, ad un Mai, ad uno stato eterno. Che Mai, che Sempre? forridendo risponde, chi sa, come va? Chiusi gli occhi, ditemi, che vedremo? *Puzat, quia phantasma est.* Taccio, che la vergogna mel vieta, certo masticare sull'immortalità dell'Anima, cioè per dar la spinta all'Albero dar nel tronco, un certo far da Teologastro, che la Fornicazione non era peccato prima del Cōcilio di Trento (sciocchissimo errore) e però mala, perche proibita. Non più, non più si ascolti un

Cieco, che discorre dei colori, un Febricitante che delira. Poverini *locuti estis vana, & vidistis mendacium: dite, quia phantasma est! (Ezech. cap. 13.8.)* Ecco, Uditori, fin dove trabocca l'ostinazione nel peccare. Se il male è gravissimo, or ora m'ingegnerò di porgergli il rimedio.

SECONDA PARTE.

Rimedio a tenebre così folte, a cecità sì deplorabile? Sì, Uditori; e la Ricetta è in poche parole. Non cominciate a peccare; ma se per la fragilità cadete,orgete subito. Ma udite bene; se proseguirete a peccare, le Tenebre così palpabili sono inevitabili, perche fanno indivisibile compagnia al peccato reiterato, come udiste, e come proprietà della colpa, e come pena della Giustizia divina. *Cave*, ecco scritta a tutti, come detta al Figlio dal Santo Tobia la Ricetta (*Tob. c. 3. 6.*): *omnibus diebus vita tua in mente habeto Deū; & Cave, ne aliquando peccato consentias.* Notate, quell' *Aliquando*: Mai, mai, mai. E per qual ragione? Perche chi pecca tornerà a peccare; nol credete a me, ma allo Spirito Santo (*Eccl. 3. 9.*): *Peccator adiiacet ad peccandum.* Miei Signori, persuadiamoci come vero verissimo, che quanti viviamo in terra, e viviamo con qualche timor di Dio, siamo, come fuol dirsi, Fiumi ritenuti. Sì, fiumi ritenuti; perche sol per tanto corriamo per lo letto fattoci dalla Legge divina, nè trab-

bocchiamo a slargarci nella libertà dei campi vietati , perche siamo ligati dagli argini dell'attenzione, della cautela , e sopra tutto della Grazia divina. Vedeste mai il gran fiume Pò , allor che dal seguito , e rinforzo delle sciolte nevi , ò delle piogge frequenti gonfio, e insuperbito giunge ad uguagliar gli argini, e minacciar d'ora in ora di rōperné il freno , e trascorrere per le campagne a sua voglia . Allora è accorta provvidenza degl'Interessati vicini far correre di notte gente armata a guardar le sponde , e vegliare contro chi si avvicina: potendo allora anche un Fanciullo col solo aprir nel labbro dell'argine un piccolo varco , slargarlo in ampia apertura , e per colà dar libero il passo al pieno dell'acqua d'innondar per tutto , e recar alle cāpagne l'estermio . Colui mena la sua vita nel diritto camino dell'osservanza ; frequenta le Chiese , ascolta le prediche, ogni otto giorni i Santissimi Sacramenti . Lode a Gesù; ma ecco una carica di tentazione, ecco un incontro di occasione: commetterai questo peccato , e poi non piu , gli susurra all'orecchio il Demonio. Chiudi deh chiudi l'orecchio alla suggestione . Sei fiume ritenuto; l'acqua è giunta al labbro dell'argine ; se vi taglierai una sola apertura d'un sol peccato, ah misero, le passioni diranno , anche piu! non conosci, che sono sanguifughe , che dicono , *affer affer?* Questo peccato, e non piu , dice il Demonio ; ma la via del peccato è sdrucciolevole , rispondetegli : nel

pendio non si dice, un passo, e non piu ; se ne daranno altri , e altri fino al precipizio . Non direste certo : si punge con lancetta la vena; un po di sangue, e non piu; se non ligate la ferita, ne uscirà tutto. Nō v'è pestilenza di maggior velocità del peccato . Una coltrice appestata al riferir del Sennert (*Lib. 4. de febr. c. 3.*) spiegata attaccò il contagio ad un intera Città. Le corde, chil crederebbe? con cui si erano tirati i cadaveri per seppellirgli in Giustinopoli , trasportate altrove, colà eccitarono la pestilenza , secondo il Trincavella (*Lib. 3. cont. 17.*) e afferma il Foresti (*Apud Boyle lib. 6. obser. 22.*), che in una tela di ragno rimase attaccato a gran tempo il contagio . Qual paragone colla pestilenza infernale del peccato ? Deh guardatevi da accoglierlo nell'anima . Un peccato tira l'altro , perche insegna S. Tomaso : *sine gratia vivi diu sine peccato non potest* . L'anima disgraziata da Dio per un peccato presto ricaderà nell'altro . Dunque, io ripiglio con una evidente disgiuntiva, ò non date principio al peccare , o se glie lo date , e non frorgete subito, aspettate la già dimostrata cecità , le già deplorate tenebre . Quà l'impegno , quà l'attenzione , quà le preghiere , a non ceder mai al Nemico , e non aprir mai la porta ad un sol peccato : *ne aliquando peccato consentias* . Ma il peccato è un solo, e non piu . Anche la piaga pestifera è una sola . E' una sola la febre maligna; ma l'ac-
cettereste voi? Ah non prendete

si grosso abbaglio , di far poco caso d'un sol peccato , perche è un solo: se lo disprezzerete , perche è un solo, tanto meno v'impegnere- te a cancellarlo, tanto piu entere- re con esso in confidenza ; come scrisse d'un certo genere di vipere Solino (Cap.8.): *brevior hac cate- ris: ac proinde, ddm despectui est, facilis nocet.*

Ma se mai la fragilità umana , e la suggestione nimica introdusse il contagio d'un sol peccato nell'a- nima, deh correte di subito alla pe- nitenza , deh curate la piaga allor- ch'è fresca , secondo l'avviso di Seneca : *vulnerum sanitas facilis est, ddm à sanguine recentia sunt.* Altrimenti aggiungendosi peccato a peccato si addenseranno tenebre a tenebre fino a farsi piena notte nel cuore . Ah quanto felicemente ricupera la luce perduta per la col- pa senza celere penitenza! Non pos- so senza stupore dar una occhiata al peccato di David, non già quan- do lo commise la prima volta , ma quando vi persistè sì a lungo . V'è ben noto chi fu David: basti dire, che fu una gemma scolpita a misu- ra del genio, del cuor di Dio: Una mente, che spaziava col pensiero piu in Cielo, che in terra: Una Vo- lontà , ch'era invaghita del Massi- mo , dell'Ottimo. Ma un occhiata incauta glie la fece, si trasse dietro il desiderio , il consenso , l'opera. David, sei caduto ; non mi vengo- no nuove le umane debolezze. Ma che tardi ? Ti accorgi d'aver un Dio nimico , quel Dio , con cui trattavi con tanta confidenza . Su

al pentimento . Invoca quella Mi- sericordia, ch'era l'intercalare del- le tue parole, il respiro del tuo cuo- re. A chi si parla? Ad un sordo. Ma dove son piu le contemplazioni? dove i Salmi ? dove i soliti affetti? Nove mesi, torno a dire, nove me- si un David nulla vide del suo pec- cato , niente curoffi di Dio , colla benda agli occhi, colla sordaggine agli orecchi, ottenebrato , insensibi- le , infensato . Qual ne fu la ca- gione? Caduto non risorse ; fu tar- da la penitenza , inverminì la col- pa. Ah Diletteffimi, se Paolo Apo- stolo ci fa avvertiti , che anche i piccoli sdegni nati di giorno non si faccian vivere fino al farsi notte: *Sol non occidit super iracundiam vestram (Ephes. 4.25.)*, che direb- be , e che non direbbe di un odio sanguinoso, di una bruttezza enor- me, d'un eccesso scandaloso? Que- sto questo è il potente mezzoter- mine (e vorrei vi si stampasse in- delebilmente nell'anima) per non essere incolto dalle tenebre , dalla notte della colpa; non permettete, che la notte che viene ve la truovi nell'anima ; anzi Girolamo vuole, che in nascere il peccato, bambino si uccida ivi stesso, ove nacque: *ibi te oportet observare peccatum abì nasci solet , & malum antequàm crescat, extinguere .* Se un David Aquila di contemplazione si acce- cò , perche non subito aprì gli oc- chi; che non si temerà di noi mis- ere talpe, se dormiremo sulla nostra cecità? Ma , mi direte , David alla fine discusse le sue tenebre , e ben- che dopo nove mesi forse dal pec- cato;

cato; farà anche a noi una fimil mercè la divina Misericordia. Sì, vi fu anche un Saulle, che trabbo- cò nella disubbidienza, e in altri eccessi, ma non si riconobbe mai, andò di peggio in peggio fino ad esser processato dal Cielo; sete voi certi, che Dio con voi non faccia l'efecuzione di simile severa Giustizia? Eh Uditori, che si tratta d'anima; si tratta d'uno stato dell'anima, dove giunta che sia, vede, e non vede, ascolta, e non ascolta; alle illustrazioni chiude l'occhio, alle ispirazioni chiude il cuore; avvisata non si risente, battuta non si duole, gattigata anche peggiora; e andiamo sperando di avere i favori distinti d'un David, le misericordie privilegiate d'un Eroe, le finezze riservate per uno degli Ascendenti del Messia. E così discorriamo sull'incerto in un interesse così rilevante, per cui ogni prudenza vuole, che giochiamo al piu sicuro? Non penetriamo no a dentro qual enormità sia, e qual pericolo arrechi l'Offesa d'un Dio; per ciò con quelle leggerissime penitenze, che c'impose la dolcezza del Confessore, ci chiamiamo soddisfattissimi. Lo penetrò pur bene il prima Anacoreta Santo, e poi peccator fragile, ma Penitente am-

mirabile S. Vittorino (*Ex Philippo Ferrario 8. Jun.*) . Ritiratosi nell'Eremo col suo Fratello Severino fu ritrovato nella solitudine dalle occasioni della Città; là dove il Demonio travestito da Donna, quasi smarrita per quel deserto, e chiedente pietà, ammolli quel cuore in una tal compassione, che fu libidine. Cadde Vittorino al modo de' Forti, che dalla caduta si rinvigoriscono alla carriera. Udite a qual pena inudita si condannò. Aperto a forza di conio il tronco d'un albero, dentro l'apertura violenta imprigionò le mani, e colle mani imprigionando il corpo, così per tre anni a tutte le inclemenze delle stagioni perseverò tra gemiti, e lagrime, cibato da suo Fratello con pane, ed acqua; finche per ordine del Vescovo costretto a desistere da una tal viva morte, quindi ritrasse le mani inaridite per portar seco gli effetti d'una perpetua penitenza. Sia ciò per l'ammirazione, non per l'imitazione: Sia per far brugiar di vergogna la nostra delicatezza. Sia per fuggellare l'avvertimento, che dopo il peccato per non incorrere nella cecità, si aprano gli occhi e a vedere, e a piangere, e presto, e a tempo.



DISCORSO XVII.

Nella Domenica di Quinquagesima.

LE GUARDIE A GLI OCCHI GRAN DIFESA
DEL CUORE.

*Interrogavit illum: quid tibi vis faciam? at ille dixit:
Domine, ut videam . Luc. 18.*

VNa profezia non aspettata, poco intesa, niente creduta, palesa il nostro Gesù ai più intendenti, che vi fossero delle sue dottrine, ai dodici Apostoli. Poco entra nella mente ciò che poco piace alla volontà; e non si crede per vero quanto per vero non si vuole. Ecco entriamo in Gerusalemme, e qui si metterà in opera a costo del Figlio dell'Uomo tutto ciò, che dai Profeti si accennò in disegno di lui. Scherni, sputi, flagelli, spine, chiodi mi aspettarono, e dopo essi un tronco funesto, sopra cui darli l'ultima mano agli strazii, e il fine alla vita. Un tal tuono dovea ferir loro i cuori

d'un dolor attonito per una novità così orrida, se gli credeano, se lo amavano. No, nulla ne capirono. Gran cosa: Apostoli, Santi, Confidenti, son ottusi ad intendere il linguaggio della Croce: non che penetrarlo, ne pur ne fanno il significato. Io gli scuso; perchè principianti non ancora istruiti in un mistero così nuovo. Ma noi che la facciamo da Perfetti, in cosa così trita, così vecchia ci facciamo nuovi nelle opere. Una scheggia di Croce, non dieo un ramo, ci trafigge, c'insanguina, ci mette in disperazioni. Sappiamo, che in Cielo non si sale, che con la scala della Croce: ma chi vuol montarne un gradino? Cento Croci in fron-

fronte , ne pur una mezza sulle spalle . Dirò così : abbiamo confinata la Croce sugli altari per mille volte adorarla, ma non già per portarla una volta in casa. Ragionando così il caro Gesù non inteso da coloro , ecco a vista di Gerico passano per avanti un povero Cieco, che sedeva sulla strada a chieder limosina. Quanti sono i Ciechi volontari , che non vedono ciò che spendono, e spendono ciò che non hanno: cadono in mendicizia , non per disgrazia , ma per loro colpa. Dallo strepito delle turbe , che seguivano Gesù , il Cieco mosso a curiosità , interrogò un di coloro della cagione . V'ha de' Ciechi nel mondo per veder ciò che si fa nella lor casa , ma di cent'occhi per sapere delle case altrui . E' Gesù Nazareno che passa , gli risposero . In udirlo si fe tutto una voce , Gesù Figlio di David abbi pietà di me. Il ricorso pieno di fede incontrò la riprensione dei primi che passavano, come d'una importunità noiosa. Molto assai piu farebbono i Divoti nel Cristianesimo , se fossero lasciati in pace. Quanti non fanno del bene , perche gli altri male ne dicono? Alle seconde voci del Cieco assai piu strepitose , perche impedito, si fermò Gesù, e fe chiamarlo a sè; perche il suo bel cuore usò piu d'attenzione per udire chi non è voluto udire dagli Uomini. Che vuoi ch'io ti faccia ? disse gli. Amato Signore, quest'è un Cieco, Voi, l'Onnipotente, egli lo crede, già sapete che vuole ; perche interrogarlo? Oltre la pruova che fa-

cea del Cieco io vi penetro un'altro mistero . Egli è infelice perche Cieco , ma perche Cieco vi ha la mistura d'una felicità ; cioè l'essenzione dai tanti , e sì gravi pericoli che arrecano gli occhi . Lo interroga per sapere , se tanto apprezzi la vista che non curi i suoi pericoli. Orsù vuoi vedere? Vedi; la tua fede ti fe salvo , e salvo ti farà per sempre, se in te fara costante. Qui mi fermo, Uditori, e come appassionato del vostro bene, voglio sta mane farvi avvifati dei gran pericoli che sovrastanno al vostro cuore dall'insolenza degli Oochi. Agli occhi tenete sempre le guardie per aver guardato il cuore. Gli occhi sono spie doppie , e per la potenza che hannò sul cuore per farlo uscire da sè , e per l'intelligenza che hanno coi nimici per farli entrare nel cuore.

L'istessa Madre Natura volle far con esso noi un tratto di materno amore, col metterci in sospetto gli occhi a noi sì cari, e con tacito avviso ammonirci a guardarcene . Fu costretta a fornirci di senso sì nobile, sì vivo, sì predominante a' nostri affetti; ma insieme come ministro sospetto trattarlo con rigore, cingerlo di pericoli , e tenerlo in freno colle debolezze. Chi crederebbe ai Medici , che l'Oocchio è soggetto a cento , e dodici morb? Toccatogli l'ufficio di piangere, vive con ispecial suggestione agli strazii del dolore. Condannato ad un continuo palpito par che sia in un continuo timore. Ultimo tra i sensi a vivere, primo al morire G
da

dà all' Uomo il piu tardi che si puo, si tolga il piu presto che si puo. Con tali gravezze che ci dice la Natura? che gli occhi sono due punti di bene, ma circondati da mille pericoli, e perciò gli riconosciamo come spie doppie, come nimici domestici. E a gran ragione; imperocchè, quantunque tacesse il troppo eloquente linguaggio dell'esperienza, chi puo esser fardo alle persuasioni della Ragione? L' Anima umana è sì bene ligata, e prigione nel corpo, ha ella nondimeno cinque porte, per dove trar fuora parte di sè: i cinque Sensi; e tra questi chi piu chi meno ha nobile il modo di tendere, ò maggiore, ò minore, dirò così, parte di cuore per suo mezzo si mena seco in traccia dell'oggetto. Ma l'occhio, di cui al dir d'Agostino (*In Luc. ser. 35.*), *in quinque sensibus est principatus*, a cagion dell'operar ch'egli fa, piu depurato dalla materia, come parlano le Scuole, trasfonde il cuore nel piu vivo de' suoi movimenti ne' pensieri, lo mette in veduta ne' suoi affetti: chiamato perciò dal Boccadoro: *membrum omnium nobilissimum, & speciosissimum, atque aded ipsius anime membrum*. Nel cuore ha i suoi natali la Superbia, ma nel trono delle ciglia dispettosa si affide: nel cuore si accendono le fiamme della concupiscenza; ma dalle pupille furiose svaporano: nel cuore si battono i dardi dello Sdegno; ma da gli occhi crudeli si scoccano: anche disse un Plinio; *superbia aliubi conceptaculum, hinc sedem habet*;

hinc subit, hinc pendet: nihil altius, abruptiusque invenit, ubi solitaria esset. Negli occhi, negli occhi, il medesimo, l'Anima ha la sua stanza: *procul dubio in oculis animus inhabitat*. Dunque quanta parte di cuore noi possiamo ritenere con noi in libertà, e sottrarla dalla cattività degli affetti, se terremo le guardie attente su gli occhi? che a Girolamo pajono quasi Rattori del cuore: *ut munda mens in cogitatione servetur, deprimendi sunt oculi, quasi quidem Raptores ad culpam*. Sono meno lusinghieri, che violenti; in certo modo fanno forza al cuore, che si dia in preda del peccato, *quasi quidam Raptores*. Alla riserva della libertà, gli occhi esercitano quanto possono di predominio a rapir dal petto il cuore, e menarlo fuora di sè in catena delle attrattive peccaminose. Pochi pochissimi possono darli il vanto innocente di Giobbe: (*Job. c. 31. 11.*) *si declinavit gressus meus de via, & secutum est oculos meos cor meum*, legge l'Ebreo: *si abiit cor meum post oculos*: dove nobilmente avverte Pineda (*In eum locum.*), che agli occhi, non al cuore si attribuisce l'Importunità sfrontata di chiedere, d'insistere, e quasi di strappar di mano all'anima quanto essi bramano.

Il cuore va dietro all'occhio; e di qual rovina temer non si deve riguardando oggetti pericolosi? Per dove altro ebbe la prima apertura per entrar nel Mondo, ò pure l'utero, donde vi ebbe la funesta sua nascita, il Peccato? Per gli occhi.

chi. I primi traditori del Mondo sono stati gli occhi, le prime spie doppie, che diedero l' Uomo in man de' nimici gli occhi. Ognun sà, ch' Eva l' incauta prestò sì bene l' orecchio al Serpente ingannatore; ma non per l' orecchio si diede per vinta; si difese, si oppose, tergiversò. L'occhio fu quello che nella sospensione le diede la spinta, e dietro a sè si tirò il suo cuore a toccar il pomo, e gustarne. Ma non tutti penetrano il senso misterioso del sacro Testo: (*Gen. 3.6.*) *vidit igitur Mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Ma come? Ch' ella coll'occhio scorgesse la bellezza del pomo, e coll'aspetto se ne pascesse, io l'intendo. Ma come mai coll'occhio, vide, ch'era buono al gusto, aggradevole, e saporoso? Il discernere i sapori è giurisdizione del palato, non è ufficio dell'occhio. Così è; ma è di tal forza. L'attrattiva dell'occhio, che formonta i confini del suo oggetto, e quasi traendosi dietro gli altri Sensi, d'essi si fa padrone dispotico, dispone de' loro atti, vede il saporoso, vede l'odoroso, e vede anche il Sonoro, come colà alle falde del Sinai (*Exod. cap. 20. 18.*): *cunctus autem populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinae.* Dietro i Sensi fatti seguaci dell'occhio, pensate, se voglia star saldo co' suoi affetti il cuore. Onde lo Sposo con espressione viva priega la Sposa, che volti altrove il guardo, affin di non perdere se stesso rapito a volo: *averte oculos*

tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt: (Cant. 6.4.) donde prese il suo modo di dire Arnobio: (*Arnob.*) *oculi nos avolare faciunt, & deprudentur animam.* Chi non vuole, che svapori la pietà dall'anima, e l'anima dal cuore, metta il riparo agli occhi; è la moralità, che tira dalla rovina d'Eva Greg. M. *pensandum est, quanto debeamus moderamine erga illicita visum restringere nos, qui mortaliter vivimus, se Mater viventium per oculos ad mortem venit.* Non è sigolarità di quei popoli, di cui scrisse Plinio, che portano dalla Natura dipinto nelle pupille un polledro. Ah che pur troppo a chiunque è libero nel vedere, annitriscono gli occhi, i Sensi, il cuore agli oggetti vietati! E perciò disse tutto Ambrogio col dire: *quod non videris, non amaveris;*

E pure il male è per metà. La Violenza nell'operare per naturalezza è di poca durata; muore giovane; mercè l'Agente violento restringe tutte le sue forze in uno sforzo; consumato che questo sia tutto, non ha di vantaggio con che dar persistenza all'operazione. Majeste di regola la violenza nel nuocere, che hà l'occhio: è di gran nerbo, ed è di lunga durata. Sapete, a chi si raccomandanda per ultimare il tradimento questa Spia doppia? All'Immaginativa. O che sensale di frodi, e turcimanna di disordini! Mirasti quell'oggetto in quel cantoncino di Chiesa passando, ò voltando gli occhi per quella strada. Erri a partito, se pensi, che in un volo.

volo d'occhi finisca tutto: fu volante il guardo a quell' immagine; ma quella immagine attaccaticcia penetra sin dentro alla Fantasia, ove in un tratto si stampa, e con caratteri ben fermi altamēte stampata persiste; imperocche la Fantasia è una Potenza materiale, che riceve le specie da' Sensi, e massimamente dall'occhio; ma di piu le alloggia, le conserva, le fomenta; per farle poi servire con varie combinazioni alla potenza spirituale, ch'è la Memoria; dicendone Agostino (Ep. 11. ad Ebrid.) *quamvis non omnis phantasia cum memoria sit, omnis tamen memoria sine phantasia esse non potest*. Ecco la persistenza perniciofa delle specie, ò immagini entrate così di passaggio per gli occhi. Sa bene l'Immaginativa imprimerle, imprresse ritenerle, e a ciò che in un sol baleno piacque tanto, dar consistenza col fissarle, aggiugner fuoco col ravvivarle, e armarle sempre piu di vigore a nostri danni: *aperuit in vano oculos* disse a proposito il Boccadoro (*Hom. de David.*), *& suscepit sagitta ictum*. In un baleno la Saetta ferisce, ma vi lascia la piaga che a lungo affligge. Mi saprete a dire, in qual dilatazione sappia stendersi quell'occhiata, quanti flussi di tentazioni ecciterà quel soffio, quali incendii vi metterà nel cuore quella scintilla. Vi sono de' veleni *ad tempus*, che consumano con stesura, e in crudelissimo con lentezza; danno la morte, e nõ appajono. Ma le immagini introdotte per l'occhio sono vele-

ni, che oh quanto quelli sopravanzano nella durezza del nuocere! durano a lungo nella fantasia, e ad ogni tratto rinnovano la morte dell'anima con dilettazioni morose, e anche con desiderii deliberati. Di queste agitazioni moleste faceva i suoi lamenti un Agostino (*Confess. 1. 10. cap. 33.*): *tangam me vigilantem totis diebus; nec requies datur mihi . . . ubi per diem fuero, multimodo allapsa blanditur mihi aliud agenti, & ea non advertenti*. E pure parla di oggetti indifferenti; che sarà dei pericolosi, e attrattivi al male? Ah che il Demonio non fa perder l'opportunità del nuocere: per far colpo nell'anima, attacca la scaramuccia dagli occhi, e dà la carica per mezzo della Fantasia. Non le fa di primo incontro l'offerta di una pratica scandalosa: nõ; fa bene, che alla brutta proposta avrebbe un bel Nò per risposta: manda innanzi una semplice occhiata, agevole ad accogliersi, perche in liurea d'innocenza, o al piu di veniale leggerezza. Quindi mette in rivolta gli affetti, stuzzica l'Immaginativa, dà l'urto alla pendenza della Natura; nè desiste, fin che non piombi al fondo chi si pose all'orlo del precipizio. Dica pure Tacito (*In Annal.*), che nelle battaglie i primi a soggiacere alla perdita sono gli occhi: *in praeliis primi omnium oculi vincuntur*: dicasi di piu nelle zuffe spirituali, che gli occhi son quegli, che prende di mira il Demonio per augurarsi nelle lor perdite la perdita di tutto. Non la-

fcia di farla da Serpente qual fu con Eva ; e dei Serpenti asserisce Solino, (*Solin. cap. 53.*) che azzuffatifi cogli Elefanti cotanto maggiori di mole, altra parte non colpiscono che le pupille: *nec aliud quàm oculos, quos solos expugnabiles sciunt.* Se delle anime vagabonde d'occhi voleffi far il pronostico, debbo farlo appunto come Ippocrate (*Lib. 1. præditi aphor. 13.*) degl'Infermi di corpo, di cui afferma ch'è pessimo sintoma girare spesso or quà, or là l'occhio: *si frequens est oculorum motus*: e la ragion'è, che l'umor peccante ha della violenza, per la quale agitati gli occhi irregolarmente si muovono. Troppo breve farà la persistenza della Grazia divina in chi è predominato negli occhi dalla violenza delle passioni. All'erta, o anime fedeli, acutamente ci avvisa Pietro Cellense (*Lib. 3. ep. 9.*); l'occhio è traditore; se l'intende pur bene, e pur male colle passioni disordinate, cogli amori disonesti, colla Fantasia guasta: *ut cujus amor vivit in animo, ejus præsentia scintillet in oculo: mutud nanque se ista sovent.* E' un occhiata, voi dite, di fuga, in un momento; ma quanto vorrei, che, leggiera qual'è, non cagionasse tale imbrattamento nell'anima, quale con acuta osservazione afferma il famoso Boyle (*Acta Soc. Anglic.*) farfi in un vaso d'acqua limpida da un grano solo di Sale Armoniaco-sciolto, e misto con essa: si spande in tanta estensione, che tutta la tinge in color cilestro: sicche misurata la mole

dell'acqua, quel grano occupa luogo vent'otto mila cinquecento, e trenta quattro volte maggiore della sua pristina piccola mole. Teme-te con ragione, che quella piccola occhiata non vi fozzi tutto il cuore con estensione inaspettata.

Diletteffimi, e perche una volta non imparare a spese de'propii danni? Il Demonio ci attacca da gli occhi, deh gli occhi mettiamo in difesa. Le occhiatae sono gli abbozzi de'nostri disordini, perche non gli distruggiamo sul bel principio? Sono i principii delle tentazioni piu gravi: perche contro essi non procediamo? è troppo facile il trascorrere cogli occhi, è la scusa comune; ma è altresì affai facile prevenire i lor trascorsi con un'attenta circospezzione. Oh di quante corone, e quanto pregiate vi cingerete il capo vittorioso di molte tentazioni sbaragliate colla destrezza di chiudere un occhio! Nol credete a me, ma all'invito misterioso, che fa lo Sposo alla Sposa: (*Cant. 4. 8.*) *veni de Libano, Sponsa mea. coronaberis de Capite Amanae, de vertice Sanir, & Hermon: de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Vieni ò Sposa, col capo incontro alla tua corona formata del capo del monte Amanae, delle cime di Sanir, ed Ermon, e delle tane de'Lioni, e dei monti abitati dai pardi. Ma quale strana foggia di corona al tenero capo d'una Sposa? Qual maggior incompetenza alla delicatezza delle orridette? balze scoscese, gioghi precipitosi, nascondigli di fiere? Non

vi stupite, risponde Gilliberto, all'apparenza del senso letterale, penetrate il Mistico. In queste cime di monti vengono simboleggiati i principii delle tentazioni, quelle occhiate geniali in quella veglia, quelle risposte date col rivedere, quella dimestichezza contratta per aria alla frase del Nazianzeno; quel radicare i guardi, e rimanere statua tanto piu cascaticcia, quanto piu immobile. Queste son le cime, che tirano per conseguenza tane di corrispondenze piu strette e che fo io? Deh da queste mettetevi in fuga, deh di queste innorridite, a queste chiudete in faccia le porte, se vi piace d'incoronarvi nella Gloria, e contrarre vero sposalizio con Gesù: *jure ergo* sono le sue parole (Gillib. *ibi* Ser. 29.) *jure ergo caput ipsum triumphans coronatur de capite, quia tentationum initium conerit*. E' un error maschio del Capitano aspettare per presentar la battaglia, che l'esercito nimico s'ingrossi di truppe; è prudenza militare attaccarlo, quando è debole; e debolissimo è il nostro nimico comune, quando solletica gli occhi: ma espugnato che abbia l'occhio, rinforzato che siasi colla commozione degl' interni affetti, egli ha in pugno la vittoria. Credetemi, ci avvisa Tertulliano (*De Pudic.*), che questo ha il primato degli scandali, che mette a fuoco le anime, e popola l'Inferno, l'usar degli occhi, quasi di mantici a soffiar sulle fiamme del Fomite: *in omni spectaculo*, odano gli occhi senza freno, *nullum magis scanda-*

lum occurrit, quàm ille ipse virorum, ac mulierum accuratior cultus, ipsa confessio, ipsa in favoribus conspiratio de commercio scintillas libidinum constabellant. Direi, che quanto è in noi di nativo, paragonar si deve alle Scintille, volli dire il Fomite della Concupiscenza; noi noi vi soffiame di sopra coi guardi di buon'aria, e coi moti fregolati delle pupille. Puro vivrebbe quel Giovane, pura quella Fanciulla, se lasciassero rimanere scintille le scintille. Ma il Cielo farà forse miracoli, col mantener loro la modestia delle Passioni dentro l'impunità piu licenziosa del Vedere, ed Esser veduti? Dicanlo i volti posticci sovrapposti dall'arte; le mode sempre nuove di abiti piu applauditi, se cuoprono il meno che possano: il frequentar le Scene licenziose, dove dai finti amori si apprendano i veri, e piu spesso si dia dell'occhio piu a qualche spettatore non ingrato, che faccia la sua parte in una scena muta, che allo spettacolo rappresentato da chi parla. Quell'aver divozione speciale a quella Chiesa, dove si assista al tremendo sacrificio del Dio vero coll'occhio ad un Idolo, che sta di lato: non contentandosi della sua libertà l'occhio, se non la rende sacrilega. Che altro son questi, che mantici d'Inferno, che dalle scintille formano incendii? *de commercio scintillas libidinum constabellant*.

Veggio già aperto il campo da tali parole a dimostrarvi l'effetto fatale, la pestilenza dell'anime, la

per-

perdizione eterna di molti, che da questa sregolata licenziosità d'occhi miseramente vengono spinti. E qual'è, Uditori? L'Amor disonesto, cioè l'infernale contraddittorio dell'amor divino, il Dio falso de' cuori umani, l'Assassino dell'innocenza, il Popolator dell'Inferno. Per dove, se non per gli occhi fa la sua entrata l'Amor profano; ne cantano anche i Poeti: *oculi sunt in amore duces*, e ne grida tutto giorno loquace l'esperienza, e la pruova infelice, che ne fanno gl'incauti. Aspetterò io, che si chiami una leggerezza la sfrenatezza degli occhi, se per essi sbocca quell'Amore, che oimè pur troppo è un diluvio universale di fuoco, che quasi non perdona alle Arche privilegiate; una strage notturna d'Egitto, che non so, se esenti dalla spada le finestre tinte del Sangue dell'Agnello? un contagio quotidiano, di cui quasi solo si fa la purga senza mai purgarsi nelle fiamme sempiternè. Alla bocca dell'Inferno si contempla una Serpe che colla bocca si morde la coda in un circolo per simbolo dell'eternità; ma perdonatemi; sottovi vorrei pingervi alla porta a color di carne quella Serpe chiamata Dardo, tutta distinta a commessure di occhi; perche gli occhi sono i Sensali della Libidine, e questa piu che altri fa largo l'ingresso all'Inferno. *nunquid*, si dice un Giobbe (Cap. 38. 17.) *nunquid aperta tibi sunt porta mortis, & ostia tenebrosa vidiisti?* dove commenta Girolamo a proposito, che queste porte aperte

della morte eterna son gli occhi non tenuti a regola. Mostrate mi, se Dio vi guardi, una pratica attaccata, persistente, invecchiata, che non abbia avuto il capo da una occhiata; in quel palchetto, in quella visita, in quella Chiesa, data non sapevate a chi. Son esempi vecchi di David Gemma lavorata al cuor di Dio, e giacciuta in una fogna di nove mesi, perche *vidit mulierem lavantem se*; d'un Sansone, che perdè le fortune, gli occhi, la vita per chi *placuit oculis meis*. Ma l'esperienza non parla, gli accidenti non gridano, gli ammazzamenti de'rivali non istrepitano, dicendovi, che ci guardiamo dal fissar l'occhio, dove s'impegni il cuore? Anime fedeli, e parvi tratto da prudente per satollare la voracità degli occhi gittare a rischi sì funesti l'eterna salute? Per un tal piacere volante, per una soddisfazione a mezz'aria giucar del resto della Grazia divina, della riputazione, della quiete, dell'anima propria? tutto zelo ci predica Ambrogio: (*orat. 3.*) *quod externè oculis obiicitur sanestum, & exitiosum est: quæ vero prudentia est per cœnum ad urbem ducere, aut per saxa, & scopulos ad litus contendere?*

Non mi replicate di nuovo, convinti, che l'occhio è traditore, ma scusandovi, ch'è troppo sdruciolevole, che guadagna furtivamente la briglia, e preoccupa l'accorgimento della ragione. E' un uscio senza chiave; il suo naturale è stare aperto. Gl'incontri sono continui del guardo, e frequenti del

del Genio. Si guarda per necessità, e poi si riguarda per simpatia: l'uso lo porta, e anche la convenienza lo impone. Pensate, che coteste sieno scuse che vi disobbligano? Sono motivi, che vi aggravano. E' così sdruciolevole l'occhio. Sì; ma perchè fa sdruciolare in disordini sì rilevanti, siete in obbligo di farvi riparo. E' un uscio sempre aperto. Sì; ma perchè apre la strada a tanti danni, siete avvifati a tenerlo a freno corto. Gl'incontri, i genii, le simpatie sono ad ogni passo. Sì; ma perchè tanti e tali sono i pericoli, il vostro proprio interesse vi esorta alla prevenzione. Invidiose sono le vie del mare; ma vi sono le bussole, che scuoprono gli scogli ciechi. Sono ingannevoli i sentieri dell'Alpi coperti di neve; ma vi ha delle Guide, che conducono per lo diritto cammino. Sono vi nelle provincie Piazze aperte; ma in guerra viva si mettono in difesa colle guarnigioni. La gravanza del pericolo dee ritirci dal darvi dentro, non ispiagnarci a provocarlo da disperati: e all'occhio vuole Tertulliano (*De Pudic.*) per una espressione di dire, che si fabbrichi un muro di visorio tra due di sesso diverso: *murum sexui tuo strue, qui nec tuos admittat oculos, & excludat alienos*. Non l'intendeva male, cred'io, Pietro Abbate santissimo, che per lo vedere la Regina degli Angeli degnata di attergere con un fazzoletto i sudori de' suoi che mietevano, dallo splendore abbagliato n' ebbe un

occhio cieco; per nulla sorpre della perdita, allegro gridò: *euge alterum ex hostibus amisi* (*Ex Petro de Natali 14. Mart.*) allegra nuova, già ho un nimico di meno nella fronte. Seppe ben pregare quel Savio Cieco, che al sepolcro del B. Giovanni Saguntino recuperata la vista: ah Giovanni, ripigliò, se questi occhi mi son per essere cagione di perdermi nell'anima, toglietemi di nuovo dalla fronte: di subito ricuperò l'amata, perchè sicura, cecità. (*Nadasi Ann. caelst. 7. Aug.*) Non è mio avviso d'inculcare di interessi così eroici; ma deh vi faccia breccia nell'animo la dinunzia severa; e la minaccia spaventosa, che ci fa su questo particolare il caro Redttore: *si oculus tuus dexter scandalizat te, erve eam, et proiice ab te.* (*Matt. 5. 29.*) E' di bisogno privarsi dell'occhio anche d'istruo, se a noi nel vedere è d'inciampo, non già con reale troncamento, ma con una morale privazione di qualunque aspetto possa recarci danno all'innocenza: *erve oculus*, ottimamente un moderno Interprete (*Barrad. ibi.*) *hoc est, ab aspectu huiusmodi, sic coerce, ac si eruisses*. Usa dell'occhio con circospezzione sì cauta, quanto se per gli oggetti peccaminosi ne fusti privo. Dà nell'iperbole, e nell'esaggerazione il Divino Maestro per la grandezza del pericolo, e per dar più risalto all'ammaestramento, dimostra aperto l'inferno: *expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quàm ut totum corpus*.

pus eat in gebēnam. Taglientissimo coltello, che vale a speditamente troncare ogni più geniale soddisfazione di guardo! Così insegna, e così minaccia il nostro Gesù; e pure gli erano ben note la volubilità dell'occhio, la frequenza degli'incontri, la facilità delle occasioni, la fragilità del genio umano, e quanto mai può formar le scuse, che tutto giorno facciamo. Come possono giustificarci le scuse, dove un Dio intima sì stretti comandamenti, e intima sì orrendi castighi? Disinganniamoci una volta: se vogliamo esser puri di cuore, deh siamo circospetti di guardo. I due Cherubini d'oro posti ai due lati del Propiziatorio eran collocati *versis vultibus*: (*Exod. cap. 25.*) non si miravano viso a viso, dicono i Dottori, perchè l'uno avea volto di Maschio, l'altro di Donna, non senza moral mistero. Quanti, e quante si promettono d'esser Angeli, mirandosi da uomini!

E che vuol dire, che Cherubini di virtù cotanto si studiano di sfuggire anche un occhiata pericolosa, temendo di sè; e anime abituate nel male, mirano, e rimirano alla libera senza temerne? Venga a perorar per me un Oratore, ch'è tutto voce, una Voce ch'è tutto spirito, non allorchè predicava nella Giudea, ma quando dicollato stillava sangue nella mensa d'Erode. Non vi trattenete ad esecrare quel Tiranno impudico, che paga un balletto con la strage d'un innocente; non quel pajo d'Arpie,

che si divorano colle occhiate quel Capo mortirizzato, e trionfano d'un Sacrilegio. Ma tutti fissate e guardi, e affetti a quel venerabile teschio di Giovanni, reciso sì dal busto, ma non già staccato da quella grand'anima, che ne' suoi atteggiamenti ancor vi spira, predica, e minaccia. Quel crine rabbuffato, e intriso di sangue, prima insegna di penitenza, ora trofeo del martirio, ancor riprende le dissolutezze. Quel pallore delle guance non è già dipintura di morte, ma memoria de'digiuni. Ma io veggo gli occhi del Battista chiusi dalle palpebre. E chi non fa, che ai Dicollati la violenza del colpo alza le palpebre, e la barbarie de' Carnifici non le chiude? E come, o gran Giovanni, contra ogni naturalezza cuopri quelle pupille, che debbono veder dopo morte, se videro prima della tua nascita? Che ti costa altro che un guardo, vendicar l'omicidio? Ti riguardano Erode, ed Erodiade: rimirali, e loro interrompi i trionfi della crudeltà. No, mi risponde Ambrogio: ad altri tempi si differiscono le vendette divine; che il Battista abbia chiusi gli occhi è un mistero, e un insegnamento. Non vuol egli aprir gli occhi, ove si veggono Erodiadi, e Ballerine: vivo perseguitolle colla voce; ora morto, ancor che per riprenderle, non vuol vederle: *clauduntur lumina, nō mortis necessitate, sed horrore luxuria* (*De Virg. l. 3.*). Sopravvive in lui la sua Angelica purità: sente anche orrore a

vista

vista di quegli oggetti , da cui non puo esser macchiato; mercè di Gio: Battista sono quegli occhi, che già per non incontrare inciampi nelle Città, si confinò dentro i deserti, e non volle convivere, dove era sì facile il vedere . A perorazione sì forte di chi tacendo parla e convince, impariamo a mirar meno noi che abbiamo sì vive le passioni, se non vuol vedere chi anche vivo era morto a' suoi sensi.

SECONDA PARTE.

N On vorrei, stimaste una esagerazione il dirvi, che l'occhio mal regolato è il traditore piu perverso del cuore, e il sensale piu pronto della perdizione eterna. Che direte, se vi mostrerò l'occhio per Padre di un peccato il piu frequente, il piu ovvio a commetterli dagli Uomini, agevolissimo a commetterli, difficilissimo ad emendarli. Peccato, che chiamerò una mina coperta, che fa andar all'aria sovente la piu soda virtù, e quasi senza farnela accorgere. Mine naturali chiama gli occhi Salviano (*Lib. 3. De Gubern.*), per cui serpendo il cieco fuoco per la polvere arficcia delle nostre passioni, mette l'anima a rovina: e non dà egli eccezione a veruna cupidigia, che per l'occhio non abbia il passo: *omnes improbas cupiditates in cor per oculos, quasi per naturales cuniculos introire.* E qual'è quella colpa? Già

l'ho detto . Appunto *improba cupiditates* . I Penfieri ò con deliberazione, ò con dilettaazione morosa, di cui sono immediati, e continui promotori gli occhi. Onde sul citato senso di Giobbe: (*In Job. cap. 28.*) *nunquid aperta sunt tibi portę mortis?* soggiugne Girolamo, che tali porte della morte sono i mali penfieri, che sono così strettamente attaccati alle occhiate libere: *porta mortis sunt cogitationes prava* . Dove s'inoltra colle sue espressioni Agostino? (*In psal. 118.*) fino a dire, che qualunque Uomo ò è buono, ò reo per li penfieri ò buoni, ò rei, *in cogitatione quisque innocens, in cogitatione reus est* . E quì si penetra al fondo di quello in apparenza strano, ma misterioso parlare di Giob: (*Cap. 31. 1.*) *pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Come? avea pattuito cogli occhi di non pensare, di cui è ufficio precito il sol vedere? Leggono i Settanta: *po. sui testamentum cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine;* come se Giob avesse dichiarato per sua ultima volontà di far eredi i suoi occhi di un austerissima astinenza da qualunque pensiero di Donna. Sì. Vedere, e Pensare han contratta una tal congiunzione tra sè, che reciprocamente si equivocano; e vanno indistinti nelle colpe, perche complici di genio . Or se l'occhio al dire del Savio è insaziabile per quanto vegga, *non satiatur oculus visu* . (*Eccl. 1. 8.*) altresì il Pensiero è insaziabile, per quanto

K k

pen.

penli . Fatemi dunque il computo de' pensieri peccaminosi , che inondano nella nostra mente per la sboccatura degli occhi . Mio Dio! ci assediano i pensieri , ci stringono , ci opprimono dentro le tenebre , in mezzo ai sacrificii , nel piu sagro degli Oratorii ; e appena respiriamo dal continuo fuoco , che fa dentro di noi questa molestissima batteria . Si salvi pure se puo quell' Anima , diciamolo pure , Finestriera , che gitta l'occhio ad ogni oggetto , lo fissa ad ogni pericolo , beve ad ogni pantano , risponde ad ogni invito , e secondo la frase d'Esaià (Cap. 3. 16.) cammina a passo di cenni , dati , e ricevuti : *nusibus oculorum it.* Guardino bene , che se imitano la sciocchezza del Siniscalco di Faraone , che portando sul capo i trecesti forniti di quanta varietà di lavori sa inventare l'arte de' Pannettieri , gli tenea esposti a piu stormi d'uccellacci , che alla libera in essi si sfamavano , altresì lo seguivano nell' infelice pronostico fattogli da Giuseppe : passerebbon tre dì , dopo i quali il misero perderà la testa per ordine regio , sospeso il cadavero dal patibolo farà paholo degli ucelli : *post quos auferet Pharaon caput tuum , ac suspendet te in cruce , &c.* (Gen. 40. 19.) Ah che a tanta licenziosità di vedere , cioè esporri a farsi beccar l'anima da tanti pensieri entrati per gli occhi , par che debba rispondere un somigliante infauso pronostico ; di dover essere

lacerati dai Corvi infernali in eterno . Il piu frequente peccato che si commetta , chi nol fa ? è col pensiero ; dunque gli occhi , che sono finestre de' pensieri , sono i piu notorii omicidi dell' anima . La divina Scrittura di quasi tutte le colpe fa rei gli occhi . L'Invidia è opera del pensiero ; e puro nell'Ecclesiastico si ascrive all'occhio : *nequam est oculus lividi .* (Cap. 14.) L'Idolatria regna nell'anima ; e pure dice si in Ezechiello (Cap. 6.) spicar nell'occhio : *contrivi oculos eorum fornicantes post idola sua .* E che foio?

Al cio udire , e credere , aprano pur la bocca se possono alle solite querele , che tanti , e tante fanno tutto giorno della Fragilità umana , e della insolenza di tanti , e sì molesti pensieri : ch'è nota la debolezza dell'Uomo , la fortezza del Nemico , l'assiduità delle battaglie : che gli oggetti di continuo invitano , la Natura di continuo dà l'urto , i pensieri di continuo c'incalzano . Vero verissimo ; ma vorrei sapere , se voi vi ricordate di cio che dite , d'esser fragili , venuti che siete ai fatti . Voi fragili , che con tanta animosità non incontrate , ma sfidate i pericoli ? In qual altra maniera operereste , se foste , e vi stimaste fortissimi ? Voi dite , che gli oggetti allettano , e voi vi fermate alla lor vista nè piu nè meno , che se punto non allettassero : con tanta libertà vi esponete.

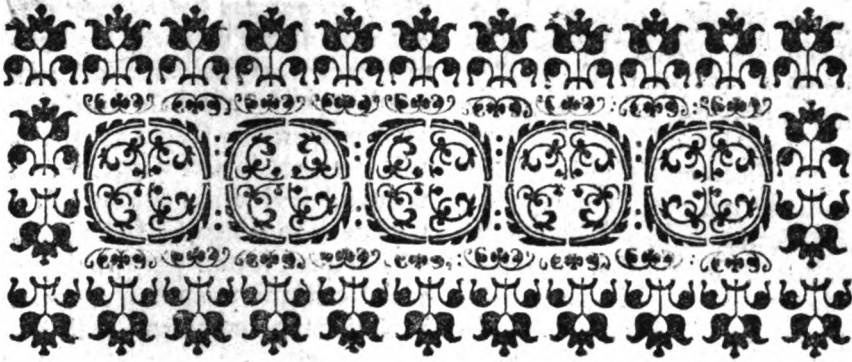
te a ricevere l' impressione delle loro attrattive . Voi dite , ch'è grande la debolezza umana , e questa debolezza gittate voi , dirò così , ignuda , e inerme a qualunque piu tremendo pericolo . Voi dite , che i pensieri sono affidui ; ma chi è , se non voi , che lor somministra continuamente le specie le piu proprie per mettergli sempre piu a moltiplico ? Voi dite , che bolle il sangue , la natura è di mala propensione , pat che si respiri non aria , ma fiamme . Sì ; ma è altro forse il vostro procedere da quello di colui , che tutto ardendo nelle vesti corresse a gittarsi in una fornace ? è altro il vostro procedere da quello di chi avesse nudi i piedi , e si desse a passeggiare sopra i rasoj ? Questo questo è il così di buò cuore frequentar le veglie , goder delle comedie , correre ai festini : *nunquid lapideus es ; ac ferreus* , parli per me il Boccadoro (*Chrysof.*) ? *igni applicaris , & non ardebis ?* Dove dunque si fondano le nostre querele ? Si lagna della febbre l' Infermo , ma non gli caderebbe mai in pensiero di portarsi ad un aria infetta . Si lagna del suo male il Paralitico ; ma non certo gli darebbe il cuore di caminar all' orlo d' un precipizio . Si vantava Alessandro M. , che il veder le Donne Persiane eragli solo un dolor d' occhi ; ma chi si lagna ch'è un dolor di cuore , e d' anima per la fragilità umana , con qual pru-

denza tutto giorno corre a sì dubbiosi cimenti ? In quel festino caderebbe un David , un Sansone , che pure eran forti ; e chi si lamenta d'esser fragile , v'entra così alla libera . A voi , Uditori , che siete fuor di tiro di tali argomenti , rivolgo in quest' ultimo le preghiere di Paolo Apostolo : (*2. Cor. 10.*) *obsecro vos per mansuetudinem , & modestiam Christi* ; per quanto adorate la mansuetudine , e la modestia di Gesù , deh siate tenaci di quella modestia d' occhi , ch'io in voi offervo . Difendetevi il cuore col guardar l'occhio . Chiusetelo a tempo . Vietategli quel vedere , che vi possa nuocere . Voi temete dei mali pensieri ; vi assicuro , che col frenar l'occhio loro chiuderete un ampia porta . Ne' vostri esami fate inquisizione speciale , e attenta ai traffcorsi degli occhi ; se gli correggerete , vi auguro un fregio di gloria simile a quello , che fu visto da un Anima contemplativa distinguere con singolarità di vivezza e grazia , le pupille dell' Apostolo , ed Evangelista Giovanni , sol perche usò tal cautela negli occhi , che non usò mai di alzar gli occhi al viso di Maria , a quel viso , che mirato infondeva sensi di castità . Ma se nò , udite cio che quell' altro Apostolo Francesco Saverio intonò ad una Dama Indiana , nell' accusarsi di aver con troppo compiacenza con-

260. DISCORSO DECIMOSETTIMO

templato un Giovane Cavaliere: del Creatore in Cielo : pondera-
perche , le disse , vi siete così te sì gravi parole , e sì tremen-
affissata coll' occhio su d' una da minaccia , e poi gite ad affe-
Creatura , meritereste di non ve- condare , se vi è lecito , la libertà
dere a faccia svelata la bellezza del vedere.





DISCORSO XVIII.

Nella Domenica in Albis.

CHI ASPETTA A CREDERE COL VEDERE, E PROVARE.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, non credam. Jo. 20.

Due Visite, l'una di conforto, l'altra di Correzione, la prima in comune agli Apostoli, la seconda con ispecialità a Tomaso, degnasi di fare tra otto di il caro Gesù. Sull'annottare, fermate le porte, chiusivi dentro dal timore per la prepotenza de' Giudei, si teneano i Discepoli. Ecco Gesù a far di quelle stanze un Cielo, a cacciar la paura con una beatitudine, annunciando lor la Pace. Chi è inseguito per la giustizia dai Persecutori ha l'incontro della consolazione divina; e Dio

sà ben dare il compenso de' suoi favori a chi è disfavorito da gli Uomini. Si fermò in piedi nel mezzo d'essi. Egli amava tutti, tutti favori del pari; nè accostandosi ad uno, nè discostandosi dall'altro. Oh quanto pochi che presedo non fanno contenersi nel mezzo, perchè ogni Uomo ha le sue inclinazioni, Dando loro la pace, insieme fè loro mostra delle mani, e del costato. Tutti mostriamo il viso, pochi le mani, pochissimi mi il cuore. Solo Gesù ha il cuore nudo, e aperto. Oh quanti hanno il volto in maschera d'amore, men tre il cuore,

re, ch'è chiuso, è piagato dall'odio. Ai discepoli giubilanti a tal vista dà di nuovo la Pace. E' sì ardua la pace tra molti, che anche un Dio vuol non solo darla, ma replicarla. Siccome, ripigliò, mio Padre mandò me, così io mando voi; e così dicendo soffiando in essi loro infuse lo Spirito Santo, e conferì la facoltà delegata di condonar i peccati, ò di ritenergli: era assente Tomaso per qualche affare; e forse perche non fu in compagnia coi buoni e fu privo di tanti favori, e poi ritornato, alla contentezza datagli dagli Apottoli rispose coll'ostinazione col dire; se non vederò, se non toccherò, non crederò. E' debolezza di mente la durezza di capo: perche è una incapacità di penetrar la ragione. Si fanno gloria del proprio biasimo quei, che si vantano d'inchiodarsi ne' lor pareri. A curar Tomaso del male dell'incredulità non disdegnò di venir la seconda volta Gesù, che dando a tutti la terza volta la pace, rivolto a lui gli diede a suo arbitrio a toccare e mani, e lato, con esortarlo a non esser incredulo, ma fedele. A convertir peccatori fragili, e caduchi basta un tratto solo di misericordia; ad ammollire increduli par che vi vogliano miracoli di finezze. Toccò Tomaso le Piaghe, e restò piagato d'amore, e con dolce sfogo chiamandolo Padrone, gli professò inalterabile suggestione, e come a Dio, costantissimo affetto. Gradì Gesù la fede di chi credè, perche vide; ma diede del Beato a chi non vide, e cre-

dè: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Il che mi porge argomento d'incaricare un senso di gran frutto contro il piu delle Anime; le quali con infelice stupidità par che non credano, se non veggono: in tal maniera vivono, che non danno fede allo sdegno di Dio nella vita di quà, se non provano i colpi de' castighi temporali, e nella vita di là il colpo eterno delle pene infernali.

Il non credere se non vedendo, e provando è anche alle volte tratto di lodevole prudenza; ma solamente allor che il male, che può sorprenderci, sopravvenga ò da una combinazione strana, e rara di molte cagioni, ò pure da una novità improvvisa di quello, che chiamiamo Caso, ò Disgrazia. Chi potea mai credere, che nell'assedio d'una Città di Fiandra un Fanciullo per giuoco puerile, dando fuoco al cannone, facesse colla palla un colpo così accertato, che portasse via la testa del Capitano nimico? Chi potea credere, che nell'assedio di Croninga la palla uscita dal cannon della Piazza, s'incontrasse così giustamente con un'altra vibrata dal campo nimico, che come non forte fu rigittata in dietro dalla seconda a danno degli assediati? Sono accidenti questi come fuor di regola, così fuor di tiro dall'avvedimento, e cautela prudente. *Quod raro accidit, insegna la Legge, non est deducendum ad consequentia*: A rovescio merita il biasimo d'imprudenza chi non crede, e non teme di quel male, che

che ò per natural conseguenza, ò per disposizione regolare, viene da una Cagione, che opera con dirittura di ragione, e giustizia. Peccatori miei pari, che dite? Parvi forse un senso recondito, e un paradossò plausibile, ò pure un dettame popolare, anche venuto in proverbio, che pei peccati vengono i gastighi; che la pena siegue come ombra la colpa; che chi pecca già si costituisce debitore della dovuta soddisfazione alla divina Giustizia? *Propter peccata*, ne facciamo la confessione a tutte le congiunture, *veniunt adversa*. Sono vostri una volta cotesti dettami; lo dite di propria bocca; come dunque siete capaci di aver l'ardimento di peccare, e non prestare il credito a voi stessi, che sul capo vostro, e non d'altri caderà di piombo la pena meritata; e vi riserbate a crederlo quando in effetto caderà, quando ne farete la pruova dolorosa? Su, vi piace di non crederlo se non col vederlo. Ma deh. vi persuada almeno l'amor proprio di non aspettare a farne la sperienza tormentosa in voi; fatela sulle spalle d'altri. Per qual fine specifico la Moglie di Lot spettatrice incauta, quanto curiosa, di Pentapoli fumante, rimase mutata in una statua di sale, e non di marmo, e non di ferro, ò altro metallo? *incredibilis animæ memoria stans figmentū salis* (Sap. 10.7.). Di sale, riflette Agostino (In Psal. 75.): *ut illius contemplatione condiantur homines, cor habeant, non sint fatui*. Il Sale, ognun sa, ch'è simbolo della prudenza; ma

qual saggio di prudenza in colei, che ad un piccolo sfogo di curiosità pospose la puntualità al precetto divino, e ritornò coll'occhio a quella infame Città mentre ardeva, donde avea ritratto il piede, mentre fioriva? Cogl'infami anche il commercio degli occhi è di gran rischio; e ne pur dee rimirarli anche nel fuggirla l'occasione del peccato. Ma no, risponde Origene (*Ibi*): la Donna è divenuta di sale in castigo, perche stata sciocca per curiosità di sale, non per sè, ma per gli altri, rendendo un utile esempio, e un medicinale correggimento all'altrui imprudenza: *bonè in statuam salis versa est, ut exemplum fieret, & documentum, unde alii salirentur; idest, cuius meminisse fieret ad sapientiam*. Ah, se spesso, non già con guardo superficiale, ma con attenta ponderazione, ruminassimo i castighi caduti sul capo di coloro, che gli stuzzicavano colle colpe, quanto piu ritenuti faremmo ne' nostri costumi, quanto piu timorosi di Dio! diverrebbero le nostre anime nel morale, qual era quella celebre Città d'Egitto, per nome Gerra; di cui riferisce Strabone (Cap. 17.); ch'essendo ivi la terra quanto piu feconda di sale, tanto piu sterile di messi, e vendemmie, le case eran tutte fabbrica di sale, di sale i muri, di sale i tetti, di sale tutti gli ornamenti dell'abitazione. Qual sale di prudenza non concepirebbe quel Giovane alla vista di quell'altre Giovane arrestato a mezza carriera e del vivere, e del peccare da morte improvvisa?

vifa? Oh Dio, e quale spettacolo piu forte a dar ammaestramento ai pensieri, e sanità alla mente? Quella Dama sul piu plausibile de' corteggi, de' fumi, delle corrispondenze, al primo alito di febbre maligna è saccheggiata in tutti i suoi pregj dal morbo, e poi atterrata dalla morte; quindi perche mai non condirsi di prudenza Cristiana il capo mal sano di quella sua Confidente, pari d'età, e pari ne' vizii? Si discorre ò no, che dov'è uguale il merito, suol essere uguale la mercede: che la Giustizia vendicativa di Dio scuote in giro il flagello ondeggiante, come lo disse Esaia (Cap. 48. 15.): *flagellum inundans*, e donde, dirò così, ha la chiamata dalle colpe strepitose, colà batte col terrore delle pene? Si pondera ò no, che colui, che colei anche si lusingava colla speranza di non provarne il colpo, e anche colla presunzione nella misericordia divina? e pure ne provarono la gravezza. Dissero tra sè, e se stessi: *flagellum inundans cum transferit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram*; e pure fu vero: *flagellum inundans cum transferit, eritis ei in conculcationem* (28. 18.). Dunque vi riservate a crederlo colla infelicissima speranza del provarlo voi in voi medesimi.

Nè mi rispondete: che non tutte le colpe sono d'ugual peso: che siete peccatori, è vero, ma non di quelli, che han rotte tutte le briglie del rimorso: che cadete sì, ma con un tal cadere, che faccia pietà

alle belle viscere di Dio. Sì, sì; ma io vi porto nuova, che anche colui, e colei ufavano l'istesso linguaggio: anch'essi faceano onore alla misericordia divina, e se ne formavano un guanciaie per dormir nel peccato. Ditemi. Tra tanti, che avete veduti sorpresi da colpi improvvisi, pensate voi, che non ve ne avea di quelli, che sentivano piu di voi il timor della sinderesi, e che caminavano a passo piu lento di voi, nel sentiere del vizio? Anzi, io vi assicuro, che ora nell'Inferno urlano a migliaja quei, che non iscontano altro, che una sola colpa mortale. Che dite? lo credete? Provarono la pena appena commessa la colpa. Fu il lor veleno, quale afferma Mercuriale (*Lib. 1. de Venen. cap. 6.*), esser i veleni della Nubia nell'Affrica, i quali hanno tal violenza nel nuocere, che in un sol grano uccidono dieci Uomini, un solo in un'istante. Vorrei, che una volta mi diceste il perchè: perche mai coloro sì, ma voi no, che non prendete il buon consiglio d'imparare a loro spese. Quelli sì, voi no? Quale specialità di merito vi distingue? Qual parzialità di favore vi esentera? Sì v'intendo: già chiudete ne' vostri scrigni quella carta autentica di privilegio col *Non gravetur* giuridico di non essere voi soli vessati: che sole le vostre case sono contrassegnate col sangue dell'Agnello; alla cui vista oltrepassi l'Angelo sterminatore: che a voi soli farà Dio compir la gioventù in crapule, in festini, in veglie, per poi concedervi prosperità

la vecchiaja , la quale vi faccia cader dal cuore il mondo, il quale non vi vorrà piu per se, e mancando il tempo, vi spinga a far la provista per l'eternità . Così è? Ma in parte è così. Dio ha punito colui, e colei con colpi improvvisi, e voi no. Qual piu cara misericordia ! Qual piu amorosa distinzione ! Ma perche? affincbe voi sani , e salvi vedendo altri cader giù col capo fiaccato , voi prendiate saviezza dall' altrui sciocchezza , caviate bene dal male altrui , e vi risolviat col miglioramento de' costumi di non far compagnia ne' castighi , a chi la fate sì fedele nel merito de' castighi , Cotesto , cotesto sarebbe imitare la sorte de' Giusti , essendo colpevoli; e in qual maniera ? con lavarvi le mani nel sangue de' peccatori castigati; vollì dire , col mirare la strage de' peccatori feriti, sientrare in voi , mondarvi la coscienza, e salvarvi: in tal senso spiega le parole del Salmista Ilidoro (*Psal. 157.*): *letabitur justus , cum viderit vindictam : manus suas lavabit in sanguine peccatoris*; a prima vista sembra un'atto di crudeltà; ma è un tratto di provvidenza: allora il Giusto si lava le mani nel sangue del peccator punito, quando al contemplar l'altrui pena si fa ad emendar la propria vita : *in peccatorum morientium sanguine Justus lavant manus , quia dum eorum pena conspicitur , conspicientis vita mundatur (Ibi.)*. Il castigo altrui è vostro favore ; la giustizia fatta in coloro è per voi fior di misericordia . E di tal misericordia , e di

tal favore vi abuserete voi? Vet lascerete scappar di mano, e aspetterete a crederlo col provarlo? Questo è l'altro disegno di Dio , e tiro d'ineffabile provvidenza: punir pochi , perche si correggan molti; fulminare uno , ò due , perche teman tutti. Non si punisce mai, nobilmente il divino Platone (*Apud Senec. l. de Ira. c. 16.*) , perche s'è peccato, no; ma perche non si peccchi: *nemo punit, quia peccatum est, sed ne peccetur*. Il castigare non è furore , è zelo ; non distrugge , ma emenda: si colpisce questo , ma per migliorar quello ; e sovente Dio come Padron dispotico della giustizia , e della misericordia , udite, percuote i peccatori meno colpevoli per atterrire , per arrestare dal corso delle iniquità i peccatori piu sfrenati; quanto se dica loro: *si hoc in viridi , quid in arido?* Se chi è sul verde della colpa, quasi diffidente, e molle, è mietuto dalla falce della pena; che farà di chi è già rifecco dalle concupiscenze sempre piu ardenti? Se non si perdona a chi è meno reo , si perdonerà forse a chi è reissimo? I primi delitti si condannano; forse si chiuderà l'occhio ai misfatti reiterati? E chi sa, o gran Chi sa? se voi , che vi lusingate d'essere i peccatori i meno meritevoli , abbiate una volta a servire a Dio punitore , Dio ve ne campi, coi castighi propii di spettacolo salutare agli altri a costo vostro: come una tavola rimasa dalla nave naufragata , ricordo infelice a chi passa , che sappia , e voglia meglio guidarsi , secondo la frase di Gere-

mia (*Jerem.c.49.*): *donec relinquami quasi malus navis in vertice montium, & quasi signum super collem.* Consigliatevi con voi stessi, se torni a meglio, che gli altri castigati servano a voi di opportuno monitorio, e non voi agli altri di doloroso insegnamento. Tal prudenza ebbero quelle Donne Milesiane, tra le quali correndo un male così fantastico, e così disperato, che sconvolgendo loro la fantasia, e offuscando il discorso, le spingeva ad impiccarli da se; e vedeanli dalle travi pender per le Caste quelle misere carnefici di se stesse; il Magistrato per far ripara a sì furioso disordine, si appigliò ad un savio partito: ordinò, si sospendesse qualche cadavero delle impiccate in pubblica piazza, e così svergognato rimanesse a vista del popolo fino ad infracidare; il medesimo si aspettasse dell'altre. La novità del castigo colla violenza battè sì fortemente l'imaginativa sconvolta delle altre, che pazze le corresse, furiose le abbattè, e disperate col timore le rimise in cervello, e lor persuase, per non esser sospese morte, di non sospendersi vive; e cessò affatto la sciocchezza del morbo col correttivo della vergogna.

Ditemi con sincerità, A scoltanti, se un simile stratagemma riesca a Dio. Ma che rileva a Dio, se tutto il male è nostro, dallo spettacolo cotidiano di tanti cadaveri sospesi per dovunque volgiamo gli occhi, il non persuaderci di non volere anche noi entrare a parte nella scena tragica? Deh vi pren-

da il cuore quell'affetto di giusto timore a tal vista, che sorprese gli Ebrei al metter piede all'altra riva del Mar rosso, e al rimirarsi alle spalle l'orrendo naufragio, che avean fatto, al riunirsi le acque divise, Faraone, el suo esercito. Videro vomitarsi dalle onde gli Egizii, i quali invitò il mare colle strade aperte, e gli accettò nel seno per affogargli, e seppellirgli; e poi, quasi ne pur volendogli già fatti cadaveri, rigittargli al lido per farne una bella vista agl'Israeliti già salvati. A tale spettacolo quale affetto a questi nacque nel cuore? Forse di giubilo a veder venire a lor piedi esanimi que' medesimi, che sì grave lor avean premato il giogo sul collo? Forse di ardimento ad insultargli, deridergli, calpestarli in vendetta delle loro patite oppressioni? No no. Fu l'affetto del Timore, che tutti gli scosse: *viderunt Egyptios mortuos super litus maris: timuitque omnis populus* (*Exod. 14. 31.*). Ma il Timore non è figlio della cognizione del male imminente? e quì riguardano il male altrui, el proprio bene. Di che paventano sul lido quei, che trovarono sicurezza nel mare, fedeltà nell'onde, e protezione nelle acque: rassodate in muraglie per coprirgli, e difendergli? No. Temano pure gli Ebrei già sicuri a vista dell'altrui male; perchè assai più oltre penetrarono col pensiero di quella vista apparente. Vedeano essi gli Egizii, e riflettevano a se stessi. Pensavano, e ripensavano, che una simile riusci-

ta.

ta aspettava anch'essi, se incorrevano in un simile ardimento. Riconobbero alta la mano vendicatrice di Dio, che non dà quartiere a chi alza la mano contro di lui; che se tarda la vendetta, non manca; e perciò *timuit populus Dominum*. Così discorre Oleario: *qui propter nos inimicos nostros destruit, nos etiam suffocabit, si ex amicis inimici sumus*. Giustissimo affetto, ragionevolissimo timore. Ma che volete, ch'io faccia? Ch'io vi dimostri col dito ciò che voi avete su gli occhi? Ch'io vi metta in prospettiva d'orrore i tanti e tanti cadaveri de' peccatori colti alla fine dalla mano pesante di Dio; e che Dio a bella posta ve gli tiene in vista, per farvi la pietà, di farvi capire colla pratica ciò che tutti sappiamo nella speculativa: che chi la fa, l'aspetti; che chi fa male, aspetti male; che la Colpa è la Madre della pena. Ma chi si ricrede? Chi si riconosce? Il Castigo per lo più nelle sagre Pagine chiamasi, con nome misterioso di Visita. Visita più tosto di Medico, che vuol guarire, che di Giudice che vuol punire: *Visitabo super vos omnes iniquitates vestras*, in Amos (Cap. 3. 2.) udite ciò che nobilmente soggiunge su tal passo Girolamo: (In eum loc.) *pulchrè dixit: Visitabo, & non percutiam, quia Dei plaga Visitatio est, atque Curatio*. Il Punire è curare; è piagare, ma per sanar la piaga; è addolorare, ma per liberar dal dolore. E' rigor di Giustizia, ma temperato col mele della misericordia. Ma vi sono an-

co de' castighi eccettuati, castighi di riserva, castighi sfoghi d'una Giustizia troppo stuzzicata, i quali percuotono senza correzione, perche si ricusò la correzione dei primi castighi, e si provocarono gli estremi. Or questi non sono Visite de' castigati, perche son ultimo estermio dei Rei; ma, uditemi, sono solamente Visite amorevoli solamente di quello che vede, di quello che osserva i supplicj di que' miserabili irreparabilmente puniti. Chi gli osserva riceve la Visita amorosa; perche, se vuole, trae il guarimento dall'altrui defolazione. Visita di riflesso, che distruggendo un reo salva l'altro. *Visitabo*: appunto come secondo il sentire di alcuni la polvere, che chiamano, Simpatica, vanta la virtù naturale senza rischio di superstizione, di conferir la sanità al corpo lontano, applicandosi a qualche parte, d' veste di lui, presente. *Visitabo super vos omnes iniquitates vestras*. Il grande Iddio visita colle disdette, con grosse perdite quel Giucatore, che interrompe il giuoco coll'intercalare delle bestemmie: ecco un cadavero, la sua famiglia, la casa, lui stesso. O che visita da addottrinare quell'altro, forse più ingordo di quell'occupazione sfaccendata, dove per vincere egli perde sempre il tempo, per lo più il danaro, di continuo la coscienza. Teme forse di se? Impara alle perdite altrui? Visita Dio le carnalità di quel Dissoluto coi morbi anche forastieri, cogli spasimi, col l'infaccidamento di quella carne,

ch'egli tanto accarezzò. Oh che cadavero spirante da far la predica a suoi pari con argomenti pur troppo dimostrativi! Forse si ravveggonò? Forse migliorano coll'altrui disgrazie? Visita Dio colle depressioni spaventose l'ambizione di quell'altro, che per innalzarsi metteva il piede delle macchine, delle calunnie, dell'estorsioni sopra l'altrui grandezza. Ecco un Cadavero, che giace a terra oppresso dagli esilii, dalle confiscazioni, dai fallimenti. Oh che vista da far passar tutti i fumi, tutte le borie, tutte le pretensioni a quell'utre gonfio di vento, e vacuo di merito. Forse questi mette senno? Forse si dà a chiamarsi soddisfatto del proprio stato mediocre, senza voler ambire le altezze ingiuste, che vacillano sopra i precipizii? Visita Dio i raggiri iniqui di quell'Oppressore dei poveri collo spiantamento della famiglia, colla dispersione delle robbe e d'altri, e sua; dandogli a gustare in sua casa quella povertà che intruse in casa altrui: essendo sempre vero, che la robba altrui è un veleno, che fa rigettare con vomito violento e l'altrui, ed il proprio. Ecco un cadavero di se medesimo, che muove pietà anche a chi gli augurò la rovina. Ditemi, chi al vederlo vuol crederlo? Le mani sono ora più lente a rapire? Sono più rare l'estorsioni? Sono meno frequenti le falsificazioni delle scritture, le compere dei testimonii spergiuri, le subornazioni de' Giudici interessati? Piace al Cielo che sì! Ma se egli è

vero, che nò, ditemi, che può far di più Dio per correggerci, per intimorirci, per migliorarci? Le giustizie per coloro sono misericordie per voi, gli estermi per gli altri sono medicine per voi, il distruggimento degli altri sono Visite amichevoli per voi. E non si ottiene nulla? Che resta dunque?

Vel dirò io, che ancor voi di qua assenti sentiate colla propria ciò che non credete alla prova altrui; che da spettatori diventiate lo spettacolo infausto di altri spettatori, che forse anche poco pochissimo ne profitteranno. Questo è il colpo estremo che fa la mano adirata di Dio: non volete imparare all'altrui spese, imparate alle proprie. Tomasi increduli vi riservate a crederle col toccare; toccate pure. Chi avvisato non si emenda ha il merito d'esser punito senz'avviso, e senza profitto. Col far vedere i castighi altrui Dio ha in disegno di fare un colpo affai più soave di quello, che con avvenimento strano fece la saetta del Cielo della Figlia di Lucio Emilio Cavalier Romano (*Orosius l. 5. cap. 5.*), alla quale quella quasi volesse farle una correzione delle sue vanità con fiamma discreta, e fui per dire, giudiciosa, altro non offese, altro non distrusse che i monili del collo, le anella delle dita, le gioje della veste, ogni fascia, ogni ornamento, senza il minimo danneggiamento della persona, lasciandola intatta, ma corretta; benche, direbbe tal uno, tiro più doloroso non potea farsi ad una Donna, che

spo-

spogliarla delle vanità. Ma Dio castigando tanti e tanti sù vostri occhi, ne pur vi tocca un pelo, non vi spoglia d'un che; quanta, e quanto giusta ragione ha di aggravar la mano, e non correggere, ma distruggere chi non ne profitta? e cadono quì le parole di Eusebio Emiseno (*Hom. de SS. Epiphodio, & Alex.*): *Quis hunc ferre possit mentis errorem? De patientia Dei queritur qui indulgentiam non meretur: non est iustitia perfecta damnantis, nisi clementia praeceperet arguentis.* Si faccia giustizia adeguata, e perfetta di chi non profitta della provata clemenza; e fu clemenza distinta non perdonare agli altri forse meno rei, e perdonar a voi forse piu ostinati. Si faccia giustizia adeguata, perche accresciuta, e moltiplicata. Un tal senso impariamolo dalla bocca di un famoso Omicida, ma poi secondo il Lipomano, e altri, contrito penitente, cioè di Lamec, il quale dalla tortura della sua rea coscienza cruciato proruppe in uno sfogo dolente di confessione sincera col dire alle due sue mogli Ada, e Sella: *audite vocem meam, uxores Lamech. . . . quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum: Septuagies ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies.* Confido, dir volea, con voi i miei timori, che so, avete per me tanto amore: Io sono l'accusatore, il reo, e il testimonio: confesso di aver tolto al mondo due vite, l'una ad un Adulto con ferezza, l'altra ad un Gio-

vanetto con crudeltà. Ho vinto nella barbarie un Caino, sono in obbligo di superarlo nella pena: in una sola sette vendette si prendevano di lui, settanta volte sette di me. Ma fu quale specialità di reato vuol'egli, che si faccia un tal moltiplico di vendette? anzi il peccato di Lamec se supera di numero l'omicidio di Caino, nulladimeno gli cede nell'iniquità. Caino fu fraticida, e in un solo uccise la terza parte degli Uomini. Lamec fu solamente omicida, benchè due volte. Caino ebbe la prerogativa dell'empietà col porre il primo nel mondo l'omicidio, e aprì la porta alla prima venuta nel mondo della Morte. Lamec trovò l'esempio, nol pose, e imparò a torre la vita ad un Uomo, non l'insegnò. V'ingannate, ci ripiglia acutamente Agostino: penetrate a dentro i sensi della vera penitenza, e capite i motivi del dolore assai occhiuto a veder le circostanze del peccato. Lamec condanna se stesso a tanto piu severo castigo, che Caino, perche ben conosceva, che Caino fu sì bene il primo nella colpa dell'omicidio, ma non fu il secondo nell'esser castigato: volli dire, peccò, e non vide alcun altro punito per l'omicidio commesso. Lamec non peccò dopo aver veduto, notato, e penetrato il castigo di Caino omicida: commise un omicidio, di cui scorgeva in Caino la pena; dunque se uccide due Uomini, quasi mal grado della pena da un uccisore portata, ha tutto il merito di portare una pena e maggiore nella

sta:

gravezza, e moltiplicata nel numero. Almeno così glie la rappresentava l'ingegno della sua contrizione: *si post Cain, sono le parole d'oro (De quaest. vet. Test.), in imitatorem ejus septies vindicandum est, quantum amplius in eum vindicandum est, quem nec factum Cain, nec correctio, notate, nec post in eum lata sententia terruit, ut à tam impio, & scelerato facinore voluntatem averteret?* Afferma Gio: Grifostomo (*Hom. 3. in ad Rom.*), che Lamec con questa volontaria confessione del suo fallo, e con questa dolente riconoscenza del suo merito a pene piu rigide, distrusse col pentimento la colpa, e sfuggì il meritato castigo: *neque fratrem post admonitionem occidit, neque accusatore opus habuit, neque Deo interroganti impudenter respondit, sed vermine arguente se ipsum condemnavit, veniam adeptus est.* Dove siete, o Imitatori di Lamec nella colpa, ma non già nella penitenza? Come deh come fate, andare a voto i disegni della Misericordia divina, col punir altri, e avvisar voi, e accumulate sempre piu alti meriti della Giustizia piu rigorosa? Deh sia questo il tempo di risolverci a non piu stancare la già stancata clemenza divina. Deh facciamo anche noi una confessione schietta, e sincera, che noi noi, che pur viviamo e sani, e vegeti, abbiamo piu impinguato il processo dei delitti nell'archivio della Giustizia, piu piu di tanti altri, che noi abbiam visti, meno rei quali erano, bersagliati, e inceneriti dal suo fulmine.

Abbiamo noi visto, o no nel contagio del 1656. Città popolose, e grandi fatte grandi sepolcri di cadaveri? Che ci disse Dio con quel silenzio d'orrore, ove era tutto preda di morte? Che il carname era pena delle carnalità che l'alto contagio svaporò dalle pozzanghere delle concupiscenze. Dopo tal vista abbiam noi peccato? Siamo dell'istessa pena rei? Che meritiamo noi dunque dopo aver veduto il castigo, e nondimeno reiterata la colpa? almeno dolenti confessiamolo. *Septuplum dabitur ultio de Cain: de Lamech vero septuagies septies.* Abbiam noi visto o no dalle scosse orrende dei terremoti del 1688. e altri susseguenti seppelliti, e morti tanti nostri conoscenti, oppressi dalle proprie abitazioni. Che ci disse Dio col tuono strepitoso della terra scommessa? Che le nemicizie, le fraudi, le calunnie, le bestemmie erano state le vere elazioni ignite, che squarciavano le viscere della Terra, e rendevano paralitico il Mondo. Abbiam noi peccato di nuovo? abbiam irritato nuovi contorcimenti della Terra troppo aggravata dai misfatti? Ditemi, di che siamo degni? Confessatelo. Abbiam visto o no dall'evaporazioni immense di ceneri vomitate dal Vesuvio a Ciel sereno tolto il Sole, e annottato il giorno? Che ci disse Dio in quelle tenebre palpabili? Che per noi erano quelle tenebre Egiziane, se il Cristianesimo è divenuto un Egitto di malvagità. Abbiam noi dopo tal vista aperti gli occhi a piange-

re

SECONDA PARTE.

re quei peccati, che sappiamo commettere, e non sappiamo conoscere? Ditemi, che meritiamo? Ma io dirò, che aspettiamo? a crederlo col provarlo? *Flagellasti eos*, così piangeva Geremia (*Cap. 5. 3.*), *ne voluerunt credere: negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse.* E che pensiamo forse, che già è esaufta l'Armeria de' gastighi divini? che non vi sieno piu pestilenze da spopolar le Città, non piu terremoti da spiantar le Provincie, non piu inondazioni di fuoco da incenerire Città intere? Così si pecca nel Mondo Cristiano tante volte, e così spesso da Dio battuto, e ribattuto, e colpa nostra, non migliorato. Ma tal sia di altri, vogliamo noi, cari Uditori, ne' cui volti veggio le stampe d'un santo timore, non riconoscerci in questo giorno, non piangere, non ritrattare la nostra durezza, non lavarci colle lagrime l'anime da tante colpe? Deh non diamo dilazioni ad una vera, e sincera conversione, per placare l'ira divina, non già stuzzicarla colle replicate colpe! Risolviamoci, e fermiamo la risoluzione con quell' Ancora misteriosa, che gli antichi Cristiani portavano scolpita nell' anello, per dinotare d'esser fitti, e fermi nel santo Timor di Dio. Temiamo sempre di Dio; crediamolo Giudice severo: per provarlo Padre amoroso.

MA siasi, che i castighi temporali si aspettino a credergli col provargli. Sono, dirò così, pene pecuniarie, che solo cagionano dolor di borsa. Ma qual fior di cervello rimane in quelle anime, le quali vivono in tal tenore di costumi, che, puo dirsi, non credono le pene infernali, ma aspettano per crederle nel farne la miserabile esperienza. *Va iis* piangendo esclama Salviano: *va iis, quibus hac expedienda prorsus sunt, quàm credenda!* Eh ch'è così, Uditori: nol credono, nol credono. Fingete pure, che quel Criminale spaventosissimo dell' Inferno, quel fuoco, ch'è miracoloso per cruciare coi prodigj, quel Mai, quel Sempre, quell' Eternità, fusse tra gli Uomini non altro, che una opinione probabile, spalleggiata da congruenze ben fondate, persuasa anche da ragioni gagliarde; ditemi, sol tanto non sarebbe forse uno sprone piùgentissimo a spingerci a far di tutto per non incorrere la mala ventura di aver: vedere, se tal opinione sia vera, ò falsa colla prova dei propiti spasimi? Gemono? Ogni vera prudenza insegna, che di quanto maggior rilievo è il male che si teme, tanto piu accortamente esser deve la sollecitudine di mettersene alla lontana. E' stata bandita la tal provincia come attaccata dalla peste anche incerta: ecco i cancelli alle Città vicine, guardie ai confini, i Magistrati tutti vigilanza: si fa esame de' viandanti, s'intimano le quarantene: si vi-

fità

fitano le robbe, si assicurano col fuoco anche le lettere. Ogni sollecitudine è bene spesa: si tratta di peste: ogni ombra fa corpo, ogni sospetto è certezza, ogni probabilità è evidenza. Chi si fa cuore di girare a quella provincia? Chi non pospone al timor della vita, qualunque sia il vantaggio di rilevante interesse? Sapete perche? perche d'ognuno il primo amore è della vita: ognuno crede il gran rischio, niuno vuol farne l'esperienza. Mio buon Dio! La peste può torci la vita, ma quella vita, che presto, o tardi s'ha da perdere. E per un Eternità spafimata, dove un anima debba morire d'una morte sempre viva, e vivere una vita sempre moribonda, qual parte di quelle diligenze s'impiega? Per un Inferno, ch'è un articolo di fede, ch'è una certezza infallibile, chi s'impegna a scansarne il pericolo? e si vive, e si opera ne più nè meno, che se fusse, non un'opinione probabile, ma una favola, ma un sogno: non mi fa mentire la versione ingegnosa su quelle parole di quegli empj appresso Isaia (Cap. 28. 15.): *cum inferno fecimus pactum: legge akri, fecimus Visionem, vel Commentum: sostimano un'immaginazione dei troppo creduli, una invenzione degli Sfaccendati: Visionem, Commentum; e perciò aspettano a crederlo col provarlo: nisi videro, non credam, e si fa tutto fuoco lo zelo di Ambrogio (In ps. 118.); non vis credere, ut possis cavere? non vis audire, ne incipias scire quid timeas, & timere ne pecces? Non si vuol*

credere per non guardarsi, nè si vuol udire, per non apprendere cio che debbasi temere, e debbasi temere per non peccare.

Mi dite di no; e che lo credete con vivezza, e lo sapete con chiarezza. Mi persuado, che dica vero la maggior parte di voi. Ma chi fa, se tra voi si tramischiasse qualche duno, di cui, e a cui con verità parlar potesse il Profeta Isaia (Cap. 30. 11.) con quella enfasi di zelo: *ecce omnes vos accendentes ignem accincti flammis, ambulare in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succendistis. . . in doloribus dormietis.* Si parla a' peccatori, che formano la lor occupazione continua di aggiunger fiamme a fiamme per rinforzar sempre l'incendio, ove più divampate; e non credono, che queste queste fiamme son quelle medesime, da cui cinti, e ristretti arderanno in eterno, e lo crederanno allor che lo proveranno: *neque aliud sibi volunt, spiega Gaspar Sanchez. (In eum loc.), quam conflagraturus impios eo incendio, quod ipsi jam pridem in se ipsos accendunt, & fovent: nobilmente.* In certo modo di dire, l'Inferno aspetta dai peccatori il rinforzo delle fiamme, che alle sue proprie, portino quelle fiamme, di cui essi arsero, per fargli in esse arder per sempre. Ma andate loro a persuaderlo. Vi crederà quell'Avvaro, che di quell'oro, e argento, che tanto perdutamente ama, liquefatti al riverbero delle sue fiamme, si aumenterà a suo danno l'incendio eterno? Quel Lascivo, che

in quel medesimo bituminoso fuoco, dove ora cotanto si delizia, avrà il suo propio inferno. Quel Vendicativo, da quei ferri, e da quei bronzi, che fece ordegni delle sue care vendette, trarrà i suoi crepacuori sempiterni. Nol credono, perche nol pruovano; se lo proveranno, perche nol credertero. Vittime infelici da sacrificarsi alla Giustizia divina, che s'ingrassano ne' vizii per essere dagl'istessi vizii svenati, e si coronano di que' peccati, che faranno i loro vincoli eterni, secondo l'espressione di Minuzio Felice: *hi ut victima ad supplicium saginantur, ut hostia ad pœnam coronantur*. Come mai lo credono, se tutto giorno colà, al supplicio, al patibolo a carriera stesa precipitano? e se non avesse troppo dell'orrore il mio senso, vorrei dire, che non in altro tenore operano, che se a bella posta volessero farne l'esperienza. Diciamola chiaramente. La strada reale, che fa capo all'Inferno è il vivere, com'essi vivono: i Dannati non altra strada batterono: correre a seconda delle passioni, agli atti agguignere gli abiti, agli abiti il poco rimorso, a questo l'ostinazione. Chi volesse da disperato dannarsi, che altro farebbe? Ditelo una volta. In quel gran viaggio, che faceva alla conquista del Messico, quel grande Scopritore di mondo Ferdinando Cortes (*De Solis lib. 3. cap. 4.*) per piantarvi non meno la Fede, e la Croce, che le Aquile, e Casa d'Austria, pressq a Tlascalà

uno di quei monti, che a pari dell'Etna, e Vesuvio vomitano fiamme, diede in tal finimondo di tuoni, di fumo, e fiamme, che a memoria di quegl'Indiani non s'era mai infuriato altrettanto: fu vvi un Soldato per nome Martino d'Ordaz, che chiese licenza al Cortes di portarsi a riconoscer la bocca di quell'incendio; nè dalle timorose dissuasioni degl' Indiani, nè da altro rispetto rattenuto, saltò fin sulla cima, e dentro le piu vive fiamme osservò l'apertura fino a misurarla coll'occhio; ne distinse le circostanze, ne riseppe quanto potè; finche, puo dirsi, il Demonio ivi adorato quasi per dispetto, e astio contro chi veniva a conculcarlo sul suo trono, rovesciò addosso a colui una tal piena di fuoco, bitume, cenere, e sassi, che il misero a poco non vi restò seppellito, e morto. Temerità biasimevole, non generosità militare, assalire il fuoco, e combattere con quel piccolo inferno. Ma si assolve pure, anzi si stimi giusto ardire, se viene al confronto di chi col molto peccare, e poco credere, corre, voglio dir così, a stuzzicare il vero inferno, a ballargli sull'orlo, a pendere con un piè alzato quasi dentro la sua bocca, dicendo colla lingua dell'opere: nol credo, se nol pruovo. Nobile, ti è già venuto il cartello di disfida al duello: su al campo; ma ferma: credi o no, che in quel campo già spalanca la bocca l'Inferno, se all'avversario meglio che

M m

a te

a te serve la spada? Generoso Soldato, tra poche ore è intimato l'assalto a quel fortino ben guardato: configliati colla tua coscienza, se ti torni a bene il confessarti prima; eh confessarsi! è vergogna da codardo; come se sia vergognoso ad un Cristiano il temere anche d'un'Inferno. Siamo all'undecimo della febre maligna, o Inferno. Di Confessor non si parla. E che si aspetta? Che nel precipizio il Confessore chiamato non giunga, ò che giunto non sia udito; nè ad altro serva, che con una affolluzione condizionata risponda a chi sol mostra di strignergli a mezz'aria la mano per segno? E a costui non puo dire con verità Salviano: *va tibi, cui illa prius experienda sunt, quam credenda?* Miei Uditori, sono queste mie malinconie, sono esaggerazioni, sono figure Rettoriche? ò pure dimostrazioni sensibili, che costoro aspettano a credere col provare? Per contrario fanno ben crederlo per non provarlo tutti coloro che possono dire con Pietro Damiani (*Lib. 8. epist. 4.*): *Ecce nos miseri, & infelices, quod jejunantes, & adversus malignos spiritus infederabili concertatione jugiter oblustantes sperare vix possumus.* Udite? Chi crede, che cosa sia Inferno, e non vuole provar quella stanza, contende alla sua vita per fino il necessario a vivere, vive sempre in armi, sempre in veglia per combattere, e vincere, e pure stenta per mante-

ner la speranza di non inciamparvi. Per vostra fe chi de' due meglio l'intende? Chi de' due meglio crede? Che interrogazioni io fo? Non v'è dubbio, che dei due generi di persone non puo essere uguale il credere, e il non voler provare, se d'essi sono così contraddittorie le operazioni. Prendetevi il piacere d'interrogare i Dannati, se crederono ciò che provano. No no, mi risponderbbono, così la sente Eusebio Emiseno, il quale vuole, che uno degli affetti piu potenti, che dominano in que' cuori disperati, è la Maraviglia: *Mirabitur, quomodo flagitiis acquiescere potuerit.* Come? è possibile, che di un piacer volante, di un sordido guadagno abbiam voluto far permuta con questi eccessi di crapacori? *Mirabitur.* E agli spassimi di maraviglia sì cruda ci riferbiamo noi? E a credere, quando il credere sarà provare, avventuriamo le povere anime nostre? Così tiranni siamo di noi stessi? Così ignoranti della vera prudenza? Così non sappiamo giocar della prevenzione? Così non vogliamo provvedere a' casi nostri? Così poco ci cale d'una eternità? Di tanto peso sono ne' nostri cuori queste miserabili creature? Così stretto confiniamo il discorso a ciò che vede l'occhio, ascolta l'orecchio, tocca la mano? E non faremo una volta la seria risoluzione: quì va di tutto; lasciamo il nulla per salvar

il

il tutto : Non si tratta dell' interesse altrui ; pericola il nostro. Crediamo a tempo ciò che si crederà fuor di tempo , ricordevoli del grande avviso del Savio , e lo disse anche Platone (*Prov. cap.*

9. 11.) , che il primo effetto della prudenza è l' esser savio a proprio utile . *Si sapiens fueris , tibi metipseris* . La Sapienza increata faccia , che così facciamo.





DISCORSO XIX.

Nella Dom. II. dopo Pasqua.

LA COSCIENZA CHE PARLA, E LA COSCIENZA CHE TACE.

Ego sum Pastor bonus, & cognosco oves meas, & cognoscunt me. Mea Vocem meam audient. Jo: 10.

Rieco di profondi misterj, e colmo di amorose espressioni è il dolcissimo ragionamento, che il nostro Gesù fa ai suoi amati Discepoli. Egli col darli un caro vanto fa piu chiara mostra della sua umiltà, e mansuetudine. Si dà il titolo di Pastore; qual mestiere piu basso? Di Pastor buono; qual carattere di lode piu splendida? Grande abbondanza corre di Pastori nel Mondo, perche corre grande ambizione di guardare altri, cioè di sovrastare; e una grande avversione ad esser guardati, cioè a fogggiacere; ma altrettanto è la carestia de' Pastori veramente buoni; perche i buoni

sempre son pochi, pochissimi. Come no, se quello, e non altri è Pastor buono, che non dubita di avventurar la vita per le sue pecore? Demerita il titolo di Pastore chi è Mercenario; perche ha l'occhio alla mercede sua piu, che alla Greggia non sua. Oh a quanti il nome di Pastore è un mero soprannome, che malamente cuopre Cuori mercenarii! Là s'impegna l'ardenza certamente dello zelo, dove si vede la mercede piu pingue, e la Greggia con lana d'oro. Misera la Greggia, che sia attaccata da Lupo affamato! Il Mercenario travestito da Pastore poco bada, e presto fugge, e lasciando a discrezione della rabbia nimica le pecore, mette in

sal-

salvo la sua pelle , e il suo guadagno,perche questo ama,non quelle. O che caro, che amabile , o che amante Pastore ch'è Gesù ! Sì amorofo, e forte impegno ha per le sue pecorelle , che per farne le difese rilevò mille ferite dai Lupi , vi sparfe tutto il contante del Sangue, e vi perdè il capitale della vita! Che potea far di piu questo svisceratissimo Padre, e Pastore ! Cio che egli ha fatto , e patito per tutta la sua Greggia , avrebbe anche patito, e fatto per un solo Agneilo. Così ha saputo all' universalità dell'amore dare la singolarità dell'intenzione ! Conosce con distinzione una per una le sue pecorelle; e queste una per una fanno ben riconoscere lui, e fargli risposta di speciale gratitudine per così singolare beneficenza . Per ora non è ancora nella perfezione del suo numero il suo Ovile . Tanto farà, tanto dirà , tanto parlerà a quelle pecorelle che ora non ha , che una volta le farà sue , e togliendo via ogni altro falsario Pastore , unico Pastore farà di un solo Ovile. Non riguarderà alla lana , rimirerà il cuore; oh quanto a roverscio dei Pastori Mercenarii, i quali piacesse al Cielo , che tanto badassero nelle loro pecorelle come vivano , quanto come rendano ! Sia per altra congiuntura punto sì doloroso. Dai mercenarii Pastori io mi rivolgo alle vere pecorelle di Cristo , e mi fermo in quel distinto carattere, che il gran Pastore in esse ò vede, ò vuol vedere: *Cognosco oves meas , & cognoscunt me mea : Il*

Pastore divino conosce i suoi Agnelli, e questi conoscono lui, e lo conoscono alla voce : *vocem meam audiens* - E qual'è questa voce del Pastore, se non quella tacita voce, ch'egli fa risonare nei loro cuori nella Coscienza? Gesù sempre parla al nostro cuore illustrandolo , movendolo , ispirandogli ; dunque qual'è l'obbligo nostro di udirlo , e di eseguir ciò che ne udiamo? Guai a noi , se egli tacesse ! Onde si forma il fruttuoso assunto : che è un gran favore di Dio la Coscienza, che parla ; guardiamoci bene dal non udirla per non incorrere nell' infausta pena d'una Coscienza che tace.

E chi sa? forse non senza mistero ha la Natura organizzato il nostro cuore con ai lati due orecchie nella sua base, destra, e sinistra, questa di quella minore, ma di ugual necessità alla sussistenza del Cuore: nell'accogliere tutte e due , prima di lui il Sangue che circola: e volle ancora con tal provvidenza tenerlo di quelle provisto , che non solo le orecchie gli facessero compagnia nel vivere, ma anche gli sopravvivero , lui morto ; affermando i Notomisti, (*Tb. Bartolin. lib.2. cap.7.*) che il Cuore ch'è il primo a vivere non è l'ultimo a morire, ma dopo la sua morte prima muore l'orecchia sinistra , e poi finalmente la Destra. Bel simbolo , che adombrò la Natura nel Cuore : sia tutto in attenzione per ascoltare quell'interna voce, che si articola nel silenzio, e si forma dalla Ragione . Felici di noi , se piu ascolta-

mo,

no, che parlassimo! se disse pur bene colui, che misteriosamente abbiamo due orecchie, e una sola lingua, per parlar la metà meno di quello che udiamo; ed oh quanto mostruosi sono quei tanti, che hanno piu e piu lingue per dire, e disdire, e niuno orecchio per ascoltare le voci del *Dovere!* La *Coscienza* da *Maestra* ci parla al cuore, e parla sempre per nostro bene, e sempre dice vero. Ohi adoriamo i tratti maestri della *Provvidenza*, che per chiuderci la bocca ad ogni querela, ci ha fatta la provvista d'una *Guida* che nasce con noi, in noi vive per quanto noi viviamo! *Caro mio Dio*, che bramo di piu per la buona condotta de' miei eterni interessi, se ho voi dentro il mio cuore, che di continuo mi dite parole d'amore, e parole di verità! A chi son debitore de' miei orecchi che a voi, che meco trattate in confidenza così stretta, che siete, e parlate a me dentro di me! *Puo forse mettersi in dubbio una tal voce di Dio* espressaci per la *Coscienza* tra noi *Fedeli*, se ebbe occhi da vederla, e mente da conoscerla quell'ammirabile *Filosofo Gentile Epitteto (Epistet.)*, che scrisse: *Parentes nos Pueros Pedagogo, Deus autem nos Viros Conscientia, custodiendos tradit?* Ai *Fanciulli* di nascita eminente è ottimo provvedimento assegnar un *Ajo*, un *Maestro*, che lo tenga in una stretta suggestione, gl'insegna dalla tenera età i buoni costumi, le maniere del procedere, le frasi del complimentare, le proposte, le ri-

sposte, e che so io? Cio ch'è l'*Ajo* a noi fanciulli, e a noi già adulti il *Dettame della coscienza*, che ci metta in orrore il male, e in buona grazia il bene, che c'indetti le buone *Massime*, ci dissuada le ree, che ci dia la spinta alle virtù, ci ritragga dai vizii; e tutto cio per commissione datagli da *Dio*. *Deus custodiendos tradit*. Di *Dio* di *Dio* è, dirò così, *Commisaria la Coscienza*, e quanto ella praticamente suggerisce, tutto è una dichiarazione delle alte intenzioni di *Dio*, come *Regola sovrana* di tutte le azioni: Così la definisce il *Maestro Angelico (1.2. qu. 19. art. 3.)*: *est Regula proxima voluntatis, derivata à prima, & principali Regula omnium actionum humanarum, scilicet, à Lege Divina, & aeterna*. Non dubita l'Imperfetto di dare a questo *Dettame* il gran titolo della *Scienza del bene, e del male*: *esse in nobis positum quendam Spiritum scientia boni, & mali (Hom. 21. in Matth.)*. E di bisogno dunque, ch'io chiami in testimonio i *Padri* per autorizzare l'autorizzato dalla propria *sperienza*? Evvi alcuno, che non senta risonar nel suo cuore i *Dettami* della retta coscienza, e non possa dire *ab experto* cio che dicea *Giobbe (Job. Cap. 4. 12.)*: *ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtivè suscipit auris mea venas susurri ejus*. Benche parli basso, e sia un dolce susurro, non cessa mai la *Coscienza* di parlare, e farsi intendere piu che nol vorrebbe il cuore, dal cuore medesimo. Quanto è forte nel-

l'in-

P'insinuarfi con la sua dolcezza! Quanto penetrante per farsi udire nella sua soavità! Quanto maestosa nel parlare, quanto retta nel decidere, quanto ingegnosa nel persuadere! O che nobile scuola ci è aperta nel nostro cuore! Ma oimè che vi sentiamo pure le lezioni a viva forza, ma da pochi si ritengono a mente, e si mettono in opera!

Or siate meco. Chi può negarmi, che il Beneficio è un dolce e fattore di corrispondenza? par che sia un contratto stipulato dall'istessa Natura, Dare, e Ricevere, favori, e gratitudine. Deh date il giusto peso a questo, comune sì, ma non per tanto, singolar favore, di portar con noi nel nostro cuore una norma viva, e perenne del nostro vivere, un perpendicolo da indirizzare tutte le operazioni, una bussola da mostrarci il vero sentiere da imprendersi, gli scogli ciechi, le secche, i golfi pericolosi da schivarfi. Un Dio farsi nostro continuo maestro, Ajo, Guida, Capitano, Direttore, Consigliere, Luce per illuminarci, Fuoco per accenderci, Base per stabilirci. Dava pure il primato tra tutte le sue fortune Alessandro M. a quell'una, che a suo tempo fusse nato un Aristotele, di cui fusse discepolo. Metteano pure in conto di abbondante paga dei lor servigj quei Soldati di Alessandro Farnese l'esser di nuovo impiegati nella guerra sotto la condotta di lui, chiedendo a gara a Filippo II, *ut iterum sub Alexandro militemus*. Se navigate, vi è un precetto il cenno del Pilo-

to, che stiate saldi in barca. Se combattete, v'è un oracolo l'ordine del Capitano, che andiate sotto a quel posto. Se viaggiate, chiudete gli occhi, e spingete il passo dietro ad una buona Scorta, che vi mostra la strada. E qual è mai il torto, l'ingiuria, l'ingratitude, l'ingiustizia, che facciamo al cenno, all'ordine, all'indirizzo, alle voci d'un Dio, che ci regola, c'insegna, ci guida col Dettame della Coscienza! Che bell'onore facciamo ad un Dio che parla, quell'onore forse, che egli pretende, ed aspetta da noi colla nostra ubbidienza? secondo l'espressioni, che Basilio di Seleucia mette in bocca a Dio, che intima il precetto ad Adamo (*Orat. 3.*); *quo in pretio sit Legislator, observatione legis propala: perspectum tuum habeam animum, ut a moris tui in pretio habeam: antefere totius Paradisi largitorem unico ligno: honoris mei arbitrum te statui*. Nobilmente. E' far onore, o disonore a Dio, turarsi l'orechio alle sue insinuazioni tutte amore, e ascoltare gl'inviti lusinghieri delle Creature, che sono traditrici? L'anima è in bilancio tra un Dio che parla, e un oggetto peccaminoso, che al letta: chi ne ha la meglio? Ditelo voi. Fa orrore ad ogni orecchio Cristiano quella parola, *Operar contra coscienza*; oh quante volte dimenticati di noi siamo soliti formarne un rinfacciamento a chi vuol tirare il guadagno coll'argano della fraude, a chi vuole intentar la lite ad un giusto Possessore, col dirgli: voi operate contro coscienza. Per

gli

gli altri stimiamo, che abbia tutto il suo gran peso la sì gran parola; ma per noi operar davvero contra coscienza è un pensiero, che non ci tocca sul vivo, e un oggetto, che non penetra oltre la pelle. Operar contra coscienza, se fusse un operar contro il parere d'un amico, farebbe un peccato capitale contra l'amicizia; ed oh quanti per far onore agli altrui consigli, perche di persone amate, non curano di metterli sul balzo, di giocar del resto della robba, della quiete, anche della riputazione. Ma il Dettame, il consiglio d'un Dio non ha il merito, che per gratificarcelo gittiamo un guanto. Operar contra coscienza è il peggior termine, che possa usar la Creatura col Creatore, è un maltrattamento della Maestà divina fattasi presente con ispecialità nel suo Rappresentante, eh'è il Dettame della coscienza. Tal circostanza della presenza speciale di Dio viene amplificata da S. Zenone nel bruttissimo termine del Popolo Israelitico, il quale a vista della Colonna di nuvola, della Colonna di fuoco, dove Dio avea il suo Trono, osò di aguzzar la lingua serpentina contro di Mosè; & *murmuravit populus contra Moysen, dicens: quid bibemus?* (*Exhod. cap. 15. 24.*)? O che risalto d'ingratitude mostruosa! dic'egli. Non vedete, o Tribu audaci, e pusillanime, quali occhiate d'onnipotenza gitti il grande Iddio da quella Colonna, che vagliono a roversciare il mare sul capo di Faraone, e del suo esercito, e dargli a

morte? Quindi Dio parla, quindi comāda, quindi dispone la marcia a vostro favore; e voi sugli occhi d'un Dio a voi così favorevole arditte di dirne male nel suo Ministro? Quindi favori, da voi pessimi tratti; quindi amorevolezze, da voi Sconoscenze; quindi miracoli di potere, da voi portenti di disamore; *Angelus pravius*, parla Zenone, (*Serm. 2. in exhod.*) *sua castra promovit, ut etiam presenti Deo probareris ingratus*. Perche altro ci parla Dio dalla colonna di fuoco invisibile, che ci guida gli andamenti del cuore, che per nostro bene, per nostra salute? prendete le misure dell'enormità, che spicca nella nostra ingratitude, ad onta, fui per dire, delle finezze divine contraporre le nostre prevaricazioni; sugli occhi di Dio aprire la scena di contrarie affezioni, al suono della voce di Dio gridar col linguaggio delle opere, che gli siamo contrarii di genio. *Quod, esclama S. Basilio (In cap. 1. Isaiæ.), quod dari potest majus argumentum malitiæ, quam ab eo deficere, qui bonus est? quæ unquam gravior exuberantia malignitatis, quàm eum exasperare, quo nihil melius, aut placidius?* Eh che non abbiamo che cedere alle Cantaridi, che nudriscono il veleno piu tetro nascoste sotto le Rose, e i fiori piu belli, balle Serpi dell' Arabia, di cui scrive Pausania (*Lib. 5.*), che sogliono raunarli per istinto attorno alle piante del Balsamo, sicche gli Arabi per raccogliere il sugo con far dello strepito ne discacciano le Ser-

pi,

pi, le quali forse vi concorrono per piu far mortale il veleno all' opposizione dell'antidoto. Sappiamo pur noi peggiorare ne' velenosi affetti, anche all'odore delle divine illustrazioni.

Peggiorare sì, ma non quietarci. Alza sì forte il suo grido la coscienza sulle prime, che reca disturbo ad ogni contento, e mette in agitazioni molestissime non dico il sonno del peccato, ma anche il letargo dell'ostinazione. Infelici peccatori, che non possono per quanto vogliano, quando non ancora son giunti all'estremo del male, fuggir la scuola della Coscienza, nè campare dalla sferza del Rimorso. È pena indispensabile della Colpa, col suo piacere al Senso dispiacere alla Ragione; perchè l'Uomo alla Ragione deve servire, non al Senso. Riferisce il celebre Medico Samuele Polifio, come rarissimo ad avvenire, di aver ritrovati nel cuore di un Giovane morto di ferita, molti Vermi, che di mezzo ad una massa di sangue grumoso con occhi in fronte, con una piccola proboscide alla bocca, lo avean roso. Ma è cotidiana esperienza personale di chiunque pecca, portar nel proprio cuore il Verme della coscienza, che lo morda, lo laceri, lo tenga in continue agitazioni, siamo avvertiti da Isaia: (Cap.66.24.) *Vermis eorum non morietur*: fin dalla vita presente dà le sue morsiature al cuore, ma oh quali le darà nella vita eterna! dove gravemente S. Bernardo (*Lib. 5. de consider. cap. 12.*): *hic est Vermis, qui*

nō moritur, memoria praeitorum. Semel injectus, vel potius innatus per peccatum, haësit firmiter . . . nec cessat rodere conscientiam, eaque pastus esca utique inconsumptibili, perpetuat vitam. Chi può vivere così sì fiere morsiature del cuore? Chi può dormire con agli orecchi del cuore così aspre riprensioni? Sì, Uditori, si può; e udite l'invenzione maliziosa dell'Uomo peccatore: per mettersi in difesa da chi amorevole lo sgrida, da appassionato lo punge, ed insieme per prolungare con qualche quiete il sonno, il letargo del peccato: alla coscienza, che lo incalza dà belle parole, col darle cento ragioni, col risponderle, che dice vero, ch'è così, ch'ella dice bene, e ch'egli opera male: tutte confessioni schiette, e sincere spremute dalla forza della Verità, e della Fede: tutte dichiarazioni dell'intelletto, che è illuminato più che non si vuole. Ma è questo uno stratagemma politico per dar qualche appagamento alla sinderesi, per farla tacere, e quietare, per rintuzzare il più che si può la punta acutissima del Rimorso; e in tanto la Volontà incantata dal piacere, imbarazzata dagli impegni, soverchiata dalle attrattive della colpa, vorrebbe, e non vorrebbe, fluttua tra il Sì, ed il Nò per risolversi; ma per non risolversi giammai; a guisa de' mali Pagatori, che fanno mille promesse per dar la fune lunga ai Creditori, ma per non fare veruna esecuzione del soddisfarli. O Velleità, che sono i Sensali più fedeli del Demo-

nio ! O Irrisoluzioni , che sono i Sintomi piu proprii della morte eterna! O Perplessità, di cui è popolato l'Inferno! Simboleggia un tale ondeggiamento artificioso de' Peccatori quel parlare misterioso della Sposa , benchè da questa ufato in senso migliore: *Ego dormio, & Cor meum vigilat* (Cant. 5.2.). Io ho chiusi gli occhi al sonno, ma tengo il cuore in veglia. Nè appieno dorme, nè in tutto veglia. L'amor dello Sposo era un forte consiglio a scuotere dagli occhi il sonno ; ma l'amore del riposo la lusingava a profeguirlo. Combattea seco medesima, fluttuando tra il voler forgere, e il voler giacere. Qual farà il mezzo termine per mettere in accordo la lite ? Dividere la giurisdizione ; e per dar apparenza alla sua costanza nell'amore , mantiene vegliante il desiderio, ma altresì tiene in sospensione il forgiamento . Argomento chiarissimo d'imperfezione della Sposa , ma di pessimo tratto ne' peccatori . Di lei acutamente scrisse Gilliberto; (*In Cant. cap. 5.*) *indulgetur animo requies ; nondum tamen ab illa gloriosa ebrietate sorbetur, & rapitur. Dormit tentamentis: nondum tamen excitatur illis inebriantibus blandimentis* . Ella vorrebbe adempire il suo obbligo di aprir presto al suo Sposo; ma non vorrebbe contristare l'oziosità ; si lascia rapire dalle lusinghe della quiete , perche non è ancora sorpresa dalla santa ebrietà delle celesti consolazioni. Colui ascolta pur bene il linguaggio della coscienza , che di conti-

nua gl'intuona all'orecchio , che tanta vicinanza all'occasione peccaminosa , e tanta lontananza dai santissimi Sacramenti formano il lucro cessante , e danno emergente , per incorrere nel fallimento eterno: colla Confessione , e Comunione almeno una volta il mese potrebbe far riparo alle continue sue perdite. Lo veggo, risponde, lo so; conosco il male , e conosco l'antidoto ; gran pazzia , se volessi trascurarlo : un po. di tempo mi è di bisogno per fare una generosa ritirata . Egli parla da vegliante . E perchè non ora ? Ma io non so che sia, ripiglia; per ora non si puo; si attende la congiuntura di non piu parere ingrato a chi tanto mi favorisce. Ecco il parlare in sogno . Come se le cento , e mille ingratitudini fatte a Dio fossero un reato civile, una sola alle creature sia criminale ; e per non disgustare una carogna, i disgusti gravissimi di Dio non si mettono in conto; per quanto gridi il dottissimo Salviano con vera espressione: *in comparatione omnium Deus vilis est.*

Ot se così trattano la coscienza, che parla, e parla a lor favore, non han forse costoro tutto il merito di avere una Coscienza che tace? Se la Sposa si trattene a giacere litigando coll'oziosità, meritò il castigo di non incontrar lo Sposo, ancor che levata si: *surrexi, ut aperirem Dilecto meo ; at ille declinaverat, atque transferat*, pensate , che avvenga altramente di quelle Anime , che si voltolano nel letto della loro soddisfazioni vegliando, e

dor-

dormendo, ascoltando, e facendo il fardo? Altrettanto di esse avverrà, avverrà. Volete, che la coscienza gitti a lungo le parole al vento? Volete, che si profiegua a pungere coi rimorsi, chi vi ha fatto il callo? Volete, che si parli a' Sordi? *Quis Surdus*, se ne lagna Dio per Isaià (Cap. 42. 19.), *nisi ad quos nuncios meos misi?* Come se solamente sia in coloro la piu profonda sordaggine, a cui siano inviati gli Ambasciatori di Dio: Al certo non si porge il donativo dove non si fa il bell'incontro di affetto grato, ingegnosamente Eusebio Emiffeno: (Hom. 11. Pasch.) *periclitatur munerantis donum, si non inveniat munerantis affectum*. O pure faremo giunti a quella perfida finezza d'ingratitude, la quale Seneca osserva nei sommamente sconoscenti: con odiare chi gli beneficò far mostra di nulla loro dovere, e in vece di dar la paga della riconoscenza al benefattore, con un soprammano d'ingegno ingrattissimo offendergli per non riconoscerli: *argumentum nihil debentium odio querunt*. Ah con quanta tenerezza vi compatisco, peccatori miei pari, che fate stancare il Verbo eterno, che continuo vi parla: *Laboravi rogans!* Quanto temo, che già lasso di chiamarvi, lasso di piu ammonirvi, e lasso di ricever da voi tante negative, quanto temo, ch'egli non vi darà piu noja, vi lascerà alla larga la vostra pericolosa quiete, imporrà silenzio alla Coscienza, spunterà la punta ai rimorsi, interromperà i latrati

della finderefi. Mio buon Dio, e che saprò io piu fare, se voi non m'insegnate? che imparerò di bene, se voi tacerete? *ad quem ibo?* dirò con Pietro: *verba vita aeterna habes*. Sono io in così alta ignoranza con tutte le vostre lezioni; che farà di me, se mi si chiude in faccia la scuola, e non ho piu voi mio Maestro! E questa esclusione, e questa licenziata io mi merito, perche chiusi l'orecchio alle vostre care istruzioni. Ah misero, ah infelice, a cui la propria coscienza è già muta, e il cuore è in silenzio, sono sensi di Agostino (In psal. 37.). Sapete voi, che vuol dire Silenzio del cuore? Altro non reca all'anima, che freddo, che gelo, che durezza, e ostinazione: *frigus charitatis sidentium cordis est; flagrantia charitatis, clamor cordis est*. Allorchè la coscienza nel cuore alza il grido, ed è udita, ed è piu udita, quanto piu l'alza, il cuore va tutto in fuoco d'amore. Ma se la coscienza non udita, non curata, non ubbidita si risolve a tacere, allora il cuor sordo vien sorpreso dal gelo. Sì che bisogna ben capirlo. Se Dio col fiato infuse l'anima nella statua morta di Adamo: *inspiravit in eam spiraculum vita*; anche Dio è quello, che col soffio caldo del suo amore anima, dirò così, l'anima, e dà vita alla vita. Dunque, se l'aura dello Spirito divino tante volte vilipesa, in castigo non soffia; ecco il duro ritorno che fa l'Anima al suo freddo, e chi fa? forse anche fa passaggio all'insensibilità. Non è mio il pensiero, ma del lodato A-

gostino fu quelle parole del Salmo (Psal. 147.): *Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* Come mai da Dio, da quel Dio, che *ignis consumens est*, nascere il Freddo? Sì, da Dio, non già come cagion positiva, ma negativa solamente. *Cujus? Dei*, ripiglia il Santo (*Ibi.*): *unde est ejus frigus? Ecce non vocat peccatorem, ecce non aperit sensum, ecce non infundit gratiam: hoc est frigus. Deus non vocat?* Dio tace, la coscienza non più riprende; questo basta, che l'anima intirizzisca, rimanga stupida, divenga sordafra, udendo, e non udendo quasi incapace dei sensi celesti, e tutta capacità per lusingare i Sensi. O che gelo! O che durezza! Datemi in qualche miserabile mal Abituato una tal coscienza che tace, dopo di avergli tanto parlato. Che giovano a riscuoterlo, a riscaldarlo quante voci gli risuonino all'orecchio, quante fiamme gli si accendano d'intorno. Gli diano affalti d'amore i buoni amici col rappresentargli, che il puzzo de' suoi peccati si distende già per li vicini, già per li lontani, che la sua pratica è già il bersaglio delle dicerie, dei motti, delle maldicenze. Sì? Ma se di dentro *Deus non vocat, non infundit gratiam*, che pro? fa per risposta un sorriso, e sogghignando non cessa di sacrificare a' suoi piaceri anche tutte le sue boriose albagie! Tuonino i Predicatori, zelino i Confessori; minaccino castighi, disavventure, anche morti. Appunto; se di dentro *Deus non vocat*, eh, risponde, sono spaurac-

chi di Semplici. Colpo di morte improvvisa gli strappa di lato il suo complice, un altro di non pensato fallimento gli dà il sacco alla casa; un altro di malattia non aspettata gli mette in forche la vita. Non v'è modo. Se di dentro *Deus non vocat*, quasi incude d'ostinazione più battuta più indura: *[cor ejus indurabitur, tanquam lapis]*. (*Job. 41. 15.*)

Almeno, se i mali della vita corrente niente scemano del gelo interno; lo scioglierebbero le fiamme della vita di là! Ah che se di dentro *Deus non vocat*, l'Inferno per quanto slarghi la bocca, non avrà voce da farsi udire, nè fuoco da ne pur riscaldarlo. Sia vera, sia falsa l'opinione di alcuni Moderni, ha nondimeno la lode d'ingegnosa; i quali con acute ragioni pruovano, la Sfera del fuoco è non effervi, è se vi è, non già sopra le sfere, ma nel cuore della Terra ottenere il suo luogo (*Casatus de Igne Dissert. 3.*); donde abbia i suoi svaporatoj in tante Montagne, ne' Vesuvii Mongibelli, e altri del nuovo Mondo, i quali sieno come tanti fiumi di fuoco, che sboccano da quella Sorgente primaria, che n'è l'Inferno. Le fiamme di colaggiù, dicono, sono fornite di due attività, Naturale, e Souraturale, quella per la lor proprietà, e questa per mezzo dell'Elevazione divina. Elevata è la virtù, ch'esercitano, materiali quai sono, sopra anche gli spiriti. Per la Naturale, soggiungono, sono sempre in opera per formare, e compire i più nobili parti del-

della Natura : l'Oro , l'Argento, non dal Sole , ch'è sì da lungi , ma da quelle fiamme , che sono sì vicine, ricevere la concozione, e la preziosità ; così l'altra men nobile classe di metalli, e del ferro, rame, e di tutti i minerali; ancor a quelle devono il lor pregio le gemme, e quanto di ricco, di prezioso va in traccia cogli scavamenti per rinvenire l'ingordigia umana . Nel Morale una tale strana opinione è tutta al caso di quel fuoco infernale , che secondo Agostino (*Hom. 16. de Resur. ex 50.*) : *est quaedam flammæ rationalis disciplina , & Sapiens pœna.* Fuoco maestro, che mette senno col terrore in chiunque entra nella sua scuola col pensiero ; sicchè quanto di prezioso d'ogni virtù si genera nell'Anime, tutto è un effetto prodotto in esse da quella fervida attività . Onde non dubitò di asserire un'Eminentissimo Teologo (*Cardinalis Pallavic.*) , che l'Inferno è quello , che popola il Paradiso; mentre il timor di quello, scacciando le Anime dalla sua strada , loro dà la spinta ad inviarsi per l'angusto sentiere del Paradiso : chiamato perciò il Timore da Agostino (*In Psal. 118.*) : *Pædagogus Legis.* Ma udite , qual pessimo sintoma sia quello d'una Coscienza che tace: Non che ardere , ne pure riscuotersi al pensiero del fuoco d'un'Inferno. Se di dentro *Deus non vocat , non infundit gratiam* , è vero di lei, cio che Cardano afferma dei freddi prodigiosi della Groenlandia , che giungono a rintuzzare sì fattamente la forza

del Fuoco , che ne pur riscaldi da vicino.

Quanto vorrei , che costoro al tacer della Coscienza divenuti quasi insensibili non imitassero (e ne supplico con caldo affetto il Dio delle misericordie) l'infautta stupidizza dell'infelice , e perfido Assalone. Si lasci pure il descriverlo pendente dall'Albero per la chioma alla penna d'oro del Grisostomo (*Hom. in Psal. 7.*) : *Assalom poterat videri suspensus in medio Cæli, & Terræ. Cælum eum non admittebat : Terra eum averfatur.* Pendeva un abominio stomachevole e al Cielo , che ributta i superbi, e alla Terra che non voleva portare sì mostruose iniquità . Partibolo l'Albero, lacci i capelli , ministro della Giustizia il Mulo (*2. Reg. cap. 18.*). Ma il maraviglioso si è, ch'egli preso per la chioma non più pensasse a sè . Qual cosa più agevole a liberarsene ? troncandosi la chioma, troncava il laccio, e metteasi in salvo. Perché neghittoso e codardo aspettar la morte ? Tra le moltissime ragioni , che ne adducono gl'Interpreti, mi giova prenderne una sola confacevole al mio intento, benchè strana . Vogliono alcuni, che in quel mentre sotto a' piedi del misero Giovane si spalancasse l'Inferno: però per non piombarvi vivo, si astenesse dal taglio del crine , che potea ottenere ò dalla sua spada , ò da qualche suo soldato, che per là passasse . Capricciosa condotta della divina Giustizia, che la vista dell'Inferno gli spaventasse il pensiero dal liberarsi dal sof-

pen-

pendio, e poi lo dasse in mano d'una triplicata morte in tre lance: *ut scias quod factum est*, profiegue il Boccadoro (*Ubi supra.*), *non fuisse humana industria, sed totum fuisse divini iudicii.* Sì; ma perche mai la bocca dell'Inferno non gli persuase la penitenza? portando opinione Dottori di primo seggio, come Agostino, il Boccadoro, S. Bernardo, Teodoreto, e Procopio, che andò dannato. O infensato, quanto ambizioso, temi di cader nell'Inferno vivente, e non t'ingegni a non traboccarvi già morto? Son tuoi pure questi momenti di vita: a che gli spendi? E' in tua balla riscattarti da quel baratro di fiamme che vedi, al costo d'un vero pentimento. Che tardi? Ma a che io parlo ad uno stupido? Ecco il fondo dell'infensibilità di coscienza, dove alla fine si truovan caduti senz'avvedersene i Dispregiatori della coscienza. Con piede protervo avea Assalone calpestate la Coscienza nel fratricidio efeguito, nel patricidio intentato, nella ribellione, negli incesti, negli scandali: ben gli stà l'esser da quella abbandonato, ne pur riscuoterli dalla stupidizza allo spettacolo formidabile del fuoco eterno. Onde la Glossa nel Senso Mistico vuole, che l'Albero fusse simbolo dell'Inferno, e le tre lanciate vibrategli nel petto delle tre pene de' Dannati: cioè *Ignis, Vermis, & Carentia Visionis beatifica* (Glossa.). Vorrei turarmi l'orecchio sul viso di qualche Poetaastro, che non suole invocar le Muse Vergini, nell'udir

che mai faceffi, ingentilito nei versi sì fattamente l'Inferno, che il suo fuoco non brugi piu che l'Amore, e che si uguagli la fiamma del cuore con la fiamma degli abissi, e pene con pene. Infelicissimi, che non dicono tutta una bugia, mentre per lo piu chi arde nell'una, se ben non si guarda, arderà nell'altra. Ma piu vorrei coprimi il viso al vedere, quanto possa indurirsi un cuor Cristiano, che se gli si minacci un inferno, l'ascolti con viso imperterrito, e con una certa franchezza di chi poco lo crede, pochissimo vi pensa, niente lo penetra. Caro fratello, che qui forse mi ascolti in peccato mortale, sapeteò no, è pur sapendolo, vi pensateò no, che voi portate in dosso la sentenza di condannazione a morte eterna *secundum presentem iustitiam*. Per farli la fierissima esecuzione, per far questo salto mortale, da quel banco dove sedete al fondo infernale che non temete: che basta? Forse vi vuole un esercito, che vi assalga, un terremoto che spalanchi la terra? Eh via, ch'è d'avantaggio quella goccia, che l'altro giorno vi tolse dal fianco, e dalla vita quel vostro caro amico; è di soverchio quel cambio, che quell'altro fece del suo nimico con colui che incontrò a caso, ma a drittura colselo con un archibugiata. E' di soverchio quel vomito di sangue improvviso, per cui quell'altro, che pareva sanissimo, sloggiò dal Mondo in pochi momenti. Sete voi forse altro che un Assalone pendente sulla bocca dell'Inferno,

non

non da una chioma, ma da un capello? Sì? e mi ascoltate con pace, con quiete? E non vi spunta nel cuore una bella risoluzione di trōzar la chioma di quella pratica, di trarti dal cervello quell' impegno di vendetta? E non correte a' piedi d'un Confessore prima che trarrenti il Sole per sottrarvi da sì orrendo pericolo, e porre in salvo la povera vostra anima? Lo non vi raccomando un estranio, un forastiere, un conoscente; io raccomando voi a voi stesso; vi prego, vi supplico, che vi prenda pietà di voi: *misereve anima tua*. E per un vostro sì rilevante interesse, non mi nò, non d'altri nò, ma vostro ne pur vi risentite? Non si sveglia la coscienza addormita? non rompe il silenzio il cuore taciturno? Se vi preme non incorrere nel silenzio della Coscienza, che non piu morde, ascoltate pronti i suoi ammonimenti quando parla.

SECONDA PARTE.

TRoppo rigore, & Padre, potrebbe alcuno ripigliarmi: ancorche la coscienza per alcun tempo taccia, puo di nuovo parlare al cuore. Evvi l'amososo Sacramento della Penitenza, ove fat ricorso, e ove svegliat la coscienza addormita coll'esame, col dolore, col proponimento. Abbiamo un Dio sì buono, che viene incontro ai Figli prodighi, non ne aspetta la ve-

nuta. Ah, chiunque voi siete, qual punto mi toccaste? La Confessione? Ma non debbo io forse, per l'interesse che mi corre del vostro bene, per l'impegno che ho della vostra salvezza, non debbo, dico, farvi avvertiti d'un maligno pregiudizio, che appunto per la Confessione vi arreca la Coscienza che tace? Oh Dio, che questo è uno scoglio cieco, ove si portano a rōpere, e naufragare oh quante anime; ancorche a lor parere contrite, e penitenti? Per alcun tempo la coscienza tacque, voi dite. Sì? or ditemi, in quel tempo voi faceste la vista troppo grossa su i vostri pensieri, e sulle vostre azioni: in quel tempo voi pensaste, e senza cautela; voi parlaste, e senza freno; voi operaste, e senza cinconspezzione. Foste un Vascello in tempesta rotta di vento irregolare, che vi daste a correre senza veder per dove. Dunque commetteste delle colpe tante, senza avvedervene; ma il non avvedervene fu una negligenza crassa, affettata, e supina. L'inavvertenza perche voluta, non rendette scusabile il trascurso. Scusereste voi chi a bella posta avviatosi a viaggiar di notte, smorzasse la fiaccola, e spingesse i passi per vie mal sicure? Chi prevede il pericolo; e gli va incontro senza cautela, senz'altro vuol perire. Questo è quel baratro altissimo di fondo, ma chiuso di bocca, che fa fischiar ambè gli orecchi, anche all'anime buone, i Peccati occulti, non perche non possano, ma che non veglia-

gliano conoscersi; e più tosto chiaminsi, Peccati occultati. Sintoma è questo malignissimo di costoro, la cui coscienza tace. Vivamente ciò esprime la vista losca, e fiacca del Sacerdote Eli, di cui il Sagro Testo (1. Reg. c. 3. 2.) : *Oculi ejus caligaverant, nec videre poterat lucernam Dei, antequam extingueretur*. Gli occhi, che sono gli ultimi a nascere, i primi a morire, sono anche i primi ad invecchiare; e in questo Vecchione eran caduti in tanta debolezza, che ne pure distinguevano di notte una fiaccola. Non è senza mistero, commenta Gaspar Sanchez (*Ibi.*), una tal cecità di vista. Era losco Eli assai più a distinguere gli eccessi scandalosi dei due suoi Figli Ophni, e Finees, che sotto abito di Sacerdoti mal coprivano enormi sacrilegj : & *consequenter*, soggiunge, *vitia non agnoscit*. Ecco i peccati con affettazione occultati. Riceveva Iddio gli affronti in sua casa da suoi Ministri; faceano ecco per tutto di abominio, di execrazione, di orrore i misfatti dei Figli; tutto Israele stomacato pei loro scandali, avea a nausea anche la Casa di Dio. Ed Eli nol sa? *vitia non agnoscit*? Sì, perché benché stordito dalle querele cotidiane del popolo, facesse pur la riprensione ai due Giovinastri, ma riprensione, che andava quasi a foggia di carezze; perciò conosceva i vizii nè più nè meno, che se non gli conoscesse; come gravemente S. Gregorio (*Pastor. part.*

2. cap. 6.) : *quia falsa pietate superatus scribere delinquentes Filios noluit, apud districtum Judicem semetipsum cum Filiis suis crudelè damnatione percussit*. Povero quel Giovane, che ha fortito un Padre e mal costumato, e mal accorto! Glie ne vengono delle triste novelle del Figlio: Che alza gli occhi troppo in alto, e s'intrinfeca troppo dentro le Case onorate: guardi bene, che un giorno non gli ritorni in casa, e non coi suoi piedi. Eh risponde. I Giovani son Giovani: ha da farsi il corso dell'età; e vuol dire, che anch'egli calcò le medesime strade (e Dio non voglia, che anche fuor d'età ora le ricalchi) e pur è sano, e vivo. Ah che *oculi caligaverunt: vitia non agnoscit*. La coscienza di lui ammutolita gli tace l'obbligo gravissimo, che gli corre, di occhiuta vigilanza sopra i suoi Figli per frenarne le passioni, e per promuoverne le virtù. Che volete, che riprenda nei Figli i vizii proprii? a veder gli uni, e gli altri è di corta vista. Lingua, lingua satirica, e sferzata, che solo la perdoni a chi non conosci, non ti accorgi de' tuoi gravissimi inciampi in tante crudeli detrazioni, in tanti consigli da Macchiavello, in tante Massime da Ateo, ognun pigli la sua parte? Il cuore non ti dà un calcio, allor che entri da Carnefice nell'onor di quella Casa, ne' trascorsi giovanili di quel Vecchio, ne' disonori segreti di quel No-

Nobile? Che maraviglia del No? *oculi caligaverunt, vitia non cognoscit*. E se nol vede, nol vederà forse Iddio? E se la Coscienza tace, pensa egli, che col silenzio lo assolva? Il silenzio effo le impose col tante volte non udir-la. Di questi Peccati occulti, o pure occultati, scrisse con penna tremante Bernardo: *audit Dominus in corde Cogitantis, quod nec ipse audit qui cogitat: Tremenda proxus auris!* Non iscorgi le colpe che commetti; perche non te ne fai coscienza. Le scorderà Dio, te n'assicuro. Accusa la stessa tua mente, che offuscata dalle passioni, e non illuminata dalla Sinderesi, non si duole, avendo cento ragioni da dolersi: appunto come degl'Infermi deliranti afferma Ippocrate: *qui ab aliqua parte dolentes ferè dolorem non sentiunt, iis mens egrotat.*

Calza bene a proposito l'avvenimento strano d'un Cavalier Turinese. Viaggiava a cavallo di mezzo inverno: tutte le strade nascoste sotto le nevi, e' ghiacci: uguagliate le disuguaglianze, e confusi i sentieri. Quando egli non distinguendo un Lago allora gelato a fior d'acqua, e coperto di neve, per effo sicuro si avvia. Lo videro da lungi alquanti Villanelli, i quali innorriditi al pericolo di lui: fuori di là, fuori di là, a gran voci gridarono: cotesto, che calcate è un Lago, che non ha gelo da sostenervi. Niente intendendo a quei confusi gridi l'animoso Viandante, profe-

guiva il camino sul ghiaccio infedele, due dita lontano dalla morte. Ma così l'amò il Cielo, così giustamente lo guidò l'Angelo tutelar, che sano, e salvo oltre passò il Lago, e giunse a riva. Interrogò poi i Contadini del perche del loro strepitare; e udito dell'orrendo pericolo da sè corso, volse indietro il cavallo, e chiaritosi appieno del Lago trapassato, mirabil cosa, a tal vista fu sorpreso da sì violenta apprensione, e panico timore della morte, a cui era stato sì da presso, e da cui già era sicuro, che ivi stesso cadde a terra morto: valendo ugualmente a togli la vita l'immaginazione della morte, che la morte istessa; e morì l'infelice, perche pensò, che dovea morire. O che sentiere candido, perche di buona coscienza in apparenza, pajono a quel Mercadante, a quel Tribuna-lista quei contratti stipulati dall'interesse, e non riveduti dalla Giustizia, quelle industrie di supplantare i Litiganti che sono mere, e pure ingiustizie. Gridò tante volte la coscienza, che le usure, le frodi si nascondeano sotto que' belli pretesti: che gli altri han per uso tali contratti, che gli altri onorano col nome d'Industrie tali soprammani. Non si udì, non si ubbidì. Non temete, ella già tace: quieti, e sicuri viaggiate pure sopra due dita di sicurezza. Sapete voi, quando darette un occhiata in dietro, a vedere, che furono tutti inganni? Quando trapassato il Lago della vita presente, toccherete con mani, e

O o udi-

udirete con orecchio netto le accuse della Coscienza nel Tribunale divino: *Incorruptus Judex conscientia, cum adversus hominem exurgit clara voce clamat, & accusat* (Hom. 2. in Gen.). In due Tribunali si fa udire da accusatrice la Coscienza; e nel Tribunale del cuore nella vita corrente, dove stancata dalle nostre sordaggini alla fine tace; ma non tacerà nel secondo Tribunale del divino Giudizio: e dirà: Io non mancai alle mie parti: voi non adempiste le vostre. E che risponderà il misero Peccatore, e che farà? Ammutolirà al veder la Verità, e proverà una morte di crepacuore al mirare i propii volontari inganni. Vederà quella Dama, vorrei dire ancora, Ammogliata, che mal si copriva lo scandalo dell'amoreggiare sì alla libera sotto la debole crosta del costume: che ella era la cagione col suo tratto fuor di regola di tante dilettazioni morose, di tanti desiderii scorretti in tante anime. Vederà, che il tanto scoprire col coprirsi non era scusabile dal pretesto della Moda, ma era scandaloso abuso da muover nausea ai Modesti, e la gola libidinosa ai Dissoluti. Vederà quel Giudice, che maneggiò le bilance piene da una parte con mani imbrogliate dai sottomani: ch'egli piu volte fece degli Arbitrii ch'erano ingiustizie, e de' rigori; ch'erano oppressioni. Adesso pare il tutto coperto di neve innocente. O che morte di spasimo foriera di morte sempiterna fa-

rà strage degl'infelici: a quello sincerissimo scoprimento: *in die revelationis! Obmutescemus, nec dabitur locus audientia, ubi nos arguent propria Conscientia:* (In Cap. 22. Matth.) ne gemeva S. Grèg. niente meno Agostino (In ps. 141.) udite come di sè parla per umiltà; così lo dovremmo noi con verità: *quantumlibet rectus videar; producis tu de thesauro tuo regulam: coaptas me ad eam, & pravus inveniar.* Quà venite Coscienze mute, sorde, Palliate, quando sonerà l'ora, che ci riconosciamo? Se tal tremore sorprende le candidissime coscienze delle Colombe, perche non agonizzano i Corvi? Che speriamo? d'ingannar Dio, se sappiamo ingannare noi stessi? Quali esami di coscienza sono i nostri? a fior di pelle. Pensiamo forse, che Dio si arresterà alle cortecce; quel Dio, che fu chiamato dall'Apostolo Paolo (Hebr. cap. 4. 12.): *Discretor cogitationum, & intentionum Cordis?* Uditori miei cari, ora è tempo di prevenire il gran pericolo. La voce della Coscienza è voce di Dio; deh ascoltiamola, affinché non taccia. Il flagello del Rimorso è flagello di un Dio Padre: deh facciamogli onore col migliorarci, affinché non cessi. Carlo V avea al dito in un Auello artificiosissimo un orologio, che in vece di batter l'ore, tante volte con piccola punta pungea il dito quanti colpi dovea battere. Ognuno porta un tale orologio, ma oh quanto piu nobile nel suo cuore. Li punge la coscienza.

Ma per ritirarci dal male, deh fuggiamolo; per ispingerci al bene, deh abbracciamolo. E qui vi lascio fisso nel cuore un saltevole pungolo, ed è, che noi non sappiamo il quando, e a quante volte voglia Dio far tacere la Coscienza in pena delle date negative. Egli fulmina questa pena secondo i suoi alti, e

segreti giudizi, ad alcuni sulle prime, ad altri sul tardi. Come dunque così alla larga prolunghiamo la corrispondenza alla chiamata, se non sappiamo, a qual volta le chiamate finalmente si nieghino. Ruminare sì grave pensiero, e negare di dar risposta alla voce della Coscienza, se vi dà il cuore,





DISCORSO XX.

Nella Domenica III. dopo Pasqua.

SALVARSI CON POCO, DANNARSI PER POCO.

Modicum, & non videbitis me: iterum modicum, & videbitis me: amen amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos. Jo: 16.



Ccingendosi il nostro Gesù al gran viaggio della Passione santissima, comincia a darne parte a' suoi amati Discipoli; ma perche parla d'una Passione sì cruda, comincia da lungi, e parla in ciffra. Suol parere barbaro, e a' truso, anche a chi ama Gesù, il linguaggio della Croce; e vorrebbero amarlo nel Taborre, non nel Calvario. Ognuno ambisce portar un po del Legno della Santa Croce per reliquia sopra di sè; ma pochi pochissimi vogliono mettersi sopra d'essa. Un poco mi vederete, lor disse il divino Maestro, e un altro poco non mi vederete, e farò ritorno al mio Padre. Indolcisce l'amara novella

con annunziar loro la sua salita trionfale al Cielo. Ma per quanto sentano gli Apostoli, non capiscono, e si confondono. Onde conferendo fra sè, e tentando di entrar nel senso di quel *Modicum*, se ne confessano affatto ignoranti: *nescimus quid loquitur*. La Passione dovea circoscriversi in un giorno: la Gloria distendersi in secoli di secoli; e pure non vogliono, o non fanno intenderlo. Gran forza che ha il patire, ch'è di presente! occupa tutto l'Uomo, e gli toglie di vista tutto il futuro. Presentando Gesù, che già voleano con interrogarlo capire cio che non capivano, da Orator divino rendutigli attenti al gran mistero, nettamente lo diciffra: voi, foggiate; viverete in pian-
ti,

ti, il Mondo in allegria; perchè non possono il Mondo, e Dio venir d'accordo. Chi è del partito dell'uno non può convenire nell'uso di chi è dell'altro. Chi vuol fervire a due Padroni che sono nimici, sarà disleale a tutti e due, e avrà nimici amendue. Ma allegramente, o Apostoli miei; di poca durata sarà la vostra mestizia, di poca l'allegrezza del Mondo: questa si cambierà in lutto eterno, quella in gaudio eterno. Questo è il *Modicum*. Quindi al vivo l'esprime colla simiglianza d'una Donna parturiente. Nel dare alla luce il parto foggia al dolere, ma appena partorito, non fa più che sia il dolore sofferto, si dà al giubilo, perchè vede nata dal seno dello spasimo nel Bambino un allegrezza. Non v'è azione virtuosa, che non si partorisca, cioè che non costi spasimi; ma data alla luce, dov'è più il dolore? Pensate, miei Discepoli, al gran parto, della Conversione del Mondo, della gloria eterna, nè penserete, nè baderete a' ludibrii, prigionie, dicollamenti, crocifissioni. Gode di spendere chi compera una gran merce, e aggratifica le ferite chi pensa alla vittoria. Un simile senso m'ingegnerò io d'inculcare a chi mi ascolta. Vi spaventa la difficoltà della Virtù, della Divozione, del Salvarsi? Ecco un Ristorativo efficace. *Modicum*. Con quanto poco si salva chi si salva. Per quanto poco si dannava chi si dannava. Con poco si salva chi vuol salvarsi in ordine al tempo: con poco in ordine alla fatica; e

con poco in ordine, e in paragone di ciò che si fa per cose da nulla. Per poco pochissimo si dannava chi si dannava per tutti i versi.

Con poco di tempo si salva chiunque si salva, per quanto v'impiegasse tutto il capitale della vita ancorchè lunghissima, e vi spendesse tutto il contante degli anni d'un secolo: è il senso più proprio dato da Agostino (*Tratt. 101. in Jo.*) a quel *Modicum: Modicum est hoc totum spatium, quod praesens pervolat seculum*. Non è mai di lunga durata tutto ciò che di durar finisce; ed è breve, quanto passa. Ah come mai fa sì forte incanto a' nostri pensieri, e giudizi il Presente! Siamo pur troppo sensibili; confiniamo il discorso nel basso de' Sensi, i quali non più oltre giudicano di quel che toccano, vedono ascoltano. Perchè la Vita è presente, il fin della vita è futura, di quella prendiamo le misure alla lunga, perchè è troppo corta la nostra vista. Mirate una prospettiva, el miracolo d'essa la Cupola del Tempio del Collegio Romano. Come mai in una tela piana si nasconde un immenso concavo, che si forma in un batter d'occhio! Come il basso s'innalza, il piano si obliqua, il campo si profonda! Donde nasce quella luce, che nella cima vivamente si mostra, come se v'entrasse dal Cielo aperto, essendovi il tutto chiuso al Cielo! Ognun che vede fa, che s'inganna, e pure al suo inganno s'arrende. Tanta è la forza dell'arte per darla ad intendere all'occhio!

Bel

Bel simbolo dell'inganno comune degli Uomini, che si figurano altezza, e lunghezza nella vita umana, perchè ne giudicano coi sensi; e la ragione che ne dà Agostino: (*Ibi.*) *hoc Modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur: ecco l'immaginazione guidata dal Presente: cum finitum fuerit, tunc sentiemus, quod modicum fuerit.* Dato che sia il fine, alla vita; quātunque a nostro modo d'intēde. re lunghissima, rientra nella sua piccolezza, anzi svanisce nel suo niente. Deh ribattiamo col discorso le follie dell'immaginazione, col discorso dico, assistito dalla Fede, se lo poterono anche le menti Idolatre al solo barlume della ragione. Non mi giova autorizzarlo con un Seneca, con uno Zenone, mentre in pochi sensi tutto esprime a meraviglia Greg. Nissenò (*Homil. 1. in Eccl.*): *quoniam ergo est temporaria, & quae mox interit, sensuum operatio, per sublimem hanc vocem hoc dicamus, quod qui hanc aspiciat, nihil aspiciat. Non pretereat* diceano allegri quegli empj appresso il Savio (*Sap. 2. 7.*): *non pretereat nos flos temporis.* Di propria bocca confessano, che la Vita è un fior di tempo, ma di que' fiori, interpreta Tertulliano (*In Apol. cap. 22.*), che si veggono vizzi, e mezzo marci, che nel vivere precipitano alla morte: *si fruges nescio quod aura latens vitium, in flore precipitat, in germine exanimat.* Or io ripiglio. Se il vivere è in sostanza sì breve, se fiorisce per mancarē, se per quanto duri, è un

nulla, non che poco, non è forse vero, che chi tutto il vivere impugna per conquistarsi l'eterna salute, poco di tempo spende, poco si affatica per conquistare il tutto?

Ma quanto piu poco egli spende, e affatica, se una vita sì caduca viene a fronte dell'Eternità, se viene al paragone della Gloria eterna? Favorite un mio pensiero. Fate caso, che è per possibile, è per impossibile, giusta le opposte opinioni delle Scuole, Dio nell'eternità *à parte ante* avesse creato il Mondo, e in esso al par di questo, Uomini. Viatori colle franchigie del Libero Arbitrio, con l'assistenza della Grazia divina in istato di far la conquista dell'Eternità beata *à parte post*, per favellare con le medesime. Spargessero sudori, e sangue, durassero fatiche, e stenti, soggiacessero a tentazioni, e travagli. Non bastassero loro le virtù di grado rimesso; ma fossero in obbligo di aspirare all'eroico: alti, nēze piu che degli Anacoreti, purità al pari degli Angeli, tormenti piu che dei Martiri: cōtumelie pubbliche, calunnie enormi, persecuzioni tiranniche, e che so io? Ditemi: un'eternità di opere esmie non avrebbero una buona paga coll'Eternità d'un Paradiso? Avrebbe fior di cervello in capo, chi atterrito dalla lunghezza del penare facesse rinunzia a un tal godere? anzi si condannasse a spasmare per una Eternità di crepacuori? Alla fine per di lunga durata che sia la prima Eternità, dee suc-

cederle la seconda; e succeduta che sia, la disperazione sarebbe forse di minor rabbia; gli spasimi di minor crucio; il fuoco di men robusta attività? Certo che no. Un sommo, ed estremo pericolo si schivi ad ogni costo; ed ogni attenzione è bene spesa, ove si dibatta una Eternità. Direbbe anche vero in tal caso sicut Greg. M: *nulla satis magna securitas, ubi periclitatur aternitas*. Mi vergogno di fare il confronto; voi mi preveniste nel farlo. Al paragone d'una Eternità di secoli può reggere, e non isvanire quel filo cortissimo di vita, che si dasse all'osservanza legale per cinquanta, sessant'anni, e forse venti, o trenta? *mensurabiles posuisti dies meos*, disse il Santo David: (*Psal. 38.6.*) legge un'altra lettera, *Palmares*: vita, che ha per misura un palmo. E' molto, o poco? E' poco, o nulla? Non sono palmari, ma momentanei, ricredetevi, dice l'Apostolo Paolo (*2. Cor. 4. 17.*): *quod enim in presenti est momentaneum, & leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in Caelis*. Ma viva l'ineffabile dolcezza del mio Dio! Pochi palmi di vita, momenti, istanti da noi riscuoterebbe per impiegarsi al suo immediato servizio, per poi coronare i servizi coi posti eccelsi della gloria, se per se volesse tutto il nostro vivere; e pure è contento di averne per se una parte, e udite clemenza infinita, una parte la minore, del poco un pochissimo. Sì, Uditori sì. Spazii pure la libertà

umana per tutta la giurisdizione del permesso, del lecito. Vi bisogna per la quiete del sonno quasi la metà del vivere? Impiegatevela. Per lo sostentamento del vitto il suo tempo? Spendetelo. Per la condotta necessaria a' vostri affari gran parte del giorno? Consumatela. Soddisfate pure al bisogno del sollievo da tante cure, e faccende, e godetevi nelle villeggiature l'amenità delle campagne. Adempite le convenienze che vi corrono cogli amici, e con essi condite le conversazioni con discorsi geniali. Frequetate pure le visite dei Conoscanti, e prolungate i trattenimenti in allegrie e giuochi onesti. Manditemi, siete contenti, che da tanta larghezza di tempo si separi una particella per l'anima, Dio, e l'eterna salute. Le primizie della giornata per breve tempo, per due quarti d'ora delle ventiquattro, che in altro spendete, si diano a Dio con un poco di meditazione sulle Massime eterne. Non v'è tempo; le faccende mi chiamano. Una mezz'ora di Messa (e meno affai, se v'incontrate con qualche Sacerdote, che corre le poste) Non v'è modo; gli amici mi aspettano. Un po di libro spirituale, che vi tenga vivi i lumi in capo, e caldo il fervore nell'anima. Non v'è modo; i Romanzi meglio mi trattenono. Di venti quattro ore dunque non può farsi un partaggio di men d'un ora per Dio? E di un mese vi dà il cuore di negare a Dio un ora per mettervi a piè del Confessore, e alla Mensa Sacramentale?

Pia:

Piaceffe a Dio che nò, Ma, o Savii quanto divoti Ascoltanti, confefatemi con fincerità, col far parte a Dio di quefto poco pochiffimo vi farebbe o no a agevole il falvarvi? E per falvarvi, non è forse vero, che vi bafte il meno del tempo, una piccola parte della vita? Sì; ma date fuora il vostro fenfo; fe alcuno negaffe a Dio, all'anima, alla Salute quefti piccoli tributi, farebbe o nò un torto enorme a Dio, un offefa orrenda all'anima, e un difprezzo eftremo del Santo Paradifo? Al corpo tutto, all'anima nulla! A voi ogni cofa, a Dio un mero niente! A quefta vita tutto il cuore, alla vita eterna ne pure un atomo! per quanto ci prieghi il Grifologo (*Serm.*): *vivamus Deo paululum, qui feculo vivimus totum; dedimus corpori annum, demus animæ paucos dies.*

Parmi di vedere come in un vivo specchio la forte abietta, in che fi truova l'eterna falute appreffo certuni in quegl' infelici Soldati Romani sotto l'imperio di Maurizio Imperadore di Constantinopoli l'anno di noſtra Salute 600. Cagano Rè degli Avari, dopo d' avere ſcorſa l'Italia à paſſi di ſtra- gi, e deſolazioni, portò il ſuo furore vittorioſo a far compagno delle rovine all' occidentale imperio d'Oriente. Ma il Barbaro riuaſe vinto piu dai ſuoi ſacrilegj, che dalla oppoſizione di Maurizio. In vendetta del Tempio di S. Aleſſandro da lui ſaccheggiano, e delle ſagre Reliquie vilipeſe, la Mortalitàà mietè piu che a metà il ſuo eſer-

cito, e gli rapì in uno ſteſſo giorno ſette ſuoi figli. Avea ſeco de' Roma- ni prigionj di guerra, e ordinando la ſua vergognofa ritirata pensò a diſfarſi del lor peſo cò qualche guadagno. Mandò offerirgli a Maurizio colla permuta di competente riſcatto. Maurizio non gliel' accordò. Diminù Cagano il prezzo fino a volere per un Soldato un danaro. Maurizio gliel' negò. Finalmente il Barbaro diſceſe a gittargli piu toſto che a dargli per quattro Silique, cioè per quattro pezzetti della infima moneta dei Greci. Maurizio quaſi montato in furore diſpettoſo mandò a riſpondergli: *nec nummo, nec ſliqua.* Onde il Rè feroce quaſi ubbriaco di collera ordinò, che fuſſero di ſubito i miſeri poſti tutti a fil di ſpada. Coſì fa, e puo raggirare un cuore Auguſto, una brutale avarizia, e precipitarlo a' ſordidezze ſanguinarie. Non mi dilungo a ſuggerirvi il caro prezzo, cò cui la pagò di ſciagure, ſcannamèto de' figli, e della propria vituperofa morte. Mi fermo nel paragone, ma oh quanto ſvantaggioſo! tra una sì cruda avarizia con quella che uſano gli Uomini con le Anime proprie. L' Anima, l' Anima, l' eterna ſalute è quella, che ha il primato di tutto te: un Paradifo promeſſo, che unisce in ſe tutta la conſuenza de' beni; che è uno ſfogo di tutte le finezze amoroſe d'un Dio impegnato; una pompa d'una Potenza, d'una Sapienza, d'un Amore ſenza termini, ſenza limiti; un Paradifo, che ſormonta colla ſua felicità il volo piu ardi-

ardito de' nostri desiderii, non che delle speranze, basta dire, un Eternità, dovrebbe assorbire tutti i tuoi pensieri, innamorare tutti i tuoi affetti, occupare tutti i tuoi sforzi, tutti i tuoi giorni, tutto te; ti chiede in grazia, che tãto pensi ad esso, tãto lo ami, per tanto tel comperi, quanto pensi, ami, e procuri i tuoi interessi temporali . Glie lo nieghi. Ti richiede , che sia almeno il secondo impegno per cõquistarlo; al corpo gli anni, ad esso i mesi. Rispondi di no. Alla men trista fa la piccola spesa di cio che basta . Gli dai la negativa anche di sì poco? Ma troppo d'infelicità ha appresso di te il tuo unico interesse, in un troppo disprezzo è venuto un Dio: *quando*, esclama il Grifologo, *tantum Deo, quantum mundo, tantum Caelo, quantum terris fragilitas humana famulatur.*

Poco riscuote Dio da noi di tempo per impiegarlo all'eterna salute, e meno affai di quello , che ne vuole per la sua servitù l'Esattore tirannico il Mondo; e meno affai di quello che aspetta il Mondo da noi di stento, e fatica. Non niego , che la Legge Cristiana ne imponga un giogo. Ma siatemi giudici, Uditori . Questo giogo, che alle spalle di tanti , e tante sembra un monte di piombo, ditemi, quanto di piu ci preme, ci aggrava di quello, che la Legge della Natura, e il Dovere della Ragione ci addossa? poco poco di piu . Non parlo del precetto del Credere i misterj ineffabili della nostra Fede. So pur bene, e veggio , che il Credere essendo atto fouranaturale,

che formonta tutta la sublimità del discorso umano, lascia serpeggiare in terra carponi la Natura , e in nulla offendendo la Ragione dell' Uomo, mentre la perfeziona , l'esalta. Eh che non è qui, dove duole, dove si risente il genio dell' Uomo . Ognun si pregia d'esser buon Cattolico, e si fa una gloria del ben credere. Tutto il punto è nel ben operare: qui è tenerissimo , è risentito il cuore umano , nell'ubbidire a' precetti, nel contenersi , nel restringersi , nel mortificarsi . Qui si contorce l'umana dilicatezza . Ma qui nell'operare, mostratemelo voi, ch'io nol veggio, quel precetto divino, che non porti in fronte la rettitudine, la giustizia, la ragionevolezza, e anche il Dettame della Natura. Il Verbo abbreviato, acutamente Agostino (*Tom. 9. de disciplin. Chr. lib. un.*), abbreviò tutti i precetti in due: *Verbum brevium multum multa precepta in duo rededit.* Amar Dio, Amare il Prossimo : tre precetti, che chiamansi della prima Tavola volle per se ; i sette altri a favore del Prossimo . E' forse sola la santa Legge ? ò pure non ò la Ragion naturale quella, che detta il debito infinito, che ci preme di prestar le dovute adorazioni, il primo rispetto alla Cagion delle Cagioni, al Sourano, all'Indipendente, al gran Padrone ch'è Dio? E' la Legge divina sola , ò a lei fa compagnia il lume della Ragione, che ognun riconosca con amore il suo Fratello, che si guardi dal fargli ingiustizia ò cogli spergiuri, ò colle usurpazioni, ò coi desiderii di

robba, di fama, d'onore? Non è mio avviso di gittar brage di rofore sul volto de' Cristiani, col mādargli a scuola de' Socrati, Senechi, Epitteti, e altri moltissimi, che al barlume della Filosofia videro assai piu, ch'essi nel pieno giorno della santa Fede: afferandone Agostino (Tom. 5.): *Philosophi multa precipua nostra Fidei nobiscum senserunt*. Dove ora si fonda la calunnia che si dà alla Fede, come di soverchio grave alla debolezza umana, s'ella ne' punti piu rilevanti non si porta fuor de' confini della Natura altro che poco pochissimo? Poco, mi ripigliate, risponder col perdono alle ingiurie? con buono stomaco digerire i pessimi tratti, e far buon viso a chi mi vuol ferire il cuore? Sì, è un dure durissimo boccone. Ma di grazia non n'elagerate tanto l'amarezza, che lo stimiate indigestibile anche alla pura generosità umana, che ne fè pompa, e incontrò anche i 'plausi degl' Idolatri, in un Cesare, Furio Camillo, Socrate, e altri, disprezzando i disprezzi, e vendicandosi con la noncuranza; ed è un Seneca Gētile (Lib. 2. de Ira c. 5.), non un Dottor Cristiano, quello che scrisse: *non est magnus animus, in quem incurrit injuria: aut potentior te, aut imbecillior læsit: si imbecillior, parce illi, si potentior, tibi*, ed è un Tacito, che scrisse da Politico (Lib. 4.): *convicia, si irascere, agnita videntur: spreta exolescunt*. Vorrei dire, che anche la Natura postasi in generosità puo persuadere il perdono; come quel mirabile

Taumaturgo Anina (Ann. Ciel. 16. Mart.), che corteggiato, e servito da due Leoni, udito, che uno Stilita era stato soverchiato con grave ingiuria, a questo invidioso de' leoni con lettera all'offeso, che dafse la pace al nimico, e la diede: quasi volesse dire, che da un Messaggio così generoso apprendesse la generosità del perdonare. Aggiunga pure la Chiesa Madre i suoi cinque ordini; ma gli aggiugne da Madre, tagliandogli al dosso della debolezza de' Figli, e della propria amorevolezza materna. Anzi volendogli di un tal peso a' suoi, qual'è la gravezza delle penne agli augelli, peso, che dà leggerezza, e ligami, che rinforzano, non aggravano. E penne son chiamati i precetti da Agostino (In Psal. 77.): *quid enim sunt vel ipsa alæ, nisi duo præcepta charitatis, in quibus tota Lex pendet, & Prophetæ? quid ipsa furcina levis, nisi ipsa charitas? quicquid enim difficile est in præcepto, leve est amanti*. Anche se di troppo vi sembra cio ch'è poco, guardate bene che non altro sia, che mancanza d'amore! Chi ama non sa il vocabolo, Troppo, ò Molto.

Siasi: sia troppo, sia molto; il molto, il troppo svanirà in poco, in nulla, se viene al cimento di quello immenso gravame, che sulle spalle de' Suoi accavalla il Mondo. Or qui si va in trionfo di argomentamenti chiarissimi la dolcezza della Legge divina al confronto della Legge barbara del Mondo. Sì che abbiamo liquida, e spontanea anche la confession della parte. **Fac-**

cia.

cia i suoi incanti da Mago il Mondo, e raccomandandi le sue fierezze con qualche stilla di dolce, occupi co' suoi allettivi il Senso, e la Volontà: non potrà mai in così alto letargo sopir la Ragione, e il Dolor dell'esperienza, che i Mondani non sentano altamente le sue barbarie, e provino, e insieme detestino le sue tirannie: *amarus est Mundus*, così loro parla Agostino (*Serm. 3. de Temp.*), *& tamen diligitur: putas, si dulcis esset, qualiter amaretur?* Con alta provvidenza il grande Iddio vuole, che sovente di tanto si aggravi il giogo sulle loro spalle, che ne gemano, ne sospirino, per farne cambio col dolce, e amabile giogo della Legge divina: appunto come usò della sua misericordia col Rè di Giuda Roboamo. Pei clamori delle sue iniquità stuzzicata la Giustizia divina, chiamò a' danni di lui con numerosissimo esercito Sefac Rè d'Egitto, il quale piu per fare l'esecuzioni di Dio irritato, da suo Ministro, che per dar battaglia da Capitano nimico, marchiando piu, che combattendo, s'impossessò delle Città piu munite del Regno, e portò le armi minacciose fino a vista della Città capitale di Gerusalemme; non essendovi arte di guerra, ò forza d'armi, che possa far riparo alla potenza d'un nimico, ch'è inviato esecutore di giustizia divina. Alle riprensioni del Profeta Semeja (*2. Paral. c. 12.*), e alla presenza dell'imminente rovina concepì il Rè, e i Suoi il giusto pentimento, e la dovuta umiliazione,

e maestro il timore, col riconoscere la giustizia del castigo, ne camparono dal furore: *quia humiliati sūt*, disse Dio placato, *non disperdam eos*. Perche Dio non ha cuore di abbassar chi si abbassa, e dar negativa di perdono a chi contrito lo chiede, sospese il distruggimento della Città, ma insieme raddolci il castigo in una correzione; diede loro una pena, che fusse lor medicina. Volle, che Roboam, el suo Regno fusse Tributario del Rè Sefac: fussero salvi, ma sudditi. Udite il perchè: *Veruntamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meae, & servitutis regni terrarum*. Divinamente. Chi avea scosso il giogo suavissimo del Rè dei Rè pruovi a costo di dolori la servitù dolorosa di un Rè barbaro; patagonino giogo con giogo, suggezzione con suggezzione; e imparino dal crucio dell'esperienza, a prender le misure, di quanto gran distanza la servitù del Rè d'Egitto superi nella gravezza la servitù di Dio. Non mi giova di darmi all'ampiezza di sì abbondante argomento. Solo lo mostrerò in prospettiva. Qual'è il prezzo da far la compera del Paradiso? nobilmente Greg. M. non v'è tassa di prezzo, risponde a sè medesimo: tanto vale quanto tu possiedi, *astimationem pretii Regnum Dei non habet: tantum valet, quantum habes. (Hom. 5.)* Or vedete soggiunge Salviano (*Lib. 3. ad Eccles.*) le mirabili contrarie condizioni del povero Lazaro, del Ricco Epulone. L'uno compera il Cielo colla povertà,

l'altro si acquista l'Inferno con la ricchezza. *O gravis nimium, & lugenda conditio! Pauper beatitudinem emit mendicitate; Dives supplicium facultate: Pauper, cum penitens nihil haberet, emit aeternas divitias egestate.* Ed io direi, che i Mondani colle ricchezze, cogli onori, coi piaceri si conquistino un' Inferno anticipato. Per vostra fe interrogategli un per uno; se mai in mezzo a tanta affluenza di beni vivano contenti, se abbiano in calma il cuore. Oh Dio! e dalla bocca di chi non udite, querele, imprecazioni, disperazioni? Esaggerano forse le Sagre Pagine appresso Geremia (*Cap. 16. 13.*): *Servietis Diis alienis die, ac nocte, qui non dabunt vobis requiem:* per bocca di Paolo Apostolo (*Rom. 2. 9.*): *Tribulatio, & angustia in omni animam operantis malum:* dove esclama S. Prospero: *facinus inauditum! suavi jugo Christi contempto, ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentium inclinatione suscipimus;* e secondo l'attestazione del Savio nella Sapienza (*Sap. 5. 7.*), essi medesimi danno sfogo ai loro crepacuori col dire: *Lastati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus.* Infelicissima, quanto sciocchissima ignoranza! Non sapere per non voler provarlo, quanto meno di fatiche costi il calcar la via della Legge divina, e ad occhio aperto correr la via del Mondo per balze, dirupi, e precipizii, a prezzo di stanchezze, di sincopi, di agonie!

Confessi il tutto la parte. **Soldato**, che porti in mano la vita a richiesta della morte, se interrogassi, come già coloro, il Battista; (*Luc. 3. 14.*) per salvarti che vi vuole? *quid faciemus & nos?* avresti la risposta: *neminem concutiat, neque calumniam faciat: & contenti estote stipendiis vestris:* non fate torto, non apponete calunnia a persona; e siate soddisfatti delle vostre paghe. La Giustizia, la Convenienza, la Ragione, la Natura così risponderebbe. Vi vuol molto, o poco? Ma vi vuol poco, o molto ad osservare quelle leggi di sangue, quell'ubbidienza cieca anche a vista della morte imminente, quella mortificazione eroica, che proibisce riposo, sonno, cibo, anche l'aria. Se quel Cortigiano si lagna del rigore della Santa Legge, ne mente, se pur riguarda la severità estrema, che seco usa la Legge della Corte. Dica pure, se la centesima parte riscuote da lui il Vangelo, di quella dipendenza in aria, sulla corda delle perplessità, dai cenni, dalle occhiate, anche dai pensieri del Principe; di quel confarsi all'umore anche in ciò, dove gli crepa il cuore, di quel far dell'indovino sopra le inchinazioni segrete del Padrone, e lusingare, e simulare, e avvilirsi, e sconoscersi, e che fo io? Dov'è mai quel gran Molto, a cui la Legge obbliga quel Mercadante? nel conquistare portar rispetto al Giusto, nel far contratti usar del consiglio, non udir le istanze dell'interesse, dove si tocca l'altrui. Anche il **De-**
coro,

coro, la Puntualità, il Credito tanto gli impone. Dica pure, di quale, e quanta spesa gli riescano le usurpazioni, i prezzi caricati, l'infedeltà; niente meno che lo sbaratto della riputazione. Colui, dicono, è un torchio, ognun fugga se non vuol essere spremuto. Ha due lingue; nè all'una, nè all'altra si creda. Ditemi una volta, quanti siete, Uomini d'onore: Quel nome senza corpo, quella parola senza sostanza del Che diranno? Che penseranno? di quali dazii da barbaro, di quali suggestioni da schiavo non vi carica? E la Santa legge altro non vuole; che solo stimiamo il Che dirà Dio? Dio solamente fa inquisizione delle cose come sono; gli Uomini, come non sono, e come appaiono. Chi può tenergli contenti? Voi ben lo sapete, che una parola satirica v'impiega l'anima, un sospetto di male vi opprime di malinconia: quei circoli sono i macelli de' vostri cuori. Quanti fanno le Quaresime fuor di stagione; digiunare in casa per comparir di fuori; mortificar la gola, e assecondar la superbia? Quanti hanno stomaco di digerir gli affronti, che per amor di Dio nol farebbono in eterno, perchè temono di peggio, e danno la pace al nimico, che negarono al Crocifisso, per non perder l'amicizia del Cavaliere intercessore? Farlo per Dio è un impossibile; per gli amici è un piacere; farlo per l'anima è molto, per gli altri è poco. Guarda bene, o caro Giovane, a non calcar tanto

quella strada, a non civettar tanto a quella finestra: vi perdi l'anima, e Dio. Eh non si può di meno, l'amor mi guida. Ma so, che il Padrone fa la guardia del suo, e non so, se disegna di far risposta al saluto con bocca di fuoco. Sì? non più vi si pensi. Sì? dunque per l'anima non si poteva di meno; per guardarla la pelle si fa ciò che non potevasi? Era molto a farlo per Dio, poco per la vita propria. Questa, questa è la vera ragione del nostro errore: il tempo da spendere per l'eterna salute sembra lughissimo: la fatica da durarsi, intollerabile; all'incontro il bel tempo del Mondo apparisce breve, lo stento leggiere, perchè? Perchè poco amiamo l'anima, molto il Mondo. Il poco per l'anima divien molto, il molto pel Mondo pochissimo. L'Amore fa queste mutazioni di scena, è pur di cuore. Dunque farà vero, conchiudo con S. Eucherio, che da voi impetrar non si può, che amiate voi stessi, che abbiate il vero amor proprio, un santo interesse? O che fiera! dic'egli: *nihil tam ferum, ut à vobis impetrari non possit, ut vos ipsos diligatis*. Io non vi fo le raccomandazioni d'un Nimico, non d'un Estranio, non d'un Conoscente; sel faceffi, datemi la negativa. Ma come mai così il peccato vi stravolge il cuore, così vi mette sopra i sensi, che amiate ogni altro fuor di voi stessi, non concepiate un affetto così suave, così naturale, così giusto, l'amor di voi medesimi? Che

Che dissi? Che voi con voi solo usiate crudeltà, voi soli trattiate da nimici, a voi soli procuriate un sommo male, chi può mai intenderlo? Conoscete, che poco costa l'eterna salute, e voi per perderla ingrandite col difamare il poco in molto. Voi, voi vi fabbricate colle proprie mani le difficoltà, perchè voi non sapete ben amarvi.

SECONDA PARTE.

Grande perversità è la stoltezza di chi nega con sì poco salvarsi; ma chi può comprendere quella di chi vuol dannarsi a bella posta per poco, pochissimo, e quasi nulla? oh Dio, che si riservano a piangerlo là dove la penitenza è vana, le Lagrime inutili! Udite colui di discorso così corto, che fa le meraviglie, perchè per sì poco si vada dannato: per un pensiero peccaminoso accettato, per una grave momentanea detrazione; per un desiderio volante di vendetta. Sì, per sì poco. Ma è sì poco, perchè gl'infelici vogliono perdersi non per molto, non per tesori, non per regni, non per mondi; ma, come voi, dite, per sì poco. Voi ora vi maravigliate di pena sì severa, sì intensa, sì distesa da fulminarsi per sì poco. Ah Dio vi campi dal dover fare, colaggiù, oh quanto attonite meraviglie di aver fatta la scelta scongiatissima di uno stato sì deplorabile per sì poco,

Questo questo, ci fa sapere Eusebio Emiseno (*Emis.*) sarà l'Affetto predominante nel cuore de' Re-probi, l'Ammirazione, lo Stupore: uno stupore angoscioso, un ammirazione disperata: *mirabitur, mirabitur, quomodo flagitiis acquiescere potuerit. Mirabitur.* L'Ammirazione è figlia dell' Ignoranza, e secondo Agostino (*Epist.* 101. *ad Evod.*) nasce *cùm vel ratio rei cuiusque latet, vel eadem res asitata non est.* Ignoranti perduti sono i Dannati, perchè non volendo sapere a tempo l'atrocità immensa delle pene infernali, non dubitarono di farne la scelta per cose da nulla: onde attoniti, stupidi, fuori di sé per la novità degli spasimi, e per la insensatezza de' lor cuori, interrogheranno se stessi: come? perchè mai quà giù cadimo in un fondo di sì insoffribili crepacuori senza speranza d' un piccolo sollievo, con la certezza di una continuazione eterna? e fu possibile, e lo potemmo ad occhio aperto per pochi momenti di piacere, per uno sfogo di vendetta, per un bifunto guadagno? Fummo dunque così pazzi finiti, così brutali! Io per me credo, che questi due pensieri faranno come due onde furiose, che agiteranno, e sbatteranno il misero cuor del Dannato in un naufragio sempiterno di fuoco. Sì poco potea salvarmi! Per sì poco mi son dannato! *Mirabitur, mirabitur, quomodo flagitiis acquiescere potuerit.* Con sì poco! Col sol farmi una
Con-

Confessione generale, col rispondere all'invito di quel Confessore, che mi volea il vero bene, e perciò mi volea per suo; collo Scrivermi a quella Raunanza per servir Maria, sotto la cui protezione mi farei posto: col dar la metà d'un ora alla lezione di quel libro spirituale; col pianger bene i miei peccati con lagrime nate dal cuore. O gran Poco; e per lasciar questo Poco fu lasciato da Dio, e da Dio con somma giustizia confinato nel fondo di questa torre di fuoco. Nõ curai questo profittevolissimo Poco, e stimai piu, e volli piu un vanissimo Poco di beni caduchi, fuggitivi, traditori! Quante volte si daranno il Matto per la testa? e vedendo il male senza rimedio: si gitteranno al fondo del fondode'mali, della Disperazione. Di altro genere sarà la disperazione che quella di Attila Rè degli Unni, che per combattere anche col nome faceasi chiamare, Flagello di Dio. Assediando il Barbaro la città di Arles in Francia si vide a fronte il fortissimo Aëzio con oste, poderosa di Romani unita colle truppe de'Goti sotto Teodorico loro Rè; si fè la giornata campalè, e vedendo Attila, che il valor Romano era superiore al barbaro furore, stimadosi perduto, ordinò si formasse un monte di scudi, sulla cui cima sarebbe egli montato, e datovi fuoco, a morirvi brugiato prima che vederfi perditore. Paragone disadatto ad esprimer l'impeto disperato de'Dannati, che all'urto di que'due pen-

sieri si porteranno a provocare i riverberi piu vivi di quelle fiamme per castigar con essi la propria conosciuta pazzia, carnefici volontari di sè medesimi.

Cari Uditori, perche mai questi due pensieri, che precipiteranno a sì furiosa disperazione i Dannati, ora così poco ci muovono, appena ci toccano? Di chi si parla? Di chi si tratta? Passiamo ancor noi sì orrendo pericolo, sì, ò nò? E se sì, amato mio Dio, come viviamo così spensierati, così neghittosi, così non curanti di noi medesimi? Vell'io. Perche la immagine di quelle fiamme infernali, di quelle disperazioni è troppo smorta: siamo di troppa corta vista; si rappresenta troppo da lontano. Lasciate-melo pur dire: appena lo crediamo: per quanto gridi S. Pascaſio (*Lib. 2. in Mattb. in it.*): *non sit jam umbra, sed veritas: non apices; non littera, non persona divinis vacua sint figuris.* Poco lo crediamo, perche in nulla l'abbiam provato, come con saviezza l'Imperador Carlo V al leggere nell'epitafio d'un Guerriero seppelito; qui giace chi non conobbe mai paura: ah, disse, costui non ha mai con due dita spenta una fiaccola, alludendo, cred'io, al fuoco dell'Inferno, alla cui pruova ben pensata non v'è audacia che non tremi. Pinge-te dunque, che Dio si compiacesse di cavar da quella prigione un Caino, un Epulone, e lor dasse licenza di rivestirsi de'lor corpi, e vivendo da Viatori esser capaci di

merito, e di demerito, di mercede, e di pena. Quindi a costoro si facesse l'offerta d'una Monarchia, anzi del dominio dispotico di tutto il Mondo, non per giorni, non per mesi, non per lustri, ma per un milione di secoli; ma udite, un tale dominio abbia a conquistarsi con un sol peccato mortale da punirsi con un Inferno. Che dite? Colla sferienza dolorosa già fatta per tanti secoli dell'Inferno, direbbono di Sì? accetterebbero quella colpa come mezzo per tanta gloria? Dir di sì? Accettarla? Per sì poco di dominio la schiavitù eterna di pene! Per sì poco di gloria l'obbrobrio d'un eternità! Vada tutto; si perda tutto. Sappiamo pur bene, qual sia quella stanza; e'intendiamo bene d'una eternità! Siano pure milioni di milioni di secoli; siano tanti secoli, quante le frondi degli alberi, le arene del mare, gli atomi dell'aria: sono un gran nulla, se un nulla debbono esser una volta. Anzi in vece del Regno vengano le prigioni, delle glorie i vituperj, delle allegrezze le malinconie, di un Mondo di solazzi un Mondo di tormenti: tutto è nulla per la sofferenza a chi ha sofferti i cruci infernali. Così direbbono di certo. Ma che vuol dire, Uditori, che noi noi, che crediamo con piu certezza l'Inferno, che ora è giorno, arischiamo le nostre anime a far prova sì dolorosa, per quattro giorni marci di vita, per quattro gustelli istantanei, per due puntigli,

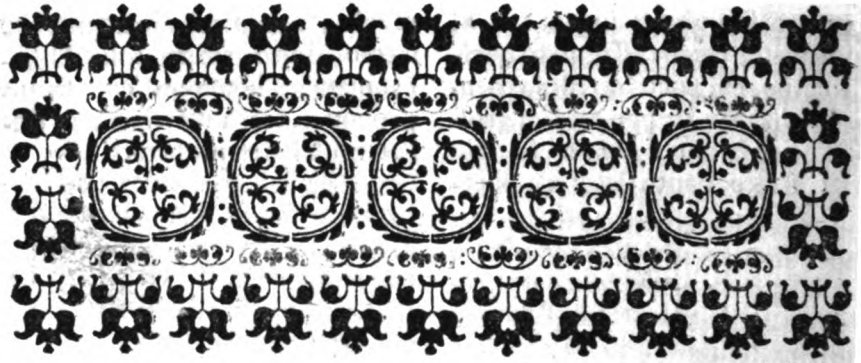
per uno sfogo? La ragione è la suddetta: perche ò poco lo crediamo, ò niente vi pensiamo; imperocchè dove sarebbe la prudenza, dove l'interesse, dove la ragione, dove il giudizio? *Insensati Galata quis vos fascinavit non obedire veritati?* (Gal. 3.1.) Fascino, incanto, stordimento è questo, che offusca il discorso, e dementa la ragionevolezza. Che facciamo, che risolviamo miei cari, e riveriti Uditori? Io non vi lascerò, se qui non fate col piu vivo del cuore da mettere in opera, in pratica, non solamente intenderlo nella speculativa, la risoluzione degna di voi, di proseguir come fate, a violentarvi per poco, a stentare per poco nell'osservanza della Legge, e non darvi al Poco del diletto, dello spasso, del disfrenarsi per non aver a piangerlo in eterno. Non avrete pietà di voi stessi? non userete del discorso? non vi ravviverete nel cuore la fede? Ah Poco, e Poco! O lampi volanti! O infinità de' secoli! O poche ore di solazzo! O eternità di crepacuori! E volete prudenti quai siete, non anticipare qui quel disinganno, che tanto vi giova, e riserbarvi a concepirlo colà dove è tutta disperazione? come quel Cavaliere insensato, il cui cadavero affittito dai Sacerdoti, giacente sul cataletto, all'improvviso si alzò a sedere, e con voce disperata: ah, disse, che sono vivuto oh quanto ingannato, e lo ripetè al popolo attonito la seconda, e terza volta, sono sì, vivuto in-

gane

gannato, son vivuto ingannato. Si ingannato; perche affaggiato quell'Inferno, cui poco ò credea, ò pensava; conobbe troppo tardi il grossissimo abbaglio, di aver fatto in vita sì alto conto del Poco dilet-

tevole, non pensando a quell'immenso Molto tormentoso. Disinganniamoci a tempo con frutto per non averci a disingannare nell'eternità senza profitto.





DISCORSO XXI.

Nella Domenica IV. dopo Pasqua.

IL PECCATO EFFETTO , E CAGIONE
DI POCA FEDE .

*De Peccato quidem , quia non credide-
runt in me . Jo. 16.*

Pur finenze in una finenza fa il Salvatore co' suoi amati Discipoli nell'odierno Vangelo . Già presso a far partenza dal Mondo , non isdegna di prender da essi un'amoroso congedo: insegnando, che i buoni termini di civiltà sono proprii d'un nobil cuore . Adorna il favore con una dolce querela : perche mai sapendo di sua partenza non hanno l'amorevole curiosità d'interrogarlo , Per dove partiva ; offendendo essi con ciò l'amicizia , la quale ha per cuore la comunicazione dei segreti. Prevede, e predice la lor tri-

stezza per tale annunziò: perche l'Amore diviene un dolore, se coll'unione de' cuori si accoppia la separazione delle persone. Ma siavi per conforto, soggiugne , che il separarci è tutto di vostro vantaggio. L'Utilità sperata è un gran lenitivo della pena presente ; ed è gran prudenza , soffrir un poco per goder molto; e piacesse al Cielo , che gli Uomini di tal prudenza usassero negl'interessi dell'anima; sacrificar un piacer volante , tollerare una Croce presente alla speranza dell'eternità beata avvenire! Se io non mi divido da voi , non verrà a voi lo Spirito Consolatore ; partito

to ch'io sia, lo manderò a voi in mia vece. Caro Gesù, che vedeste in quell' Uomo, che formaste di fango, che ne pur voleste, rimanefse una delle divine Persone, che non venisse a dimeftichezza con noi! Non ha cuore umano chi per tanto amore non vel dà tutto! Verrà lo Spirito per recar conforto a voi, ma al Mondo per fargli le giuste riprensioni triplicate; nè farà mostra minore d'effere un Dio Amore col rimproverare, che col confortare; perche l'Amore puo esser finto, quando accarezza, ma è sempre sincero, quando riprende, volendo il vero bene dell'Amato con la dissuasione, benche amara, del Male. Le tre riprensioni faranno del gran delitto dell'Infeffibilità del Mondo, che non credè ad un Dio fatt'Uomo; Dell'Ingiustizia col crederlo seduttore, effendo l'unica Fonte della Giustizia, e Verità; e del Giudizio iniquo col condannarlo a morte a persuasione del lor Principe ch'è il Demonio, già giudicato da Dio, e sentenziato alla pena. Il Correggere altrui per zelo è un tiro d'amore; ma diviene Padre facondo di odio; perche gli Uomini amano il lor male, odiano il lor bene. A questo gran Maestro, ch'è lo Spirito Santo, si rimette il pensiero di far cotidiane lezioni di verità nella scuola chiusa, ma grande, del nostro cuore. Chi non l'ascolta è sordo, è fa del sordo: perche la Verità poco piace, e si vuole grattato l'orecchio, non instruito. Fermiamoci nella prima riprensione, che fa questo dolce

Censore, del Peccato; e con alto mistero, del Peccato si accusa per Cagione l'Incredulità: effendo pur vero, che quasi non puo peccare chi vivamente crede. Il Peccato è figlio della poca fede, ma altresì è Padre dell'Incredulità. Due punti massicci, ch'io supplico con le viscere del cuore il Santo Spirito, che come riprende il peccato, così mi assista, ch'io inculchi la Fede viva.

Gran cosa, Uditori, ma poco ponderata! Se parliamo, come dicefi, anche dai tetti in giu, il primo mobile, che spinge tutte le operazioni umane, la fusta generale, che dà il moto alle faccende, l'impeto impresso, che mette il Mondo in affare, altro non è, che il Crede: non è mio il pensiero, ma di S. Cirillo (*In Catech.*): *omnia quæ geruntur in mundo, fide consistunt.* Questa è la consistenza di tutto il gran fare, e dire degli Uomini, è il prestar fede a qualche bene che fa l'invito all'amore, è a qualche male, che spinge alla fuga. *Fide consistit agricultura*: Bagnerebbe forse il Contadino co' sudori la terra, e la vanga, se non credesse di doverne a piena mano raccorre il frutto? *Fidcles, & ii, qui navigant in mari.* La Fede che hanno i Naviganti, con tutta l'infedeltà del mare, di esser da lui portate sul doffo le lor merci, gl'induce a sfidare i pericoli, e cimentarsi colle burrasche. Appena dopo l'invenzione del nuovo Mondo fatta dal Colombo risondè nella Spagna la Fama, che al suo genio gonfiando le cose col vento

Qq 2 delle

delle bugie, riferì, che colà viaggiando s'incontravan pezzi d'oro a fior di terra, che forgeoano monti di argento, che i fiumi biondeggiavano d'oro: ecco a cantinaja, e migliaja i creduli a prendersi l'esilio dalla patria, a gittarsi in un'altro Mondo, e fondarvi le nuove Spagne, le Siviglie dell'oro, i Porti ricchi, e che fo io? Quattro righe, che si scrivano in una polizza di credito data al Venditore truovau tutta fede, e danno sicurtà alle cōpere. Una Scrittura decrepita, rosa dal tempo, e dalla polvere, tratta da un Archivio, merita tanta fede, che accredita le ragioni, e autentica i possessi. Or mi faccia capire chi che sia, ch'io per me non l'intendo, di qual altra tempera, di qual altra condotta è la Santa Fede Cristiana, che debba contenersi nelle sole parole, in un Simbolo Apostolico che si reciti a fior di labbro, in un segno di Croce, che si formi in aria sulla fronte: ma dell'Opera, e giusta le sue Massime non si parli, per quanto S. Cipriano (*In expo. Syrab.*) pensi di non dare in esaggerazioni col chiamare il Simbolo, Fonte originale d'ogni bene: el gran bene certo è, che sono le operazioni veramente Cristiane: *Fons, & Origo omnium bonorum ponitur, cum dicitur: Credo in Deum.* Quante polizze di credito sono autentiche nell'Evangelio? A chi col perdono risponde alle ingiurie si dia per cōpenso il perdono universale delle colpe; e si neghi il perdono a chi lo niega: *sic & Pater meus caelestis faciet vobis, si non remisieritis unus-*

quisque fratri suo de cordibus vestris (Matth. c. 18. 35.). Lo crede il Puntiglioso, il Duellista? Sì certo; è Cristiano; ma io lo veggio asperso del sangue nimico. Il Regno de' Cieli si dà ad usura; eccone un'altra: a chi fa limosina d'uno, ne riceverà il centuplo: *facite vobis amicos de Mammona iniquitatis (Luc. 16. 6.).* Chi nol crede? Ma io veggio per esperienza, che i Poverelli incontrano piu pronto il soccorso dai Poveri, da chi meno ha, che dai Ricchi, che hanno il debito di piu dare. La Gloria eterna si prende per assalto da chi fa violenza a' suoi affetti, e soggioga le sue voglie. *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud (Matt. 11. 12.).* Come mai lo crede chi non fa dir di no a' suoi appetiti, e studia per inventar nuove soddisfazzioni, siano lecite, siano illecite? Queste son pure scritte autentiche, autorizzate da un Dio impegnato di parola. Ma si credono, e non si usano. Piu. Basta che sia un'ombra di fede umana incertissima per farci correre alla catena d'intollerabili stenti. E la Santa Fede di tempera immobile, irrefragabile, indubitabile non vale a tanto di persuaderci a levar da terra una paglia. Il Cortigiano appiggiona la sua libertà in Corte per promuoversi a qualche posto; ma quante volte vien gittato giù fin da quello che possiede? Il Soldato impegna la vita per ottenere un baston di comando; ma guardisi, che non gli sia prima portata via la testa da qual-

qualche cannonata . Il Negotiante si condanna a nuovi climi , a nuovi paesi per vantaggiar le merci ; ma tema sempre di non averle a gittare a mezza strada ; e pur si serve , e pur si milita , e pur si mercanta . Caro mio Dio , le vostre promesse certe , infallibili , indubitabili , non hanno il merito di muoverci alle opere tanto meno ardue , per quanto esse fian credute ! Le Speranze , che voi ci date di beni incomprendibili da darli a buon mercato non hanno punta da spingerci ad operare . *Totus homo miser* , ne piange il Grisologo (*Serm.*) : *sic carni deditus , sic rebus presentibus occupatur , ut nihil in se , quod futura vita , quod divinis bonis deserviat , derelinquat* . Il mio Gesù , rassomigliò il Regno de' Cieli ad un tesoro nascosto , cui va a scavare chi n'ebbe la contezza ; ah che se il Paradiso fusse una miniera d'oro nascosta , oh quanti se ne numererebbono i Cavatori , a cui vaglia per un intero impegno , la sola speranza di trovare : e se ne direbbe con Plinio (*Lib. 33. in præf.*) : *imus in viscera terræ , & opes in sede Manium quarimus tantæque ad pericula evincenda fuit satis cause , sperare , quod cuperent* . Dite pur dunque senza gran timor di giudizio temerario , che chi così opera poco vivamente crede .

Sarà la fede di lui del taglio della fede , che prestò al vero Dio di Daniele chi non avea in conto di Dio se non se medesimo , l'empio Rè Nabucco . Idolatra di se stesso avea eretta quella eccelsa Statua

d'oro nel gran campo di Esrelon , davanti alla quale al suo comando si vide prostrato in vilissime adorazioni , di popoli , di Tribu un immenso mare , eccetto i tre Campioni Ebrei , che col rimaner ritti in piè diedero una solenne mentita a quel mezzo mondo . *Illigannati* . Paga della lor gente invitta fu l'esser gittati dentro la vasta fornace ; che d'altra moneta non si paga la pietà dai Principi senza coscienza . Ivi dentro proseguirono le lor vittorie , e trionfanti dell'idolatria , vinsero la voracità del fuoco facendo digiunar le fiamme con l'esca in seno . Nabucco nol volle credere che a' propri occhi , e scorti in efenzione di miracoli non che i corpi , anche le lor vesti , e i capelli , quasi uscito di se *erumpens Nabodonosor ait (Dan. cap. 3. 95.)* *Benedictus Deus eorum* : tutto va in lodi del Dio vero , e in conformità della riconoscenza di subito fa emanare un Decreto rivocativo del primo , con ordine , pena della testa , e della perdita de' beni a chiunque avesse l'audacia di bestemmiare quel Dio de' tre Eroi , quello , fuor di cui *neque est alius Deus , qui possit salvare* . Potea farsi confessione piu onorevole a Dio , piu conforme alla ragione ? Riconosce la debolezza de' suoi Dei , e l'onnipotenza del solo vero Dio . *Quistionano* gli Espositori , se una tal conversione di Nabucco fusse nata nel cuore , leale , e sincera , o pure a fior di labbra , e versipelle , e politica . Dicasi pure con piu probabilità con Ruperto Ab. (*Rap.*
de

de Victor. Verbi cap. 23.) , Maldonato, e altri, che sentisse affai della superficialità, insufficiente, vana, e infedele. Ma donde s'arguisce mai in una pompa di espressioni sì sonore la poca corrispondenza del cuore? Dalle operazioni, Ascoltanti, i quali riuscirono tutte a rovescio, detto; e due ragioni ne accenna Gaspare Sanchez (In c. 3. Dan.); e perche coll' acclamare per Dio massimo il vero Dio, non diede l'esclusiva ai Dei minori, ai quali quasi lo dà per Capo, e Principe supremo; e anche perche al divieto severo della bestemmia non aggiunse il comando positivo ai popoli di riconoscerlo con quegli onori divini, ch' esiggeva l'Onnipotenza di lui già mostrata, e l'obbligo suo proprio, come di loro Rè. Ecco l'originale, vedetene le copie, Deh non vantiamoci delle belle dichiarazioni, che facciamo del nostro credere; deh formiamo il nostro punto d'onore nel nostro bene operare, nobilmente S. Ilario (In Psal. 100.): *Mentium iudicia non verbis significanda sunt, sed rebus explenda.* Il Sentire dell' intelletto si compruovi con la corrispondenza dell'opere. Non una Statua d'oro, che tanto non vi vuole, ma quel poco d'oro di guadagno ingiusto si propone a quell'avarò, ò nell'ingiustizia di quel contratto, ò nell'impotenza a resistere di quel pupillo, ò nell'intrigo artificioso nella difesa di quella Causa iniqua. E la coscienza non ti morde il cuore? E la ragione non ti rischiara la mente? E la Giustizia

non ti sgrida? La Fede dov'è? Cre-
di, ò no, l'ossequio infinito, di cui sei debitore ad un Dio che tel vieta? Credi, ò no il prezzo della Grazia, che vai a barattare con un vil guadagno? Credi, ò no, che per cotesto poco d'oro ti batti la strada all'inferno? Sì. Ma le operazioni sono per diametro opposte al giudizio della fede; ma per un po d'interfse volti le spalle a Dio, disprezzi la coscienza, calpesti la grazia, vendi l'anima. Non io, ma il dottissimo, e zelantissimo Salviano (De Prov.) ti fa sapere, che non autentichi la fede colle opere, dee stimarsi, che in te affatto non sia: *quia Christianus, nisi bona opera fecerit, fidem suam penitus approbare non possit, ac per hoc quod probare non valeat quia sit, sic omnino habendum sit, quasi non sit.* Perdonatemi, cotesta è una fede, che non ha piu della paglia. Tomaso Anglico (Instit. Perip. l. 2. sect. 2.) assegna la differenza che corre tra il farsi tirar che fa la Paglia dall' Ambra, e il farsi tirar che fa il Ferro dalla Calamita. La Calamita trasmette i suoi spiriti, el Ferro anche i suoi, i quali spiriti incontrati, mischiati, uniti formano una catenetta di uncini, che tirano l'uno all'altro. Per contrario la Paglia non trasfonde spiriti, ma pigra, e oziosa si fa prendere dagli spiriti trasfusi dall'Ambra, di cui è tutta l'attività. Paglia e non altro è il credere di coloro, che si trovano posti in seno alla vera Fede per il Battesimo non sapendolo, non volendolo, e alla Fede della

della mente non aggiungono l'operare del cuore. Ah che coteste paglie son quelle, di cui disse il Battista (*Matth. cap. 3. 11.*) ch' il Redentore saprà ben con la ventola in mano separare dal frumento, e gittarle in un fuoco che non può spegnerfi: *paleas autem comburet igni inextinguibili.*

Appunto a questo gran fuoco inestinguibile io attendeva coltore. Uditori, fatemi ragione, e quietamente ponderate, e rispondete. Un pericolo quasi certo d'un male in eccesso grande non ha forse il merito di occupar tutte le nostre sollecitudini, di svegliar tutti i nostri impegni, di metter in opera tutte le nostre industrie per ischivarlo? Chi ne dubita? E se per avventura chi è avvisato d'un tal rischio già vicino, già imminente, e lo vedeste trascurato, e indifferente; punto non interrompere il giuoco dove perde il tempo, non rannuolarfi nella fronte, non palpitar col cuore, anzi proseguir negli scherzi, continuare il passatempo, che direste? L'una delle due: ò troppo ardisce, ò poco lo crede. Lo terrà in conto di favola, d'uno spauracchio, d'una invenzione. Al Capitano difensore di quella Fortezza di gelosia viene nuova, che quella l'esercito nimico ha presa di mira per assediarla. Se egli non si mettesse tutto in faccenda cogli ordini: si cambino le sentinelle, la guarnigione mettafi in punto d'armi, i posti in difesa, l'artiglieria pronta; se nol facesse? al certo si ha giocato il cervello. Quella nuvola

è una minaccia di vicina tempesta: Il Piloto se la dorme; svegliato dai gridi invita al giuoco; il misero non è presente a se stesso. Quel tale non si fa da quanto, vive in disgrazia di Dio. Anima cara a Dio, pensi ò no a ciò che credi? Alza gli occhi al Cielo; quello per ora non è per te; abbassagli all' Inferno: quello ti aspetta. Ma non si muove dal posto. Rispondetemi, Uditori. Lo crede costui? con vivezza, ò pure lo passa per un sogno? Che appunto titolo di sogno, benchè in altro senso dà S. Pier Damiani al pensar che facciamo alla vita eterna di là col dire: *jam stamus in atriis Hierusalem; jam è vestibulo magna Civitatis gaudia somniamus. Si, somniamus.* Sogna quel bilioso di essere incalzato dal nimico col ferro alle mani; già sentente immerso nel seno; vuol correre alla difesa, corre con la mano al luogo della ferita, geme, piange, grida. Ecco si desta: ei si ride del suo pianto, si burla della sua paura. Che male? è un sogno. Sogna quell'altro di aver nelle mani trovato un tesoro, ammira le gioje. Si sveglia: mirate, dice, che sogno. E perchè sogno nè quindi prende motivo di mettersi in difesa dal nimico, nè di porre in traffico le ricchezze. Inferno, Paradiso, Mai, Sempre, Eternità, Penar mentre Dio farà Dio, spasimare senza speranza d'intermettere, Tenebre, Strida, Crepacuori, Disperazioni, Fondo di tutti i mali, Impossibilità di qualunque bene, qual temerità non abbatte? a quale audacia non

non fa perdere il respiro? E colui, ch'è consapevole a se stesso di averlo meritato le cento, e mille volte, se la ride, se la spazza: Che dee dirsi? *Somniat*. O' fogna, ò tutto quasi stima un sogno. Tuoni, che collo scroscio dovrebbero risvegliare i morti, non scuotono punto chi dorme. Sogna, e poco crede, se pur crede secondo la definizione acutissima, che prescrive S. Clem. Aless. (*Lib. 7. Strom. cap. 5.*) della Fede: *Fides ergo, ut semel dicam, est brevis, & compendiosa eorum, quæ urgent, cogitatio*. Notate quell' *Urgent*, ah che i misterj della Fede ben creduti danno pur troppo delle spinte forti a ben operare, hanno del veementissimo impeto impresso a far vivere in conformità del credere. Chi è dunque poco spinto, poco crede.

Che se poco mostra di credere chi pecca, e vive peccando, è anche vero che chi vive peccando, perchè peccando, sempre crederà meno, e non vorrei dire fino a non creder nulla. Il Peccato è Figlio della poca fede, ed è Padre della pochissima fede. O flusso, e riflusso funestissimo di due Mari, che si rimboccano l'uno all'altro le lor onde! O Febbri, che chiamansi per *Subintrantiam*, che vicendevolmente si comunicano, e si accrescono la malignità! Ippocrate (*Lib. 1. aphor. 3.*) dà per assai pericolosa la complessione piena, sugosa, e pingue, perchè corre gran rischio, dalla sopra-bbondanza del sangue d'esser oppressa: *periculosum esse habitum succulentum, bus*

enim plerunque affluxus sanguinis extinguit. Alla Fede, ch'è tutta spirito sono perniciosi gli umori crassi della carne; si guardi bene, che da quegli sempre più crescenti non venga estinta. Col mal vivere si perde anche il ben credere, assolutamente pronuncia di molti Gregorio M. (*Lib. 23. Moral. c. 10.*): *ut per hoc quod quidam nequiter vivunt, & illud perdant quod salubriter credunt*. Tenete stretta a due mani la tavola della buona coscienza, se volete campar dal naufragio la fede nel mar burrascoso del vivere, ci avvisa l'Apostolo 1. *Tim. c. 1.*): *habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt*. E come nò? è una innata proprietà dell'Uomo, il credere con facilità ciò che ama con ardenza, e per contrario negar la fede con pertinacia a ciò che abbomina con impegno. Viene nuova a quel Mercadante, che il suo vascello sano, e salvo è approdato ad un porto vicino; allegro festante lo crede di averlo a vista; all'incontro se per forte passaggio scappato dal naufragio giura esser quello il vascello rotto in uno scoglio, donde campò con la vita nuda. Lo crede una diceria, uno sbaglio, aspetta le lettere, nè si arrende alla prima, sostiene il più che può l'amato errore. Tutto è un effetto di quel dispotico imperio che esercita la Volontà sopra l'Intelletto nelle verità non ancor chiare. Non altrimenti nella Fede sovrannaturale. Perchè le sue Verità si cuoprono in una

una oscurità maestosa , nè si dimostrano alla mente con evidenza, perciò la Volontà piena di quella, che fu chiamata da Agostino : *Pia Credulitas digna Deo*, impone all'Intelletto l'assenso certo, e indubitabile, e col suo dominio lo impugna in una credenza fermissima: *captivans*, secondo l'Apostolo (1. Cor.c.10.5.), *intellectum in obsequium Fidei*. Attendete alla forza dell'argomento. Chi commette un peccato di Senso , aspetti un Eternità di fuoco : questo è articolo di fede; a questo si presta certa fede da chiunque porta il carattere di Fedele . Verità quanto indubitabile per la credenza , tanto odiosa per l'orribilità . Il Peccatore oh quanto vorrebbe , non fusse tanto vera; ma perche novello nel peccare comincia a zoppicar d'un piede, dando albergo nel cuore a que' minuti pensieri: oh per un diletto di pochi momenti un fuoco d'eterna estensione! Anche per un pensier peccaminoso accettato crepacuori senza fine! Ecco i primi ribrezzi della Fede . Replica il peccare: si accresce l'attaccamento ai piaceri vietati; si raddoppia l'orrore alla pena minacciata . Ma, non cessano d'incalzarlo i pensieri : sarà così perentoria la sentenza contro una fornicazione, che non vi resti ragione da farne le scuse ? Un Libero con una Libera Non piu, non piu che v'intesi , e meglio di me lo capì, e lo registrò il Dottor Angelico S. Tomaso (In ep. ad Eph. cap. 5. lect. 3.) che un tal sofisticare, che fanno i Difonesti a difesa delle lo-

ro bruttezze , è lor costume vecchio , non nuovo impegno , nato fin da quando vi fu Mondo, e peccato : *quia à principio, ut homines liberi frui possent concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quodd fornicationes, & hujusmodi Venerea, non essent peccata*. Oh Dio, e sin dove non ispinge le sue pretese la passione accecata! Perche il cuore umano per naturalezza è amante della Rettitudine *Deus fecit hominem rectum* (Ex. cel. 7. 30.) ; se non puo schivar le sue sordidezze , s'ingegna almeno di giustificarle ; non accorgendosi di non commetter mai piu enorme ingiustizia, che col farsi giusto l'ingiusto. Qual'è mai il retto discorso di chi dietro le dissolutezze ha perduto il cuore e la mente , secondo il Profeta Osea (Cap. 4. 11.): *Ebrietas, & Fornicatio auferunt cor* ? E non toccate con mani la cagione maestra di coteste perplessità, e forse anche dubitazioni positive. sopra gl'irrefragabili dettami della Fede ? Il Peccare , e Ripeccare. Così dalle Mefiti delle concupiscenze soddisfatte salgono a nuvolati densissimi i vaporacci , che ofuscano la Ragione, e quasi annotano la Fede; come vuole Ippocrate (De Diet. lib. 1.), che non già all'improvviso , quasi procella estiva, infurii una febbre maligna ; a poco a poco si va generando , dalla rauananza cotidiana degli umori indigesti: *morbi de repente non accidunt hominibus, sed paulatim collecta materia morbifica subitò se produnt*.

Volete voi, che io per ossequio alla Verecondia diffimuli la verità? Nò nò. Guardate, ò Difonesti di quì lontani, guardate bene al capo della Fede, a cui tira de'gran colpi il vostro vizio. Mirate che colpi, i quali considerando S. Girolamo sulle parole dell' Apostolo: (1. Cor. 2. 14.) *animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus*, soggiugne (*Ibi.*), che a gran pena troverassi chi apostata dalla Fede, che tenga amicizia colla Castità: *Difficile est Hæreticum reperire, qui diligat Castitatem*, diducendosi per legittima conseguenza, che non puo a lungo la Fede, che tanto ha del divino, aver alloggio in quel cuore, che ha le sue delizie nel fango. Povera Fede! che colà dentro non sei cittadina, ma prigioniera, giusta la frase del medesimo Apostolo (*Rom. 1. 18.*); *qui Veritatem Dei in injustitia detinent*. Vi ha ella uno stato violento; poco vi durerà. Piacesse al Cielo e non si vedesse nel Cristianesimo di Statue di Nabucco una grau copia! Capo, che sfavilla d'oro, Petto che lampeggia d'argento, Fianchi che risuonano col bronzo, Gambe che si fortificano col ferro; ma Piedi, che per metà si avviliscono, e indeboliscono in fango; che altro puo aspettarvene che poca durata, e presta rovina? Ma come mai la pietruzza spiccata dal monte, e vibrata contro i piedi non contenta il suo impeto col gittarla a terra, ma porta oltre il suo valore anche a stritolarla, e farne dell'istesso oro, ch'è di commessura sì

forte, dell'argento, bronzo, e ferro un minuzzame di polvere, e un ludibrio del vento, fino a sparire in nulla: *nullusque locus inventus est eis* (*Dan. cap. 2. 35.*): Profondo mistero! Così conviene. Chi ha oro in capo, ch'è la fede della Fede, ma fango di lascivia ne' piedi, che sono simbolo degli affetti, non puo mantener in difesa l'oro, se porta negli affetti il fango: colpito nei piedi riceve anche i colpi in capo, e la Fede si reca a niente. Potrete accusar di esaggerazione S. Ambrogio (*Epist. 1. ad Sabin.*) in quel suo detto tremendo: *cœperit quis luxuriari? incipit deviare à vera fide*. Guai a chi non guarda dal fuoco della Lascivia la Fede, ch'è la Calamita d'ogni bene per l'anima; avverrà di quella, cio che della Calamita afferma Atanasio Kirker, (*De Magn. part. 2. lib. 1.*) che dal solo fuoco viene spogliata di tutta intera la virtù di attrarre il ferro. Il fuoco della Difonestà snerva d'ogni fortezza la Fede fino a farla rimanere un cadavero.

Troppo v'innoltrate, o Padre; mi merito la riprensione, che mi vien fatta sotto voce. A' Fedeli rimproverar la poca fede? Chi non la tiene per lo piu bel gioiello che ci adorni? Per difenderla ecco la spada alla mano, ecco il sangue fuor delle vene. Quanto gioisco di fede sì risoluta! Chi espone a perderla la vita, non puo far offerta di miglior carato. Va bene, e mi ritratto, pur che costoro mi traggano di dentro ad una mia altissima maraviglia. Come mai a coteste gio-

rie,

rie, a cotesti vanti che fanno della Fede non fanno alcuna risposta le opere, da Fedeli? Costoro voterebbono di fangue le vene, farebbono fronte ai Tiranni, stancherebbono i Carnefici; e poi se loro s'intima il lasciar quella corrispondenza, della quale si spara ben alto dai Conoscenti, il soddisfare ai debiti con quei poveri mercenarii, che muojono della fame; che dicano una buona parola a chi gli offese; si risponde un risoluto nò: siamo fragili, siamo nelle strettezze, ci preme il decoro. Come va questo? Si disprezza la vita in offequio della Fede, e alla Fede non si sacrifica un puntiglio, un affetto, un incomodo? Il piu sì, e il meno nò? Dunque non è mal fondato il mio sospetto, che tutto si consuma in belle parole, che sono smentite dai tristi fatti, come dicea l'Apostolo (*Tit. 1. 16.*): *confitentur se nosse Deum; factis autem negant: càm sint abominati, & notate incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi.* Incredibiles sono intitolati quei che pure erano già Fedeli. Morir per la Fede? e pure l'offeranza della Legge non riscuote il morire. Ma debbo io prestar fede ad una tal fede di bocca, se dalle medesime lor bocche ascolto sovente un certo pender sulla corda tra il Sì, el Nò, sul punto maestro dell'Immortalità dell'Anima, distorcendo in un senso non mai potuto volersi nell'Ecclesiaste (*Cap. 3. 21.*): *quis novit, si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & si spiritus jumetorum descendat deor-*

sum? Un Anima di sì alta discesa fin dal fiato di Dio, viva impronta dell'augustissima Trinità, che ha per misura del suo essere secoli senza misura, posta in lite, se la finisca come i giumenti! Se dalle medesime bocche io sento articolarsi certe Massime per diametro opposte al Vangelo, perche puzzano del Macchiavello. Si lagnava quel Cavaliere della gran disputa, ove continuo si trovava co' suoi stessi pensieri sopra le Verità della Fede. Come vi sta in do sso la carne? l'interrogò un savio Direttore? Ah, rispose con un sospiro colui, pur troppo mi cavalca. Che meraviglia, ripigliò l'altro? Sono coteste perplessità fumi, che nascono dal fuoco, e offuscano la Fede: non vivete male, e crederete bene. Morir per la Fede? Ma io vi saprò a dire chi vi mostrerà la pietra paragone, se un tal desiderio è figlio d'un cuor risoluto, o pure un complimento di parlar superficiale. Allorche ne' primi secoli i Cristiani avean vivissima la Fede, perche per essa sapeano morire, e la confessavano non solo coll'espressioni della bocca, ma altresì col linguaggio del fangue, inferendo piu che mai la persecuzione, avvenne, che il Presidète còvinta ch'ebbe rea del nobilissimo delitto della Fede professata una truppa di fervorosi Cristiani, pronunziò contro essi sentenza di morte. (*Surius. in Vita S. Sebast. 20. Jan.*) Tra questi invitti Campioni trovossi condannato anche un certo Giovane Cristiano, per nome Torquato, il quale,

che che fuffe del cuore , nell'efte-
riore apparenza metteva in vifta
certe giovanili leggerezze nel ve-
ftire, nel caminare , nel procedere
niente confacevoli ad un fervoroso
Cristiano, e affatto difconvenienti
ad un destinato per Martire . Col-
tura ftudiata di chioma, gale femi-
nili nel capo , atteggiamento effe-
minato di vita, di paffo , e quanto
altro puo far di vano una Donna
traveftita da un Uomo . Tiburzio
Cristiano d'altra paffa che lui in
vederlo tramifchiato tra quegli
Eroi già accinti per effe martiri,
ftomacato per la compagnia di sì
indegno commilitone , corfe al
Giudice , e con in vifo fiamme di
zelo, e in bocca tuoni d'invettive:
*Credisne, diflegli , bunc efte Cbri-
ftianum ? qui in fuo lenocinio mol-
liendo , capitis fimbriam admittit,
qui tonforem diligit , qui fcapulis
molliter geflit , qui grefsum impro-
bo nifu diftendit, &c. nunquam ta-
les peftes dignatus efte Chriftus Do-
mus habere Teftes .* Ci onorate, o
Giudice, col condannarci; ma pen-
fate forfè , che l'onore di Martire
fi ftenda a costui, che non fa effe
Cristiano ? Che fia feguace dav-
vero d'un Dio morto ignudo di
vefti , e veftito folamente di pia-
ghe, chi tanto di penfieri fpende, e
d'amori fopra l'attillatura delle
vefti , e l'accarezzamento del cor-
po ? Col capo infamato dalle gale
riconofcere un Capo trafitto da
spine ? Col vifo coltivato dalla va-
nità adorare un Volto difformato
dagli fputi, e dal fanguè ? Con tut-
ta la diffolutezza dei gefti , dei

moti , del procedere profeffar l'a-
more a chi per amore fi fuggettò
agli ftrapazzi inuditi dell'invidia,
dell'ingiuftizia, della crudeltà ? No
no ; che un Dio originale di mo-
deftia non tiene al fuo fervigio
cotefti fchiavi fcanalofi della
fcompoftezza. Così diffe Tiburzio,
e cio che diffe è appunto la pero-
razione del mio difcorfo . Se la fo-
la immodeftia efteriore parve un
delitto da degradar Torquato dal-
l'onore del nome Cristiano, e dal-
la pretensione d'effe Martire , che
direbbe il medefimo al vederè nel
Cristianefimo altro che increfpate
i crini, che coltivare il corpo , che
dare in leggerezze giovanili ? Ah
che caderebbe piu in acconcio il
dare a tanti, e tante il titolo di pe-
fti fcanalofe , a chi non ebbe mai
altro di puro che l'età infantile, al-
tro non ha di vivo nella fede , che
nelle parole, altro non ha di ferven-
te nel profeffar la Fede, che il van-
to infuffistente di morir per effa.
Volete avvivar la Fede ? conchiu-
do con S. Tomaso (2.2. qu. 4. art. 3.
in corp.): datele la fua forma, l'ani-
ma ch'è la Carità: fenza la Carità la
Fede nõ è tutta virtù, ma un Abi-
to informe: *Forma actus Fidei ordi-
natur ad objectum voluntatis, quod
efte Bonum: hoc bonum efte objectum
proprium charitatis : ideo chari-
tas dicitur forma Fidei .* Solamen-
te crede con vivezza chi offerva la
legge con efattezza.

SECONDA PARTE.

DEh facciamo buon fenno, Uditori. Se la poca fede è madre del peccato, se il peccato massimamente replicato è padre della pochissima, ò pur niuna fede, che risolviamo sta mane? Cio che i Medici nelle infermità corporali: Ravvivare a tutto potere il Calor vitale, l'Umor Radicale. Deh ravviviamo la fede; se è sonnacchiosa, svegliamola, se, Dio guardi, moribonda, animiamola: *Iustus autem meus ex fide vivit* (Hebr. 10.38.). L'Anima dell'anima, il nutrimento della giustizia, il fondamento delle virtù, la Sorgente della Carità, la Radice dell'immortalità è la Fede: *Radix immortalitatis* (Sap. 15.3.). Quà le nostre cure, quà i nostri impegni a rinforzarla, a stabilirla, ad inferorarla. O la cara Scottatoja del Cielo; la Fede viva! O la seconda Madre d'ogni virtuosa operazione la Fede viva! L'avete viva ne' vostri cuori? vi dà parola S.Giovanni (1.Jo:5.4.), ch'ella è una caparra così accertata di vincere, che chiamasi Vittoria: *hac est victoria, qua vincit Mundum, Fides nostra*. Ecco la controbatteria universale contra tutti i vizii, ecco il generale preservativo da tutte le colpe, ecco l'antidoto trascendente, con cui guarir d'ogni male commesso, la Fede viva. D'altra efficacia ella è per purgar l'aria pestifera delle nostre maligne passioni, che quella invenzione d'un moderno Mecca-

nico congegnata per purificar l'aria racchiusa, e velenosa delle miniere Indiane, dove e i vaporacci della stessa terra, e l'efalazioni metalliche, e la niuna ventilazione vi formano un aria da sepolcro de' vivi, che colà dentro discesi travagliano. Costui inventò un Ordegno da porsi alla bocca della miniera con certi condotti adattati a ricevere, e tramandare al di fuori l'aria da dentro per mezzo d'un gran fuoco acceso, il quale per naturalezza traendo a se l'aria, la quale al dir de' Moderni è il pabolo del fuoco, tratto tratto ne vuota la miniera, e per non darli luogo al Vacuo, entra colà l'aria fresca, e sana. Quanto d'aria grossa, mal sana, pestifera si cova nelle cavità del nostro cuore, ove tutti da miseri giornalieri travagliamo per arricchire, vantaggiarci, promuoverci! O e che fa la Fede ardente, che non si applica a discutere sì crassi vapori, e introdurvi la buon'aria degli affetti celesti? Forse non senza mistero il grā Padre de' Credēti Abramo nell'avviarsi a quello stupendo sacrificio, ch'ebbe l'alto onore d'esser figura del sacrificio de' sacrificii di Gesù fatto vittima sulla Croce, il portare in una mano la Spada, in un'altra il Fuoco: *tulit ligna holocausti, & imposuit super Isaac Filium suum, ipse vero portabat in manibus Ignem, et Gladium.* (Gen.c. 22.6.) Il Fuoco è Simbolo della Fede, la Spada è l'istrumento della grande azione. Ma perche il fuoco della Fede risiede nelle mani sue, quel fuoco, che si chiude nel

nel suo capo, col lume, nel cuore cō la fiamma? Porti dunque Abramo, con merito non inferiore agli Apostoli coronati di fiamme nella Pentecoste, il fuoco sul capo. No. La Fede di Abramo è viva vivissima, e perche tale, è attuosa, operativa, perche credendo *in spem contra spem* si accinge ad impugnar la spada contro a chi tanto amava, e a sacrificar tutto sè nelle viscere sue: dunque abbia il suo posto nella mano, che simboleggia le operazioni: Questo è portar la mente, e l'intelletto nelle mani, secondo il dire del Salmista (*Pf. 77. 72.*) : *in intellectibus manuum suarum deduxit eos.*

Che voglio dire? e aguzzate piu che mai l'attenzione, Uditori. Ufate della fede viva in pratica, nelle occasioni, nelle tentazioni. Tenete desto, e vivo il pensiero della fede, quando s'ha da venire alle mani co' nostri nimici, e dalla mente portatelo all'opera del resistere, del ripugnare, del vincergli: uditelo gravemente espresso da S. Tomaso di Villanova (*Conc. in Scrag.*) *Lex Evangelica non tam est theoretica, quam practica; finis ejus est Opus maximè, non Scire.* La speculativa è sterile, la Pratica è feconda. Sapete chi mette in opera sì cara Massima? Chi non lascia passar giorno, che non ispenda qualche parte d'ora in ruminare uno de' quattro Novissimi, la Vita, e le azioni, e i documenti del nostro Redentore, la Passione misteriosissima del medesimo; e poi nella pratica delle occasioni, occupazioni,

traffichi, liti, conversazioni è di buona memoria di cio che ponderò, e applica all'opera le regole, al vivere il credere, Ditemi, qual forza, ò qual astuzia d'inferno potrà opprimerlo, potrà sedurlo? Chi ha Dio avanti gli occhi, come puo offenderlo? Chi è a vista dell'Inferno, come potrà precipitarvisi? Chi ascolta la tromba del Giudizio, come potrà farsi reo? O Anime, ò Anime, che fate, che non vi mettete in pensiero di cio che tanto rileva? Perche non date così la vivacità sua alla fede per renderla fruttuosa coll'opere? Ma la lite mi chiama; chi vi vieta l'impegnarvi? Sì; ma non certo andrà a male, se promovendola vi ricorderete della lite d'una Eternità! Ma la mercatanzia mi preme. Chi vel reca a colpa? Sì; ma non vi farà ostacolo la memoria del dovervi guadagnare il Paradiso. Ma le conversazioni vogliono la parte sua. Non vi sono interdette; No; ma non di troppo ve le scemerà un quarto d'ora di conversazione con Dio al far del giorno. Dio vel perdoni che inciampaste in quella fragilità! il Senso v'invitò, l'occasione vi urtò. Siasi. Ma passato il bollore della passione, perche non avvivate la Fede, che voi ballate all'orlo dell'Inferno? La Giustizia per là vi ha destinato; la Misericordia per ora ve ne ha sottratto. Dove son gli orrori all'imminente pericolo? Non raccapricciate? Non tremate? e potete aver lunghi i sonni, saporite le conversazioni, allegri i passatempo? Lo credete, e non operate?

Sa-

Sapete perche? non ravvivate la Fede. Provatevi a dar un vivo risalto alle Massime della Fede, e vedrete, se in tale stato potrete vedervi un sol momento. La Fede è quella che grida all' orecchio del cuore: via di là, o meschino: due dita sei lontano dalla morte eterna: tronca quella pratica, condona quell' offesa, rendi la robba mal usurpata; deh muta tenor di vita; non sai per quanto ti sia per esser fedele. Mirate là colui che sente, ma non intende; fantasia anni di Nestore, si promette dalla sanità robusta una prospera vecchiaja da scontare i trascorsi della gioventù. Ma voi, Anime di coscienza, a tale avviso della Fede avvivate, non aspettate già una solennità, un Giubileo, la Pasqua. Più tosto oggi, adesso fate la presta ritirata da sì

pericoloso cammino per mezzo d'una sincera confessione. Sì, vel so a dire, che se presterete attento l' orecchio a parlare sì grave, non metterete tempo in mezzo per far riparo ad interesse di tal premura. E che? Vogliono coloro, che anche ad essi possa dire quel Principe Saraceno, il quale uditi gli altissimi misterj della Fede Cristiana, e non per tanto scorgendo i costumi corrottissimi di alcuni Cristiani: ad essi rivolto, in sembante tra stupito, e scandalizzato: se io, disse, credessi ciò che credete voi, non viverei al certo come voi vivete? So che voi, Uditori, siete fuor di tiro di sì acuto rimprovero; ma per non mettervi a rischio d'esserne colpiti, prendete il mio ricordo: Avvivate spesso la Fede, e non morrete mai alla grazia. Dio vel conceda.





DISCORSO XXII.

Nella Dom. V. dopo Pasqua.

L'INFELICITA' DI CHI NON OTTIENE, PER-
CHE NON CHIEDE.

*Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo,
dabit vobis Petite, & accipietis. Jo: 16.*

GRAN cuore, e gran po-
tere aver deve quello,
appresso il quale basta
chiedere per ottenere;
e di piu, che tanto è
da lungi dal sentir noja per le pre-
ghiere, che anzi stuzzica la pusilla-
nimità a spesso pregare. Questi è
il nostro cortesissimo, e potentissi-
mo Gesù. Egli nell'odierno Van-
gelo, come altri parlerebbe a fa-
vor del suo interesse, s'impegna a
persuadere agli Apostoli il Prega-
re: portando così il caro genio del
suo bel cuore, che passa per suo
beneficio il nostro vantaggio. Ca-
rattere propiissimo d' un Uomo
ch'è Dio: tutto al roverscio dell'
Uomo, ch'è Uomo. Colui presen-

tendo di dover esser supplicato,
manda innanzi alla supplica la ne-
gativa, non per esimere il suppli-
cante dal rossore, ma se stesso dalla
noja. In essere pregato quell'altro
si mette in sopraciglio, in viso tor-
vo ò per far mostra del dispiacere
di esser pregato, ò pure per ispa-
ventare chi priega; perchè pregan-
do con timore insegna a lui il ne-
gare. Il Sì, non è mai la pronta ris-
posta; il Nò è la consueta; se se si
vuol rispondere un Sì, cento Nò
deono precedere. O cuori meschi-
ni, e altieri! Odano, con quanta
premura il Redentore e premette
la promessa prima della preghiera;
quali priega d'esser pregato, e dà
parola di adèpire le suppliche sen-

za clausule, senza limitazioni. Ordina agli Apostoli, che porgano preghiere al Padre in suo nome, avvalorandogli coll'ampia offerta delle sue onnipotenti intercessioni. Piacesse al Cielo, che l'Intercedere nel Mondo non fusse già divenuto un negozio, una mercatanzia! Si pattuisce, se ne tassa la valuta, se n'efigge il prezzo; e Dio sa quanto; perche pare giusta la stima dell'avarizia, ch'espone al mercato l'autorità. Gesù dopo di aver loro fatta sì larga proferta della sua mediazione, con una finezza sopra finezza offerisce loro l'immediata amorevolezza del Padre, non più a riguardo suo, ma rispetto al grande amore, che il Padre ad essi porta: Vi assicuro, che se voi porgerete al mio Padre a dirittura i memoriali di suppliche, riporterete rescritto di grazia, perche egli vi ama; e l'Amore è il grand'Intercessore, così intrinseco, ch'è dentro il cuore, e lo muove a suo senno. L'Amato è già esaudito; perche chi ama non fa dir di no. Gran cosa, che gli Apostoli allora imperfetti, e stati quasi sempre poco capaci delle sue parabole, ora si danno per soddisfatti, per intendenti, per fedeli. Sì: non si pena mai per intendere, dove si parla del proprio utile; e l'Interesse fu sempre di grand'ingegno. Or mirate stravaganza. I Cristiani, a cui tutti il mio Christo fa le medesime promesse, che agli Apostoli, con tutto l'udirlo, nol capiscono; e non fanno intendere, quanto sia necessaria, quanto agevole, quanto profittevole, la santa

Orazione. Or io impegnato nel vostro bene, mi avviso d'incaricarvi un punto di sì rilevante importanza: e basta dire: che il più dell'Anime si salva per l'orazione; e si dannano per non curarla: dimostrando la Necessità per lo bisogno dell'Uomo, la Prontezza per la Liberalità di Dio, e la Felicità per la sua Efficacia.

È un abbaglio infelice, quanto comune dei Fedeli, che l'Orazione sia un'occupazione riservata per Anime scelte, un mestiere solo in acconcio per gli Anacoreti, un trattamento di Angioli in carne in conversazione cogli Angeli del Cielo. Costoro, dicono, è un linguaggio di colasù, solo l'usi, e l'intenda chi fatto divorzio cò questo Mondo, vive col cuore nell'altro. Noi miseri, per condizione di stato impegnati col Mondo, per tante contingenze, non occupati, ma assorbiti dagli affari, per tante convenienze, fuggezioni, usanze, quasi tutti di altri, siamo in certo modo rubbati a noi stessi. Non più, non più, che non giova cotanto scusarsi, e contendere sopra d'un falso supposto: cioè che per salvarsi sia di bisogno mettere in deserto le Città, o esiliar le Città ai deserti, per ivi quasi fuor del Mondo viver in Cielo. Altra cosa è la Contemplazione: e questa sia pure occupazione di chi vi ha avuto l'invito da Dio; altra è la Petizione, la Supplica, il Chiedere a Dio la sua paterna assistenza, e il sussidio delle sue grazie; e questa questa io vi sostengo, ch'è di necessità precisa a

chiunque vuol salvarsi; e questa nè vuol tutto il tempo, nè vuol tutto l'Uomo. E' un impiego così discreto, che non dà impaccio a' negozii, nè disturbo alle liti, e si accomoda ai trattenimenti, e sa affratellarli anche cogli spassi. Ti punga il bel pensiero di parlar con Dio, anche per le strade, in piazza, anche in letto egli ti dà pronta l'udienza, parla S. Tomaso l'Angelico (2. 2. q. 85. art. 2. in cap.): *etiamsi in foro etiamsi in via, etiamsi in cubili, nihil vetat, quò minus audiat.* Che lunghezza di tempo? ripiglia Gio: Grisostomo: basta un punto, un istante d'orazione a Dio per rapirgli di mano le grazie, un punto di quel tempo, che sì prodigo scialacqui conversando cogli Uomini: Che vergogna? *quid est, quod homini astare toto tempore libet, & Deo assistere nec puncto libet?* Il nostro caro Dio hà l'occhio aperto al tuo cuore; s'intende bene del linguaggio anche d'un gemito, d'un sospiro, anche del silenzio. *Quid clamas ad me?* disse Dio con un amoroso, e confidente rimprovero al suo caro Mosè: e pure Mosè non apriva bocca: dove acutamente S. Gregorio (*Exod. c. 14. lib. 22. Moral. c. 13.*): *Moses, quia placet serviens, auditur tacens: silenti dicitur: quid clamas ad me?* Animo dūque, Uditori, che non per niente, ma con tratto maestro di Provvidenza, Dio ha inferito nell'orazione di supplica tanta agevolezza, e tanta prontezza; perche essendo di sì alta necessità, ognun vede, che i mezzi necessarij debbano esser pronti.

Fondasi una sì stretta necessità di pregar Dio per salvarli su due proposizioni. L'una, che l'Uomo da per sè è in una tal povertà estrema di forze, non dico per esser salvo, ma per solo concepire un buon pensiero anche momentaneo, che v'è preciso bisogno del rinforzo fouraturale della Grazia: *non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*: son parole dell'Apostolo (2. Cor. 3. 5.): ecco l'essenziale insufficienza, ove giace l'Uomo: *sed sufficientia nostra ex Deo est*: la capacità discende dall'alto, da quella Grazia, che dà all'Uomo l'elevazione sopra di sè. E' questo un articolo irrefragabile di fede. Un Vascello d'alto bordo provisto d'ampie vele, fornito di perita marinaresca, se il vento non soffia, eccolo un tronco immobile, inabile a promuoversi, inetto a volteggiare, prigionie dell'ozio, inchiodato in acqua; e fu astuto stratagemma di Giulio Cesare (*Freinfem. lib. 54.*), che vedendosi inferiore ai Galli nimici di numero di navi, e pure costretto alla battaglia, ordinò, che i suoi vascelli si armassero di vaste falci, con le quali urtando nei vascelli nimici, loro troncò tutte le vele, e con esse ogni favore di vèto. Con che posti in conquasso dal valore Romano, rimasero prede indefense senza lo scampo della fuga in un campo sì vasto per fuggire. Già vedete l'Uomo, per quanto sia dotato di ottimo naturale, per quanto unisca tutti i suoi sforzi, esser non altro, che uno stipite, se non dà nella vela l'aura del-
lo

Io Spirito Santo. Un Aquila artificiosa di legno fu consegnata ad emulazione delle Colombe di Archita da Gio: Regiomontano, con segreti ordegni atta al volo; sicchè volando partisse dalla Città di Norimberga, giungesse dinanzi a Carlo V. che veniva, e quindi quasi datogli il ben arrivato, rivolgesse il volo verso la Città, quasi foriera ad annunziarne l'arrivo. Se di dentro fusse cessato il minimo degli ordegni di spingerla, sarebbe di subito caduta inabile a terra. Senza l'impulso della Grazia divina altro non sappiamo, che andar carponi a terra: con essa solamente ci vien fatto di sollevarci dalla terra della Natura al Cielo della Souranaturalità. Che cosa è l'Uomo senza i rinforzi della Grazia? nobilmente Ildeberto (*Epist. 56.*): *à gratia derelictus factus est sine tutore puer, sicut equus sine freno.* L'altra proposizione. Questa Grazia Attuale, sì precisamente necessaria ad operar bene, nõ vuol conferirsi da Dio, se non a riguardo delle orazioni. Dio vuol riscuoter da noi quest'onore (richiede forse di troppo?) d'esser supplicato: sì, veramente, che se non ode la supplica, non infonde la Grazia. Eccone l'attestato dal Maestro de' Teologi Agostino (*Lib. de Eccles. Dogm. c. 56.*), che con tre tratti di penna mette il tutto in buon lume: *nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire: Nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: Nullum, nisi orantem, ecco il dogma, nisi orantem auxilium pro-*

mereri. Può dirsi piu chiaro? Senza ch'Iddio faccia l'invito, non v'è anima, che dalla via di perdizione venga a via di salute: senza l'ajuto di Dio non v'è chi chiamato alla salute risponda colla cooperazione: nè v'è alcuno che meriti gli ajuti divini senza le sue preghiere, ed istanze. La Grazia divina è quel Comprincipio necessario, affinché cooperi la Potenza; e questa non si dispensa, che a chi priega: la preghiera dunque è quella, che dà l'ultima mano, il compimento, l'efecuzione alla gran macchina dell'eterna salute. Sottentri l'Angelo delle scuole, che con profondità da suo pari insegna, che trà l'eternè disposizioni, che fa *ab eterno* la Provvidenza intorno alla predestinazione, non solo entrano in detto numero gli effetti, che son per seguire, ma altresì le cagioni, e l'ordine, col quale da quelle a luogo, e a tempo debbon farsi l'efecuzioni; il che supposto, aggiugne, che è incumbenza dell'Uomo mettere in opera alcune cose da sè, non già per cambiare i divini decreti, ma per maturargli, e per prodursi quegli effetti, i quali Dio ha disposto, che per tali atti si adempiano. Tra questi dà luogo distinto all'orazione: *Simile est de oratione, ut scilicet homines postulando mercantur accipere, quod eis Deus omnipotens ante secula disposuit donare* (4.2.q. 83.art.2.c.). Caro cuore di Dio, quanto sei magnanimo, che ti chiami soddisfatto di sì poco! O degnazione di amabilissima misericordia! che si fondi un gran meri-

to nel sol pregare , e tutto il Cielo non vaglia piu , ardisco dire , che le suppliche ! Or ditemi: puo alcuno far giuste le querele , che Dio con sì precisa necessità eligga da noi le preghiere delle orazioni per conferirci la Grazia, e per coronarci nella Gloria? Qual atto piu naturale ad un bisognoso, che il supplicare d'ajuto? Non v'è oratore piu eloquente del Bisogno, che apprende le sue ragioni dalle angustie del cuore , ed ha una grande scuola nelle sue miserie . Onde con tutta ragione il Commentatore Gaetano sul passo di S. Tomaso, quasi dalla cattedra di Speculativo passando al pergamo da Predicatore, si scaglia contra coloro , che seminano, arano per raccogliere: litigano , spendono per vincere ; e poi correndo loro tale impegno per salvarsi, ò mettono in oblivione, ò fan poco conto dell'orazione , ch'è il mezzo termine piu preciso, e piu proprio per meritar la Grazia , per vincer la causa della Gloria . Sognano , sognano ad occhio apertos: *in orationum autem fructibus procurandis somniant, tanquam orationes inter causas non sint, aut inter remotas valde sint: quod fit, ut somniantes in causis, nil percipiamus in fructibus (In loc.cit.)*. Uditori. A chi presteremo noi fede? a questi vani Sognatori , che stimano , e chiamano l'orare un trattamento da Sfaccendati , un occupazione di chi maneggia il fuso, di chi ha fatto divorzio dal Mondo; ò pure a' Dottori di primo seggio, che all'orazione danno il pri-

mato tra le armi difensive del Cristiano , come la chiamò Tertulliano (*Apolog. cap. 30.*): *Clypeum salutis*, e S. Macario (*Hom. 40.*): *bonestarum actionum summum verticē*; il Nisseno (*Lib. de Salut.*): *nihil ex his, quae in hac vita coluntur, & sunt in pretio, orationi praestat.* (*Mon. cap. 28.*). Clemente Alessandrino (*Lib. 1. Strom.*), vuole , che l'orazione stendere debba le sue misure quanto si stende la vita: *Christiano Precatio est universa vita* (*Lib. 2. cap. 31.*). Dove non s' inoltra Clemente Romano? fino a volere , che la sola orazione sia l'opera Cristiana per antonomasia , ogni altra sia avventizia: *artes ceterae Christianis adventitiae quidem; proprium vero opus, Oratio*. Questa dunque è quella orazione che da coloro si confina tra le Donne , e tra i Claustrali.

Ma siasi. Sia pure una gloria degna dell'infinita liberalità di Dio, dispensarci molte grazie senza esser egli dolcemente provocato dalle suppliche nostre . Ma udite bene : quelle grazie , che conferisce non essendo pregato , sono per lo piu grazie ordinarie, comuni , non privilegiate, non sublimi. Sono luce di Luna , che appena dirada le tenebre : sono soldi , con cui appena si procaccia il vitto; Ma le Grazie di alto seggio , che chiamansi Vittoriose , Esecutive , Efficaci , Trionfatrici d'ogni ostacolo , secondo i piu autorevoli Teologi, non si spargono così a chiunque; ma si conferiscono con distinzione solo a chi con dolce violenza di

rei-

reiterate suppliche le rapisce dalle mani divine. Così la sentono i dottissimi Suarez, e Lessio (*Suar. Tom. 2. De Relig. l. 1. cap. 29. Less. de Summo bono cap. 1.*). Quel peccator ridicivo è un Giona fuggiasco, ingojato dalla balena di abito invertato, che lo porta dove non vuole a discrezione di furiose passioni, seppellito nel ventre d'un Inferno a tempo già all'orlo dell'Inferno sempiterno. Non basta una stesa di mano di grazia comune; vi vuole una Grazia, dirò così, sbracciata a favor di lui; vi vuole un impulso miracoloso, un comando preciso all'istessa balena dell'Abito che lo vomita a terra: *Et dixit Dominus Piscis; Et evomuit Jonam in aridam. S.*; dunque è di bisogno che il mistico Giona (*Jon cap. 2.*) dal suo lato metta l'orazione fervorosa, che gridi ad alta voce dal seno di quel suo inferno: *de ventre inferi clama-vi, Et exaudisti vocem meam*: e dappoi chiaramente soggiunga: *Domini recordatus sum, ut veniat oratio mea ad templum sanctum tuum.* Osservate, che Giona ancora nella nave fe orazione alle urgenze affannose del Nocchiero: *invoca Deum tuum*. Ma ben gli stette di non essere esandito; non solo perche al dire di Teofilatto (*In hunc loc.*) orava disubbidiente qual'era: *neque enim par erat inobedientem à Deo exaudiri*; ma forse perche orava con languore, per riguardo umano, quali a forza: non si rispon-da con la grazia, e si faccia l'esecuzione del castigo. Dentro la balena si scalda nell'orare, esprime

le preghiere del cuore, prega, e ri-prega; si sottraffa dalla morte, e si restituisca alla predicazione: *Vigilat in cato, qui stertebat in navi*, acutamente S. Zenone (*Zeno Verou. serm. de Jona*). *Miraris? post naufragium, post motabile sepulcrum incolumis tertio post die Nini-vitas illustrat*. Spero, che non sei qui presente ad udire, o tu, di cui qui si parla. Mal per te, che di tua volontà ti facesti gittare al fondo di quella pessima abitudine di peccare. Misero, ogni giorno eh? anche piu volte. Ti confessi, e il numero e a cento a cento, chi fa forse a mille a mille. Ti duoli, ma a fior d'occhi; se il dolore tocca il cuore, è qual'è una stampa impressa in acqua: oggi no, dimani si. O che ventre d'inferno? Vi vuol altro che coteste quattro orazioni vocali, recitate senza saputa del cuore, per uscir di prigione, per ritornar alla libertà de' Figliuoli di Dio. Si richiedono orazioni, che vengano dall'intimo dello Spirito, si esprimano da un ardente desiderio di emendarsi, da un gemito, da un dolore, da un ravvedimento risoluto, che dica dall'affetto piu interno del cuore: Ah Signore, mi vedete dalla mia iniquità perversa seppellito in questo abisso. Pietà d'un mentecatto, che accorgendosi di ricever egli tutto il danno dell'offesa che fa a voi, non però lascia d'offendervi. Voglio, e non posso. La fragilità mi dà l'urto a cadere: il mal costume mi opprime caduto. Ho tutto il merito d'esser abbandonato; ma ho un gran me-
rito

rito d'esser soccorso, perche il mio merito è la vostra misericordia ch'è sì grande: non mirate me, riguardate voi stesso, e per amore della vostra clemenza mi esaudirete: *de ventre inferi clamavi, & exaudivit me.* Ti do parola, che se così parlerete, tutto otterrete; ma vi assicuro ancora, che se non prenderete, e maneggerete questo gran mezzo termine dell'orazione fervorosa, scoterete sì iligami, ma non gli romperete; ascoltate non me, ma di nuovo il Nisseno, che con enfasi vera vuole, che questa è la sola ragion causale dell'inondar che fanno nel Mondo Cristiano i peccati: la dimenticanza di Dio, la non curanza della santa orazione (*Orat. 1. de or. Dominic.*): *ided abundat in vita peccatum, adjectio-nibus semper in majus augefcens, quoniam oblivio Dei tenet omnes, & orationis bonum rebus seriis ab hominibus non semel adhibetur.* Sia vero, sia falso l'asserito dal celebre Digbeo, (*De immortal. tal. an. c. 7.*) che se d'estate si espongano aperti al Sole alcuni vasi di figura a cio adatta, mirabil cosa; in due giorni (e ne fece egli l'esperieoza) si troveranno in essi quasi due once di polvere a color fosco, ò presso che rosso, che chiama Sale dell'Aria, e Solfo del Sole, supponendo, che abbondi l'aria d'infiniti sali, e che il Sole col suo calor intenso ivi gli raccolga, e fissi. Ma è vero verissimo, che chi nell'orazione apre il cuore al vero Sole ch'è Dio, ne trarrà il sale della celeste sapienza, che lo guarisca dai morbi de'vizii,

e gl'inferisca il temperamento delle virtù.

Piu; ed è quel punto, che vorrei più altamente vi si stampasse nel cuore. Udite bene: se altra ragione nõ vi raccomandasse con caldezza la santa orazione, questa, che dirò, dovrebbe accendervi, e infiammarvi il cuore. La Perseveranza finale non si dona da Dio che al merito di assidua orazione. Mirate qual necessità ci preme, qual causa si ventili, qual trattato si maneggi: il morire in buona grazia con Dio. Chi non tema, e tremi alle attestazioni del Dottor Angelico (1. 2. q. 109. art. 10.): *multis datur gratia: quibus non datur perseverare in gratia;* e per qual ragione? Perche la Perseveranza fino al fine è puro Donativo di Dio, e Donativo, che mette la corona a tutti i donativi: *Donum est perseverantia,* lo disse Agostino, *coronans omnia alia bona.* Ed essendo Dono non si dà per merito, come dicono i Teologi, *De condigno,* ma solamente *De congruo.* Oh Dio! dunque il ben conchiudere, attonito io dico, in punto di grazia non si aspetti dalla concatenazione di gran meriti, ma dalla pura liberalità della Clemenza divina! Dunque dopo una carriera felicissima dei tutta fedeltà, quell'ultimo momento, donde pende l'Eternità, può darmisi buono, e può non darmisi! Dunque se io solo unissi in un capitale strarrichissimo, quanti meriti trafficò mai la purità delle Vergini, la costanza de' Confessori, i sudori de' Dottori, il zelo degli

Apo-

Apostoli, la tolleranza di tutti i Martiri, le virtù di tutte le Anime giuste, che sono state, sono, e saranno. Sia solo io un Mōdo di meritizil finir bene, il perseverare fino all'estremo non mi si dovrà per punto di giustizia, ma farà un tratto di cortesia, di gentilezza, di liberalità; nè posso meritarmelo, nè posso pretenderlo. Vero verissimo: *perseverantia via non cadit sub merito*; uditelo da S. Tomaso (1. 2. q. 114. art. 9.). Sì; e questo pensiero non ha nervo da fiaccar ogni presunzione? e da scuotere in palpiti di timore ogni cuore? Sì; ma ecco il dove trovar il correttivo del timore, e l'allettivo alla fiducia. La Perseveranza non cade sotto il merito *de condigno*, ma solamente sotto il merito *De congruo*; cioè possiamo metterci in una tal cōgrua disposizione, che non ci demeritiamo un così caro donativo; e la disposizione vien posta nell'anima dalla fervida, e assidua orazione. Chi è assiduo nel chiederlo farà felice nell'impetrarlo, ci assicura il soprallodato Dottore (1. 2. q. 109. art. 10.): *postquam aliquis est iustificatus per gratiam, necesse habet, vedete la necessità, à Deo petere Perseverantiae donum, ut scilicet custodiatur à malo usque ad finem vitae*. Non giova lusingarci: chi non priega non persevera, e chi non priega con suppliche e grandi per fervore, e numerose per l'assiduità: *non nisi magnis precibus*, così autorevolmente scrisse al Concilio Cartaginese S. Innocenzo Papa (Apud Aug. ep. 91.), *si Gratia in*

nos implorata non descendat, nequicquam terrena labis vincere conamur errores. Intendiamola praticamente, che non è prova del nostro braccio coronar anche una buona vita con buona morte; tutta è mercè della divina Misericordia. Se punto vi cale di felicitarvi l'estremo del vivere, alla Misericordia sospirate, a questa porgete di continuo le preghiere, ad essa rimettete le vostre speranze, e di continuo impegnatela a favore di quel gran punto. Ah punto terminativo della vita caduca, ma iniziativa d'una vita interminabile! Ah punto, che non ha mezzo, ma dà ò in un infinito godere, ò infinito patire! Ah punto, nel quale Dio riguarda solamente l'anima; e se dopo una vita da Serafino, la ritruova in disgrazia, disgraziata la condanna! Che importa, che la Piazza abbia fatta nell'assedio vigorosa difesa, se finalmente il Nemico la porta via? Che importa, che la nave abbia solcato il mare col vento in poppa, se a vista del porto naufraga, e si sommerge? Il fine il fine è quello, che ò coronal'opera, ò la corona. E questo gran fine, che importa tutto, importanza delle importanze, interesse degl'interessi si dà in dono a chi se ne fa il merito con incessante orazione. E tanto non basta? e direte di no a S. Nilo (Cap. 42.), che tutta la guerra, e tutte le battaglie col Nemico infernale tutte si circoscrivono in questo, ò fare, ò non fare orazione: *bellum universum inter nos, & Dæmones non nisi de oratione*.

Var-

Varrebbe sol tanto ad impegnarci tutti a sì valido mezzo termine per l'eterna salute, ancor che dovesse costarci agonie, stenti, martirii. Or quanto più, che un tal mezzo termine è di somma agevolezza, e di somma efficacia. Tiro maestro della Provvidenza: per la salute, che tanto rileva, aver fatta la provvista di mezzi facili, e soavi, quanto è, che un mendico faccia suppliche, e un misero implori pietà. Uditori, datemi un Principe di corona, che sia dotato e dalla fortuna di braccio lungo a poter dare, e dalla Natura di cuor grande a voler dare: Possedesse Erarii riempiti da più Monarchie; miniere perenni di due Mondi: flotte numerose da recargli a' piedi ricchezze inesauite. Egli non passasse per suo ciò che non facesse d'altrui; mettesse in pratica la massima del Padre di Costantino M. (*Eutrop. lib. 10. c. 11.*) *melius opes à privatis possideri, quòd apud eos fructum redderent: in arcis vero Principum clause steriles essent, & infructuosa.* Superasse il genio nobile dell'Imperatore Alessandro Severo, il quale tenea altamente impressi nella sua mente i nomi de' suoi servidori per impinguargli di ricchezze: e se ne scorgeva alcuno sì modesto, che nulla chiedesse, con amoroso rimprovero tutto in aria tra il magnanimo, e l'offeso: *quid est, gli dicea, quòd nihil petis? nam me vis tibi fieri debitorem?* (*Ex Lambrid.*) non perchè son Principe, non riconosco i miei obblighi; mi vuoi dunque col non chie-

dermi lasciarmi obbligato? Al confronto di lui che comparisca la magnificenza di Alessandro M. (*Ex Q. Curt.*) alle cui armi cedè debellato il Rè Dario a viva forza; ma alla beneficenza di lui così profusa a favor di Sisigambi sua Madre, e delle sue Figlie finalmente con volontaria demissione si diede per veramente vinto: *tunc se ratus verè victum, cum post tot praelia beneficiis ab hoste vinceretur.* Or ditemi ad un tal Monarca, che avesse in se ristretta tutta la potenza, e tutta la beneficenza, avreste voi ritegno dal presentargli una supplica, e pensereste per sogno, ch'egli facesse risposta di negativa? Già mi preveniste; e voglio io qui far torto all'amato mio Dio col metterlo a paraggio delle sue Creature? Bisogna forse, ch'io vi rammenti, che da queste da queste mani inchiodate pendono le chiavi di tutta, quant'ella è, la tesoreria immensa delle grazie? Che non potrete mai mantenervi in difesa nelle tentazioni, se questo braccio non vi sostiene, fare il minimo passo nella virtù, se questa mano non vi conduce, concepire la più tenue scintilla d'amore, se questo caro cuore, spalancato per darvisi, non vi trasmette il suo fuoco. Vi è ben noto, che questo Uomo Dio ha una propensione sì forte verso di noi Uomini, che ci provoca il primo alle richieste, c'importuna alle preghiere; e nol direi, se non mi animasse il Nazianzeno (*In sanct. baptism.*), in certo modo riconosce per suo beneficio l'esser richiesto di beneficio, e lo

lo conferisce con piu genio, che chi lo riceve: *sitis sitivi Deus . . . eam à Deo beneficium petitur, beneficium se officii putat iucundius, quam alii accipiunt*. Nudrice d'amore, ch'è sì colma di latte, che va in cerca di chi lo voglia, quasi sgravandosi del peso, e contristandosi, se non si sgrava, giusta le tenere espressioni di S. Eucherio (*Ad Valer.*): *significatur Gratia lacte: hoc enim est in carne gratuitum, ubi Mater non querit accipere, sed fatigat dare: hoc Mater gratis dat, & contristatur, si desit qui accipiat*. Piu. In certo modo egli si stima cadere in povertà, se non v'è chi lo supplica delle sue ricchezze; uditelo da Esaia (*Cap. 59. 16.*) *Aporiatus est Deus, quia non est qui occurrat*. Puo dirsi di vantaggio? Sì. Dio è impegnato di parola; ma non di quella parola, che diamo noi Uomini, che nasce nella bocca, e quivi si muore, e stimiamo un tratto di politica, dire per non fare, fattollar di promesse, e far digiunare chi le riceve. La parola di Dio è sostanza, ed è fatto. Dio del pari non puo lasciar di fare cio che dice, che di essere cio ch'egli è: *dicere Dei est facere*. E che ha preteso il mio Gesù col replicarlo tante volte nell'Evangelio, incarcarlo, incaricarlo; impegnarsi, e di nuovo impegnarsi, promettendo, ripromettendo. *Petite, & accipietis: querite, & invenietis. . . pulsate, & aperietur vobis* (*Luc. 11.*) E' articolo di fede sì, ò no, Uditori? che chi priega ottiene, chi cerca ritrova, starei per dire, che la porta

del Cielo, ch'è sì angusta, si spalanca a chi di vero cuore la picchia: *pulsate, & aperietur*. E puo ancora la pusillanimità sgomentarvi?

Mi dite: dov'è il merito per essere esauditi? Che diceste? vi riprende di subito S. Tomaso (*2. 2. q. 83. art. 16. ad 2.*): L'Orazione, il Pregar Dio è un certo merito di riserva, che risarcisce ogni mancanza di merito; perche ha il suo capitale nella Misericordia, e Liberalità divina: *etiam quae non meremur, orando impetramus*; e ne dà l'acuta ragione; perche *Meritum innititur Iustitiæ, sed Impetratio innititur gratiæ*. Che diceste, torno a dire? il vostro merito è senza limiti, perche son vostri i meriti di Gesù. I meriti di Gesù orando presentate all'eterno Padre; non potrà dir di no. Egli stesso ne diede l'istruzione: *si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Jo: 15. 23.*). Caro Gesù, e chi puo negarvi il cuore, e chi comprendere la vostra profusa beneficenza, che non pago di avere speso a nostro favore tutto il contante del vostro Sangue, anche il merito di questo, capitale straricchissimo, impegnaste ad impetrarci ogni bene! Gesù è un infinito Creditore d'ogni nostra gratitudine per la vita, che dette su d'un patibolo per nostro amore, fattosi Plegiatore di Sangue per lo Genere umano: *Gratiam Fideiussoris ne obliviscaris: dedit animam suam pro te* (*Eccles. 29. 20.*); Ed eccolo di nuovo infinitamente nostro benemerito, per l'impegno che si prende di far sem-

pre il nostro amorevolissimo Intercessore appresso il Padre : *Advocatum habemus apud Deum Patrem Jesum Christum justum* (1. Jo: 2.1.) Sì dolce , e animoso pensiero mi fa sovvenire di quel tenero, ma ingegnoso stratagemma di quella Imperadrice di Costantinopoli piissima. Come impegnata Difensora della santa Fede accettò di buon cuore la sua mediazione appresso Cesare suo sposo implorata da molti Vescovi dell'Imperio accorti a supplicarla a favor delle Chiese Cattoliche, e a distruzione delle Ariane. Malagevole impresa per due durissimi incontri, Interesse, e Ragion di Stato , quello , che ha per costume il falsare le bilance della Giustizia , e questa , che chiamandosi Ragione conculca tutte le ragioni . Che fece la savia , quanto pia Imperadrice? Fè ricorso alle tenerezze dell'amore per espugnar le durezze . Recatosi in seno il Cesare bambino il comun Figlio : dato alle mani di questo il memoriale di supplica per la grazia pretesa per tratto di conjugale dimeltichezza porse all'Imperadore il grazioso Infante alle carezze paterne ; Cesare intenerito dall'amore al veder la carta , che con bel gesto gli presentò il Figlio , pronto la prese, festoso la lesse ; e benchè i pensieri politici si affacciassero pure alla sua mente in contrario , nondimeno la mente cedè al cuore ; di tutto si dimenticò, e sol mirando quel piccolo , ma forte Intercessore , col plauso di tutta la Corte , col giubilo della Madre , e de' Vescovi

diede il bramato favorevole rescritto di grazia. Inferiore , ma viva simiglianza. Sieno pure duri , e anche quasi insuperabili gl'incontri delle tentazioni , delle traversie, delle occasioni. Vi preme ottenerne la vittoria ; non voi no presentate di vostra mano, ma alle mani piagate di questo gran Figlio date i memoriali di supplica : vi do parola, ch'egli prontamente gli porgerà all'eterno Padre ; *Ego pro vobis rogabo Patrem, ut ipse vos custodiat*: Eccone egli medesimo Mallevadore: ch' il Padre, quasi dissi, a vista di tal Figlio nò puo negare ciò ch'egli vuole: di tal Figlio, che gli restituì il Genere umano perduto a costo delle sue vene. Così così ordinate le vostre suppliche: chiedete in nome di Gesù Cristo . Come il Servo chiede all'amico in nome del Padrone , dicendo , il mio Padrone di ciò vi richiede ; qual riguardo del Servo? tutto è a rispetto del Padrone . Siamo Servi indubitati in dieci mila talenti : animo, o Fedeli. Dite pure coraggiosi : O eterno Padre , il vostro Figlio , e mio Padrone vi supplica di questo favore . Se così pregherete , tutto otterrete: Sarete salvi, se così chiederete; ma perduti, se non chiederete mai.

SECONDA PARTE.

U Na gran meraviglia già scorgo forgere ne' vostri cuori, Afcoltanti , e quindi una gagliarda obiezione . L'orazione impetra tutto . Ciò ci persuade la ragione; e la

e la Fedc; ma che vuol dire, che ci contende il crederlo l'esperienza dell'impetrar poco? Supplichiamo la Provvidenza, che miri di buon occhio, e soccorra con larga mano la nostra casa con piene raccolte, con copiose vendemmie, con prospere litige pure nè le liti si vincono, nè le vendemmie rispondono, e le raccolte scarseggiano. Vi ho capito: voi vorreste efficace l'orazione per quello, che altamente vi preme; ed è vero, che non deve tanto premervi, cioè gl'interessi temporali; ma dovrete sapere, che non s'è discorso dell'alta efficacia che ha l'orazione per impetrare dei beni del tempo, ma dei beni dell'eternità, non dell'utile del corpo, ma di quello dell'anima. Il divino Maestro esprime lo Spirito buono, quando c'incoraggia a frequentar l'orazione: *si vos cum sitis mali, nostris bona data dare Filiis vestris, quantum magis Pater vester de Caelo dabit spiritum bonum petentibus se?* (Luc. 11. 13.)? Quando voi supplicate il Signore, pretendete, che vi faccia del male, ò del bene? Del bene, mi dite. Ma cotesti beni temporali, per cui vi struggete orando, ben lo sapete, possono recarvi male, e lusingando il corpo recar pregiudizio all'anima. A conferirvi con certezza per mezzo delle preghiere cotesti beni così dubbii, così ingannevoli non s'è mai impegnato Iddio, nè. Anzi udite paradòsso tutto verità: Dio sovente esaudisce, quando non esaudisce, perche non dà quei beni, che possono danneggiarci, e ci dà

la tolleranza, per cui facciamo conquiste di meriti: *non exaudit ad voluntatem*, nobilmente Agostino (In psal. 85.), *ut exaudiat ad sanitatem*. Piange e geme, e grida quel povero Artigiano per lasciar gli stracci, e vestire un po alla moda; meglio è per lui, che litighi colla fame. La Sposa chiama ad alta voce il suo Sposo; e questi non dà risposta: *vocavi, & non respondit mihi* (Cant. cap. 2.). Nò, commenta acutamente Riccardo di S. Vittore (Cap. 35.): *cum Sponsus non respondere putatur, melius respondit... dum qua, notate, expediunt concedit*. Si fa risposta migliore della risposta, mentre si nega ciò che non rileva, si concede ciò che giova. Buon senno, buon senno, Uditori, nell'orare. Spendiamo le preghiere per ciò che solo importa; non tanto per iscuoterci dalle vene la febbre, quanto per cacciar dal cuore la concupiscenza, ch'è febbre maligna; non tanto per vincer la lite, quanto per faldar bene i conti con Dio. Che compassione il veder certe anime, che si chiamano affatto ignoranti a far un po d'orazione per provvedere ai bisogni estremi delle loro imbrogolate coscienze, saperla far così bene, con tanto fervore, con tante lagrime per ottener un figlio maschio, che forse sarà il figliuol prodigo della casa, per collocare in matrimonio decente la Figlia, che presto forse gli ritornerà in casa con piu figli, e senza la dote. Che di amore insensato delle anime nostre? Che scialacquamèto del-

la santa orazione , che si abbassa a chiedere cose da nulla ? Simili in certo modo all'idolatra Rè Gero. boamo, il quale *in flagranti delicto* del sacrificare colto dal Profeta che grida, *Altare, altare*, vede per mezzo fenderli l'altare, e sente immobile, e inaridita la stessa sua mano: *exaruit manus ejus, quam exvenderat contra eum*. Udite, qual orazione fa il perfido Rè a vista di due miracoli : umiliato al Profeta lo supplica, *ut restituatur manus mea mihi* (3. Reg. cap. 13.). Prega il tuo Dio, ch'io ricuperi al pristino stato la mia destra. Ah Rè senza fede, per la mano inaridita supplichi il Profeta riprensore, per l'anima, che sozzi con un sacrificio sacrilego, con uno scandalo comune ad un Regno, non apri bocca, non hai un pensiero. Lo sgrida Teodor. (qu. 42.), *cum esset valde stultus, non culpa remissionem, sed manus curationem rogavit*. Dimmi fratel mio infermo, così in confidenza: Se il corpo se la passa male: come ti sta l'anima? di quante colpe è rea? Mi rispondi col silenzio, che pessimamente; e che ne hai delle centinaia. Ma di un male così precipitoso, di una necessità sì precisa io veggo, che non ne fai motto, non degni di porgerne una supplica a Dio, in questo medesimo tempo, che con somma premura mandì a celebrarsi Messe, a dispensarsi limosine; ricorri a tanti Santi, a lor onore moltiplichi tanti voti per liberarti dalla febbre, per assicurar la vita. Ma una sì supina non curanza di cio che tanto importa puo

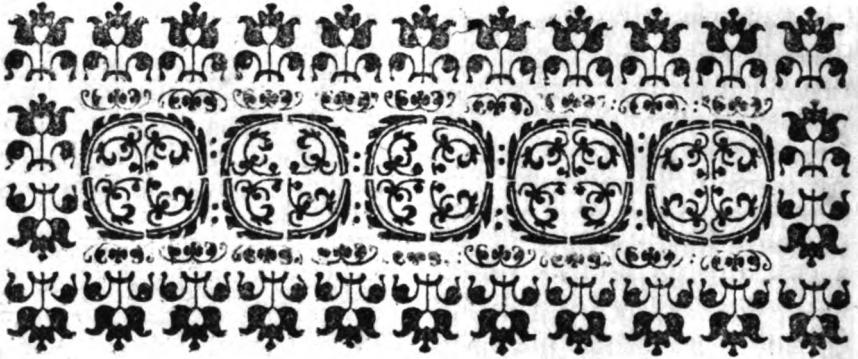
compatirsi con la Fede, che non sia ò addormita, ò morta? Ah quanto temo, che un tal pregare per la salute del corpo, e non dell'anima riesca davanti a Dio freddo, gelato, e perciò non esaudito; anzi si toma mortale, qual vuole Ippocrate (*Lib. 1. de Presag. apb. 27.*) sia il respiro freddo nell'inferno: *Spiritus frigidus, qui ex naribus, & ore proditur, lethalis admodum est*. All'incontro il facile respiro è di gran pro al guarimento: *facilis spiratio in acutis morbis magnam habet ad salutem momentum*.

Io vorrei in quest'ultimo, Uditori, non a voi solo, ma a tutto il Mondo Cristiano, non da questo pulpito, ma dalla cima del più alto monte della terra con voce di tuono inculcare: Anime, Anime, volete salvarvi? Raccomandatevi a Dio. Spogliarvi degli abiti peccaminosi? Raccomandatevi a Dio. Far conquista delle virtù? Raccomandatevi a Dio; Sfuggir l'Inferno, volar al Paradiso? Raccomandatevi a Dio, pregatelo, supplicatelo, importunatelo. Sì, importunatelo dice Simon di Cassia (*Lib. 5. cap. 24.*): *Christus vult suos oratores esse omnimodè importunos, nec vult turbari, aut tepesieri orantem etiam exprobatum*. Ah quanto rileva questo in apparenza dozzinale ricordo? Può venirvi dubbio della felice riuscita? Or udite: se il vostro Pregare, ha tre condizioni, infallibilmente v'impetrerà l'intento bramato. Udite. La prima, che l'oggetto richiesto sia certamente pel vostro vero bene, e questo è il solo

solo l'interesse dell'Anima . La seconda, sia con viva Fede , ò Fiducia , appoggiandovi con sicurezza nella parola datavi da Dio , nella sua inesausta liberalità, e nei meriti infiniti del nostro gran Mallevadore Gesù; e la terza la Perseveranza nell'Orare . E peneremo noi a dare a questa preziosa Chiave del Cielo , sì belle , e forti proprietà? L'Anima , l'anima è il primo Capital nostro : a favor d'essa ci rincrenerà d' impegnarci ? Una Puntualità infinita di Dio s'è obbligata di parola : puo venirci in sospetto di mancante ? La Salute è un affare di eterna importanza : ci darà il cuore d' intermettere le preghiere ? Non esaggerai no col dirvi , che chi si dannà, per mancamento di orazione si dannà , e per essa si salva chi si salva, se non esaggerò Bernardo (*Serm.86.*) : *in oratione subsidia necessitatum , ibi refarcitio defectuum , ibi profectuum copia , ibi denique quicquid accipere, vel habere hominibus expedit, quicquid deset.* Se al dir di Tertuliano, *horrendum est diem sine oratione transire* , che dee inorridire il Cristiano a lasciar di santificare

coll'orazione anche un dì , deh Uditori, fate a mio fennozil primo atto dopo il sonno consueto sia il porgere memoriali di suppliche a Dio della sua assistenza, del suo favore per lo corso della giornata: ah ch'è pur preziosa la mercede , che trarrete da sì santa sollecitudine, parli per me S.Efrem Siro:)*Lib. de orando Deo*): non peccherete in tutto il giorno : *si surgens è lecto primorum motuum tuorum initia ab oratione duxeris, aditus in animam peccato non patebit .* Da un Personaggio molto piu autorevole , e a tutti voi troppo piu caro prendete il documento: chi è mai? Da Maria Santissima . Ella si prese il piacere di mostrare , e spiegar con distinzione a S. Dositteo in una tela dipinti al vivo i tormenti dell'Inferno , sicche il Santo Giovane raccapecciatto, Signora le disse, che debbo far io per isfuggirlo? *Jejuna, respone la Vergine , & ora semper, & pœnas evades . Ora semper .* A voi ella ripete come a cari suoi figli: *orate semper .* Il piu che potete datevi all'orazione, e camperete dall'Inferno.





DISCORSO XXIII.

Nel dì dell' Ascensione.

L'UOMO SENZA CUOR D'UOMO , CHE NON
SI FA TIRARE DA GESU' , CHE
ASCENDE IN CIELO.

*Apparuit illis Jesus , & exprobravit incredulitatem
eorum , & duritiæ cordis . Marc.16.*

Non ho certamente non ho in petto cuore da Uomo, se facendo Gesù la sua partenza dalla Terra al Cielo, ancor mel truovo volto a terra nel petto! Non si diede egli quel giusto vanto: *cùm exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum?* ch'egli Calamita universale d'ogni amore, levato che fusse in alto, avrebbe colle sue irrefragabili attrattive tratti a se anche cuori di ferro; piu che di ferro dunque duro, e caparbio è il mio cuore, che da lui mantiene in difesa d'insensi-

bilità il suo disamore! Forse tu, ò Nuvola, con giusto dispetto mel togli dagli occhi, mentre avendolo presente, non so amarlo, vedendolo di partenza, non so seguirlo. Son degno di perderlo di vista, se ne pur dagli occhi so imparare ad amarlo! Angeli, che fate la riprensione agli Apostoli, che ancorche privi della sua vista, non cessano di mandar sulle occhiate il cuore dietro lui già nascosto, che dite a me, che quantunque persuaso delle sue amabilità infinite, io qui mi rimangò a divider in tante particelle il mio cuore, quanti sono gli ogget-

ti terreni , che stimo indegni d'amore, e pure gli amo ? So dunque smentire la ragione , rintuzzare il rimorso , far torto a tutti i diritti, e tutti infiniti , che ha per natura, per conquista , per giustizia , per ogni titolo, sopra il mio amore, Gesù ! O Creatura che sono , mostro del mondo, bastardume dell'umanità , portento d'ingratitude, che non so amare il solo unicamente, infinitamente amabile Gesù , e so usare prodigalità d'amore colle creature mie pari , e anche di me piu vili ! Orsù ; Uditori , giache voi, io veggo fuor dei colpi delle riprensioni , che fa Gesù prima d'ascendere al Cielo agli Apostoli , e Discepoli: *exprobravit incredulitatem eorum , & duritiam cordis,* mentre mi giova credere , che voi ne ardate d'amore, rivolgerò a me solo le ragioni per confessarmi Uomo senza cuor d'Uomo, se non mi fo tirar in alto dietro sè da Gesù Cristo. Chi sa forse convinto, confuso , e ripreso concepirò la bella risoluzione di una volta umarmi con amar da Uomo un Dio Uomo; mentre veggo in lui in grado infinito le tre attrattive , che sogliono rapire all'amore un cuor umano ; un Eccellenza senza termine di prerogative, un Credito senza limiti per beneficenza; un Eccello ineffabile di finezze amorose . Ma per non perdermi in un mare sì vasto, e per ristignermi alla festività corrente , m'ingegnerò di provarvi , che Gesù mentre parte , piu ci ama , e mette la corona alle sue amabilità verso dell'Uomo , mentre

effendosi , quasi diffi , d'isfatto per l'Uomo in terra , ascende per mettere l'Umana Natura nella piu eccelsa esaltazione in Cielo : ecco il primo punto : e per averne una paterna protezione in terra : ecco il secondo.

Ma come ? se Gesù parte da noi, piu finamente ci ama ? Le partenze di chi ama al certo sono pregiudizii dell'amore, se la vicinanza , e la presenza al fuoco dell'amore servono di mantici . L'Amore entra per gli occhi, negli occhi vive, e col vedere, ed esser visto si aumenta: posto in lontananza , non so come , si mette in diminuzione, e tratto tratto si spegne . No no: v'ha delle partenze , che aumentano l'amore , non lo spengono : Separazioni, che piu uniscono; Lontananze che piu avvicinano. Se fa la sua partenza l'amico per portarsi a trafficare vantaggi piu splendidi all'amico che resta , chiamatelo finezza sopra finezza , un raggito amoroso, che piu obbliga , un ritiro di confidenza, che fa maggior colpo con la beneficenza. Avreste voi a male , che il vostro amico si dipartisse da voi , per viaggiare alla Corte a procacciarvi dal Principe l'eminenza d'un posto ? Vada pure voi dite, ch'io lo seguirò col cuore: so pur bene , che io io sono l'oggetto di quei passi, il termine di quel viaggio , lo scopo de' suoi trattati ; invio i miei pensieri dietro i suoi pensieri, e cō un balzo d'amore ivi sono coll'anima per riamarlo dov'egli è permio amore per favorirmi. Così voi dite; e se altramen-

mente voi diceste , stimereste forse di farla da Uomini , di aver cuore umano , di aver sensi di vero amore ? No certissimo no. Ah cuori umani , e sapete voi , dove indirizza la sua salita il nostro amicissimo Gesù , per dove , e a che farefa il suo viaggio per aria? Non contento , non fatollo , di quel colmo d'onori , in che pose l'umana Natura col volerla per sua , col terminarla per sua , collo sposarla all' Ipostasi divina , col divinizzarla : eccolo a volo verso l'Empireo per ivi nella fede unica de' veri onori metterla in corona , scettro , e porpora , darle il possesso del Reame di tutti i Reami , della Signoria di tutte le Signorie , del dominio sopra il Tèpo , e l'Eternità , tutto giubili esclama Agostino (Tom. 10. Serm. 3. de Ascens.): *sub una , eademque persona in eo , qui elevat , divinam potentiam , in eo autem , qui elevatur , humanam cognosce substantiam*. I nostri interessi colà , dirò così , lo tirano ; i nostri vantaggi al Cielo lo chiamano . Oh come ben v'intendete di finezze , adorato mio Amore! Dentro il piu nobile del vostro trionfo ne forinate una gran parte nel vostro utile , e mettete in comunità le glorie d'un Dio , e gli onori d'un Uomo ! o chi puo negarvi il cuore , se ha cuore d'Uomo ! Chi ha cuor di carne , e puo non metterli in quella bella schiavitù d'amore , ch'egli conduce seco alla felicissima cattività del Paradiso , quale chiamolla il dottissimo Gaetano sulle parole di Paolo (Psal. 67.) appropriate dalla Chiesa a que-

sto giorno: *Captivam duxit captivitatem* (Ephes. 4. 7.), *dedit dona hominibus: Sanctos Patres* , dic'egli , *è Libero duxit in Cælum quasi de captivitate in captivitatem*.

Piu a dentro al midollo di questa finezza di Gesù , che ascende al Cielo , per tirarci prigionieri d'amore . Il nostro Gesù per quanto durò la sua vita , ad altro non visse , che a far finezze col Genere umano già impalmato nell' Umanità santissima al consorzio della Divinità . Diede in eccessi sì stupendi d'amore , che al dire di Teofilatto , empiè tutta la circonferenza , per dove puo aggirarsi un amor sommo : sulle parole di Giovanni (In Jo): *cùm dilexisset suos , in finem dilexit eos: nihil omisit* , ripiglia: *eorum , que facere decet eum , qui multum diligit*. Toccò la meta , el fine di qualunque amore: *in finem*; e si avanza Ruperto Abate (In eundem locum) a dire , che non potè di piu , amò quanto potè: *dilectionem erga suos , ed usque perfecit , ultra quod non posset augeri*. Quale aumento potea darli a quell'amore , che lo spogliò nudo , e nudo , di carne lo spogliò , lo impoverì di sangue , gli rapì la maestà , la fama , la riputazione , la vita : basti l'enfasi di Battista da Genova : gli pose a sacco tutti i divini attributi : *exinanivit semet ipsum*. Ma l'ingegno dell'amore mi dia la permissione di dare in un divoto ardimento . Vivendo Gesù in terra , cioè penando in terra volle , per sua elezione , dirò così , essere in bassa fortuna , correre delle grandi traversie , sicchè

che gli convenisse il titolo, *Opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Per discorrerla al linguaggio umano di chi fattosi Uomo volle procedere all'umana; le infelicità, le pene, le bassezze sogliono tenere in tenerezza il cuore afflitto, e agitando nelle sue passioni renderlo compassionevole dell'altrui pene. Ha in se stesso aperta una grande scuola di compatire chi patisce; e fa volentieri compagnia nel dolore chi è compagno nel tollerare. Tutto a rovescio le felicità, le glorie, le grandezze: rendono di fiacca memoria i Fortunati: empiono di se il lor cuore, e non danno apertura ne pure al pensiero delle altrui afflizioni per non turbare i proprii contenti. Dicalo per tutti l'ingrato Coppiere di Faraone, che chiamato dalla prigione al suo grã posto, lasciò in prigione il suo benefattore Giuseppe, e con esso la promessa di ricordarsene, e la stessa memoria di avergli promesso. Ben fece a confessarsi reo nel tribunale della gratitudine: *Confiteor peccatum meum* (Gen. c. 41. 9.). Ah sconoscente, perche smemorato, lo sgrida Ambrogio (*De Joseph Patriar.*): *sera quidem, sed utinam vera confessio: post peccatum fateatur, quod ante peccatum cavere debuerat. Quam citò oblitus fueras? . . . sed obtusas habebas aures fastu potentia, & vini ebrius, non audiebas verba sobrietatis*. Fumi dell'alterigia, che disseccate il cervell o, e ubbriacate il discorso, come mai maltrattate la ragionevolezza dell'Uomo! Ma che han da fare

coll'Uomo Dio le umane debolezze? Egli amò l'Uomo con finezze ineffabili in mezzo alle sue pene, perche il penare fu amare; ora che fa la sua salita trionfale in Cielo, in mezzo alle sue glorie tanto è da lungi dal dimenticarsene, che porta seco l'umana; Na tura nel suo stesso trionfo; e dal suo Campidoglio fa agli Uomini immensi donativi di grazie: *Ascendens Christus in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona in hominibus*. Le sue stesse glorie sono nostri favori, la sua esaltazione è l'inalzamento della nostra bassezza; e, notate, il tempo della sua glorificazione è il tempo di adempire le sue promesse: vivendo, e penando promise; ascendendo, e trionfando quanto promise attende. Poco direbbe di Gesù ciò che ad altro proposito acutamente scrisse Ennodio (*In Paneg.*): *nec promissio venerabilis claudicavit in prosperis*: Negli Uomini la fedeltà delle promesse zoppica tra le altezze delle prosperità; in Gesù trionfante dentro le magnificenze, si adempiono. Ora sì, amabilissimo Gesù, che avete coronato il vostro amore; mentre avendo in terra fatte tante spese per noi, per nostro bene, pel nostro riscatto, per averci per vostri: ora con ammirabile disinteresse a noi a noi e del costante, e del capitale fate ampia donazione; sicche essendo noi già vostri, tutto il vostro passaste a farli nostro: *pretium*, accennò il pensiero Agostino (*Serm. 1. in Ascens.*), *nostrum dedit, cum penderet in ligno, collegit quod emit, cum es-*

set in Cielo. Lodi infinite al vostro bel cuore, che ama da vostro pari, e sa ben maneggiare le arti carissime dell'amore per cattivarli i cuori! Voi partite; che nuoce? Partite per caricar di ricchezze, di onori, di nobiltà la nostra Natura. Ma ardisco dire; fatene di meno. Voi colle vostre mani vi formaste la bel- la necessità di non mai separare noi da voi, la nostra natura dalla vostra divina.

E qual novità di prodigio! Possiamo noi con indifferenza riguardare una Natura oriunda dal fango con tal indissolubil nodo unita all'Ipostasi, e Natura divina, che non possano dividerli gli onori; e quelle adorazioni, che si tributano ad un Dio, non possano non terminarsi ad un Uomo! Le Angeliche Gerarchie vanno in estasi di stupore; e noi, per cui corre un tal onore, rimarremo insensibili? Dov'è ito il tuo genio, o Uomo? Dove il caldo delle tue pretensioni? Dove le fottigliezze dell'onore? L'Onore, non è quel bene, al cui confronto ne ha la peggio, anche la Vita? Non sembra forse l'Uomo nascere a guisa di fiamma, che sempre è à volo per salire? *Optimos quosque mortalium*, dicasi di tutti cio che degli ottimi scrisse Tacito (*Lib. 4. Annal.*), *altissima cupere, cetera Principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*. E veggiamo tutto giorno, che le obbligazioni piu proprie ci sopravvengono da chi ci promuove all'alto, ci nobilita colle premienze, Gli onori offerti o

conferiti per verità toccano la propria vena del cuore, e dell'amore. Ma oimè chi così ci guastò il palato, che arriamo di fame sì avida degli onori terreni, e non badiamo alle glorie da Gesù conferite all'umana Natura? Han forse che fare le glorie della terra, che altro non sono che un solco di schiuma, che in se stesso si scioglie, e divora, un razzo che strepitoso si striscia, e subito cade a terra fumante, cogli onori del Cielo, che hanno la tempera dell'eternità, e l'immobilità da un Dio. Eccoci colassù nell'Umanità santissima esaltata fino al Ciel del Cielo noi tutti per l'attinenza della Specie onorati alla divina. Chi lo penetra? Chi ne sente grado a chi così ci onora? Chi gli paga la corrispondenza? Qual nuovo spettacolo fu quello, esclama S. Cirillo, (*In exag. ad Acac.*) veder entrar la prima volta in Cielo a muovere invidia agli Angeli, promossa tanto in su de'lor capi la Carne umana! *Ad Caelum Unigenitus Dei: una cum Carne sibi unita redit; eratque novum hoc in Caelis spectaculum. Obstupuit enim sanctorum Angelorum multitudo: agebat enim: Quis est iste, qui venit de Edom, idest, de terra?* Qual meraviglia degna d'un Dio, che dalla Terra venga chi dee adorarsi dal Cielo! Che una Creatura sia Sposa del Creatore, che il Sommo si abbassi all'Infimo, e l'Infimo sollevi al Sommo! Ma dove sono gli amori d'un Dio, non v'è bassezza di natura. Chi egli onora fa grande, e arreca le altezze, se non le truova.

O ca-

O caro oggetto de' nostri stupori, ed amori! Un Rè, che ha per porpora il suo sangue, per ornamenti le Piaghe! Chi è questo, se nõ quel Dio, che mette in elevazione gli Umili, e in depressione i Superbi: *quis est iste, qui venit de Edom?* Così la sentivano, e la discorrevano gli Angeli beati. Ma non così la sentirono Lucifero, e gli Angeli rubbelli. Negarono di sottoporre le teste altiere all' Umanità, che dovea assumersi dal Verbo: con sol tanto formarono il lor misfatto, e il lor reato d'esser cacciati in bando eterno dal Cielo, e confinati alla prigione dell' Inferno. E qual punto è questo da farne gir tutti in fiamme d'amore verso Gesù? Natura umana, ascolta. Dio ti amò con tale impegno, che volle farti adorabile con assumerti, e per mantenerti un tale onore, non curò di perdere per loro colpa, le piu nobili fatture delle sue mani; non badò a spopolare il Cielo, a farne cadere dietro il Dragon superbo una terza parte di stelle, il terzo degli Angeli; perche non vollero a te suggeritarsi; e pur che tu fussi adorata, si privò di tanta parte della sua Corte. E chi mai puo spiare dentro i segreti misterj del gabinetto divino? Chi puo penetrare gl' ineffabili decreti della divina Politica? che tanto s'impegnasse a nostro favore, mirasse così basso per darvi un risalto così vivo alle sue piu squisite misericordie? Che vedeste in noi, onnipotente mio Dio, che tanto ci onoraste, ci sollevaste, voglio pur dirlo, ci usaste

delle parzialità piu amorose? *Quid est homo, quia magnificas eum deus quid apponit erga eum cor tuum?* (*Job. cap. 7.*) Vedete o Uomini, vedete una volta nel vostro petto, se v'è cuore d'Uomo, se non riamate un Dio che così eccessivamente vi ama, se nõ ardete tutti di Gesù, cioè di un Dio Uomo, non Dio Angelo. Non amate Gesù, se pur potrete. Egli, mi anima a dire Agostino, ha collocato sul trono celeste un Misto sì bello, sì amabile delle due Nature sì disuguali, ma unite in un Supposto, che, udite, la bellezza fa una dolce violenza ai cuori, e con imperiosa attrattiva non piu alletta nõ, nia costringe ad amare: *Jesus violentam habet pulchritudinem, qua cogit omnes intuitentes.* Se noi ributtiamo con forza questa forza, dicasi pure, che non abbiam cuore umano. *Cordium Magnes* è chiamato Gesù da Salviano (*De Magn. lib. 1. cap. 2.*) Calamita di tutti i cuori. Ma noi, nostra colpa, facciam sì, che non metta in opera con noi quelle due mirabili attività della Calamita affermate da KirKer: l'una, che alla forza magnetica non v'è corpo intermedio, che faccia valida resistenza; anche per mezzo del bronzo, del diamante, anche del fuoco trasmette la virtù attrattiva del ferro: ma sia vanto infelicissimo del nostro diamantino cuore, non farsi penetrare dalle incontrastabili attrattive di Gesù! L'altra, che ogni piccola Calamita col solo tocco puo inserire la virtù magnetica ad un mondo di anella di ferro,

senza patir punto di diminuzione nella virtù d'investirne un altro mondo. Hà il nostro Gesù virtù infinita, indeficiente, inesauribile e di penetrar col suo amore un infinità di cuori anche durissimi; ma oimè che ad un affai corto numero si restringono quei cuori, che le sue dolcissime impressioni di buona voglia ricevano. Qual durezza è mai questa, che ne pur sappiamo avere amor proprio pel nostro onore, mentre non sappiamo amare noi stessi, in Gesù sublimato sublimati!

Almeno sapessimo umanarci verso Gesù, e aver verso lui un amor santamente interessato per gl'interessi, che con esso ci corrono. E questo è il secondo fortissimo rimprovero del nostro disamore. Gesù ascende in Cielo, e in Cielo regna per tenerci sotto la sua protezione, e far di continuo le nostre difese: *ided*, uditelo da Agostino (*Serm. 1. De Ascens.*), *ided ascendit, ut nos desuper protegeret*. O tratto confacentesi al bel cuore di Gesù il motivo di ascendere in Cielo! si sollevò alla cima del Cielo, lasciatemelo dir così, per istar dall'alto alla veletta, in attenzione de' nostri bisogni, per provvedere, per riparare, per patrocinar le nostre cause appresso l'eterno suo Padre. O Avvocato eloquentissimo, che dice le nostre ragioni con cinque bocche, colle sue Piaghe! *De toto corpore ingegnosamente divoto scrisse Pier Damiani (In epist. ad Hebrae.)*: *de toto corpore linguam fecit*. Di qual amore, quanto ardente siamo costituiti debitori, esclama l'inge-

gnoso Salviano (*Ad Eccles.*), verso di Gesù, se siamo a Dio debitori niente menochè d'un Dio fatto- si Avvocato appresso di sè Giudice? *Quid pro se dignum Domino representabit, qui ipsum Deum Deo, à quo redemptus est, debet?* Che fanno le nostre speranze, che non si cambiano in fiducie? L'Umanità adoranda di Gesù, ch'è nostra carne, nostro sangue, è in Gesù la nostra divina Protettrice. Vergogniamoci, se punto diffidiamo d'un Dio, puo dirsi, nostro Congiunto, sollevato al posto eccelsissimo del Cielo; al vedere, in quanto ardirmento salgano le pretensioni degli Ambiziosi per le promozioni de' loro ò Conoscenti, ò Congiunti. Quel tale è stato promosso alla Porpora Cardinalizia. Felice chi ebbe l'onore della sua servitù, ei si tiene in pugno di aver ricovero sotto la sua grand'ombra. E già mio quel posto, mia quella rendita: so che mi ama, e so, quanto mi deve, ò per giustizia, ò per gratitudine. Ma Dio vi guardi, che colui non sia dell'umore di quel tale Antico, da fortuna privata asceto al foglio di Principe; a cui presentatosi tutto allegria, e confidenza un suo amico: ma ricevuto con sopraciglio, e contegno veramente da Sconoscante: non mi conoscete, un pò turbato, diffegli: io sono il tale, se non vel rammentate: come posso riconoscer voi, ripigliò il Principe, se io non piu conosco me stesso? Se quell'altro vi ha qualche piccola attinenza di parentela in quinto grado, egli hà toccato il Cielo; se vò l'ha

l'ha stretta, già è in possesso d'una beatitudine. Quell'altro, se ha sortito un sol equivoco di cognome, tutto s'ingegna a ben fondarlo su qualche scritturalaceradall'antichità, o tradizione vecchia da' Padri a' Figli. Tanto si va dietro ad un albero di grand'ombra, a chi ha il braccio piu lungo. Follie vanissime delle umane pretensioni, spesso deluse, sempre lusingate, e di rado favorite. Deh perche non diamo nobiltà a' nostri pensieri, sicurtà alle nostre speranze, col sollevarle in quel gran Capo della nostra famiglia, in quel potentissimo Protettore delle nostre cause, in quello che fu già profetizzato da Mosè nella benedizione di Aser (*Deut. 33. 26.*) *Ascensor Caeli auxiliator tuus.* Il caro Gesù, un Dio ch'è Uomo, cioè del nostro lignaggio, è in Cielo per me, per far le parti d'uno del suo sangue: oh che pensiero, che mi mette in calma il cuore, e in certezza le mie speranze! Io so, che tiene aperte le sue care Piaghe a mio favore; e so, che se per me queste parlano, m'impetrano quanto spero. Arrossisco di prender argomenti dalle Storie Romane; ma pur io so, che era senza colpo tutta l'eloquenza maestra di Marc'Antonio nel difendere nel Senato M. Aquilio reo di grave delitto, se alla fine non ricorreva ad una viva, e sensibile dimostrazione: in un subito squarciò nel seno di colui le vesti, e scoperte ai Giudici le cicatrici delle ferite gloriose ricevute in petto nelle battaglie per la Republica (*Quintil. lib.*

2. cap. 15.); con quelle perorò, con quelle convinse, ed espugnò la durezza dei Giudici, piu con un gesto, che con cento ragioni, e meglio parlò agli occhi, che agli orecchi, ottenendogli l'assoluzione. Ah e che non potranno appresso del Padre le Piaghe sempre scoperte, e aperte d'un tal Figlio? stuzzicato dalle nostre ostinate malvagità impugna il grande Iddio i fulmini de' castighi. Ma che? è colassù una mano di tal potenza, che disarmi l'Onnipotēte, dà l'arresto alla Giustizia, e con dolce prepotenza cambia i fulmini in nemi di grazie. E qual'è questa Mano? Lo accennò il Reale Salmista (*Psal. 14.*): *Mitte Manum de alto.* Mano del Padre è il Verbo eterno: fu mandata dall'alto al basso della Terra una tal Mano, ma coperta da un Guanto: cioè dalla Carne umana, giusta la nobile espressione del Serafico Bonaventura (*D. Bonav.*): *sub Chirotheca Carnis.* E perche coperta dal guanto fu nella Terra presso che incognita; *mundus eum non cognovit (Jo: 1.*). Questa gran Mano del Padre fè ritorno al Cielo nascosta nella carne, ma palese a tutti i Cittadini del Cielo, da tutti riconosciuta, e adorata. In terra ebbe cinque squarci nel Guanto, le cinque Piaghe; *per quinque vulnera,* soggiugne il Santo, *quinque digitos aperuit.* In Cielo di quelle care aperture fa splendida mostra per innamorare i Comprensori, per placare il Padre. Ma mi sia lecito dire: se il Verbo incarnato non lascia d'esser Mano del Padre; dunque

que, se il Padre prende i fulmini, gli prende colla mano impiagata del Verbo in carne; dunque con essi non puo far l'esecuzioni rigorose della Giustizia, di cui non sia ben intesa la Misericordia umana, e che non maneggi anche le vendette divine chi a noi è congiunto di sangue. Ecco la cagione, perche quel Dio, che nel vecchio Testamento ruggiva da Leone: *vicit Leo de tribu Juda*: nel Nuovo già fatt'Uomo, già umanato esercita la mansuetudine d'Agnello: *ecce Agnus Dei*. Amorosissimo Gesù, chi ha cuore in petto come puo udir cio con indifferenza? come puo non divampare del vostro amore? *Ascensor Caeli Advocatus noster*. Voi del nostro lignaggio ci ottenete il *Non gravetur* dai castighi meritati. Noi coi nostri misfatti chiamiamo dalle cateratte del Cielo nuovi diluvj. Voi gli arrestate. Invitiamo piogge di fuoco; voi l'estinguete. Meritiamo terremoti; voi gl'impedite. Nelle tentazioni voi il nostro Padrino, ne' pericoli il Difensore, nelle debolezze il Sostegno, nelle cadute il Sovvenitore, il Liberatore da tutti i mali, e il Datore di tutti i beni: nè devo omettere quel tenero titolo datogli da Ireneo (*Ireneus*), *Mellificamen pro nobis*: Un mellificio divino, che fa nuotar nelle dolcezze tutti i cuori: non essendo venuta in terra, nè ritornata in Cielo quest'Ape di paradiso, armata di pungolo, ma solo stillante mele, secondo le dolcezze di Bernardo (*Serm. 2. De Advent.*): *Apis*

nostra ad nos veniens, solum mel attulit, non aculeum. Deve al certo aver rinunciato a tutta l'Umanità chi non ha dolce il cuore a sì soavi prerogative.

Ma non altronde si spiccano con più sensibil forza ad invaghirci, e più confacentisi al nostro genio, che dall'Umanità adorabilissima di Gesù, la quale se noi non amiamo, siam convinti di non aver cuori da Uomini, se non abbiamo questo santissimo amor di noi verso cio ch'è nostro. Vi darò solo un cenno delle prerogative ineffabili di questa Umanità col sommo delle prerogative. Quell'Umanità, che adorate assisa a destra del Padre, è con tal intima unione, dirò così, innestata alla Divinità, che udite, se il giudizio si arresta all'apparenza sola, l'Umanità appare Divinità, la Divinità Umanità. Pensate, che per altro diede il nostro Gesù in quella mirabile espressione: *Philippe, qui videt me, videt & Patrem*, (*Jo: 10.*) dove da suo pari Agostino (*Aug. De Incarn. lib. 1.*): *Filius Dei benignissimè insertus humani corporis formæ, ex operum, virtutisque similitudine Dei Patris in se immensam, atque invisibilem magnitudinem designabat dicens: Qui videt me, videt Patrem*. In certo modo, ripiglia con profonda Teologia Gregorio Nazianzeno (*Orat. 42.*), pare, per così dire, che tra l'Umanità, e Divinità, anco rimane distinte, non framezzate da distinzione; in tal unità di Supposto l'una coll'altra si unisce: *non modo propter Divinitatem, qua nihil perfectius, sed etiam pro-*

*propter humanitatem Divinitate de-
libutam, idemque effectum, quod id,
à quo uncta est, atque, ut audacter
loquar, simul Deum.* Che maravi-
glia dunque, che con sì dispotico
dominio regni nel Cielo l'Umanità
esaltata, che non incontrino nega-
tive le sue istanze a nostro favore?
ella la fa da Grande in Divinità: A
questa a questa indirizzate i vostri
amori, o Uomini, e niente meno le
vostre fiducie. Siate pure il bersa-
glio delle persecuzioni dell' Aman
Infernale: stia pure per emanare il
decreto di morte dal mistico Af-
suero; vedete colàsù in Cielo la
bellissima Ester (*Ester cap. 6.*) l'U-
manità santissima di Gesù, che de-
luderà gli odii dell'Inferno, e vi
concilierà le misericordie dell'Al-
tissimo. Ester era di lignaggio E-
brea, e sollevata allo Scettro di Re-
gina: non si dimenticò del suo san-
gue, benché a vista delle sue glo-
rie. Piacque colla bellezza ad Af-
suero, lo impegnò con la prudenza:
distesè le trame di Aman, e so-
pra il suo capo fè balzar la rovina,
che a' suoi era destinata. Fatta gran-
de fè servire le sue grandezze alla
salute del popolo, e non ristrinse il
suo pensiero a sè sola, lo dilatò a
pro della sua nazione: *dona mihi,*
dissè ella al Rè, *animam meam, pro
qua rogo;* ma non già sola: *& popu-
lum meum, pro quo obsecro.* Ah che
vivamente si esprime e l'attinenza,
che ha con noi l'Umanità di Gesù,
e l'impegno, che per noi prende!
Siamo cinti dalle persecuzioni del-
l'Inferno. Che nuoce, se colàsù re-
gna la nostra Natura per farci ri-

paro? Le nostre colpe chiamano
sentenza di morte. Che importa, se
colàsù è un Avvocato onnipoten-
te, che c'impetra le assoluzioni?
Deh una volta prendiamo sensi u-
mani, e impariamo a riamare chi
per nostro amore posè in tanta es-
altazione la nostra Natura, e per
suo conto ci tiene in una sì cara, e
forte protezione.

SECONDA PARTE.

C Redereste, Uditori, che per
molti di cuor nobile, non
che umano, il discorso fatto par-
che riesca inutile, e vano, mentre
s'ingegna di mettere in effi, cio che
trova posto, e fare il già fatto.
Chi non si pregia di amar Gesù di
cuore, non si protesta di dargli il
suo cuore, di avere i pensieri, le cu-
re, gl'impegni per lui? e anche chi
non vanta una vera volontà di a-
scendere con chi ascende, e di tro-
varlo dov'egli è? Nè è mio pensie-
ro, ma di Gio: Grisostomo (*Prolog.
in Jo:*), che scrisse: *neminem novi,
qui ad Cælum volare nolit.* Ah che
darei tutto il sangue delle vene, se
al detto rispondessero i fatti! se in
miglior modo delle vestigia, la-
sciate impresse da Gesù in terra nel
partir al Cielo, pensò di avvalersi,
come delle orme di Giulio Cesare
si avvalse la Città di Nicopoli. La-
sciovvi quel felicissimo Capitano
le sue pedate sul terreno. Attorno
a tali pedate i Nicopolitani fabbri-
carono fontuoso Tempio in onore
del Personaggio, ma ancora colla
seconda intenzione de' loro interes-
si.

fi. Pensarono i Superfiziofi che erano, che dove Cesare avea impresso le orme, in esse la sua Fortuna fermata si fosse, già stancata di piu assisterlo, e di piu dargli vittorie; e in sua vece intestasse alla lor città la stessa felicità di vincere. Splendide bugie, e speciose chimere. Direi, che Gesù santificasse quel sito colle sue vestigie sacrosante per lasciarvi un ricordo della sua nobilissima Ascensione; ma insieme vi accoppiasse un'idea da seguirsi da chiunque vuol fargli compagnia nell' ascendere: quasi dicesse: Qui lascio le mie orme. Siano il disegno di chi vuol venire a me. Qui in quest'Orto contiguo diedi principio al mio patire col sudore sanguigno; quindi stesso mi sollevo per trionfare in Cielo. Apprendano tutti, che chi vuol regnar, meco deve penar meco, e che il luogo medesimo delle pene è il sito delle glorie: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Or mi dicano coloro, che cotanto si vantano di amar Gesù, e tanto sperano di trovarlo nella gloria, quali orme premono, quali sentieri tracciano, per dove s'incaminano coi passi del cuore? Riguarda Guarrico Ab. il mio Cristo che fa la sua salita al Cielo a guisa d'una Aquila, che insegna il volo a' suoi pulcini, e volando loro innanzi, e colle ali dolcemente battendogli, e invitandogli gli spinge a batter anch'essi le penne seguitandola all'alto; *numquid non Chri-*

stus, sicut Aquila provocans volat ad volandam pullos suos (1. Serm. de Ascens.)? Dicano, se possono batter le penne in alto quei, che le hanno invischiate in non so quale attaccaticcio affetto. Poggiare in alto chi striscia nel fango? Vischio appunto lo chiama Agostino (In psal. 138.): *Cupiditas facta est viscum pennarum nostrarum.* Vola, se puoi all'alto, o tu, ripiglia Girolamo (Epist. ad Exuperant.), che porti appeso alle penne pesi d'oro, e d'argento, e forse tuo, e non tuo: *levis ad Caelum evola, ne alas virtutum tuarum auri deprimant pondera.* Al basso, non all'alto ti porta costesto così disordinato amore ai Figli, per cui lasciar ricchi non curi d'esser povero miserabile in eterno. Coi Sensi sfrenati, che si attaccano ad ogni oggetto, bevono ad ogni pantano, puoi forse seguitar Gesù, che fa il suo volo sopra tutto il sensibile. Ah quanto temo, parli per me Gregorio M., che costesto volo, che far pretendete al Cielo, non sia simile a quel saltare piu tosto che volare dello Struzzolo, il quale ha penne, ma sì corte, sì deboli, che non vagliono a librare in aria il suo gran corpo: batte le penne, e non si spicca da terra: *Struthio à terra quippe elevari valet, & alas quasi ad volatum specie tendens erigit, sed tamen nunquam se à terra volando suspendit.* Quel male abituato in quella pratica si confessava: oh par che metta le penne per volare. Sì; ma costesto è un fal-

salto, non volo; se tra due giorni non ricade a quella terra troppo fangosa, farà un miracolo. Eh che non giungono al Cielo gli Struzzoli, ma le Aquile, ma le Colombe ò per innocenza, ò per una penitenza perseverante.

Voi dite di amar Gesù di tutto cuore; ma stimate voi da fieno, che debbasi prestar fede, e far capitale delle sole parole? Che basti per corrisponder alle finenze di Gesù contraporre le sole apparenze? Ma io non so, se negli Uomini vostri pari approviate l'amore dalla sola lingua. Al certo non contrarrete amicizia con chi vi carica di bellissime offerte. Anzi forse per lo più chi molto parla poco opera, chi tutto promette nulla attende. Io veggio, che fate faggio dell'amore dalla mano che opera, non dalla lingua che parla. Pensate dunque di accreditare ad un Dio l'amore, per cui amore non sapete indurvi a dir una buona parola a chi v'offese, a chieder primo la pace, a saldar quelle partite false, a redintegrare a quel Calunniato l'onore? *Fabula videntur*, così ne parla Isidoro (*Isid. Pelus.*), *verba sine operibus*: è un amor favoloso un amor ozioso. Coll'operar bene incontrate il gusto di Gesù: oh è come questo altissimo, e fortissimo motivo, Dar gusto a Dio, non vi mette alla volontà per compiacerlo quelle penne, che tanto ardeano, e spingeano il cuor della Spofa:

lampades ejus lampades ignis, legge un'altra lettera: *ala ejus, ala ignis*. Queste ale di fuoco amoroso diedero tal velocità a quell'Anima grande nell'amore, ma maggiore di se nella visita di Terra santa, ad un Soldato di professione, nobile di nascita, e nobilissimo per virtù per nome Serbaldo; lo riferisce Bernardino da Siena (*In Ascens. Dom. serm. 1.*). Tutto col cuore negli occhi un per uno scorre i luoghi, e le memorie adorande di Gesù Annunciato, Nato, Battezzato, Predicante, Trasfigurato, Appassionato, e finalmente Ascendente al Cielo. Impresse dolcissimi baci, e bagnò di amorosissime lagrime le orme beate, che nell'Oliveto Gesù lasciò stampate: coi baci stampovvi il cuore, e rapito dagli ardori dell'amore, quasi mettendosi a volo colle braccia distese, e mani sollevate al Cielo: Mio dolcissimo Gesù, soggiunse, io non so dove più cercarvi, deh per le dolcezze della vostra misericordia, concedetemi, ch'io ora ne venga a voi; e così dicendo, più tosto sopraffatto dalla prepotenza dell'amore, che dalla malignità d'alcun morbo, ivi quasi Martire dell'amore, cadde vittima sacrificata sulle sue fiamme al suo Gesù. Per ordine del Medico aperto gli il petto fu trovato diviso in due mezzi cuori il cuore, e vi si lesse a caratteri scritti. per man del medesimo Amore: *Amor meus Jesus*. Felicissimo A-

mante, per cui l'Amore fu forte al par della morte: e fu morir questo, se fu amare? Attachiamoci anche noi a sì care veffigie, e ameremo chi tanto ci amò, se pure con un Dio Uomo avremo cuore da Uomini; e se

non ne verrà fatto di morir per man dell'amore alla vita, ci riuscirà al certo di morir col cuore al Mondo, *tantum mortui à corde*. Così Gesù salito al Cielo faccia che sia.





DISCORSO XXIV.

ED ULTIMO

Nella Dom. dentro l'ottava dell'Ascensione

LE SUPERSTIZIONI NON CONOSCIUTE DEL
CRISTIANESIMO.

Veni hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se prestare Deo Jo: 15.



On eloquenza increata, e con affabilità umanissima Gesù nostro bene fa il Confortatore degli Apostoli nell'odierno Vangelo; e come se il suo consolamento non gli basti, dà loro parola di mandargli un altro Confortatore pari a se, uno in natura, lo Spirito Paracletto. Cuore veramente divino, vuole compagno nell'ufficio. I cuori degli Uomini, perche piccoli la fanno da grandi, e gonfi di se vogliono esser soli. Solamente in un Dio tre Persone concordemente comanda-

no. Si dà allo Spirito Santo il nobilissimo titolo, Spirito di Verità; perche la Bugia ha due soli luoghi; in terra, e nell'Inferno: non viene la Verità che dal Cielo. E' Spirito di verità; anche parla dal cuore, e al cuore. A chi resta a noi il prestar fede, se vedere, ed udire il cuore non possiamo, solo vediamo il sembante, e udiamo la bocca, amendue Congiurati colla Menzogna. Lo Spirito Santo farà mandato da Gesù, e dal Padre per rendere la vera testimoniàza di Gesù, e di Gesù anche gli Apostoli da quello certificati, avranno a rendere testi-

XX 2 sti-

stimonianza al Mondo. Testimonii di tutta eccezzione. Pensate, se tra noi se ne truovano altrettali. Testimonii, che attestano appunto la verità con la mano piena, ò col cuor palpitante, perche comperati coi sottomani, ò spaventati dalla Potenza de'Rei. Povera Giustizia, ch'è sforzata ad udir le bocche, non puo facilmente chiarirsi del fatto. Quindi passa Gesù a predire a'suoi Cari i futuri disastri, le fiere persecuzioni da ogni condizione di stato, anche da chi ha per obbligo d' insegnar la verità, cioè dai Sacerdoti, che loro daranno il baudq dalle Sinagoghe, gli procefferanno, gli condanneranno. L'esser i buoni perseguitati dai malvaggj è per la naturalezza della malvagità; ma l'esser riprovato dai buoni, ò veri, ò travestiti è l'ultimo acerbissimo senso del dolore. Guai alla Religione, quando i suoi Difensori vanno in abito di Sacerdoti, che profanano i Tempj col custodirgli, e fanno scempio della Greggia col guardarla. Meno han perseguitata la Chiesa i gentili Tiranni, che la perseguitano gl'ippocriti Sacerdoti. Di che non temano le pecorelle, se Pastori sono i Lupi? Di questi Lupi profetizza Gesù, che avranno i sensi così perversamente stravolti, che giungeranno a credere di fare odorosi sacrificj al Cielo col far vittime del lor furore i Seguaci legittimi del Cielo, di meritare con l'incrudelire, di gratificarsi Dio con l'uccidere i veri servi di Dio. O perversità! Da per ragione del così essi procedere l'Ignoranza, perche

non conoscono nè il Padre, nè il Figlio. Le Ignoranze affettate pajono scusabili, e sono empietà: Veli trasparenti, che cuoprono, e non nascondono. Vien predetto agli Apostoli il male futuro, affinche i colpi preveduti lor riescano meno pericolosi; essendo meno ferito chi ha lo scudo della previsione. Ma credereste? anche tra noi Cristiani regnano somiglianti abbagli, di stimar male il bene, e bene il male, e ancora male maggiore il minore, e minore il maggiore. Questa io chiamo superstizione, perche con vana osservanza oh quanti si formano lo scrupolo dove non v'è, e dov'è gravissimo, uol fanno. Fruttuosissimo documento, perche pratico. Due sono le piu comuni Superstizioni: La prima: Stimar gran male il lasciare il bene senza obbligo: la seconda: Stimar assaissimo il male leggiero, e il gravissimo leggerissimo.

Non vi sia chi sul bel principio ò ammirato non creda, ò sdegnato faccia censura del nome di Superstizione dato all'error comune di stimar molto il mal non grave, e pochissimo il gravissimo. La Superstizione, egli è vero, secondo il Lessio, è una falsa religione, e un culto vizioso del vero, ò falso Nume, ò giusta la definizione di S. Tomaso (2.2.q.29.art.2.): *Vitium, quod opponitur Religioni secundum excessum*. Già micapite, o Intèdenti, che nel venerare il vero Nume, ch'è il nostro Dio, non puo che mai si dia nel troppo, e nell'eccefso; essendo in lui un credito infini-

to di ossequii infiniti, non possibi-
li mai a soprappagarli; ma puo
eccederli ò nel culto, che non dee
darli, ò nel modo con che non dee
darli. E' anche un eccesso di vene-
razione affatto fuor d'ordine, tri-
butarsi il culto alla Creatura, che
devesi al Creatore; quindi quel
mostro di tre mostri, Idolatria, Di-
vinazione, e Vana osservanza, e a
questa riducesi la Magia. Che a
questi possa aggregarsi la Supersti-
zione, ch'io ho preso a colpire,
non pensate, sia singolar mio pen-
siero; ne ho maestro il gran Mae-
stro de' Teologi Agostino (*Lib. un.
de vera Relig.*), il quale dopo di
aver posta nel meritato discredito,
e giusta derisione la Superstizione
degli Idolatri, si mette quasi scopo
da riprendere, come di razza piu
infame, la Superstizione di coloro,
che tanto son da lungi da detesta-
re il culto di cosa creata, che tutta
la restringono ai proprii fantasmi,
ergendo, quasi dissi, nel lor cuore
l'altare d'infernale superbia, e so-
pra d'esso innalzano i proprii dis-
torti sentimenti, e gl'incensano, e
gli adorano, divenendo tanto piu vi-
li, quanto piu fastosi; mentre met-
tono in fatto, e alterigia il proprio
errore. *Est alius deterior, & infe-
rior cultus simulacrorum, quo phan-
tasmata sua colunt, & quicquid
animo errante cum superbia, vel
tumore cogitando imaginati sunt,
religionis nomine observant.* Super-
stizione la piu cieca, la piu sorda,
la piu folle delle Superstizioni;
mentre allor piu che mai, foggiau-
gue, si fanno schiavi delle vane os-

servanze, quando fanno mostra di
abborrirle: *serviunt enim cupidi-
tati triplici vel voluptatis, vel ex-
cellentia, vel spectaculi.* Simili a
quell'antico Antiferone di occhio
così depravato nelle specie refrat-
te, e distorte, che altro oggetto
non mirava mai, che se medesimo; ò
a chi mirando gli oggetti con quel
Cristallo Triangolare, chiamato
perciò Paradiso de' pazzi, credesse
esser appunto tali gli oggetti, qua-
li per colà dentro appariscono; en-
trandovi in pompa buggiarda di
capricciose bellezze le bruttezze,
i dirupi, i marciumi, i letama.

Non esaggero, Ascoltanti, se di
simil pasta io sostengo che siano i
piu del Cristianesimo; Siatemi
Giudici, se io mento, e scusatemi,
se uso della libertà Evangelica. So-
no forse pochi, ò pure moltissimi,
que' che si attaccano con tal vinco-
lo d'amore a certe orazioni vocali
cotidiane, alla visita d'ogni dì di
quella Chiesa devota, a quel digiun-
no rigoroso di giorni speciali, e si-
miglienti infallibili divozioni, que'
che a queste sforzano a dar luogo
anche gli affari piu rilevanti, le
occupazioni piu premurose? San-
tissime costumanze, e lodevolissi-
me attenzioni. Le frequentino pu-
re; vi s'impegnino; che loro so a
dire, che i Santi onorati possono, e
vorranno dar loro la corrisponden-
za e di favori, e di finezze: Si fac-
ciano pure coscienza di tralasciarle;
chi sa, se una tale ommissione sia
per tagliar loro la strada al Paradi-
so. Sì sì se ne fanno pur troppo co-
scienza, recandosela, stetti per di-
re,

te, a sacrilegio. Ma datemi voi l'interpretazione di questa Apocaliffi; che facciano sì grave scrupolo di usar della negligenza in opere alla fine non obbliganti, e poi taglino così alla larga sul dosso de' poveri precetti divini, con tale indifferenza vivano in abituali trasgressioni di obblighi di alto rilievo, che appena ne sentano il Rimorso a fiordi pelle. Una supererogazione arbitraria ottenere il primato dellelor cure, e i pesi irrefragabili dell' osservanza legale gittarli a terra, e non curarsene? Obbligarli con tanta attenzione a ciò che non obbliga, e quasi disobbligarli da ciò ch'è indispensabile? In somma stimar molto il poco, e poco il molto, anzi il sommo, l'ottimo, l'unico? Sì, l'unico; perchè l'osservare i divini precetti solamente salva, una sola sola trasgressione grave solamente condanna. Solo l'ubbidir al nostro Padrone Dio ci dà l'investitura del Regno celeste: solo il disubbidirgli ci spalanca dinnanzi un eternità di fuoco. E a quello non c'impegniamo? e di questo non temiamo? Temiamo sì d'una incolpabile ommissione, tremiamo d'una minuta negligenza; e, perdonatemi, con fronte serena, col riso in bocca trangugiamo bisce, e dragoni. E' una superstizione, è una vana osservanza, è una puerile semplicità. Non è bassa la Similitudine, se vien onorata dalla penna d'oro del Grisostomo (*In ad ephef. 4.*): puerile semplicità. Ad un tenero fanciullo, che non è uscito dalle braccia della balia, avvicinate

una fiaccola ardente; presto, senza timore, e con brio bambinesco la stringerà colle mani, finche non ne pruovi la scottatura; ma se gli date a vedere una maschera minacciosa, di subito ai pianti, ai gridi, a nascondersi; animoso alla verità del pericolo, timido alla falsità dell'apparenza. Che apprensioni vane son coteste, grida il Santo? dov'è la giustizia del temere non temere, e ardire dov'è il sommo del Terribile? *talis quaedam inania, & mendacia multo cum timore . . . metuunt, quae vero timenda essent, illa non timent; sed quemadmodum pueri &c.* Forza è dire, che i peccati, e forse non degli ultimi, abbian dato a costoro un veleno nella propietà simile a quel tossico, che manipolavasi nell'antica Spagna, che uccideva senza dolore, al riferir di Strabone (*Lib. 3.*): *Hispanum & illud est, ut de more toxicum apponatur, quod ex colore apio adsimili conficiunt, nullum asferens dolorem.* Voi fate le primizie della giornata con quelle preci, la chiudete con quelle altre. Su, recitate pure i cento cinquanta Salmi ogni dì sommersi nell'acqua gelata con Patrizio. Voi fate la visita ogni dì a quel Santuario, su, faccietela pure a piè scalzo sulle nevi fino a lasciarvi impresse le orme di sangue con Venceslao. Voi fate quel digiuno con rigor costante il Sabato; su, prolungiatelo senza gustar briccia di pane fino a tre, fino a quattro dì con Francesco Saverio. Quel vostro cilizio così mite sia pure qual era l'orrenda testitu-

situra di squamme d' acciaio di Domenico Loricato. Quella disciplina così placida sia pure una carnicina, quali erano quelle di Francesco Borgia. Che più tardo? Tolleriate pure solo i patimenti incredibili degli antichi Anacoreti, de' Monaci della Carcere di Climaco, dei Simoni, e Danielli Stiliti, e di quanti diedero coi lor tormenti alla Penitenza un'apparenza di crudeltà. Solo voi divoriate tutto l'orrido delle pene indicibili, che soffersero da che la Chiesa è al mondo più di undici milioni di Martiri. Volete di più. Ma io offendo la vostra credenza, se vi suggerisco ciò che v'è ben noto: con tutta questa soprabbondanza stupenda di dolori, penitenze, martirii, e se vi piace, aggiungete il cento doppi più; se voi con esso accoglieste nell'anima un solo peccato mortale, anche dei meno gravi, miseri di voi, se fusse vero, quella smisurata tesoreria di meriti per voi sarebbe povertà, quel gran mondo di opere buone svanirebbe in un gran nulla, uditelo dallo Spirito Santo per Ezechiello (Cap. 18. 24.): *si autem averterit se justus à justitia sua . . . omnes justitia, quas fecerat, non recordabuntur*. Se si dassetal potegge violenza ad un veleno, che giungesse ad attossicare il Sole, oh qual pestilenza di veleno! Di un peccato solo, che ha la prepotenza di metter a sacco una immensità di meriti, non ci prendiamo briga, mentre ci fabbrichiamo tutte le nostre attenzioni in quattro divozioni.

A chi non è noto, in qual labirinto di scelleratezze si fusse intrigato il Rè Saulle dopo d'esser rigittato via dalla riprovazione di Dio. Egli era a se medesimo Spirito più maligno di quello, che lo invasava: ingrato, invidioso, altiero, Persecutore del Vincitor de' Filistei; in somma impastato di tutti i vizii. Ma eccolo tutto divozione, tutto pietà, tutto osservanza. Data da Gionata suo figlio con un solo Scudiero la prima rotta a' Filistei, egli per non corrompere la buona occasione con la tardanza, presto forma un grosso di truppe, e con esso si avvia a premer la fuga de' nemici, e riportarne intera vittoria. Per ciò fare con l'assistenza del Cielo, pretende d'impegnar lo a suo favore con intimare all'esercito stanco, e affamato un rigoroso digiuno fino alla sera. Così hanno della violenza anche nella pietà i Rè mal vaggj; e per più caricare l'altrui astinenza, el proprio impegno, mette pena la vita all'assaggiar un sol boccone. Gionata non sapendo nulla del comando fu singolare a romper il digiuno per non morire, con poche stille di mele. E' arrestato, convinto, condannato a morte dal Padre: *morte morieris, Jonatha (1. Reg. cap. 14. 15.)*. Questo mancava al colmo delle scelleragini, grida il Boccadoro (*De David. & Saul.*), farsi parricida per divozione: *nisi Filiù morte Regis dexteram pollueret, fecisse se nihil magnam arbitraretur . . . ex ignorantia pravaricatus, deinde interfectus duplicem Patri dolorem efficit*.

cisset. Quante malvagità in una divozione ! Una intimazione indiffereta di digiuno mezzo impossibile, e tutto irragionevole: il Giuramento di dar morte a chi sol mangiasse per conservar la vita: Condennare un innocente, uccidere un Primogenito, Autore della vittoria, e l'Amor dell'esercito. Saule tu sei quello, che non sai perdonar a David l'istessa virtù, ed ora vuoi castigare una ignoranza? Tu sei quello, che tra poco contro il precetto preciso lascerai vivo il Rè Agag, nimico comune giurato, e già destinato a giusta morte da Dio? Non vi stupite, Ascoltanti. E' genio degli Empj far peccaminosa, dirò così, anche la pietà; e far gran caso delle apparenze, poco badare alla sostanza. Ma non vi par di vedere al vivo rappresentata la stravagante pietà di tanti, e tanti Cristiani? Saulli superstiziosi, che inorridite a passar quel giorno della settimana dedicato a quel Santo senza l'astinenza dalle carni, el formale digiuno, e per farvelo piu meritorio vi ligate con vincoli di voti replicati; Lodo il bell'impegno della divozione. Ma ditemi, voi, che fate tanto onore alla virtù dell'astinenza, mi sapreste far un digiuno, un astinenza a mio modo? vi dà il cuore di farlo? Quel tale, perche di braccio lungo ve lo stese sulla vita a sfregiarvi la riputazione. Da gran tempo che avete una buona fete del suo sangue. Ma fin ora l'occasione è stata zoppa; forse la forza non è a misura della rabbia, e certi giusti rispetti, e timori

di non far peggio vi tengono a briglia corta il furore. O anima cara a Dio, fu a dargli una buona soddisfazione per li vostri peccati, fu fate un caro presente alle divine sue Piaghe; fate questa divozione. Digiunate anche da cotesti desiderii; date al caro Gesù cio che non merita quell'iniquo; fate di necessità virtù: Perdonategli appieno. Perdonargli? sento rispondervi: son galantuomo; non è avvezza mia casa ad inghiottirsi tali sfregj. Ghi fa? verrà un tempo . . . Fermate, tacete, e tacer vi fa la vivezza dei sensi di S. Cesario (*Hom. 26.*) *nemo putet quod quotidiana adulteria, dirò io, odia, vindictus, quotidiana elemosina confirmant: aliud est mutare vitam, aliud colorare vitam.* E' un inganno, è un ipocrisia, è una vana osservanza il credere, che con quattro bajocchi dati ad un povero, con un digiuno la settimana, con una Visita ad una Chiesa ogni dì, si dia il compenso ai cotidiani desiderii di far sangue, che quattro divozioni distruggano le gravissime nimicizie nascoste nel cuore! Le Limosine coloriscono i costumi, non gli santificano, inorpellano i peccati, non gli confumano? E se non son questi i sepolcri imbiancati, quali erano i Farisei, io per me non saprei dir quali siano. Sepolcri imbiancati, perche con un sopraffilo di divozione, che poco costa, nascondono il fracidume vecchio di colpe gravissime: *Similes estis sepulchris dealbatis, quae à foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus* mor-

mortuorum (Matth. 23. 27.). E qui bisogna che vi avvisi, che non incolga anche a voi quella singolarità di rigore, che il caro Gesù si riservò ad esercitare quasi solo contra gl'ipocriti Farisei. Gran cosa; che un Dio umanato, e veramente umanissimo, tutto dolcezza verso ogni altra classe di peccatori, con le Maddalene, Samaritane, Adultere, cogli Zacchei, Mattei, e altri, solo contra gl'ipocriti Farisei metteva in armi la Giustizia, tonava con le minacce, fulminava con replicati *Vae*: *Vae vobis*, *vae vobis*. Sono già bene inteso. Lo credo, e spero.

Peggior è assai l'altra superstizione; Stimar moltissimo le colpe non gravi, e pochissimo le gravissime. Sensi obbrobriosi, i quali supplicava David l'Altissimo, che via gli trôcasse da sè. Nobile spiegazione di Cassiodoro da suo pari cômmentando quel passo di oscura intelligenza del Salmo 118. *Amputa obprobrium meum, quod suspicatus sum, quia iudicia tua jucunda*. In molte, e svariate interpretazioni divertono il senso e letterale, e molto più l'Allegorico, gli Espositori. Vaglia a mio proposito l'esposizione del soprallodato Autore, il quale vuole, che sia un obprobrio comune degli Uomini, Dir male del bene, e bene del male, e per conseguenza sentir poco male del grã male, e molto del poco: è vizio geniale dell'Umanità, dic'egli (*Cassiod. apud Gloss.*): *Maximum vitium Humanitatis est Suspicio, quae aliter putat, quam sit veritas,*

ut de malis bona, & de bonis mala dicamus, quae ducit in opprobrium. La Verità appresso gli Uomini porta viso brusco, e maniere ingrate; perciò essi ò chiudono gli occhi della mente per non vederla, ò la lacerano colla lingua per discreditarla: E questo vituperio, di cui David avea sospetto, che gli si accostasse a macchiarlo, bramava, che Dio glie lo troncase con taglio risoluto da dosso, se mai anche leggermente gli si fusse attaccato: *quam culpam*, soggiugne, *optat à se amoveri amator Veritatis, cui jucunda sunt iudicia Dei*. Caro mio Dio, a chi altro, se non alla vostra spada onnipotente, può venir fatto di troncar dalle menti appassionate quegli così obbrobrio. si sensì, che tutto giorno svaporano anche dalle bocche Cristiane: che gran mal'è un trascorso di fragilità? Mi perdonino le vostre castissime orecchie, se le tormento coll'audacia di sentimenti così vituperosi. Che gran mal'è? Voi siete quelli di cost'enza al gentile, che vi recate a sacrilegio il calcar col piede una Croce in terra formata a caso dalle paglie, il toccar con laica mano un Calice consagrato, il maneggiare, e con estrema riverenza una Reliquia, non iscoprirvi il capo ad una Imagine santa, non Santificare il Sabato con l'astinenza dai latticini, e che fo io? Di queste quasi enormi omissioni, e sacrileghe irriverenze al certo formereste il processo d'un peccatore scellerato. Ma fate caso, che udiste, che il medesimo vi comparisse da-

vanti reo convinto , e confesso di Vergini sedotte , di famiglie disonorate , di pratiche scandalose , di quelle, che voi chiamate, debolezze compatibili ; al certo d'esse non impinguereste il processo , come di cose minime , delle quali *non curat Prætor (D.T. hom. 2.2. q. 104. art. 3.)*. A voi dunque daremo ragione , e torto di esaggeratore all' Angelo delle Scuole ; il quale con fortissime ragioni dimostra , che la Disonestà, trattone l'omicidio, la vince di gravezza tra tutte le colpe che riguardano il Prossimo , anche al confronto della Detrazione , che ferisce l'onore , e del Furto , che colpisce la robbia ; mentre quella bersaglia la Vita. Dunque diremo, che ha fatti male i conti il dottissimo , e Santissimo Vescovo Salviano, mentre fa toccar con mani, che oltre le quattro Monarchie degli Assirii, de' Caldei, de' Persiani, e de' Greci guaste, inverminate dalle lascivie de' Sardanapali , de' Baldassarri, dei Darii, e degli Alessandri, e perciò rovesciate a terra , e recate a nulla, anche la massima de' Romani , la quale finche mantenne la moderazione, sovrastò ad un Mondo ; depravata poi , ed effeminata nei disordini dell' incontinenza, cadde sotto le spade, state sue sud-dite, de' Barbari ; e quindi l' Africa, le Gallie , le Spagne caddero nelle catene obbrobriose dei Vandali, che le combatterono colle armi della castità che offerivano , perche furono ritrovate schiave dell' Incontinenza ; e conchiuse : *ostendere Deus voluit , quantum & odisset*

carnis libidinem , & diligeret castitatem (Lib. 1. De Prov.). Dunque prese abbaglio Tomaso di Villanova , allor che data un occhiata attonita a due Diluvii , uno di fuoco sulle cinque Città , l'altro d'acqua all'esterminio di tutto il Genere umano, rovesciati dal Cie-lo , non da altro vizio stuzzicato a tal furore , che da gli eccessi della Carnalità ; quindi arma fortissimo l'argomento , che non è , come si lusingano, un fallo, che non sia criminale, ma civile , che con agevolezza muova a compassione la divina pietà ; se Dio pietà non ebbe di quel Paradiso terrestre ch'era Pentapoli , e fece l'esecuzione severissima di pubblica, e universale giustizia sopra tanti milioni di Uomini , da cui sozzato il Mondo si lavò con un diluvio : *nisi Deus* , argomenta il Santo (*Serm. Fer. 4. pr. Dom. quadr.*) , *gravissimè bujusmodi libidinibus offenderetur , nunquam tam atroces in Libidinosus exercuisset vindictas* . A costoro piu tosto dobbiamo prestar fede, che sono leggerezze ? Leggerezza quel peccato , che secondo l' Angelico Dottore (*2.2. quest. 6. art. 4.*) , mette il sequestro ad ogni qualunque uso di ragione fino a render l' Uomo Bruto : *in nullo*, udite , *in nullo procedit secundum iudicium rationis* ; con tal tirannica prepotenza s'impadronisce dell' Uomo, che in certo modo lo snatura ? Leggerezza quel peccato, che ha il primato dell' infelicissima fecondità tra tutti nel moltiplicare con velocità indicibile e specie deformi , e di-

dilettazioni morose, e desiderii delib-
berati l'un sopra l'altro, l'uno piu
intenso dell'altro, e tutti congiura-
ti a strappare il cuor dal petto, giu-
sta la frase di Osea: *Ebrietas, & For-
nicatio auferunt cor?* (c. 4. 11.) Legge-
rezza quel peccato, che piu di tut-
ti, e con piu agevolezza mette l'a-
nima nella schiavitù infernale del-
l'Abito, cioè in quello, che chiamò
Agostino, *Ad fabricata natura*, una
naturalezza posticcia, avventizia,
ma pur troppo inviscerata nel cuo-
re: sicche con una reciproca comu-
nicazione quasi di due Mari, che si
rimboccano l'uno all'altro e onde,
e vortici, gli Atti producano in-
cessantemente l'Abito, e l'Abito vi-
cendevolmente generi gli Atti, per-
ciò da S. Pietro (2. *Petr.* 2. 14.), si di-
ce delitto asiduo, e perpetuo: *oculos
babent plenos adulterii, & inces-
sabilis delicti?* Leggerezza quel pec-
cato, che sè dire risolutamente a
S. Tomaso, che non v'è altro, che
sia in piu grazia del Demonio, e di
cui piu egli si avvaglia a fare scem-
pio dell'Anima: per le due maligne
qualità, e per l'intimissima aderen-
za, e invischiamento del cuore ad
esso, e per la quasi insuperabile ma-
lagevolezza, che si pruova dal cuo-
re per disimpegnarsene: *Diabolus
dicitur maxime gaudere de peccato
Luxuria, quia est maxima Adhe-
rentia, & difficile ab eo homo po-
test eripi: insatiabilis est enim dele-
tabilis appetitus.* Che gran mal'è
un inciampo di libidine? Sì per-
certo, che mal'è quel male che piu
di tutti i mali reca a sì scarso nu-
mero gli Eletti, e piu di tutti fa la

gran calca dei Reprobi per am-
montargli a' fasci nell'Inferno: non
occorre ridire il noto spaventosissi-
mo senso di S. Remigio: *exceptis
parvulis, ex adultis propter vitium
Carnis, pauci salvantur.*

Ma dove mi trasportò l'impeto
impresso dello zelo? Torno a voi,
o Superfiziosi, a quell'altra, quasi
incredibile, e pur vera, vana offer-
vanza di certuni, i quali hanno il
nome, e i fatti di Limosinieri non
solo coi Vivi bisognosi, ma anche
colle Anime Purganti: Ma che?
mentre ritengono in casa invec-
chiate le robbe altrui: liberali per
carità vana, Iniqui con ingiustizia
crucele. Dio buono, come mai nel
Cristianesimo la Divozione è im-
bastardita in osservanze Farisai-
che! Spogliar uno per vestire un
altro? Impoverire questo per sov-
venire a quello? Far piangere, ge-
mere, disperare chi esigge il suo, per
rasciugar le lagrime a chi chiede
aiuto, ma nol pretende? *Filius
mortis est*, rispose David a Natan,
che gli proponeva il fatto di chi
rapì la pecorella al Povero per im-
bandire la cena ad un Amico; nol
direbbe forse di chi ha scorticato
quel Pupillo, dissanguata quella
Vedova, e nõ pensa a soddisfarli; e
poi colle fatte rapine si dà a refrig-
gerare con affettazione chi da altri
puo aver foccorso? Mi darebbon
costoro taccia di esaggerazione, se
lo dicesi da mia posta; ma chiu-
dano le bocche da che lo pronunziò
nell'Ecclesiastico lo Spirito S. (*Ec-
cles. Cap. 34. 24.*). Udite: *qui offert
Deo sacrificium de substantia pau-*

peris, quasi qui victimat Filium in conspectu Patris. Chi offerisce a Dio il sacrificio a spese de' Poveri costui nè piu nè meno ferisce, ammazza, affassina un Figlio sotto gli occhi del propio Padre. Può dirsi di piu? Torno a dire, osservanze Farisaiche, se i Farisei perciò agramente ripresi da Cristo, spacciavano le belle dottrine, che i Figli coi donativi offerti al Tempio davano intero compenso dei piu insolenti trattamenti fatti a' lor Genitori: *munus quodcumque est me tibi proderit, & non honorificabit patrem suum, & matrem suam (Matth. cap. 15. 5.)*. Di due generi Poveri io veggio chieder pietà alle vostre sale, o Ricchi così bruttamente illusi; e quei Poverelli, che vanno in giro implorando la Carità comune, e quei miseri Mercenarii, che gridano giustizia contro di voi: cioè quegli operarii, che vi hanno vestiti coi loro lavori, ed essi vanno mezzo nudi, che vi han proveduti di cibi delicati vendendoveli, ed essi son digiuni: quei che vi hanno servito a cenno, ed ora si muojono della fame. I primi vi chiedono il vostro, e loro lo date: i secondi esigono il suo, e loro il negate? Di questi di questi voi bevete i sudori, per non dire il sangue, ditemi una volta, quai di questi due hanno la prerogativa dell'essere soddisfatti? Vi offendo con l'interrogazione? Chi può dubitarne? Anche vi offende- rei, se vi suggerissi come non saputo da voi, che chi non restituisce l'altui potendo, come voi mo-

strate di poterlo, può dare in limosina un monte d'oro, può fabbricar Monisterj, alimentar Vergini pericolanti, spedare penitente Meretrici, riscattar tutti i Cristiani schiavi nella Turchia, dispensar quante limosine si son fatte da che la Chiesa è Chiesa: torno a dire: se non fa le dovute restituzioni a chi son dovute, non farà mai, che colga valida l'assoluzione, e ottenga il perdono da Dio. O restituire, o dannarsi; non v'è mezzo, non v'è mezzo. Onde S. Tomaso insegna (2. 2. q. 62. art. 2.) che la restituzi- one è di necessità per salvarsi: *cum conservare Justitiam sit de necessitate salutis, consequens est quod restituere id, quod injustè ablatum est alicui, sit de necessitate salutis*. Gite ora a rinvenire il perchè nelle menti illuminate dalla Fede entrino gli oggetti così a roverscio, che non badino a lacerar la giustizia, si pregiano di esercitar la liberalità. Chiamatele pure superstizioni nascoste, vane osservanze non osservate.

Voi, divotissimi Ascoltanti, che fiete fuor di tiro di tali invettive, presi da giusta meraviglia speculante già sul perchè di stravolgimento sì perverso, di giudizi così senza giudizio. Dite meco, che cagion n'è una certa Maga incantatrice, che mette flossopra la Ragione, e dà l'apparenza di piu al meno, e di meno al piu. E qual'è mai? la Passione, massimamente della Disonestà, e dell'Interesse. Della prima udite il Maestro Angelico (2. 2. qu. 53. art. 6. ad 5.): *Ira, &*

Lu.

Invidia causant inconstantiam pertrahendo rationem ad aliud, sed Luxuria totaliter extinguendo iudicium rationis. La Difonesta in certo modo snatura l'Umanità, perche interamente spegne la Ragionese lo vide anche Aristotele (*Erb. l.2. cap. 6.*): *Incontinens concupiscentiae totaliter non audit rationem.* Dell'Interesse con quanta enfasi parla lo Spirito Santo (*Eccli. cap. 14. 9.*): *Insatiabilis oculus Cupidi in parte iniquitatis, non satiabitur donec consumat arefaciens Animam.* Udite qual'espressione: l'Interesse giunge a consumare in tal guisa l'Anima, che le toglie tutto il sugo, e la rende quasi un tronco. Or vi cessino le meraviglie, se dalle Anime disumanate per la Lascivia, istecchite per l'Interesse prorompano sensi così impropri. Massime così distorte di passar per leggerezze le gravezze piu enormi. O Passioni Incantatrici, chi è mai libero interamente dalle vostre malie? Dirò meglio, chi è quell'uno tra mille, che faccia i suoi sforzi per isciogliere i vostri incantesimi? Or che dite, cari Uditori? Se ci preme di non traboccare in tali abbagli, forza è, e non v'è scampo, di risolverci a tenerci ben da lungi dalla tirannide di sì prepotenti Passioni. Se sapeste, che in quella Città signoreggia un Tiranno, che tiene in oppressione chiunque vi abita, andreste voi ad abitarvi? Se sapeste, che in quella valle è un aria così pestifera, che in breve accieca chi vi dimora, andreste voi a dimorarvi? Se sapeste,

che quel Fiume è pieno di vortici, che mandano a fondo, e annegano chiunque vi entra, andreste voi a nuotarvi? Certo, che no. E ognun sa, ognun vede, che le Passioni tiranneggiano il giudizio, accecano il discorso, annegano ogni senso di pietà: come dunque così alla cieca così facilmente ci appassioniamo, c'incateniamo schiavi, portiamo il giogo di chi da Uomini ci rende irragionevoli? Paolo quando era Saulo era cieco per la passione, e poi divenne cieco per sua salute. Vi volle la misericordia di Gesù, che gli fe cadere le squamme, e la cecità dagli occhi; voi solo caro Gesù potete con la vostra grazia e preservarci, e guarirci dalla cecità delle Passioni.

SECONDA PARTE.

N On per niente hò riservato l'ultimo luogo ad una speranza superstiziosa della comune Corrente. Amare svisceratamente Maria santissima, prestarle onori, ed ossequj, quanti convengono ad una tal Madre, ch'è Regina: avere una speranza, che sia tenera fiducia nel patrocinio di chi tutto puo se vuole, di chi dall'Altissimo ebbe l'alta incumbenza di radicarsi coll'amore nel nobilissimo Popolo dei Predestinati: *Et radicavi in Populo Honorificato* (*Eccli cap. 24. 12.*), è uno de' piu vivi caratteri dei Predestinati alla Gloria. Su, diamo tutte le vele della speranza ad aura sì cara, apriamo tutto il cuore a sì nobile, e uti-

è utile amore. Siamo peccatori; ma così deformati dalle nostre colpe, andiamo pure a servir una Regina, ch' essendo Madre dell' Onnipotente, non isdegna di formar anche il suo Regno di zoppi, ciechi, sordi, e muti, quali siamo. Tutto va bene; ma udite, qualora la nostra fiducia tutta si contenga dentro i confini di buona speranza; ma non va così, qualora trabocchi in una presunzione superflua. E' un senso popolare, e trito; chi è devoto di Maria non tema di non salvarsi; e gode, e trionfo, che la mia cara Madre col suo alto potere abbia così tutti preoccupati i cuori Fedeli, che non solo gli animi, ma gli afficuri. Io non niego la verità alla suddetta opinione: Chi è devoto di Maria è salvo; ma di grazia aggiungetevi solamente; Vero: Non tema di esser condannato dal Figlio chi è devoto, ma vero, della Madre. Oh questo sì. Ma la vera divozione che vuol dire? non altro, vi dirà S. Tomaso (2.2.982.art.1.) *Affus voluntatis promptè se tradendi ad ea, quae pertinent ad famulatum Dei*; e generalmente è una prontezza della Volontà a dedicarsi a ciò che è in piacere del Personaggio venerato. Non vi viene nuova la frase in que' tanti complimenti, che a fior di labbro, e forse negandogli il cuore, si fanno cogli Amici col dire, e replicare; io vi sono servo devoto. Tocchiamo il polso a cotesta sì ardente prontezza, che costoro vantano di dar gusto a Maria. Il primo impegno, il primo piacere di Maria è l'Onor del

Figlio. Verso il Figlio tiene acceso con tanto ardore tutti i suoi amori, che ha il primato, anche se si unissero insieme, di quanti mai arsero dell' amor di lui. Ella con quel cuor tutto di Madrericeve sibbene con gradimento gli ossequii de' Fedeli, que' digiuni, quelle visite, quelle preci; Ma mi dicano costoro: possono mai persuadersi, che Maria per quattro divozioncelle ò si dimentichi, ò non senta altamente le offese, che si fanno al suo Figlio col colorito pretesto della sua divozione? Come? Che gusto è mai questo di Maria? Crocifiggerli tutto giorno il suo caro Bene, e crederli di amar la Madre? Far alla peggio, fare i più fieri strapazzi di Gesù, e calpestando l'onore dell'unico amor di lei, pensare di onorar lei? Sì, che può dire: *populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est à me*, perchè lungi dal Figlio. E che? Maria non ama più Gesù, che se stessa? Come può dissimulare i maltrattamenti di lui, quasi raddolcita, e lusingata da i suoi superficiali onori? E qual punto d'onore in lei? Che quei, che si chiamano suoi Devoti, con la sua presunta protezione pretendano di coprire le lor nemicizie col Figlio? Se non avesse troppo dell'orrido, vorrei dire, che costoro hanno in petto il cuore di Domiziano, che azzuffatosi con Geta suo fratello, e ricorrendo questo al seno della Madre comune, egli nel seno della Madre lo trafisse, fratricida, e in certo modo Matricida. Cotesto, vorrei dire, è peccare confidando in Maria.

Ono-

Onorar Maria, e oltraggiar Gesù? Ma io non credo, che Aman giurato nimico de' Giudei prestasse ossequij minori alla Regina Ester di quelli, che costoro tributano a Maria. Al tuono spaventoso di quelle attestazioni: *Hofis, & inimicus noster pessimus iste est Aman, (Ester c. 7.6.)* si diede alle piu ossequiose umiliazioni, alle piu calde preghiere appresso di lei: *surrexit, ut rogaret Reginam pro anima sua.* Ma non meritò pietà chi usava della tanta crudeltà contra il popolo come suo da Ester amato. Or qual paragone coll'amor immenso di Maria verso Gesù? Sapete chi è il nimico, contro cui Maria tiene impegnato tutto il suo odio? è il peccato. Mi si dica, di qual mostrosa qualità è cotesto amore divoto, che dai Peccatori si porta a Maria? Come in un cuore ottengano comodo comune alloggio, l'Amor di Maria, e l'Amor del piu fiero nimico di Maria? Chi è amico dell'amico ipso fatto è nimico del nimico di lui, insegna la Legge: *Amicus meus inimicus inimici mei.* E'vana offervanza, credetemi. Mostratemi cotesto sagro Abitino, che sospendete dal collo sopra il cuore. In esso scorgo, e vengero l'immagine purissima della Vergine delle Vergini. Nobil livrea de' suoi servi, e scudo di difesa a' lor cuori. *Dedit eis Scutum cordis.* Ma di grazia penetriamo un poco a dentro nel Cuore coperto, e guerinito di così gloriosa divisa. Ah quanto vorrei vedervi le impressi- ni confacentisi a un tale abito! Del-

la gran Vergine è l'immagine; e sottovi? No; no non riguardiamo piu oltre. Anche le Volpi del Settentrione cuoprono le lor malizie sotto una pelle bianchissima. Anche Federico di Sassonia Protettor di Lutero, e Persecutor del Catto- licismo, nacque con una Croce incarnata sulle spalle. Anche quella Donna prostituta dell'Apocalisse, *Mater fornicationum, & abominationum terre (Apoc. c. 17.5.)*, portava scritto in fronte *Mysterium.* Che vi pare? I Misterj del Rosario in bocca, i Misterj al collo, i Misterj alle mani; e nel cuore desiderii sfrenati, amori inveterati, odii incancreniti. Non sia mai mio avviso di esortarvi al minimo calo della ossequiosa servitù di Maria, e della filiale confidenza in lei. Piu tosto accrescetela, ed infervorate- la. Qual bene può esservi senza Maria? Qual male può incoglierci con Maria? Ma deh, o Divoti di sì gran Madre, per quanto l'amate, deh non fate questo aggravio alla divozione di Maria, che diventi, lasciatemelo pur dire, un Guanciale del peccato; che la protezione, che sperate di Maria, vi animi a maltrattar Gesù. Oh farebbe un gran mostro; che si ami Maria per piu seguire, perdonatemi, alla libera il Demonio. Ah piu tosto l'amor di Maria sia quello, che vi metta nel cuore un odio implacabile al peccato! Dite così: quel peccato mi predomina; orsù voglio dar questo gusto a Maria; nol commetterò in eterno. Quella conversione, quel Compagno, quella

fità mi fa far delle cascate: orsù, per amor di Maria, diamo loro un lungo Addio. Or questa sì è la vera divozione; or con questo sì impegnerete a vostro favore le finezze di lei. Cio volle dire l'istessa Regina Madre col dire a Brigida: *Ego sum Magnus peccatorum volentium se emendare*. Maria è la Calamita de' peccatori armata di amori, ma di quei, che vogliono lasciar il peccato, non già, non già di quei, che fidati in lei vogliono ostinarvisi. Frequentiamo la Confessione, e la Comunione nella festività di Maria, ed ella farà con voi quella finezza, che vide S. Gertrude (*In Vig.*) far lei a chi nel dì della sua Af-

funzione si accostava alla Mensa Eucaristica; Maria con la sua candida destra alzava il manto fiorito di stelle, e coprendo con effochi-que comunicavasi, rivolta con amorosa occhiata a Gesù: A questa una tua occhiata misericordiosa, o dolcissimo Figlio. Deh togliamo le superstizioni della divozione, e della divozione ritenghiamo la realtà, assicurati da S. Gregorio VII (*Lib. 1. ep. 47.*), che delisse dall'amar il peccato ha più pronto l'amor di Maria. *Pone finem in voluntate peccandi, & invenies promptiorem Mariam in tui dilectione*. Così piaccia che sia a Gesù, e a Maria.

I L E I N E.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

- A** Bito . Buono, quanto faciliti il bene operare; il Male, quanto furiosamente spinga al Male, p.26.27. Si fa padrone di tutto il cuore. p.28. E' una Natura fabricata sopra la Natura. p.355.
- Abramo con Jeste si paragona nel lor sacrificio. p.175. c seg. Porta in una mano il Fuoco, nell'altra la Spada andando a sacrificare Isaacco, e si spiega. p.317.
- Acan condannato alla morte, perche paziente, stimasi salvo. p.355.
- Acqua. una goccia tinta quanto si stenda. p.252.
- Adamo. In sua mano posto da Dio l'onor di Dio, e come. p.119.
- Affetti . Soverchi, quanto nocivi. p.53. Pongono i nomi alle cose a lor genio. p.168.
- Alchimia. Sublimazione degli Spiriti si fa con ingredienti tra se contrarii, e si applica. p.104.
- Alessandro Farnese. Sua risposta savia a chi gli lodava i Capitani antichi Pagani. p.36.
- Ales. M. vuol essere piu tosto Re nell' Inferno, che Suddito in Cielo. p.100. Con quanta fortezza si difese solo da un intero Città. p.205. Suo vanto, che mirar don-
- ne era solo dolor d'occhi. p.259.
- Si stima felice, perche ebbe per maestro Aristotele. p.279.
- Alessandro Severo Imper. quanto liberale. p.328.
- Alessandro M. quanto benefico. ivi.
- Ambizione . Croce degli Ambiziosi il Restar quali sono. p.65.
- Amore. Non si ama, se non si vede. p.67. è introdotto nell' Anima dagli occhi. p.254. Quando si dice, che l' Amor santo ha penne di fuoco? p.345.
- Anastasio Imp. , che dicesse degli Spergiuri, e come punito. p.212.
- Ancora portata nell'anello da' Cristiani antichi, e perche. p.271.
- Angeli . con quanta pronteaza adorarono un Dio Uomo, non Angelo, e si pondera. p.72.83.
- Anima . Sua Dote la cognizion di Dio. p.112. Naturalmente Cristiana, e come. ivi. Quanto poco stimata. p.223.
- Animali dimestici che vanno, e tornano sono sempre proprii del Padrone. p.213.
- Apprensione del pericolo passato, e poi saputo, cagione di morte in un Cavaliero. p.289.
- Aquila che toglie la tazza di veleno dalla bocca di chi già ne bevea. p.323. Aquila di legno artificiosa, che volava. p.323.

Z z

S. Ar-

I N D I C E

S. Arcadio Magno. Suo martirio maraviglioso, e sue parole dette al le sue membra troncati. p.182.
Aspate, e Artaburio uccisi da Leone Imp. e come. p.227.
Asalane rinfaccia a Cusai l'ingratitude verso David, a cui egli era ingrattissimo. p.89. **Vende i ritagli della sua chioma per avarizia**. p.101. e per la chioma è preso. p.102. **Non si tagliò la chioma**, perche vide aperta l'Inferno. ivi.
Absenzia ubbriaca i Mondani, che non sentono le lor pene. p.99.
Astrologia. Afferma scioccamente, che è felice chi hà il medesimo Pianeta nella sua Genitura, che il suo Principe. p.21.
Astuzia di ottenere la grazia dall'Imperador Padre per mezzo del suo Figlio Barabino. p.330.
Attila Rè degli Unni perditoro nella Butaglia volca farsi brugiare sopra un monte di scudi. p.303.
Avarizia è chiamata in lega dalla Superbia, e come. L'una, e l'altra come sieno Radice d'ogni peccato. p.101.

B

B Ambinezza, di quanta forza a farsi amare, e si descrive. p.73.
Bambino, che colle sue grazie si libera dalla morte. p.76.
Basilio Duca di Moscoria esigge per tributo Ugnuoli di mezzo inverno. p.98.
Battesmo. Sue lodi. p.51. **Battesmo di Carlo V. con quanta pompa solennizzato**. ivi. **Rinunzia a**

Satana, che si fa in esso. p.52. **Il Battizzato di viene Vergine; e in qual senso**. p.56.
Beneficii. V. Ingratitudine.
Bontà, e Benignità, come si concilia i cuori. p.62.
Braccio Bandinelli senza studio da se forma un Colosso perfetto di neve. p.91.
Brigida Vergine S. impetra da Dio deformità negli occhi per mantenersi casta. p.47.

C

C **Adavero d'un Cavaliere alzatosi sulla bara che di cessò**. p.304.
Caiso, perche avaro nel sacrificare, traboccò nel Fratricidio. p.32.
 G. p.194.
Calamita, in che modo tiri il Ferro, e con che mezzo. p.159. **perde tutta la virtù posta al fuoco, e si applica**. p.214. **dæ sue proprietà si applicano**. p.339.
Carnaleonte ha il cuore verso terra, e prende ogni colore, fuor che il bianco, e si applica. p.208.
Carlo VII. Rè di Francia, che disse in mezzo a' suoi disastri. p.173. **Che dicesse Carlo V. a Filippo II. nell'incoronarlo**. ivi.
Cantari di vivono sotto le rose, e fioriti. p.280.
Casè strani di due tiri di cannone. p.262.
Che diranno quanto sia temuto dagli Uomini; non già Che dirà Dio? p.84. p.301.
Cherubini dell' Arca perche stavano coi volti rivolti l'uno all'opposto

DELLE COSE PIU NOTABILI.

- sto dell'altro.* p.256.
Cbiefse. Da molti contaminate, e si descriver. p.43.
Cbile. Gli Abitanti ogni anno fanno pubblico ringraziamento agli Idoli. p.88.
Circolo, dentro il quale S. Elmo chiuse il Demonio. p.109.
Clodoveo Rè, con qual prudenza ammonito da S. Remigio. p.54.
Clotario Rè. Suo bel senso nel morire. p.151.
Confessione, V. Lagrime, nuovo Battesimo, e si confronta col primo per tutto il Disc.4. di Saulle, falsa. p.59. *In molti è una mera cerimonia, secondo il detto dell'Eterno Padre a S. Maria Maddalena de' Pazzi.* p.215.
Confessori, in quanti modi peccano. p.131.
Contrizione. Non sapete che fusse da un Cavalier moribondo. pag. 138.
Contusioni, quali seno senza rimedio, e si applica. p.32.
Corona della Sposa di cime di monti &c. e si spiega. p.252.
Corpo. Parti d'esso trovate fatte di pietra. p.229.
Coscienza che parla, e che tace per tutto il Disc.19. p.276. *Suo Detrame Ajo, e Maestro dell'Uomo.* p.278. *Scienza del Bene, e del Male.* ivi. *Operar contra coscienza quanto gran male.* p.280. *Verme che rode il cuore, e non muore.* p.281. *Come si procuri di addormentare dai peccatori.* p.281.
Creature, Mezzi per giugnere al Fine, ch'è Dio. p.154.
Credere sol col provare, per tutto il
- Disc.18.* p.261.
Cristi, se non sono totali non molto giovane. p.214.
Cristallo, come dall'acqua passi alla durezza, e si applica. p.27.
Cristiano. V. Fedè. Il nome di Cristiano di quanto timore, perche di obbligo, per tutto il Disc.3. di quanta nobiltà. p.34. *suo Carattere, quanto nobile.* p.63. *Non è vero Cristiano, se non tollera le Croci, e si pruova.* p.186.
Cristoforo Colombo vuol seco nel Sepolcro i ceppi, e le manette, con cui fu mandato dalle Indie alla Spagna. p.187.
Crocifisso. Ad uno di marmo che cosa sottoscrisse il Bonarota. p.137.
Cuore. Uno de' suoi morbi è il Polippo, che si applica al Mal Abita. p.28. *Si quieta solamente nel Bene universale, ch'è Dio.* p.148. *Ha due orecchie, e perche.* p.277. *L'orecchia Sinistra prima muore, che la Destra nella morte.* ivi. *Trovato in un Giovane morto roscchiato da' Vermini.* p.281. *Silenzio del cuore che sia.* p.383.

D

David. Sua virtù nell'accettare piu tosto la Peste per castigo, che la Fame, o la Guerra. p.24. *Connivente sopra gli eccessi de' Figli.* p.133. *e perciò punito.* ivi. *con quanta crudeltà se morire Orta.* p.160. *Come ripard subito al fallo del troncar la porpora a Saule, e si applica.* p.192. *Sua mirabile persistenza nel peccato per nove mesi.* p.245.

I N D I C E

- Demonio, ci assale con quella macchina, con cui cadde.* p. 100. *Sonatore, che suona al genio di chi tenta, e come.* p. 105. *Si mette a dormire, nè s'impegna coi Recidivi.* p. 108. *Corfaro, come.* p. 198. *Combatte l'Uomo, non da Demonio, ma da Uomo, e si spiega.* ibid.
- Desiderii, occupazione la piu comune dell'Uomo.* p. 145. *Onore della cosa bramata, e disonore di chi la brama.* p. 203.
- Detto savio di D. Parafan di Ribera per una sua connivenza.* p. 134.
- Detto del Cardinal Pallavicino, che l'Inferno popola il Paradiso.* p. 285. *di Carlo V al leggere un epitafio d'un Soldato audace.* p. 303. *D'un Principe Saraceno della nostra Fede, e de' nostri costumi.* p. 319. *Del Padre di Costantino M. quanto generoso.* p. 328. *Di un Principe nuovamente eletto ad un suo amico, mostrando di non conoscerlo.* p. 341.
- Dio. Ha per essenza l'Azzione: lo imita chi opera.* p. 47. *Prima dell'Incarnazione appariva un Arco di fuoco: Incarnato è un Arco dolce per farsi amare, e come.* p. 75. *Assai mena servito, che il Peccato.* p. 99. *Da pochi adorato per Dio; per tutto il Disc. 8. Viene offeso paragonandosi con le sue Creature.* p. 112. *Lodarlo è tacerne con rispetto.* p. 113. *Se dovesse giudicarsi dall'ubbidienza degli Uomini, non apparirebbe il Padrone del Mondo, e come.* p. 117. *Fine unico dell'Uomo, e si amplifica.* p. 143., e seg. *Non manda mai il Male, se non per bene, e si spiega.* p. 180. *Cagiona anche il Freddo nell'anima in castigo, e come.* p. 229. *Onor di Dio posto in mano d'Adamo nel precetto fatto, e perche.* p. 229. *Stima ricevere quando dà.* p. 328. *Esaudisce col non esaudire dando sempre nuove grazie, e come.* p. 331.
- Disonestà fin dal principio del Mondo dagli Uomini scusata, come non fusse peccato.* p. 313. *Combatte la Fede, e spesso l'estingue.* p. 314. *Simboleggiata nella rovina della Statua di Nabucco.* ivi. *Quanti mali cagiona nell'Anima.* p. 354., e seg.
- Dolore. Chi nol sente in quella parte dov'è, è fuor di senno, e si applica.* p. 127.
- Domiziano uccide Geta suo fratello in seno alla Madre, e si applica.* p. 358.
- Donne Malefiane, che s'impiccavano da sè, come emendate.* p. 266.
- Figlia di L. Emilio dal fulmine spogliata di tutti gli ornamenti vani, e si applica.* p. 268.

E

- E** *Brei. Ingannati da' Filistei col trasporto dei Fabri di spade, e armi; e si applica.* p. 137. *Al vedere gli Egizii annegati nel Mar rosso temettero, e perche.* p. 266. *Quanto gravemente peccarono peccando a vista della Colonna di fuoco.* p. 280.
- Eleazaro, di quanta risoluzione contro il Tiranno.* p. 200.
- Elet-*

DELLE COSE PIU NOTABILI.

- Elettro**, simbolo del Verbo Incarnato, e perche. p.71.
- Eli Sacerdote cieco d'occhi**, e cieco di mente, e perche. p.288.
- Elia**. è ripreso da Dio per la sua ommissione, e si amplifica. p.128.
- gran timore ch'ebbe della Reina Gezabelle**, e si applica. p.236.
- Elzeario Conte Santo**, quanto s'impaurì moribondo per un peccato occulto. p.33.
- Emmeranno S.** con quanto eroica carità tollerò l'infamia, e poi il martirio. p.115.
- Epulone chiede una stilla per tante fiamme**, e gli è negata, e perche. p.230.
- Eraclio Imp.** felice finche fu pio, infedele a Dio, infelicissimo. p.90.
- Eretici tutti nimici della Castità**. p.314.
- Esercizii Spirituali di S. Ignazio**: che cosa capisse in essi un Cavaliero. p.154.
- Eternità**. Suo Circolo quanto persuade il ben vivere. p.109. si compera colla moneta del Tempo. p.219. Una Eternità di fatiche si spenderebbe bene per la Eternità beata, e si amplifica. p.294.
- Eva per gli occhi peccò**, e come potè vede il sapore del Pomo. p.250.
- F**
- F** Antafia, qual potenza sia. pag. 250.
- Faraone** può gravemente i due Ministri per cose leggiere, e si applica. p.83. fece la Confessione senza Proposito. p.212.
- Febbri**. Se in esse l'interno è caldo, il tatto è fresco, mal sintoma. p.163.
- Fede V. Cristiano**. Dabbii d'essa, quanto pregiudiziali. p.37. La Piena vede i Cieli aperti; la Mancante gli truova chiusi: ivi. hà l'esemplare in Dio. p.38. Chi vuole l'evidenza nella Fede perde la fede. ivi. Si mette in dubbio da chi non vorrebbe vero cio che non piace. p.40. La Fede suggello da porsi sul Cuore, e sul Braccio, e perche. p.41. Fede Cattolica, quanto gran beneficio. p.50., e seg. Sua amabilità si dimostra. p.121. Si perde da chi ha mala coscienza. p.312. Ha per forma, e anima la Carità. p.316. Dev'essere Pratica, non solamente Teorica. p.318.
- Federico di Sassonia nacque con una Croce incarnata**, e fu Protettore dell'Eresia. p.42.
- Felicità**, dove consiste. p.144.
- Ferdinando Cortese quasi solo assaltò**, e vinse i Messicani, e come. p.205.
- Ferdinando II. Imp.** è libero dal veleno attaccato a' piedi del Crocifisso volendogli baciare, ritirando questo il piede; Perdona al P. Avvelenatore. p.93.
- Fiele distillato manda acqua dolce e si applica**. p.175.
- Filarete**. Supplisce all'aratro in vece del buo dato in limosina. p.48.
- Filippo III. Sua risposta savissima fatta al suo Padre**. p.120.
- Filosofi molte cose insegnavano conformi alla S. Fede**. p.298.
- Floripendio fiore tutto fiori**, e non altro. p.47.
- S. Fran-

I N D I C E

- S. Francesco Borgia . Fa disciplina del Toson d'oro: si veste di cilizio nel visitar le Dame. p.48.*
S. Francesco Saverio , che dicesse ad una donna , che troppo mirava. p.259.

G

- G** *Astigo . Al suono d'essi i peccatori si addormentano . p.139. Il gastigo d'altri è grazia per noi. p. 265. Non si gastiga mai per gastigare, ma per correggere. ivi. Si chiama Visita di Dio , e perche. p. 267. Chi non si corregge a vista de' gastighi altrui proverà i proprii. p. 268. Alquanti gastighi a nostra memoria , si descrivono. p.270.*
Gemma della Corona degl' Imperadori di Roma, chiamata Orfana, perche senza uguale. p.114.
Geroboamo Rè prega per la sanità della mano , non per la remission della colpa. p.162.
Gerra Città d'Egitto con case di sale. p.263.
Gesù Cristo . Nascita , per tutto il Disc.5. In esso Bambino si vedono tutti gli Attributi , ma umanati. p.69. Visione di Gesù bambino , e Visione beatifica di Dio si paragonano. p.70.71. è nistro Cògiunto di sangue. p. 71. Calamità de' cuori, p. 74. Si fa vedere ferito dai peccati. p.77. Perdona le colpe a chi si raccomanda alla sua Infanzia. p. 78. Br. sfaglio di contradizioni . p.80. Circoncisione si pondera. p.95 Capo.e Capitano de' Tribulati. p.181. Pare una fantasma anche agli Apostoli, e si applica. p.243. I suoi meriti sono anche nostri, e come. p. 329. Per suo mezzo dobbiamo porger le suppliche a Dio , e come. p.330. Sue finezze nel salire in Cielo per tutto il Disc.22. p.334. Ci amò quanto si può amare. p. 335.e fig. Trionfante in Cielo quanto favorisce gli Domini. p. 337. Mano dell'eterno Padre , e si spiega. p.341. Ape divina , e si spiega. p.342. Aquila, &c. p.344. Giacob seppellisce gl'Idoli sotto il Terebinto, e che significhi. p.55. Giapponesi , che stimano morir da gloriosi , e felici , troncandosi da se le viscere. p.234. Giona , che filosofa molto savvamente dentro la Balena , avvalendosi del tempo per provvedere all'Eternità. p.221. Perche seppe far buona orazione nella balena. p. 325. Gio. Battista lodato da Gesù quando era in prigione, e perche. p.18. Il suo Teschio perche tenesse gli occhi chiusi, e si amplifica. p.256. Gio: Apostolo: sua insigne modestia, e premio. p.259. Gio: Giustiniano morto di vergogna per aver abbandonata Costantinopoli asediata da' Turchi. p.8. Giovanni Rè d' Aragona perde la vista all'udir nuove male , la recupera alle buone. p.237. Giudizio universale per tutto il Discorso 1. Affatto incognito il suo giorno . p. 1. Accelerato da i peccati del Mondo . ivi. Il Mondo complice de' peccati farà incederito . p. 2. Differenza grande tra

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- tra i Risuscitati.* p.4.e seg. *Gloria di Gesù in quel dì.* p.6. *I Re-probi porteranno in dosso le colpe, e come.* ivi. e più le occulte. p.7. *i Re-probi condanneranno se stessi.* p.12. *Deesi prevenire il Giudizio col giudicar sè stesso.* p.15.e seg. *Nel Giudizio sole si mentovano le Ommissioni.* p.129. *Tre Giudizii di Dio, e quali.* ibid.
- Giuliano Apostata si lavava spesso per torci da dosso il Battesimo.* pag. 43.
- Giulio Cesare morì facendo i suoi vasti disegni.* p.224. *Vinse l'armata navale dei Galli col troncare le vele colle fulci.* p.322. *Sue pedate lasciate in Nicopoli onorate con un Tempio.* p.373.
- Giuseppe. Calannia datagli dalla Pudrona lasciva, quanto in sè incredibile.* p.46. *Lascia il mantello preso per non contaminarsi.* p.107. *Per non peccare si ricordò de' beneficij ricevuti.* p.123.
- Giustiniano II. Imp. in pericolo di morte negò di perdonare a' nimici, e come.* p.105. *Vendette fatte de' suoi nimici, e suo tremendo castigo.* p.231.
- Giustizia. Ne' Tribunali in quanti modi si offenda.* p.130.e seg.
- Golia portò le armi, quasi per darle a David per essere ucciso, e si applica.* p.200.
- Gordiano III. Imp. quanto barbaramente trattato da Filippo.* p.114.
- Gravazza di mani, e piedi pessimo sintoma: e si applica.* p.47.
- Grazia divina. Senz'essa nulla si puo far di bene, e si spiega.* p.194. *per lo piu si dà a chi la chiede.* p.114.
- Grazia efficace, d' Vittoriosa si dà quasi solamente per l'orazione.* p.324. *Rassomigliata al Latte, e perche.* p.329.
- Guglielmo d' Aquitania, come domasse il suo mal Naturale.* p.165.

I

- I** *Dolo. Vitello d'oro brugiato da Mosè, e stritolato, che cosa significhi.* p.150.
- Immagine di Scipione Africano fatta togliere per decreto del Senato dal petto del Figlio tralignante.* p.44.
- Infermi, che non sentono quel dolore nella parte, che dovrebbero, sono fuora di sè, e si applica.* p.289. *In essi il respiro freddo mal segno, il facile, buono.* p.432.
- Inferno. che vuol dire far patto coll' Inferno.* p.272. *Bruggerà i Re-probi colle stesse fiamme de' Vizii, che colà portarono.* p.272. *Affetto proprio de' Dannati la Maraviglia di sè, come poterono peccare.* p.274. *Opinione d'alcuni, che il Fuoco infernale perfezzioni i metalli nelle miniere.* p.285. *L'Inferno popola il Paradiso, Detto, che si spiega.* ivi.
- Ingratitudine. Ingrati sono in certo modo Incogniti a Dio.* p.86. *GP Ingrati si lagnano degl' Ingrati.* p.86. *Del Coppiere di Faraone verso Giuseppe.* p.337.
- Interesse insaziabile.* p.357.
- Ira, come ripresa da Teodosio Imper.* p.169.

La

I N D I C E

L

- L** *Aban rivuole gl'Idoli rabbati da Rachele, e che significhi.* pag. 54.
- Lagrime penitenti. V. Confessione. Parlano all'orecchio di Dio, e son violente nel parlare, in qual senso.* p. 57. deono essere per amore, non per timore. p. 62.
- Lamec vero penitente per le sue parole dette alle Mogli, e si spiega.* p. 269. per che peccò meno di Caino. p. 270.
- Leone. Caduto nella fossa, da sè entra nella Gabbia per prenderlo posta, e si applica.* p. 184.
- Liduvina S. per brama del martirio manda sangue dalle vene aperte.* p. 115.
- Limosina dee farsi del proprio, e non dell'altrui.* p. 355. e seg.
- Lingua. Col colore dimostra gli umori.* p. 64.
- Luciano S. col dire: Christianus sum, contro a' Cornefici mori.* pag. 36.
- Lussuria. Quanto contraria, e nociva al ben credere.* p. 45. con che stratagemma vinta da un Romito, e da un Cavaliere. p. 169. & 170.

M

- M** *Alattie non vengono di subito, ma a poco a poco si generano.* p. 313.
- Maometto II. quanto odio portava ai Cristiani, lavandosi gli occhi, vedutilli.* p. 53.
- Mare fu creato in tempesta, e perche.* p. 180.
- Maria. Ha l'onnipotenza in pugno, e fa al Figlio fare il primo miracolo.* p. 14. Sua divozione segno di Predestinazione, ma la vera, e si spiega. p. 359. Nimica del Peccato. ivi. Calamita de' Peccatori, e di quali. p. 360.
- Maria da Verona M. col qual miracolo è accolta da un Sasso, e liberata dai Giovani lascivi, e si applica.* p. 196.
- Mario Aquilio avvelenando le acque a' nemici disonora le armi Romane, e si applica.* p. 81.
- Martino d'Ortaz, arditò nell'andare sopra un Monte che vomitava fuoco.* p. 273.
- Medicamenti, perche amari, e disgustosi, e l'Alimento dolce, e grato.* p. 168.
- Miniere dell'Indie, con quale artificio si purgano dall'aria in esse racchiusa.* p. 161.
- Moglie di Lot, perche mutata in una Statua di sale.* p. 263.
- Mondo, che manca dimostra il vero Fine dell'Uomo. per tutto il Disc. 10. Dio toglie le cose del Mondo per farsi amare dall'Uomo. p. 143. e seg., benchè amaro, si ama p. 146. Suoi beni tutti apparenza, e si dimostra. p. 146., e seg. Deve mirarsi dalle spalle, e non di fronte, e come. p. 149. quanto piu grave a' suoi, che la Legge santa a noi. p. 299.*
- Morte. Molto pericolosa ai Mal abituati, e perche.* p. 105.
- Mortificazione necessaria per salvarsi, per tutto il Disc. 7. E' un*

DELLE COSE PIU NOTABILI.

cora per li Mondani, che si danno piu, che per chi si salva, e si pruova. p.96. , e seg. I Mondani sono Martiri . p. 97. Dobbiamo aver per corona, come la Sposa, le passioni mortificate, e si spiega. p.165.

N

N *Abucodonosor Rè confessa il vero Dio, e poi si fa esò adorar per Dio, simbolo de' mali Cristiani . p. 309. Sua statua rovinata simbolo della Fede de' Cristiani disonesti. p.314.*

Naturale cattivo di niuna scusa, per tutto il Discorso XI. Dio ha dati i Naturali agli Uomini con somma rettitudine . p.158. non toglie la libertà nell'operare . ivi. Si vince con la risoluzione, assistente la Grazia . p.161. Si dee correggere, perche fonte d'ogni colpa. p.162. Non corretto rende sospette le Confessioni . p.164. si dee mansuefare, come le Fiere, coll'arte, e con lo sforzo . p.165. Nell' Inferno vi sono anche Anime di Ottimi Naturali in gran numero . p. 166. Vinto il pessimo Naturale dai Santi. p.169.

Naviganti, che gittano in mare le merci, non ne perdono il dominio, e si applica. p.213.

O

O *Cchio. E' piu creduto, che l'Occchio, e la Bocca. p.67. Autore delle prevaricazioni . p.197. Guardie all' Occhio disse del*

Cuore per tutto il Disc. 17. Dalla Natura suggestato a vari morbi, e perche . p.248. Ha il primato tra i Sensi, e perche. p.249. Rattore alla colpa . ivi . Vede anche il Sapore, el Suono, e come. p.250. Se Pintende colla Fantasia . ivi. Nelle battaglie è il primo ad esser vinto. p. 251. Guida, e cagione dell' Amor profano . p. 254. Porte della Morte . ivi. La Cecità gradita per timore degli occhi. p.255. In qual senso si dee strappar l'occhio, ivi . Mine naturali. p.257. Ad essi si attribuiscono tutti i vizii. p.258.

Olandesi ingannati nel credere Alba del giorno la Refrazione de' raggi solari e si applica. p.145.

Omissione, di tre pregiudizii, per tutto il Disc. 9. Traditrice, non facendosi vedere, e come . p.126.

Negozio, che camina in tenebre.

p. 127. Come saranno giudicate per varii Stati . p.130., e seg.

Peccato secondo, massimamente ne' Padri di famiglia . p.132., e seg.

Universale, nel tralasciare i Mezzi per salvarsi . p.138., e seg.

Onore, di quanto pregio, e si descrive. p.80., e seg.

Opere. Segno di vera Volontà. p.64.

Buone sono Doni, e Meriti, e come. p.208.

Orazione. Infelicità di chi non ottiene le grazie, perche non le chiede: per tutto il Disc. 22. p. 320. non è occupazione singolare di qualche Stato, ma di chiunque. p. 321. Si puo orare in tutti i luogbi, anche in silenzio. p.

I N D I C E

322. Mezzo predefinito da Dio nella Predestinazione, e come . p. 323. Sogna chi vuol salvarsi senza orazione. p. 324. Il Demonio quasi non per altro ci combatte, che per torci l'orazione . p. 327. non dee farsi per gl'interessi temporali, cosà facilmente . p. 331. Sue condizioni per essere infallibile. p. 332.

Orige fiero dorme dentro i lacci, ove è presa, e si applica. p. 139.

Oro. Fulminante, quanto spazio occupa col fumo; e si applica. p. 32. si raffina al fuoco, e pure posto al fuoco da Mosè, si stritola, e perche. p. 150.

Orologio nell'anello di Carlo V, che avvisava le ore col pungere il dito. p. 290.

Orologio di Filippo II. ov'erano segnate le ore da uno Scettra per Gnomone. p. 224.

Ottaviano Imp. con qual fermezza d'animo solo assalisse l'esercito nimico. p. 205.

Ozia Rè cacciato dal Tempio da Azaria, e perche. p. 85.

Ozioso è anche, chi malamente travaglia. p. 220.

P

PAdri di famiglia, quanto peccchino d'Omissione. p. 132., e seg. Processo de' lor peccati . p. 134. I Lacedemoni punivano i Padri per le colpe de' Figli . p. 135. Quanto peccchino nel trascurar l'educazione. p. 288.

Parti del corpo, se son Crasse, con difficoltà si alterano secondo Ga-

leno; e si applica. p. 57.

Paglia, come sia tirata dall' Ambra al contrario, che il Ferro dalla Calamita, e perche. p. 310.

Parentela, di quanta forza per conciliar amore. p. 71.

Parole senza opere sono favole, e perche. p. 345.

Passioni, di quanta forza, e violenza a precipitar l'Uomo . p. 29. sono fiette del Demonio . ivi. quanta violente nel morire. ivi. quanto insaziabili. p. 31.

Pastor buono, quanto raro. p. 276.

Peccato . Peccatore . Si conoscerà la sua mostruosità nel Giudizio. p. 5. Occultè, quanta da temersi e nella cagione, e negli effetti. p. 32.

Occupa tutto l'odio di Dio. p. 52.

Tenebra, e Sorgente di tenebre. p. 233. Peccatore, Cieco che vede, e non vede. p. 235. Cocchio a quattro ruote del Peccato. p. 240.

Dorme il Peccatore al trono de' gastighi, e come. p. 241. Peccato dea subito distruggersi . p. 245.

Peccati occulti, ò pare occultati: quanto deono temersi, e donde nascono. p. 287. Figlio, e Padre della poca fede. per tutto il Discorso 21. Quanto si fa nel mondo si fa per la fede, e si spiega. p. 307. Un sol peccato mortale avvelena un Mondo di opere buone, anche infinite. p. 351.

Penitenza prodigiosa di S. Vittorino per un sol peccato. p. 169.

Pensieri . Dipendono dagli occhi, e come. p. 257. quanto facile a peccar con essi. ivi, e. p. 258.

Perdono, dato da Aureliano Imp. alla Città di Teane, e in che modo.

DELLE COSE PIU NOTABILI.

do. p. 61. *anche lodato, e praticato da' Gentili.* p. 298.

Perle . Presa da' Pescatori la lor Regina tutte si prendono. p. 122.

Perseveranza è Dono, che si dà a chi sa orare. p. 326.

Peste , come fu evitata col fuoco da Ippocrate , e si applica. p. 167.

strana opinione d'un Moderno, del come si attacchi. p. 191. *Eccitata anche dalle funi , e da una tela di ragno .* p. 194. *Attaccata a Città intere da cose piccole.*

pag. 244.

Piante . Modo di fare i lor frutti d' velenosi , d' medicinali . p. 132.

Pianta Metallica sparfa per tutta la Terra , secondo Paracelso, che cosa sia, e si applica. p. 153.

Piaghe . Le Ligature belle , e non giovano loro, e anzi nocciono, e si applica . p. 130. *Facile a guarirsi, quando son fresche.* p. 229.

Porpora di Aureliano Imp. donatagli dal Rè di Persia di quanta finzza. p. 10.

Precetti sono Penne , che aggravano per alleggerire. p. 298.

Predicatori vani simili ad Acan rabbatore d'una Lingua d'oro, e si spiega. p. 130.

Principi occupati in inezzie, Anzico, Onorio, Michele, e si applica. p. 223.

Proposito di qual fermezza nella Confessione. p. 63., 64.

Prosperità , quanto soglia nuocere all' Anima. p. 177.

Puntualità di quanto onore sia all' Uomo . p. 81. *Con Dio è pochissima.* p. 82.

Q.

Q *Uadri di prospettive , simbolo delle cose terrene.* p. 149.

R

R *Ecidiui. Mai Gesù non guarì la seconda volta l' is. so Infermo; si moralizza.* p. 14. *Contro essi il Demonio si mette a dormire, e si spiega.* p. 199.

Ricchezze paragonate ai Fiumi , e perche. p. 153.

Risoluzione di non peccare , Arme efficace per vincer le tentazioni. p. 200. *Di quanta forza , per tutto il Disc. 14. Non si ba da quelli, che presto ripeccano.* p. 212. *Si pecca da alcuni anche proponendo di non peccare, e come.* p. 215.

Robamo fatto servire al Rè Sefac da Dio, e perche. p. 299.

S

S *Acrificio del Messico. all' Idolo di dieci mila cuori di Bambini.* p. 234.

Salate eterna . Per essa giovano le strettezze del ben vivere . p. 19. 20. 21., e seg. *Si amplifica la sua importanza .* p. 21. *Salvarsi con poco, Dannarsi per poco, per tutto il Disc. 20. Tanto ci costa, quanto possediamo, e come.* p. 299.

Sansone attribuz a Dio, e a se la sua vittoria, e si applica. p. 208.

Santi, che domarono il mal Naturale. p. 165.

Saulle stretto dalle angustie nel morire

I N D I C E

- rire, acciso dal Figlio del Rè Agag, a cui perdonò, e si descrive.* p. 30. *Disonoratosi col peccato vuol essere onorato.* p. 83., e 239.
- Profetizza a David suo nimico il Regno, e perche.* p. 92. *Quanto indiscreto nell'ordinare un digiuno all'Esercito.* p. 351.
- Scorpioni sono meno velenosi, dopo che hanno morsicato.* p. 108.
- Semiramide. Per un giorno, che ottiene dal Marito l'Imperio, Poccupa perpetuo colla morte di lui; e si applica.* p. 31.
- Sensi, deono mortificarsi per salvarsi.* p. 106., e seg.
- Serafini si cuoprono il viso per vergogna di se davanti 'n Dio.* p. 10. *e perche si arroffiscono per amarlo poco.* p. 121.
- Serbaldo morto a forza d'amore ebbe scritto nel cuore Jesus spes mea.* p. 345.
- Serpente antico, perche ebbe la pena di strisciare per terra, il che gli è naturale.* p. 65. *Serpi dell'Arabia si raunano a vivere sotto la pianta del Balsamo.* p. 280.
- Servidori. Obbligo de' Padroni ad invigilare sopra i lor costumi.* pag. 135., e seg.
- Sogni ad occhi aperti degli Uomini, e si amplifica.* p. 311., & 312.
- Spada voluta dal Figlio di Carlo IV. perche mezzo alla Corona e si applica.* p. 65.
- Sposa de' Cantici, che dorme, e veglia. e si spiega.* p. 282.
- Stelle maligne piu malefiche quelle che appaiono sul mattino, che quelle della sera, e perche e si applica.* p. 230.
- Strangolati, che mandano dalla bocca schiuma, non rivengono a vita; e si applica.* p. 40.
- Stratagemma di Marc' Antonio nel difendere il Reo.* p. 341.
- Struzzolo, si sforza di volare, e no' l'fa, e si applica.* p. 344.
- Superbia è un mal caduco, che si guarisce coll'Orailtà.* p. 100.
- Superstizioni non conosciute per tutto il Disc. 24.* p. 347.
- Susanna viuse la tentazione dei Vecchi con un guardo al Cielo, e si descrive.* p. 195.

T

- T** *Empio di Gerusalemme. Profanità di pinte in esso, e mostrate ad Ezechiello, e si applica.* pag. 41.
- Tempo. Non salvarsi per non aver tempo, per tutto il Disc. 15. Lodi, e prezzo del Tempo.* p. 218. *Vale quanto l'Eternità.* p. 219. *Passa tempo, quanto malamente inteso.* p. 220. *Prodigalità, e Avarizia del tempo.* p. 222. *Tutto è in man di Dio.* p. 223., e seg. *Si perde, perche si cerca.* p. 224. *Fior del Tempo, si spiega.* p. 225. *Si perde, perche Dio lo toglie.* p. 226. *Per molti il tempo non sarà a tempo, e perche.* p. 228., e seg. *Per quanto sia lungo, se finisce, è poco.* p. 294.
- Tenebre di chi vedendo non vede per tutto il Disc. 16. Vengono anche da Dio, e come.* p. 237. *Di Egitto, che rendeano immobili.* p. 239. *Rimedio ad esse.* p. 243.
- Tentazioni. L'Uomo per lo piu è il Tentator di se stesso, per tutto il Disc.*

DELLE COSE PIU NOTABILI.

Discorso 13. Deono ributtarsi sul principio; e quanto è facile allora vincerle. p.190., e seg. Tentazioni, che sono ombre, e quelle che hanno corpo, e si spiega. p. 191. Molti fanno armi per essere tentati di tutti se stessi, e si spiega. p. 197. Tutte le tentazioni sono Umane, e si spiega. p.198. Vincere i principii di esse forma la Corona alla Sposa, e si spiega. p.252: Tiberio II. Imp. sotto un segno di Croce in terra truova un tesoro. pag. 177. Timor di Dio è il vero onore per tutti gli Stati. p.91. Tomaso Pondo. Sua mirabile vocazione alla Compagnia di Gesù. pag. 179. Torquato Cristiano, perche dato alle vanità, è rimosso dal Martirio, e cui era già destinato. p.315. Tribulazioni. Alleggerite dalla Pazienza, aggravate dall'Intolleranza, per tutto il Discorso 12. Sono di necessità nel basso Mondo. p. 172. non possono sfuggirsi per qualunque industria. p.173. Comuni anche ai Principi. ivi. L'Interesse santo quanto allevia le Croci. p.176. ci togliono i pericoli delle felicità. p.177. Sono sdegni amorosi di Dio. p. 178. Carattere di Predestinazione, e si prova. p. 181. simiglianza di Gesù Cristo. ivi. Sono l'Eredità, che tiriamo da Gesù. p.182. Chi non vuol patir poco patirà molto. p.184. Liberano dalle pene eterne, e si prova. p.185.

V

Vasi Chimici, che raccolgono dall'aria il suo Sale, el Zolfo del Sole. p.326. Vbbidienza di due eserciti già in punto di battaglia, agli ordini di Dio. p.118. Di Abramo premiata col non sacrificarsi il Figlio, di Jeste no, e perche. p.175. Vcellibanno per lor fine il canto secondo Cardano, e si applica. p.208. Vecchi di Susanna aveano orrore a riguardare il Cielo, e perche. pag. 195. Veleno della Vipera si forma nella irritazione dell'ira, secondo alcuni. p.175. secondo altri solo nuoce nella morscatura, e si applica. p. 189. Veleni di piu sorti, che si duplicano, si triplicano, e si moltiplicano. p.189. Veleno della Spagna antica, che dava morte senza dolore. p.350. Vesti, che scuoprono coprendo. pag. 102. Vesuvio. Tenebre di notte cagionate di giorno colle sue ceneri, l'anno 1708. e si descrive. p. 237. e 238. Vie dell'Uomo; solamente, due, è nelle larghezze, è nelle strettezze; non v'è altra di mezzo. p.31. Vino toccato dal fulmine è avvelenato; e si applica. p.147. Vipere, piu velenose, quanto piu piccole, e si applica. p. 128. avvelenano nella morscatura, non già bevuto. il lor veleno, e si applica. pag. 199.

Vi

I N D I C E

- Vità*; qual sia la lunga, e la brieve. p. 219. E' una Fiera, d Mercato. p. 220.
- Vita* è composta di giorni d'un palmo, e si spiega. p. 295.
- Vittorino S.* che strana penitenza fece d'un sul peccato. p. 246.
- Vizio*; Prende le vesti, e nome di virtù secondo gli Uomini. p. 242.
- Vmana Natura*; Sua querela, che non vedeva Dio. p. 68. Lo vede in carne. p. 69. adorata in Gesù. pag. 72.
- Vmanità Santissima* di Gesù di quanto onore a noi, e altre sue prerogative. p. 342., e seg.
- Vmità necessaria* alla Confessione. p. 59. Umiliazioni de' Sudditi a' Principi, quanto grandi; con Dio è peccato di una, e si mostra con esempj. p. 60. Guarisce dal Mal caduco, ch'è la Superbia. p. 100.
- Volontà*. Poca è in molti di salvarsi. p. 19. Risoluta, di qual forza. p. 64. Di qual forza per alleggerire le Croci. p. 174., e seg. *Volontà di Dio* Idea da imitarsi dalla nostra, e come. p. 204. Espressa nella Creazione del Mondo. i vi. Calda, e Fredda qual sia. p. 206. Quanto vogliamo per cose di mondo, e quanto poco per Dio. p. 208. Volontà piena, quale sia. p. 209.
- Vomo*. Uomo d'onore chi non contraddice a Dio per tutto il Disc. 6. è disonorato chi non è grato a Dio, e si amplifica. p. 86. Chi non è Uomo d'onore con Dio sarà privato dell'onore. p. 89. L'Uomo non si fa pessimo, che a poco a poco. p. 104. Ogni Uomo è fiume ritenuto, e si spiega. p. 243. Che cosa sia senza la Grazia per operar bene. p. 323.

Z

Zelo, Eroico del Card. T'arremata nel riprendere col Crocifisso in mano i Rè Cattolici, e si narra. p. 123.

I L F I N E.

